MARION ZIMMER BRADLEY
LA TORCIA
(The Firebrand, 1987)

A Mary Renault

«Oh, la Città di Troia!
L'alta Troia è in fiamme!»

D.G. ROSSETTI

«Prima della nascita di Paride,
la regina di Troia, Ecuba, sognò
di aver partorito una torcia
che avrebbe incendiato e distrutto
le mura della città.»

PROLOGO

La pioggia era caduta per tutto il giorno, ora battente, ora ridotta a sprazzi, ma senza cessare mai del tutto. Le donne avevano portato in casa le rocche e i fusi per filare accanto ai focolari, e i bambini stavano acquattati sotto i tetti sporgenti del cortile, e si avventuravano allo scoperto per pochi istanti tra un'acquata e l'altra per sguazzare nelle pozzanghere e lasciare tracce di fango all'interno dell'abitazione. Prima di sera, la più vecchia tra le donne sedute accanto al fuoco cominciava a pensare che sarebbe impazzita per le grida e gli spruzzi, per le cariche dei minuscoli eserciti, il fragore delle spade di legno sugli scudi di legno, i rumori dei giocattoli rotti e i litigi conseguenti, il passaggio di consegne da un comandante all'altro, le urla dei «morenti» e dei «feriti» che venivano esclusi dal gioco.

La pioggia che scendeva attraverso l'apertura nel tetto era troppo forte per permettere di cucinare sul focolare; e via via che la giornata invernale diventava più buia, i fuochi venivano accesi nei bracieri. E quando incominciarono a diffondersi gli odori appetitosi della carne e del pane che cuoceva al forno, uno dopo l'altro i bambini rientrarono e si accovacciarono come cuccioli affamati, e fiutarono l'aria rumorosamente continuando a litigare sottovoce. Poco prima di cena, si presentò alla porta un ospite: un cantore itinerante che la lira legata alla spalla rendeva ben accetto dovunque. Quando ebbe fatto un bagno ed ebbe ricevuto cibo e panni

VISIT…

asciutti, il cantore venne a sedersi accanto al fuoco, nel posto riservato agli ospiti più graditi. Incominciò a intonare lo strumento; accostò l'orecchio ai bischeri di tartaruga e provò il suono con un dito. Poi, senza chiedere il permesso, poiché anche a quei tempi un aedo faceva ciò che voleva, strimpellò un accordo vibrante e declamò:

Io canterò le battaglie e i grandi che le combatterono,
gli eroi che per dieci anni assediarono le mura di Troia,
e gli Dei che alla fine abbatterono quei bastioni,
Apollo Signore del Sole e Poseidone Enosigeo.
Canterò l'ira del possente Achille, nato da una Dea,
così invincibile che nessun'arma poteva ucciderlo;
e la storia del suo orgoglio, e la grande battaglia
che combatté con il grande Ettore sulla piana di Troia;
il fiero Ettore e il valoroso Achille, i centauri e le amazzoni,
gli Dei e gli eroi, Odisseo ed Enea, e tutti coloro
che combatterono e caddero davanti alle mura di Troia...

«No!» esclamò bruscamente la vecchia. Lasciò cadere il fuso e si alzò di scatto. «Non voglio! Non voglio sentire queste assurdità nella mia casa!»

L'aedo lasciò ricadere la mano sulle corde dello strumento in una brusca dissonanza. Il suo viso aveva un'espressione sgomenta e stupita, ma il tono era gentile.

«Mia signora...?»

«Ti dico che non permetto che queste stupide menzogne vengano cantate accanto al mio focolare!» ribadì la vecchia in tono veemente.

I bambini mormorarono proteste, e la donna li zittì con un gesto imperioso. «Cantore, tu sei il benvenuto, e con piacere ti ho offerto un pasto e un seggio al mio focolare; ma non voglio che riempia le orecchie dei bambini con false storie. Non fu così che avvennero i fatti.»

«Davvero?» chiese l'aedo con la stessa cortesia. «Come lo sai, signora? Io canto la storia come l'ho appresa dal mio maestro e come viene cantata dovunque, da Creta a Colchide...»

«Può darsi che venga cantata in questo modo, da qui fino al confine del mondo», disse la vecchia. «Ma non fu così che accadde.»

«Come lo sai?» ripeté il cantore.

«Lo so perché ero presente e vidi tutto», rispose la vecchia.

I bambini proruppero in mormorii ed esclamazioni.

«Non ce l'hai mai detto, nonna. Conoscevi Achille, ed Ettore e Priamo, e tutti gli eroi?»

«Gli eroi!» disse la vecchia in tono sprezzante. «Sì, li conoscevo. Ettore era mio fratello.»

Il cantore si protese verso di lei e la scrutò attentamente. «Ora so chi sei», disse.

La vecchia chinò la testa canuta.

«Quindi, signora, sei *tu* che dovresti raccontare la storia. Io servo il Dio della Verità e non voglio narrare menzogne agli uomini.»

La vecchia rimase a lungo in silenzio. Finalmente disse: «No, non posso rivivere quei momenti». I bambini protestarono di nuovo, delusi. «Non sai qualche altra storia da cantare?»

«Ne conosco molte», rispose l'aedo. «Ma non desidero cantarne una che tu giudichi menzognera. Non vuoi dirmi la verità, perché io possa narrarla dovunque?»

La vecchia scosse la testa con fermezza. «La verità non è altrettanto interessante.»

«Non puoi dirmi almeno dove il mio racconto si discosta dalla realtà, in modo che io possa correggerlo?»

La vecchia sospirò.

«Un tempo avrei tentato», disse. «Ma nessun uomo vuol credere alla verità: perché la tua storia parla di eroi e di re, non di regine, e di Dei, non di Dee.»

«Questo non è vero», replicò il cantore, «perché la storia parla della bellissima Elena che fu rapita da Paride; e di Leda, madre di Elena e di Clitennestra, che fu sedotta dal grande Zeus quando il Dio assunse l'aspetto di suo marito il re...»

«Sapevo che non avresti capito», disse la vecchia. «Infatti in questa terra dapprima non c'erano re ma soltanto regine, figlie delle Dee, e sceglievano i consorti che volevano. E poi giunsero nel nostro paese gli adoratori degli Dei del Cielo, i cavalieri che usavano il ferro; e quando le regine li presero come consorti, costoro si proclamarono re e pretesero il diritto di governare. Perciò gli Dei e le Dee si contrapposero, e venne un tempo in cui il loro dissidio esplose a Troia...» La vecchia s'interruppe all'improvviso.

«Basta così», soggiunse poi. «Il mondo è cambiato. So che mi giudichi una vecchia svanita. È sempre stato il mio destino: dire la verità senza essere mai creduta. È sempre stato così e così sarà. Canta ciò che preferisci: ma non irridere la mia verità accanto al mio focolare. Vi sono tante altre

storie che puoi narrare. Parlaci di Medea, signora di Colchide, e del Vello d'Oro che Giasone rubò dal suo Tempio... se così fu. Credo che anche in quella vicenda la verità fosse diversa, ma non la conosco né mi curo di conoscerla. Da molti anni non ho più messo piede in Colchide.» Riprese il fuso e incominciò a filare in silenzio.

L'aedo chinò la testa. «Così sia, nobile Cassandra», disse. «Tutti ti credevano morta a Troia o poco più tardi a Micene.»

«Questo dovrebbe dimostrarti che, almeno in qualche particolare, la storia non narra la verità», disse a voce bassa la vecchia.

È ancora il mio destino: dire sempre la verità ed essere creduta pazza. Neppure adesso il Signore del Sole mi ha perdonata...

LIBRO I
LA CHIAMATA DI APOLLO

I

In quel periodo dell'anno la luce permaneva fino a tardi; ma l'ultimo bagliore del tramonto s'era dileguato a occidente e dal mare incominciava a salire la nebbia.

Leda, regina di Sparta, si alzò dal letto dove giaceva ancora Tindareo, il suo consorte. Come faceva sempre dopo l'accoppiamento, era piombato in un sonno profondo; non s'era accorto quando lei s'era alzata, s'era gettata sulle spalle un mantello leggero ed era uscita nel cortile del gineceo.

L'alloggio delle donne, pensò irritata la regina, *quando questa è la mia cittadella. Si direbbe che sia io l'intrusa, non lui; e che lui, non io, abbia il diritto di regnare in Sparta. La Madre Terra non conosce neppure il suo nome.*

L'aveva accettato volentieri quando era venuto a chiedere la sua mano, anche se era uno degli invasori giunti dal nord, un adoratore della quercia e del tuono e degli Dei del Cielo, un uomo volgare e villoso che portava l'odiato ferro nero sulla lancia e l'armatura. Ma gli stranieri erano dovunque, ormai, e pretendevano di contrarre matrimonio secondo le loro leggi nuove come se i loro Dei avessero spodestato dal trono celeste la Dea che era la signora della terra, delle messi e del popolo. La donna che sposava uno degli uomini armati di ferro doveva partecipare con lui al culto delle sue divinità e concedere il proprio corpo a lui soltanto.

Un giorno, pensò Leda, la Dea li avrebbe puniti perché impedivano alle

donne di obbedire alle forze della Vita. Quegli uomini affermavano che le Dee erano sottomesse agli Dei: e a Leda sembrava un'orribile bestemmia, un folle sovvertimento dell'ordine naturale delle cose. Gli uomini non avevano potere divino; non concepivano e non partorivano; tuttavia erano convinti di avere qualche diritto naturale sui figli partoriti dalle loro mogli, come se accoppiarsi con una donna conferisse loro un diritto di proprietà, come se i figli non appartenessero per natura a colei che li aveva portati in grembo e nutriti.

Tuttavia Tindareo era suo marito e lei lo amava; e poiché lo amava era persino disposta a sopportare la sua follia e la sua gelosia, e a rischiare la collera della Dea giacendo con lui solo.

Ma avrebbe voluto riuscire a fargli comprendere che era ingiusto rinchiuderla nel gineceo... che nella sua qualità di sacerdotessa aveva il dovere di aggirarsi per i campi, e assicurarsi che alla Dea venisse reso l'omaggio dovuto; che doveva il dono della fertilità a tutti gli uomini, non soltanto al consorte; che la Dea non poteva riservare i suoi doni a un uomo solo, anche se si proclamava re.

Dal basso riverberò il brontolio lontano del tuono, come se fosse salito dal mare, o come se il grande Serpente che ogni tanto faceva vibrare la Terra si agitasse nelle sue viscere.

Un soffio di vento smosse l'indumento leggero intorno alle spalle di Leda, e i capelli si agitarono come ali solitarie in volo. Il chiarore fioco del lampo illuminò all'improvviso il cortile e, profilato contro il riquadro di luce della soglia, Leda scorse il marito che era venuto a cercarla. Fremette: l'avrebbe rimproverata perché aveva lasciato il gineceo, anche a quell'ora di notte?

Ma Tindareo non parlò. Continuò ad avvicinarsi; e qualcosa nel suo passo, nel modo di muoversi, le disse che nonostante la figura riconoscibile e i lineamenti delineati con chiarezza dalla luce della luna, non era suo marito. Non sapeva come fosse possibile: ma intorno alle sue spalle sembrava palpitare un guizzo di folgore, e a ogni passo i piedi toccavano le pietre con un vago rombo di tuoni lontani. Sembrava più alto, con la testa eretta nella luce che gli crepitava fra i capelli. Leda comprese, con un brivido, che uno degli Dei stranieri era apparso nelle sembianze del marito, e lo dominava come lui avrebbe dominato uno dei suoi cavalli. Il bagliore della folgore le disse che era Zeus Olimpio, il Signore dei Tuoni, il Sovrano del Fulmine.

Per Leda non era una cosa nuova: conosceva la sensazione che le dava la Dea quando pervadeva il suo corpo, nel momento in cui benediceva le

messi o quando giaceva nei campi per attrarre sui cereali il potere divino della crescita. Ricordava che allora le pareva di distaccarsi da se stessa, come se fosse la Dea a presenziare ai riti e a dominare tutti con il suo potere.

Tindareo, Leda lo sapeva, doveva assistere silenzioso e distaccato mentre Zeus, impadronitosi del suo corpo, si avvicinava alla moglie. Leda sapeva, perché gliel'aveva confidato lui, che Tindareo era particolarmente devoto al Tonante.

Si fece in disparte. Forse non l'avrebbe notata, e lei sarebbe rimasta invisibile ai suoi occhi fino a che il Dio si fosse dileguato. La testa che adesso era la testa del Dio si mosse e il barbaglio del lampo seguì il movimento dei capelli. Leda comprese. L'aveva vista; ma non fu la voce di Tindareo che le parlò, bensì una più profonda ed echeggiante come un tuono.

«Leda», disse Zeus, «vieni.»

Tese la mano. Obbediente, vincendo il timore che il Dio portatore delle folgori potesse incenerirla, Leda gli porse la propria. Le dita del Dio erano fredde, e il contatto la fece rabbrividire lievemente. Lo guardò e scorse sul suo volto l'ombra d'un sorriso diverso dall'espressione severa e inflessibile di Tindareo, come se il Dio ridesse... no, non di lei, ma con lei. L'attirò nell'incavo del braccio, l'avvolse in un lembo del mantello e Leda sentì il calore del suo corpo. Il Dio non parlò più, ma la condusse nella stanza che aveva lasciato da pochi istanti.

Poi l'attirò a sé, sotto il mantello, e Leda sentì la virilità eretta di Zeus premere contro il suo corpo.

Le leggi che vietano di giacere con un altro uomo escludono anche un Dio nella forma di mio marito? si chiese convulsamente Leda. Il vero Tindareo doveva guardarla, in quel momento: era ingelosito, oppure compiaciuto perché la sua donna aveva trovato favore agli occhi del suo Dio? Lei non aveva modo di comprenderlo; tuttavia la forza con cui la stringeva le diceva che sarebbe stato impossibile liberarsi.

In un primo momento aveva sentito la sua pelle aliena come fosse gelida; ma adesso era piacevolmente calda, quasi febbricitante.

Zeus la sollevò e quindi l'adagiò; un tocco rapido e Leda si schiuse, palpitante e smaniosa. Poi il Dio fu su di lei e in lei, e la folgore parve guizzare intorno alla sua figura e al suo volto, in un'eco profonda dei ritmi martellanti del contatto. Per un momento le sembrò che non fosse un uomo, che non avesse nulla di umano. Le pareva di essere sola su un'altura ventosa, circondata da un frullo d'ali o da un grande cerchio di fiamme lambenti,

come se una forma mostruosa la travolgesse e la violentasse nella confusione e nell'estasi... ali turbinose e tuono, mentre una bocca avida e ardente s'impossessava della sua.

All'improvviso tutto finì e fu come se fosse accaduto molto tempo prima, un ricordo svanito o un sogno, e Leda rimase sola a giacere sul letto, infreddolita e abbandonata, mentre il Dio, accanto a lei, sembrava torreggiare fino al cielo. Zeus si curvò a baciarla con grande tenerezza. Leda chiuse gli occhi; e, quando si destò, Tindareo dormiva al suo fianco e lei non era più certa di aver lasciato il letto. Era Tindareo; tese la mano per accertarsene. La pelle era tiepida - o fresca? - e non c'era più il lieve crepitio della folgore intorno alla testa posata sul cuscino.

Era stato soltanto un sogno? Mentre il dubbio le sfiorava la mente, udì giungere da lontano l'eco di un tuono. Dovunque fosse andato, il Dio non l'aveva abbandonata completamente. Ora sapeva che, per quanto fosse lungo il tempo che le restava da vivere come moglie di Tindareo, non avrebbe più potuto guardare il volto del marito senza cercarvi qualche segno del Dio che l'aveva visitata in quella forma.

II

La regina Ecuba non usciva mai dalle mura di Troia senza voltarsi a guardare con orgoglio la città fortificata che si ergeva a terrazze sulla piana fertile del verde Scamandro, oltre la quale si estendeva il mare. S'era sempre meravigliata dell'opera degli Dei che le avevano dato la sovranità su Troia: a lei come regina e a Priamo come suo consorte e guerriero.

Era la madre del principe ereditario Ettore. Un giorno i suoi figli e le sue figlie avrebbero regnato sulla città e sulle terre circostanti, a perdita d'occhio.

Anche se il figlio che presto avrebbe partorito fosse stato una femmina, Priamo non avrebbe avuto motivo di lamentarsi. Ettore aveva sette anni, era già abbastanza grande per incominciare ad apprendere l'uso delle armi e la sua prima armatura era già stata commissionata al fabbro della casa reale. E la figlia Polissena aveva quattro anni, e un giorno sarebbe diventata molto graziosa, con i lunghi capelli fulvi come quelli della madre: allora sarebbe stata preziosa quanto un figlio, perché, data in sposa a uno dei re rivali di Priamo, avrebbe cementato una nuova alleanza. In una famiglia reale dovevano esserci molti figli e molte figlie. Ma Ecuba, la regina, governava sulla prole del sovrano; ed era suo dovere, anzi suo privilegio, de-

cidere come doveva essere allevato ognuno dei figli reali, fossero nati da lei o da un'altra.

La regina Ecuba era una bella donna imponente, alta, con le spalle larghe e i capelli fulvi pettinati all'indietro e acconciati in lunghi riccioli. Incedeva come la dea Era, orgogliosamente, portando in grembo il figlio che ormai stava per nascere. Indossava il corpino scollato e la gonna a balze e strisce colorate delle nobildonne troiane. Una collana d'oro larga un palmo le cingeva la gola.

Mentre percorreva una via tranquilla nei pressi del mercato, una donna del popolo, bassa e bruna e vestita di lino color terra, accorse a toccarle il ventre e mormorò, quasi sorpresa dal proprio ardire: «Una benedizione, o regina!»

«Non sono io, bensì la Dea che ti benedice.» Ecuba tese le mani e sentì su di sé l'ombra della Dea, come un fremito alla sommità del capo; e scorse sul viso della donna l'inevitabile riflesso di stupore e di riverenza per la trasfigurazione che si operava in lei.

«Che tu possa generare molti figli e molte figlie per la nostra città. Ti prego, benedicimi anche tu, figliola», aggiunse Ecuba in tono solenne.

La donna alzò il viso verso la regina (forse vedeva in lei soltanto la Dea) e mormorò: «Signora, possa la fama del principe che porti in grembo oscurare anche quella del principe Ettore».

«Così sia», bisbigliò la regina e si chiese perché provava quel lieve brivido premonitore, come se l'augurio, volando dalle labbra della donna al suo orecchio, si fosse trasformato in una maledizione.

Forse il disagio doveva rispecchiarsi sul suo viso, pensò, perché l'ancella che l'accompagnava si avvicinò e chiese sottovoce: «Sei pallida, signora. Non sarà l'inizio del travaglio?»

La regina si sentì confusa; per un momento sospettò che lo strano sudore diaccio fosse davvero il primo presagio dell'appressarsi del parto. O forse era soltanto che per un breve momento s'era sovrapposta a lei l'ombra della Dea? Non ricordava di aver provato le stesse sensazioni alla nascita di Ettore; ma allora era giovanissima e quasi ignara del processo che si compiva nel suo grembo. «Non so», rispose. «È possibile.»

«Allora devi tornare al palazzo e far avvertire il re», disse l'ancella. Ecuba esitò. Non desiderava rientrare; ma se era in travaglio doveva farlo... non soltanto per il figlio e per il marito, ma per il re e per il popolo di Troia. Era suo dovere proteggere il principe o la principessa che portava in seno.

«Sta bene, torniamo al palazzo», disse, e si voltò. Una delle cose che la turbavano, quando camminava per la città, era la presenza di una folla di donne e di bambini che la seguivano per chiedere la sua benedizione. E poiché era visibilmente incinta le chiedevano il dono della fecondità; credevano che, come la Dea, potesse concedere la facoltà di concepire.

Seguita dall'ancella, passò tra le leonesse gemelle che vegliavano alla porta della reggia di Priamo e attraversò l'immenso cortile dove si esercitavano i soldati. Una sentinella alzò la lancia in segno di saluto.

Ecuba osservò i soldati che si battevano con le armi smussate. Anche lei s'intendeva di armi, poiché era nata e cresciuta nelle pianure, figlia di una tribù nomade le cui donne cavalcavano e maneggiavano lancia e spada come gli uomini delle città. Smaniava d'impugnare una spada: ma non era quella la consuetudine di Troia, e sebbene all'inizio Priamo le avesse permesso di addestrarsi con i suoi soldati, quando era rimasta incinta di Ettore glielo aveva proibito. Inutilmente gli aveva spiegato che le donne della sua tribù cavalcavano e usavano le armi fino a pochi giorni prima del parto: non le aveva dato ascolto.

Le levatrici reali le dicevano che se avesse toccato armi affilate avrebbe portato sfortuna al bambino e forse anche agli uomini cui quelle armi appartenevano. Il tocco di una donna nelle sue condizioni avrebbe reso inefficace l'arma in combattimento. A Ecuba sembrava un'immane sciocchezza: come se gli uomini temessero l'idea di una donna abbastanza forte per proteggersi da sé.

«Ma tu non hai bisogno di proteggerti, mia cara», aveva detto Priamo. «Che uomo sarei se non sapessi difendere mia moglie e la mia creatura?» Per lui, questo aveva chiuso la discussione; e da quel giorno Ecuba non aveva più toccato l'impugnatura di un'arma. Ora, mentre immaginava di sentire nella mano il peso d'una spada, fece una smorfia; la mancanza d'allenamento e i lavori femminili l'avevano indebolita. Priamo non era come i re argivi che tenevano le loro donne confinate nelle regge; ma non aveva piacere che lei si allontanasse molto dal palazzo. Era cresciuto tra donne che restavano sempre in casa, e per lui una delle critiche più dure che si potessero rivolgere a una donna era osservare che era abbronzata perché andava troppo in giro.

La regina varcò la porticina, entrò nell'ombra fresca del palazzo, si avviò lungo i corridoi pavimentati di marmo e ascoltò nel silenzio il lieve fruscio della sua veste sul pavimento, il passo leggero dell'ancella.

Nelle sue stanze assolate, dove i tendaggi erano spalancati come piaceva

a lei, le donne arieggiavano la biancheria; e quando entrò s'interruppero per salutarla. L'ancella che l'accompagnava annunciò: «La regina è in travaglio: chiamate la levatrice reale».

«No, aspetta.» La voce sommessa ma decisa dominò le esclamazioni. «Non è il caso di precipitarsi. Non è affatto certo. Mi sento strana e non so cosa mi sia accaduto, ma non sono sicura che si tratti dell'inizio del parto.»

«Tuttavia, signora, se non sei sicura devi lasciarla venire», insistette l'ancella, e la regina acconsentì. Senza dubbio c'era motivo di affrettarsi. Se era in travaglio, presto non vi sarebbero stati più dubbi; e se non lo era, non ci sarebbe stato nulla di male a parlare con la donna. La strana sensazione era passata e non era ritornata più.

Il sole declinò nel cielo, ed Ecuba trascorse la giornata aiutando le donne a riporre la biancheria arieggiata e imbiancata dal sole. Al tramonto Priamo fece annunciare che avrebbe trascorso la serata con i suoi uomini e che la regina, dopo aver cenato con le donne, non doveva restare alzata ad aspettarlo.

Cinque anni prima, pensò Ecuba, questo l'avrebbe sgomentata. Non sarebbe riuscita ad addormentarsi se lui non l'avesse cinta teneramente con le braccia forti. Ora, soprattutto in quella fase di gravidanza avanzata, era piacevole la prospettiva di avere il talamo tutto per sé. Anche quando pensò che forse Priamo avrebbe diviso il letto di una delle altre donne della corte, forse una delle madri degli altri figli reali, non si sentì turbata. Sapeva che un re doveva avere molti figli maschi, e che il suo Ettore godeva del pieno favore paterno.

Almeno per quella notte non sarebbe entrata in travaglio; quindi chiamò le donne e lasciò che la mettessero a letto con le abituali cerimonie. Per qualche ragione inspiegabile, l'ultima immagine che le attraversò la mente prima di addormentarsi fu la donna che quel giorno, per la via, le aveva chiesto la benedizione.

Poco prima della mezzanotte il soldato che montava di guardia davanti all'appartamento della regina, e che si era assopito, fu svegliato da un urlo terribile di disperazione e di terrore che sembrava rintronare in tutto il palazzo. Si destò di colpo, accorse nell'appartamento e chiamò a gran voce, fino a quando comparve una delle ancelle.

«Cos'è successo? La regina è in travaglio? È scoppiato un incendio?» le chiese.

«Un cattivo presagio», esclamò la donna. «Un sogno terribile...» Poi la

regina in persona apparve sulla soglia.

«Al fuoco!» gridò, e il soldato la guardò sgomento. La regina, di solito tanto dignitosa, aveva i lunghi capelli sciolti e ricadenti, la tunica slacciata alla spalla e senza cintura, cosa che la lasciava seminuda fino alla vita. L'uomo non aveva mai notato, prima, che la regina fosse tanto bella.

«Signora, che cosa posso fare per te?» le chiese. «Dov'è l'incendio?»

Poi notò una cosa sconcertante: tra un respiro e l'altro la regina si trasformava. Un attimo prima era una sconosciuta stravolta dall'angoscia, un attimo dopo era tornata la sovrana maestosa che conosceva. Ma la voce le tremava di paura mentre diceva sommessamente: «Dev'essere stato un sogno. L'incendio era un sogno, nulla di più».

«Descrivilo, signora», insistette l'ancella, e si avvicinò alla regina, accennando al soldato di uscire. «Vattene: questo non è posto per te.»

«È mio dovere assicurarmi che le donne del re non corrano pericoli», rispose l'uomo con fermezza, senza distogliere gli occhi dal volto ormai calmo della regina.

«Sì, lascialo; sta facendo il suo dovere», disse Ecuba alla donna, con la voce che ancora tremava. «Ti assicuro, soldato, non è stato altro che un brutto sogno. Ho ordinato alle donne di controllare in ogni stanza. Non ci sono incendi.»

«Dobbiamo far chiamare una sacerdotessa dal tempio», implorò una donna che era accorsa al fianco della regina. «Dobbiamo sapere quale pericolo presagisce il sogno!»

Si sentì risuonare un passo energico e la porta si spalancò. Sulla soglia stava Priamo, re di Troia. Era un uomo alto e forte sulla trentina, imponente anche senza l'armatura, con i capelli scuri e ricciuti e la barba corta e ben curata. In nome di tutti gli Dei e di tutte le Dee chiese la ragione del trambusto che sconvolgeva la sua casa.

«Mio signore...» Le ancelle indietreggiarono al suo ingresso.

«Va tutto bene, signora?» chiese il re, ed Ecuba abbassò gli occhi.

«Mi rincresce di averti causato tanto disturbo, mio consorte. Ho fatto un sogno terribile.»

Priamo fece un cenno alle ancelle. «Andate ad assicurarvi che tutto sia in ordine nelle stanze dei figli reali», ordinò e le donne corsero via. Il re era un uomo gentile; ma meglio non contrastarlo nelle occasioni abbastanza rare in cui era corrucciato. «E tu», continuò rivolgendosi al soldato. «Hai sentito la regina? Va' al Tempio della Gran Madre e informa che la sovrana ha fatto un sogno di malaugurio e ha bisogno di una sacerdotessa in

grado d'interpretarlo. Va'!»

Il soldato scese la scala correndo. Ecuba tese la mano al marito.

«Davvero non è stato altro che un sogno, dunque?» chiese il re.

«Nient'altro che un sogno», disse Ecuba; ma il ricordo la faceva ancora rabbrividire.

«Racconta», la invitò Priamo, riconducendola al letto. Le sedette accanto e le strinse le dita robuste tra i palmi callosi.

«Sono... sono stata una sciocca a disturbare tutti per un incubo.»

«No, no, hai avuto ragione», disse il re. «Chissà? Il sogno potrebbe essere stato inviato da un Dio ostile a te... o a me. Oppure da un Dio amico, per metterci in guardia contro un disastro. Dimmi, mia cara.»

«Ho sognato... ho sognato...» Ecuba deglutì con uno sforzo, cercando di scacciare la paura soffocante. «Ho sognato che era nato nostro figlio, un maschio... e mentre guardavo le donne che lo fasciavano, all'improvviso un Dio è apparso nella stanza...»

«Quale Dio?» l'interruppe bruscamente Priamo. «In quale forma?»

«Come posso saperlo?» ribatté Ecuba. «Non conosco bene gli Olimpii. Ma sono certa di non averli offesi né disobbediti.»

«Descrivimi il suo aspetto», insistette Priamo.

«Era giovane e imberbe. Poteva avere al massimo sei o sette anni più del nostro Ettore», disse Ecuba.

«Quindi doveva essere Ermete, il Messaggero degli Dei», disse il re.

Ecuba esclamò: «Ma perché un Dio degli argivi sarebbe apparso proprio a me?»

«Non sta a noi discutere le azioni delle divinità. Come posso saperlo? Continua.»

Ecuba continuò con voce ancora incerta. «Ermete, dunque, o chiunque fosse, si è chinato sulla culla e ha sollevato il piccino...» Era pallida e sudava, ma si sforzava di parlare con voce ferma. «Ma il bambino non era un bambino... era un bimbo nudo, sì, ma di fiamma... e ardeva come una torcia. Mentre si muoveva, il fuoco ha invaso la cittadella, è dilagato dovunque e ha investito la città...» S'interruppe singhiozzando. «Oh, che cosa può voler dire?»

«Questo lo sanno con certezza soltanto gli Dei», disse Priamo, tenendole la mano.

La regina balbettò: «Nel sogno, il bimbo correva precedendo il Dio... un neonato in fiamme che attraversava correndo il palazzo, e le stanze prendevano fuoco. Poi all'improvviso mi sono trovata sulla balconata che si af-

faccia sulla città, e il fuoco scaturiva dietro di lui, nella sua scia, e Troia bruciava, dalla cittadella alla spiaggia, e persino il mare fiammeggiava...»

«In nome di Poseidone», mormorò Priamo. «È un presagio funesto... per Troia e per noi tutti.»

Poi rimase in silenzio ad accarezzarle la mano, finché un lieve suono davanti alla stanza annunciò l'arrivo della sacerdotessa.

La sacerdotessa entrò e disse con voce calma e serena: «Pace a tutti coloro che dimorano in questa casa. Rallegratevi, sovrani di Troia: il mio nome è Sarmato. Vi porto le benedizioni della Sacra Madre. In che cosa posso essere utile alla regina?» La donna, alta, robusta, ancora in età feconda sebbene i suoi capelli fossero striati di grigio, avanzò e disse sorridendo a Ecuba: «Vedo che la Grande Dea ti ha già benedetta, o regina. Sei in travaglio?»

«No», rispose Ecuba. «Non te l'hanno detto, sacerdotessa? Un Dio mi ha inviato un sogno infausto.»

«Dimmi e non temere», esortò Sarmato. «Gli Dei ci amano, ne sono certa. Parla senza timore.»

Ecuba raccontò di nuovo il sogno: adesso che era completamente sveglia, cominciava ad avere la sensazione che fosse assurdo, più che orribile... Tuttavia rabbrividiva ancora per l'orrore provato.

La sacerdotessa ascoltò, aggrottando le sopracciglia. Quando Ecuba ebbe finito di parlare le chiese: «Sei certa che non vi fosse altro?»

«Null'altro che io ricordi, signora.»

La sacerdotessa prese da una piccola borsa legata alla cintura una manciata di sassolini. S'inginocchiò sul pavimento, li lanciò come se fossero astragali e osservò la loro disposizione; mormorò sommessamente, li lanciò una seconda e una terza volta, e finalmente si rialzò e li rimise nella borsa.

Levò gli occhi verso Ecuba. «Così parla il Messaggero degli Dei dell'Olimpo: tu porti in grembo un figlio concepito sotto cattiva stella, che distruggerà la città di Troia.»

Ecuba trattenne il respiro, costernata; ma sentì la mano del marito, forte e calda e rassicurante, stringere la sua.

«Si può fare qualcosa per scongiurare questo destino?» chiese Priamo.

La sacerdotessa scrollò le spalle. «Spesso, quando cercano di scongiurare il destino, gli uomini lo avvicinano. Gli Dei vi hanno inviato un monito, ma non hanno voluto indicarvi la via per evitare la sventura. Potrebbe essere meno pericoloso non far nulla.»

Priamo si oscurò. «Allora il bambino dovrà essere esposto appena nato.»

Ecuba gettò un grido d'orrore.

«No! No! Non era altro che un sogno, un sogno...»

«Un avvertimento di Ermete», disse severamente Priamo. «Il bimbo sarà esposto appena nato: udite!» E soggiunse, nella formula inflessibile che dava alle sue parole la forza della legge scolpita nella pietra: «Ho detto: così sia!»

Ecuba si accasciò piangendo sui cuscini e il re le disse teneramente: «Non vorrei darti questo dolore per nulla al mondo, carissima, ma non ci si può far beffe degli Dei».

«Gli Dei!» gridò Ecuba. «Quale Dio può inviare incubi ingannevoli per uccidere un bimbo innocente, un neonato nella culla? Tra la mia gente», continuò in tono minaccioso, «un figlio appartiene alla madre, e solo colei che l'ha portato in grembo per tante lune e l'ha partorito può deciderne il destino; se rifiuta di allattarlo e di allevarlo, può fare questa scelta. Che diritti ha un uomo sui figli?» Non disse «uno che è soltanto un uomo», ma era implicito nel suo tono.

«I diritti di un *padre*», rispose Priamo in tono severo. «Io sono il padrone di questa casa, e sarà fatto ciò che ho deciso... Mi ascolti, donna?»

«Non chiamarmi 'donna' con quel tono!» replicò Ecuba. «Sono una donna libera, non una schiava o una concubina!» Tuttavia sapeva che Priamo l'avrebbe spuntata; quando aveva accettato di sposare uno degli uomini che dimoravano nelle città e presumevano di avere diritti sulle loro donne, aveva acconsentito a tutto questo. Priamo si alzò e porse un pezzo d'oro alla sacerdotessa, che s'inginocchiò e uscì.

Tre giorni dopo Ecuba entrò in travaglio e partorì due gemelli: prima un maschio e poi una femmina, simili come due boccioli di rosa d'uno stesso ramo. Entrambi erano ben formati e sani e gridavano a gran voce, sebbene fossero così piccini che la testa del bimbo stava nel palmo di Ecuba, e la bimbetta non era più grande di lui.

«Guardalo, mio signore», disse appassionatamente la regina quando Priamo venne a visitarla. «Non è più grande di un gattino! E tu temi che sia stato inviato da un Dio per arrecare disastri alla nostra città?»

«C'è qualcosa di vero in ciò che dici», ammise Priamo. «Dopotutto il sangue reale è sacro, ed è figlio d'un re di Troia...» Rifletté per un momento. «Senza dubbio sarebbe sufficiente farlo allevare lontano dalla città. Ho un servitore vecchio e fidato, un pastore che vive sulle pendici del monte Ida: sarà lui ad allevare il bambino. Non sarebbe forse meglio, mia cara?»

Ecuba sapeva che l'alternativa consisteva nell'esporre il neonato sulla montagna; era così piccolo e fragile che sarebbe morto subito. «Così sia, in nome della Dea», disse rassegnata, e porse il bambino a Priamo, che lo prese con gesto impacciato, lo guardò negli occhi e disse: «Salute a te, figlio mio». Ecuba sospirò di sollievo. Dopo aver riconosciuto un figlio, un padre non poteva farlo uccidere né esporlo.

I due figli di Ecuba, Ettore e Polissena, erano stati ammessi nella stanza della madre. Ettore chiese: «Darai a mio fratello un nome reale, padre?»

Priamo fece una smorfia e rifletté. Poi disse: «Alessandro. E la bimba si chiamerà Alessandra».

Uscì, conducendo con sé Ettore, ed Ecuba rimase a giacere con la bimbetta bruna adagiata nell'incavo del braccio, e pensò che avrebbe potuto consolarsi con la certezza che il figlio era vivo, anche se non poteva allevarlo personalmente, e che le restava la figlia. «Alessandra», pensò. «La chiamerò Cassandra.»

Polissena, che era rimasta con le donne, si accostò al letto. Ecuba le chiese: «Ti piace la tua sorellina, cara?»

«No, è tutta rossa in faccia ed è brutta. Non è carina come la mia bambola», disse Polissena.

«Tutti i bambini appena nati sono così», disse Ecuba. «Anche tu eri brutta e rossa. Presto la tua sorellina diventerà graziosa come te.»

La bimba fece una smorfia. «Perché vuoi un'altra figlia, madre, quando hai già me?»

«Perché, cara, se una figlia è una bella cosa, due figlie sono una duplice benedizione.»

«Ma mio padre non pensa che due figli siano meglio di uno», ribatté Polissena; ed Ecuba ricordò la profezia della donna incontrata per la via. La fama di quel figlio avrebbe eclissato la gloria di Ettore. Nella sua tribù i gemelli erano considerati infausti e venivano invariabilmente uccisi: se fosse rimasta fra la sua gente, avrebbe dovuto vederli sacrificare entrambi.

Sentiva ancora l'ombra della paura superstiziosa... che cosa era accaduto perché le nascessero due figli in un unico parto? Tuttavia le avevano detto che la vera ragione per il sacrificio dei gemelli stava nel fatto che era quasi impossibile per una donna allattarli contemporaneamente. I suoi gemelli, almeno, non erano stati sacrificati alla povertà della tribù: a Troia non mancavano le balie, e lei avrebbe potuto tenerli entrambi. Priamo, però, aveva deciso altrimenti. Aveva perduto un figlio ma, grazie alla benevolenza della Dea, non li aveva persi entrambi.

Una delle donne mormorò, credendo di non essere udita: «Priamo è pazzo! Allontanare un maschio e allevare una femmina?»

Tra la mia gente, pensò Ecuba, *una figlia è apprezzata non meno di un figlio; se questa piccina fosse nata nella mia tribù, avrei potuto allevarla per farne una guerriera! Ma se fosse nata nella mia tribù, non sarebbe vissuta. Qui sarà apprezzata soltanto per la dote che porterà quando sarà data in sposa a un re.*

Ma che sarebbe stato di suo figlio? Sarebbe vissuto nell'oscurità per tutta la vita, come pastore. Era preferibile alla morte; e forse il Dio che aveva inviato il sogno, e quindi era responsabile del suo destino, lo avrebbe protetto.

III

La luce riverberava sul mare e sulla pietra bianca in bagliori che ferivano gli occhi. Cassandra socchiuse le palpebre e tirò gentilmente la manica di Ecuba.

«Perché oggi andiamo al Tempio, madre?» le chiese.

Non le dispiaceva: era raro che le venisse permesso di uscire dal gineceo, e ancora più raro che fosse consentito lasciare il palazzo. Qualunque fosse la destinazione, l'escursione era gradita.

Ecuba rispose a voce bassa: «Andiamo a pregare perché il figlio che avrò quest'inverno sia un maschio».

«Perché, madre? Hai già un figlio maschio. Credevo che preferissi un'altra figlia: ne hai soltanto due. E io vorrei un'altra sorella.»

«Ne sono certa», disse sorridendo la regina. «Ma tuo padre vuole un altro maschio. Gli uomini vogliono sempre figli maschi, che da grandi possano combattere nei loro eserciti e difendere la città.»

«C'è una guerra?»

«No, ora no. Ma ci sono sempre guerre quando una città è ricca come Troia.»

«Se avessi un'altra sorella, potrebbe diventare guerriera, com'eri tu da giovane, e imparerebbe a usare le armi e a difendere la città come un maschio.» Cassandra rifletté un momento. «Non credo che Polissena potrebbe diventare una guerriera. Ma io vorrei diventarlo. Come te.»

«Lo so, Cassandra: ma le usanze della nostra gente sono diverse.»

«Perché?»

«Che significa questa domanda? Le usanze esistono. Non hanno una ra-

gione.»

Cassandra lanciò alla madre un'occhiata scettica; ma aveva già imparato a non discutere quando sentiva quel tono di voce. Pensò tra sé che sua madre era la donna più bella e regale del mondo, alta e forte, con il corpino scollato e la gonna a balze; ma non era più convinta che fosse onnisciente come la Dea. Nei suoi sei anni di vita l'aveva sentito ripetere quasi ogni giorno e vi aveva creduto sempre meno; ma quando Ecuba parlava così, Cassandra sapeva che non avrebbe ottenuto altre spiegazioni.

«Parlami di quando eri guerriera, madre.»

«Appartenevo a una tribù nomade di donne esperte nell'arte di domare i cavalli», disse Ecuba. Era sempre disposta a parlare della sua prima giovinezza... soprattutto da quando era incominciata quell'ultima gravidanza. «Anche i nostri padri e i nostri fratelli appartenevano al popolo dei cavalieri, ed erano molto coraggiosi.»

«Sono guerrieri?»

«No. In quelle tribù, le donne sono guerriere, gli uomini sono guaritori e saggi e conoscono la scienza delle erbe e degli alberi.»

«Quando sarò più grande potrò andare a vivere tra loro?»

«Tra i centauri? No, naturalmente. Le donne non possono essere adottate da una tribù di maschi.»

«No, io intendevo la tua tribù. Le donne guerriere.»

«Non credo che tuo padre approverebbe», rispose Ecuba, e pensò che quella sua figlia dall'aria solenne sarebbe potuta diventare importante nella sua tribù. «Ma forse un giorno sarà possibile. Tra la mia gente il padre ha autorità soltanto sui figli maschi, mentre è la madre che decide il destino delle femmine. Dovresti imparare a cavalcare e a usare le armi.»

Prese tra le mani la mano minuta della figlia, e pensò che non era la mano di una guerriera.

«Che Tempio è quello lassù?» chiese Cassandra, indicando la più alta delle terrazze, dove un edificio risplendeva nel sole. Dal punto in cui si trovavano, appoggiandosi al muro che proteggeva la scalinata, Cassandra poteva guardare in basso e vedere i tetti del palazzo e le figure minuscole delle donne che stendevano il bucato ad asciugare fra gli alberelli nei grandi vasi, i colori vivaci degli indumenti e le stuoie dove si sdraiavano per riposare al sole; e ancora più sotto, le mura della città affacciate sulla pianura.

«È il Tempio di Pallade Atena, la più grande tra le Dee del popolo di tuo padre.»

«È identica alla tua Grande Dea, quella che chiami Madre Terra?»

«Tutte le Dee sono una, come tutti gli Dei sono uno: ma presentano volti diversi all'umanità. Qui a Troia, Pallade Atena è la Dea come Vergine, e il suo Tempio custodisce l'oggetto più sacro della città, il palladio.» Ecuba s'interruppe; Cassandra, presagendo che avesse qualcosa da raccontare, rimase silenziosa come un topolino ed Ecuba continuò in tono pensoso.

«Atena aveva una compagna di giochi mortale, la libica Pallade; e quando morì Atena la pianse e aggiunse il suo nome al proprio. Quindi foggiò un'immagine dell'amica e la pose nella dimora di Zeus sull'Olimpo. A quel tempo Eretteo, che era re di Creta e antenato di tuo padre, prima che la sua gente venisse in questa parte del mondo, possedeva una mandria di mille splendidi capi di bestiame; e Borea, figlio del Vento del Nord, li prediligeva, e si recava a visitarli nell'aspetto di un grande toro bianco. E i bovini sacri divennero le divinità di Creta.»

«Non sapevo che i re di Creta fossero nostri antenati», disse Cassandra.

«Vi sono molte cose che non sai», ribatté Ecuba in tono di rimprovero, e Cassandra trattenne il respiro, temendo che sua madre si sdegnasse e non finisse di raccontarle la storia. Ma Ecuba proseguì:

«Ilo, figlio di Eretteo, venne su queste spiagge e partecipò ai Giochi sacri. Vinse ed ebbe in premio cinquanta giovani e cinquanta fanciulle. Ma non volle tenerli come schiavi e disse: 'Li libererò e fonderò una città'. E partì con una nave, come piacque agli Dei... e fece un sacrificio al Vento del Nord perché lo sospingesse verso il luogo più adatto per fondarvi la città che intendeva chiamare Ilio... Ilio è un altro nome di Troia.»

«E il Vento del Nord lo portò *qui*?» chiese Cassandra.

«No; una tempesta lo fece deviare dalla rotta e quando giunse a riva presso la foce del nostro sacro Scamandro, gli Dei gli inviarono una bellissima giovenca, figlia del Vento del Nord, e una voce gridò a Ilo: 'Seguila! Seguila! Là dove si adagerà per riposare, fonda la tua città'. Si racconta che la giovenca giunse all'ansa dello Scamandro e là si adagiò: e Ilo costruì la città di Troia, chiamata anche Ilio. E una notte si destò e udì un'altra voce che veniva dal cielo: 'Conserva l'immagine che io ti dono, perché finché Pallade sarà entro le tue mura, la città non potrà cadere'. Ilo si destò e vide la statua di Pallade, con una rocca in una mano e una lancia nell'altra, come Atena. Perciò eresse per prima cosa quel Tempio, nel luogo più alto, e lo dedicò ad Atena... Era un volto abbastanza nuovo della Dea che allora era una dei grandi Olimpii, adorata anche da coloro che venerano gli Dei del Cielo e il Tonante... E Ilo fece di lei la patrona della cit-

tà, e la Dea portò in dono l'arte della tessitura e la vite e l'ulivo, il vino e l'olio.»

«Ma oggi non andiamo al suo Tempio, madre?»

«No, mia cara. Sebbene la Vergine Dea sia anche protettrice del parto e io debba fare un sacrificio anche a lei. Oggi andremo a pregare il Dio del Sole, Apollo. È anche il Signore degli Oracoli: uccise Pitone, Dea degli Inferi, e degli Inferi divenne il sovrano.»

«Dimmi, se Pitone era una Dea, com'è possibile che venisse uccisa?»

«Perché il Signore del Sole è più forte di qualunque Dea», rispose la regina mentre incominciavano a salire la collina nel centro della città. La scalinata era ripida e faticosa. A un ceno momento Cassandra si voltò; erano così in alto, così vicino alla casa del Dio, che poteva vedere oltre le mura della città, fino ai grandi fiumi che scorrevano nella pianura e confluivano in un grande nastro d'argento per andare a gettarsi nel mare.

Per un momento le parve che la superficie del mare si oscurasse e che molte navi offuscassero lo splendore delle onde. Si passò una mano sugli occhi e chiese: «Sono le navi di mio padre?»

Ecuba si voltò a guardare. «Quali navi? Io non vedo nessuna nave. Ti stai prendendo gioco di me?»

«No, le vedo davvero. Guarda... una ha la vela grigia... no, era il sole... ora non le vedo più.» Le dolevano gli occhi e le navi erano svanite... ma erano mai state qualcosa di più di un barbaglio sull'acqua?

Le parve che l'aria fosse limpida, piena di minuscole scintille come un velo sottile; e che da un momento all'altro il velo potesse squarciarsi, rivelando la visione di un altro mondo. Cassandra non ricordava di aver mai visto nulla di simile. Sapeva, senza capire come, che le navi erano in quell'altro mondo, e forse le avrebbe vedute un giorno. Era abbastanza giovane per non considerarlo strano. Sua madre s'era allontanata, e Cassandra aveva la sensazione che l'avrebbe turbata se avesse parlato ancora delle navi che aveva veduto e che ora non vedeva più. Si affrettò a seguirla su per i gradini.

Il Tempio di Apollo Elio sorgeva quasi alla sommità della collina sulla quale era costruita la grande città di Troia. Era sovrastato soltanto dal Tempio della Vergine Atena; tuttavia era più bello. Fiancheggiato da alte colonne, stava su fondamenta di pietra che, come Cassandra aveva sentito ripetere spesso, erano state erette dai Titani prima che nascessero i più vecchi abitanti della città. La luce era così vivida che Cassandra si schermò gli occhi con le mani. Del resto, se quella era la sede del Dio del Sole, non

poteva non regnarvi perpetuamente una luce fortissima.

Nel cortile esterno, dove i mercanti vendevano un po' di tutto, animali da sacrificare, statuette d'argilla del Dio, cibo e bevande, la madre le comprò una fetta di melone dolcissimo che le scese deliziosamente nella gola inaridita dalla lunga camminata tra la polvere. Sotto il porticato del secondo cortile c'era un'ombra fresca; e sacerdoti e funzionari riconobbero la regina e la invitarono ad avvicinarsi.

«Benvenuta, o signora», disse uno di loro. «E benvenuta anche la principessina. Vuoi sedere e riposare un momento fino a che la sacerdotessa potrà parlarti?»

La regina e la principessa furono accompagnate a una panca di marmo, all'ombra. Cassandra rimase seduta in silenzio accanto alla madre per qualche istante, lieta di essere al riparo dal caldo. Finì il melone, si asciugò le mani sulla sottogonna, poi si guardò intorno, cercando dove gettare la scorza; non le sembrava corretto buttarla sul pavimento, sotto gli occhi di sacerdoti e sacerdotesse. Si alzò dalla panchina e scoprì una cesta dove c'era già una quantità di bucce di frutta, e vi depose la scorza del melone.

Poi fece lentamente il giro della sala. Si chiedeva cosa avrebbe potuto vedere. Chissà in che modo la casa di un Dio era diversa da quella di un re? Naturalmente, era soltanto la sala dove la gente attendeva di ottenere udienza; ce n'era una anche nella reggia, dove aspettavano i postulanti quando venivano a impetrare un favore dal re o a portargli un dono. Cassandra si domandava se il Dio aveva una camera da letto, e dove faceva il bagno. Scrutò incuriosita nella sala più grande che, pensò, doveva essere destinata alle udienze della divinità.

Il Dio era presente. I colori con cui era dipinto erano così veri che per un momento Cassandra non si accorse di aver posato lo sguardo su una statua. Le sembrava ragionevole che un Dio fosse più grande del normale e stesse rigidamente eretto, con un sorriso remoto ma accogliente. Cassandra avanzò furtiva fino ai piedi del Dio; e per un momento ebbe la sensazione di udirlo parlare. Poi comprese che era soltanto una voce nella sua mente.

«Cassandra...» Era naturale che un Dio conoscesse il suo nome. «Cassandra, vuoi essere la mia sacerdotessa?»

Cassandra mormorò, senza neppure accorgersene: «Tu mi vuoi, mio signore?»

«Sì: sono io che ti ho chiamata qui», disse il Dio. La voce era possente e dorata, come doveva esserlo una voce divina; e lei sapeva che il Signore del Sole era anche il nume della musica e del canto.

«Ma sono soltanto una bambina, non abbastanza grande per lasciare la casa di mio padre», sussurrò Cassandra.

«Tuttavia ti comando di ricordare, quando verrà il giorno, che tu mi appartieni», disse la voce; e per un momento il pulviscolo d'oro che danzava nel sole divenne un grande raggio di luce, come se il Dio la sfiorasse con un tocco rovente... Poi il fulgore svanì e Cassandra vide che era soltanto una statua gelida e immota, ben diversa dall'Apollo che le aveva parlato. La sacerdotessa era venuta per accompagnare la regina davanti alla statua, ma Cassandra tirava con insistenza la mano della madre.

«È già tutto fatto», bisbigliò con insistenza. «Il Dio mi ha detto che ti accorderà quanto hai chiesto.»

Non sapeva quando l'avesse udito: ma *sapeva* che la creatura portata in grembo da sua madre era un maschio. E se lo sapeva mentre prima l'aveva ignorato, doveva essere stato il Dio a dirglielo; sebbene non avesse udito la sua voce, sapeva di non avere mentito.

Ecuba la scrutò con un'espressione scettica. Le lasciò la mano ed entrò nella sala interna con la sacerdotessa. Cassandra incominciò a guardarsi intorno.

Accanto all'altare c'era un cestello di giunchi; e Cassandra vide che qualcosa lì dentro si muoveva. In un primo istante pensò che si trattasse di qualche gattino, e si chiese perché, dato che i gatti non venivano sacrificati agli Dei. Guardò più attentamente e vide che nel cestello c'erano due piccoli serpenti ravvolti in spire. I serpenti, lo sapeva, erano sacri all'Apollo degli Inferi. Senza riflettere, li prese con entrambe le mani e se li accostò al volto. Erano morbidi, caldi e asciutti, leggermente squamosi sotto le sue dita; e non seppe resistere all'impulso di baciarli. Si sentiva stranamente euforica, un po' nauseata, e scossa da un fremito.

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo fosse rimasta lì accoccolata, con i serpenti in mano, e neppure che cosa le avevano rivelato. Ma sapeva di averli ascoltati con la più grande attenzione.

Poi udì la voce della madre levarsi in un'esclamazione di timore e di rimprovero. Alzò il volto e sorrise.

«Non ho fatto nulla di male», disse, volgendo lo sguardo verso il viso turbato della sacerdotessa che aveva seguito Ecuba. «Il Dio mi ha detto che potevo.»

«Posali subito», intimò la sacerdotessa. «Non sei abituata a maneggiarli; potrebbero morderti.»

Cassandra accarezzò ancora una volta i serpenti e li posò con delicatezza

nel cestello. Le sembrava che fossero riluttanti a lasciarla: si chinò per promettere che sarebbe ritornata per giocare con loro.

«Sei una bambina disobbediente!» esclamò Ecuba. L'afferrò per il braccio e la pizzicò con forza. Cassandra si scostò, allarmata: non ricordava di avere mai visto la madre tanto in collera con lei, e non capiva perché fosse così agitata.

«Non sai che i serpenti sono velenosi e pericolosi?»

«Ma appartengono al Dio», ribatté Cassandra. «E il Dio non avrebbe permesso che mi mordessero.»

«Sei stata davvero fortunata», disse la sacerdotessa con aria molto seria.

«*Tu* li maneggi e non ne hai paura», obiettò Cassandra.

«Ma sono una sacerdotessa, e mi è stato insegnato come maneggiarli.»

«Apollo ha detto che dovrò diventare la sua sacerdotessa, e ha aggiunto anche che potevo toccare i serpenti», insistette Cassandra.

La sacerdotessa la guardò aggrottando la fronte.

«È vero, bambina?»

«Non è vero, naturalmente», disse Ecuba in tono brusco. «Lo sta inventando. Fa sempre così.»

Era un'affermazione ingiusta e Cassandra scoppiò in pianto. La madre l'afferrò e la trascinò fuori, spingendola giù per la gradinata scoscesa, tanto sgarbatamente che per poco non la fece cadere. La giornata sembrava aver perduto il suo fulgore. Il Dio s'era dileguato: Cassandra non sentiva più la sua presenza, e avrebbe pianto più per questo che per la forza dolorosa con cui la madre le serrava il braccio.

«Perché hai detto una cosa simile?» la rimproverò di nuovo Ecuba. «Possibile che non possa lasciarti sola un momento senza che combini un guaio? Ti sei messa a giocare con i serpenti del Tempio... non sai cosa potevano farti?»

«Ma il Dio mi ha assicurato che non avrebbe permesso loro di farmi male», dichiarò ostinatamente Cassandra; la madre la pizzicò di nuovo, così forte da lasciarle un livido.

«Non devi dire così!»

«Ma è vero», insistette la bambina.

«Sciocchezze! E se lo dirai ancora ti picchierò», minacciò irritata sua madre. Cassandra tacque. Ciò che era accaduto era accaduto; non voleva essere picchiata, ma conosceva la verità e non poteva negarla. Perché sua madre non poteva fidarsi di lei? Era sempre sincera.

Non sopportava che sua madre e la sacerdotessa avessero pensato che

mentiva. E mentre camminava in silenzio, senza protestare, giù per la scalinata, con la mano stretta saldamente nella mano della regina, si aggrappò al ricordo del viso di Apollo, della voce gentile che era echeggiata nella sua mente. Senza che se ne rendesse conto, nel profondo del suo essere qualcosa stava già attendendo di sentire di nuovo quel suono.

IV

Al plenilunio successivo, Ecuba partorì un figlio maschio che sarebbe stato l'ultimo. Lo chiamarono Troilo. Cassandra, mentre stava accanto al letto della madre nella stanza del parto e guardava in viso il fratellino, non provava stupore. Ma quando le rammentò che fin dal giorno della visita al Tempio aveva saputo che il nascituro sarebbe stato un maschio, Ecuba s'irritò.

«Sì, è vero», disse con stizza. «Ma credi davvero che un Dio ti abbia parlato? Stai solo cercando di renderti importante», soggiunse in tono di rimprovero. «E non voglio ascoltarti. Non sei così piccola da poterti comportare in modo tanto infantile.»

Ma quella era la cosa importante, pensò Cassandra: l'aveva saputo davvero. Il Dio le aveva parlato. Parlava ai bambini piccoli, dunque? E perché questo doveva irritare tanto sua madre? Sapeva che la Dea parlava alla madre; aveva visto la Signora discendere su Ecuba quando la invocava al tempo del raccolto e nelle benedizioni.

«Ascolta, Cassandra», disse la regina in tono grave, «è una colpa grandissima mentire quando si parla di un Dio. Apollo è il Signore della Verità: se pronunci falsamente il suo nome, ti punirà. E la sua collera è terribile.»

«Ma io ti sto dicendo la verità. Il Dio mi ha parlato», insistette Cassandra; e sua madre sospirò esasperata, perché neppure questa era una cosa inaudita.

«Bene, allora suppongo che ti si debba lasciare a lui. Ma ti avverto: non parlarne con nessun altro.»

Ora che nella reggia era nato un altro principe, figlio di Priamo e della regina, in città vi furono grandi festeggiamenti. Cassandra, lasciata a se stessa, si chiedeva perché un principe doveva essere tanto più importante di una principessa. Era inutile domandarlo alla madre. Avrebbe potuto chiederlo alla sorella maggiore: ma Polissena sembrava curarsi soltanto delle chiacchiere delle ancelle che parlavano di indumenti eleganti, di gioielli e di matrimoni. Cassandra le giudicava noiose: ma le avevano assi-

curato che quando fosse stata più grande avrebbe provato maggior interesse per le cose importanti nella vita di una donna. Lei si domandava perché dovevano avere tanta importanza. Era disposta a guardare i begli abiti e i gioielli, ma non desiderava indossarli: preferiva vederli portare da Polissena o da sua madre. Le ancelle della regina la giudicavano strana quanto lei giudicava strane loro. Una volta aveva rifiutato ostinatamente di entrare in una sala e aveva gridato: «Il soffitto cadrà!» Tre giorni dopo c'era stato un leggero terremoto e il soffitto era davvero crollato.

Via via che il tempo passava e le stagioni si susseguivano, Troilo imparò a camminare e a parlare; e, prima ancora di quanto Cassandra l'avesse creduto possibile, diventò alto quasi come lei. E nel frattempo Polissena diventò più alta di Ecuba e fu iniziata ai Misteri delle donne.

Cassandra attendeva con ansia il momento in cui anche lei sarebbe stata riconosciuta una donna adulta, sebbene non le sembrasse che questo avesse reso più saggia Polissena. Quando fosse stata iniziata ai Misteri, il Dio le avrebbe parlato ancora? In tutti quegli anni non ne aveva più udito la voce. Forse sua madre aveva ragione, e lei aveva immaginato tutto. Desiderava udire di nuovo quella voce, se non altro per avere la certezza che era stata reale. Tuttavia il suo desiderio era temperato dalla riluttanza. Essere una donna, a quanto pareva, significava trasformarsi irrevocabilmente fino al punto di perdere se stessa. Ora Polissena era legata alla vita del gineceo, e ne sembrava contenta; non si risentiva per la perdita della libertà, e non congiurava più con Cassandra per compiere scappatelle in città.

Molto presto, Troilo fu abbastanza grande per andare a dormire nell'alloggio degli uomini; e Cassandra compì i dodici anni. Diventò più alta, e dai cambiamenti che avvenivano nel suo corpo comprese che molto presto anche lei sarebbe stata annoverata tra le donne del palazzo e non sarebbe più stata libera di andare dove voleva. Lasciava che la vecchia nutrice di sua madre le insegnasse a filare e a tessere. Con l'aiuto di Esione, sorella nubile di suo padre, si lasciò indurre a filare e a tessere una veste per la sua bambola d'argilla, che le era ancora molto cara. Detestava quel lavoro che le indolenziva le dita; ma alla fine fu fiera del risultato.

Adesso occupava una stanza del gineceo in compagnia di Polissena, che aveva sedici anni ed era abbastanza grande per sposarsi, e con Esione, una giovane ventenne che aveva i capelli scuri e ricciuti e gli occhi verdi come Priamo. Secondo le regole di comportamento apparentemente assurde stabilite da sua madre e da Esione, Cassandra doveva restare al chiuso e ignorare tutte le cose interessanti che potevano accadere nel palazzo o nella cit-

tà. Ma c'erano giorni in cui cercava di eludere la vigilanza delle donne, e fuggiva per restare sola in uno dei suoi prediletto luoghi segreti.

Una mattina sgattaiolò di nascosto dal palazzo e s'incamminò per le vie che conducevano al Tempio di Apollo.

Non provava il desiderio di salire fin lassù; e non aveva la sensazione che il Dio l'avesse chiamata. Si disse che quando fosse giunto quel giorno l'avrebbe saputo. A metà della salita si voltò a guardare il porto, e vide le navi. Erano esattamente come le aveva viste il giorno in cui il Dio le aveva parlato: ma ora sapeva che erano navi venute dal sud, dai regni isolani degli achei e da Creta. Erano venute per commerciare con i paesi iperborei; e Cassandra pensò, con un'eccitazione quasi fisica, che avrebbero raggiunto la terra del Vento del Nord, dal cui soffio erano nati i grandi Dei-Tori di Creta. Avrebbe tanto desiderato spingersi al nord con quelle navi: ma non avrebbe mai potuto farlo. Alle donne non era mai consentito imbarcarsi sulle grandi navi mercantili che, per passare attraverso lo stretto, dovevano pagare un tributo al re Priamo e a Troia. E, mentre guardava le navi, fu scossa da un brivido, diverso da tutte le sensazioni fisiche conosciute fino a quel momento...

Giaceva in un angolo, a bordo di una nave che si sollevava e si abbassava con il moto delle onde, ed era nauseata, esausta e terrorizzata, dolorante e coperta di lividi; eppure, quando alzava lo sguardo verso il cielo al di sopra della grande vela, lo vedeva azzurro e risplendente del sole di Apollo. Un viso d'uomo la guardava dall'alto con un sorriso feroce e trionfante. In un momento di terrore, quel volto s'impresse per l'eternità nella sua mente. In tutta la sua vita Cassandra non aveva mai conosciuto la vera paura o la vera vergogna, ma soltanto un fuggevole imbarazzo per un blando rimprovero della madre o del padre: ora ne conosceva il culmine supremo. Con una parte della sua mente era certa di non aver mai veduto quell'uomo; e nondimeno sapeva che in tutta la sua vita non avrebbe mai dimenticato quel viso, dal grande naso adunco come il rostro di un rapace, gli occhi scintillanti come quelli di un falco, il sorriso crudele e il mento sporgente: un volto dalla barba nera che le ispirava terrore.

In un momento, tra un respiro e l'altro, il volto scomparve; e Cassandra si ritrovò sulla scalinata. Le navi erano lontane, nel porto sottostante. Eppure un momento prima, lo sapeva, lei giaceva prigioniera a bordo di una di quelle navi... il ponte era duro sotto il suo corpo, il vento salmastro la investiva, la vela sbatteva e le assi scricchiolavano. Fu assalita di nuovo dal terrore e dalla strana esaltazione che non riusciva a comprendere.

In quel momento non aveva modo di sapere ciò che le era accaduto, e perché. Si voltò a guardare il Tempio di Pallade Atena che sorgeva alto e splendente sopra il porto e pregò la Vergine Dea perché ciò che aveva visto e provato non fosse nulla più di una sorta d'incubo allo stato di veglia. O chissà, forse sarebbe accaduto veramente, un giorno... e lei sarebbe stata la prigioniera dolorante a bordo di quella nave, preda dell'uomo dal volto grifagno? Non somigliava a nessuno dei troiani che aveva conosciuto...

Cassandra scacciò con uno sforzo l'orrore raggelante dell'incubo o della visione e si voltò a guardare l'entroterra, dove si ergeva altissimo il sacro monte Ida. Chissà dove, sulle pendici di quella montagna... no, l'aveva sognato, non aveva mai messo piede sui declivi dell'Ida. Lassù c'erano le nevi eterne e più in basso i prati verdi dove, le avevano detto, pascolavano le mandrie e le greggi di suo padre, affidate alle cure dei pastori. Cassandra si passò nervosamente le mani sugli occhi. *Se avesse potuto vedere ciò che stava al di là del suo sguardo...*

Neppure dopo molti anni, quando tutto ciò che aveva a che fare con la profezia e la Vista era diventato per lei una seconda natura, Cassandra seppe mai con certezza da dove venisse l'improvvisa conoscenza di ciò che doveva fare. Non pensò mai di aver udito la voce del Dio: l'avrebbe riconosciuta subito. Ma era presente, era parte del suo essere. Si voltò in fretta e tornò correndo al palazzo. Mentre passava per una via che conosceva, lanciò un'occhiata quasi di rammarico alla fontana: no, l'acqua da sola non bastava.

Nel cortile esterno scorse una delle ancelle di sua madre e si nascose dietro una statua, temendo che la donna fosse stata mandata a cercarla. Adesso c'era sempre una grande agitazione quando lei usciva dal gineceo.

Che pazza! Rimanere rinchiusa non è servito a Esione, si disse, senza sapere che cosa intendesse. Il pensiero di Esione la colmò di un timore improvviso; non sapeva perché, ma sentiva di doverla avvertire. *Avvertirla? Di che cosa? Perché? No, sarebbe inutile. Ciò che deve accadere accadrà.* Qualcosa le ispirava l'impulso di correre da Esione, o da sua madre o da Polissena o dalla sua balia... da chiunque potesse placare il terrore senza nome che le faceva tremare le ginocchia e le serrava lo stomaco. Ma, quale che fosse la sua missione, questa era più urgente per lei di qualunque pericolo immaginato o previsto per chiunque altro. Stava ancora acquattata dietro la colonna; ma la donna era sparita. *Avevo paura che mi vedesse.*

Paura? No! Non conosco il significato di questa parola! Dopo il terrore della visione nel porto, Cassandra sapeva che ci voleva ben altro per spa-

ventarla. Tuttavia non voleva farsi vedere in preda a quell'ossessione; qualcuno avrebbe potuto impedirle di fare ciò che *doveva* essere fatto. Entrò in fretta nel gineceo, trovò un bacile d'argilla, lo riempì d'acqua appena attinta dalla cisterna e vi si inginocchiò davanti.

Guardò nell'acqua e in un primo momento vide soltanto il proprio volto che ricambiava lo sguardo come in uno specchio. Poi le ombre mutarono sulla superficie, e Cassandra si accorse che era il viso di un ragazzo, quello che vedeva, un viso molto simile al suo: gli stessi capelli neri e lisci, gli stessi occhi profondamente incassati e ombreggiati da ciglia folte. Guardava alle sue spalle, e fissava qualcosa che lei non poteva vedere...

Preoccupato per le pecore... conosceva il nome di ciascuna, e muoveva con cura ogni passo; la conoscenza interiore del luogo in cui si trovavano, di ciò che doveva essere fatto per ciascuno degli animali, come suggerito da una saggezza segreta. Cassandra si sorprese ad augurarsi appassionatamente che le venisse affidato un compito tanto responsabile e significativo. Per diverso tempo rimase inginocchiata accanto al bacile, chiedendosi perché aveva veduto il ragazzo, e che cosa poteva significare. Non si accorgeva d'essere infreddolita, di avere le ginocchia doloranti per la posizione scomoda; vegliò con il giovane, ne condivise l'irritazione quando uno degli animali incespicò, e il piacere per la luce del sole. La sua mente sfiorava le paure fuggevoli... dei lupi o di altre belve più grandi e pericolose... lei *era* il ragazzo sconosciuto il cui volto era l'immagine del suo. Perduta nell'identificazione appassionata, fu destata da un grido improvviso.

«Ah! Aiuto! Al fuoco, all'assassinio, allo stupro! Aiuto!» Per un momento pensò che fosse stato il ragazzo a gridare: ma no, era un suono diverso, e lo percepiva con le proprie orecchie. L'aveva strappata dalla trance.

Un'altra visione, ma questa senza sofferenza o paura. Le venivano da un Dio? Con un trasalimento angoscioso ritornò alla coscienza del luogo in cui si trovava: nel cortile del gineceo.

E all'improvviso aspirò un odore di fumo, e il bacile nel quale stava ancora guardando si appannò e l'acqua scorse sul pavimento. La paralisi dovuta alla visione si dileguò e Cassandra si accorse che poteva di nuovo muoversi.

Passi sconosciuti risuonavano sul pavimento. Udì sua madre urlare, e corse nel corridoio. Era vuoto, e si udivano solo le grida delle donne. Poi vide due uomini in armatura, con i grandi elmi crestati. Erano alti, più di suo padre o di Ettore: uomini imponenti dall'aria selvaggia, con i capelli chiari che uscivano dagli elmi. Uno di loro portava sulla spalla una donna

urlante. Inorridita e sconvolta, Cassandra la riconobbe: era sua zia Esione.

Cassandra non sapeva cosa stesse accadendo, e perché: era ancora parzialmente separata dalla realtà, rinchiusa nella sua visione. I guerrieri le passarono accanto correndo, così svelti che per poco uno non la travolse. Si mosse per rincorrerli, con la vaga idea di poter aiutare Esione: ma già stavano scendendo i gradini del palazzo. E la vista interiore le permise di vedere che Esione, ancora urlante, veniva portata attraverso la città. La folla fuggiva davanti agli invasori. Era come se gli sguardi di quegli uomini avessero la qualità della testa della Gorgone, il potere di mutare gli umani in pietra... non soltanto tutti dovevano evitare di guardare gli achei, ma non dovevano farsi vedere da loro.

Dalla parte bassa della città giungevano grida terribili, e sembrava che tutte le donne del palazzo le ripetessero in coro.

Le urla continuarono per diverso tempo, quindi si spensero in un ululato d'angoscia. Cassandra andò in cerca della madre, sopraffatta all'improvviso dal rimorso di non aver pensato subito che anche Ecuba poteva essere stata rapita. In lontananza sentiva i suoni smorzati di uno scontro armato: udiva le urla di guerra degli uomini del padre, i quali cercavano di contrastare gli invasori che ritornavano alle navi. Ma Cassandra sapeva che la loro opposizione sarebbe stata vana.

È questo ciò che ho visto o sentito? Ciò che sarebbe accaduto a Esione? Quell'uomo terribile dal viso grifagno... la terrà prigioniera? Ho veduto e sentito ciò che accadrà a lei?

Non sapeva se augurarsi che quella sorte non toccasse a lei, o vergognarsi al pensiero di aver sperato che accadesse invece alla giovane zia.

Entrò nella camera di sua madre. Ecuba era pallida come una morta e teneva sulle ginocchia il piccolo Troilo.

«Eccoti qui, cattiva!» esclamò una delle nutrici. «Temevamo che i pirati achei avessero rapito anche te.»

Cassandra corse dalla madre e s'inginocchiò al suo fianco. «Ho visto che hanno portato via la zia Esione», mormorò. «Che sarà di lei?»

«La condurranno nella loro terra e la terranno prigioniera fino a che tuo padre pagherà il riscatto», rispose Ecuba asciugandosi le lacrime.

Si udì allora alla porta il passo deciso che Cassandra associava sempre al padre. Priamo entrò, armato per il combattimento. Alcune cinghie della corazza non erano allacciate completamente, come se si fosse preparato troppo in fretta.

Ecuba alzò gli occhi e vide alle spalle del marito la figura di Ettore, uno

snello guerriero diciannovenne.

«Tu e i figli siete sani e salvi?» chiese il re. «Oggi il tuo primogenito ha combattuto al mio fianco come un vero guerriero.»

«Ed Esione?» chiese Ecuba.

«L'hanno portata via. Erano troppo numerosi, e hanno raggiunto le navi prima che potessimo riprenderla», disse Priamo. «Sai bene che non s'interessano a lei: ma è mia sorella e quindi pensano di poter chiedere concessioni ed esenzioni dai pedaggi... ecco tutto.» Posò la lancia con un'espressione di disgusto. Ecuba chiamò a sé Ettore, e lo circondò di premure fino a che lui si staccò e disse, infastidito: «Finiscila, madre! Non sono un bimbetto ancora attaccato alle tue gonne!»

«Devo mandare a prendere il vino, mio signore?» chiese Ecuba mentre posava a terra il figlio ultimogenito e si alzava. Ma Priamo scosse la testa.

«Non preoccuparti», disse. «Non avrei voluto disturbarti; ma pensavo che ti avrebbe fatto piacere sapere che tuo figlio è uscito onorevolmente, e indenne, dalla sua prima battaglia.»

Uscì dalla stanza ed Ecuba disse fra i denti: «La battaglia, davvero! È troppo ansioso di correre dalla sua nuova donna, e lei gli darà da bere vino puro che lo farà star male. In quanto a Esione... non si cura molto di lei! Purché non tocchino le sue navi, gli achei possono prenderci tutte con la sua benedizione!»

Cassandra sapeva che non era il momento di fare domande alla madre; ma quella sera, quando si radunarono nella grande sala della reggia (perché Priamo manteneva ancora la vecchia usanza secondo la quale uomini e donne cenavano insieme, anziché seguire la nuova moda che imponeva alle donne di prendere i pasti separatamente nei loro alloggi, «per non essere costrette a mostrarsi a uomini estranei», come dicevano le schiave achee), attese che Priamo fosse di ottimo umore, dividesse il vino migliore con la regina e accennasse alla sua prediletta Polissena di sedersi accanto a lui. Poi Cassandra si avvicinò furtivamente, e Priamo la chiamò con indulgenza.

«Che cosa vuoi, Occhi Splendenti?»

«Soltanto fare una domanda, padre, a proposito di qualcosa che ho visto oggi.»

«Se si tratta di tua zia Esione...» cominciò il re.

«No, mio signore. Ma credi che gli achei chiederanno un riscatto?»

«Non è probabile», rispose Priamo. «Quasi sicuramente uno di loro la sposerà e cercherà di avanzare diritti su Troia.»

«È terribile!» mormorò Cassandra.

«Non troppo terribile, per la verità: avrà un buon marito tra gli achei, e forse per quest'anno ciò basterà a scongiurare la guerra per i diritti di transito», disse Priamo. «Anticamente, molti matrimoni avvenivano così.»

«È atroce!» disse timidamente Polissena. «Io non vorrei andare tanto lontana da casa per sposarmi. E vorrei nozze regolari, non un rapimento!»

«Bene, sono sicuro di poterti accontentare, prima o poi», disse Priamo con aria indulgente. «C'è il parente di tua madre, il giovane Achille... che promette di diventare un grande guerriero...»

Ecuba scosse la testa. «Achille è stato promesso a sua cugina Deidamia, figlia di Licomede. E non vorrei mai che mia figlia entrasse in quel parentado.»

«Tuttavia, se è destinato alla gloria... Ho sentito che fin da ragazzo era un intrepido cacciatore di leoni e di cinghiali», ribatté Priamo. «Sarei felice di averlo per genero.» Il re sospirò. «Bene, avremo tempo di pensare ai mariti per le nostre figlie. Che cos'hai oggi, piccola Cassandra? Che cosa volevi chiedermi?»

Mentre le parole le salivano alle labbra, Cassandra pensò che forse avrebbe fatto meglio a tacere. Non doveva parlare di ciò che aveva veduto nel bacile: ma la confusione e la sete di conoscenza erano così grandi che non seppe trattenersi e chiese precipitosamente: «Padre, dimmi, chi è il ragazzo che ho veduto oggi e che ha il volto tanto simile al mio?»

L'occhiata che Priamo le lanciò la fece rabbrividire di paura. Il re guardò Ecuba e chiese con voce terribile: «Dove l'hai condotta?»

Ecuba fissò il marito senza capire. «Non l'ho portata in nessun posto. Non so assolutamente di che cosa stia parlando.»

«Vieni qui, Cassandra», disse Priamo, aggrottando minacciosamente la fronte e allontanando Polissena. «Dimmi qualcosa di più. Dove hai visto il ragazzo? Era in città?»

«No, padre, l'ho visto soltanto nell'acqua del bacile dei veggenti. Sorveglia le pecore sul monte Ida, ed è identico a me.»

Il brusco cambiamento che si operò sul volto di suo padre la spaventò. «E perché hai guardato in un bacile dei veggenti, piccola sciagurata?» ruggì.

Si rivolse a Ecuba con un gesto di collera. Per un momento Cassandra pensò che avrebbe colpito la regina.

«Signora, questa è opera tua... Ti ho lasciato il compito di crescere le figlie, ed ecco: una di loro s'immischia di veggenza e stregonerie e oracoli

e...»

«Ma lui chi è?» insistette Cassandra. Il bisogno di sapere era più forte della paura. «E perché mi somiglia tanto?»

Per tutta risposta, il padre proruppe in un altro ruggito, e la colpì in viso con tanta forza che Cassandra perse l'equilibrio, scivolò sui gradini ai piedi del trono, cadde e batté la testa.

La regina gridò indignata e si affrettò a risollevarla. «Che cos'hai fatto a mia figlia, bruto?»

Priamo fissò torvo la moglie e si alzò. Levò la mano per colpire, e Cassandra urlò tra i singhiozzi: «No! Non colpire mia madre. Non ha fatto nulla!» Al limitare della visuale vide che Polissena li guardava a occhi sbarrati, troppo spaventata per parlare, e pensò, più con disprezzo che con rabbia: *Resterebbe inerte a lasciare che il re picchiasse nostra madre?* Poi gridò: «Non è stata colpa della regina: non ne sapeva nulla! È stato il Dio a dire che potevo... aveva detto che da grande sarei diventata la sua sacerdotessa, ed è stato lui a mostrarmi come usare il bacile per la divinazione...»

«Taci!» ordinò Priamo, e fissò Ecuba al di sopra della sua testa. Cassandra non sapeva spiegarsi perché fosse tanto incollerito.

«Non tollero stregonerie nel mio palazzo, signora... Mi hai sentito?» disse Priamo. «Mandala a crescere altrove prima che diffonda questa pazzia tra le altre, le mie figlie normali...» Si guardò intorno, e la sua espressione si raddolcì quando i suoi occhi si posarono sulla leziosa Polissena. Poi si rivolse di nuovo, con aria minacciosa, a Cassandra, che stava ancora rannicchiata e si stringeva tra le mani la testa sanguinante. Ora Cassandra sapeva con certezza che c'era veramente un segreto sul conto del ragazzo che aveva visto nell'acqua.

Lui non le avrebbe parlato di Esione. *Non gli importa nulla. A lui basta che diventi la moglie di uno degli invasori che l'hanno rapita.* Il pensiero, unito alla paura e alla vergogna della visione - se di visione s'era trattato -, la fece tremare all'improvviso. *Mio padre non me lo dirà. Ebbene, lo chiederò al Signore Apollo.*

Il Dio ne sa più di mio padre. E mi ha detto che dovevo essere sua: se fossi stata al posto di Esione, non avrebbe permesso che venissi rapita da quell'uomo. A mio padre basta pensare che si sposerà; se quell'uomo mi avesse portata via, mi avrebbe lasciata sposare in quel modo? La visione dell'uomo dal viso aquilino non l'avrebbe mai abbandonata. Ma per escluderla, chiuse gli occhi e si sforzò di evocare ancora la voce aurea del Signore del Sole che diceva: *Tu sei mia.*

V

I lividi di Cassandra erano ancora gialli e verdastri, e la luna era ridotta a un'esile falce mattutina. Stava accanto alla madre, che riponeva in una sacca di pelle alcune delle sue tuniche, i sandali nuovi e il caldo mantello invernale.

«Ma non è ancora inverno», protestò.

«Sulle pianure è più freddo», disse Ecuba. «Credimi: ne avrai bisogno per cavalcare, figlia mia.»

Cassandra si appoggiò alla madre e disse, quasi piangendo: «Non voglio allontanarmi da te».

«E anche tu mi mancherai: ma credo che sarai felice», rispose Ecuba. «Vorrei poter venire con te.»

«E allora perché non vieni, madre?»

«Tuo padre ha bisogno di me.»

«Non è vero», protestò Cassandra. «Ha le altre donne. Potrebbe fare a meno di averti vicina.»

«Ne sono certa», disse Ecuba con una smorfia. «Ma non intendo lasciarlo a loro: non hanno le stesse cure per la sua salute e per il suo onore. E poi c'è il tuo fratellino, e ha bisogno di me.»

Per Cassandra quelle parole non avevano senso. Troilo era stato mandato negli alloggi degli uomini con il nuovo anno. Ma se sua madre non voleva partire, non c'era nulla da aggiungere. Cassandra si augurò di non avere mai figli, se averli significava non poter mai fare ciò che si desiderava.

Ecuba alzò la testa quando udì i suoni provenienti dal cortile. «Credo che stiano arrivando», disse, prendendo la mano della figlia. Insieme scesero in fretta la lunga scalinata.

S'erano radunate molte persone della casa per vedere le donne che erano entrate nel cortile con i loro cavalli bianchi, bai e neri. Alla loro testa veniva una donna alta dalla faccia pallida e lentigginosa, che balzò a terra e corse a stringere Ecuba tra le braccia.

«Sorella! Che gioia rivederti!» esclamò. Ecuba ricambiò l'abbraccio, e Cassandra si stupì nel vedere sua madre, di solito così padrona di sé, che rideva e piangeva nello stesso tempo. Dopo un momento la sconosciuta la lasciò e disse: «Sei diventata grassa e molle, vivendo al chiuso; e sei pallida come un fantasma!»

«Sono ridotta tanto male?» chiese Ecuba. La donna la guardò con una smorfia e chiese: «E queste sono le tue figlie? Anche loro sono topi addomesticati?»

«Questo dovrai scoprirlo da sola», disse Ecuba, accennando alle ragazze di avvicinarsi. «Ecco Polissena. Ha già sedici anni.»

«Mi sembra troppo fragile per una vita all'aperto come la nostra, Ecuba. L'hai tenuta rinchiusa troppo a lungo. Ma faremo il possibile, e te la renderemo sana e forte.»

Polissena si rimpiattò alle spalle della madre, e l'amazzone rise.

«No. Dovrai condurre con te la piccola Cassandra», disse Ecuba.

«La piccola? Quanti anni ha?»

«Dodici», rispose Ecuba. «Cassandra, figlia mia, vieni a salutare la tua parente Pentesilea, capo della nostra tribù.»

Cassandra guardò attentamente la visitatrice. Era molto più alta di Ecuba, già altissima per essere una donna. Portava un berretto di cuoio a punta, che raccoglieva i capelli rossastri e scoloriti; la corta tunica rivelava le gambe lunghe e magre, fasciate da brache di pelle che scendevano sotto il ginocchio. La faccia era magra e rugosa, la carnagione bruciata dal sole era costellata da migliaia di lentiggini. Sembrava, pensò Cassandra, più un guerriero che una donna; ma la faccia somigliava a quella di Ecuba quanto bastava perché Cassandra non avesse dubbi sulla parentela. La donna le sorrise bonariamente.

«Credi che ti piacerà venire con noi? Non hai paura? Mi sembra che i nostri cavalli spaventino tua sorella», soggiunse.

«Polissena ha paura di tutto», disse Cassandra. «Lei vuole essere quella che mio padre chiama una ragazza a modo.»

«E tu no?»

«No, se questo significa stare sempre in casa», disse Cassandra, e vide che Pentesilea sorrideva. «Come si chiama il tuo cavallo? Morde?»

«È una cavalla. Si chiama Svelta, e finora non mi ha mai morso», rispose Pentesilea. «Puoi fare amicizia con lei, se ci riesci.»

Cassandra si avvicinò coraggiosamente e tese la mano, come le era stato insegnato a fare con un cane sconosciuto perché sentisse il suo odore. La cavalla abbassò la testa poderosa e sbuffò, e Cassandra le accarezzò il muso vellutato e guardò i grandi occhi gentili. Nel ricambiare lo sguardo dell'animale, sentì di avere già trovato un'amica tra quelle estranee.

Pentesilea chiese: «Dunque, sei disposta a venire con noi?»

«Oh, sì!» mormorò fervidamente Cassandra. La faccia magra e severa

sembrava più amichevole quando sorrideva.

«Credi che potrai imparare a cavalcare?»

La cavalla, per quanto avesse un buon carattere, era enorme e altissima; tuttavia Cassandra disse baldanzosamente: «Se hai imparato tu e ha imparato mia madre, non c'è ragione perché non possa farlo anch'io».

«Non volete salire nel gineceo per dividere un rinfresco con noi, prima di ripartire?» chiese Ecuba.

«Oh, sì, se incarichi qualcuno di badare ai nostri cavalli», disse Pentesilea. Ecuba chiamò uno dei servitori e gli ordinò di condurre alle scuderie la cavalla di Pentesilea e quelli delle sue due compagne. Le due donne erano vestite come la capotribù, che le presentò come Carite e Melissa. Carite era magra, pallida e lentigginosa quanto la regina, ma aveva i capelli color bronzo; Melissa aveva riccioli bruni, era grassottella e aveva guance rosee. Dovevano avere quindici o sedici anni, pensò Cassandra. Si chiese se erano le figlie di Pentesilea: ma era troppo timida per domandarlo.

Mentre salivano nell'alloggio delle donne, Cassandra si meravigliò di non aver mai notato, prima, che là dentro era così buio. Ecuba aveva chiamato le ancelle perché portassero vino e dolci; e, mentre le ospiti mangiavano, Pentesilea chiamò a sé Cassandra e disse: «Se devi viaggiare con noi, devi vestirti in modo adatto, mia cara. Ti abbiamo portato un paio di brache. Carite ti aiuterà a indossarle. E avrai bisogno di un mantello pesante per viaggiare. Quando cala il sole, scende rapidamente il freddo».

«Mia madre mi ha fatto un mantello molto caldo», disse Cassandra, e andò nella sua stanza in compagnia di Carite per prendere la sacca. Le brache di pelle le andavano un po' grandi... si chiedeva chi le aveva indossate prima di lei, perché dietro erano lucide per l'usura. Ma erano straordinariamente comode, notò appena si abituò alla rigidità della pelle contro le gambe. Adesso, pensò, avrebbe potuto correre come il vento senza inciampare nella gonna. Stava infilando la cintura di cuoio nei passanti quando udì i passi del padre e la sua voce fragorosa.

«Bene, parente mia, sei venuta per condurre le mie armate a Micene e riprendere Esione? E che splendidi cavalli... Li ho visti nelle scuderie. Simili ai destrieri immortali di Poseidone! Dove li hai trovati?»

«Li abbiamo acquistati da Idomeneo, il re di Creta», disse Pentesilea. «Non sappiamo nulla di Esione: cos'è accaduto?»

«Erano uomini di Agamennone, venuti da Micene, o almeno così abbiamo pensato», disse Priamo. «Comunque, erano scorridori achei. Si dice che Agamennone sia un re malvagio e crudele. Neppure i suoi uomini lo

amano, però lo temono.»

«È un guerriero potente», disse Pentesilea. «Spero d'incontrarlo in battaglia, un giorno. Se tu non condurrai le tue armate a Micene per riprendere Esione, aspetta che abbia radunato le mie donne. Dovrai darci le navi: ma potrò riportarti Esione entro il prossimo novilunio.»

«Se fosse possibile muovere contro gli achei ora, non avrei bisogno di una donna per condurre il mio esercito», disse Priamo con una smorfia. «Preferisco aspettare e vedere che cosa pretende il re.»

«Ed Esione, nelle mani di Agamennone?» chiese Pentesilea. «Hai intenzione di abbandonarla? Sai che cosa sarà di lei tra quella gente!»

«In un modo o nell'altro, avrei dovuto trovarle un marito», disse Priamo. «Questo mi risparmia la preoccupazione di pagarle una dote: perché se è stato Agamennone a rapirla, non potrà avere l'insolenza di pretendere una dote per una preda di guerra.»

Pentesilea fece una smorfia. Anche Cassandra era sconvolta. Il re era ricco: perché doveva irritarlo l'idea di pagare una dote?

«Priamo, Agamennone ha già moglie», disse Pentesilea. «Clitennestra, figlia di Leda e del re Tindareo. Ha dato ad Agamennone una figlia che ormai dovrebbe avere sette od otto anni. Non posso credere che in Acaia siano così a corto di donne da ridursi a rapirle... o che Agamennone abbia tanto bisogno d'una concubina da mandare a prenderla qui, quando potrebbe avere la figlia di qualunque capotribù del suo regno.»

«Dunque ha sposato la figlia di Leda?» Priamo aggrottò per un momento la fronte e chiese: «Non è quella che dicevano bella al punto di destare l'invidia di Afrodite, e per la quale il padre ha dovuto scegliere tra quaranta pretendenti?»

«No», disse Pentesilea. «Sono gemelle, e questo ha sempre portato sventura. Una è Clitennestra; la vera bellezza è l'altra, Elena. Agamennone è riuscito, chissà come, a indurre Leda e Tindareo a concedere Elena a suo fratello Menelao, mentre lui ha sposato Clitennestra.»

«Non invidio Menelao», disse Priamo. «Sfortunato l'uomo che ha una bella moglie.» Sorrise distrattamente a Ecuba. «Grazie agli Dei, mia cara, tu non mi hai causato simili pensieri. E neppure le tue figlie hanno una bellezza pericolosa.»

Ecuba lanciò al marito uno sguardo gelido, e Pentesilea disse: «È questione di opinioni. Ma secondo le voci che corrono sul conto di Agamennone, ha a cuore più il potere che la bellezza: mediante le figlie di Leda pensa di rivendicare tutta Micene, e anche Sparta, e proclamarsi re. E

poi, immagino, cercherà di acquistare maggior potere al nord... Dovrai stare attento alla tua città, qui a Troia».

«Credo che stia cercando di costringermi a trattare con loro», disse Priamo, «e a riconoscerlo come re... una cosa che farò quando Cerbero aprirà le porte e lascerà uscire i morti dal regno di Ade.»

«Non credo che mirino all'oro», disse Pentesilea. «Ce n'è abbastanza a Micene... Sebbene si dica che Agamennone sia un uomo avido. Se dovessi fare un'ipotesi, direi che ti chiederà di concedergli il diritto di commerciare al di là dello stretto senza pagare il pedaggio che tu pretendi.»

«Mai!» disse Priamo. «Un Dio ha portato il mio popolo sulle rive dello Scamandro, e chiunque voglia recarsi nelle terre del Vento del Nord deve pagare tributo agli Dei di Troia.» Fissò irritato Pentesilea e chiese: «A te che importa? Cosa ha a che fare una donna con il governo e il pagamento dei tributi?»

«Anch'io abito nelle terre dove osano spingersi gli scorridori achei», disse la regina delle amazzoni. «E se osassero rapire una delle mie donne, gliela farei pagare, non con l'oro o la dote, ma con il sangue. E poiché non hai saputo impedire che rapissero tua sorella, ti ripeto: le mie guerriere sono al tuo servizio, se vuoi guidarle contro i pirati.»

Priamo rise ma snudò i denti; e Cassandra comprese che era furioso, anche se non poteva dirlo a Pentesilea. «Il giorno in cui mi rivolgerò alle donne, anche se parenti, per difendere la mia città, allora Troia sarà davvero in un pericolo terribile, e mi auguro che quel giorno sia molto lontano.» Si voltò e vide Cassandra che entrava con le brache di pelle e il pesante mantello. «Dunque, figlia? Perché mostri le gambe come un ragazzo? Hai deciso di diventare un'amazzone, Occhi Splendenti?»

Il tono era sorprendentemente bonario, ma Ecuba si affrettò a dire: «Mi hai ordinato di mandarla a crescere lontano dalla città, marito mio, e ho pensato che la tribù di mia sorella fosse adatta».

«So che sei la migliore delle mogli, da qualunque luogo tu sia venuta, e sono certo che tua sorella avrà buona cura di lei», disse Priamo, chinandosi sulla figlia. Cassandra trasalì, come se si aspettasse un altro colpo; ma il re si limitò a baciarle la guancia.

«Comportati bene, e non dimenticare che sei una principessa troiana.»

Ecuba prese Cassandra fra le braccia e la strinse a sé. «Mi mancherai, figliola. Comportati bene e ritorna a me sana e salva, mia diletta.»

Cassandra si strinse alla madre, dimenticando il tono aspro di poco prima. Aveva in mente solo che stava per andare lontano, tra genti sco-

nosciute. Poi Ecuba la lasciò e disse: «Ti do le mie armi, figliola». E mostrò una spada a forma di foglia con il fodero verde, e una corta lancia dalla punta metallica. Erano quasi troppo pesanti per sollevarle; ma, impegnandosi con tutta la forza dell'orgoglio, Cassandra riuscì ad allacciarsi le cinture intorno alla vita.

«Erano mie quando cavalcavo con le amazzoni», disse Ecuba. «Portale con forza e onore, figlia mia.»

Cassandra batté le palpebre per reprimere le lacrime che le riempivano gli occhi. Priamo aggrottava la fronte; ma la ragazza era abituata alla sua disapprovazione. Prese con aria di sfida la mano che le tendeva Pentesilea. La sorella di sua madre, dopotutto, non poteva essere troppo diversa da Ecuba.

Quando le amazzoni andarono a riprendersi i cavalli nel cortile più basso, Cassandra rimase delusa allorché si vide issare sulla groppa di Svelta, alle spalle di Pentesilea. «Credevo che avrei avuto un cavallo tutto per me», disse con labbra tremanti.

«L'avrai quando avrai imparato, figliola; ma non abbiamo tempo d'insegnarti, al momento. Vogliamo essere già lontane dalla città all'imbrunire. Non amiamo dormire tra le mura, né accamparci nelle terre dominate dagli uomini.»

A Cassandra parve una risposta sensata. Cinse con le braccia la vita della donna. E partirono.

Durante i primi istanti dovette far ricorso a tutta la forza e l'attenzione per tenersi aggrappata; l'andatura della cavalla la faceva sobbalzare. Poi incominciò ad adattarsi al movimento, a guardarsi intorno e a vedere la città dalla nuova prospettiva. Ebbe il tempo di voltarsi a guardare il palazzo in cima alle balze della città: quindi lasciarono le mura e discesero verso le verdi acque dello Scamandro.

«Come attraverseremo il fiume, signora?» chiese all'orecchio di Pentesilea. «I cavalli sanno nuotare?»

La donna girò leggermente la testa. «Certamente: ma non sarà necessario. C'è un guado a poca distanza, verso monte.» Toccò leggermente con i talloni i fianchi della cavalla, e quella incominciò a correre così veloce che Cassandra dovette aggrapparsi con tutte le forze. Le altre donne galoppavano al loro fianco, e Cassandra si sentì pervasa dall'euforia. Dietro Pentesilea era abbastanza riparata dal vento, ma i suoi lunghi capelli erano tanto agitati che per un momento si chiese come sarebbe riuscita a pettinarli e riordinarli. Ma non aveva importanza: nell'eccitazione della corsa li dimen-

ticò subito.

Dopo qualche tempo Pentesilea fermò la cavalla e fischiò: il suono stridulo d'un uccello sconosciuto.

Da un boschetto poco lontano uscirono tre cavalli montati da altrettante amazzoni.

«Salve», disse una delle nuove venute. «Vedo che siete tornate sane e salve dalla casa di Priamo. Siete rimaste assenti a lungo, e cominciavamo a impensierirci. Come sta nostra sorella?»

«Bene, ma è grassa e vecchia e sfibrata dalle gravidanze nella casa del re», rispose Pentesilea.

«E questa è la ragazzina che dovrà crescere fra noi... la figlia di Ecuba?» chiese un'altra.

«Sì», rispose Pentesilea girando la testa verso Cassandra. «E se è veramente figlia di sua madre, tra noi sarà più che gradita.»

Cassandra sorrise timidamente alle nuove venute. Una di loro tese le braccia e la strinse a sé.

«Io ero la miglior amica di tua madre quando eravamo giovani», disse.

Proseguirono verso le acque lucenti dello Scamandro. Stava scendendo il crepuscolo quando fermarono i cavalli al guado; nell'ultimo riflesso del giorno, Cassandra vide il guizzo del sole sulle increspature dell'acqua, e le pietre sul fondo, dove il fiume scorreva rapido e basso. Trattenne a stento un grido quando la cavalla si avventurò nell'acqua, e Pentesilea l'ammonì nuovamente di tenersi stretta. «Se cadi, sarà difficile riprenderti prima che le acque ti travolgano.»

Cassandra, che non voleva cadere sulle pietre acuminate, si tenne stretta; e ben presto la cavalla risalì sulla sponda opposta. Galopparono nei pochi minuti di luce che ancora restavano; poi si fermarono, radunarono i cavalli in cerchio e smontarono.

Cassandra restò a guardare affascinata mentre, senza discussioni, una delle donne accendeva un fuoco, un'altra prendeva una tenda e incominciava a montarla. Ben presto la carne secca bolliva in un calderone con un odore invitante.

Era così irrigidita che quando cercò di avvicinarsi al fuoco vacillò come una vecchia. Carite scoppiò a ridere, ma Pentesilea la rimproverò.

«Non deridere la bambina. Non ha piagnucolato, ed è stata una lunga cavalcata per chi non ha l'abitudine. Tu non eri migliore quando sei venuta tra noi. Dalle qualcosa da mangiare.»

Carite riempì una ciotola di carne bollita e la porse a Cassandra.

«Grazie», disse lei, immergendo il cucchiaio di corno che le avevano dato. «Posso avere un po' di pane, per favore?»

«Non ne abbiamo», rispose Pentesilea. «Noi non coltiviamo la terra: viviamo sotto le tende, fra le nostre mandrie.» Una delle donne versò nella tazza un liquido bianco e spumoso. Cassandra l'assaggiò.

«È latte di cavalla», disse la donna che si era presentata come Elaria, la vecchia amica di Ecuba. Cassandra assaggiò, incuriosita: non sapeva se il gusto e l'idea le piacevano. Ma le altre donne lo bevevano, e quindi non doveva far male.

Elaria ridacchiò, notando l'espressione di disgusto represso sul viso di Cassandra, e poi disse: «Bevilo e diventerai forte e libera come le nostre cavalle, e la tua criniera sarà altrettanto serica». Le accarezzò i lunghi capelli scuri. «Sarai la mia figlia adottiva, finché resterai tra noi. Nel nostro villaggio vivrai nella mia tenda: ho due figlie che diventeranno tue amiche.»

Cassandra guardò malinconicamente Pentesilea: ma poi pensò che, essendo una regina, non avrebbe avuto tempo da dedicare alla figlia della sorella. Ed Elaria sembrava gentile e amichevole.

Al termine del pasto, si radunarono tutte intorno al fuoco. Pentesilea incaricò due donne di montare di guardia.

Cassandra mormorò: «Perché abbiamo bisogno di sentinelle? Non c'è la guerra, vero?»

«Non nel senso in cui usano questa parola a Troia», rispose Elaria. «Ma siamo ancora nelle terre dove dominano gli uomini. E le donne sono sempre in guerra, in questi territori. Molti uomini ci vedrebbero come prede legittime, noi e i nostri cavalli.»

Una delle donne aveva incominciato a cantare, e le altre le fecero coro. Cassandra ascoltava, senza conoscere la melodia e il dialetto; ma dopo un po' già cominciava a canticchiare i ritornelli. Era stanca: si sdraiò per riposare, guardando le grandi stelle bianche del cielo. E all'improvviso si accorse che qualcuno la portava via nell'oscurità. Si svegliò con un sussulto. «Dove sono?»

«Ti sei addormentata accanto al fuoco: ti porto a dormire nella mia tenda», disse la voce sommessa di Elaria; e Cassandra si ridistese e tornò a dormire, e si svegliò solo quando nella tenda penetrò la luce del giorno. Qualcuno le aveva tolto le brache di pelle, e aveva le gambe arrossate e doloranti. Entrò Elaria, che le spalmò un unguento sulle spellature e le diede un paio di brache di lino da mettere sotto quelle di pelle. Quindi prese un

pettine d'osso e cominciò a districare i nodi nei lunghi capelli serici di Cassandra, che poi intrecciò e raccolse sotto un berretto di pelle a punta come quello delle altre donne. A Cassandra vennero le lacrime agli occhi mentre il pettine strattonava i nodi; ma non pianse, ed Elaria le accarezzò la testa in segno di approvazione.

«Oggi cavalcherai con me», disse. «E forse prima di sera raggiungeremo i nostri vecchi pascoli: allora ti troveremo una giumenta e cominceremo a insegnarti a cavalcare. Verrà un giorno, non troppo lontano, in cui potrai passare l'intera giornata in sella senza stancarti.»

La colazione fu un pezzo di carne secca e coriacea che Cassandra masticò stando in groppa dietro Elaria. Mentre cavalcavano, il carattere del territorio incominciò a cambiare. Il verde della riva del fiume lasciò il posto a una piana brulla e ventosa che saliva sempre più in alto. Ai margini c'erano colline brune e spelate, con grandi rocce che spuntavano sui pendii, e più oltre dirupi scoscesi. Sui fianchi di una collina Cassandra vide un movimento di animali più grandi delle pecore. Elaria si voltò e tese il braccio.

«È il pascolo della nostra mandria di cavalli», disse. «Prima di notte saremo nella nostra terra.»

Pentesilea, che cavalcava al loro fianco, disse a bassa voce: «Non sono le nostre mandrie. Guarda: ecco là i centauri».

Ora Cassandra poteva vedere meglio. Tra i cavalli scorse i corpi villosi e le teste barbute degli uomini che spuntavano tra gli animali. Come tutti i bambini della città, Cassandra aveva sentito molte favole sui centauri... esseri senza leggi, con la testa e il busto d'uomo e il corpo di cavallo. Ora poteva vedere l'origine di quelle fantasie. Erano uomini molto piccoli, abbronzati dalla vita all'aperto; i lunghi capelli disordinati facevano pensare a criniere, e i corpi bruni sembravano fondersi con quelli degli animali, perché le gambe curve erano avvinte al collo dei cavalli: torso umano, corpo equino. Come molte bambine, Cassandra aveva sentito dire che rapivano le donne dalle città e dai villaggi; e la nutrice l'aveva spesso ammonita: «Se non sei buona, ti porteranno via i centauri».

«Ci faranno del male, zia?» mormorò spaventata.

«No, no, naturalmente. Mio figlio vive tra loro», disse Pentesilea. «E se è la tribù di Chirone, sono nostri amici e alleati.»

«Credevo che nelle tribù delle amazzoni vi fossero soltanto donne», osservò Cassandra, sorpresa. «Tu hai un figlio, zia?»

«Sì, ma vive con il padre, come tutti i nostri figli maschi», rispose Pen-

tesilea. «Sciocchina! Credi ancora che i centauri siano mostri? Guarda: sono soltanto uomini, e cavalcano come noi.»

Ma quando i cavalieri si avvicinarono, Cassandra rabbrividì. Gli uomini erano seminudi e avevano un aspetto selvaggio. Si acquattò dietro le spalle di Elaria per non farsi vedere.

«Salute, signora delle amazzoni», gridò il primo del gruppo. «Come è andata nella città di Priamo?»

«Bene: come vedi, siamo tornate sane e salve», rispose Pentesilea. «Come stanno i tuoi uomini?»

«Stamattina abbiamo trovato un albero pieno di alveari e abbiamo preso un otre di miele», disse l'uomo, tendendosi per abbracciare Pentesilea. «Ne avrete una parte, se volete.»

Pentesilea si svincolò. «Il vostro miele costa sempre troppo caro: cosa volete da noi, questa volta?»

L'uomo le si affiancò con un sorriso bonario. «Puoi farmi un favore», disse. «Uno dei miei uomini, qualche luna fa, si è innamorato di una ragazza d'un villaggio e l'ha portata via senza chiedere il consenso del padre. Ma la ragazza è buona soltanto a letto. Non sa neppure mungere una cavalla o fare il formaggio, e piange e si lamenta; adesso l'uomo si è stancato e...»

«Non chiedermi di togliertela dalle spalle», l'interruppe Pentesilea. «Non servirebbe a nulla neppure a noi.»

«Quello che voglio», disse l'uomo, «è che la riporti al padre.»

Pentesilea sbuffò.

«E dovremmo essere noi ad affrontare la collera e le spade degli uomini del villaggio? Neppure per sogno!»

«Il guaio è che la ragazza è gravida», disse ancora il centauro. «Non potete tenerla fino alla nascita del bambino? Credo che si troverebbe meglio tra le donne.»

«Se verrà con noi senza far storie», disse Pentesilea, «la terremo fino al parto: e se metterà al mondo una femmina, le terremo entrambe. Se sarà un maschio, lo volete?»

«Certo. In quanto alla donna, dopo il parto potrete tenerla o rimandarla al villaggio... o affogarla, per quel che m'importa.»

«Io sono troppo generosa», disse Pentesilea. «Perché dovrei togliervi dai guai?»

«Per mezzo otre di miele?»

«Per mezzo otre di miele», disse Elaria, «baderò io alla ragazza, la farò

partorire e la ricondurrò al villaggio.»

«Ce ne occuperemo tutte», disse Pentesilea. «Ma la prossima volta che uno dei tuoi uomini vuole divertirsi con una donna, mandalo alle nostre tende e una di noi lo soddisferà senza tante complicazioni. Ogni volta che uno dei tuoi va in cerca d'una ragazza fuori stagione nei villaggi, tutte le tribù ne subiscono il contraccolpo. Si diffondono sempre più le voci che ci dipingono privi di leggi, tutti, uomini e donne.»

«Non rimproverarmi, signora», disse l'uomo, nascondendosi per un momento il viso tra le mani. «Siamo soltanto umani. E chi è quella, dietro la tua compagna?» Guardò alle spalle di Elaria e strizzò l'occhio a Cassandra: aveva un'aria così buffa, con quella faccia pelosa, che lei scoppiò a ridere. «Avete rubato una bambina nella città di Priamo?»

«No», disse Pentesilea. «È la figlia di mia sorella, e starà con noi per qualche stagione.»

«È molto carina», disse il centauro. «Presto tutti i miei giovani si batteranno per lei.»

Cassandra arrossì e si nascose di nuovo dietro le spalle di Elaria. Nel palazzo di Priamo, persino sua madre ammetteva che Polissena era «graziosa» mentre Cassandra era «intelligente». Lei si era sempre detta che non aveva importanza: ma era piacevole pensare che qualcuno la giudicava carina. «Bene», disse Pentesilea. «Fateci vedere il miele, e la donna che volete affidarci.»

«Volete banchettare con noi? Stiamo arrostendo un capretto», disse il centauro, e Pentesilea si voltò a guardare le sue donne.

«Avevamo sperato di dormire nelle nostre tende, questa notte», rispose. «Ma l'odore del capretto è appetitoso. Sarebbe un peccato non approfittarne.» Ed Elaria soggiunse: «Perché non restiamo qui per un'ora o due? Se anche non arriveremo a destinazione stanotte, domani è un altro giorno».

Pentesilea alzò le spalle. «Le mie donne hanno risposto per me. Accetteremo la vostra ospitalità con piacere... o per avidità.»

Il centauro fece un cenno e si avviò verso il fuoco centrale del bivacco; Pentesilea indicò alle donne di seguirlo. Una ragazza stava inginocchiata davanti al fuoco e girava lo spiedo dove arrostiva un capretto. Il grasso che cadeva sul fuoco aveva un odore meraviglioso, e la carne sfrigolava. Le donne scesero dai cavalli, e dopo un po' gli uomini le imitarono.

Pentesilea si avvicinò subito alla ragazza che girava lo spiedo. Con orrore, Cassandra notò che aveva le caviglie forate e i piedi impastoiati da una corda che passava nelle piaghe, in modo che non potesse fare passi

lunghi. La regina delle amazzoni la guardò con dolcezza e chiese: «Sei tu la prigioniera?»

«Sì. Mi hanno rapita l'estate scorsa dalla casa di mio padre.»

«Vuoi ritornarvi?»

«Mentre mi trapassava i piedi lui ha giurato che mi avrebbe curata e amata per sempre. Adesso mi scaccerà? Mio padre mi riprenderà in casa, così ridotta e con il figlio d'un centauro in grembo?»

«Mi ha detto che qui non sei felice», spiegò Pentesilea. «Se vuoi venire con noi, potrai stare nel nostro villaggio fino alla nascita del bambino, e poi tornare da tuo padre o andare dove preferisci.»

Il viso della donna si contrasse. «Così?» chiese, indicando le proprie caviglie mutilate.

Pentesilea si rivolse al capo dei centauri. «L'avrei accettata volontieri, se fosse stata illesa. Ma non possiamo riportarla al villaggio del padre ridotta in queste condizioni. Non bastava al tuo uomo averla portata via e averle tolto la verginità?»

Il centauro allargò le mani. «Ha giurato che la voleva tenere per sempre; e temeva che gli scappasse.»

«Dopo tutti questi anni dovresti sapere quanto dura questa specie d'amore», lo rimproverò la regina delle amazzoni. «Di raro sopravvive alla deflorazione. Un amore eterno a volte dura metà anno, ma non resiste alla gravidanza. Ora cosa possiamo fare di lei? Sai bene che non possiamo rimandarla al padre. Questa volta ti sei cacciato in una situazione dalla quale non possiamo districarti.»

«A questo punto il mio uomo sarebbe disposto a pagare per liberarsi di lei», disse il centauro.

«Deve pagare, certo. E cosa darebbe?»

«Una buona cavalla pregna come risarcimento per il padre, oppure una dote se la ragazza vuole risposarsi.»

«In quanto a questo, forse riusciremo a trovarle marito quando sarà di nuovo in grado di camminare», disse Pentesilea. «Ma ti assicuro: è l'ultima volta che risolviamo i vostri guai amorosi. Tieni i tuoi uomini lontani dalle donne del villaggio, e così non rovinerai la reputazione di tutti noi. E dovrà essere un'ottima cavalla, altrimenti non ne varrà la pena.»

Pentesilea fiutò l'aria. «Ma sarebbe un peccato lasciar bruciare il capretto mentre ti rimprovero. Vogliamo mangiarne una fetta?»

Uno dei centauri prese un grosso coltello e cominciò a tagliare pezzi succulenti di carne. Le donne si radunarono e sedettero sull'erba mentre il

cibo veniva distribuito assieme al vino e a pezzi di favo. Cassandra si mostrò di buon appetito; era stanca per la cavalcata e si adagiò con sollievo sull'erba per mangiare e bere. Dopo un po' si sentì stordita e si stese, chiudendo gli occhi. A casa le permettevano di bere soltanto vino molto annacquato; e adesso si sentiva un po' nauseata. Tuttavia le sembrava che i pasti consumati tra quattro mura non fossero altrettanto deliziosi.

Uno dei giovani che erano arrivati con il capo dei centauri venne a riempirle la coppa. Cassandra scosse la testa.

«Il Dio del Vino andrà in collera con te se rifiuti i suoi doni», disse il ragazzo. «Bevi, Occhi Splendenti.»

Era così che la chiamava suo padre nei rari momenti di affabilità. Cassandra bevve qualche altro sorso, poi scosse la testa. «Sono già troppo stordita per reggermi sul cavallo!»

«Allora riposa», disse il ragazzo. L'attirò vicina, le fece appoggiare la testa sulla propria spalla e la cinse con le braccia.

Pentesilea li fissò. «Lasciala stare, ragazzo. Non è per te. È figlia di Priamo e principessa di Troia.»

Il capo dei centauri rise e disse: «Non è affatto inferiore a lei, mia signora. È figlio di re».

«Conosco bene i tuoi regali figli adottivi», disse Pentesilea. «Ricordo quando Teseo ci tolse la nostra regina Antiope, e la portò a vivere e morire tra le mura di una città. Comunque, questa fanciulla è affidata alle mie cure, e chi la tocca avrà a che fare con me.»

Il giovane rise e lasciò Cassandra. «Forse quando sarai cresciuta, Occhi Splendenti, tuo padre mi giudicherà meglio della tua parente. La sua tribù non ama gli uomini né il matrimonio.»

«Anch'io la penso così», disse Cassandra, scostandosi.

«Bene, forse quando sarai più grande cambierai idea», disse il ragazzo. Si tese e le baciò le labbra. Cassandra si ritrasse e si passò vigorosamente la mano sulla bocca, mentre i centauri ridevano. Cassandra vide che la ragazza storpia la fissava aggrottando la fronte.

La regina delle amazzoni chiamò le proprie donne, e aiutò una di loro a caricare il miele promesso. Poi tagliò la corda che legava le caviglie della ragazza e l'aiutò a salire in groppa a un cavallo, parlandole gentilmente. La ragazza non piangeva più; sembrava ben disposta ad andare con loro. Il centauro abbracciò Pentesilea, mentre costei s'accingeva a montare sulla cavalla.

«Non possiamo convincervi a passare la notte nelle nostre tende?»

«Forse un'altra volta», promise Pentesilea, ricambiando l'abbraccio. «Per ora, addio.»

Cassandra era confusa: quegli uomini e quei ragazzi erano i terribili centauri delle leggende? Sembravano abbastanza amichevoli. Si chiedeva però quali fossero i loro rapporti con le amazzoni. Non trattavano le donne nel modo in cui i soldati di suo padre si comportavano con le ancelle e le dame della reggia. Il ragazzo bellissimo che l'aveva baciata si avvicinò e la guardò sorridendo.

«Forse ti vedrò al raduno?» chiese. Cassandra distolse gli occhi e arrossì. Non sapeva cosa dirgli. Era il primo ragazzo con il quale avesse parlato, eccettuati i suoi fratelli.

Pentesilea accennò alle donne di seguirla, e Cassandra notò che si stavano dirigendo verso l'entroterra. Sopra di loro torreggiavano le pendici del monte Ida. Pensò alla visione che aveva avuto del ragazzo, il ragazzo con il suo stesso viso che faceva il pastore su quelle balze.

Lui è un pastore, ma io imparerò a cavalcare, pensò. E ancora stordita dal vino che non era abituata a bere, si tese in avanti, si appoggiò alla schiena di Elaria e si addormentò, cullata dall'andatura ondeggiante del cavallo.

VI

Il mondo era più grande di quanto avesse immaginato. Sebbene cavalcassero dallo spuntar del giorno fino a quando veniva buio, Cassandra aveva l'impressione di procedere lentissimamente sulle pianure. Dietro di loro si scorgevano ancora le colline di Troia, non più lontane di prima; e nell'aria limpida aveva a volte l'impressione che, se avesse teso la mano, avrebbe potuto toccare la rocca splendente della città. Dopo poche settimane, a Cassandra sembrò di avere sempre vissuto con le amazzoni. Dall'inizio al termine della giornata non metteva piede a terra: e già prima del pasto mattutino era in groppa alla cavalla baia che le era stata assegnata, e che aveva chiamato Brezza del Sud. Con le altre ragazze della sua età stava di sentinella contro eventuali intrusi, e la notte teneva radunati i cavalli e osservava le stelle.

Era affezionata a Elaria, che l'amava come le sue figlie, due ragazze rispettivamente di undici e di diciassette anni; e venerava Pentesilea, sebbene la regina delle amazzoni le parlasse di rado, solo per chiederle ogni giorno come stava. Era diventata forte, abbronzata, ed era sana. Nel sole

che ardeva sulle pianure scorgeva il volto di Apollo, e le sembrava di vivere sotto i suoi occhi.

Era ospite delle amazzoni da più di una luna quando un giorno, mentre la tribù smontava in vista dell'ormai lontano monte Ida per consumare un pasto frugale di formaggio di cavalla, Cassandra confidò a Pentesilea la sua bizzarra visione.

«Il suo volto era simile al mio come il mio è simile alla mia immagine riflessa nell'acqua», disse. «Eppure, quando ne ho parlato, mio padre mi ha picchiata, ed è andato in collera anche con mia madre.»

Pentesilea tacque a lungo prima di rispondere; e Cassandra si chiese se stava per ripetersi il silenzio dei suoi genitori. Poi la regina delle amazzoni disse: «Capisco perché tua madre e, soprattutto, tuo padre non amino parlarne. Ma non vedo perché non dovresti sapere ciò che è a conoscenza di metà dei troiani. È il tuo gemello, Cassandra. Quando nasceste, la Madre Terra, che è anche la Madre Serpente, mandò a mia sorella Ecuba un presagio di sventura: due gemelli. Avreste dovuto venire uccisi entrambi», continuò con voce aspra. Quando Cassandra si scostò con le labbra tremanti, Pentesilea le accarezzò i capelli. «Sono lieta che questo non sia accaduto. Senza dubbio un Dio ha steso la mano su di voi.

«Tuo padre pensò, forse, di potersi sottrarre al destino esponendo il figlio. Ma poiché onora il principio della paternità, che in realtà è un culto del potere maschile e della capacità di generare figli maschi, non osò rinunciare a un figlio: e il bambino fu dato in affidamento perché crescesse lontano dalla reggia. Tuo padre non vuole sapere nulla di lui, a causa del presagio funesto della sua nascita: per questo si è infuriato quando gliene hai parlato.»

Cassandra provò un immenso sollievo. Per tutta la vita aveva avuto l'impressione di essere sola quando avrebbe dovuto esserci un altro al suo fianco, molto simile a lei e tuttavia diverso.

«E non è un male desiderare di vederlo nel bacile dei veggenti?»

«Non hai bisogno del bacile», disse Pentesilea. «Se la Dea ti ha concesso la Vista, è sufficiente che guardi nel tuo cuore per trovarlo. Non mi sorprende che tu abbia il dono: tua madre lo possedeva, in gioventù, e lo perse quando sposò un uomo delle città.»

«Io credevo che... la Vista... fosse il dono del Dio del Sole», disse Cassandra. «Per la prima volta l'ho avuta nel suo Tempio.»

«Può darsi», confermò Pentesilea. «Ma ricorda, figliola: prima che Apollo venisse a regnare su queste terre, c'era già la nostra Madre dei Caval-

li, la Grande Giumenta, la Madre Terra dalla quale tutti siamo nati.»

Si voltò e posò con riverenza le mani sulla terra scura; e Cassandra imitò il gesto, sebbene lo comprendesse solo in parte. Le parve di sentire una forza oscura che saliva dalla terra e fluiva in lei; era la stessa energia benedetta che aveva provato nel tenere tra le mani i due serpenti di Apollo. Si chiese se era una slealtà nei confronti del Dio che l'aveva chiamata.

«Nel Tempio mi hanno detto che Apollo, il Dio del Sole, uccise Pitone, la grande Dea degli Inferi. È la Madre Serpente di cui stavi parlando?»

«La Grande Dea non può essere uccisa, perché è immortale: può darsi che abbia deciso di ritirarsi dal mondo per qualche tempo, ma è e rimarrà per sempre», disse la regina delle amazzoni. E Cassandra, che sentiva sotto le mani la forza della terra, comprese che era una verità assoluta.

«Allora la Madre Serpente è anche la madre del Signore del Sole?» chiese; e Pentesilea, con un sospiro riverente, disse: «È la madre degli Dei e degli uomini e di tutte le cose: perciò Apollo è suo figlio, come siamo sue figlie io e te».

Allora... se Apollo, il Dio del Sole, ha cercato di ucciderla, voleva uccidere sua madre? Cassandra si sentì mancare il fiato a quel pensiero terribile. Ma un Dio poteva commettere azioni malvagie? E se una certa azione era malvagia per gli uomini, lo era anche per un Dio? Se una Dea era immortale, come poteva essere uccisa? Erano Misteri; e Cassandra decise che in futuro li avrebbe compresi. Apollo l'aveva chiamata; le aveva dato i suoi serpenti e un giorno l'avrebbe guidata anche alla conoscenza dei misteri della Madre Serpente.

Le donne terminarono il pasto di mezzogiorno e si sdraiarono a riposare sull'erba verde. Cassandra non aveva sonno: non era abituata a dormire a metà della giornata. Guardò le nubi che vagavano nel cielo e levò gli occhi verso le pendici del monte Ida che s'innalzavano sopra la pianura.

Il suo gemello. La incolleriva pensare che tutti lo sapevano mentre lei, interessata direttamente, era stata tenuta all'oscuro.

Cercò di richiamare alla memoria lo stato in cui si trovava la prima volta che aveva visto il fratello nell'acqua del bacile. S'inginocchiò immobile sull'erba e guardò il cielo, con la mente svuotata, cercando il viso che aveva visto una volta, e soltanto in una visione. Per un momento i suoi pensieri erranti si posarono sul suo stesso volto, che vedeva come riflesso nell'acqua, e sul tremolio aureo che ancora adesso considerava come il viso e il respiro di Apollo.

Poi i lineamenti mutarono, e il viso divenne quello di un giovinetto: era

il suo e nel contempo non era il suo, ed era sfumato d'una malizia che le era estranea. Comprese di aver trovato il fratello. Si chiese come veniva chiamato, e se lui poteva vederla.

La risposta affiorò dal legame misterioso che li univa. Avrebbe potuto vederla, se l'avesse desiderato: ma non aveva motivo di cercarla, e non aveva un interesse particolare. *Perché?* si chiese Cassandra. Non sapeva ancora d'essersi imbattuta nel difetto principale del carattere del suo gemello: una mancanza assoluta d'interesse per tutto ciò che non avesse rapporto con lui e non contribuisse in qualche modo alla sua soddisfazione.

Per un istante questo la sconcertò tanto da farle smarrire il frammento della visione. Poi si impose di rievocarla. I suoi sensi furono pervasi dall'odore inebriante del timo sulle balze del monte, dove la luce fulgida e il calore della presenza del Dio del Sole concentravano gli olii fragranti dell'erba e facevano olezzare l'aria. Cassandra guardò con gli occhi del ragazzo, e vide la rozza striglia nella sua mano mentre spazzolava i fianchi lucidi di un grande toro disponendo il bianco pelame lucente in un motivo a onde. L'animale era più grande di lui: il ragazzo era esile e snello, non molto muscoloso. Le braccia erano brunite come quelle di tutti i pastori, le dita callose e indurite dal lavoro. Cassandra era con lui, muoveva il braccio nello stesso modo, tracciando fregi sui fianchi del toro; e quando il pelame fu liscio e ondulato, posò la striglia. Prese un pennello, l'immerse in una ciotola e spalmò sulle corna uno strato di vernice d'oro. I grandi occhi scuri dell'animale incontrarono i suoi con affetto, fiducia e un po' di perplessità. Cassandra si chiese se per istinto il toro sentiva ciò che suo fratello non sapeva... che davanti a lui non stava soltanto il suo padrone.

Quando ebbe terminato di spazzolare il toro e di dorargli le corna, Paride (Cassandra non si chiese come sapesse quel nome, dato al fratello dal pastore, ma lo conosceva come se fosse il proprio) legò una ghirlanda di fronde verdi e di nastri intorno al collo vigoroso e si scostò per osservare con orgoglio il risultato del proprio lavoro. Il toro era davvero bellissimo. Cassandra divideva i pensieri del fratello, e sentiva che poteva davvero considerare come il più bello della fiera lo splendido bovino al quale per un anno non aveva risparmiato cure e attenzioni. Legò una corda intorno al collo dell'animale, e prese un bastone e una sacca di pelle che conteneva un pane, alcuni pezzi di carne secca e una manciata di olive mature. Si legò la sacca alla cintura e si chinò per infilare i piedi nei sandali. Toccò delicatamente con il bastone il fianco del grande toro bardato, e si avviò per discendere le pendici del monte Ida.

Con sua grande sorpresa, Cassandra si ritrovò nel proprio corpo. Era inginocchiata sulla pianura tra le amazzoni addormentate. Il sole aveva incominciato a discendere dallo zenith; tra poco le donne si sarebbero svegliate e si sarebbero rimesse in viaggio.

Aveva sentito dire che nei regni isolani, lontano a sud, il toro era considerato sacro. Aveva visto nei Templi le statuette dei tori divini: e qualcuno le aveva raccontato la storia della regina cretese Pasifae. Congiuntasi con un toro, si diceva che in seguito la regina avesse partorito un mostro dalla testa di toro e dal corpo umano, chiamato Minotauro, che aveva terrorizzato tutti i re del mare fino a quando era stato ucciso dall'eroe Teseo.

Quando Cassandra era piccola, aveva creduto alla leggenda: ora si domandava se avesse qualche fondamento di verità. Adesso che aveva scoperto la realtà dietro la leggenda dei centauri, pensava che dovesse esserci sempre un nucleo di verità, per quanto oscura, in ognuna di quelle storie.

C'erano uomini deformi, bestiali nell'aspetto e nel comportamento: e si chiedeva se il Minotauro non fosse stato tale, e non avesse portato nel corpo e nella mente un segno del travestimento animalesco del padre.

Era ansiosa di vedere che cosa era stato di Paride e del suo bel toro bianco. Le giovani donne, soprattutto se appartenevano alla casa regnante, non potevano assistere alle fiere del bestiame che si tenevano nelle campagne: ma lei ne aveva sentito parlare e la incuriosivano.

Le donne si destarono. In pochi minuti il movimento e le loro voci scacciarono la quiete di cui Cassandra aveva bisogno per restare nello stato in cui avrebbe potuto seguirlo. Si alzò di scatto, con un po' di rammarico, e corse a prendere la sua cavalla.

Per un paio di volte, nei due giorni seguenti, intravide il fratello che conduceva il toro inghirlandato; guadava il fiume, rovinandosi i sandali, e si univa a un gruppo di altri viaggiatori che conducevano bovini bardati come il suo: ma nessuno degli animali era altrettanto splendido.

Venne la luna piena, che illuminò il cielo dal tramonto al levar del sole. Durante il giorno la luce era abbacinante, e la polvere bianca scintillava. Cassandra sonnecchiava a cavallo mentre procedevano, e guardava i vortici di polvere che si sollevavano turbinando sull'erba prima di disperdersi. Pensava all'irrequieto Dio Ermete, Signore dei Venti, dell'inganno e degli artifici.

Mentre fantasticava, vide uno dei piccoli vortici di polvere tremolare ed ergersi in forma d'uomo; e così Cassandra seguì il vento mutevole verso oriente, di là dalle pianure, fino ai piedi del monte Ida. Nel sole accecante,

un raggio d'oro si mutò in fulgore e divenne un'altra figura d'uomo; ma era più alto e splendente di ogni mortale, con il viso di Apollo Signore del Sole. E davanti ai due Dei procedeva un toro.

Cassandra aveva sentito parlare dei buoi di Apollo... grandi animali magnifici, più belli di ogni bestia terrena; e senza dubbio questo era uno di loro, con il dorso ampio, le corna che non avevano bisogno di dorature o di nastri per rifulgere. Una delle ballate più antiche cantate dagli aedi della corte di suo padre narrava che Ermete bambino aveva rubato la mandria sacra di Apollo, e quindi aveva stornato la sua collera foggiando per lui una lira con un guscio di tartaruga. Ora lo splendore degli occhi del toro sacro e la lucentezza del manto offuscavano il ricordo del toro che Paride aveva ornato con tanto impegno. Non era giusto: come poteva un toro mortale essere paragonato ai bovini di un Dio?

Cassandra si protese a occhi chiusi; aveva imparato a dormire a cavallo, abbandonandosi al movimento. Abbassò le palpebre per ripararsi dalla luce, si assopì, e la sua mente cercò il fratello lontano. Forse era la vista del toro di Apollo a guidarla all'animale che Paride conduceva alla fiera.

Attraverso gli occhi del fratello, Cassandra vedeva l'immensa moltitudine delle bestie radunate, e ne esaminava mentalmente i pregi e i difetti. Quella vacca aveva i fianchi troppo stretti; quell'altra aveva le poppe sgradevolmente chiazzate di bruno e di rosa; questo toro aveva le corna storte e non era adatto a difendere la mandria; quell'altro aveva una gobba sul collo. Non c'era nessuno, pensava Paride con orgoglio, che eguagliasse il toro da lui ornato con tanta cura e condotto fin lì: era certo di poter proclamare che il toro del padre adottivo era il più bello di tutti. Era il secondo anno che veniva scelto per giudicare il bestiame; ed era fiero della propria capacità e della fiducia che i vicini e gli altri mandriani riponevano in lui.

Paride si aggirava fra le bestie, accennando gentilmente di condurne avanti una perché potesse vederla meglio, o di allontanare dalla sua vista un'altra che non poteva prendere in considerazione.

Aveva già scelto la giovenca e il vitello più belli; e poi, tra mormorii di approvazione, la vacca più bella: ed era davvero magnifica, con il pelame bianco a chiazze grigie, quasi azzurre; gli occhi erano miti e materni, le poppe lisce e di un rosa uniforme come il seno d'una vergine. Le corna erano piccole e larghe, e l'alito profumava di timo.

Era venuto il momento di giudicare i tori. Paride si avviò soddisfatto verso Niveo, il toro del padre adottivo, che aveva condotto lì e decorato con tanta passione. Aveva trascorso l'intera giornata a giudicare i bovini, e

onestamente non aveva visto un animale altrettanto bello: si sentiva nel pieno diritto di assegnargli il premio. Anzi, aveva già aperto bocca quando vide i due sconosciuti e il loro toro.

Non appena il più giovane, o quello che sembrava più giovane, incominciò a parlare, Paride comprese di essere alla presenza di un Immortale. Per lui era il primo incontro del genere; ma il fulgore degli occhi dell'uomo sotto il copricapo, qualcosa nella sua voce che sembrava giungere da molto lontano e da molto vicino gli dicevano che non era un individuo comune. Cassandra avrebbe però riconosciuto dovunque la lucentezza ultraterrena intorno ai riccioli dorati del Dio; e forse, senza che Paride se ne rendesse conto, un messaggio giunse fino a lui dalla mente della sorella sconosciuta.

Paride disse a voce alta: «Stranieri, portate più vicino il toro perché possa osservarlo. Non ne ho mai visto uno tanto bello». Ma forse aveva qualche difetto non evidente, pensò mentre gli girava intorno. No, le zampe erano colonne di marmo; persino la coda si muoveva con aria nobile. Le corna erano levigate e ampie, l'occhio ardente ma mansueto; con aria annoiata, il toro lasciò persino che Paride gli aprisse delicatamente la bocca ed esaminasse i denti perfetti.

Che diritto ha un Dio di portare i suoi incomparabili bovini tra i comuni mortali per farli giudicare? si chiese Paride. Ma quello era il Fato, e sarebbe stato un gesto arrogante opporsi.

Fece di nuovo un cenno all'uomo che teneva l'animale per la corda, lanciò un'occhiata di rammarico a Niveo e disse: «Mi dispiace ammetterlo, ma in tutta la mia vita non ho mai visto un toro così magnifico. Stranieri, il premio è vostro».

Il sorriso fulgido dell'Immortale svanì nel sole; e mentre Cassandra si ridestava udì una voce, ma non più di un'eco nella sua mente: *Quest'uomo è un giudice onesto: forse è adatto ad arbitrare la sfida di Eris.* Poi Cassandra si ritrovò sola sulla giumenta, e questa volta non ebbe più il potere di rievocare l'immagine. Per molto tempo non rivide il fratello.

VII

Non appena raggiunsero il territorio delle amazzoni, il tempo cambiò. Il giorno prima c'era stato un sole accecante dal mattino al tramonto; e all'improvviso incominciarono le piogge che duravano tutto il giorno e tutta la notte. Stare a cavallo non era più un piacere, ma una fatica e un disagio. Per Cassandra era una battaglia continua contro il freddo e l'umidità.

Le amazzoni tenevano accesi i fuochi nei campi riparati; molte vivevano in grotte, altre in robuste tende di pelli erette nei boschetti. I bambini piccoli e le donne incinte restavano tutto il giorno al coperto, intorno ai fuochi fumanti.

A volte quel calore la tentava; ma nella tribù le ragazze dell'età di Cassandra si consideravano guerriere. Perciò si proteggeva con un pesante mantello di lana dalla superficie oleosa e sopportava l'umidità meglio che poteva.

Durante la stagione delle piogge diventò più alta; e un giorno, mentre smontava per consumare un raro pasto caldo intorno al fuoco, si accorse che il suo corpo si stava arrotondando, e i seni incominciavano a spuntare sotto gli indumenti ruvidi.

Ogni tanto, mentre cavalcavano, nella sua mente apparivano visioni del ragazzo con il suo stesso volto. Anche lui era più alto; la tunica tessuta gli copriva appena le cosce, e Cassandra rabbrividiva quando vedeva che cercava di coprirsi con il mantello troppo corto. Circondato dai suoi armenti, giaceva sulle pendici della montagna; e una volta Cassandra lo vide a una festa... faceva parte di un gruppo di giovani inghirlandati che danzavano. Un'altra volta ebbe la sensazione d'essere con lui davanti a un fuoco sfolgorante, mentre riceveva un nuovo mantello caldo, e i suoi capelli venivano tagliati per essere deposti sull'altare del Dio Sole. Anche lui era sotto la protezione di Apollo?

E una volta, in primavera, silenzioso in un gruppo di altri giovani, Paride osservava alcune fanciulle, quasi tutte più alte di lui, che, avvolte in pelli d'orso, eseguivano una danza rituale in onore della Vergine.

Ormai Cassandra pensava raramente alla vita al chiuso; c'era soltanto il vago ricordo di un tempo in cui era confinata nella reggia e non poteva mai uscire. Strane sensazioni assalivano il suo corpo; la lana rozzamente tessuta della tunica le irritava i capezzoli, e dovette chiedere a una delle altre un indumento più morbido. Le fu d'aiuto, ma non troppo: i seni le dolevano quasi sempre.

Le giornate divennero più corte, e la pallida luna invernale spuntò nel cielo. Le mandrie vagavano senza meta in cerca di cibo. Più tardi le cavalle persero il latte, e le bestie affamate si aggiravano inquiete da un pascolo all'altro.

La perdita del latte delle cavalle, che costituiva il cibo principale delle amazzoni, significava mangiare ancor meno; quel poco che c'era veniva riservato per tradizione alle donne incinte e ai bambini più piccoli. Cas-

sandra conobbe la fame; conservava la sua modesta razione per mangiarla prima di addormentarsi, per non svegliarsi sognando i forni della reggia di Priamo e l'odore caldo del pane che cuoceva. Nei pascoli, mentre sorvegliava i cavalli, cercava di continuo i frutti seccati e le bacche appese ai tralci morti: come ogni altra ragazza, mangiava tutto ciò che riusciva a trovare, rassegnata all'idea che gran parte di quel cibo l'avrebbe fatta vomitare.

«Non possiamo rimanere qui», dicevano alcune. «Che cosa aspetta la regina?»

«Un segnale della Dea», dicevano altre. E le donne più anziane della tribù si recarono da Pentesilea e chiesero di procedere verso i pascoli invernali.

«Sì», rispose la regina. «Saremmo dovute partire già da una luna: ma c'è una guerra nelle campagne. Se spostiamo la tribù con tutti i bambini e le vecchie, verremo catturate e ridotte in schiavitù. È questo che volete?»

«No, no», protestarono le donne. «Sotto il tuo comando vivremo libere; e, se sarà necessario, libere moriremo.»

Tuttavia Pentesilea promise che al plenilunio successivo avrebbe chiesto consiglio alla Dea per conoscere la sua volontà.

Quando vide di nuovo la propria faccia riflessa nell'acqua dopo un acquazzone, Cassandra stentò a riconoscersi: era alta e magra, con il viso e le mani bruciati dal sole implacabile, i lineamenti più simili a quelli di una donna che di una bambina... o forse di un ragazzo. Il volto era diventato lentigginoso; e si chiedeva se i suoi familiari l'avrebbero riconosciuta nel vederla comparire all'improvviso, oppure avrebbero chiesto: «Chi è questa donna delle tribù selvagge? Allontanatela!» O non l'avrebbero forse scambiata per il gemello esiliato?

Nonostante i disagi, non desiderava ritornare a Troia; a volte sentiva la mancanza di sua madre, ma non certo della vita nella città cinta di mura.

Una sera al tramonto, le ragazze, tornando al campo per indossare indumenti asciutti e mangiare qualcosa - di solito radici amare bollite e i duri fagioli selvatici -, ricevettero l'ordine di non portare di nuovo fuori i cavalli, ma di restare con le altre. Tutti i fuochi dell'accampamento erano stati spenti tranne uno; e c'era buio e freddo.

Non fu distrutto neppure un boccone di cibo, ed Elaria disse a Cassandra ciò che aveva decretato la regina: tutte dovevano digiunare prima che venisse invocata la Dea.

«Non mi sembra una novità», commentò Cassandra. «Pensavo che in

quest'ultimo mese avessimo digiunato abbastanza da soddisfare qualunque Dea. Che altro può pretendere da noi?»

«Taci», disse Elaria. «La Dea non ha mai trascurato di proteggerci. Siamo ancora vive: vi sono stati molti anni in cui si sono avute razzie, e fuorilegge nella campagna, e noi non abbiamo lasciato i nostri pascoli fino a che non è morta metà dei nostri figli più giovani. Quest'anno la Dea non ci ha tolto neppure un infante o un puledro.»

«È nel suo interesse», replicò Cassandra. «Non immagino che utilità avrebbero per la Dea le donne della tribù se morissero, a meno che non voglia prenderci al suo servizio nell'Aldilà.»

Attanagliata dalla fame, Cassandra si tolse gli indumenti di pelle fradici e mise una veste di lana rozzamente tessuta. Si passò tra i capelli un pettine di legno e li intrecciò, poi li annodò sul collo. Esausta e affamata com'era, il contatto dei panni asciutti e il calore del fuoco le davano un piacere sensuale; per un po' rimase immobile ad assorbire il tepore, fino a che una delle altre donne la scostò. Nell'aria soffocante della tenda il fumo si andava addensando, e Cassandra tossì e pensò che avrebbe vomitato se il suo stomaco non fosse stato così vuoto.

Sentiva dietro di sé la pressione degli altri corpi, il fruscio dei movimenti delle donne, delle ragazze e dei bambini; tutte le donne della tribù erano radunate nell'oscurità alle sue spalle. Stavano accosciate intorno al fuoco; e si udivano i suoni delle mani battute sulle pelli tese sopra un cerchio di giunco, delle zucche piene di semi che venivano squassate e producevano lo stesso rumore delle foglie e della pioggia che cadeva sulle tende. Il fuoco faceva molto fumo e poca luce, e Cassandra sentiva soltanto qualche fiacca vampata di tepore.

Nel buio silenzioso accanto al fuoco, tre delle donne più anziane si alzarono e gettarono tra le fiamme il contenuto di un cestello. Le foglie secche s'infiammarono e si consumarono, esalando dense nubi di fumo aromatico. La tenda si riempì di uno strano profumo dolciastro; e quando lo aspirò, Cassandra si sentì girare la testa e strani colori ondeggiarono davanti ai suoi occhi. Lo stimolo sordo della fame si smorzò.

Dall' oscurità, Pentesilea disse: «Sorelle mie, conosco la vostra fame: forse non la condivido? Se qualcuna non è disposta a restare, è libera di andare nei villaggi degli uomini. Spartiranno con voi il cibo, se giacerete con loro. Ma non portate alla nostra tribù le figlie nate da queste unioni: lasciatele là come schiave, quali voi stesse avrete dimostrato di essere. Chi desidera allontanarsi lo faccia subito, poiché non è degna di rimanere men-

tre supplichiamo la Vergine Cacciatrice, che ama le donne libere».

Silenzio: nella tenda piena di fumo, nessuna donna si mosse per andarsene.

«Dunque, sorelle, nel momento del bisogno invochiamo Colei-che-ci-ha-care.»

Di nuovo silenzio, rotto soltanto dal suono dei tamburelli. Poi si levò un lungo, bizzarro ululato.

«Ouu... ooooo-ooooo-oooooou!»

Per un momento Cassandra pensò che fosse una belva in agguato fuori della tenda. Poi vide le bocche spalancate delle donne, le teste rovesciate all'indietro. L'ululato si ripeté più volte. I volti non erano più del tutto umani. Il grido ingigantì e si smorzò, mentre le donne ondeggiavano; poi fu seguito da un brusco «ip-ip-ip-ip-ip... ip-ip-ip» che riempì la tenda e aggredì la coscienza di Cassandra. Aveva visto sua madre adombrata dalla presenza della Dea... mai, però, in un trambusto così folle. In quel momento, per la prima volta dopo molte lune, il viso di Ecuba apparve all'improvviso davanti agli occhi di Cassandra. Le sembrò di sentire la voce dolce della madre.

Non è l'usanza...

Perché?

Le usanze non hanno una ragione. Esistono, e basta...

Non vi aveva creduto e non lo credeva neppure adesso. Per qualche ragione quello strano ululato era considerato un modo appropriato per invocare la Vergine Cacciatrice. *Dobbiamo diventare come gli animali selvatici cacciati dalla Dea?*

Pentesilea si alzò, tese le mani verso le donne. Tra un respiro e l'altro, Cassandra vide la faccia della regina appannarsi; il fulgore della Dea splendette attraverso la sua pelle, la voce mutò fino a diventare irriconoscibile. Gridò: Non a sud, dove vagano le tribù degli uomini! Andate all'est, oltre i due fiumi: e restate finché cadranno le stelle della primavera!

Poi si accasciò: due anziane della tribù l'afferrarono e la sostennero durante un violento attacco di tosse che finì in fiacchi conati di vomito. Quando si rialzò, il suo volto era tornato normale.

Con voce roca e sussurrante, chiese: «La Dea ci ha risposto?»

Una dozzina di voci ripeté le parole che aveva pronunciato mentre era posseduta dalla Vergine Cacciatrice: *Non a sud, dove vagano le tribù degli uomini! Andate all'est, oltre i due fiumi: e restate finché cadranno le stelle della primavera!*

«Allora partiremo all'alba, sorelle», disse Pentesilea con voce ancora debole. «Non c'è tempo da perdere. Non conosco fiumi all'est: ma se volgiamo le spalle al Padre Scamandro e seguiamo il vento dell'est, sicuramente li incontreremo.»

«Cosa intendeva la Dea quando ha parlato della caduta delle stelle di primavera?» chiese una delle donne.

Pentesilea alzò le spalle. «Non lo so, sorelle. La Dea ha parlato, ma non ha spiegato le sue parole. Se obbediremo al suo volere, forse ce lo rivelerà.»

Quattro donne portarono cesti pieni di radici e fecero passare i piccoli otri di vino. La regina disse: «Banchettiamo nel nome della Dea, sorelle, e partiamo sazie all'alba».

Cassandra si rese conto che per molto tempo il cibo doveva essere stato tenuto in serbo per quel festino. Addentò le radici bollite e insapori come un animale affamato, e bevve la sua parte di vino.

Quando i cestelli furono vuoti e negli otri non rimase una goccia di vino, le donne raccolsero i pochi averi della tribù. Smontarono le tende e le affastellarono, radunarono alcune pentole di bronzo, e i manti portati dalle regine del passato. Cassandra aveva ancora la sensazione di scorgere il volto della Dea in quello di Pentesilea e di udire la bizzarra alterazione nella voce della sua parente. Si chiese se un giorno la Dea avrebbe parlato attraverso la sua voce e il suo spirito.

Le donne disposero i cavalli in linea di marcia: Pentesilea e le sue guerriere in testa; le anziane, le donne incinte e le bimbe più piccole al centro, circondate dalle giovani più forti.

Cassandra aveva una lancia e sapeva usarla; perciò prese posto tra le giovani guerriere. Pentesilea la vide e aggrottò la fronte, ma non disse nulla; e Cassandra interpretò quel silenzio come un consenso. Non sapeva se augurarsi la prima battaglia o se doveva pregare perché il viaggio si compisse senza incidenti. Il giorno stava spuntando quando Pentesilea diede il segnale della partenza; una stella solitaria brillava ancora nel cielo buio. Cassandra rabbrividì nella veste di lana che aveva indossato durante la cerimonia. Sperava che non piovesse: aveva lasciato nella tenda gli indumenti di pelle per cavalcare, ed erano stati caricati tra le sacche e i canestri.

La sua compagna più vicina, una ragazza di quattordici anni che la madre chiamava Asteria, cavalcava al suo fianco, e non nascondeva di sperare in uno scontro.

«Un anno, quand'ero ancora piccola, ci fu una guerra contro una delle

tribù dei centauri... non quella di Chirone, loro sono nostri amici... no, era una tribù dell'interno. Piombarono su di noi mentre lasciavamo il campo e cercarono di rubare il più forte dei nostri stalloni», disse Asteria. «Io non li vidi neppure; cavalcavo ancora con mia madre. Ma sentii gli uomini urlare quando Pentesilea li travolse.»

«E vincemmo noi?»

«Naturalmente. Altrimenti ci avrebbero portate al loro accampamento e ci avrebbero spezzato le gambe perché non potessimo fuggire», disse Asteria; e Cassandra ricordò la ragazza storpiata nel campo degli uomini. «Ma poi facemmo pace e prestammo loro per un anno lo stallone, per migliorare le loro mandrie. E accettammo di visitare il loro villaggio, quell'anno, anziché quello di Chirone. Pentesilea disse che ormai eravamo diventate parenti troppo strette del suo popolo, e che dovevamo saltare qualche anno, perché non è saggio giacere per troppe generazioni con i nostri fratelli e i nostri padri. Dice che, se lo facciamo, i figli che nascono sono deboli, e spesso muoiono.»

Cassandra non capiva; e lo disse. Asteria rise. «Non ti lascerebbero andare comunque: prima che tu possa recarti nei villaggi degli uomini devi essere diventata donna.»

«Io sono una donna», disse Cassandra. «Ormai da dieci lune sono abbastanza grande per avere figli.»

«Ma devi dimostrare d'essere una guerriera; io sono adulta da un anno o più, eppure non mi è ancora permesso di andare nei villaggi degli uomini. Ma non ho fretta: dopotutto, potrebbe darsi che dopo nove mesi di gravidanza partorissi soltanto un maschio inutile, da rendere alla tribù del padre», disse Asteria.

«Andare nei villaggi degli uomini? Perché?» chiese Cassandra. Asteria glielo disse.

«Io credo che ti stia inventando tutto», ribatté Cassandra. «Mia madre e mio padre non farebbero mai una cosa simile.» Poteva capire una giumenta e uno stallone: ma il pensiero dei suoi regali genitori impegnati in simili attività le sembrava disgustoso. Tuttavia ricordava controvoglia che quando suo padre chiamava in camera da letto una delle tante ancelle del palazzo, prima o poi nasceva un nuovo figlio; e se era un maschio, Priamo visitava l'orafo della reggia e faceva preparare doni bellissimi, anelli e catene e coppe d'oro, per la nuova favorita e la sua prole.

Quindi, forse ciò che le diceva Asteria era vero, sebbene sembrasse strano. Aveva visto nascere diversi bambini; ma sua madre le aveva detto che

era indegno d'una principessa ascoltare le chiacchiere delle ancelle; rammentò allora certe battute grossolane che al momento non aveva compreso e avvampò di rossore. Sua madre le aveva detto che i figli venivano mandati nel grembo delle donne dalla Madre Terra; e a volte si era chiesta perché la Dea non ne mandava uno anche a lei, dato che amava tanto i bambini.

«Ecco perché gli abitanti della città tengono le loro donne rinchiuse nei ginecei», continuò Asteria. «Dicono che le donne di città sono tanto lussuriose che non ci si può fidare a lasciarle sole.»

«Non è vero», ribatté Cassandra. Non sapeva perché provava tanta rabbia.

«Oh, sì! Altrimenti, perché i loro uomini dovrebbero tenerle rinchiuse? Le nostre donne non sono così», proseguì Asteria. «Ma le cittadine sono come capre... pronte a fornicare con il primo uomo che vedono!» Poi, con un sorriso maligno: «Tu vieni da una città, no? E non ti tenevano rinchiusa perché stessi lontana dagli uomini?»

Cassandra premette le ginocchia sui fianchi della cavalla, e si avventò contro Asteria con un urlo di rabbia. Asteria la graffiò; Cassandra la prese per la treccia e cercò di sbalzarla a terra. I cavalli nitrivano e sbuffavano mentre le due ragazze si battevano urlando. Cassandra fu colpita al naso da una gomitata di Asteria e sentì il sangue che cominciava a colare mentre, a sua volta, le graffiava la guancia.

Poi Pentesilea ed Elaria accorsero ridendo e s'intromisero. Pentesilea sollevò Cassandra dalla groppa e la tenne stretta per le braccia, sebbene si divincolasse furiosamente.

«Vergognati, Cassandra! Se ci azzuffiamo tra di noi, come possiamo sperare di stare in pace con le altre tribù? È così che tratti le tue sorelle? Perché stavate litigando?»

Cassandra abbassò la testa e non rispose. Asteria continuava a sorridere di quel sorriso disgustoso.

«Le ho detto che le donne delle città vengono tenute rinchiuse perché fornicano come capre», disse Asteria in tono irridente. «E se non fosse vero, perché si sarebbe tanto infuriata?»

Rabbiosa, Cassandra intimò: «Mia madre non è così! Comandale di ritirare ciò che ha detto».

Pentesilea si chinò verso di lei e le disse all'orecchio: «Tua madre sarà diversa per ciò che ha detto Asteria?»

«No, certo. Ma se lo dice...»

«Se lo dice, tu temi che qualcuno lo senta e lo creda?» chiese Pentesilea, inarcando un sopracciglio. «Perché vuoi accordarle un tale potere su di te, Cassandra?»

La ragazza abbassò la testa e non rispose. Con una smorfia, Pentesilea fissò Asteria.

«È così che tratti una parente, un'ospite della tribù, sorellina?»

Si sporse dal cavallo e le toccò con l'indice la guancia graffiata e sanguinante. «Non ti punirò, perché sei già stata punita: lei si è ben difesa. La prossima volta dimostra maggiore cortesia a un'ospite della nostra tribù. La benevolenza della moglie di Priamo ci è preziosa.» Poi si protese verso Cassandra, continuando a stringerla al petto. La ragazza sentì l'ilarità nella sua voce. «Sei abbastanza grande per cavalcare da sola senza metterti nei guai, oppure dovrò portarti in groppa alla mia cavalla come una bambina?»

«Posso andare da sola», rispose Cassandra imbronciandosi; ma era grata a Pentesilea per averla difesa.

«Allora ti rimetterò sul tuo cavallo», disse la regina delle amazzoni; e Cassandra sentì sotto di sé l'ampia groppa di Brezza del Sud. Asteria la guardò, arricciò il naso, e Cassandra comprese che erano di nuovo amiche. Pentesilea si portò in testa alla colonna, diede un segnale, e tutte si rimisero in marcia.

Stava cadendo una pioggerella gelida che a poco a poco intrideva tutto. Cassandra si tirò sulla testa il mantello di lana a righe; ma aveva i capelli bagnati. Cavalcarono tutto il giorno e proseguirono anche per parte della notte. Cassandra si chiedeva quando avrebbero raggiunto i nuovi pascoli. Non sapeva dove stessero andando, proseguiva nell'oscurità seguendo la coda del cavallo che la precedeva.

Cavalcava come in sogno; e si sentiva assalire da strane sensazioni che non riusciva a identificare. Poi davanti al suo sguardo apparve un fuoco, e comprese che non lo vedeva con i suoi occhi. Chissà dove, Paride era seduto davanti alle fiamme, e guardava una giovane donna snella con i lunghi capelli biondi annodati mollemente sulla nuca. La donna portava l'ampia tunica delle donne del continente: e Cassandra intuiva che Paride non riusciva a staccare lo sguardo da lei; la smania acuta del corpo di lui la confuse al punto di farle distogliere gli occhi dal fuoco, sicché si accorse che stava cavalcando di nuovo, e sentì il mantello fradicio che le lasciava scorrere l'acqua fredda lungo il collo. Il suo corpo era ancora animato dalla potenza di qualcosa che, pur senza comprendere, riconosceva come desiderio. Per la prima volta era così interamente consapevole del proprio cor-

po... che pure non era il suo. Il ricordo dei grandi occhi della ragazza, della curva tenera della guancia, della morbidezza dei seni giovani, il modo in cui quei ricordi destavano sensazioni totalmente fisiche la turbavano. In un lampo, cominciò ad associarli alle cose sconvolgenti che le aveva detto Asteria, e si sentì pervasa dallo sgomento e da qualcosa che era ancora troppo giovane per identificare come vergogna.

Verso il mattino la pioggia cessò e le nubi si dispersero. La luna si affacciò, e Cassandra vide che stavano passando per una stretta gola rocciosa. Guardò in basso e scorse ampie pianure coperte di piccoli alberi nodosi e di campi ordinatamente arati e cinti da muretti di pietre. Si mossero lentamente, giù per il ripido pendio, e a poco a poco i cavalli in testa alla colonna rallentarono e si fermarono. Le tende furono scaricate, e il paiolo avvolto in un drappo umido fu piazzato nel posto centrale. Già i primi raggi di sole rossastro investivano la gola che avevano traversato durante la notte. Le ragazze più giovani furono mandate in cerca di legna secca. Non ce n'era molta, dopo giorni e giorni di pioggia: ma sotto gli ulivi contorti Cassandra trovò alcuni rami asciutti, e li portò correndo al fuoco.

Il sole sorse in una marea rossa che preannunciava altre piogge; e perciò le amazzoni si godettero il tepore e si asciugarono i capelli e le vesti. Poi le donne più anziane incominciarono a dirigere la costruzione della tenda e vi condussero una donna che stava per partorire; le guerriere dissero alle ragazze di far pascolare le mandrie, e Cassandra andò con loro.

Era stanchissima e le bruciavano gli occhi, ma non aveva sonno. Una parte della sua mente era nella tenda dove le anziane stavano incoraggiando la donna in travaglio; e un'altra parte era ancora lontana, con Paride. Sapeva che era sulle pendici del monte con le sue greggi, e continuava a pensare alla ragazza il cui ricordo l'ossessionava. Cassandra ne conosceva il nome, Enone, un suono dolce e mortale, e sapeva che Paride era così preso dal ricordo al punto di dimenticare ciò che sarebbe dovuto venire al primo posto nei suoi pensieri, il dovere verso il gregge. E, prima ancora che Paride se ne rendesse conto, udì o percepì in qualche modo la presenza della ragazza che si avvicinava furtivamente tra gli alberi.

Tutt'intorno a loro aleggiava il profumo amaro del ginepro. Cassandra non seppe quale dei due, se Paride o la ragazza, vedesse per primo l'altro, o chi si muovesse per primo tendendo le braccia. Il tocco dei baci avidi quasi la riportò con violenza nel suo corpo: ma adesso era preparata. Si afferrava alla consapevolezza delle emozioni e delle sensazioni del fratello. E poi all'improvviso Enone si sdraiò sull'erba morbida, mentre Paride s'inginoc-

chiava sopra di lei e le toglieva la veste.

Cassandra si distaccò, consapevole che quel momento non doveva essere condiviso neppure con una sorella gemella: e si ritrovò in groppa alla cavalla mentre le gocce di pioggia le battevano sul viso. Aveva nostalgia del sole del suo paese, il sole di Apollo: e per la prima volta da quando era partita con le amazzoni si chiese quando sarebbe tornata.

Si sentiva male: gli occhi le bruciavano, un senso di nausea l'assaliva. Il ricordo delle sensazioni condivise rispondeva in parte agli interrogativi che l'assillavano; ma non sapeva con certezza se era con il fratello che aveva spartito quell'esperienza bizzarra, oppure con la ragazza, Enone... non sapeva se era l'amante o l'amata. Non era certa di essere nel proprio corpo, non sapeva se ancora giaceva sull'erba tenera del monte Ida con il fratello e la ragazza, avvinghiati nel consumarsi del desiderio. La sua mente non voleva restare entro i confini del corpo; si espandeva molto lontano... Una parte di lei era lì, nel cerchio dei cavalli e delle giovani guerriere, una parte discendeva nella tenda del parto, dove la donna era inginocchiata e circondata dalle compagne che le gridavano istruzioni e incoraggiamenti. Dolori laceranti sembravano assalire il suo stesso corpo inesperto. Era in preda alla confusione: sentiva il sangue lasciarle le guance, ascoltava il proprio respiro che diventava quasi un rantolo nella gola.

Si voltò di scatto: tirò con tanta violenza le redini che per poco la cavalla non incespicò. Le affondò i talloni nei fianchi e fuggì attraverso la pianura, come se uno sforzo fisico potesse riportarla interamente nel suo corpo. Pentesilea la vide allontanarsi dal campo; prontamente, balzò sul suo destriero e la inseguì.

Cassandra, protesa sulla groppa della cavalla mentre cercava invano di escludere tutto ciò che stava al di fuori di lei, si sentì inseguita e affondò i talloni con più forza. Ma la cavalla di Pentesilea aveva zampe più lunghe, e la regina era più esperta: gradualmente la distanza tra loro si ridusse. Poi l'amazzone si affiancò a Cassandra e vide con sgomento che aveva il viso arrossato e gli occhi dilatati dal terrore.

Tese le braccia e la sollevò dalla groppa della cavalla, issandola sulla propria cavalcatura, davanti a sé.

La fronte di Cassandra scottava come per febbre. Quasi in delirio, si dibatteva per liberarsi, e Pentesilea la tenne stretta fra le braccia robuste.

«Su! Su! Che cos'hai, Occhi Splendenti? La tua fronte brucia come se avessi preso un colpo di sole, eppure non è una giornata calda!» La voce era gentile; tuttavia Cassandra aveva l'impressione che volesse burlarsi di

lei, e cercò convulsamente di liberarsi.

«Non è successo niente... Non volevo...»

«Non importa, figliola. Nessuno ti farà alcun male, nessuno è in collera con te», disse Pentesilea mentre la tratteneva e la calmava. Dopo un momento Cassandra desistette dalla lotta e si abbandonò tra le braccia della parente.

«Dimmi.»

Cassandra proruppe: «Ero... con lui. Mio fratello. E una ragazza. E non riuscivo ad allontanarmi da loro, nel campo...»

«La Dea abbia misericordia», mormorò Pentesilea. All'età di Cassandra, anche lei aveva avuto il dono, o la maledizione, della Vista. Condividere esperienze alle quali la mente e il corpo erano impreparati poteva veramente scatenare la follia: e non sempre c'era un felice ritorno. Cassandra le stava fra le braccia semisvenuta, e lei non sapeva bene che fare.

Innanzi tutto doveva riportarla al campo: così lontano dalle altre donne e dai cavalli, era probabile che vi fossero malfattori in quelle zone; e nello stato in cui si trovava Cassandra, un incontro del genere avrebbe rischiato di farle perdere la ragione. Pentesilea si voltò, guidando per le briglie l'altra cavalla perché la seguisse. Tenne la ragazza stretta al petto e, quando giunsero al campo, la sollevò e la portò nella tenda, dove la puerpera giaceva accanto alla propria creaturina addormentata. Pentesilea adagiò Cassandra su una coperta, le coprì gli occhi con una mano. Avrebbe voluto che escludesse dalla propria mente tutte le sensazioni e le visioni estranee.

I singhiozzi di Cassandra si acquietarono. A poco a poco si calmò, premette il viso contro la mano di Pentesilea, come una bambina, e si raggomitolò accanto a lei.

Dopo un lungo silenzio, la regina delle amazzoni chiese: «Ora ti senti meglio?»

«Sì, ma... accadrà ancora?»

«È probabile. È il dono della Dea, e devi abituarti. Non posso fare molto per aiutarti, figliola. Forse la Madre Serpente ti ha prescelta per parlare per gli Dei; tra noi vi sono sacerdotesse e veggenti. Forse, quando per te verrà il momento di discendere sottoterra e di affrontarla...»

«Non capisco», mormorò Cassandra. Poi ricordò quando Apollo le aveva parlato e le aveva chiesto di diventare sua sacerdotessa. Lo disse a Pentesilea, e l'amazzone parve sollevata.

«È così? Io non so nulla del tuo Dio del Sole. Mi sembra strano che una donna si rivolga a un Dio anziché alla Madre Terra o alla nostra Madre

Serpente. È colei che dimora sottoterra che governa tutti i regni delle donne... la tenebra della nascita e della morte. Forse anche Lei ti ha chiamata e tu non hai udito la sua voce. Si dice che a volte sia così, per coloro che nascono per diventare sacerdotesse; se non odono la sua chiamata, la Dea tenderà loro la mano attraverso la tenebra degli incubi, affinché possano imparare ad ascoltare la sua voce.»

Cassandra non ne era certa; sapeva ben poco della Madre Serpente, tuttavia rammentava i serpenti bellissimi nella casa di Apollo, l'impulso di accarezzarli. Forse l'aveva chiamata anche la Madre Serpente, non soltanto il luminoso, amato Signore del Sole.

Aveva sperato che la sua parente, sapendo tante cose della Dea, le spiegasse che cosa doveva fare per liberarsi di quella Vista indesiderata. Adesso incominciava a comprendere che doveva essere lei stessa a controllarla, a trovare il modo di chiudere l'argine prima che le visioni la travolgessero.

«Tenterò», disse. «Vi sono altri che conoscono queste cose?»

«Forse tra i servitori degli Dei. Tu sei una principessa di due case regnanti: la nostra, delle amazzoni, e quella di tuo padre. Io non so nulla di quegli Dei; tuttavia deve venire un tempo in cui, come una di noi, discenderai sottoterra per incontrare la Madre Serpente: e, poiché ti ha già chiamata, è meglio che questo avvenga al più presto. Magari alla prossima luna: parlerò alle anziane e vedrò che cosa diranno di te.»

Forse, si disse Cassandra, *è per questo che il Dio mi ha chiamata a servirlo.* Tuttavia era stata lei ad aprire quelle porte: non doveva lamentarsi, se aveva ricevuto il dono richiesto.

Giorno dopo giorno la tribù continuava a cavalcare sotto la pioggia gelida e i venti furiosi. Faceva sempre più freddo, e la notte le donne si avvolgevano in tutti gli indumenti di lana e nelle coperte. Cassandra si raggomitolava accanto alla sua cavalla per trovare riparo nel suo tepore. Finalmente il cielo si rasserenò e la pioggia cessò. La tribù procedeva sempre verso est: allorché le donne chiesero quando avrebbero potuto riposare e trovare pascoli per i loro cavalli, Pentesilea si limitò a sospirare. «Prima dobbiamo passare due fiumi, come ha decretato la Dea.»

La luna era cambiata di nuovo quando scorsero i primi esseri umani che avessero incontrato dopo la partenza: una piccola banda di uomini vestiti di pelli ancora pelose; e le donne intuirono che non conoscevano l'arte della concia.

Qui vi sono pascoli, pensò Cassandra. *Potrebbe essere il luogo adatto per far riposare le mandrie e sostare. Ma non possiamo farlo, se ci sono*

questi uomini...

Gli uomini le fissavano a bocca aperta. Pentesilea andò a fermarsi davanti a loro.

«A chi appartengono queste greggi?» chiese, indicando le pecore e le capre che pascolavano tra la vegetazione verdeggiante.

«Appartengono a noi. Che specie di capre montate?» chiese uno degli uomini. «Non ne abbiamo mai viste di così grandi e robuste.»

Pentesilea stava per rispondere che non erano capre bensì cavalli: poi decise che tanta ignoranza poteva essere di qualche utilità per la tribù. «Sono le capre di Poseidone, Dio del Mare», disse. E l'uomo si limitò a ribattere: «Che cos'è il mare?»

«Acqua che si estende da qui all'orizzonte», disse la regina, e l'uomo esclamò:

«Oh, incredibile! Noi non vediamo mai altra acqua se non quella delle pozze fangose che d'estate si prosciugano! Non mi sorprende che siano tanto grosse e pasciute!» Poi sorrise astutamente e chiese nel suo rozzo dialetto se le signore volevano far pascolare il loro gregge accanto al suo.

«Forse, per una notte o due», disse Pentesilea.

«Dove sono i vostri uomini?»

«Non ne abbiamo. Siamo libere», rispose l'amazzone. «Tuttavia accettiamo l'ospitalità sul tuo pascolo per questa notte, perché abbiamo viaggiato a lungo. I nostri animali sono stanchi, e gradiranno un po' di quest'ottima erba.»

«È a loro disposizione», interloquì uno degli uomini. Sembrava un po' più pulito degli altri, e la sua veste era un po' meno lacera.

Mentre smontavano, Pentesilea sussurrò a Cassandra che dovevano stare in guardia, senza dormire, e sorvegliare i cavalli anche durante la notte. «Non mi fido di questi uomini, neppure un poco», bisbigliò. «Credo che non appena ci saremo addormentate, o crederanno che lo siamo, tenteranno di rubarci i cavalli e forse di assalirci.»

Gli uomini cercarono di insinuarsi nel cerchio delle donne per toccarle furtivamente; e Cassandra pensò che, se fossero state cittadine inesperte, non si sarebbero rese conto di ciò che essi facevano. Si alzò con le altre ragazze per cominciare a stendere le coperte. Impastoiò la cavalla perché non potesse allontanarsi, allentò la cintura di cuoio e si sdraiò sulla coperta, fra Elaria e Asteria.

«Chissà fin dove ci spingeremo», mormorò Asteria mentre si stringeva sulle spalle la coperta per proteggersi dall'umidità. «Se non troveremo pre-

sto qualcosa da mangiare, le bambine più piccole cominceranno a morire.»

«La situazione non è tanto grave», ribatté Elaria. «Non abbiamo ancora incominciato a salassare i cavalli. Possiamo vivere almeno una luna del loro sangue prima che comincino a indebolirsi. Una volta, in un periodo gramo, vivemmo del sangue dei cavalli per due lune. La mia prima figlia morì; ed eravamo così vicine alla morte per fame che quando andammo al villaggio degli uomini nessuna di noi rimase incinta per quasi due stagioni.»

«Io ho così fame che sarei disposta a bere il sangue dei cavalli... o qualunque altra cosa», borbottò Asteria; ma Elaria disse: «Non possiamo farlo fino a che Pentesilea non darà l'ordine. E lei sa quello che fa».

«Non ne sono tanto sicura», mormorò Asteria. «Lasciarci dormire qui, in mezzo a tanti uomini...»

«No», disse Elaria. «Ci ha comandato di *non* dormire.»

La luna salì lentamente al di sopra degli alberi. Tra le palpebre abbassate Cassandra scorse le forme scure che attraversavano furtivamente la radura.

Era in attesa del segnale di Pentesilea quando all'improvviso le stelle furono nascoste da un'ombra e il peso del corpo di un uomo le gravò addosso: due mani cercavano di strapparle le brache e le palpavano il seno. Cassandra portò la mano sul pugnale di bronzo; lottò per liberarsi, ma era come inchiodata. Scalciò, addentò la mano che le copriva la bocca; l'assalitore guaì come un cane, e Cassandra lo colpì dal basso in alto con l'impugnatura, centrandogli le labbra. L'uomo guaì di nuovo ed eruttò un torrente di sangue e di maledizioni. Allora Cassandra girò l'arma con la lama verso l'alto e colpì di nuovo; l'uomo le stramazzò addosso con un urlo mentre Pentesilea gridava e tutte le donne balzavano in piedi. Qualcuna affondò una torcia nelle braci morenti; il fuoco si ravvivò e fece brillare le daghe di bronzo strette nelle mani degli uomini.

«È questa la vostra ospitalità?»

«Io ne ho sistemato uno, zia!» gridò Cassandra. Si liberò, respingendo l'uomo che gemeva. Pentesilea si avvicinò e abbassò lo sguardo.

«Finiscilo», ordinò. «Non lasciare che muoia lentamente, tra le sofferenze.»

Ma io non voglio ucciderlo, pensò Cassandra. *Ora non può farmi più nulla, e in realtà non mi aveva fatto nulla di male.* Ma conosceva la legge delle amazzoni: morte per qualunque uomo che tentasse di violentare una di loro. Non poteva venire meno alla legge. Sotto lo sguardo freddo di Pentesilea, Cassandra si chinò riluttante sul ferito e gli tagliò la gola.

L'uomo gorgogliò e morì.

In preda alla nausea, Cassandra si raddrizzò e sentì sulla spalla la mano di Pentesilea. «Ottimo lavoro. Ora sei veramente una delle nostre guerriere», mormorò la regina; quindi si avviò verso gli uomini nella luce della torcia.

«Gli Dei hanno decretato che gli ospiti sono sacri», disse in tono di rimprovero. «Eppure uno di voi voleva stuprare una delle mie vergini. Come potete giustificare questa violazione dell'ospitalità?»

«Ma chi ha mai sentito parlare di donne che viaggiano sole?» ribatté quello che sembrava il capo. «Gli Dei proteggono soltanto le donne che sono mogli oneste, e voi non lo siete. Non appartenete a nessuno.»

«Quale Dio te l'ha detto?» chiese Pentesilea.

«Non c'è bisogno che sia un Dio a dirci ciò che è ragionevole. Le donne sono fatte per i lavori domestici e per servire i bisogni degli uomini», dichiarò il pastore. «Non ho mai sentito parlare di donne che viaggiassero tanto lontano dai loro uomini. E, dato che non avete marito, abbiamo deciso di prendervi e di darvi ciò che più vi occorre: uomini capaci di aver cura di voi.»

«Non ne abbiamo bisogno e non sappiamo che farcene», disse la regina, e fece un gesto alle donne che circondavano gli uomini con le armi in pugno.

«Prendeteli!»

Cassandra corse avanti con le altre, brandendo il pugnale. L'uomo che aggredì non cercò di difendersi. Lo stese a terra e s'inginocchiò su di lui, puntandogli l'arma alla gola.

«Non uccideteci!» gridò il capo. «Non vi abbiamo fatto del male.»

«Ora non lo farete», disse rabbiosamente Pentesilea. «Ma quando dormivamo e voi ci credevate indifese, avete pensato di ucciderci o di violentarci!»

Il capo borbottò: «Ma chi ha mai sentito parlare di donne che viaggiano sole e usano armi da uomini? Come potevamo saperlo?»

Pentesilea gli premette il pugnale contro la gola. «Silenzio! Giurate per i vostri Dei di non molestare mai le donne della nostra tribù, o di altre, se vi lasciamo vivere?»

«No», rispose il capo. «Gli Dei vi hanno mandate a noi, e noi abbiamo fatto ciò che era giusto.»

Pentesilea alzò le spalle e gli tagliò la gola. Gli altri gridarono che erano pronti a giurare, e la regina accennò alle donne di lasciarli. A uno a uno,

quelli s'inginocchiarono e pronunciarono il giuramento richiesto.

«Ma non mi fido ancora», disse Pentesilea. «Appena saranno fuori della portata delle nostre armi...» Ordinò di radunare la roba e di sellare i cavalli, per poter ripartire all'alba.

Dopo la notte insonne, Cassandra aveva gli occhi che bruciavano e la testa che doleva. Le sembrava ancora di sentire le mani rudi dell'uomo. Avrebbe voluto muoversi, ma non ci riusciva. Era irrigidita. Sentì una voce chiamare il suo nome, ma era molto lontana.

Pentesilea le si avvicinò, e il tocco della sua mano la riscosse.

«Te la senti di cavalcare?»

Senza una parola, Cassandra annuì e si issò in sella. La madre adottiva venne ad abbracciarla e disse: «Ti sei comportata bene. Ora hai ucciso un uomo: sei una guerriera, degna di combattere con noi. Non sei più una bambina». Pentesilea diede il segnale della partenza e Cassandra, rabbrividendo, fece muovere la sua cavalla e si strinse la coperta sulle spalle. *Puah*, pensò. *Puzza di morte.*

Si avviarono sotto la pioggia fredda; Cassandra invidiava le donne che portavano vasi d'argilla coperti e pieni di braci. Procedettero verso est, ancora verso est, mentre il vento si faceva sempre più freddo. Dopo molto tempo il cielo divenne di un grigio pallido, ma non schiarì di molto. Tutt'intorno le donne borbottavano, e Cassandra tremava per la fame e il freddo.

Finalmente Pentesilea diede l'ordine di fermarsi, e le donne cominciarono a rizzare le tende per la prima volta dopo molti giorni. Cassandra si strinse alla cavalla per riscaldarsi: il freddo pungente sembrava insinuarsi in ogni muscolo e in ogni osso del suo corpo. Dopo un po' i fuochi divamparono al centro dell'accampamento, e Cassandra andò come le altre a sedere davanti alle fiamme.

Pentesilea indicò con la mano e le donne sbalordite videro campi verdi di grano quasi maturo. Cassandra non riusciva a credere ai propri occhi. Grano in quella stagione?

«È grano invernale», spiegò la regina. «Costoro lo piantano prima delle nevicate; il grano resta d'inverno sotto la neve, e matura prima del raccolto dell'orzo. Con questo clima freddo hanno due tipi di cereali, ed è la segale che io cerco.»

La regina delle amazzoni fece un cenno, e Cassandra le andò al fianco.

«In quale terra siamo giunte, zia?» chiese.

«È la terra dei traci», disse Pentesilea. «E ancora più a levante sta Col-

chide.»

Cassandra rammentava una delle storie che le aveva raccontato la madre. «Dove Giasone trovò il Vello d'Oro, con l'aiuto della maga Medea.»

«Appunto. Ma oggi là c'è ben poco oro, anche se c'è molta stregoneria.»

«C'è gente che vive qui intorno?» chiese Cassandra. Le sembrava impossibile che qualcuno decidesse di abitare in quel luogo desolato.

«I campi di frumento e di segale non si piantano da soli», ribatté la regina. «E dove ci sono granaglie, c'è sempre qualcuno, uomo o donna, che le pianta. E qui ci sono umani... e anche cavalli», concluse indicando.

Lontano, all'orizzonte, Cassandra scorse minuscole macchie in movimento che non sembravano più grandi delle pecore: ma dal modo in cui si muovevano si capiva che erano cavalli. Quando si avvicinarono, Cassandra notò che erano molto diversi da quelli delle amazzoni: erano piccoli e bruni, con i corpi massicci e il pelo folto come lana.

«I cavalli selvatici del nord. Non sono mai stati domati», disse Pentesilea. «Nessun Dio li ha toccati per destinarli agli uomini o alle donne. Se appartengono a una divinità, senza dubbio sono della Cacciatrice Artemide.»

Come animata da un unico spirito, la mandria si girò e corse via. La cavalla che procedeva per prima si fermò a testa alta, con le narici dilatate e gli occhi lucenti, e guardò le donne.

«Sentono l'odore del nostro stallone», disse Pentesilea. «Dobbiamo sorvegliarlo. Se fiuta una mandria di giumente, può cercare di appropriarsene; e questi cavalli non ci servono. Non potremmo sfamarli.»

«Che cosa facciamo qui?» chiese Cassandra.

«La Dea è saggia», rispose la regina. «Qui, nella terra dei traci, possiamo procurarci ferro e armi. Ci saranno granaglie in vendita a Colchide. E noi abbiamo oggetti da barattare: finimenti e altri manufatti di cuoio. Questo pomeriggio andremo al villaggio per procurarci un po' di viveri.»

Cassandra guardò il cielo grigio e pensò che era impossibile capire se era mattina o pomeriggio. Forse Pentesilea lo sapeva.

Più tardi, la regina chiamò Cassandra e un'altra giovane, Evandra: insieme cavalcarono verso il villaggio che sorgeva al centro dei campi di cereali. Quando le amazzoni entrarono nell'abitato (poche case rotonde di pietra e un edificio centrale, scoperto, dove le donne modellavano vasi), gli abitanti uscirono a guardarle.

Molte donne avevano in mano i fusi e filavano lana di pecora o di capra. Indossavano lunghe gonne ampie di lana tinta di verde o d'azzurro, e i loro

capelli erano scuri e spettinati. Alcune avevano bambini in braccio o attaccati alle sottane.

Con un fremito d'orrore, Cassandra vide che molti bambini erano stranamente deformi. Una bimba aveva una spaccatura sul labbro che giungeva fino alla narice: un'altra aveva soltanto il pollice e l'indice nella manina distorta. Cassandra non aveva mai visto bambini vivi simili a quelli: a Troia, un neonato deforme veniva immediatamente esposto sulle pendici del monte Ida perché i lupi o altre belve l'uccidessero. Le donne e i bambini attendevano senza parlare e guardavano incuriositi le amazzoni e i loro cavalli.

«Dove andate?»

«A nord, come comanda la nostra Dea; e al momento siamo dirette a Colchide», rispose Pentesilea. «Vorremmo procurarci un po' di granaglie.»

«Che cosa avete da barattare?»

«Oggetti di cuoio», disse Pentesilea. Le donne scossero la testa.

«Gli oggetti di cuoio noi li ricaviamo dalle pelli dei nostri cavalli e delle nostre capre», disse una donna dall'aria autorevole. «Ma se ci venderete una dozzina delle vostre bambine, vi daremo tutte le granaglie che riuscirete a portar via.»

Pentesilea impallidì di collera.

«Nessuna donna della nostra tribù viene venduta come schiava!»

«Non le vogliamo come schiave», disse l'altra. «Intendiamo adottarle come figlie. Qui ha infuriato una malattia terribile, e molte donne sono morte di parto, altre non possono avere figli sani. Perciò, come puoi capire, per noi le donne sono molto preziose.»

Pentesilea era ancora più pallida. Disse sottovoce a Evandra: «Avverti le amazzoni: nessuna dovrà smontare da cavallo nemmeno per un istante in questo villaggio, per nessuna ragione. Proseguiremo».

«Che succede, zia?» chiese Cassandra.

«Non dobbiamo toccare le loro granaglie», disse Pentesilea; quindi, rivolgendosi alla donna: «Sono addolorata per le vostre infermità, m? non possiamo far nulla per aiutarvi. Tuttavia, se volete liberarvene, tagliate le spighe che stanno crescendo e bruciatele: non lasciatele a concimare i campi. Procuratevi sementi fresche in qualche luogo più a sud: esaminatele con cura e cercate le tracce della moria che ha avvelenato il grembo delle vostre donne».

Mentre si allontanavano dal villaggio, la regina si chinò a cogliere qualche stelo verde di segale e lo mostrò a Cassandra, indicando i punti dove si

sarebbero formati i chicchi.

«Guarda», disse indicando le sottili fibre purpuree alla sommità degli steli, tendendoli verso di lei. «Senti l'odore. Come sacerdotessa dovrai imparare a riconoscerlo. Non assaggiare mai questa roba, neppure se stessi morendo di fame.»

Cassandra fiutò e sentì uno strano odore viscido e muffito, quasi di pesce.

«Questa segale avvelenerebbe chiunque la mangiasse fresca, o anche ridotta in farina e cotta come pane; uccide i bambini nel grembo materno e può distruggere per anni la fertilità di una donna. Può darsi che il villaggio sia già condannato. È un peccato: le donne sono belle e industriose, e i loro tessuti sono ammirevoli. Inoltre, fabbricano coppe e vasi molto ben fatti.»

«Moriranno tutti, zia?»

«È probabile. Molti mangeranno i grani avvelenati e, anche se non ne moriranno, nel villaggio non nasceranno più figli sani. E prima che la disperazione li spinga al punto d'imporre un anno di carestia, forse sarà troppo tardi.»

«E gli Dei lo permettono?» chiese Cassandra. «Quale Dea può essere così adirata da maledire le granaglie del villaggio?»

«Non lo so. Forse non è opera di una Dea», rispose la regina. «Io so soltanto che questo malanno colpisce soprattutto quando è piovuto troppo.»

Cassandra non aveva mai nemmeno pensato di dubitare che le granaglie crescessero per opera diretta della Madre Terra; quella era un'eresia terribile, e si affrettò a scacciarla dalla mente. Aveva di nuovo fame: per tanto tempo era rimasta priva di cibo sostanzioso che talora se ne dimenticava per giorni interi.

Mentre procedevano, incominciarono a scorgere piccoli animali che entravano e uscivano da tane nel terreno. Una ragazza molto giovane tese l'arco e scagliò una freccia da caccia con la punta di legno indurita dal fuoco: l'animale, colpito, cadde scalciando. L'arciera balzò giù dal cavallo e lo finì con una botta in testa. Altre frecce seguirono la prima, ma soltanto una o due colpirono il bersaglio. Al pensiero delle lepri arrostite sul fuoco Cassandra si sentì venire l'acquolina in bocca.

Pentesilea fece fermare le compagne con un gesto.

«Ci accamperemo qui, e vi prometto che non proseguiremo se prima non ci saremo ben nutrite», disse. «Guerriere, prendete gli archi e andate a caccia: in quanto a voialtre, piazzate i bersagli ed esercitatevi nel tiro. Da molti giorni abbiamo trascurato di addestrarci nella caccia e nel combattimen-

to. Al tempo di mia madre tutte quelle frecce avrebbero abbattuto abbastanza lepri da sfamarci.»

Poi soggiunse: «So quanto siete affamate... non amo il digiuno più di voi, e ormai da troppo tempo non facciamo un buon pasto. Tuttavia vi supplico, sorelle mie: se avete rubato granaglie o pane o qualche altro cibo in quel villaggio, mostratemelo prima di mangiarlo. I loro grani sono maledetti, e coloro che mangiano quel pane rischiano di perdere il bambino o di avere figli con un unico occhio o un unico dito».

Una delle amazzoni estrasse dalla tunica una pagnotta dura e un po' ammuffita. «La darò a una donna ormai avanti negli anni, che potrà mangiarla senza pericolo. Non l'ho rubata», spiegò. «L'ho barattata con una vecchia fibbia.»

Una delle donne più anziane della tribù annunciò: «La prenderò in cambio della mia porzione della lepre che ho abbattuto. Da molto tempo non assaggio il pane, e non sono più in età di avere figli».

La vista del pane indusse Cassandra a pensare che sarebbe stata disposta a rischiare la perdita di un figlio o gravi malformazioni per un futuro bambino. Ma non intendeva disobbedire alla sua parente. Altre amazzoni portarono il cibo che avevano ottenuto nel villaggio con il baratto o il furto; e Pentesilea confiscò e buttò nel fuoco quasi tutto.

Cassandra andò a esercitarsi nel tiro al bersaglio mentre le guerriere si allontanavano in cerca di selvaggina e le vecchie si sparpagliavano per trovare qualcosa di commestibile. Era inverno avanzato e non c'era speranza di raccogliere bacche o frutti: potevano però esserci radici o funghi.

La corta giornata invernale stava terminando quando le cacciatrici tornarono, e ben presto le lepri tagliate a pezzi cominciarono a bollire con i fagioli selvatici e alcune radici; sul fuoco arrostivano i pezzi di un animale più grosso: benché fosse stato scuoiato, Cassandra sospettava che fosse uno dei pelosi cavalli bradi, ma era abbastanza affamata per non curarsene. Almeno per quella sera avrebbero mangiato a sazietà; e Pentesilea aveva promesso che a Colchide avrebbero trovato cibo in abbondanza.

VIII

«Eccola», disse Pentesilea, tendendo il braccio. «La città di Colchide.»

Abituata alle mura ciclopiche di Troia che s'innalzavano sopra i fiumi della fertile pianura, in un primo momento Cassandra non fu impressionata dalle mura di mattoni cotti al sole, opachi nella luce solare un po' velata.

Quella città, pensò, sarebbe stata vulnerabile a un attacco da qualunque parte. Nell'anno trascorso con le amazzoni aveva imparato un po' di strategia militare, non formalmente ma nel sentir le altre parlare di assedi e di guerre.

«È come le città degli egizi e degli ittiti», disse Pentesilea. «Loro non costruiscono fortificazioni imponenti: non ne hanno bisogno. All'interno delle porte di ferro vedrete i loro Templi e le statue dei loro Dei. Sono più grandi dei Templi e delle statue di Troia proprio quanto le mura di Troia sono più imponenti di quelle di Colchide. Si dice che questa città sia stata fondata dagli antichi navigatori del lontano Meridione: ma sono diversi dagli abitanti della zona, come vedrete quando entrerete nella città. Sono strani: hanno molte consuetudini bizzarre.» E rise. «Ma, del resto, loro direbbero lo stesso di noi.»

Cassandra aveva afferrato soltanto «porte di ferro». Non aveva visto spesso quel metallo. Una volta suo padre le aveva mostrato un anello di metallo nero e le aveva detto che era per l'appunto ferro.

«È troppo costoso e troppo difficile da lavorare per farne armi», le aveva detto. «Un giorno, quando l'arte dei fabbri si sarà evoluta, forse il ferro si potrà usare per l'aratura: è molto più duro del bronzo.» Ora, ricordando, Cassandra pensò che un popolo tanto esperto da forgiare porte di ferro doveva essere davvero sapiente.

«È grazie alle porte di ferro che la città non è stata espugnata?» chiese.

Pentesilea la fissò piuttosto sorpresa. «Non lo so. È un popolo fiero, ma fa raramente guerra. Immagino sia così perché si trova lontano dalle principali vie mercantili. Comunque, la gente verrà da ogni parte del mondo per avere il ferro.»

«Entreremo in città o ci accamperemo davanti alle mura?»

«Stanotte dormiremo in città. La regina è una di noi», disse Pentesilea. «È figlia della sorella di mia madre.»

Quindi, pensò Cassandra, *è parente anche di mia madre e mia.*

«E il re?»

«Non c'è un re», disse Pentesilea. «Qui regna Imandra, e non ha ancora deciso di prendere un consorte.»

Dietro la città si ergevano rupi color ruggine che facevano apparire piccole le porte, al confronto. Il sentiero che portava all'abitato era lastricato da giganteschi blocchi di pietra; e le case, che avevano gradini e archi di pietra, erano costruite con legno e canne, intonacate e dipinte di colori vivaci. Le vie non pavimentate erano fangose e percorse da strani animali da

soma, con le corna e il pelo irsuto, carichi di enormi ceste e giare. I loro padroni li facevano scostare a bastonate mentre le amazzoni, in formazione quasi militare, si addentravano nella città. Cassandra, conscia di tutti gli occhi che la fissavano, si puntellò alla lancia per vincere la stanchezza e si tenne eretta, sforzandosi di sembrare una vera guerriera.

La città era molto diversa da Troia. Le donne andavano e venivano liberamente, e portavano orci e ceste in equilibrio sulla testa. Indossavano vesti lunghe e ingombranti; ma nonostante le ampie gonne e gli occhi dipinti sembravano forti ed efficienti. Cassandra vide una fucina dove una donna dalla faccia scura e macchiata di fuliggine, con muscoli da guerriera, stava nuda fino alla cintola per resistere al caldo e forgiava una spada a colpi di maglio. Una ragazza azionava il mantice. Nei mesi passati con le amazzoni, Cassandra aveva visto le donne fare molte cose strane: ma quella era la più strana di tutte.

Anche le sentinelle sulle mura erano donne; e sembravano amazzoni perché erano armate, portavano corazze di bronzo e brandivano lunghe lance. Quando videro le amazzoni, le sentinelle lanciarono un sonoro grido di battaglia; e poco dopo sei di loro, con le lance abbassate in segno di pace, apparvero sulla strada. Quella che procedeva in testa andò ad abbracciare Pentesilea.

«Ti accogliamo con gioia, Pentesilea, regina delle Cavalle», disse. «La signora di Colchide ti manda il suo saluto e si rallegra del tuo ritorno tra noi. Comanda che le tue donne si accampino sul prato entro il Muro Meridionale, e ti invita come sua ospite alla reggia con un'amica o due, come preferisci.»

La regina delle amazzoni gridò alle compagne la notizia portata dalle sentinelle.

«Inoltre», continuò la donna di Colchide, «la regina manda in dono alle tue seguaci due pecore e una cesta di pane cotto oggi nei forni reali perché banchettino qui mentre tu la raggiungi a palazzo.» Le amazzoni proruppero in grida di gioia al pensiero di tanta abbondanza.

Pentesilea fece accampare le donne nel prato e attese che avessero rizzato le tende e macellato le pecore. Cassandra, che le stava accanto mentre una ricca porzione veniva bruciata in onore della Cacciatrice, notò che erano pecore molto ordinarie, come quelle di Troia. Pentesilea disse: «Come? Ti aspettavi di vedere le pecore di Colchide con il vello d'oro? Non sono così neppure le greggi di Apollo, Signore del Sole. Ma gli abitanti di Colchide calano le pelli nel fiume per raccogliere l'oro; e, sebbene oggi e-

sista in minore quantità che al tempo di Giasone, prima di lasciare Colchide vedrai i velli d'oro. Ora vestiamoci per pranzare alla tavola della regina».

Pentesilea entrò nella propria tenda, si tolse gli abiti per cavalcare, mise la gonna più bella, gli stivali di daino bianco, e una tunica che le lasciava scoperto un seno secondo l'usanza locale. Cassandra mise il suo abito troiano, che ormai era diventato troppo corto e le arrivava a metà polpaccio, e calzò i sandali.

Pentesilea aveva preso le sue polveri dalla sacca e si stava truccando gli occhi. Si voltò e chiese: «È l'unico abito che possiedi, figliola?»

«Sì, purtroppo.»

«Non va assolutamente», disse l'amazzone. «Sei cresciuta più di quanto pensassi.» Frugò nella borsa della sella ed estrasse una veste lisa, tinta di zafferano. «Ti andrà un po' grande, ma vedi di adattarla.»

Cassandra infilò la veste e la fissò con spille di bronzo. Si sentiva impacciata dalla gonna e stentava a ricordare che un tempo aveva portato ogni giorno quel tipo d'indumento.

S'incamminarono per le vie di Colchide. Da molto tempo Cassandra non si trovava all'interno delle mura di una città, e guardava le alte case a bocca aperta, come una barbara.

La reggia era costruita come il palazzo di Troia, in marmo grigio locale. Sorgeva nel punto più alto della città, ancora più in alto del Tempio; Cassandra, cresciuta in una terra dove le dimore degli uomini non potevano essere più alte di quelle degli Dei, rimase sorpresa e un po' scandalizzata.

Dalla gradinata della reggia potevano guardare il mare. *Proprio come a Troia*, pensò Cassandra: ma quel mare non era azzurro intenso, era grigio scuro e oleoso. Molti uomini caricavano e scaricavano le navi all'ancora nel porto: non erano pirati o scorridori, bensì mercanti. Tutte quelle navi nei pressi di Troia sarebbero state un segnale di disastro o di guerra.

Eppure le vedeva al largo di Troia, navi così numerose da oscurare l'azzurro del mare...

Con uno sforzo ritornò al presente. Lì non c'era pericolo...

Pentesilea le toccò il braccio. «Cosa c'è? Che cos'hai visto?»

«Navi», mormorò Cassandra. «Navi... che minacciano Troia...»

«Senza dubbio, se Priamo continuerà così», disse in tono asciutto l'amazzone. «Tuo padre ha afferrato un potere che è superiore alle sue forze, e un giorno quel potere sarà messo a dura prova. Ma ora non dobbiamo farci attendere dalla regina Imandra.»

Cassandra non aveva mai pensato di discutere la politica di suo padre; tuttavia capiva che le parole di Pentesilea erano vere. Priamo pretendeva tributi da tutte le navi che varcavano lo stretto per addentrarsi in quel mare; finora gli achei avevano pagato perché era meno fastidioso che radunare una flotta per sfidare l'imposizione. Guardò le porte di ferro, pensando che rappresentavano un nuovo modo di vivere.

Si disse che quelli non erano pensieri realistici. Suo padre era forte, aveva molti guerrieri e molti alleati: avrebbe potuto tenere Troia per sempre. *Forse un giorno anche Troia avrà porte di ferro, come questa città.* Mentre percorrevano gli ampi corridoi, le donne di guardia, in corazze di bronzo e con elmi di cuoio intarsiati di metallo, alzavano il pugno in atto di saluto. Entrarono in una grande sala, con un lucernario fregiato di pietra verde trasparente; al centro, una donna era assisa su un alto trono di marmo.

Sembrava una guerriera. Aveva una corazza d'argento battuto, portata su una splendida veste di broccato proveniente dal lontano Meridione, e una leggera camicia di garza egizia, del tipo chiamato «aria tessuta». Sul viso portava una falsa barba, dorata e legata come una parrucca cerimoniale; e ciò a simboleggiare il fatto che non regnava come donna, bensì come re. Intorno ai fianchi aveva una cintura tempestata di gemme verdi, dalla quale pendeva una magnifica spada. Calzava stivali di cuoio ricamato e tinto che salivano fino ai polpacci. Intorno alla vita aveva una strana cintura che sembrava sollevarsi e abbassarsi al ritmo del respiro. Quando si avvicinarono, Cassandra si accorse che era un serpente vivo.

La regina si alzò: «Ti saluto con gioia, cugina. Le tue guerriere sono state accolte nel modo dovuto? C'è altro che possa fare per te, Pentesilea, regina delle amazzoni?»

Pentesilea sorrise. «Siamo state accolte nel modo più gradito, signora; ora dimmi che cosa vuoi da noi. Ti conosco da quando eravamo bambine, e so che quando non soltanto io ma anche le mie guerriere veniamo ricevute con tanta generosità, non è per semplice cortesia. Il fatto che siamo parenti m'impone di porre me stessa e le mie donne al tuo servizio, Imandra: chiedi liberamente che cosa desideri da noi.»

«Hai compreso perfettamente, Pentesilea. Sì, ho bisogno di guerrieri amici», disse Imandra con voce gradevole e un po' roca. «Ma prima ceniamo. Dimmi, cugina, chi è questa fanciulla? È un po' troppo giovane per essere una delle tue figlie.»

«È la figlia della nostra parente Ecuba di Troia.»

«Oh?» Imandra inarcò delicatamente le sopracciglia dipinte.

Fece segno a un'ancella e schioccò le dita: numerosi schiavi vennero a portare piatti ingemmati e carichi di cibi squisiti: carni e pollame in varie salse deliziose, frutti al miele, dolci così ricchi di spezie che Cassandra non sapeva neppure immaginare di cosa fossero fatti.

Aveva sofferto la fame per tanto tempo che tutta quell'abbondanza le diede una leggera nausea. Mangiò parcamente l'arrosto e il pane, e su invito della regina assaggiò un dolce alla cannella. Notò che anche Pentesilea mangiava poco; e quando i piatti furono portati via e le ancelle versarono acqua di rose sulle loro mani, la regina di Colchide disse: «Cugina, credevo che Ecuba avesse dimenticato il tempo in cui era guerriera. Eppure sua figlia è con te. Bene, non ho motivi di dissidio contro Priamo di Troia. È la benvenuta. È lei, quella destinata a sposare Achille?»

«No, a quanto mi risulta», disse Pentesilea. «Credo che quando Priamo cercherà di trovare un marito per questa ragazza, scoprirà che gli Dei la vogliono per loro.»

«È allora una delle sue sorelle», continuò Imandra. «Se mai avremo bisogno di un re a Colchide, forse darò in sposa mia figlia a uno dei figli di Priamo. Ne ho una appunto in età da marito. Dimmi, figlia di Priamo, il tuo fratello maggiore è già sposato?»

Cassandra rispose timidamente: «Non mi pare, signora. Tuttavia mio padre non mi confida i suoi piani. È possibile che abbia concluso accordi anni fa senza che io ne abbia sentito parlare».

«Una risposta sincera», disse Imandra. «Quando tornerai a Troia, i miei ambasciatori verranno con te per offrire la mia Andromaca al figlio di tuo padre. Se non al maggiore, almeno a un altro... sono cinquanta, mi pare, e molti sono nati dalla tua regale madre, no?»

«Non credo che siano cinquanta», disse Cassandra. «Comunque sono tanti.»

«Così sia, dunque», disse Imandra; tese la mano verso Cassandra e la serpe che le stava intorno alla vita si mosse, le strisciò sul braccio, protese il muso e incominciò a cingere il polso della ragazza, come un braccialetto.

«Le piaci», disse Imandra. «Hai imparato a maneggiare i serpenti?»

Cassandra ricordò i due serpenti nel Tempio di Apollo Signore del Sole. «Non mi sono estranei.»

«Stai attenta: se dovesse morderti, staresti molto male», disse Imandra. Cassandra non provò paura, ma un senso di euforia mentre il serpente le strisciava sul braccio; il contatto morbido e asciutto delle squame sulla pelle era piacevole.

«E ora parliamo di cose serie», continuò Imandra. «Pentesilea, hai visto le navi nel porto?»

«Come potevo non vederle? Sono molte.»

«Sono cariche di stagno e di ferro portati dal nord, dalle terre degli iperborei», disse Imandra. «E naturalmente attirano la cupidigia degli altri re. Poiché dicono che non gli vendo stagno a sufficienza per il loro bronzo perché temo le loro armi - sebbene in verità io non ne abbia poi molto e loro non possiedano nulla che io desideri -, hanno preso l'abitudine di attaccare le mie carovane che trasportano lo stagno, per impadronirsene senza pagare. In questa città vi sono pochi guerrieri. Che prezzo richiedi per portare le tue guerriere a fare la guardia ai miei carichi di metallo?»

Pentesilea inarcò le sopracciglia. «Sarebbe più semplice e meno dispendioso, credo, vendere loro ciò che vogliono.»

«E lasciare che si armino contro di me? È meglio che siano i miei fabbri a preparare le armi, perché quelli le paghino a peso d'oro, se le vogliono. Io mando stagno e piombo e ferro a sud, ai re ittiti... i pochi che sono rimasti. Anche quelle carovane vengono derubate. Perciò hai la possibilità di guadagnare molto oro, per te e per le tue donne, se lo vogliono.»

«Posso proteggere le tue carovane», disse Pentesilea. «Ma non certo per poco prezzo. Le mie donne hanno viaggiato sotto il peso di un cattivo presagio, e non smaniano di combattere. Noi vogliamo soltanto ritornare ai nostri pascoli in primavera.»

Cassandra non ascoltava il dialogo; era assorta nella contemplazione del serpente che le era scivolato dal braccio al seno. Alzò lo sguardo verso una delle schiave che lanciava in aria tre palle dorate e le riprendeva al volo, e si chiese come ci riusciva. Quando prestò di nuovo attenzione, vide che Pentesilea e Imandra si abbracciavano. La regina di Colchide disse: «Attenderò le tue guerriere dopodomani; allora le carovane saranno pronte e le navi ripartiranno per le miniere segrete nei territori del Settentrione. Le mie guardie vi scorteranno al prato dove sono accampate le vostre donne; la Dea ti conceda una buona notte, e anche a te, piccola parente». Poi tese la mano. «Il mio serpente mi ha abbandonato. Comandagli di tornare da me, Cassandra.»

Con una certa riluttanza, Cassandra infilò la mano nella scollatura e tirò fuori il serpente che le si avvolse intorno al polso. Lo staccò delicatamente con l'altra mano. «Devi tornare a giocare con lui. Di solito, se chiedo a qualcuno di tenermelo, morde», disse Imandra. «Ma si è affezionato a te come se fossi una sacerdotessa. Verrai?»

«Sarà un piacere», mormorò Cassandra mentre Imandra riprendeva il serpente che subito le salì lungo il braccio e s'infilò nella veste.

«Allora ti rivedrò un altro giorno, figlia di Ecuba. Addio.»

Mentre ritornavano, scortate dalle guardie che camminavano due passi più indietro, Cassandra ebbe l'impressione che fossero prigioniere, più che ospiti onorate. Poi, andando per le vie affollate, sentì rumori di zuffe nei vicoli, e grida; e pensò che dopotutto quella città poteva non essere troppo sicura per le donne che non le appartenevano.

IX

Dieci giorni dopo, Pentesilea lasciò Colchide con un gruppo di guerriere amazzoni; Cassandra era tra loro. Avrebbe accompagnato la carovana dello stagno, scaricato dalle navi in porto, verso il sud, verso le terre lontane dei re ittiti.

Segretamente, Cassandra ricordava le parole della profezia: «Restate finché cadranno le stelle della primavera!» La sua parente intendeva forse sfidare il comando della Dea? Ma non spettava a lei fare domande. Portava sulle spalle l'arco scitico, formato da due corna e con la corda di crini di cavallo intrecciati. Al fianco aveva il corto giavellotto con la punta metallica, tipico delle amazzoni. Cavalcava appaiata con Asteria, e ricordava che la sua amica aveva già combattuto una volta in battaglia.

Ma tutto sembrava così pacifico quella mattina. L'aria serena era illuminata dal sole pallido, e poche nubi volavano nel cielo. Gli zoccoli dei cavalli facevano un suono smorzato sulla strada, in contrappunto al rombo dei carri, trainati ognuno da due pariglie di muli, e carichi di involti e di grossi lingotti di metallo, coperti da drappi neri, pesanti quanto le vele delle navi.

La sera prima, con le altre guerriere, aveva assistito alle operazioni di carico dei carri; ricordando i neri lingotti di ferro e i pezzi opachi di stagno, si chiese perché erano considerati tanto preziosi. Senza dubbio nelle viscere della terra c'era metallo a sufficienza per tutti; perché gli uomini e le donne dovevano combattere guerre per così poco? Se non c'era abbastanza metallo per coloro che lo desideravano, sarebbe stato facile prenderne altro dalle miniere. Tuttavia la regina Imandra sembrava orgogliosa del fatto che non ce ne fosse abbastanza per tutti quelli che lo volevano.

La giornata passò tranquillamente; le amazzoni cavalcavano in fila sulla grande pianura, adattandosi all'andatura lenta dei carri. Cassandra proce-

deva ora a fianco di una delle donne-fabbro di Colchide, e parlava con lei del suo strano mestiere. Scoprì con stupore che la donna era sposata e aveva tre figli adulti.

«Ma non ho avuto una figlia da addestrare nella mia arte!»

Cassandra chiese: «Perché non puoi insegnarla ai tuoi figli?»

La donna, piccola e muscolosa, aggrottò la fronte.

«Credevo che voi amazzoni avreste compreso», disse. «Voi non allevate neppure i vostri figli maschi, sapendo quanto sono inutili. Ascolta, ragazza: il metallo viene strappato dal grembo della Madre Terra: non credi che si adirerebbe, se un uomo osasse toccare i suoi tesori? È compito di una donna modellarli in forma terrena perché gli uomini li usino. Non molti possono praticare l'arte del fabbro: la Madre Terra non lo perdonerebbe.»

Se la Dea non vuole che questa donna insegni ai figli maschi il suo mestiere, pensò Cassandra, *perché non le ha dato qualche figlia?* Ma stava imparando a non esprimere tutti i pensieri che le passavano per la mente. «Forse potrai avere una femmina», mormorò; ma la donna ribatté: «Cosa? Rischiare un altro parto quando ho già quasi quaranta inverni?» Cassandra non rispose: spinse avanti la cavalla per procedere dietro ad Asteria, che si stava pulendo le unghie con un coltellino d'osso.

«Pensi davvero che dovremo combattere?»

«Che importanza ha ciò che penso io? La nostra signora ne è convinta, e lei ne sa più di me.»

Cassandra si rifugiò nei propri pensieri. C'era freddo e vento. Si strinse il mantello intorno alle spalle e pensò ai combattimenti. Da quando era andata a vivere tra le amazzoni, ogni giorno s'era esercitata a tirare con l'arco, e aveva acquisito una certa abilità con il giavellotto e persino con la spada. Il suo fratello maggiore, Ettore, aveva iniziato l'addestramento di guerriero appena era stato in grado di stringere in mano una spada; e a sette anni aveva ricevuto la sua prima armatura. Anche sua madre era stata una vergine guerriera; ma a Troia nessuno aveva mai pensato che Cassandra o sua sorella Polissena dovessero imparare le arti della guerra. E sebbene, come tutti i figli di Priamo, fosse cresciuta ascoltando storie di eroi e di gloria, a volte pensava che la guerra fosse una brutta cosa, e che avrebbe fatto meglio a starne lontana. Ma se era una cosa malefica per le donne, perché doveva andare bene per gli uomini? E se per gli uomini era una cosa onorevole, perché era ingiusto che le donne ne dividessero la gloria e gli onori?

L'unica risposta che riuscì a trovare per la sua perplessità fu il commento di Ecuba: *Le usanze della nostra gente sono diverse.*

Perché? aveva domandato, e la madre aveva replicato: *Le usanze esistono. Non hanno una ragione.*

Cassandra non credeva che fosse vero, come non l'aveva creduto allora.

Si chiuse in se stessa e cercò il fratello gemello. Troia e le pendici assolate del monte Ida sembravano molto lontane. Pensò al giorno in cui aveva inseguito e raggiunto la giovane Enone, e le strane sensazioni appassionate che il loro accoppiamento le aveva ispirato. Si chiese dov'era Paride in quel momento, e cosa stava facendo.

Ma non c'era nulla da vedere, eccettuata una fuggevole visione delle pecore e delle capre che pascolavano sulle balze dell'Ida. Di solito, pensò, gli uomini viaggiano e le donne restano a casa; invece io sono lontana, e mio fratello rimane sui declivi della montagna sacra. Be', perché non dovrebbe essere così, per una volta?

Forse sarebbe stata lei l'eroe, dunque, anziché Ettore o Paride?

Ma non accadeva nulla. I carri continuavano a procedere lentamente, e le amazzoni li seguivano.

Quando il tramonto invernale allungò le ombre e le amazzoni radunarono i cavalli in uno stretto cerchio intorno ai carri, per accamparsi, Pentesilea espresse il pensiero che era nella mente di tutte.

«Forse, dato che la carovana è ben protetta, non attaccheranno; forse sarà un viaggio sprecato.»

«Non sarà la cosa migliore che possa accadere, se nessuno ci attaccherà e la carovana arriverà in pace alla conclusione del percorso?» chiese una delle donne. «Tutto si risolverebbe senza guerra...»

«No, affatto. Starebbero comunque in agguato, e nel momento in cui la scorta venisse ritirata passerebbero all'attacco; rischieremmo di passare qui tutto l'inverno», disse un'altra. «Io voglio vedere questi predoni tolti di mezzo una volta per tutte.»

«Imandra vuol far capire a tutti che le carovane di Colchide non devono essere attaccate», disse rabbiosamente una quarta. «Sarà una buona lezione.»

Prepararono un bollito di carne secca sui fuochi e dormirono in cerchio intorno ai carri. Molte delle donne, notò Cassandra, invitarono fra le loro coperte gli uomini dei carri. Sebbene si sentisse sola, non pensò di imitarle. A poco a poco sul campo scese il silenzio, e non rimase altro suono che l'eterno vento delle pianure. Tutti dormivano.

Poi parve che lo stesso giorno si ripetesse molte volte; avanzavano lentamente come un verme su una foglia, adattandosi all'andatura dei pesanti

carri; e alla fine Cassandra, voltandosi a guardare l'immensa pianura, pensò che non dovevano essere lontani da Colchide e dal suo porto più di una giornata di viaggio, in sella a un buon cavallo veloce.

Aveva perduto il conto delle giornate tediose che non portavano altre avventure se non un fagotto che cadeva da un carro e l'intera carovana che si fermava in attesa che venisse raccolto e caricato di nuovo.

L'undicesimo o il dodicesimo giorno (chi poteva saperlo, se nessun avvenimento segnava il passare del tempo?) Cassandra stava guardando uno dei fagotti che scivolava lentamente sotto il telone. Sapeva che sarebbe dovuta andare ad avvertire il capocarovana o almeno il conducente del carro perché l'involto venisse fissato più saldamente; ma quando fosse caduto, avrebbe almeno spezzato la monotonia. Contò i passi in attesa che si sbilanciasse e piombasse dal carro.

«La guerra», mormorò rivolgendosi ad Asteria. «Non è certo un'avventura, far da scorta alle carovane. Continueremo fino alla terra degli ittiti? E sarà più interessante?»

«Almeno la terra degli ittiti merita d'essere vista. Ho sentito dire che non piove mai; tutte le case sono di mattoni d'argilla e quindi, se cadesse un acquazzone, case, Templi e palazzi verrebbero spazzati via e l'impero cadrebbe. Ma qui ci sono così poche cose cui pensare che sono tentata d'invitare tra le mie coperte quel bel guardiano di cavalli.»

«Oh, no!»

«No? Perché? Che cos'ho da perdere? Certo, è proibito per una guerriera», continuò Asteria. «E se avessi un figlio dovrei passare quattro anni ad allattare il marmocchio e a lavar panni, invece di combattere e di mantenere il mio posto di guerriera.»

Cassandra era un po' scandalizzata nel sentir parlare con tanta leggerezza di quelle cose.

«Non hai visto come mi guarda?» insistette Asteria. «È bello, e ha spalle forti. Oppure tu intendi diventare una di quelle zitelle che hanno promesso alla Vergine Cacciatrice di rimanere caste?»

Cassandra non aveva mai pensato seriamente a quella possibilità. Aveva pensato che, almeno per qualche anno, sarebbe rimasta con le amazzoni guerriere che praticavano la castità.

«Ma per tutta la vita, Cassandra? Vivere sola? Può andar bene per una Dea che può prendersi tutti gli uomini che vuole», disse ancora Asteria. «Persino la Vergine, si dice, ogni tanto guarda dal cielo e sceglie un bel giovane per il suo letto.»

«Non lo credo», ribatté Cassandra. «Penso che siano gli uomini a inventare simili storie perché non vogliono convincersi che una donna può loro resistere: neppure una Dea, secondo loro, può decidere di restare vergine.»

«Per me hanno ragione», disse Asteria. «Giacere con un uomo è il desiderio di ogni donna... ma noi non siamo obbligate a restare con lui, a curargli la casa e a servirlo; senza gli uomini, però, non avremmo figli. Sono impaziente di scegliere il mio primo amante; e nonostante le tue chiacchiere, sono sicura che non sei diversa da noi.»

Cassandra ricordò il pastore che aveva cercato di violentarla e si sentì assalire dalla nausea. Almeno tra le amazzoni nessuno avrebbe preteso che si desse a un uomo, se lei non l'avesse voluto; e non immaginava come una donna potesse desiderare di farlo.

«Per te è diverso, Cassandra», continuò Asteria. «Sei una principessa di Troia, e tuo padre ti combinerà un matrimonio con l'uomo che preferisci, un re o un principe o un eroe. Ma nel mio futuro non ci sarà nulla di simile.»

«Ma se vuoi un uomo», chiese Cassandra, «perché stai con le amazzoni?»

«Non ho avuto possibilità di scelta», rispose Asteria. «Non sono diventata amazzone perché lo volevo, ma perché mia madre e prima di lei la madre di mia madre avevano scelto questo modo di vivere.»

Cassandra disse: «Io non riesco a immaginare una vita più bella».

«Non hai molta fantasia, allora», replicò Asteria, «perché qualunque altro tipo di vita che riesco a immaginare mi sembra migliore di questo. Certo, preferisco essere una guerriera anziché una donna d'un villaggio con le gambe rotte, ma mi piacerebbe vivere in una città come Colchide e scegliermi un marito.»

Non era il genere di vita che attirava Cassandra, la quale non trovò altro da aggiungere. Tornò a osservare i carichi che traballavano sui carri, ed era semiaddormentata in sella quando un urlo altissimo la scosse e il conducente del carro cadde a capofitto sulla strada, con la gola trapassata da una freccia.

Pentesilea gridò un ordine alle sue donne, e Cassandra imbracciò l'arco, incoccò una freccia e la scagliò contro il più vicino degli uomini laceri che adesso brulicavano sulla pianura, quasi fossero scaturiti dalla sabbia. La freccia colpì il bersaglio: l'uomo che era balzato sul carro cadde urlando, e nello stesso momento cadde anche il pesante fardello, schiacciando uno degli assalitori che stava cercando di salire. Uomo e metallo rotolarono in-

sieme giù per il pendio; una guerriera saltò dal cavallo e lo inseguì per trafiggerlo con il giavellotto.

Uno degli assalitori afferrò Cassandra e le tirò la gamba: la ragazza scalciò, ma l'uomo riuscì a disarcionarla mentre lei stava liberando il pugnale dal fodero.

Cassandra sferrò un colpo dal basso in alto e l'uomo le stramazzò addosso, sanguinando dalla bocca; un altro affondo, questa volta con il giavellotto, e l'uomo crollò morto. Lei si dibatté per liberarsi del peso e subito si vide un giavellotto puntato contro la gola. Colpì con il pugnale per deviarlo e sentì una fitta lancinante alla guancia.

Una mano maschile le stringeva il braccio; Cassandra centrò la bocca dell'uomo con una gomitata: uno spruzzo di sangue e un dente le piovvero in faccia. Vide molti uomini che trascinavano via gli involti di metallo e li scagliavano sulla strada; sentì le grida di Asteria e il sibilo delle frecce che volavano. Tutt'intorno a lei echeggiava lo stridulo grido di battaglia delle amazzoni. Colpì con il giavellotto e l'uomo che l'aveva attaccata cadde morto; svelse l'arma e la trovò coperta di sangue e di visceri. Riprese in fretta l'arco e cominciò a scagliare frecce contro gli aggressori; ma aveva timore di colpire qualcuna delle sue compagne.

Poi tutto finì: Pentesilea corse al carro e accennò alle sue donne di radunarsi. Cassandra si precipitò a riprendere la cavalla che, con sua grande sorpresa, era uscita indenne dalla pioggia di frecce. Il conducente del carro era morto e giaceva più indietro. Asteria era stata schiacciata dal proprio cavallo, che era caduto trapassato da una dozzina di frecce degli stranieri. Inorridita, Cassandra cercò di spostare la carcassa dell'animale. Asteria era immobile, con la tunica lacerata, la nuca fracassata e gli occhi sbarrati.

Voleva una battaglia, pensò Cassandra. *Bene. L'ha avuta.* Si chinò sull'amica e le chiuse dolcemente gli occhi. Soltanto allora si accorse d'essere ferita; aveva la guancia squarciata e grondante di sangue.

Pentesilea la raggiunse e si curvò sul corpo di Asteria.

«Era troppo giovane per morire», disse la regina delle amazzoni. «Ma si è battuta valorosamente.»

Questo, pensò Cassandra, non sarebbe servito molto ad Asteria. Pentesilea la guardò in faccia e disse: «Anche tu sei ferita, figliola. Lascia che ti curi».

Cassandra replicò con voce spenta: «Non è nulla. Non mi fa male».

«Ma lo farà», disse la regina. La condusse a uno dei carri; Elaria lavò la ferita con il vino e la spalmò d'olio dolce.

«Ora sei davvero una guerriera», disse Elaria; e Cassandra ricordò di avere già sentito quelle parole la notte in cui aveva ucciso l'uomo che aveva tentato di violentarla. Ma pensava che una vera battaglia fosse più adatta a fare di lei un'autentica guerriera. Era orgogliosa della sua ferita.

Pentesilea, con il viso sporco di sangue, si chinò a esaminarle la guancia e aggrottò la fronte. «Fasciamola con cura, Elaria, o le resterà un'orrenda cicatrice... e non possiamo permetterlo.»

«Che cosa importa?» chiese stancamente Cassandra. «Tante amazzoni hanno cicatrici.» Anche Pentesilea grondava sangue da una ferita al mento. Cassandra si tastò cautamente la guancia. «Quando sarà rimarginata non si vedrà quasi. Perché farne un dramma?»

«Tu dimentichi che non sei un'amazzone.»

«Anche mia madre, un tempo, era una guerriera», protestò Cassandra. «Capirà una cicatrice onorevole.»

«Non è più una guerriera», disse cupamente Pentesilea. «Molto tempo fa ha scelto ciò che voleva: vivere con tuo padre, curare la sua casa, partorire i suoi figli. Perciò se tuo padre si infunerà, nel vederti ritornare deturpata, tua madre ne soffrirà moltissimo; e la sua benevolenza è importante per noi. Tu ritornerai a Troia, quando in primavera ci dirigeremo a sud.»

«No!» protestò Cassandra. «Solo adesso incomincio a essere d'aiuto anziché di peso per la tribù. Perché dovrei tornare a essere un topolino domestico», continuò in tono sprezzante, «proprio quando mi sono dimostrata degna di diventare una guerriera?»

«Rifletti, Cassandra, e comprenderai perché devi andare», disse Pentesilea. «Stai diventando una guerriera: e questo andrebbe benissimo se dovessi trascorrere con noi il resto della vita. Io ti accoglierei volentieri nella nostra tribù e ti considererei come una figlia. Ma è impossibile. Prima o poi dovrai tornare alla tua vita a Troia: e, poiché così deve essere, per il tuo bene è meglio che questo avvenga presto. Ormai sei abbastanza grande per sposarti: può darsi che tuo padre ti abbia già scelto un marito. Non vorrei rimandarti a casa cambiata al punto di sentirti infelice per tutta la vita, se dovrai passarla tra le mura di una città.» Cassandra sapeva che era vero: ma aveva la sensazione di essere punita perché era diventata una di loro.

«Non abbatterti così, Occhi Splendenti; non ti manderò via domani», continuò la regina; l'attirò a sé e le accarezzò i capelli. «Resterai con noi almeno per un'altra luna, forse due, e tornerai con noi a Colchide. Non ho dimenticato la promessa che ti ho fatto. La Dea ti ha chiamata al suo servizio, ha steso la mano su di te come sacerdotessa; non potremmo in ogni

caso fare di te una guerriera. Prima che ci lasci, faremo in modo che tu le venga presentata.»

Cassandra continuava ad avere la sensazione d'essere stata defraudata; aveva fatto tanto per essere accettata come un'amazzone guerriera, ed erano stati proprio l'impegno e il valore in battaglia a farle perdere la meta desiderata.

La scena della battaglia venne sgombrata; i corpi delle amazzoni (oltre ad Asteria, due donne erano state uccise dalle frecce, un'altra era stata schiacciata da un cavallo) furono portati via per essere bruciati. Pentesilea trattenne gentilmente Cassandra quando questa cercò di alzarsi.

«Riposa: sei ferita.»

«Riposare? Cosa fanno le altre guerriere, ferite o no? Non posso essere una guerriera almeno finché rimango tra voi?»

Pentesilea sospirò. «Come vuoi. Hai il diritto di veder inviare al Signore degli Inferi coloro che hai ucciso.» E le toccò teneramente la guancia ferita.

Dea, Madre delle Giumente, Signora che decidi i nostri destini, pensava, *perché non hai mandato nel mio grembo costei, che è veramente la figlia del mio cuore, anziché inviarla a mia sorella, che ha scelto di cederla al dominio di un uomo? Non sarà felice, e io vedo soltanto la tenebra aprirsi davanti a lei; la tenebra e l'ombra del destino di un altro.*

Il suo cuore era legato a Cassandra ancora più che alle sue figlie; tuttavia sapeva che la figlia di Ecuba doveva realizzare il proprio fato, e che la Dea delle Tenebre aveva teso la mano sopra di lei.

Nessuna donna può sottrarsi al suo destino, ed è male cercare di privare la Madre Terra della vittima prescelta. Tuttavia, per amor suo, preferirei mandarla a servire la Madre Terra laggiù, anziché condannarla a servire la Tenebrosa qui nelle terre dei mortali.

X

Cassandra vide i corpi delle sue compagne affidati alle fiamme senza eccessive manifestazioni di commozione; quando si accamparono quella sera, Pentesilea ed Elaria la invitarono a stendere le sue coperte in mezzo a loro.

Aveva la sensazione che avessero preso una decisione senza consultarla. Ora che il pericolo era passato, sembravano aver ricordato all'improvviso che lei era una principessa di Troia, e che doveva essere scrupolosamente

protetta. Ma era principessa né più né meno di quanto lo fosse stata due o tre giorni prima.

Sentiva la mancanza di Asteria, anche se non erano state veramente amiche. Tuttavia l'assaliva un cupo orrore al pensiero che ogni notte, durante quel viaggio, aveva steso le coperte accanto alla ragazza il cui corpo era stato ora ridotto in cenere dalle fiamme, dopo essere stato trafitto dalle frecce e schiacciato dal cavallo.

Un po' più di sfortuna, un avversario più esperto, e il giavellotto che le aveva lacerato la guancia le avrebbe trapassato la gola; e sarebbe stato il *suo* corpo a bruciare su quel rogo funebre. Si sentiva vagamente colpevole: era entrata da troppo poco tempo nel mondo dei guerrieri per sapere che ognuna delle donne intorno a lei provava gli stessi sentimenti, si sentiva colpevole e turbata perché era viva mentre l'amica era morta.

Pentesilea aveva detto che la Dea aveva teso la mano sopra di lei, come se fosse un fatto naturale; e Cassandra si sorprese a domandarsi se era stata risparmiata perché la Dea aveva qualche disegno sulla sua persona.

La guancia ferita prudeva terribilmente; e quando alzava la mano per grattarla o massaggiarla, il dolore lancinante la fermava. Spostò il mantello che aveva arrotolato sotto la testa e cercò di trovare una posizione comoda per dormire. Quale Dea aveva teso la mano sopra di lei? Pentesilea le aveva detto una volta, casualmente, che tutte le Dee erano una sola. Sebbene ogni villaggio e ogni tribù la chiamassero con un nome diverso. Erano molti nomi: la Signora della Luna, che con le maree e i ritmi mutevoli imponeva le sue pulsioni a ogni animale femmina; la Madre delle Giumente, invocata da Pentesilea; la Vergine Cacciatrice, che proteggeva le vergini e gli arcieri; la Madre Tenebrosa degli Inferi, la Madre Serpente... ma quella, pensò confusa Cassandra mentre si abbandonava al sonno, era stata uccisa dalle frecce di Apollo...

Come le accadeva spesso prima di addormentarsi, protese la mente per incontrare i pensieri del fratello gemello. C'era un soffio di vento, e l'aria profumata del monte Ida giunse fino a lei; era circondata dal buio di una capanna di pastore dove non era mai entrata fisicamente. E si chiese che cosa avrebbe pensato Paride della battaglia. Forse gli sarebbe sembrata normale? No: adesso lei, per quanto donna, aveva più esperienza del fratello in fatto di combattimenti. Nell'ombra, al proprio fianco, vedeva o percepiva una forma addormentata... Enone, che per tanto tempo era stata al centro delle sue fantasie... no, delle fantasie del fratello. Negli ultimi mesi s'era abituata alla strana divisione tra sé e il gemello, e non sapeva più con

certezza quali emozioni e sensazioni fossero sue e quali di Paride. Era addormentata e sognava? Oppure era lui a sognare?

Il chiaro di luna illuminava la forma fulgida di una donna ritta sulla soglia della casupola del pastore; e Cassandra comprese che era una forma della Signora: una regina maestosa e splendente. La figura si mosse e la luce scaturì dall'arco d'argento: dardi di luce lunare riempirono la piccola stanza.

Il chiaro di luna pareva trapassare il suo corpo, le scorreva nelle vene, s'intesseva intorno a lei come una rete, l'attirava vicina all'apparizione sulla soglia. Le parve d'essere di fronte alla Signora. Una voce parlò dietro la sua spalla sinistra.

«Paride, hai dimostrato d'essere un giudice onesto e imparziale.» Per un attimo, Cassandra rivide il toro al quale Paride aveva assegnato il premio alla fiera. «Perciò giudica tu fra le Dee, quale è la più bella.»

«In verità...» Cassandra sentì la risposta di Paride come se uscisse dalle sue stesse labbra, «in verità la Signora è bellissima in tutti i suoi aspetti...»

Una risata fanciullesca echeggiò accanto alla spalla di Cassandra. «E tu sai adorarla in perfetta imparzialità in tutte le Dee, senza preferirne una più di un'altra? Nemmeno il Padre Celeste ci riesce.» Un oggetto levigato, freddo e molto pesante venne posto nelle mani di Paride: una luce dorata gli balenò sul volto. «Prendi questa mela e offrila alla Dea più bella.»

L'immagine sulla soglia si spostò lievemente. La luna piena la coronò di un'aureola, e le vesti risplendettero come marmo. La Regina del Padre Celeste, Era, solenne e maestosa, radicata nella terra che le era sottomessa, disse: «Servimi, Paride, e sarai grande. Regnerai su tutto il mondo conosciuto, e le ricchezze tutte saranno tue».

Cassandra sentì Paride chinare la testa. «In verità tu sei molto bella, Signora e Regina potentissima.» Ma la mela era pesante nella sua mano.

Cassandra alzò lo sguardo, timorosa della collera della Signora; ma adesso la luna sembrava risplendere attraverso una nebbia d'oro, e si rifletteva sull'elmo e sullo scudo della Dea. La luce dorata s'irradiava da lei, e la civetta posata sulla sua spalla sinistra era immersa nel fulgore.

«Tu avrai la sapienza, Paride», disse Atena. «Sai già che non puoi governare il mondo se prima non sai governare te stesso. Io ti darò la conoscenza di te stesso, e su questa edificherò la conoscenza di tutto. Avrai la saggezza e la vittoria in ogni battaglia.»

«Ti ringrazio, Signora, ma sono un pastore, non un guerriero. E qui non ci sono guerre: chi oserebbe sfidare il regno di Priamo?»

Cassandra credette di scorgere un'espressione di disprezzo sul viso della Signora; ma poi quella si mosse e si avvicinò tanto da darle l'impressione di poterla toccare, se avesse teso la mano. Lo scudo e l'elmo erano spariti, erano spariti i drappeggi chiari, e la luce s'irradiava dal corpo perfetto. Paride si schermò gli occhi con le mani che ancora stringevano la mela. «Signora Splendente», mormorò.

«Vi sono altre battaglie che un pastore può vincere facilmente... e quale vittoria può esservi senza l'amore e senza una donna per condividerla? Tu sei bello, Paride, e piacente in tutti i sensi.» L'alito della Dea gli sfiorò la guancia e Paride si sentì stordito come se la montagna vorticasse intorno a lui. L'aria era tiepida, e la luce dorata della Signora lo avvolgeva. La voce continuò, sommessa e suadente: «Tu sei un uomo che qualunque donna sarebbe fiera di sposare... anche una donna come Elena di Sparta, la più bella del mondo».

«Nessuna donna mortale si può paragonare a te, Signora.» Paride guardò Afrodite e Cassandra ebbe la strana impressione di venire travolta con il fratello dalla marea di luce che si irradiava dagli occhi della Regina dell'Amore.

«Ma Elena non è interamente mortale: è figlia di Zeus, e sua madre era abbastanza bella da tentarlo. È bella quasi quanto me, ed è regina di Sparta. Tutti gli uomini la desiderano; tutti i re degli argivi avevano chiesto la sua mano. Elena scelse Menelao, ma ti assicuro che le basterebbe vederti per dimenticare quella scelta. Perché tu sei bello, e la bellezza attira tutto a sé.»

Cassandra pensò a Enone, che giaceva in trance a fianco di Paride. *Perché vuole una bella donna? Ne ha già una...* Ma Paride sembrava ignaro della sua presenza. La mela pareva leggera come una piuma nella sua mano quando la porse alla Dea Afrodite, e la luce dorata si ravvivò come se stesse per consumarlo...

Il sole le batteva sugli occhi attraverso il telo della tenda che Elaria aveva appena sollevato. «Come ti senti questa mattina, Occhi Splendenti?»

Cassandra si stirò cautamente e socchiuse gli occhi... dopotutto era soltanto la luce del sole, non il fulgore lunare della Dea. Era stata una visione o soltanto un sogno? E il sogno era stato suo o di suo fratello? Tre Dee... ma nessuna di loro era la Vergine Cacciatrice. Perché?

Forse a Paride non interessano le vergini, pensò maliziosamente. Ma non era apparsa neppure la Madre Terra... o forse la Madre Terra ed Era erano una cosa sola? No, perché la Madre Terra era Dea per proprio diritto,

non perché sposa di un Dio, e quelle Dee erano tutte definite come moglie o figlia del Padre Celeste. Erano le stesse Dee di Troia?

No, non era possibile: perché una Dea avrebbe dovuto consentire di essere giudicata da un uomo... o magari anche da un Dio?

Nessuna di queste Dee è la Dea quale io la conosco... la Vergine, la Madre Terra, la Madre Serpente... neppure la Madre delle Giumente venerata da Pentesilea. Forse in una terra dove governano gli Dei del Cielo, possono essere visibili soltanto le Dee considerate serve del Dio? Questo dubbio la confuse ancora di più.

Non può essere stato un mio *sogno, perché se avessi sognato qualche Dea, avrei sognato soltanto quelle che venero e onoro. Ho sentito parlare di queste, e mia madre mi ha detto di Atena, del suo dono dell'ulivo e della vite: ma non sono le mie Dee, né le Dee delle amazzoni.*

«Cassandra? Dormi ancora?» chiese Elaria. «Dobbiamo tornare a Colchide, e Pentesilea ha chiesto di te.»

«Vengo subito», disse Cassandra indossando le brache. Quando si mosse, la strana tensione del sogno o della visione parve dileguarsi, e nella sua mente rimase soltanto il ricordo delle Dee aliene.

È la visione di mio fratello, non la mia.

«Di' alla mia parente che vengo subito», ripeté Cassandra. «Lasciami solo il tempo di spazzolarmi i capelli.»

«Aspetta, ti aiuto», disse Elaria. S'inginocchiò accanto a lei. «Ti fa male la testa? La benda ti si è staccata dal viso. Ah, bene... non c'è un gran segno. Sta guarendo bene. La Dea è stata generosa con te.»

Quale Dea? si chiese Cassandra; ma non pronunciò ad alta voce la domanda. Dopo pochi istanti era a cavallo; e, mentre incominciavano il lungo viaggio verso Colchide, vide davanti a sé, nel fulgore del sole, i visi e le forme di tutte le Dee del mondo: *ma che cosa volevano le Dee degli achei da mio fratello o da me? O da Troia?*

XI

Ora che cavalcavano all'andatura abituale e non erano più trattenute dal lento procedere dei carri carichi di stagno, Pentesilea, Cassandra e le altre che stavano tornando a Colchide lasciarono che la carovana proseguisse verso la lontana terra degli ittiti. Cassandra aveva il volto dolorante, e gli scossoni erano un tormento. Si chiese quale sorte avrebbero avuto nel loro

viaggio le altre guerriere, e quasi si augurava di potersi addentrare con loro in quella terra sconosciuta, foss'anche dovuta andare incontro a combattimenti o alla morte. *Ma non dovrei lagnarmi*, pensò: *mi sono già spinta più lontano dalla mia casa di quanto abbia mai fatto prima di me ogni altra donna di Troia; più lontano di tutti i miei fratelli e persino dello stesso Priamo.*

Pentesilea non sembrava temere il rischio di un attacco mentre tornavano verso la città; forse riteneva che nessuno avrebbe attaccato le amazzoni senza il metallo che custodivano. Cassandra si chiedeva chi avrebbe protetto la carovana successiva, se tante amazzoni erano partite per difendere quella. Sapeva comunque che la cosa non la riguardava.

Ora che ci pensava, era ansiosa di rivedere la città di Colchide: l'oracolo di Pentesilea le aveva comandato di rimanervi per qualche tempo. Più tardi sarebbe venuto anche il momento di ritornare a Troia. Ora capiva cosa intendeva la sua parente quando affermava che doveva farvi ritorno prima di diventare completamente inadatta alla vita normale di una donna di quella città. *Ma*, si diceva, *per questo è già troppo tardi. Finirò per impazzire, se dovrò rimanere imprigionata tra le mura di una casa per il resto della mia vita.*

Poi rammentò la visione delle Dee e del fratello. Con quel dono, avrebbe sempre avuto la possibilità di evadere, e poteva considerarsi più fortunata di tante altre donne.

Ma non era forse qualcosa che sostituiva un autentico mutamento? Oppure era addirittura una vera e propria irrisione, il fatto che la mente potesse sfuggire alle mura mentre il corpo non poteva farlo?

Le sarebbe piaciuto parlarne a lungo con la madre, che aveva conosciuto l'uno e l'altro tipo di vita e poteva comprendere. Ma sua madre sarebbe stata disposta a parlarne liberamente, dopo aver compiuto una scelta irrevocabile? Che cosa aveva guadagnato in cambio di tutto ciò cui aveva rinunciato? Se ne avesse avuto la possibilità, avrebbe ripetuto la stessa cosa?

Eppure Cassandra sapeva che non avrebbe mai avuto quella possibilità. Per Ecuba era importante apparire potente, e quindi non avrebbe mai ammesso di fronte a lei o a chiunque altro che la scelta compiuta potesse essere meno che perfetta.

Con chi altri poteva parlare? C'era qualcuno cui poteva confidare la propria confusione e la propria angoscia? Era improbabile che Pentesilea fosse pronta per una simile discussione. Cassandra era sicura che la sua parente le era affezionata; ma sapeva anche che la considerava una bambina,

non un'eguale con cui parlare liberamente.

Sebbene stessero procedendo alla velocità massima consentita dai cavalli, il viaggio di ritorno a Colchide sembrava interminabile. Anche se già alla fine del primo giorno giunsero in vista delle alte mura della città dalle porte di ferro, restava ancora una grande distesa da coprire; giorni passati a cavallo fin dalla prima luce, con una sosta al meriggio per mangiare come al solito formaggio o quagliata. Almeno era preferibile alla fame che avevano sofferto nei pascoli meridionali. Al tramonto del terzo o del quarto giorno le viaggiatrici stanche passarono dalla grande porta e proruppero in un grido di gioia. Cassandra aprì la bocca per unirsi a loro, ma subito il movimento le fece dolere la ferita al viso. Stava scendendo il freddo e minacciava di piovere.

Quando furono all'interno delle mura, un messaggero venuto dalla reggia parlò a Pentesilea, e costei si rivolse a Cassandra.

«Io e te siamo invitate a palazzo, Cassandra. In quanto a voi, raggiungete le altre al campo.»

Cassandra si chiese che cosa voleva da loro la regina. Percorsero al trotto le strade selciate, quindi lasciarono i cavalli all'ingresso della reggia e furono condotte alla presenza di Imandra.

La regina le attendeva nella stessa sala dove le aveva ricevute la prima volta. Accanto a lei, su un tappeto, stava adagiata una ragazza dai riccioli scuri sciolti sulla nuca.

«Vi siete comportate molto bene», disse Imandra. Accennò di avvicinarsi e poi, presa la mano di Pentesilea, le infilò al polso un bracciale di foglie d'oro scolpite e tempestate di gemme verdi. Cassandra non aveva mai visto un oggetto più bello.

«Non vi tratterrò a lungo», disse la regina. «Immagino che vorrete fare un bagno e desinare, dopo il lungo viaggio. Tuttavia desideravo parlare qualche istante con voi.»

«È un piacere, cugina», disse Pentesilea.

«Andromaca», disse Imandra, rivolgendosi alla ragazza sul tappeto, «questa è tua cugina Cassandra, figlia di Ecuba di Troia. È la sorella di Ettore, il tuo promesso sposo.»

La ragazza si sollevò a sedere scuotendo i lunghi riccioli. «Sei la sorella di Ettore?» chiese in tono impaziente. «Parlami di lui. Com'è?»

«È un prepotente», disse con franchezza Cassandra. «Dovrai essere molto decisa, altrimenti ti tratterà come un tappeto e ti calpesterà, e tu ti ridurrai a dirgli sempre di sì, come fa mia madre con mio padre.»

«Ma è normale, tra marito e moglie», disse Andromaca. «Come vorresti che si comportasse un uomo?»

«È inutile che le parli, Cassandra», disse la regina Imandra. «Avrebbe dovuto nascere nella tua città. Avevo intenzione di farne una guerriera, come puoi comprendere dal nome che le ho dato.»

«Non ha senso dirlo a Cassandra», intervenne Pentesilea. «Non conosce altra lingua che la sua.»

«È orribile», disse Andromaca. «Il mio nome significa Colei-che-combatte-come-un-uomo... chi può desiderarlo?»

«Io», disse Pentesilea. «Ed è ciò che faccio.»

«Non voglio essere scortese con te, parente mia», disse Andromaca. «Ma combattere non mi piace. Mia madre non può perdonarmi di non essere nata guerriera come lei. Sperava che le facessi onore con le armi.»

«Questa disgraziata», disse Imandra, «non ne vuole sapere. È pigra e infantile; vuole soltanto starsene in casa e indossare abiti graziosi. E già non pensa che agli uomini. Alla sua età, quasi non sapevo che esistessero uomini al mondo, eccettuato il mio maestro d'armi; e desideravo solo che fosse fiero di me. Ho commesso l'errore di lasciare che venisse allevata nel palazzo dalle donne: avrei dovuto affidarla a te, Pentesilea, non appena fosse cresciuta abbastanza da stare in groppa a un cavallo. Che regina sarebbe per Colchide? È adatta soltanto per il matrimonio... e a che serve?»

«Oh, madre!» esclamò irritata Andromaca. «Devi accettare il fatto che non sono come te. A sentirti, si direbbe che nella vita non c'è altro che conta al di fuori della guerra, delle armi, del governo della città, del commercio e delle navi.»

Imandra sorrise. «Io non ho trovato nulla di meglio. E tu?»

«E l'amore?» chiese Andromaca. «Ho sentito parlare molte donne... donne vere, che non fingono d'essere guerriere...»

La regina di Colchide l'interruppe con uno schiaffo. «Come osi dire che 'fingono' d'essere guerriere? Io sono una guerriera, e non per questo sono meno donna!»

Il sorriso di Andromaca era malizioso, mentre si portava la mano sulla guancia arrossata. «Gli uomini dicono che le donne che impugnano le armi fingono di essere guerriere solo perché non sanno filare e tessere, confezionare arazzi e partorire figli...»

«Io non ti ho trovata sotto un ulivo», l'interruppe Imandra.

«E dov'è mio padre, perché possa confermarlo?» chiese con impudenza la ragazza.

Imandra sorrise. «Cosa dice la nostra ospite? Cassandra, tu hai vissuto in entrambi i modi...»

«Per la cintura della Vergine!» esclamò Cassandra. «Io preferirei essere una guerriera, anziché una moglie.»

«A me sembra una follia», osservò Andromaca, «dato che non ha reso felice mia madre.»

«Tuttavia non mi scambierei di posto con nessun'altra donna, sposata o non sposata, sulle rive del mare», disse Imandra. «E non so che cosa tu intenda per felicità. Chi ti ha messo in testa simili idee?»

Pentesilea prese la parola per la prima volta: «Lasciala stare, Imandra: poiché hai deciso che si deve sposare, è bene che sia contenta. Una ragazza di quell'età non sa che cosa vuole, né perché: è così tra noi come tra voi».

Cassandra abbassò lo sguardo sulla ragazza dalla pelle delicata e dalle guance rosee che le stava accanto. «Io penso che tu sia perfetta come sei. Mi sarebbe difficile immaginarti diversa.»

Andromaca tese la mano verso la guancia bendata di Cassandra. «Che cos'hai fatto, cugina?»

«Nulla d'importante. Soltanto un graffio.» E infatti, sentiva che agli occhi di Andromaca era una cosa da nulla, un episodio banale che avrebbe dovuto vergognarsi di ricordare.

Imandra si protese in avanti, e Cassandra scorse la piccola testa squadrata che si affacciava dal corpino. Tese la mano. «Posso?» chiese in tono implorante, e il serpente le si avvolse intorno al polso, guidato dalla mano della regina.

Andromaca alzò la testa e aggrottò la fronte. «Puah! Come puoi toccarlo? A me fa orrore!»

Cassandra si accostò il serpente alla guancia. «Che sciocchezza. Non mi morderà; e anche se mi mordesse, non mi farebbe male.»

«Non c'entra la paura d'essere morsa», replicò Andromaca. «Non è normale, non aver paura dei serpenti. Persino una scimmia che è rimasta in gabbia tutta la vita e non ne ha mai visto uno comincia a gridare e a tremare se butti nella gabbia un pezzo di corda, perché lo scambia per un serpente. E io credo che per natura debbano averne paura anche gli uomini.»

«Allora, forse non sono normale», ribatté Cassandra. Accostò la testa al rettile, parlandogli sommessamente.

Imandra disse in tono gentile: «Non è una cosa da tutti, Cassandra; è soltanto per quelli come te, che sono nati con un legame con gli Dei».

«Non lo capisco», disse Cassandra, che all'improvviso provava l'impulso

di contraddire tutto ciò che le veniva detto. Continuò ad accarezzare il serpente e mormorò: «L'altra notte ho avuto un sogno... o forse una visione... ho visto le Dee. Ma la Madre Serpente non era tra loro».

«Parlami del tuo sogno», sollecitò Imandra, ma Cassandra esitava. In parte aveva la sensazione che raccontando il sogno ne avrebbe diluito la magia: le era stato mandato come un segreto sacro, da non rivelare ad altri. Lanciò uno sguardo implorante a Pentesilea, perché non desiderava neppure offendere la regina, che era buona con lei.

«Ti consiglio di raccontarglielo, Cassandra», disse l'amazzone. «È sacerdotessa della Madre Terra, e forse potrà spiegarti che relazione ha con il tuo fato.»

Incoraggiata, Cassandra riferì ogni momento della sua visione, e concluse spiegando che si era sentita confusa perché tra le Dee non erano apparse la Vergine, la Madre Terra e la Madre Serpente. Imandra ascoltò con attenzione anche quando Cassandra, sopraffatta dal ricordo, abbassò la voce in un sussurro.

Quando ebbe finito, la regina di Colchide chiese con calma: «È stato il tuo primo incontro con qualcuno degli Immortali?»

«No, signora. Ho visto la Dea Madre di Troia parlare per bocca di mia madre, anche se a quel tempo ero molto piccola. E una volta...» Cassandra deglutì, abbassò la testa e cercò di rendere più salda la sua voce. Sapeva che altrimenti sarebbe scoppiata in un pianto dirotto, senza motivo. «Una volta... nel suo Tempio... Apollo, il Signore del Sole, mi ha parlato molto chiaramente.»

Sentì sui capelli il tocco gentile delle dita di Imandra.

«È quanto ho pensato la prima volta che ti ho vista: sei stata chiamata come sacerdotessa. Sai che cosa significa?»

Cassandra scosse la testa. «Che dovrò vivere nel Tempio e occuparmi degli oracoli e dei riti?»

«No, non è tanto semplice, piccola», disse Imandra. «Significa che da oggi dovrai stare tra gli uomini e gli Immortali, per spiegare agli uni il comportamento degli altri... Non è il genere di vita che augurerei a mia figlia.»

«Ma perché sono stata prescelta?»

«Soltanto Coloro che ti hanno chiamata conoscono la risposta a questo interrogativo, piccola», rispose Imandra in tono gentile. «Tendono la mano sopra alcuni di noi in modo inconfondibile, e non ci spiegano perché lo fanno. Ma se cerchiamo di sfuggire alla loro volontà, ci costringono a ser-

virli, non dimenticarlo... Nessuno aspira a essere prescelto: sono gli Dei che ci scelgono, non siamo noi che vogliamo entrare al loro servizio.»

Eppure, pensò Cassandra, *credo di aver cercato questa vocazione. Almeno, non sono restia.* Il serpente sembrava addormentato sul suo braccio. Imandra si tese e lo afferrò, lo rimise nello scollo della veste.

«Quando risplenderà il prossimo plenilunio, tu La cercherai», disse, e Cassandra sentì il presagio nella sua voce.

XII

«So così poco di quel che significa essere una sacerdotessa», disse Cassandra. «Che cosa devo fare?»

«Se la Dea ti ha chiamata, te lo chiarirà», rispose Pentesilea. «E se non ti ha chiamata, ciò che puoi fare o non fare non avrà importanza.»

Accarezzò la testa di Cassandra e decise: «Devi procurarti un serpente, e un vaso per tenerlo.»

«Preferirei tenerlo nella veste, come fa la regina.»

«Sta bene», disse Pentesilea. «Ma ogni animale deve avere un posto tutto suo dove rifugiarsi.»

Questo, Cassandra poteva comprenderlo. Andò al mercato con la parente, in cerca di un vaso. L'indomani, si disse, sarebbe andata in campagna a cercare un serpente. Non le sembrava giusto acquistarne uno al mercato, anche se forse avrebbe potuto parlare con coloro che allevavano i serpenti per il Tempio. Forse Imandra si sarebbe lasciata indurre a dirle ciò che doveva sapere.

Cercò tra i venditori di ceramiche sulla piazza del mercato e finalmente trovò un vaso dipinto di verdazzurro e decorato con figure di animali marini: da una parte era raffigurata una sacerdotessa che offriva un serpente a una Dea sconosciuta. Pensò che sarebbe stato l'ideale per il suo serpente, e lo comprò con gli oggetti di scambio che le aveva dato Pentesilea. C'erano molti vasi con la stessa decorazione, e si chiese se non erano destinati proprio a quell'uso.

Quella sera al tramonto salì con Andromaca sul tetto della reggia e guardò la città sottostante, dove le luci si accendevano a una a una.

«Non puoi presentarti alla Dea con le brache di pelle delle amazzoni», disse Andromaca. «Ti presterò una veste.»

Cassandra aggrottò la fronte. «Credi che la Dea sia sciocca? Io sono ciò che sono. Come potrei ingannarla cambiando indumenti?»

«Hai ragione», disse Andromaca, placandola subito. «Per la Dea non avrà nessuna importanza. Ma gli altri devoti potrebbero scandalizzarsi.»

«Questa è un'altra faccenda», ammise Cassandra. «Capisco che cosa intendi. Indosserò una veste, se sarai tanto gentile da prestarmela.»

«Certamente, sorella mia», disse Andromaca. Quindi esitò e poi aggiunse, in tono quasi difensivo: «Sarai mia sorella, se sposerò tuo fratello. E quando verrò a Troia avrò un'amica nella tua città sconosciuta».

«Certamente.» Cassandra la cinse con un braccio e rimasero vicine nell'oscurità. «Ma Troia non è molto diversa dalla tua città.»

«Tuttavia sarà estranea per me», disse Andromaca. «Io sono abituata a una città dove governa una regina. È vero che non è tua madre Ecuba a regnare in Troia?»

Cassandra rise al pensiero di Ecuba che dava ordini a suo padre. «Oh, no. E tua madre... non ha marito?»

«Cosa se ne farebbe? Per due o tre volte, dopo la morte di mio padre, ha preso un consorte per una stagione e l'ha allontanato quando se ne è stancata. È così che fa una regina quando desidera un uomo... almeno nella nostra città.»

«Eppure tu sei disposta a sposare mio fratello e a essere soggetta a lui come le nostre donne sono soggette ai loro uomini?»

«Credo che sarà piacevole», disse Andromaca con un risolino. Poi esclamò: «Oh, guarda!»

Una linea luminosa saettò nel cielo e scomparve.

La seguì subito un'altra, e poi un'altra ancora; erano così splendenti che per un momento la terra parve vacillare e il cielo muoversi. Una dopo l'altra, le stelle sembravano distaccarsi e cadere mentre le due ragazze guardavano. Cassandra mormorò: «... e restare finché cadranno le stelle della primavera...»

Nell'oscurità apparve un'ombra che si sdoppiò. Imandra e Pentesilea erano salite sul tetto.

«Oh, immaginavo di trovarvi qui. È come ci hanno detto», commentò Pentesilea guardando il cielo, mentre una stella dopo l'altra sembrava precipitare verso la terra. «Una pioggia di stelle cadenti.»

«Ma come possono cadere le stelle? E cadranno tutte dal cielo?» chiese Andromaca. «E cosa avverrà quando saranno tutte sparite?»

Pentesilea ridacchiò. «Non temere, figliola. Ho visto le piogge di stelle ogni anno per molti anni; e nel cielo ne rimangono sempre in abbondanza.»

«Inoltre», soggiunse Imandra, «non so cosa cambierebbe per noi sulla terra, se cadessero tutte... a parte il fatto che mi dispiacerebbe non avere più la loro luce.»

«Una volta», disse Pentesilea, «quand'ero molto giovane, ero con mia madre e la sua tribù... Stavamo cavalcando sulle montagne, molto a nord di qui, quando una stella cadde vicino a noi, con uno schianto immane e una grande luce. Cercammo tutta la notte, nell'odor di bruciato dell'aria, e alla fine trovammo una grande pietra nera ancora arroventata: ecco perché molti credono che le stelle siano fuoco che raffreddando si muta in roccia. Questa spada lasciatami da mia madre, la vidi forgiare con il metallo caduto dal cielo.»

«Il ferro celeste è migliore di quello strappato alle viscere della terra», confermò Imandra. «Forse perché non è soggetto alla maledizione della Madre... non è stato sottratto alla Terra, ma è un dono degli Dei.»

«Vorrei tanto trovare una stella cadente», mormorò Andromaca. «Sono così belle!»

Aveva un tono malinconico, e Cassandra le mormorò: «Vorrei trovarne una e dartela come dono degno di te, sorellina».

Pentesilea disse: «Dunque siamo libere di ritornare alle nostre pianure e ai nostri pascoli; ma ancora non sappiamo perché la Dea ci abbia mandate qui».

«Quale che sia la ragione», disse Imandra, «per me è stata una fortuna. Forse la Dea sapeva che avevo bisogno di voi. Quando partirete per il sud, porterete con voi i miei doni. Se qualcuna delle tue donne vorrà restare a istruire le mie guardie, sarà ben pagata.» Alzò gli occhi verso le stelle che continuavano a piovere dal cielo e mormorò: «Forse la Dea ha mandato questo augurio per il tuo viaggio al suo cospetto, Cassandra. Non vi fu un presagio simile per me, quando cercai il suo regno lontano per offrirle i miei servigi», soggiunse, quasi con invidia.

«Dove debbo andare?» chiese Cassandra. «E dovrò andare sola?»

Nell'oscurità, Imandra le toccò gentilmente la mano, e disse: «È un viaggio dello spirito, parente mia. Non dovrai compiere un solo passo. E, anche se avrai molte compagne, ogni candidata compie il viaggio da sola, poiché l'anima è sempre sola alla presenza degli Dei».

Cassandra era abbagliata dalle stelle cadenti; e nella bizzarra atmosfera di quella notte le sembrava che le parole di Imandra avessero un significato strano e profondo, che andava al di là delle parole stesse.

«Parlaci ancora del metallo caduto dal cielo», disse Andromaca. «Non

faremmo bene a cercarlo, se sta piovendo tutt'intorno a noi? In tal caso non dovremmo estrarlo dalle miniere, e non dovremmo andare a prenderlo con le navi nelle terre settentrionali.»

Imandra rispose: «I miei astrologi di corte avevano predetto questa pioggia di stelle. La stanno osservando da un campo fuori città, e hanno pronti cavalli veloci. Se una stella cadrà nei dintorni, andranno a cercarla. Sarebbe un'empietà lasciare abbandonato un dono degli Dei o permettere che cada in mano a gente che non lo tratterebbe con la dovuta riverenza».

Cassandra aveva l'impressione che fossero cadute centinaia di stelle; ma quando guardò il cielo buio tempestato di luci, le parvero numerose quanto prima. Forse, pensò, quando le stelle vecchie cadono ne spuntano altre nuove. Lo spettacolo stava cominciando a tornare ordinario. Distolse gli occhi dal firmamento con un sospiro.

«Dovresti andare a dormire», disse Pentesilea. «Domani verrai condotta, con le altre che cercano la Dea, nella sua terra. E mangia abbondantemente prima di addormentarti, perché domani dovrai digiunare.»

«Questa notte dormirà nella mia stanza», disse Andromaca, «giacché ho promesso di prestarle una veste per domani, madre.»

«È un pensiero gentile», disse Imandra. «Quindi andate a letto, ragazze, e non restate sveglie fino a tardi a chiacchierare e a ridere.»

«Lo prometto», disse Andromaca, e condusse Cassandra verso la scala buia che scendeva nel palazzo. Guidò Cassandra nella stanza e chiamò un'ancella perché preparasse il bagno per entrambe e portasse pane, frutta e vino. Quando ebbero fatto il bagno e mangiato, Andromaca si appoggiò al davanzale della finestra.

«Guarda, cugina. Le stelle continuano a cadere.»

«Senza dubbio lo faranno per tutta la notte», disse Cassandra. «Ma a meno che ne cada una nella nostra camera, non penso che per noi faccia molta differenza.»

«Appunto», disse Andromaca. «Se ne cadesse una qui dentro, Cassandra, potresti fare con essa una spada come quella di Pentesilea. Io non desidero avere armi.»

«Immagino che neppure io ne avrò bisogno, poiché a quanto pare sono destinata a diventare una sacerdotessa, non una guerriera», disse Cassandra con un sospiro.

«Preferiresti essere una guerriera per tutta la vita?»

Cassandra strinse i denti. «Non credo che abbia importanza ciò che preferirei. Il mio fato è stato stabilito, e nessuno può combattere contro il fato,

quali che siano le armi di cui dispone.»

Mentre le due ragazze giacevano a fianco a fianco sul letto di Andromaca e la luce delle stelle cadenti si affievoliva verso il mattino, Cassandra ebbe la sensazione, nel sonno inquieto, che qualcuno stesse sulla soglia; si destò in parte per mormorare una domanda, ma era ancora prigioniera del sonno e sapeva che nessun suono le usciva dalle labbra. Sapeva che era Pentesilea, entrata in silenzio per guardarla a lungo nel chiaro di luna: a un tratto tese la mano per sfiorarle i capelli come in un gesto di benedizione. Poi, sebbene Cassandra non la vedesse uscire dalla stanza, scomparve lasciando dietro di sé soltanto il chiaro di luna.

XIII

L'alba stava appena facendo impallidire il cielo quando una donna entrò nella stanza senza farsi annunciare e spalancò le tende. Andromaca affondò la testa nelle coperte per sfuggire alla luce, ma Cassandra si sollevò a sedere sul letto. Era una donna di Colchide, bruna e solida, e aveva il portamento sicuro di una delie guerriere di Pentesilea. Indossava una lunga veste di lino sbiancato, priva di ornamenti. Un piccolo serpente verde le stava avvolto intorno al polso, e Cassandra comprese che era una sacerdotessa.

«Chi sei?» le chiese.

«Mi chiamo Evadne, e sono una sacerdotessa mandata a prepararti», rispose la donna. «Sei tu oppure la tua compagna, quella che deve presentarsi oggi alla Dea? O forse dovete farlo entrambe?»

Andromaca si scoprì un occhio e disse: «Sono stata iniziata l'anno scorso. Ora tocca a mia cugina». Richiuse gli occhi come se dormisse. Evadne rivolse a Cassandra un sorriso malizioso, poi ridivenne seria.

«Dimmi: tutte le donne e tutti gli uomini devono servire gli Immortali. Intendi servirli quando loro te lo chiederanno, oppure dedicherai la vita ai loro comandi?»

«Sono pronta a dedicare la mia vita al loro servizio», rispose Cassandra. «Ma non so che cosa vogliano da me.»

Evadne le porse la veste che Andromaca aveva disteso su una panca. «Andiamo nell'altra stanza, così non disturberemo la principessa», disse. Quando furono nell'anticamera, continuò: «Ora dimmi: perché vuoi diventare sacerdotessa?»

Cassandra ripeté ciò che le era accaduto nella casa del Dio del Sole; per

la prima volta parlò senza un attimo d'esitazione. Quella donna conosceva gli Immortali e, se c'era al mondo qualcuno in grado di comprendere, doveva essere lei. Evadne ascoltò senza interromperla, e alla fine accennò un sorriso.

«Il Dio del Sole è un padrone geloso», commentò poi. «E credo che ti abbia chiamata. Ma la Madre è padrona di ogni donna, e non posso negarti il diritto di presentarti a lei.»

Cassandra continuò: «Mia madre mi ha detto che la Madre Serpente e il Signore del Sole sono antichi nemici. Ascoltami, signora...» Il termine rispettoso le salì spontaneamente alle labbra. «Mi ha detto che Apollo combatté contro la Madre Serpente e la uccise. È vero? Sono infedele al Dio del Sole, se servo la Madre?»

«Colei che è Madre di Tutto non è mai nata, e non può essere uccisa», disse Evadne con un gesto riverente. «In quanto al Dio del Sole, gli Immortali si capiscono tra loro, e non vedono queste cose come le vediamo noi. La Madre Terra - dicono - aveva il santuario dove Apollo istituì il suo Oracolo; e si narra che, mentre il santuario era in corso di costruzione, un grande serpente o drago uscì dall'ombelico della terra, e il Dio del Sole, o forse il suo sacerdote, l'uccise con le frecce. Perciò, credo, qualche ignorante diffuse la leggenda di un suo scontro con la Madre Serpente: tuttavia il Signore del Sole, come tutti gli altri esseri creati, è suo figlio.»

«Quindi, anche se è stato il Signore del Sole a chiamarmi, posso rispondere alla chiamata della Madre?»

«Tutti gli esseri creati devono servirla», rispose la sacerdotessa, ripetendo il gesto riverente. «Non posso dire di più a chi non è iniziato. Ora, penso, dovresti lavarti e accingerti a raggiungere le altre che compiranno il viaggio con te. Più tardi, se vuoi, potrò parlarti della Dea, nella forma in cui è venerata qui.»

Cassandra si affrettò a obbedire, assestandosi la veste che aveva indossato in fretta. Era troppo lunga per lei e le pendeva intorno alle caviglie; la rimboccò nella cintura per camminare più facilmente. Si pettinò i capelli scuri e li lasciò sciolti, perché aveva sentito dire che così li portavano le vergini della città, anche se era fastidioso sentirli agitati dal vento anziché ordinatamente intrecciati.

Udiva, per la strada, i suoni della festività; le donne uscivano dalle case portando rami verdi e mazzi di fiori. Evadne la condusse nella sala del trono, dov'erano già radunate molte ragazze della sua età. Quel giorno il trono era vuoto: su un drappo di stoffa d'oro stava acciambellato il grande ser-

pente di Imandra.

«Guardate», mormorò una ragazza. «Dicono che anche la regina è una sacerdotessa e sa mutarsi in serpente.»

«Che assurdità», disse Cassandra. «La regina è altrove e ha lasciato il serpente sul trono a simboleggiare il suo potere.»

Pentesilea era tra le donne che aspettavano; Cassandra la raggiunse e la regina delle amazzoni le prese la mano e la tenne stretta. E, sebbene Cassandra non fosse veramente spaventata, quel contatto la rassicurò. C'era anche Imandra, ma in un primo momento non la riconobbe, perché la regina di Colchide portava la semplice veste delle sacerdotesse. A Cassandra sembrava ragionevole: anche a Troia la regina era considerata la rappresentante mortale della Grande Dea.

Si stupì di non vedere tra le altre anche Andromaca. Se sua cugina era stata iniziata l'anno prima, perché non si era unita alle sacerdotesse? Tuttavia le sembrava che Andromaca non avesse un interesse particolare per la religione: forse era anche per questo che Imandra esitava a sceglierla perché le succedesse sul trono? Fino a quel momento non aveva ravvisato i sentimenti di Imandra: ma ora si stava abituando a conoscere e a udire ciò che non veniva detto e a vedere l'invisibile.

Con un gesto, Imandra zittì le ragazze che chiacchieravano. Le sacerdotesse si radunarono intorno a lei. Cassandra si accorse d'essere la più anziana tra le candidate: in quella città, probabilmente, c'era l'usanza di iniziare ragazze più giovani. Si chiese se tutte le altre erano venute per dedicare la vita alla Dea, o soltanto «per offrire il loro servizio quando veniva richiesto», secondo quanto aveva suggerito Evadne. In ogni caso era un'iniziazione preliminare e a quanto pareva era considerata il primo passo al servizio degli Immortali.

Le donne più anziane radunarono le ragazze non iniziate in un cerchio, con Imandra al centro. Dietro di loro Cassandra udì giungere il rullo d'un tamburo, un suono sordo e incessante come il battito di un cuore.

«In questo periodo dell'anno», intonò Imandra, «noi celebriamo il ritorno della Figlia della Terra dagli Inferi dov'è rimasta imprigionata durante la fredda stagione invernale. Noi la vediamo giungere quando il verde della primavera si spande sulle lande brulle, e ammanta i prati e i boschi con lo splendore delle foglie e dei fiori.»

Vi fu un silenzio interrotto solo dal rullo incessante dei tamburi suonati dalle donne dietro di loro.

«Noi attendiamo nell'oscurità il ritorno della Luce; e ognuna di noi

scenderà in cerca della Figlia della Terra nel regno della tenebra. Ognuna di noi sarà purificata e imparerà le vie della Verità.»

Imandra continuò con voce monotona a narrare la leggenda della Figlia della Terra che era stata attirata negli Inferi, e confortata dai serpenti i quali avevano giurato di non farle mai alcun male. Cassandra aveva udito soltanto qualche brano della storia: doveva essere ignota ai non iniziati, oppure si pensava che gli estranei non dovessero conoscerla. Ascoltò con attenzione, affascinata. La testa le doleva per il suono dei tamburi che continuava senza interrompersi mai.

Incominciò a sembrarle di essere preda di un sogno che si protraeva da molti giorni; ma sapeva di essere sveglia, senza mai esserne completamente consapevole. Qualche tempo dopo si accorse, senza sapere come e dove fosse accaduto, che non erano più nella sala del trono, bensì in una grande caverna buia, dove l'acqua sgocciolava dalle pareti umide che s'innalzavano in grandi spazi echeggianti mentre le voci risuonavano cupe e sommergevano il rullo dei tamburi.

Chissà dove un flauto di canne sussurrava una musica esile e la chiamava con una voce che quasi conosceva. Poi sentì, nell'oscurità che non le permetteva di vedere nulla, una ciotola di ceramica a fregi rilevati che veniva passata di mano in mano: ogni ragazza se la portava alle labbra, beveva e la porgeva a un'altra. Cassandra non avrebbe mai ricordato ciò che avevano detto quando le avevano comandato di bere. Fino al momento in cui accostò le labbra alla bevanda, credette che fosse vino.

Aveva uno strano sapore, viscido e amaro, che le ricordava la segale malata mostratale da Pentesilea; e mentre beveva pensò che il suo stomaco si sarebbe ribellato. Tuttavia, con un grande sforzo dominò la nausea e concentrò di nuovo l'attenzione sui tamburi. La leggenda era terminata; ma non ricordava come si fosse conclusa, e quale fosse stato il fato della Figlia della Terra.

Dopo un po' il suo disorientamento divenne tanto grande che le parve di non essere più entro il cerchio delle donne, nella grotta. Non sapeva dov'era, ma non se ne curava. Pensò che forse la bevanda conteneva una droga, ma non si curava neppure di questo. Toccò il suolo freddo e umido e si stupì nello scoprire che era una normale lastra di pietra. Si era mossa veramente? Strani colori le oscillavano davanti agli occhi; per un momento ebbe la sensazione di percorrere una grande galleria buia.

Condividi con la Figlia della Terra la discesa nella tenebra... Una voce la guidava da lontano: e non sapeva se fosse reale o no. *A una a una devi*

abbandonare tutte le cose di questa terra che ti sono care, perché non ti apparterranno più.

Cassandra scoprì che adesso portava le proprie armi, anche se sarebbe stata pronta a giurare di averle lasciate nella stanza di Andromaca, quella mattina. Tra i rulli dei tamburi la voce ritornò.

Questa è la prima delle porte degli Inferi; qui devi rinunciare a ciò che ti lega alla Terra e ai regni della Luce.

Cassandra slacciò la cintura ingemmata che reggeva la spada e la corta lancia. Ricordò che Ecuba l'aveva ammonita di portare sempre con onore quelle armi... ma era avvenuto in un luogo molto lontano dalla grotta buia. Anche Pentesilea s'era presentata a quella soglia tenebrosa e aveva rinunciato alle sue armi? Sentì la spada e la lancia scivolare sul pavimento e cadere con un suono metallico, tra il rullo dei tamburi.

Perché le sue mani si muovevano tanto lentamente... se pure si erano mosse? Era tutta un'illusione, oppure era ancora accosciata immobile nel cerchio oscuro mentre avanzava audacemente nella galleria, avvolta nella lunga veste sciolta di Andromaca che, per quanto fosse inspiegabile, non la faceva inciampare?

Chissà dove, c'era un occhio di fuoco. Fiamme sotto di lei? Oppure guardava la fessura dell'occhio del serpente?

Questa è la seconda porta degli Inferi, dove dovrai abbandonare le tue paure e tutto ciò che ti impedisce di addentrarti in questo regno come una di coloro i cui piedi conoscono e percorrono la Via, seguendo le mie orme.

Ora l'occhio del serpente era vicino. Si muoveva, l'accarezzava... E in un palpito della memoria ricordò quando... forse secoli prima, forse in un'altra vita, aveva accarezzato i serpenti nella casa del Signore del Sole, li aveva abbracciati senza paura. Era come se li abbracciasse di nuovo... e l'occhio si faceva vicino, sempre più vicino. Il mondo si restrinse fino a che non rimase più nulla con lei nel buio, se non l'abbraccio del serpente. Un dolore la trafisse, le diede la sensazione di stare morendo... E lei si abbandonò alla morte quasi con sollievo. Ma non era morta; procedeva sola nella tenebra ardente. C'era una voce che risuonava più forte del rullo dei tamburi e le echeggiava nella mente.

Ora sei nel mio regno, e questa è la terza e ultima porta degli Inferi. Non ti è rimasto altro che la tua vita. Rinuncerai anche a quella, per servirmi?

Cassandra pensò, disperatamente: *Non so a che potrebbe servirle la mia vita, ma sono giunta fin qui, e ormai non tornerò indietro.* Aveva l'impres-

sione di parlare a voce alta, ma una parte della sua mente insisteva a dirle che non emetteva il minimo suono, che la favella era un'illusione come tutto ciò che le accadeva in quel viaggio... se pure era un viaggio e non un sogno bizzarro.

Non tornerò indietro ora, anche se ne va della mia vita. Ho rinunciato a tutto il resto. Prendi anche quella, Signora delle Tenebre.

Rimase librata nel buio, trafitta dal fuoco, circondata dal fremito di ali precipitose.

Dea, se devo morire per te, lascia che veda il tuo Viso almeno una volta!

L'oscurità si rischiarò lievemente; davanti agli occhi scorse un pallore turbinante dal quale emersero a poco a poco un paio di occhi scuri, un volto esangue. Aveva già visto quel volto, riflesso in un ruscello... era il suo. Una voce vicinissima sussurrò tra il rullo dei tamburi e il gemito dei flauti:

Non sai ancora che tu sei me, e io sono te?

Poi le ali la travolsero e cancellarono ogni cosa. Le ali e i venti d'uragano la sollevavano, la sollevavano verso la luce mentre lei protestava: *Ci sono tante altre cose da conoscere...*

I venti la dilaniavano; un lampo rivelò occhi e rostri crudeli che laceravano... era come se qualcosa di alieno scorresse in lei, la saturasse come un'acqua scura e profonda e scacciasse la coscienza e il pensiero. Da un'altezza immane vedeva qualcuna che era lei e nello stesso tempo non lo era: e sapeva di scorgere il viso della Dea. Poi la fragile presa sulla coscienza si spezzò: e, mentre ancora protestava, precipitò in un infinito abisso silenzioso di luce abbacinante.

Qualcuno le toccava delicatamente il viso.

«Apri gli occhi, figlia mia.»

Cassandra si sentiva nauseata e debole; ma aprì gli occhi nel silenzio e nell'aria fresca e umida. Era ritornata nella grotta... l'aveva mai lasciata? Teneva la testa sul grembo di Pentesilea, e il volto della regina delle amazzoni era circondato da un alone di luce così intenso che Cassandra si schermò gli occhi con le mani ed esclamò: «Ma tu... tu sei la Dea...» Poi ammutolì, sopraffatta. Gli occhi le dolevano, e li chiuse.

«Naturalmente», sussurrò Pentesilea. «E lo sei anche tu, figlia mia. Non dimenticarlo mai...»

«Ma cos'è accaduto? Dove sono? Ero...»

Prontamente, Pentesilea le coprì le labbra con la mano. «Taci. È proibito parlare del Mistero», disse. «Ma tu sei giunta molto lontano. Quasi tutte le

candidate non vanno oltre la prima porta. Vieni», mormorò Pentesilea. «Vieni.»

Cassandra si alzò vacillando e la regina delle amazzoni la sostenne.

I tamburi tacevano. C'erano soltanto il fuoco e un gemito esile. Ora Cassandra poteva vedere la flautista, una donna magra e curva al di là delle fiamme. Aveva gli occhi vacui e ondeggiava lievemente come se fosse in estasi: ma almeno il fuoco e il flauto erano reali. In cerchio, intorno a lei, circa metà delle fanciulle giacevano in trance, e ognuna di loro era vegliata da una sacerdotessa. Nel cerchio c'erano spazi vuoti. Pentesilea la esortò a procedere con prudenza, senza toccare nessuna, verso l'uscita della caverna. Fuori pioveva: ma dalla luce fioca comprese che il giorno era quasi concluso. Le gocce di pioggia erano gelide e pure il suo viso. Si sentiva nauseata e tormentata dalla sete; cercò di raccogliere la pioggia nelle mani e di berla, ma Pentesilea la condusse oltre una porta che lei ricordava vagamente d'aver visto: si trovò nella sala del trono di Imandra, nella luce delle lampade... là era incominciato il viaggio magico. Camminava ancora cautamente, come fosse una fragile anfora colma fino all'orlo di un vino che sarebbe traboccato a un movimento imprudente. La regina Imandra apparve all'improvviso e l'abbracciò, stringendola con forza.

«Bentornata, piccola sorella, dai regni dove la Signora delle Tenebre ha camminato con te. Il tuo viaggio è stato lungo, ma mi compiaccio per il tuo felice ritorno», disse la regina. «Ora sei una di noi, che apparteniamo a Lei.»

Pentesilea disse: «Ha varcato le tre porte».

«Lo so», rispose Imandra. «Ma l'iniziazione è giunta tardi. È nata sacerdotessa, ed è tardi per lei.»

Si scostò, prese Cassandra per le spalle, come avrebbe fatto sua madre. «Sei pallida, figliola. Come ti senti?»

«Per favore», disse Cassandra. «Ho tanta sete.» Ma quando Pentesilea le versò un po' di vino, l'odore la nauseò e chiese acqua. Era limpida e fredda e alleviò la sete: ma, come tutto ciò che avrebbe mangiato o bevuto per molti giorni, aveva un sapore viscido, di pesce.

Imandra disse: «Non dimenticare ciò che sognerai questa notte: sarà un messaggio speciale inviato dalla Figlia della Terra». Poi chiese a Pentesilea: «Ritornerai presto al sud, ora che hai conosciuto la parola della Dea?»

«Non appena Cassandra potrà cavalcare e Andromaca sarà pronta per recarsi con lei a Troia», rispose la regina delle amazzoni.

«Così sia», disse Imandra. «Ho preparato la dote di Andromaca, e ho da-

to disposizioni per la scorta. In quanto alla nostra giovane parente, la sacerdotessa, ho un dono da farle.»

Il dono era un serpente: piccolo e verde come quello della regina di Colchide, ma non più lungo del suo avambraccio e sottile come il suo pollice. Cassandra la ringraziò, impacciata.

Imandra disse a voce bassa: «Un dono da sacerdotessa a sacerdotessa, figliola. È nato dall'uovo d'uno dei miei serpenti. E che altro potrei farne? Donarlo ad Andromaca, che ne avrebbe orrore? Credo che sarà felice di venire a sud con te in quel bel vaso, e di servirti nel santuario di Troia».

Quella notte Cassandra rimase sveglia a lungo, turbata al pensiero di ciò che avrebbe potuto sognare; ma quando si addormentò vide soltanto le pendici del monte Ida sotto la pioggia, e le tre Dee straniere; le parve che lottassero tra loro non per il favore di Paride, bensì per il suo... e per Troia.

XIV

Partirono con i carri ingombranti e lenti come quelli che avevano usato per trasportare lo stagno. Erano carichi dei doni nuziali di Andromaca, della sua dote e dei regali della regina di Colchide per i parenti troiani: armi di ferro e di bronzo, rotoli di stoffe, vasi, oro e argento e persino gemme.

Cassandra non capiva perché la regina Imandra fosse tanto ansiosa di far sposare la figlia a un principe troiano, e ancor meno riusciva a comprendere perché Andromaca fosse così lieta di acconsentire. Ma, se doveva ritornare a Troia, era contenta di portare con sé qualcosa del mondo sconfinato che aveva scoperto.

Comunque, s'era affezionata ad Andromaca; e se pur doveva separarsi da Pentesilea e dalle donne della tribù, avrebbe almeno condotto con sé a Troia una vera amica.

Il viaggio le parve interminabile. Giorno per giorno i carri avanzavano adagio nelle ampie pianure, e la luna scemava e cresceva; eppure sembrava che le montagne rimanessero sempre distanti. Cassandra avrebbe voluto montare sul suo cavallo e galoppare a fianco delle amazzoni, lasciando che i carri le seguissero; ma Andromaca non sapeva cavalcare, o non voleva, e non gradiva restare sola. Teneva alla compagnia di Cassandra; e costei, per quanto riluttante, accettava quella sorta di prigionia e viaggiava con lei, giocando innumerevoli partite di Cane-e-Sciacallo sulla scacchiera d'onice; ascoltava le chiacchiere sciocche della parente sugli abiti, i gioielli e gli ornamenti per i capelli, e su ciò che avrebbe fatto quanto fosse stata sposa-

ta... un argomento che Andromaca trovava avvincente, al punto di avere scelto addirittura i nomi per i primi tre o quattro figli. E alla fine Cassandra si sentiva impazzire.

Durante il viaggio di andata (quando, le sembrava, era immensamente più giovane) non s'era resa conto delle distanze enormi che avevano coperto; solo quando ritornò l'estate - e soltanto allora incominciarono ad avvistare le colline lontane al di là di Troia - si accorse della lunghezza del percorso. A Troia la gente pensava che Colchide fosse in capo al mondo. Lei era abbastanza grande per tenere il calcolo delle molte lune di viaggio; era ovvio che con i carri procedevano più lentamente che a cavallo. Non aveva fretta di giungere alla conclusione del viaggio, poiché sapeva che al suo arrivo a Troia le mura del gineceo si sarebbero chiuse di nuovo intorno a lei. Ma si domandava come andavano le cose nella città; e una notte, mentre Andromaca dormiva, si protese con il pensiero per raggiungere, se non Troia, almeno la mente del fratello gemello, che non evocava da molto tempo. E finalmente incominciarono a formarsi alcune immagini, che all'inizio erano piccole e remote ma a poco a poco ingigantivano fino a occupare tutta la sua mente...

Lontano, a sud, sulle pendici del monte Ida, dove il giovane bruno chiamato Paride seguiva i tori e le mucche del padre adottivo, un giorno d'autunno inoltrato giunse un gruppo di giovani vestiti lussuosamente. E Paride, sempre attento a ogni eventuale pericolo che potesse minacciare la mandria, si avvicinò con diffidenza.

«Salute a voi, stranieri. Chi siete, e in che cosa posso servirvi?»

«Noi siamo i figli e i servitori del re Priamo di Troia», rispose uno dei nuovi venuti. «E siamo qui per cercare un toro: vogliamo il più bello della mandria, perché dev'essere sacrificato nei giochi funebri in memoria d'uno dei figli del re. Mostraci quello che c'è di meglio.»

Paride fu piuttosto turbato da quei modi arroganti; ma il padre adottivo, Agelao, gli aveva insegnato che i desideri del re erano ordini, e non voleva apparire scortese.

«Mio padre è servitore di Priamo», disse. «E tutto ciò che abbiamo è a disposizione del sovrano. Oggi mio padre non c'è: se volete attendere il suo ritorno, vi mostrerà che cosa abbiamo. E se accetterete di riposare nella mia casa, al riparo dal sole meridiano, mia moglie vi porterà vino o latte fresco, o, se preferite, idromele ricavato dal miele delle nostre api. Quando mio padre tornerà, vi mostrerà la mandria, e potrete scegliere a vostro pia-

cere.»

«Ti ringrazio. Un po' d'idromele sarà gradito», rispose il giovane venuto dalla città; e, mentre precedeva i visitatori verso la casupola dove viveva con Enone, Paride sentì uno di loro mormorare:

«È un bel giovane. E non pensavo di trovare qualcuno così compito, lontano dalla città».

Mentre Enone, vivace e graziosa nella tunica di tutti i giorni e con i capelli raccolti nella fascia che metteva al mattino per spazzare la casa, andava a prendere l'idromele nelle coppe di legno, Paride sentì un altro mormorare: «E se sulla montagna abbondano ninfe amabili come questa, perché mai un uomo dovrebbe desiderare di restare tra le mura di una città?»

Enone lanciò un'occhiata a Paride, come per chiedergli chi erano quegli uomini e che cosa volevano: ma Paride ne sapeva ben poco più di lei, sebbene non volesse ammetterlo. «Questi uomini devono parlare con mio padre, cara», disse. «Agelao tornerà prima di mezzogiorno; e allora potranno accordarsi con lui.» Se avessero chiesto capre o pecore, si sarebbe sentito qualificato a occuparsene personalmente, anche se dovevano essere capi sceltissimi, per il sacrificio; ma i bovini erano l'orgoglio e la gioia di suo padre. Perciò centellinò l'idromele versato da Enone, e finalmente chiese: «Siete tutti figli del re Priamo?»

«Sì», rispose il maggiore. «Io sono Ettore, primogenito del re e della regina Ecuba; e questo è il mio fratellastro Deifobo.»

Ettore era eccezionalmente alto, più alto di tutta la testa di Paride, che pure non era piccolo. Aveva spalle ampie da lottatore, viso dai lineamenti energici con occhi castani e ben distanziati, zigomi forti e bocca e mento dalle linee ostinate. Portava alla cintura una spada di ferro che Paride gli invidiò, anche se aveva sempre pensato che non esistesse un'arma più splendida della daga di bronzo donatagli da Agelao quando era uscito sotto una tormenta riportando in salvo una dozzina di agnellini che altrimenti sarebbero morti.

«Parlami di questi giochi funebri», chiese infine. Aveva notato il modo in cui Ettore guardava Enone, e non gli piaceva affatto. Ma s'era accorto che Enone non badava al forestiero. *È mia*, pensò. *È una donna pudica e fedele, e non guarda gli sconosciuti.*

«Si svolgono ogni anno», disse Ettore. «E sono come tutti gli altri giochi. Tu hai l'aria di essere forte: non vi hai mai partecipato? Sono certo che vinceresti molti premi.»

«Mi fai troppo onore», replicò Paride. «Non sono nobile come voi, e non

ho tempo per i giochi. Sono un umile pastore al servizio di vostro padre. Certi passatempi non fanno per me.»

«Sei assai modesto», disse Ettore. «Ma i giochi sono aperti a chiunque non sia nato schiavo, quindi anche tu saresti ben accetto.»

Paride rifletté. «Hai parlato di premi...»

«Il più importante è un tripode di bronzo con il suo lebete», disse Ettore. «A volte mio padre dona una spada a chi dà prova di particolare bravura.»

«Mi piacerebbe vincere quel premio per mia madre», disse Paride. «Forse verrò, se mio padre mi darà il suo consenso.»

«Ormai sei un uomo; devi avere quindici anni o più», continuò Ettore. «Sei abbastanza adulto per andare e venire senza permesso.»

E Paride, nel sentire quelle parole, pensò che doveva essere veramente così; tuttavia non era mai andato in nessun luogo senza l'autorizzazione di Agelao, e non aveva mai pensato di poterlo fare. Notò che Ettore lo guardava fisso e inarcava le sopracciglia con aria interrogativa.

Poi Ettore tossì nervosamente. «Mi domando dove ti ho già visto», disse. «I tuoi occhi... mi ricordano qualcuno che conosco bene, ma non riesco a individuarlo.»

«A volte vado al mercato a fare commissioni per mio padre o mia madre», disse Paride, ma Ettore scuoteva la testa. Paride ebbe la sensazione che una strana ombra si librasse su di lui; provava un'antipatia istintiva per quel giovane. Tuttavia Ettore non s'era comportato in modo insultante; anzi l'aveva trattato con grande cortesia, e quindi non capiva quella sua reazione.

Si alzò, inquieto, e andò alla porta della casupola per guardare fuori. Dopo un momento annunciò: «Il mio padre adottivo è tornato». Qualche istante più tardi entrò Agelao, un uomo minuto che si muoveva ancora agilmente nonostante l'età.

«Principe Ettore», disse inchinandosi, «sono onorato. Come sta il mio signore, tuo padre?»

Ettore spiegò il motivo della visita, e Agelao disse: «Mio figlio può esserti utile, principe; vedi, conosce il bestiame meglio di me, ed è sempre chiamato come giudice alle fiere. Paride, conduci questi signori al pascolo, e mostra loro ciò che abbiamo di meglio».

Paride scelse il toro più bello della mandria, ed Ettore si avvicinò per osservarlo.

«Sono un guerriero e non m'intendo di bestiame», disse. «Perché hai scelto questo toro?»

Paride gli indicò l'ampiezza delle spalle e dei fianchi dell'animale. «E il manto è liscio, senza sfregi o imperfezioni: è degno di un Dio», disse, e pensò tra sé: *È troppo bello per essere sacrificato. Dovrebbe essere tenuto per la riproduzione. Un vecchio toro andrebbe bene, per morire su un altare.*

E questo principe arrogante viene, schiocca le dita e si porta via il capo più bello della mandria, dopo che io e mio padre abbiamo faticato tanto. Tuttavia ha ragione: il bestiame appartiene a Priamo, e noi siamo i suoi servitori.

«Tu sai più di me, in queste cose», disse Ettore. «Perciò ti credo quando affermi che questo toro è il più adatto per essere sacrificato al Tonante; ora mi occorre una giovenca vergine per la Signora, la sua consorte.»

Con gli occhi dell'immaginazione, Paride vide la Dea bella e maestosa che gli aveva offerto ricchezza e potere. Si chiese se gli serbava rancore perché non aveva assegnato a lei la mela: forse, se avesse scelto la bestia più bella della mandria per sacrificargliela, lo avrebbe perdonato.

«Questa giovenca», disse, «è la più bella di tutte. Guarda che serico manto bruno, guarda che muso bianco. E gli occhi sono bellissimi: sembrano quasi umani.»

Ettore accarezzò la spalla della bestia e chiese una corda.

«Non ne avrai bisogno, principe», disse Paride. «Se porti via il toro della mandria, la giovenca ti seguirà come un agnellino.»

«Dunque le mucche non sono tanto diverse dalle donne», disse Ettore con una risata volgare. «Ti ringrazio, e spero che deciderai di venire ai giochi. Sono certo che vinceresti molti premi; hai l'aspetto di un atleta naturale.»

«Sei molto gentile a dire così, principe», replicò, accompagnando con gli occhi Ettore e il suo seguito che scendevano in direzione della città.

Più tardi, quella sera, quando andò con il padre adottivo a prendere le capre per mungerle, gli parlò dell'invito di Ettore. Non era preparato alla reazione del vecchio.

«No! Te lo proibisco! Non pensarci neppure, figlio mio: sicuramente accadrebbe qualcosa di terribile!»

«Ma perché, padre? Il principe ha assicurato che non ha importanza, anche se non sono di nascita nobile. Che cosa potrebbe accadere? E vorrei quel tripode e quel lebete per mia madre, che è sempre stata buona con me.»

«Tua madre non ha bisogno di tripodi. Noi vogliamo che il nostro caro

figlio resti al sicuro qui, dove non può succedergli niente.»

«Che cosa potrebbe succedere, padre?»

«Mi è stato proibito di dirtelo», rispose il vecchio in tono solenne. «Ti basti sapere che te lo vieto: prima d'ora sei sempre stato un figlio obbediente.»

«Padre, non sono più un bambino», disse Paride. «Ora, quando mi vieti qualcosa, sono abbastanza grande per volerne conoscere la ragione.»

Agelao strinse severamente le labbra. «Non tollero impudenze, e non sono obbligato a darti spiegazioni. Tu farai ciò che ho detto.»

Paride aveva sempre saputo che Agelao non era il suo vero padre; e da quando aveva sognato le Dee, aveva sospettato di appartenere a un casato molto importante. Ora incominciò a supporre che la proibizione di Agelao avesse a che fare con tutto questo. Ma quando lo chiese, Agelao si mostrò più ostinato che mai.

«Non posso dirti nulla», ribatté, e se ne andò bruscamente a mungere le capre. Paride seguì il suo esempio, e non disse altro; ma si sentiva fremere.

Non sono altro che un servitore, per essere comandato così? Persino un servitore ha diritto a una vacanza, e mio padre non mi aveva mai negato un permesso prima d'ora. Andrò ai giochi; e almeno mia madre mi perdonerà se le porterò il lebete e il tripode. Ma se otterrò il premio e lei non lo vorrà, lo darò a Enone.

Quella sera non disse nulla; ma l'indomani mattina presto indossò la tunica più bella, che per la verità era piuttosto rozza anche se Enone l'aveva tessuta con la lana migliore e l'aveva tinta di rosso con il succo di certe bacche. Poi andò a salutarla. Enone lo guardò con le labbra strette per la preoccupazione.

«Dunque te ne vai? Nonostante il divieto di tuo padre?»

«Non ha il diritto di vietarmelo», rispose Paride in tono difensivo. «Non è neppure mio padre, e perciò non è empietà disobbedirgli.»

«Tuttavia è stato per te un padre buono e generoso», replicò Enone con labbra tremanti. «Stai commettendo un errore, Paride. E poi, perché vuoi andare ai giochi? Che cos'è per te il re Priamo?»

«Perché è il mio fato», ribatté Paride accalorandosi. «Perché non credo più che sia volontà degli Dei che io stia sulla montagna a custodire le capre. Suvvia, dammi un bacio e augurami buona fortuna.»

Obbediente, Enone si alzò in punta di piedi e lo baciò; ma disse: «Ti avverto: in questo viaggio non troverai la buona fortuna».

Paride fece una smorfia. «Adesso parli come una profetessa? Non mi

piacciono questi moniti.»

«Tuttavia devo farlo», disse Enone, gettandosi in lacrime tra le sue braccia. «Paride, ti supplico, rimani per amor mio!» Timidamente, si passò la mano sul ventre e implorò: «Rimani per *lui*, se non vuoi farlo per me!»

«È appunto per lui che devo andare in cerca di fortuna e di gloria», disse Paride. «Suo padre dovrà essere qualcosa di più d'un mandriano di Priamo.»

«È forse un male essere figlio di un mandriano?» chiese Enone. «Io sono fiera d'essere tua moglie.»

Paride fece una smorfia. «Carissima, se non vuoi darmi la tua benedizione, me ne andrò senza. Mi auguri qualcosa di male?»

«No, amato», rispose Enone. «Ma ho il terribile presentimento che non tornerai più da me.»

«Questa è l'assurdità più grande che abbia mai sentito», disse Paride, e la baciò di nuovo. Enone gli si aggrappò, e alla fine il giovane si svincolò gentilmente e prese a discendere la montagna. Sapeva che lei lo stava seguendo con lo sguardo.

Lentamente, Cassandra tornava a rendersi conto del luogo in cui si trovava: nel buio del carro, non nel luminoso sole autunnale del monte Ida. Ed era appena iniziata l'estate: avrebbero raggiunto Troia in autunno, forse. Al suo fianco Andromaca continuava a dormire serena. Infreddolita, Cassandra s'infilò sotto le coperte accanto a lei, grata di quel tepore.

Lui è a Troia. Forse sarà a Troia quando vi giungerò. Potrò vederlo, finalmente. Il pensiero era troppo eccitante; e per quella notte Cassandra non dormì più.

XV

Fu Andromaca, non Cassandra, a vedere per prima le alte mura di Troia in lontananza. Esclamò sbalordita: «Davvero, è più grande di Colchide».

«Te l'avevo detto», commentò Cassandra.

«Sì, ma non ti credevo. Non credevo che potesse esistere una città più grande di Colchide. Che cos'è quella costruzione splendente in alto? È la reggia?»

«No, è il Tempio della Vergine. A Troia i luoghi più elevati sono riservati agli Immortali. E lei è la Dea nostra padrona, che ci diede l'ulivo e la vite.»

«Il re Priamo non può essere un re veramente grande», osservò Andromaca. «In Colchide nessuna casa, neppure la casa di una Dea, può essere più alta del palazzo reale.»

«Eppure so che tua madre è una donna pia che rispetta la Dea», disse Cassandra. Ricordava che, quando aveva messo piede in Colchide per la prima volta, aveva pensato che fosse una bestemmia, costruire così in alto la casa di un mortale. Cercò con lo sguardo la casa del Signore del Sole con i tetti dorati, che s'innalzava su una terrazza al di sopra della reggia; e indicò il palazzo ad Andromaca.

«Non è costruito molto in alto, ma è bello quanto quelli di Colchide», disse. Adesso che erano in vista della città, esaminava con attenzione i propri sentimenti, come se premesse su un dente dolorante. Non sapeva cosa pensare nel tornare a Troia dopo un così lungo periodo di libertà. Si rendeva conto d'essere ansiosa di rivedere la madre e la sorella Polissena; e sentiva la mente protendersi per stabilire quel legame incorporeo e sconcertante con il fratello gemello; che a volte era ancora più reale di lei.

Non starò più in gabbia. Poi si corresse: *Non permetterò mai che tornino a chiudermi in gabbia. Nessuno può imprigionarmi, se non voglio essere imprigionata.*

Si voltò a guardare la scorta, rammaricandosi di non poter tornare nel territorio delle amazzoni. Pentesilea non era con loro; aveva detto che dopo la lunga assenza doveva fermarsi per sistemare certi problemi della tribù. Cassandra sapeva che, se adesso fosse stata con le amazzoni, sarebbe stata mandata con le altre donne in età fertile al villaggio degli uomini, per generare una creatura. Sarebbe stata persino disposta a seguire quell'usanza, se era il prezzo per restare con le amazzoni. Ma non era una delle scelte che le erano state proposte.

«Ma cosa succede?» chiese Andromaca. «È un giorno di festa?»

C'erano cortei che uscivano dalle porte, lunghe file di uomini e di donne che indossavano gli abiti più belli, animali inghirlandati di nastri e fiori, forse per un sacrificio. Poi vide Ettore e alcuni degli altri fratelli: portavano soltanto il perizoma con cui gareggiavano sul campo e comprese che doveva trattarsi dei giochi. Non vi partecipavano donne, sebbene una volta sua madre le avesse detto che anticamente esse avevano gareggiato nelle corse, nel lancio del giavellotto e nel tiro con l'arco. Cassandra, che era un'abile tiratrice, si rammaricò d'avere il seno troppo tornito per potersi spacciare per un ragazzo e gareggiare con gli arcieri; ormai non poteva più farlo. Pensò, rassegnata: *Bene, un giorno la mia conoscenza delle armi po-*

trà essere utile alla mia città... in guerra, se non nei giochi... E poi vide, in fondo al corteo, un carro su cui viaggiava suo padre Priamo, un po' curvo ma ancora imponente. Stava per lanciarsi a terra e correre ad abbracciarlo, ma restò sconvolta nel vedere i suoi capelli grigi: quel vecchio era per lei quasi un estraneo!

Dietro Priamo, su un carro più piccolo, ornata delle insegne della Dea, Cassandra vide Ecuba. Non sembrava affatto cambiata. Cassandra smontò, si avvicinò, s'inchinò profondamente al padre in segno di rispetto, poi corse a buttarsi tra le braccia della madre.

«Sei giunta in un momento felice, mia cara», disse Ecuba. «Ma sei diventata una vera donna! Non avrei mai riconosciuto la mia figliola in questa amazzone!» Fece salire Cassandra sul carro al suo fianco. «Chi è la tua compagna, figlia mia?»

Cassandra si voltò a guardare Andromaca, che era ancora seduta sul carro: sembrava molto sola e spaesata. Non era così che aveva desiderato farle conoscere Troia.

«È Andromaca, figlia di Imandra, regina di Colchide», rispose. «La nostra parente Imandra la manda in sposa a uno dei miei fratelli. Ha portato in dote un carico di tesori di Colchide», soggiunse. Mentre parlava, le frasi le sembravano brutali, come se si trattasse di una compravendita, come se Imandra avesse mandato la figlia per carpire la benevolenza di Priamo. Andromaca meritava di meglio.

«Ora noto che somiglia a Imandra», disse Ecuba. «In quanto al matrimonio, spetta a tuo padre decidere; tuttavia qui è comunque la benvenuta quale mia parente.»

«Madre», disse Cassandra, pensando che dopo aver fatto un viaggio tanto lungo Andromaca non poteva assolutamente essere respinta. «È l'unica figlia della regina di Colchide; mio padre ha figli maschi in abbondanza, e, se non è disposto a dargliene uno per marito, non è astuto quanto afferma la sua fama.» Si affrettò ad andare a prendere Andromaca. L'aiutò a smontare dal carro e la presentò a Priamo ed Ecuba. Ecuba la baciò, e Andromaca sorrise garbatamente inchinandosi a entrambi. Priamo le accarezzò la guancia e la condusse in tribuna con sé, chiamandola «figlia». Sembrava un buon inizio. La fece sedere tra sé ed Ecuba, mentre Cassandra si chiedeva perché Andromaca aveva quell'aria sottomessa. Poi chiese: «Dov'è mia sorella Polissena?»

«È rimasta a palazzo, come si conviene a una fanciulla pudica», mormorò Ecuba in tono di disapprovazione. «Naturalmente non le interessa vede-

re uomini nudi che gareggiano in armi.»

Bene, pensò Cassandra, *se mai avevo qualche dubbio, ora so d'essere tornata a casa. Dovrò trascorrere il resto della mia vita come una fanciulla pudica?* Il pensiero era deprimente.

Guardò la gara iniziale, una corsa, con scarso interesse, cercando di individuare i figli di Priamo. Identificò subito Ettore e Troilo, che ormai doveva avere almeno dieci anni. Quando partirono, Ettore passò facilmente in testa, e vi rimase per tutto il primo giro; poi dietro di lui un giovane bruno e più agile incominciò a guadagnare terreno. Lo superò agevolmente, e toccò il traguardo un attimo prima della mano protesa di Ettore.

«Bravo!» gridarono gli altri partecipanti, radunandosi intorno al vincitore.

«Mia cara», disse Priamo, tendendosi verso Ecuba, «non conosco quel giovane. Ma se ha battuto Ettore è un degno concorrente. Scopri chi è, se non ti spiace.»

«Certo», disse Ecuba, e chiamò con un cenno un servitore. «Scendi e chiedi chi è il giovane che ha vinto la corsa. Il re vuole saperlo.»

Cassandra si schermò gli occhi con la mano per vedere il vincitore, ma quello era sparito tra la folla. Ora i concorrenti stavano fissando le corde agli archi. Cassandra, che era diventata un'arciera esperta, osservava affascinata. All'improvviso, abbagliata dal sole, si sentì confusa: senza dubbio era lei, là sul campo, e incoccava una freccia... *i miei genitori andranno in collera...* Poi guardò il braccio nudo, molto più muscoloso del suo, e comprese cos'era accaduto. Ancora una volta i suoi pensieri si erano mescolati a quelli del fratello gemello. Ora sapeva perché il giovane vincitore della corsa le era parso tanto familiare: era Paride. E, come lei aveva previsto, era davvero presente al suo ritorno a Troia.

Con quella bizzarra seconda vista, le sembrava d'essere contemporaneamente sul campo e in tribuna; guardava Priamo come se lo vedesse per la prima volta, e per lei era nel contempo suo padre e un vecchio sconosciuto e maestoso. C'erano anche altri vecchi dei quali nessuno dei due conosceva il nome, e Paride dedusse, giustamente, che doveva trattarsi dei consiglieri del re troiano; una vecchia dama dal viso dolce che senza dubbio era la regina; una quantità di ragazzini dalle vesti colorate e lussuose che dovevano essere i figli minori di Priamo, ancora troppo piccoli per partecipare alle gare; e alcune ragazze graziose che attiravano la sua attenzione soprattutto perché sembravano tanto diverse da Enone. Si chiese perché erano presenti... forse le donne del palazzo erano autorizzate ad assi-

stere ai giochi. Bene, allora avrebbe dato spettacolo. Gli stavano accennando di farsi avanti per primo per il tiro con l'arco.

La prima freccia volò lontana perché era nervoso, la seconda superò il bersaglio. «Lasciate che il forestiero tiri ancora», disse Ettore. «Non sei abituato ai nostri bersagli: ma se riesci a scagliare le frecce così in alto e così lontano, senza dubbio saprai anche mirare giusto.»

Paride si preparò a tirare ancora, sorpreso della cortesia di Ettore. Scagliò la freccia, e questa volta centrò perfettamente il bersaglio. Gli altri arcieri tirarono uno dopo l'altro, ma neppure Ettore seppe fare di meglio. Adesso questi non sorrideva più: era irritato, e Cassandra capiva che era pentito della propria generosità.

Vi furono altre gare, e Cassandra, ritornando nella propria mente con uno sforzo, vide con interesse e soddisfazione che il suo gemello le vinceva tutte. Paride gettò a terra senza fatica Deifobo, nella lotta, e quando questi si alzò e lo assalì, lo stese facendogli perdere i sensi fino alla conclusione dei giochi. Scagliò il giavellotto più lontano di Ettore, e ascoltò con ingenui sorrisi di piacere le grida che lo paragonavano ad Eracle.

Un servitore si presentò al re e alla regina con un messaggio, e Cassandra udì il padre ripeterlo a voce alta: «Dice che il giovane forestiero si chiama Paride. È figlio adottivo di Agelao il pastore». Ecuba divenne pallidissima. «Avrei dovuto capirlo. Ti somiglia. Ma chi l'avrebbe creduto? È passato tanto tempo, tanto tempo...»

Le gare s'erano concluse, e Priamo rivolse un cenno a Paride perché si avvicinasse. Poi si alzò: «Agelao», chiamò a gran voce, «vecchio briccone, dove sei? Mi hai riportato mio figlio...»

Il vecchio mandriano si accostò, pallido e a disagio. S'inchinò davanti al re e mormorò: «Non gli avevo permesso di venire qui oggi, mio signore. L'ha fatto senza il mio consenso, e capirei se tu fossi adirato con me... con entrambi».

«In verità no», disse benevolmente Priamo, e Cassandra vide la madre decontrarre le mani che aveva stretto sul cuore. «Ti fa onore, e fa onore anche a me. È stata colpa mia, perché ho ascoltato chiacchiere superstiziose. Non posso far altro che ringraziarti, vecchio amico.» Si tolse un anello d'oro e lo infilò al dito nodoso di Agelao.

«Meriti una ben più ricca ricompensa, ma al momento non ho altro da darti. Prima che torni alle tue mandrie, ti offrirò qualcosa di meglio.»

Cassandra rimase a guardare sbalordita mentre il padre, che l'aveva schiaffeggiata con violenza quando gli aveva chiesto del fratello, abbrac-

ciava Paride e gli consegnava tutti i premi della giornata. Ecuba, piangendo, venne a stringere fra le braccia il figlio perduto.

«Non pensavo che avrei visto questo giorno», mormorò. «Prometto alla Dea una giovenca senza macchia.»

Ettore aggrottò la fronte nel vedere il padre che copriva di doni Paride: il tripode promesso, che Paride chiese di mandare alla madre adottiva; un mantello cremisi con gli orli ricamati, opera delle donne del palazzo; uno splendido elmo in bronzo operato, e una spada di ferro.

«E naturalmente verrai alla reggia e cenerai con tua madre e con me», disse infine il re con un sorriso espansivo. Quando Priamo si alzò, buttandosi il manto sul braccio, uno dei vecchi consiglieri gli si avvicinò e gli bisbigliò qualcosa. Cassandra lo riconobbe: era un vecchio frequentatore del palazzo, un sacerdote-indovino.

Priamo lo allontanò con una smorfia.

«Non parlarmi di presagi, vecchio! Sono sciocche superstizioni. Non avrei mai dovuto ascoltarle.»

Cassandra avvertì la scossa che percorse Paride a quelle parole. Era comprensibile: conosceva già i presagi che gli erano costati l'esilio oppure li scopriva soltanto adesso?

Ettore parlò all'orecchio del padre, ma in modo che Paride udisse chiaramente: «Padre, se gli Dei hanno decretato che rappresenta un pericolo per Troia...»

Priamo l'interruppe. «Gli Dei? No, una sacerdotessa, interprete delle viscere dei volatili e dei sogni: soltanto uno sciocco poteva privarsi di un figlio di tal fatta ascoltando simili chiacchiere. Un re non deve attribuire importanza alle fantasie di una donna gravida...»

Cassandra si sentiva straziata, divisa tra la comprensione per il gemello, di cui sentiva la paura, e l'insicurezza, e l'angoscia per la madre. Avrebbe voluto farsi avanti e attirare su di sé la collera paterna. Ma, prima che potesse parlargli, Priamo tornò a guardare Andromaca.

«E ora rimedierò al vecchio errore e riaccoglierò nella mia casa il figlio perduto. Cosa ne dici, Ecuba? Dobbiamo dare in sposa la figlia della regina di Colchide a questo ragazzo meraviglioso?»

«Non puoi, padre», disse Ettore, mentre Cassandra vedeva Paride volgere avidamente gli occhi su Andromaca. «Paride ha già moglie: l'ho vista nella casa di Agelao.»

«È vero, figlio mio?» chiese Priamo. Paride s'era incupito, ma aveva intuito l'implicita minaccia. «È vero», rispose compitamente. «Mia moglie è

sacerdotessa del Dio del fiume Scamandro.»

«Allora dovrai farla chiamare, figlio mio, e presentarla a tua madre», disse il re; quindi si rivolse a Ettore. «A te, mio primogenito ed erede, accordo la mano della figlia della regina Imandra. Stasera celebreremo le nozze.»

«Non essere tanto precipitoso», disse Ecuba. «Questa figliola ha bisogno di tempo per farsi l'abito da sposa, e le donne della reggia devono prepararsi per questa festa importantissima.»

«Sciocchezze», disse Priamo. «Se ci sono la sposa e la dote, per le nozze si può indossare qualunque abito. Le donne si preoccupano sempre per le cose più banali.»

Sarà una sciocchezza, pensò Cassandra, *ma Priamo è scortese a ignorarlo. Cosa direbbe la regina di Colchide, se sapesse che il matrimonio di sua figlia viene inserito alla conclusione di un'altra festa?*

Si chinò verso Andromaca e mormorò: «Non lasciare che ti facciano fretta. Sei una principessa di Colchide, non un vecchio mantello da regalare a Ettore come premio di consolazione perché non ha vinto nei giochi!»

Con un sorriso, Andromaca bisbigliò: «Vorrei sposare Ettore prima che tuo padre cambi ancora idea e decida di assegnarmi a qualcun altro». Alzò la testa e mormorò, con una voce esile e timida che Cassandra non le aveva mai sentito usare, e così falsa che non sapeva spiegarsi perché Priamo non ne ridesse: «Mio signore Priamo... padre del mio sposo... mia madre, la regina di Colchide, ha mandato assieme a me vesti e stoffe di ogni genere; perciò, se così ti piace, possiamo celebrare il matrimonio quando lo ritieni opportuno».

Raggiante, Priamo le batté la mano sulla spalla. «Ecco una brava ragazza», disse, e Andromaca arrossì e abbassò timidamente lo sguardo mentre Ettore si avvicinava e la squadrava... così come aveva guardato, pensò Cassandra, la giovenca vergine che Paride aveva scelto per il sacrificio.

«Sarò felice di prendere in moglie la figlia della regina Imandra.»

Non ne dubito, pensò Cassandra. *Ma nessuno ha notato che né a lui né ad Andromaca è stato chiesto se è ciò che vogliono?* Non era sorpresa, dato che i matrimoni venivano sempre combinati in quel modo: ma nessuno faceva un gesto d'approvazione per la figlia della regina più potente del mondo? Pensò che, se Imandra l'avesse previsto, avrebbe compiuto personalmente il viaggio, foss'anche solo per assicurare alla figlia le cerimonie

dovute.

Ma, se non altro, Andromaca era ben disposta: sembrava ansiosa di assicurarsi Ettore, anche a prezzo di un matrimonio precipitoso. E se alla cugina andava bene così perché doveva indignarsi lei, Cassandra?

La lunga giornata stava per concludersi. Priamo ed Ecuba furono aiutati a salire sui loro carri per ritornare alla reggia. Cassandra s'incamminò a fianco di Paride; era profondamente angosciata perché il fratello non le aveva ancora rivolto la parola, non aveva riconosciuto in alcun modo il legame tra loro che per lei era così importante. Come poteva ignorarlo?

Si chiese se anche Paride era sotto la protezione speciale del Signore del Sole, giacché era venuto a presentarsi al padre che aveva avuto intenzione di esporlo alla nascita e adesso l'aveva riconosciuto e si accingeva a rendergli il posto che gli spettava in famiglia.

Ettore camminava a fianco di Andromaca; a un tratto si voltò, posò la mano sulla spalla di Cassandra e l'abbracciò in segno di benvenuto. «Bene, sorella Cassandra, come sei abbronzata... Ma non dovrei stupirmi, dopo gli anni che hai passato tra le amazzoni. Perché non hai preso l'arco e non ti sei misurata con gli arcieri?»

«Avrebbe potuto farlo, senza dubbio», interloquì Andromaca. «E avrebbe tirato meglio di te.»

«Ne sono certo», disse Ettore. «Non ero nella mia giornata migliore. E comunque...» Tossì e abbassò la voce, girando la testa per lanciare un'occhiata a Paride. «Comunque preferirei essere battuto da una donna, anziché da quella nullità.» Si rivolse a Deifobo, che si stringeva ancora la testa dolorante. «Dimmi, fratello», chiese, «cosa dobbiamo fare con costui? Sono cresciuto sentendo ripetere che nostro padre l'aveva esposto perché era una minaccia per Troia: e adesso dovrei dimenticarlo perché mio padre ha deciso di comprarmi con una bella sposa?»

Deifobo disse: «Sembra che nostro padre lo adori».

«Bene, dobbiamo trovare un modo per sbarazzarci di lui», continuò Ettore. «Forse riusciremo a convincere nostro padre a mandarlo a esercitare un po' del suo fascino su Agamennone per indurlo a restituire Esione.»

«Ottima idea», disse Deifobo. «E se non ci riuscirà, potremo mandarlo... oh, a sedurre le sirene perché cedano i loro tesori marini, o a bardare i centauri... o ad aggiogarli ai nostri carri...»

«O a fare qualunque altra cosa che lo porti a mille leghe da Troia», disse Ettore. «Per il bene di nostro padre, perché gli Dei hanno decretato che Pa-

ride non porterà fortuna alla città...»

«Né a noi, certamente», disse Deifobo. Ma Cassandra ne aveva abbastanza. Lasciò il sentiero e indugiò per camminare a fianco di Paride.

«Tu», disse lui, guardandola di sbieco. «Tu... credevo che fossi un sogno.» E, quando i loro occhi s'incontrarono per la prima volta, Cassandra sentì il legame ristabilirsi tra loro: anche lui avvertiva quel vincolo dell'anima?

«Credevo che fossi un sogno», ripeté Paride. «O forse un incubo.»

La durezza di quelle parole fu un colpo per lei. Aveva sperato che l'abbracciasse...

«Fratello», disse, «sai che stanno tramando contro di te? Non sei il benvenuto a Troia, per i tuoi fratelli.» Cercò di stabilire di nuovo il rapporto, ma Paride si ritrasse irosamente.

«Lo so. Mi credi tanto sciocco? D'ora in poi, sorella, tieni per te i tuoi pensieri... e non insinuarti nei miei!»

Cassandra trasalì per il dolore nel sentirsi esclusa dalla sua mente. Fin da quando aveva saputo dell'esistenza di Paride e del legame tra loro, aveva immaginato che al momento dell'incontro lui l'avrebbe accolta con gioia e l'avrebbe sempre avuta particolarmente cara. Invece la respingeva come un'intrusa. Non capiva neppure che era l'unica persona pronta ad accettarlo con un affetto ancora più grande di quello di Priamo?

Non era comunque disposta a piangere e a mendicare il suo affetto. «Come vuoi», ringhiò. «Non è mai stato mio desiderio esserti legata così. Credi forse che nostro padre avrebbe dovuto esporre me?» Si allontanò, affrettando il passo per raggiungere Andromaca. La gioia del ritorno a casa era bell'e offuscata.

XVI

Per tutta la serata, Cassandra pensò che i festeggiamenti erano più per il ritorno di Paride in famiglia che per le nozze di Ettore e Andromaca; anche se Priamo, quando aveva deciso di solennizzare il matrimonio, non aveva trascurato nulla. Aveva mandato a prendere il vino migliore nelle cantine; ed Ecuba era andata nelle cucine per far aggiungere ogni ricercatezza al pasto serale: frutti, miele, dolci di ogni genere. Musici, giocolieri, danzatori e acrobati erano stati chiamati per dare spettacolo.

Una sacerdotessa di Pallade Atena fu chiamata dal Tempio per sovrintendere ai sacrifici di rito per le nozze reali. Cassandra stava a fianco

di Andromaca che adesso, al momento decisivo, era pallida e spaventata... o forse, pensò Cassandra con un'ironia che la sorprese, riteneva che così dovesse comportarsi nel giorno del matrimonio una donna pudica.

Mentre stavano insieme nel cortile dove venivano radunate le vittime per i sacrifici, Andromaca si tese verso Cassandra e mormorò: «Credo che gli Dei ne abbiano abbastanza di sacrifici, per oggi. Pensi che non si annoino mai nel vedere la gente che uccide gli animali in loro onore? *A me*, un macello non apparirebbe tanto divertente». Cassandra dovette reprimere una risata che sarebbe suonata scandalosa. Ma era vero. C'erano già stati molti sacrifici ai giochi. Gli sposi stavano a fianco a fianco, con le mani strette sul coltello sacrificale; Ettore si chinò a bisbigliare qualcosa ad Andromaca. Lei scosse la testa, ma Ettore insistette, e fu la mano della sposa ad affondare senza esitazioni la lama nella gola della giovenca bianca. Per Cassandra, che non aveva mangiato nulla dal primo mattino, l'odore della carne che arrostiva era come ambrosia.

Dopo poco rientrarono, ed Ecuba mandò le ancelle da Andromaca e Cassandra, per vestirle per il banchetto. Erano nella stanza che Cassandra aveva diviso con Polissena quando erano piccole; ma non era più una camera per bambini. Le pareti erano state dipinte alla moda cretese con affreschi di animali marini, calamari e piovre avvinghiati alle alghe, e Nereidi e sirene. I tavoli erano di legno scolpito, carichi di cosmetici e di ampolle di profumo in vetro azzurro, soffiato in forma di pesci e tritoni. Alle finestre c'erano tende di cotone egizio tinto di verde, e la luce del sole che le attraversava al tramonto creava uno strano chiarore sottomarino.

I doni arrivati da Colchide erano stati scaricati e portati nella reggia. Andromaca frugò nelle casse in cerca di un regalo nuziale adatto allo sposo. La regina aveva mandato a Cassandra una splendida veste di garza egizia, e Andromaca trovò tra gli scrigni una veste di seta, con la gonna ampia, ma così fina che avrebbe potuto passare attraverso un anello, e tinta della preziosissima porpora di Tiro.

La regina aveva inviato anche le proprie ancelle, che prepararono vasche di acqua calda e lavarono e profumarono le due ragazze. Arricciarono i loro capelli con i ferri riscaldati, poi le fecero sedere e dipinsero i loro volti con i cosmetici. Applicarono sulle loro labbra un unguento rosso profumato di pomi e di miele; poi usarono il kohl egizio per scurire le sopracciglia e sottolineare gli occhi, quindi dipinsero le palpebre con una pasta azzurra che sembrava gesso in polvere ma odorava dell'olio d'oliva più fine. Andromaca accettò tutte quelle attenzioni come se vi fosse abituata da tutta la

vita; ma Cassandra scherzava in tono nervoso mentre le donne la truccavano.

«Se avessi le corna, sono sicura che le indorereste», disse. «Sono un'invitata, oppure una delle vittime destinate al sacrificio?»

«L'ha comandato la regina, signora», disse una delle ancelle di sua madre. Cassandra immaginò che Ecuba avesse dato quegli ordini perché la principessa di Colchide non pensasse che a Troia vi erano meno lussi che nella sua remota città.

L'ancella disse: «Ha ordinato che tu sia ornata non meno splendidamente di lei: ed è giusto, perché la vecchia canzone dice che ogni donna è una regina quando sale sul carro nuziale. Ed è così che ha sempre vestito la principessa Polissena per ogni festività, da quando è diventata grande».

Poi aggrottò la fronte mentre strofinava le mani di Cassandra con un olio profumato di gigli e di rose. «Hai le mani callose, principessa», disse in tono di rimprovero. «Non diventeranno mai morbide come quelle della principessa Andromaca, che sono delicate come petali di rosa... come devono essere le mani di una signora.»

«Mi dispiace, ma non posso farci nulla», disse Cassandra. E in quel momento si accorse, per la prima volta, che avrebbe provato nostalgia per la vita all'aperto, come già aveva nostalgia della sua cavalla. Come dono di commiato, Pentesilea gliel'aveva regalata; ma l'ultimo atto del viaggio di Cassandra era stato rimandare indietro la cavalla con la scorta di amazzoni. Sapeva che non le sarebbe stato permesso cavalcare liberamente, e non voleva vedere la sua nobile compagna rinchiusa in una scuderia o, peggio ancora, attaccata al carro d'uno dei suoi fratelli.

Il sole stava tramontando, e le ancelle accesero le torce. Fissarono una spilla d'oro alla spalla della tunica di Cassandra, e le drappeggiarono addosso un nuovo mantello di lana rigata. Andromaca calzò un paio di sandali dorati.

«E questo paio è per te», disse, chinandosi per metterli ai piedi di Cassandra.

«Sarai splendida come la sposa», commentò l'ancella; ma Cassandra pensava che Andromaca, con quei lucenti riccioli scuri, era più bella di ogni altra donna di Troia.

Le due ragazze scesero in fretta la scala; ma Cassandra non riusciva a correre a causa dei sandali, e dovettero procedere con cautela, gradino per gradino.

Nella grande sala dei banchetti splendevano torce e lampade. Priamo era

già seduto sull'alto trono, e sembrava irritato per il loro ritardo. Ma quando l'araldo annunciò: «La principessa Cassandra e la principessa Andromaca di Colchide», il re tese bonariamente la mano e accennò loro di avvicinarsi. Fece sedere Andromaca accanto a sé, e le porse il piatto e il calice d'oro.

Ecuba accennò a Cassandra di sederle al fianco e mormorò: «Ora hai proprio l'aspetto di una principessa di Troia, mia cara, e non di una donna delle tribù selvagge. Sei davvero molto graziosa».

Cassandra pensò che doveva sembrare una bambola dipinta, come le statuine che venivano dall'Egitto ed erano destinate alle tombe delle regine e dei re. Era così che appariva Polissena; ma se sua madre era soddisfatta, lei non avrebbe protestato.

Quando tutti furono seduti, Priamo propose un brindisi e alzò la coppa. «Al mio nuovo, splendido figlio Paride, e al destino generoso che l'ha restituito a me e a sua madre perché ci sia di conforto nella vecchiaia.»

«Ma, padre», protestò a voce bassa Ettore, «hai dimenticato la profezia della sua nascita? Apporterà disastri a Troia. Io ero soltanto un bambino, ma la ricordo bene.»

Priamo lo guardò irritato. Ecuba sembrava sul punto di piangere. Paride non sembrava sorpreso: Agelao doveva averglielo detto. Ma era una scortesia da parte di Ettore parlarne a un banchetto.

Ettore indossava la sua veste più bella, una tunica ricamata d'oro che Cassandra riconobbe come opera della regina; anche Paride aveva ricevuto una veste magnifica e un manto come quello di Cassandra, e appariva splendido. Priamo li guardò entrambi con soddisfazione e disse: «No, figlio mio, non ho dimenticato il presagio che venne non a me, bensì alla mia consorte. Ma le mani degli Dei me lo hanno reso, e nessun uomo può contrastare il Fato o la volontà degli Immortali».

«Ma sei sicuro», insistette Ettore, «che siano stati gli Dei e non piuttosto l'opera di un Fato malefico deciso ad annientare la nostra casata?» Il viso di Paride s'era oscurato; ma adesso Cassandra non riusciva a leggergli nel pensiero.

Priamo disse con una smorfia ammonitrice che fece rabbrividire Cassandra: «Taci, figlio mio! Non intendo ascoltarti. E sarei disposto a vedere Troia distrutta, se si arrivasse a tanto, purché non accadesse nulla di male al mio figlio ritrovato».

Cassandra si sentì tremare. Priamo, che disprezzava le profezie, ne aveva appena formulata una.

Il re sorrise benevolmente a Paride, che era seduto dall'altro lato di Ecu-

ba e le teneva la mano. Il volto della regina era tutto sorrisi e Cassandra provò una fitta d'angoscia; la gioia per il ritrovamento di Paride era così grande da far ritenere impensabile che sua madre potesse accogliere lei con lo stesso affetto. Era addolorata; tuttavia si disse che, comunque, Pentesilea era divenuta adesso la sua vera madre. Tra le amazzoni, una figlia era utile e gradita, mentre a Troia le si rimproverava di non essere un maschio.

Priamo invitava Andromaca a bere ogni volta che veniva fatta passare la coppa, dimenticando che normalmente non le sarebbe stato permesso farlo. Cassandra si accorse che la sua amica era già un po' alticcia. *Forse è meglio così,* pensò, *perché al termine del banchetto verrà mandata impreparata al letto di mio fratello Ettore. E anche lui è ubriaco.*

All'improvviso si rallegrò che Andromaca non sposasse Paride com'era stato suggerito; con il legame mentale che li univa, probabilmente non avrebbe potuto evitare di partecipare alla consumazione delle nozze. Il pensiero le dava sensazioni alterne di caldo e di freddo; la sua sensibilità era in fiamme. Dov'era Enone? Perché Paride non aveva invitato la moglie a quel matrimonio?

Ettore, forse perché ubriaco, aveva deciso di insistere. «Bene, padre mio, tu hai deciso di onorare nostro fratello; non pensi che dovrebbe dar prova di meritare l'onore che gli hai accordato? Ti supplico: mandalo almeno in un'ambasceria tra gli achei, in modo che, se la profezia di sventura ancora sussiste, possa essere stornata su di loro.»

«È un'ottima idea», convenne Priamo, che a sua volta aveva bevuto troppo. «Ma tu non vuoi lasciarci così presto, vero, Paride?»

Paride mormorò doverosamente che era sempre a disposizione di suo padre, il re.

«Ci ha incantati tutti», continuò Ettore, con aria maliziosa. «Perché non lasciamo che usi il suo fascino irresistibile su Agamennone e lo convinca a restituire Esione?»

«Agamennone», disse Paride alzando di scatto la testa. «Non è il fratello di Menelao, che ha sposato Elena di Sparta? E lui stesso non è sposato con la sorella della regina spartana?»

«Sì», rispose Ettore. «Quando gli achei vennero dal nord con i carri e i cavalli e gli Dei del Tuono, Leda, la signora di Sparta, sposò uno di quei re; e si disse, quando partorì due figlie gemelle, che una di loro fosse figlia del Dio tonante.

«Poi Elena sposò Menelao», continuò. «Sebbene si dica che è bella come una Dea e che avrebbe potuto sposare qualunque re, dalla Tessaglia a

Creta. Ho sentito che vi furono grandi dissensi per le nozze di Elena, e per poco non si ebbe una guerra. Tu non sei brutta, mia cara Andromaca», disse guardando attentamente la sposa. «Ma non sei bella al punto, credo, da doverti tenere imprigionata perché tutti gli uomini non mi invidino e ti desiderino.» Le prese il mento fra le mani e la fissò negli occhi.

«Il mio signore è troppo gentile con la sua umile moglie», disse Andromaca con un sorrisetto nel quale la sola Cassandra riconobbe il sarcasmo.

Paride osservava Ettore con tanta attenzione che Cassandra non poté fare a meno di notarlo. Che cosa stava pensando? Era geloso di Ettore, che non era attraente o agile quanto lui? Con una moglie bella come Enone, non poteva invidiare Ettore solo perché Andromaca era principessa di Colchide. Oppure lo invidiava perché era il maggiore e il prediletto del padre? O forse era incollerito perché, dopotutto, Ettore l'aveva insultato?

Cassandra bevve lentamente il vino e si chiese cosa pensava Andromaca di quel matrimonio. Non poteva immaginare che fosse felice di sposare l'arrogante Ettore; ma sospettava che non le dispiacesse la prospettiva di diventare regina di Troia. Furtivamente, poiché la madre le aveva sempre detto che non era corretto fissare gli uomini, si guardò intorno e si chiese se c'era qualcuno che avrebbe sposato volontieri. Certo non uno dei suoi fratelli, anche nel caso che tra loro non ci fossero stati legami di parentela. Ettore era rozzo e litigioso; Deifobo era subdolo; persino Paride, bello com'era, aveva già dimenticato Enone. Troilo era ancora un bambino, ma da grande sarebbe forse diventato mite e gentile. Ricordava che persino tra le amazzoni le ragazze parlavano sempre dei giovani; e anche là aveva sentito di essere diversa. Perché non si curava di ciò che per loro era tanto importante?

Dev'esserci qualcosa di prezioso nel matrimonio; altrimenti, perché tutte le donne vi aspirerebbero? Poi ricordò le parole della regina Imandra: *lei era nata sacerdotessa.* Questa, almeno, era una ragione valida per la sua diversità.

Cassandra sentì che le palpebre le si chiudevano; le batté e si assestò sul seggio, augurandosi che fosse tutto finito. S'era svegliata prima dello spuntar del sole, in viaggio, ed era stata una giornata faticosa.

Priamo aveva chiamato Paride al suo fianco; stavano parlando di navi, della rotta per giungere alle isole achee e del modo migliore per trattare con la gente di Agamennone. Andromaca era semiaddormentata. Era il banchetto più noioso cui avesse mai partecipato, pensò Cassandra... anche

se, dopotutto, non aveva assistito a molti.

Finalmente Priamo propose un brindisi in onore degli sposi, e chiamò i servitori con le fiaccole per scortare Ettore e Andromaca nella camera nuziale.

Prima fra le donne, Ecuba guidò il corteo reggendo una torcia accesa. La fiamma gettava luci colorate sulle pareti mentre le donne, con Cassandra e Polissena ai fianchi di Andromaca, scortavano la sposa su per la scalinata, seguite dalle mogli secondarie di Priamo, dalle altre figlie e da tutte le ancelle, fino all'ultima sguattera. Il fumo delle torce feriva gli occhi di Cassandra; le sembrava che le fiamme salissero, salissero, che un incendio terribile divampasse oltre le mura e persino nella stanza nuziale. Stavano conducendo Andromaca verso un destino terribile...

Si coprì gli occhi con le mani come per cancellare la visione e udì la propria voce gridare: «No! No! Il fuoco! Non portatela là dentro!»

«Taci!» Ecuba le afferrò i polsi con tanta forza da farla torcere per il dolore. «Che cosa ti ha preso? Sei impazzita?»

«Non senti il tuono?» mormorò Cassandra. «No, no, c'è soltanto morte e sangue... il fuoco, la folgore, la distruzione...»

«Taci!» ordinò Ecuba. «Che presagio per una sposa! Come osi fare una simile scena?»

«Ma non sentite, non vedete...» Cassandra aveva la sensazione di essere pervasa dalla tenebra, non scorgeva altro che il buio screziato di fuoco. Si premette le mani sugli occhi per non vedere. Non erano altro che le torce fumanti, distorte dalla sua vista?

«Vergogna!» la rimproverò la madre. «Credevo che la principessa di Colchide fosse tua amica: vuoi rovinarle la notte di nozze? Sei sempre stata invidiosa quando qualcun altro era al centro dell'attenzione. Ma speravo che crescendo fossi cambiata...»

Condussero Andromaca nella camera nuziale. Anche quella era stata dipinta a fregi di animali marini, così realistici che sembravano nuotare sulle pareti. A cena, Ecuba le aveva detto che artigiani cretesi erano rimasti nella reggia per un anno, e avevano ridecorato le pareti secondo lo stile della loro isola, mentre i mobili scolpiti erano un tributo della regina di Cnosso.

Sul tavolo accanto al letto c'era una statuetta della Madre Terra, con i seni lasciati scoperti dal bustino attillato, la gonna a balze e un serpente stretto in ogni mano. Andromaca, mentre le donne la spogliavano delle vesti nuziali e le facevano indossare una tunica di garza egizia, mormorò a

Cassandra: «Guarda: è la Madre Serpente. È stata mandata dalla mia patria per benedire le mie nozze...»

Per un momento le nere acque turbinose minacciarono di travolgere Cassandra. La paura la sommergeva; stentava a dominare il terrore e l'apprensione che cercavano di soffocarla: *Fuoco, morte, sangue, sventura per Troia... per noi tutti...*

Il viso severo e collerico della madre l'indusse a tacere. Abbracciò Andromaca, le porse la bella statuetta e mormorò: «Allora, possa la Dea benedirti con la fertilità, sorellina!» Andromaca sembrava una bambina, con quella tunica, i capelli sciolti sulle spalle, gli occhi dipinti enormi e scuri, sottolineati dal kohl un po' sbavato. Cassandra, ancora sommersa dalle acque buie della visione, si sentiva vecchissima e avvizzita fra tutte quelle ragazze che giocavano agli sponsali senza sapere che cosa le attendeva.

Ora si sentivano i canti degli uomini che scortavano Ettore su per la scala. Andromaca si strinse a Cassandra e mormorò: «Tu sei l'unica che non mi sia estranea. Ti prego, augurami d'essere felice».

Cassandra aveva la gola così secca che stentava a parlare.

Se donare la felicità fosse facile come augurarla... Mormorò con le labbra aride: «Ti auguro ogni felicità, sorella».

Ma non ci sarà felicità... soltanto sventura e la più grande sofferenza del mondo...

Le pareva di sentire le urla d'angoscia e di lutto tra i canti gioiosi, e quando Ettore, scortato dagli amici, entrò nella stanza, la luce rossastra delle torce parve macchiare i loro volti di rosso sangue... oppure le ossa dei volti erano illuminate come teschi?

Le sacerdotesse intorno al letto porsero la coppa nuziale. Cassandra pensò: *Avrebbe dovuto essere compito mio.* Ma il suo volto era raggelato dal terrore; e sapeva che non avrebbe trovato il coraggio di metterla nella mano dell'amica.

«Non avvilirti così, sorellina», disse Ettore, accarezzandole i capelli. «Presto sarà il tuo turno. A cena, nostro padre ha parlato di trovarti un marito. Sapevi che il figlio del re Peleo, Achille, si è offerto di sposarti? Nostro padre ha detto che secondo una profezia sarà uno degli eroi più famosi di ogni tempo. Forse le nozze con un acheo risolverebbero queste stupide guerre... anche se preferirei combattere contro Achille per conquistarmi la gloria.»

Cassandra gli si aggrappò freneticamente al collo.

«Bada a ciò che chiedi!» mormorò. «Perché gli Dei potrebbero esaudire il tuo desiderio! Prega di non dover mai incontrare Achille in combattimento!»

Con una smorfia irritata, Ettore si svincolò. «Come profetessa, sei un uccello di malaugurio, sorella, e preferirei non sentirti gracchiare la notte delle mie nozze. Va' a dormire e lasciaci soli.»

Cassandra sentì le acque tenebrose recedere e lasciarla svuotata e sofferente, senza la più lontana idea di ciò che aveva detto. «Perdonami», mormorò. «Non ero animata da cattive intenzioni. Senza dubbio non ti auguro altro che ogni bene, a te e alla nostra parente di Colchide...»

Ettore le sfiorò la fronte con le labbra. «È stata una giornata faticosa, e hai fatto un lungo viaggio», disse. «E soltanto gli Dei sanno quali follie ti sono state insegnate a Colchide. Non mi sorprende se farnetichi per la stanchezza. Buonanotte, sorellina... e che questa sia la sorte dei tuoi presagi!» Afferrò la torcia accanto al letto e la spense di botto. «Che finiscano tutti in niente, così!»

Cassandra si voltò, tremante, mentre le donne alzavano le voci nell'ultimo epitalamio. Sapeva che avrebbe dovuto cantare con loro, ma non era in grado di emettere una sola nota. A passi incerti si allontanò dal talamo, uscì dalla camera nuziale e si diresse in fretta verso la sua stanza. Si buttò sul letto senza neppure togliersi le vesti o rimuovere i cosmetici dal viso. Piombò nel sonno mentre le acque tenebrose la travolgevano di nuovo e soffocavano l'ultima eco degli inni augurali.

XVII

Per molti giorni nel porto erano risuonati i colpi dei martelli e delle asce, mentre la nave cresceva nel supporto dov'era stata posata la chiglia; e quasi ogni sera i citaredi venivano nella grande sala a cantare di Giasone e della costruzione della nave *Argo.*

Per settimane erano state caricate le provviste per il viaggio, mentre i fabbricanti di vele cucivano con i grossi aghi i teli voluminosi distesi sulla sabbia candida della spiaggia; per affumicare le provviste di carne, i fuochi erano accesi giorno e notte nel cortile; venivano portate ceste di frutta, e grandi giare d'olio e di vino, e armi sempre più numerose. Le donne avevano l'impressione che ormai da mesi tutti i fabbri del regno non facessero altro che martellare punte di frecce, spade di bronzo e di ferro e armature di ogni genere.

Dozzine dei migliori guerrieri di Priamo sarebbero andati con Paride: non per muovere guerra, ma nell'eventualità che incontrassero i pirati durante la traversata dell'Egeo, magari il famigerato Odisseo, che a volte veniva alla reggia di Priamo per vendere il suo bottino, a volte solo per pagare il pedaggio che Priamo pretendeva da tutte le navi dirette a nord oltre lo stretto. La spedizione, carica di doni per Agamennone e gli altri re achei, non doveva essere depredata; la missione - almeno così affermava Priamo - consisteva nel negoziare un riscatto onorevole per la principessa Esione.

Cassandra vedeva la nave prender forma sotto le mani dei costruttori, e si augurava appassionatamente di poter partire con Paride e con gli altri.

Diverse volte, mentre i guerrieri si addestravano nel cortile, prese a prestito una delle tuniche di Paride e, nascondendo il viso con un elmo, si esercitò con gli altri a combattere con spada e scudo. Molti credevano che fosse Paride; dato che lui compariva di rado sul campo, non era facile scoprire l'inganno. Sebbene sapesse che era una finzione, Cassandra lo trovava immensamente piacevole; e per molto tempo la sua abilità e la sua forza muscolare contribuirono a mantenere sconosciuta la sua identità.

Ma un giorno un amico di Ettore che si stava battendo con lei riuscì a gettarla a terra, e la corta tunica le volò sopra la cintura. Ettore in persona sopraggiunse e le tolse l'elmo; poi, con gesto rabbioso, le strappò la spada dalla mano, la girò e le diede una piattonata sul didietro.

«Rientra in casa, Cassandra, a filare e a tessere», ringhiò. «Quello è un lavoro per te; se ti sorprenderò di nuovo qui, ti gonfierò di botte con le mie mani.»

«Lasciala stare, prepotente!» gridò Andromaca, che assisteva dai bordi del campo; stava fissando un cuscino cremisi al carro di Ettore e vi aggiungeva gli ultimi fili d'oro. Ettore si voltò di scatto.

«Sapevi che era qui, Andromaca?»

«E se anche l'avessi saputo?» ribatté la donna in tono ribelle. «Mia madre come pure la tua combattono come guerrieri!»

«Non è decoroso che mia sorella e mia moglie stiano qui sotto gli occhi dei soldati», disse Ettore con una smorfia. «Rientra, e occupati del tuo lavoro: e basta con queste connivenze sciagurate!»

«Immagino che penserai di poter gonfiare di botte anche me», replicò Andromaca in tono insolente. «Ma sai cosa ti succederà se ci proverai!» Sbalordita, Cassandra vide un rossore imbarazzato salire al volto del fratello.

Il vento agitava i capelli scuri intorno al viso di Andromaca. Indossava

una tunica sciolta dello stesso colore dell'abito da sposa, ed era molto aggraziata. Finalmente Ettore parlò, in tono così brusco che Cassandra comprese che si tratteneva con sforzo in presenza di estranei. «Sia come sia, donna. Ma è più decoroso che tu vada nel gineceo e ti metta al telaio; c'è molto lavoro, e preferirei che lo facessi, anziché venire qui a imparare le abitudini di Cassandra. Tuttavia, se questo può tranquillizzarti, questa volta non la picchierò. In quanto a te, Cassandra, rientra e occupati del tuo lavoro, altrimenti parlerò con nostro padre, e forse a lui sarai costretta a dare ascolto.» Cassandra comprese che la sua aria imbronciata doveva averlo colpito, perché Ettore aggiunse, più gentilmente: «Vieni, sorellina. Credi che starei qui fuori a stancarmi con la lancia e lo scudo, se potessi restare al fresco nella casa? I combattimenti possono sembrare piacevoli quando si tratta soltanto di giocare con lance e frecce con amici e fratelli. Ma guarda». Si scoprì il braccio, rimboccando la manica ricamata della tunica, e mostrò una lunga cicatrice rossa, che pareva recente. «Mi duole ancora quando muovo il braccio: allorché si tratta di ferite vere da causare e da ricevere, la guerra non sembra più così eccitante!»

Cassandra guardò la ferita che deturpava il braccio muscoloso del fratello e provò una stretta inquietante allo stomaco. Trasalì e ricordò quando aveva tagliato la gola all'uomo che aveva cercato di violentarla. Provava l'impulso di dirlo a Ettore... era un guerriero e sicuramente avrebbe compreso. Poi lo guardò negli occhi e intuì che non avrebbe capito; non avrebbe mai saputo vedere al di là del fatto che lei era una donna.

«Rallegrati, sorellina, perché sono stato io solo a vederti così discinta», disse Ettore quasi con dolcezza. «Perché se ti fossi rivelata donna sul campo di battaglia... Ho visto violentare molte donne guerriere senza che nessuno protestasse... Se una donna rifiuta la protezione dovuta alle mogli e alle sorelle, per lei non ne esiste altra.» Si tolse l'elmo e se ne andò. Le donne lo seguirono con lo sguardo. Cassandra era furiosa, Andromaca reprimeva una risatina. Dopo un momento, non riuscì più a trattenersi.

«Oh, com'era arrabbiato! Cassandra, io mi sarei terrorizzata, se si fosse arrabbiato con me!» Si strinse addosso lo scialle bianco per ripararsi dal vento. «Vieni, andiamo. Ha ragione lui, sai? Se ti avesse vista un altro uomo...» Fece una smorfia e soggiunse, con un brivido esagerato: «Sarebbe accaduto sicuramente qualcosa di terribile».

Non vedendo altra scelta, Cassandra la seguì. Andromaca le prese il braccio.

Per la prima volta dopo molti giorni Cassandra si sentì assalire dalla te-

nebra profetica che la pervadeva.

Finché era stata sul campo con un'arma in pugno, non aveva pensato a ciò che l'aveva indotta a gridare la notte delle nozze. Ora, attraverso quelle acque buie, vedeva Andromaca e qualcos'altro intorno a lei, avvolto in un fuoco freddo e spaventoso di angoscia e di terrore... ma prima della sofferenza avvertì anche abbastanza gioia da tendere la mano verso la cognata per chiederle: «Sei incinta?»

Andromaca sorrise. Era raggiante. «Lo credi? Non ne sono ancora certa; pensavo di chiedere alla regina come posso esserne sicura. Tua madre è molto buona con me, Cassandra; la mia non mi ha mai capita e approvata, perché ero delicata e vile e non volevo essere una guerriera. Ma Ecuba mi vuole bene, e credo che sarà felice, se è vero.»

«Di questo, almeno, sono sicura», disse Cassandra. Poi, intuendo che Andromaca stava per chiedere: «Come lo sai?» cercò le parole adatte da usare, per non spiegare le acque buie e la terribile corona di fuoco. «Per un momento», disse, «mi è sembrato di vederti con il figlio di Ettore fra le braccia.»

Il sorriso di Andromaca era luminoso; e Cassandra provò sollievo al pensiero che per una volta aveva dispensato gioia anziché paura con il suo dono indesiderato.

Nei giorni che seguirono non riprese le armi. Ma uscì spesso, senza che nessuno la rimproverasse, a vedere come procedeva la costruzione della nave. Cresceva di giorno in giorno sul grande supporto: e quasi prima che la gravidanza di Andromaca apparisse visibile a occhi inesperti, la nave fu pronta per il varo, e un toro bianco fu sacrificato per il momento in cui scivolò agevolmente lungo la rampa e poi sull'acqua.

In quel momento Ettore, che stava fra la moglie e Cassandra, chiese: «Tu che profetizzi sempre, senza che nessuno te lo chieda, che cosa vedi per questa nave?»

Cassandra rispose a voce bassa: «Non vedo nulla, e forse questo è il presagio migliore». Vedeva la nave che ritornava in un bagliore dorato come il volto di un Dio, e nulla di più. «Ma credo sia una fortuna che tu non parta, Ettore.»

«Così sia, allora», disse questi. Paride venne a congedarsi; strinse calorosamente la mano di Ettore e abbracciò Cassandra con un sorriso, poi baciò la madre e balzò a bordo. I familiari restarono a guardare la nave che si allontanava dal porto, la grande vela gonfia di vento. Paride stava al remo timoniero, diritto e snello, con il volto illuminato dal sole calante. Cas-

sandra lasciò il braccio della madre e si allontanò tra la folla plaudente. Si diresse verso una donna che fissava la vela, ormai rimpicciolita fino alle dimensioni di un giocattolo.

«Enone», disse. La conosceva dal momento in cui, con Paride, l'aveva tenuta tra le braccia. «Che cosa fai qui? Perché non sei venuta a salutarlo come gli altri suoi parenti?»

«Quando mi sono innamorata di lui, non sapevo che era un principe», rispose la giovane donna. Aveva una voce lieve e musicale. «Come può una ragazza come me avvicinarsi al re e alla regina, mentre dicono addio al figlio?»

Cassandra la cinse con un braccio e disse dolcemente: «Devi venire a stare nella reggia. Sei sua moglie, la madre di suo figlio; e tutti ti ameranno come amano Paride». *E se non sarà così*, pensò, *potranno fingere di amarla, per l'onore della famiglia. Pensare che lui se n'è andato senza dirle addio!*

Il viso di Enone s'inondò di lacrime. Strinse il braccio di Cassandra: «Dicono che sei una profetessa, che puoi vedere il futuro», disse piangendo. «Dimmi che ritornerà! Dimmi che tornerà da me!»

«Oh, ritornerà», rispose Cassandra.

Ritornerà. Ma non da te.

Era confusa dall'intensità delle proprie emozioni. Aggiunse: «Lascia che parli di te a mia madre». E, accompagnata da Andromaca, andò da Ecuba. Andromaca disse, in tono di gentile rimprovero: «Oh, Cassandra, come puoi? È una contadina... come puoi condurla a palazzo?»

«Non è una contadina; è di buona nascita», rispose Cassandra. «Basta guardarle le mani per capirlo. Suo padre è sacerdote del Dio del fiume Scamandro.»

Ripeté la stessa argomentazione a Ecuba, il cui primo impulso era stato di replicare: «Certo, se aspetta un figlio da Paride... ma come puoi esserne sicura, mia cara? Se è così, dobbiamo fare in modo che sia ben sistemata e che non le manchi nulla. Ma condurla a palazzo...!»

Tuttavia, quando conobbe Enone rimase subito incantata dalla sua bellezza e la condusse in un appartamento della reggia, arioso e ben illuminato, affacciato sull'oceano. Le stanze erano vuote e c'era odore di topi; ma Ecuba disse: «Nessuno ha più usato queste stanze da quando ci viveva la madre di Priamo. Le faremo ridecorare per te, mia cara; per una notte o due le sopporterai così come sono».

Enone sgranò gli occhi, incredula. «Sei così generosa con me... Queste

stanze sono così belle...»

«Non fare la sciocca», disse bruscamente. «Non c'è nulla di troppo bello per la moglie di mio figlio... e per il bambino che nascerà, credimi. Chiameremo gli artigiani cretesi... ve ne sono alcuni che stanno affrescando le case della città, altri che dipingono vasi e giare. Domani manderò un messaggio.»

Ecuba mantenne la parola; e dopo un giorno o due i cretesi vennero a intonacare le stanze e a dipingere sulle pareti scene di feste, grandi tori bianchi e acrobati in colori realistici. Enone era entusiasta dell'appartamento, e si rallegrò come una bambina quando Ecuba le mandò un certo numero di ancelle per servirla. «Non devi affaticarti, o mio nipote ne soffrirà», tagliò corto la regina quando Enone, balbettando, cercò di ringraziarla.

Anche Andromaca era gentile con Enone, sebbene la trattasse con fare noncurante; e dapprima Cassandra trascorse molto tempo con loro, confusa dai propri sentimenti. Ora Andromaca apparteneva a Ettore, ed Enone a Paride; non aveva amiche intime, e, sebbene ogni giorno Priamo parlasse della necessità di trovarle un marito, non era sicura di desiderarlo e non sapeva che cosa avrebbe risposto se Priamo gliel'avesse chiesto... anche se probabilmente non l'avrebbe fatto.

Non capiva perché la presenza di Enone doveva sconvolgerla tanto; pensava che fosse perché aveva condiviso le emozioni di Paride (ma se Paride provava quei sentimenti per Enone, perché era disposto a lasciarla?) verso la ragazza che era diventata sua moglie. Aveva un gran desiderio di accarezzarla e di confortarla, e nel contempo si ritraeva da lei, vergognandosi persino dell'abbraccio disinvolto che era abituale tra le giovani donne.

Confusa e impaurita, incominciò a evitare Enone, e quindi a evitare anche Andromaca; le due giovani spose passavano molto tempo insieme, e parlavano dei figli che avrebbero avuto, e tessevano indumenti per i nascituri, un passatempo che a Cassandra non garbava. Sua sorella Polissena, che non le era mai stata amica, non era ancora sposata sebbene Priamo stesse contrattando un buon matrimonio; anche lei non parlava d'altro.

Cassandra immaginava che quando Paride fosse ritornato, forse sarebbe stata meno ossessionata dal pensiero di Enone; ma non sapeva quando ciò sarebbe accaduto. Sola sotto le stelle, sul tetto più alto del palazzo, protendeva i suoi pensieri alla ricerca del fratello gemello, e non trovava altro che le brezze marine e la visione accecante delle acque, così trasparenti che riusciva a scorgere i ciottoli sul fondo.

Un giorno, scegliendo un momento in cui Priamo era di buonumore, an-

dò da lui e, imitando i modi vezzosi di Polissena, chiese dolcemente: «Ti prego, padre, dimmi fin dove giungerà Paride, e quanto tempo dovrà trascorrere fino al suo ritorno».

Priamo sorrise con indulgenza e disse: «Ecco, mia cara. Noi siamo su una sponda dello stretto. Navigando per dieci giorni verso meridione s'incontra un gruppo di isole dominate dagli achei. Se riuscirà a non naufragare sugli scogli, qui...» continuò, seguendo la linea costiera, «potrà procedere verso meridione fino a Creta, e a ponente fino alla terra degli ateniesi e dei micenei. Se troverà venti favorevoli e non incontrerà tempeste, potrebbe tornare prima della fine dell'estate; ma commercerà e forse s'intratterrà come ospite di qualcuno dei re achei... come si fanno chiamare. Sono nuovi venuti in questo paese: alcuni di loro vi sono giunti ai tempi dei nostri padri. Le loro città sono nuove; la nostra è antica. C'era un'altra Troia, qui, sai, figliola? prima che i miei antenati costruissero la nostra città.»

«Davvero?» Cassandra assunse lo stesso tono d'ammirazione di Polissena, e Priamo sorrise e le parlò dell'antica città cretese che un tempo sorgeva a meno di una giornata di navigazione verso meridione, lungo la costa. «In quella città», disse, «c'erano grandi depositi di vino e d'olio; e si pensa che per questo sia andata a fuoco quando il possente Poseidone Enosigeo fece salire il mare e tremare il suolo. Per un giorno e una notte la terra tremò, sul mondo regnò la tenebra, fino all'Egitto; e la bella isola chiamata Callisto sprofondò nel mare, sommergendo il Tempio della Madre Serpente e lasciando intatti quelli di Zeus Tonante e di Apollo, il Signore del Sole. Ecco perché oggi, nelle terre civili, il culto della Madre Serpente non è più molto fervido.»

«Ma come possiamo sapere che furono gli Dei a scuotere la terra?» chiese Cassandra. «Mandarono messaggeri per dircelo?»

«Noi non lo sappiamo», rispose Priamo. «Ma chi altri potrebbe esser stato? Se non vi fossero gli Dei, ci sarebbe soltanto il Caos. Poseidone è uno dei più grandi Dei di Troia, e noi lo supplichiamo perché mantenga ben salda la terra sotto i nostri piedi.»

«Possa essere così per molto tempo», mormorò Cassandra, e poiché vide che il padre aveva rivolto l'attenzione alla coppa del vino, gli chiese cortesemente il permesso di andare; il padre annuì e lei uscì nel cortile. Aveva molte cose cui pensare. Se in verità c'era stato un grande terremoto (ne aveva sentito parlare durante l'infanzia, ed era avvenuto diversi anni prima della nascita di Priamo), allora forse questo spiegava perché il culto della Madre Serpente fosse screditato agli occhi di tutti, eccettuate le donne del-

le tribù.

Il cortile era pieno d'animazione. Era una bella giornata. Gli artigiani andavano e venivano. Gli uomini che dipingevano i fregi nelle stanze assegnate a Enone macinavano i pigmenti e li mescolavano con l'olio; i gabellieri contavano le giare di vino portate come decime da una delle navi in porto; alcuni soldati si esercitavano. Lontano, oltre la città, Cassandra vedeva una nube di polvere; probabilmente era Ettore che addestrava i cavalli del suo nuovo carro. Si aggirò tra la gente come un fantasma: *come se fossi una maga e mi fossi resa invisibile*, pensò; e si chiese se poteva riuscirvi davvero, e se in questo caso avrebbe fatto una grande differenza.

Senza un motivo, i suoi occhi si posarono su un giovane che teneva i conteggi e imprimeva i sigilli sulle grosse giare di vino e di olio per indicare che erano destinate alla casa del re.

Il giovane sembrava un po' inquieto sotto il suo sguardo. Distolse gli occhi e Cassandra, arrossendo poiché le era stato insegnato che non si addiceva a una fanciulla fissare i giovani, girò la testa. Ma di nuovo il suo sguardo fu attratto. Il giovane sembrava risplendere. Gli occhi divennero strani, quasi vacui: poi si concentrarono. Si alzò, sembrò diventar più alto, torreggiare di fronte a lei. Sì, la stava fissando... e in un attimo Cassandra comprese quale Dio lo possedeva, perché ancora una volta lei stava guardando il viso di Apollo, il Signore del Sole.

La voce riecheggiò come il tuono e lei si chiese, fuggevolmente, com'era possibile che gli altri potessero continuare pacifici il loro lavoro.

Cassandra, figlia di Priamo, mi hai dimenticato?

Lei sussurrò sottovoce: «Mai, o signore».

Hai dimenticato che io ho teso la mano su di te e ti ho scelta?

Cassandra sussurrò di nuovo: «Mai».

Il tuo posto è nel mio Tempio. Vieni, te lo comando.

«Verrò», disse Cassandra, guardando la figura luminosa. Poi il sovrintendente attraversò il cortile, e il giovane sembrò baluginare nel sole che abbagliava gli occhi di Cassandra.

La visione era scomparsa; e per un momento la giovane donna si chiese se era stata davvero chiamata al Tempio del Signore del Sole. Doveva prendere il manto e il suo serpente, e salire subito alla Rocca degli Dei? Esitò: e se in realtà aveva sognato tutto, se non era accaduto veramente, che cosa avrebbe detto ai sacerdoti e alle sacerdotesse del Tempio? Senza dubbio c'erano punizioni per simili bestemmie...

No. Era figlia di Priamo, principessa di Troia, ed era sacerdotessa della

Gran Madre. Forse s'ingannava, ma non era certamente una bestemmia, o un appello da ignorare. In silenzio entrò nel palazzo, sussurrando: «Se sono stata chiamata, Signore del Sole, mandami un segno».

Sulla grande scalinata incontrò Ecuba, abbigliata d'un abito per tutti i giorni. Le rughe incise sulla sua fronte la facevano apparire più vecchia.

«Sei in ozio, figlia», la rimproverò. «Se non riesci a trovare qualcosa da fare, te lo troverò io: d'ora in poi non lascerai il gineceo la mattina prima d'aver fatto la tua parte filando e tessendo. È una vergogna che tu lasci tutto il lavoro a tua sorella. Hai imparato soltanto la pigrizia fra le donne della mia tribù?»

«Non sono pigra!» ribatté stizzita Cassandra. Era questo il segno che aveva chiesto? «Il Dio mi ha chiamata e devo recarmi nel suo Tempio.»

Ecuba la fissò socchiudendo gli occhi. «Cassandra, gli Dei scelgono le loro sacerdotesse tra le donne comuni: non chiamano una principessa di Troia.»

«Mi credi forse meno degna di un'altra?» scattò Cassandra. «Fin da quand'ero bambina ho sempre saputo che Apollo, il Signore del Sole, mi vuole per sé; e ora mi ha chiamata!»

«Oh, Cassandra», sospirò Ecuba, «perché dici queste assurdità?» Ma Cassandra non l'ascoltava più. S'era voltata e stava scendendo di corsa la scalinata per varcare le grandi porte e salire verso il Tempio di Apollo.

XVIII

Cassandra salì i gradini della strada che attraversava la città dal livello più basso fino alla rocca, senza accorgersi che le donne erano tutte uscite dalle case, in uno svolazzare di vesti colorate, per assistere alla sua corsa precipitosa. Il battito del cuore la costrinse a rallentare il passo e poi a fermarsi.

Si piegò in due, quasi sopraffatta dalla nausea. Era stata abituata a conservare rigorosamente il decoro di fronte agli sconosciuti. Si premette sulle labbra la manica dell'abito, cercando di dominare il malessere e il dolore acuto al petto. Cercò un gradino per sedersi e riprendere fiato. Non voleva presentarsi alla soglia della casa del Dio come una fuggiasca scarmigliata.

Una voce gentile disse: «Principessa...» Cassandra alzò gli occhi e scorse una donna anziana che le porgeva una coppa d'argilla. «Sei salita troppo in fretta con questo sole. Posso offrirti un po' d'acqua? Se ti degni di entrare, potrò andare a prendere un po' di vino fresco.»

Il pensiero di rifugiarsi nell'ombra era allettante, ma Cassandra si vergognava di ammettere la propria debolezza.

Come può darmi fastidio questo sole? Sono l'eletta di Apollo... Ma non lo disse; mormorò un ringraziamento e si portò la coppa alle labbra. L'acqua sapeva un po' d'argilla e non era molto fresca, ma era gradita alla gola arsa.

«Vuoi riposare per un poco nella mia casa, principessa?»

«No, grazie.» Cassandra continuava a distogliere lo sguardo. «Sto bene: rimarrò a riposare per un momento.» La luce le feriva gli occhi; li riparò con la mano e guardò l'abbagliante barbaglio sulle acque del porto. Per un momento il sole le confuse la vista: poi vide chiaramente e per poco non gettò un grido. L'azzurro limpido del mare era oscurato dalle vele di molte navi.

Quante! Da dove sono venute?

Non erano le navi di suo padre; e quando cercò di mettere a fuoco lo sguardo su qualcuna in particolare, non fu più certa che vi fossero. Dopo qualche momento, il porto tornò deserto; l'acqua azzurra era spezzata soltanto dalla sagoma di una vecchia nave cretese che negli ultimi tre giorni aveva scaricato colori e legname.

Era stata soltanto una visione, dunque, un'allucinazione.

Cassandra distolse gli occhi doloranti dal mare illusorio, si alzò e riprese il cammino. Teneva le palpebre socchiuse per difendersi dal sole, che splendeva come un fuoco sulle mura di Troia; continuò a salire, lentamente, lottando con la sensazione che correre così era una follia, che non ci si poteva precipitare da un Dio come una capra sperduta dal branco. Sarebbe dovuta andare al Tempio, oh, sì, ma come una principessa di Troia, con una scorta adeguata e doni degni della Casa del Dio.

Ma sarebbe stato un errore ritornare indietro. *A meno che la visione ingannevole delle navi non sia stata un avvertimento...* No, neppure in quel caso si sarebbe potuta sottrarre all'impegno che aveva assunto con il Dio.

Continuò la salita e si avvicinò al Tempio del Signore del Sole.

Un bagliore, alonato da un lampo di folgore estiva, attirò il suo sguardo verso la vetta dove sorgeva il Tempio di Pallade Atena; e un dubbio improvviso l'assalì. Era diventata sacerdotessa della Dea, era discesa agli Inferi per cercarla ed era stata accettata: non era la Madre Terra colei che l'aveva chiamata fin dall'infanzia e le aveva parlato con la voce della profezia? Stava dunque venendo meno alla fedeltà alla Madre Divina, Vergine e protettrice delle vergini, la trascurava per il bellissimo Dio del Sole?

Un panico improvviso l'assalì, e per un momento temette di nuovo d'essere sul punto di vomitare. Deglutì spasmodicamente. Sentì un suono di passi che la seguivano; per un attimo il cielo sopra di lei si oscurò, e un pensiero le invase la mente, la sommerse come un'acqua buia: *Devo raggiungere il Tempio della Vergine. Soltanto là sarò al sicuro... Nessun uomo oserebbe mettere le mani su chi è protetta da Lei...*

Cassandra batté le palpebre, incredula. Non c'era nessun pericolo, non c'erano fiamme né inseguitori. Il porto era azzurro e deserto; nella via c'erano soltanto poche donne che la guardavano salire verso le grandi porte del Tempio del Dio del Sole.

È stato il Dio a mandarmi la follia? Si soffermò per riprendere fiato e subito dopo varcò la soglia del Tempio di Apollo.

Vi fu un improvviso colpo di vento, come se una mano gigantesca la sospingesse. Si assestò distrattamente i capelli e si guardò intorno, quasi delusa perché nessuno sembrava badare a lei. *Che cosa mi aspettavo? Che il Dio in persona venisse a porgermi il benvenuto?*

Una vecchia dalla veste di sacerdotessa, una tunica bianca con il velo tinto di zafferano, sollevò la testa e la guardò. Si alzò e le andò incontro. «Benvenuta, figlia di Priamo. Sei qui per un oracolo o un augurio, o per offrire un sacrificio?»

«Per nessuna di queste ragioni», rispose timidamente Cassandra; non sapeva come dire ciò che doveva. «Sono qui... perché il Dio mi ha chiamata... per diventare sua sacerdotessa...» E s'interruppe. Si sentiva ridicola.

Ma la donna sorrise gentilmente. «Sì, certo. Ricordo quando venisti da noi, una volta. Eri una bambina, e qui sembravi a tuo agio. Pensavo che forse un giorno il Signore del Sole ti avrebbe chiamata. Perciò entra, mia cara, e parlamene. Ma prima, quanti anni hai? Mi sembri ormai una donna.»

«Mia madre dice che ne compirò sedici subito dopo il solstizio d'estate», rispose Cassandra mentre entravano. Ricordava l'anticamera dove tanti anni prima aveva mangiato una fetta di melone dolce mentre sua madre attendeva l'oracolo; e le sembrava strano che fosse cambiata così poco in tutto quel tempo. Si chiese dove fossero finiti i serpenti che aveva visto e accarezzato. Appartenevano a una specie dalla vita breve; probabilmente erano morti da chissà quanto. Il pensiero la rattristò.

La sacerdotessa l'invitò a sedere con un cenno. «Parlami di te», l'esortò. «Dimmi che cosa ti induce a pensare di essere stata chiamata al nostro Tempio.»

Quando Cassandra ebbe finito di parlare, la sacerdotessa riprese: «Bene: se vuoi essere una di noi, devi vivere per un anno nel Tempio, per imparare a interpretare gli oracoli e i presagi e a parlare per il Dio».

In uno slancio di felicità, Cassandra rispose: «Sarò felice di vivere nella Casa di Apollo».

«Allora devi mandare uno dei servitori del Tempio a prendere la tua roba: basteranno pochi indumenti e un mantello pesante, perché dovrai indossare le vesti semplici delle sacerdotesse; qui siamo tutte sorelle, e finché dimorerai nel santuario non potrai portare gioielli e ornamenti.»

«Non amo i gioielli», disse Cassandra. «E per la verità ne possiedo assai pochi. Ma perché non è permesso?»

La vecchia sacerdotessa sorrise. «È la regola del Tempio», rispose. «Non so perché è così. Forse perché molti di coloro che vengono qui a consultarci sono poveri, e se grondassimo di gioielli penserebbero che ci arricchiamo con le loro offerte.

«Il mio nome», continuò poi, «è Carite. È uno dei nomi della Dea Terra. Vivo nella Casa del Dio del Sole da quando avevo nove inverni, e ormai ne ho quarantasette. Qui siamo tutte longeve, a meno che veniamo prescelte per partorire un figlio al Dio e ci accada di morire di parto; ma non accade spesso. E molti dei nostri fratelli e delle nostre sorelle hanno poteri risanatori. Hai il permesso di tua madre o di tuo padre per dimorare nella Casa del Dio?»

Cassandra rispose: «Credo che mia madre consentirà. In quanto a mio padre, ha tanti figli e tante figlie, e penso che non si curerà del fatto che io sia nella Casa del Dio o nella sua casa. Non sono mai stata una delle sue predilette. Ma dimmi», chiese alla vecchia sacerdotessa, «posso portare il mio serpente a vivere con me nel Tempio? È un dono di Imandra, regina e sacerdotessa di Colchide; e a Troia nessuno gli è affezionato. Temo che verrà trascurato se non ci sarò io a occuparmene».

«Il tuo serpente sarà il benvenuto», rispose Carite. «Puoi farlo portare qui.»

La vecchia sacerdotessa chiamò un'ancella, e Cassandra spiegò cosa voleva che le fosse portato dal palazzo. «Poi recati da mia madre, la regina Ecuba», soggiunse. «E dille che imploro la sua benedizione.»

L'ancella s'inchinò e se ne andò. «Ora, se vuoi», disse Carite, «ti mostrerò le stanze dove dormono le vergini di Apollo.»

Incominciò il periodo che più tardi Cassandra avrebbe ricordato come il

più felice e sereno della sua vita. Imparò a consultare gli oracoli, a interpretare i presagi e a servire il santuario con le debite offerte. Curava i serpenti sacri e apprendeva il modo d'interpretare i significati dei loro movimenti e del loro comportamento.

Come aveva previsto, sua madre non fece difficoltà. Affidò all'ancella ciò che Cassandra aveva richiesto, e un messaggio: «Di' a mia figlia che la benedico e approvo ciò che ha fatto, e che la bacio e l'abbraccio con affetto».

Ben presto Cassandra trovò molte amiche nel santuario; e dopo pochi mesi molti supplici che si recavano al Tempio preferirono che fosse lei ad accettare le offerte e a impartire consigli. Una volta chiese a un anziano sacerdote: «Non capisco: perché si rivolgono al Dio con tanti stupidi interrogativi che potrebbero risolvere da soli se facessero uso di un po' di buon senso?»

«Perché molti di loro sono sciocchi o peggio», rispose francamente il vecchio. «Credono che gli Dei non abbiano altro da fare che occuparsi degli affari degli umani. Io penso che gli Dei abbiano abbastanza preoccupazioni, nella terra degli Immortali, anche senza badare ai fatti della gente comune. Forse s'interessano a quelli dei re e dei potenti. Tuttavia...» concluse, abbassando gli occhi e la voce, «ho visto ben poche prove della verità di questa supposizione, o figlia di Priamo.»

Cassandra rimase un po' turbata da quella bestemmia; ma pensava che, se il sacerdote aveva scarsa fede nel Dio, era peggio per lui. Per quanto la riguardava, dacché dimorava nel santuario provava spesso la sensazione soverchiante della presenza di Apollo, come nel momento in cui l'aveva chiamata per la prima volta.

Il periodo trascorso nel Tempio, tuttavia, non fu completamente privo di preoccupazioni. Alcune delle vergini del santuario la invidiavano apertamente perché era la preferita dalle sacerdotesse e dai sacerdoti più vecchi; e parlavano di lei o con lei con disprezzo e scortesia. Ma non aveva mai goduto di una grande popolarità tra le coetanee, neppure tra le sue sorelle, a eccezione delle amazzoni. E a questo s'era rassegnata fin da quando era una bambina.

Di solito si sentiva circondata da affettuosa attenzione: come poteva essere diversamente, quando abitava nella Casa del Dio? Lì erano molte le donne che parlavano del Signore del Sole come altre parlavano di un marito o di un amante; anzi, uno dei titoli comunemente usati per le sacerdotesse era «spose del Dio». Una di loro, Fillide, aveva fama d'essersi

davvero congiunta al Dio; aveva partorito un piccino che veniva accettato come figlio di Apollo.

Quando Cassandra lo seppe, si irritò: le sembrava un'assurdità clamorosa.

La ragazza è una sciocca, ingannata da un comune seduttore? Oppure ha inventato una favola per giustificare un'avventura proibita? si chiedeva Cassandra: in effetti, alle vergini del Dio era vietato avere rapporti con gli uomini; erano meticolosamente sorvegliate e non potevano ricevere doni o visite, neppure dei fratelli o del padre, se non in presenza di una delle ancelle che vegliavano sulle vergini del Signore del Sole. *Se io volessi diventare moglie di un qualunque mortale*, pensò, *mio padre sarebbe fin troppo felice di combinarmi un matrimonio.*

A volte Cassandra si destava di notte e sentiva la voce inconfondibile del Dio che la chiamava... un fulgido Immortale che trascendeva la condizione di uomo. Talora sognava di giacere semisvenuta tra le braccia del suo Dio, mentre un'estasi più che umana le pervadeva i sensi; e quando ascoltava parlare le altre ragazze, anche se per timidezza partecipava ben di rado a quelle chiacchiere, scopriva di non essere l'unica a fare sogni del genere.

Un giorno, mentre una delle vergini le stava narrando il sogno più recente, ricco di dettagli erotici che Cassandra considerava soltanto fantasie, le disse: «Se sogni tanto ardentemente di giacere con un uomo, Esina, perché non fai chiamare tuo padre e non gli chiedi di darti marito? In caso contrario, non sei capace di trovare qualcos'altro per occupare i tuoi pensieri, e qualcosa di più utile di cui parlare?»

«Sei gelosa perché il Dio non cerca di giacere con te, neppure in sogno», ribatté Esiria. «E se lo facesse, tu lo respingeresti?»

Uno strano brivido scosse Cassandra. «Se cercasse di giacere con me», dichiarò, «tenterei di accertarmi che fosse in verità il Dio, e non un uomo libidinoso intenzionato a ingannare una donna sciocca e credula, o una ragazza ingenua, pronta a scambiare uno sporcaccione per un rappresentante del Dio. Lo so bene, in questo Tempio vi sono uomini che non esiterebbero ad approfittare in questo modo d'una sciocchetta; oppure pensi che i sacerdoti siano evirati perché hanno fatto voto di castità?»

Esiria non aggiunse altro, e Cassandra preferì tacere. Ma l'indomani, quando le donne andarono ad attingere acqua al pozzo, cercò Fillide e chiese di vedere suo figlio. Come tutte le madri, la giovane donna, che non aveva ancora l'età di Cassandra, fu ben lieta di mostrare la propria creatura.

Era un bimbo molto grazioso, dai grandi occhi azzurri, lunghe ciglia e

una quantità di ricciolini dorati che rendevano facile crederlo veramente figlio del Signore del Sole. Cassandra lo ammirò, lo baciò, quindi chiese a Fillide, in tono riverente: «Come hai compreso che era il Dio, colui che è venuto da te?»

«In un primo momento non lo sapevo», rispose Fillide. «Ho pensato che fosse un uomo travestito da Dio, e stavo per gridare e chiamare una delle ancelle. Ma poi... hai mai udito la voce del Dio, figlia di Priamo?»

Cassandra sentì un nodo serrarle la gola al ricordo di quella voce. «L'ho udita...» mormorò, e non riuscì a continuare.

«Allora, se accadrà a te, lo saprai», ribatté bruscamente Fillide, e non soggiunse altro.

Cassandra guardò di nuovo il bimbo e disse: «È bellissimo. Mi permetti di tenerlo in braccio un momento?»

«Certo.» Il piccino si era addormentato, sebbene la boccuccia, come una rosa appena schiusa, fosse ancora attaccata al capezzolo della madre; Fillide lo mise tra le braccia di Cassandra. Il bambino si agitò piagnucolando, ma lei lo cullò un poco e riuscì ad acquietarlo. Non aveva mai tenuto fra le braccia nulla di così tenero: persino fra le amazzoni non aveva mai toccato una creatura tanto piccola. Si chinò, sfiorando con le labbra la pelle delicata; sì, era esattamente come un petalo di rosa.

Per un momento una felicità immensa la invase: poi le sembrò che una nube coprisse il sole, e un vento gelido la investì, sebbene fosse ancora seduta nel cortile luminoso, sotto i raggi che quasi la scottavano; tirò il lembo del velo sul bambino perché la luce non gli ferisse gli occhi o gli bruciasse la pelle. Riconobbe la tenebra della visione e, immobile, attese l'inevitabile.

L'essenza della visione era sofferenza e angoscia. Chissà come, aleggiò attraverso il tempo e comprese che erano trascorsi diversi anni da quel momento di quiete; la creatura che stringeva al seno era sua, la testolina era bruna e ricciuta, e quello strano empito di felicità era velato di disperazione, dal ricordo di quell'attimo e da una ripugnanza rabbiosa. La visione era così potente che per un istante ne fu paralizzata; poi seppe di nuovo dov'era. Ancora una volta era riuscita a evitare che le acque buie la sommergessero.

Vide i grandi occhi infantili di Fillide guardarla con una sorta di timore riverenziale mentre le riconsegnava il figlioletto. Fillide mormorò: «Sembravi così strana e distante, Cassandra. Dicono che puoi vedere nel futuro. Che cosa hai previsto per mio figlio?» E, mentre Cassandra taceva, la im-

plorò: «Non vorrai maledire il mio bambino?»

«No, naturalmente no», rispose Cassandra.

«Allora vuoi benedirlo, figlia di Priamo?»

Cassandra avrebbe voluto rassicurarla: cercò dentro di sé il contatto lontano con la Dea, per attingere il potere di benedire. Invece udì la propria voce che diceva: «Ahimè, non vi sono benedizioni per i figli di Troia nati in quest'anno nefasto. Ma forse Apollo, suo padre, lo benedirà... io non posso farlo». Si alzò in fretta e si allontanò, mentre Fillide, ammutolita, la seguiva con occhi sgomenti.

XIX

Qualche giorno più tardi, un messaggero arrivò al Tempio portando doni da parte della casata di Priamo e un'ambasciata per Cassandra.

«Tuo padre e tua madre chiedono che tu ti rechi in visita alla reggia per le nozze della tua sorellastra Creusa.»

«Dovrò chiedere il permesso», rispose Cassandra; ma il permesso fu accordato prontamente... anche troppo. Cassandra sapeva che non sarebbe stato concesso con la stessa rapidità alle altre giovani sacerdotesse, mentre lei desiderava essere trattata come una di loro. Ma non era colpa sua se i sacerdoti e le sacerdotesse non volevano offendere il re. Si limitarono a ricordarle che, siccome era ancora una novizia in prova, se avesse deciso di passare la notte nella casa del padre avrebbe dovuto essere accompagnata da una sacerdotessa anziana.

La sacerdotessa che ascoltò la sua richiesta disse: «È in tuo potere accordare un favore, figlia di Priamo: chi vuoi che t'accompagni?»

Cassandra non era del tutto ignara di quel genere d'intrighi di corte; chiunque avesse scelto, le altre si sarebbero offese. Prese una decisione che nessuno avrebbe potuto criticare o invidiare, e scelse la vecchia Carite, la prima che l'aveva accolta nella Casa del Dio.

Indossò la più elegante delle semplicissime vesti che aveva portato con sé e, con l'anziana sacerdotessa al fianco, si avviò per le strade, scortata soltanto da uno dei servitori del Tempio.

Carite, sebbene fin da bambina dimorasse nella Casa del Signore del Sole, rimase impressionata quando si avvicinarono alla grande cittadella di Priamo, e parlò pochissimo.

Anche Cassandra taceva; aveva guardato dall'alto e aveva visto di nuovo le navi scure nel porto, senza sapere se erano davvero là o se sarebbero

giunte soltanto in futuro.

Quando entrarono nel cortile, Ecuba venne a riceverle. Cassandra si chinò per abbracciarla: la regina era alta, ma adesso Cassandra era più alta di lei, ed Ecuba protestò, mentre sollevava il viso per guardarla: «Non puoi continuare a crescere! Sei più alta di tanti guerrieri! Un uomo, forse, non sarebbe lieto di averti al fianco...»

«E che importanza ha, madre, dato che non mi sposerò, ma vivrò nella Casa del Dio...»

«Questo non l'accetterò mai», disse energicamente Ecuba. «Voglio vedere i tuoi figli, prima di morire.»

Ma non li vedrai, pensò all'improvviso Cassandra. Con il ricordo del bimbo di Fillide che aveva tenuto fra le braccia venne la certezza dolorosa che, prima di vedere un figlio di Cassandra, gli occhi di Ecuba si sarebbero chiusi per sempre.

«Madre, non parliamone. Se pensi agli sponsali, ora hai da festeggiare quelli di Creusa; e Polissena è maggiore di me e non è ancora sposata. Trova un marito a lei», disse Cassandra, «e non preoccuparti per me. Ora parlami del promesso sposo di Creusa.»

«Sposerà Enea, il figlio di Anchise», rispose Ecuba. «È così bello che lo dicono figlio di Afrodite, nata dalla spuma del mare.»

«È una Dea di cui non so nulla», rispose Cassandra, prima di ricordare la Bellissima del sogno di Paride... la Dea dell'Amore e della Bellezza.

«Se suo padre afferma d'essere stato l'amante di Afrodite, immagino che la Dea sarà in collera con lui», disse ancora Cassandra. «Devo vedere quest'uomo straordinario.»

«Bene, Creusa è contenta di lui, e lo è anche tuo padre», ribatté Ecuba. «E se fossi giovane anch'io sarei felice di un simile marito.» Poi la guardò ansiosamente. «Ti prego, non profetizzare sventure anche per queste nozze, cara: sconvolgi troppo la gente.»

Crede che io profetizzi per il piacere di farlo? pensò Cassandra in uno slancio di collera. Ma sua madre appariva così turbata che dimenticò l'irritazione; la baciò di nuovo e disse: «Non cercherò di prevedere disastri; se gli Dei saranno generosi, potrò anzi predire qualcosa di bello».

«Così piaccia agli Dei», mormorò devotamente Ecuba. «Ora vieni, mia cara: abbiamo sentito molto la tua mancanza.»

Dopo alcune lune trascorse nella Casa del Dio del Sole, tutto, nella reggia, le appariva più piccolo e sgargiante, e tuttavia caro e familiare. Andromaca, che per l'occasione aveva indossato una bella tunica color fiam-

ma, corse incontro a Cassandra. La gravidanza era ormai evidente, e camminava con l'andatura tipica delle donne incinte, inclinando il corpo all'indietro per bilanciarsi. Al ricordo della fanciulla snella che aveva conosciuto nella reggia di Colchide, Cassandra si sentì rattristata; ma Andromaca l'abbracciò con gioia.

«Oh, che piacere rivederti! Vorrei che ti sposassi e tornassi a casa, così potremmo stare di nuovo insieme! Pensa: tra una luna avrò mio figlio fra le braccia!»

«Dov'è Enone? Non dovrebbe essere tra noi? Le donne incinte portano fortuna a un matrimonio.»

«Non è più incinta», disse Andromaca. «Non l'hai saputo? Quattro giorni fa ha partorito un figlio maschio, ed è ancora a letto. Ha sofferto molto, poverina... Tua madre ha detto che, esile com'è, avrebbe dovuto evitare di aver figli. Ma quando le ho chiesto come avrebbe potuto evitarlo, non ha voluto dirmelo... ha obiettato che Ettore non approverebbe. Enone ha chiamato Corito il bambino... E quindi, se Creusa vuole una donna incinta alle sue nozze, dovrà accontentarsi di me.»

«Creusa è fortunata ad averti fra gli invitati», disse Cassandra.

Andromaca sorrise compiaciuta e commentò: «Mi auguro che lo pensi anche lei».

«Dovrei andare a trovare Enone», disse Cassandra.

Andromaca la prese per mano e la condusse su per la scalinata. «È meglio di no», consigliò. «Da un po' di tempo è molto strana. Quando sono stata a vederla non ha voluto parlarmi. Ha detto che sono nemica di suo marito, perché Ettore l'ha mandato lontano.»

Salirono nell'appartamento dove le donne stavano preparando la sposa. Era la bella stanza con gli affreschi cretesi raffiguranti i tori e gli acrobati, e Cassandra esclamò: «Ma è la camera che mia madre aveva fatto preparare per Enone».

«Non ha voluto restarci», disse Andromaca. «Non se la sentiva di vivere qui per giorni e giorni a guardare il mare che le ha tolto Paride; ha insistito per trasferirsi in una camera sul retro del palazzo, da dove può vedere il monte Ida, il luogo da cui proviene. Ora non pensarci più: vieni ad aiutarci a vestire la sposa.»

Dalla grande sala giungevano le voci chiassose degli uomini che bevevano e brindavano in onore degli sposi.

Creusa era avvolta in un velo ricamato; lo sollevò per un momento, e avanzò per salutare Andromaca con un inchino; quindi baciò Cassandra e

disse: «Benvenuta, sorella».

Non era figlia di Ecuba, bensì di Priamo e della principessa concubina. A stretto rigore, l'etichetta di corte avrebbe stabilito che fosse Cassandra la prima a chiamarla sorella; ma in quel momento non le interessava rispettare il protocollo. Ricambiò con calore l'abbraccio di Creusa e disse: «Che la Terra Madre e le Splendenti di benedicano, sorella».

«Prevedi una sorte felice per me, Cassandra... tu sei una profetessa!»

«Questo lo saprò quando avrò visto tuo marito», rispose laconicamente Cassandra.

«Quando l'avrai visto, penso che m'invidierai», disse Creusa.

Cassandra sorrise: «Lo spero, sorella. Mia madre mi ha detto che è bellissimo».

«Ed è anche ricco, ed è un principe», continuò Creusa. «Non può esistere donna più fortunata di me.»

«Non parlare così, o desterai l'invidia degli Immortali», la rimproverò Carite. «Ricorda la sorte della donna che si vantava di filare e di tessere come Pallade Atena; la Dea la trasformò in un ragno che tesse perennemente le sue tele e le vede distrutte dalle massaie!»

«Suvvia», disse Andromaca, «finiamo di vestire in fretta la sposa, altrimenti gli uomini saranno tutti ubriachi prima che compaia. Cassandra, tu hai le dita più agili: vuoi intrecciarle i fiori nei capelli?»

Cassandra legò prontamente i boccioli in una corona e la fissò tra i riccioli luminosi di Creusa.

«È pronta. Accompagniamola nella sala.»

Le donne circondarono la sposa e la condussero giù per la ripida scalinata del palazzo, sostenendola perché non incespicasse e non incominciasse la vita coniugale con un passo falso... il peggiore degli auspici.

Levarono le voci nel più antico epitalamio, quello sacro alla Madre Terra, e Cassandra si sentì circondata da gioia e da allegria, come se fossero le sue nozze. *Per oggi*, pensò, *posso essere spensierata come le altre.* Si rese conto fuggevolmente che le altre non si vedevano allo stesso modo: qual era la differenza? Ma per una volta conosceva una risposta a quella diversità dolorosa. *Sono una sacerdotessa, e non ho bisogno d'essere come le altre: se posso apparire simile a tutte, è già sufficiente.*

Erano sulla soglia della sala dei banchetti quando udirono un'esclamazione di sorpresa e di benvenuto.

Priamo gridò: «Odisseo, vecchio furfante! Sai sempre quando è il mo-

mento di venire ad assaggiare il nostro vino migliore in occasione di un matrimonio! Vieni a bere con noi, vecchio compagno!»

Cassandra tese il braccio e trattenne Creusa.

«Lascia che prima nostro padre accolga il suo ospite.»

Creusa s'imbronciò. «Non volevo quel vecchio pirata alle mie nozze!»

Andromaca sussurrò: «Ho sempre sentito parlare delle molte storie che quell'uomo è in grado di raccontare: si è spinto più lontano di Giasone e ha vissuto molte avventure. Fece visita a mia madre a Colchide, e le portò un pettine di madreperla che, diceva, aveva avuto in dono da una sirena».

«Forse ti ha portato un regalo di nozze, Creusa», disse Cassandra. «Comunque, nemmeno agli Dei è permesso mostrarsi inospitali. Entriamo.»

Intonò il primo verso dell'inno alla Vergine che veniva sempre cantato negli sponsali, e le altre ragazze le fecero coro. Priamo alzò la testa e accennò loro di avanzare. Cassandra vide un bel giovane, alto e snello, con i riccioli castani e qualche lentiggine sul viso. A giudicare dalla ricca tunica cremisi che indossava, doveva essere lo sposo. Vicino al seggio reale c'era un uomo basso e tozzo di mezza età, con i capelli crespi e la faccia rossa, segnata dalle intemperie, il naso aquilino, e gli occhi azzurri profondamente incassati che sembravano guardare molto lontano. Ancora prima di accorgersi che Andromaca l'aveva riconosciuto, comprese che era il famoso navigatore e pirata, il vecchio amico di suo padre, Odisseo.

Il navigatore si voltò e proruppe in un'esclamazione: «Quante creature bellissime, Priamo! Non possono essere tutte tue figlie... oppure sì? Mi sembra di ricordare che hai sempre avuto donne in abbondanza».

Priamo chiamò a sé le nuove arrivate con un cenno della mano.

Cassandra si trovò stretta in un caloroso abbraccio.

«La tua seconda figlia, no? È la sposa? Ebbene, perché no, in nome di tutti i venti?» L'uomo odorava d'aria salmastra e di vino. Cassandra non si offese per l'abbraccio: era gentile ed entusiastico come un soffio di brezza marina. «Ti piacerebbe una ragazza così bella, vero, Enea, amico mio?»

Cassandra vide che Enea la guardava con interesse, e che Creusa era sul punto di scoppiare in pianto.

Si scostò con garbo da Odisseo e disse: «No, signore. Io non sono destinata a un uomo. Sono una vergine di Apollo, Dio del Sole, e sono felice di esserlo».

«Fiamme degli Inferi!» L'imprecazione era eccessiva come tutto in Odisseo. «Che spreco, bellezza! Ti sposerei io, se non avessi già una moglie a Itaca; ed Era, la Dea mia patrona, è la Dea della fedeltà coniugale. Mi

metterei nei guai con lei se corressi dietro ad altre donne. Certo, ho fatto la mia parte; ma non potrei sposare un'altra... e poi, tu vorrai un bel giovane e non un vecchio caprone come me.» Cassandra rise. Con quel naso aquilino, sembrava davvero un caprone.

«E questa è la sposa di Ettore?» disse Odisseo, volgendosi verso Andromaca. «Ettore, non ti dispiace che un vecchio baci tua moglie, vero? È un'usanza nella mia parte del mondo, sai?» Prese Andromaca per le braccia e le diede qualche lievissima pacca sul ventre. «Non posso avvicinarmi abbastanza per darti un vero bacio, a quanto vedo, ragazza. Bene, sarà per un'altra volta!» E le schioccò un sonoro bacio sulla guancia.

«Ho portato qualche dono... bottino d'una nave cretese: regali di nozze per tua figlia, Priamo, e per il bel nipote che questa cara ragazza ti darà fra pochi giorni. A quest'altra che invece non vuole sposarsi, darò doni per il Tempio del Sole.»

«In nome di Apollo, signore, ti ringrazio», disse cerimoniosamente Cassandra, mentre Odisseo la invitava a sedere al suo fianco.

«Vieni qui e bevi dalla mia coppa: sei l'unica ragazza libera, e non c'è nulla di male se amoreggio giocosamente con te davanti a tuo padre e a tua madre, giusto?»

«Mia sorella Polissena non è sposata», disse Cassandra con un pizzico di malizia.

Odisseo rise: «Non resterà nubile a lungo, ragazza mia, se non conosco male tuo padre. Polissena è abbastanza graziosa, ma, sia detto fra noi, preferisco una ragazza con un po' più di carne sulle ossa. Tu andrai benissimo».

Cassandra gli prese la coppa e gli versò il vino e, quando i servitori fecero il giro, gli riempì il piatto. Provava un senso d'amicizia per quel vecchio.

Priamo disse: «Ora raccontaci cosa c'è di nuovo, Odisseo... ho anche bisogno del tuo consiglio. Ho ricevuto una proposta di matrimonio per Polissena da parte di Achille, il figlio di Peleo. Se fossi al mio posto, accetteresti? È nobilissimo, e ho sentito dire che è anche valoroso...»

«Lo è certamente», rispose Odisseo. «Ma trova piacere soltanto nell'uccidere. Se avessi una figlia, le taglierei la gola piuttosto che darla in sposa a quel pazzo.»

«Ha la forza di Eracle...» disse Ettore.

«E forse anche i suoi difetti», l'interruppe Odisseo. «Come Eracle, non è un uomo fatto per le donne: s'incapriccia di una ogni tanto, e magari la uc-

cide in un momento di pazzia. Ho navigato con Eracle... una sola volta e mi è bastato. Era penoso vederlo struggersi per i suoi amichetti o scoppiare in rabbie improvvise. Achille gli somiglia troppo per i miei gusti. Ci sono tanti bravi giovanotti a Troia... e persino tra gli achei, se è questo che vuoi. Tua figlia mi sembra una ragazza per bene: trovale qualcun altro. È il mio consiglio migliore.» Poi urlò per chiamare un servitore e ordinò di portare nella sala gli scrigni; estrasse da ognuno oggetti strani e bellissimi, e li offrì con grandi cerimonie a Priamo e ai suoi figli e figlie. Per Ettore c'era una coppa, grande come un pugno, tutta d'oro battuto.

«Viene dalla Casa dei Tori di Creta», disse. «L'ho trovata io stesso tra le rovine di quello che un tempo era il Labirinto. Gli Dei soli sanno com'era sfuggita ai precedenti saccheggiatori.»

«Forse qualche Dio l'ha serbata per te.»

«È possibile», disse Odisseo. «Vedete i tori?»

Ecuba guardò la coppa con ammirazione, quindi la passò alle altre donne. Cassandra l'esaminò, esclamando di stupore per i fregi perfetti: un toro preso in una rete sottile, come fatta di capelli; alcuni giovani su un carro, e una mucca per adescare l'animale.

«Ma è un tesoro inestimabile», disse. «Dovresti conservarlo per tua moglie.»

«Ho molte altre cose bellissime», disse bonariamente Odisseo, «per mia moglie e per mio figlio. Non devi credere che io regali sempre *tutto* ciò che ho di meglio.»

Per Andromaca aveva un pettine d'oro, e per Creusa uno specchio di bronzo con un fregio di perline dorate intorno all'orlo.

«Uno specchio degno di Afrodite», le disse. «L'ho avuto dopo una notte trascorsa nella grotta di una ninfa marina. Ci siamo amati fino al mattino, e quando ci siamo separati mi ha donato questo, dicendomi che non si sarebbe più specchiata, giacché non era abbastanza bella perché decidessi di restare con lei.» Poi strizzò l'occhio e aggiunse: «Ora che sei andata sposa, potrà servire a farti bella per tuo marito».

Il dono per Cassandra era una collana di perline azzurre che sembravano di vetro, semplicissima e trattenuta da un fermaglio d'oro.

«È cosa da poco», disse Odisseo, «ma mi sembra di ricordare che le sacerdotesse non possono portare ornamenti lussuosi; e questo è abbastanza modesto perché tu possa portarlo in ricordo del vecchio amico di tuo padre.» Commossa da quelle parole, Cassandra gli baciò la guancia, come non avrebbe osato fare con Priamo.

«Non ho bisogno di doni per ricordarmi di te, Odisseo; tuttavia porterò la collana ogni volta che mi sarà permesso. Dov'è stata fatta?»

«In Egitto, la terra dove regnano i faraoni, e dove esistono tombe così grandi che al confronto l'intera città di Troia sembra un modesto villaggio», disse. Cassandra era ormai così abituata alle sue storie fantastiche che soltanto dopo molti anni avrebbe compreso che per una volta stava dicendo la verità.

Dopo aver distribuito i doni, Odisseo chiese a Priamo: «Quando hai intenzione di lasciarmi libero transito nello stretto, in modo che io possa andare e venire senza pagare il pedaggio come gli altri achei?»

«Tu sei senza dubbio diverso dagli altri», temporeggiò Priamo. «E sarei un ingrato se dopo tanti doni cercassi di estorcerti altro ancora, amico mio. Ma non posso permettere a tutti di transitare nelle mie acque. L'unico pedaggio che ti chiedo è dirmi cosa sta accadendo nel mondo lontano. C'è pace nelle isole dove regnano gli achei?»

«Forse vi sarà pace quando il sole sorgerà a occidente», rispose Odisseo. «Come Achille, i re pensano solamente alla guerra. Io combatterò soltanto quando le mie terre e la mia gente saranno minacciate: loro invece considerano la guerra un passatempo più virtuoso dei giochi... è il Grande Gioco nel quale sono pronti a puntare la vita. Mi giudicano vigliacco perché non amo combattere, sebbene sia un guerriero migliore di molti di loro.»

«Da anni cercano di provocarci», disse Priamo. «Ma io ignoro le offese e i punzecchiamenti; ho continuato a farlo anche dopo che hanno rapito mia sorella. Tu vivi tra gli achei, vecchio amico; se ci faranno guerra, anche tu sarai con loro?»

«Cercherò di non farmi coinvolgere», rispose Odisseo. «Sono vincolato da un unico giuramento. Quando la donna che ora è regina di Sparta si sposò, c'erano tanti pretendenti che nessuno di loro sembrava disposto a cedere agli altri, e pareva che soltanto una guerra avrebbe potuto risolvere la questione. Allora fui io a trovare la soluzione, e ne sono fiero.»

«Che cosa facesti?» chiese Priamo.

Odisseo sorrise soddisfatto. «Immagina: forse la donna più bella che abbia mai portato il cinto di Afrodite, e tanti uomini che le stanno intorno gridando quali doni faranno a suo padre e proponendo di battersi per lei, in modo che il vincitore si prenda la sposa e Sparta come dote... io proposi che fosse lei a scegliere e che tutti i corteggiatori giurassero di difendere la sua scelta.»

«E chi scelse?» chiese Ecuba.

«Il fratello di Agamennone, Menelao... una nullità: ma forse pensava che fosse saggio e forte come il fratello», rispose Odisseo. «O forse lo fece per amore della sorella, che l'anno prima aveva sposato Agamennone. Due sorelle che sposano due fratelli... crea confusione in famiglia, credo.»

«Tuttavia, se Enea avesse un fratello, sarei disposta a sposarlo», bisbigliò Polissena all'orecchio di Cassandra, «se fosse bello e gentile appena metà di lui.»

«Anch'io», mormorò Cassandra.

Ecuba intervenne, stizzita: «Non sta bene parlare a bassa voce, ragazze: rivolgetevi a tutti, o tacete. Non si deve dire ciò che non si ritiene adatto all'ascolto di tutti».

Cassandra era stanca delle regole di sua madre. Disse a voce alta: «Non mi vergogno di ciò che stavamo dicendo, e cioè che saremmo disposte a sposare un fratello di Enea, se gli somigliasse».

Fu ricompensata da un'occhiata lampeggiante di Enea, che disse con un sorriso: «Purtroppo, figlia di Priamo, io sono l'unico figlio di mio padre; ma mi fai desiderare di essere tre uomini in uno, perché sarei lieto di sposarvi tutte. Che ne dici, mio signore?» chiese a Priamo. «Mi sarebbe concesso avere tante mogli quante ne hai tu? Se sei impaziente di far sposare le tue figlie, le accetterò volontieri tutte e tre, purché Creusa me ne dia licenza.»

Polissena abbassò gli occhi e arrossì; Cassandra rise; Creusa avvampò e disse: «Io preferirei essere la prima e unica moglie, tuttavia la legge ti permette di avere tutte le mogli che vuoi, marito mio».

«Basta così; non stiamo scherzando», disse Priamo. «Le figlie di un re, Enea, non possono essere mogli secondarie o concubine.»

Enea sorrise amichevolmente e disse: «Non intendevo insultare le tue figlie, o signore».

E Priamo rispose, stringendogli la mano con uno slancio da ubriaco:

«Lo so bene: verso la conclusione di un banchetto, quando il vino è circolato più di quanto imporrebbe la prudenza, si possono perdonare scherzi anche più indecorosi di questo. Ora, forse, è tempo che le donne conducano via la tua sposa, prima che la festa diventi inadatta a orecchie virginali».

Ecuba radunò le donne, che circondarono Creusa con le torce; e Cassandra, che aveva la voce più limpida, intonò l'epitalamio. Creusa baciò il padre, che le prese la mano e la mise in quella di Enea: quindi le donne la condussero su per la scala. Creusa, che era vicina a Cassandra, le bisbigliò: «Puoi profetizzare buona fortuna per le mie nozze, sorella?»

Cassandra le strinse la mano. «Tuo marito mi piace: mi hai sentita dire che io stessa sarei disposta a sposarlo. E tu avrai sicuramente tutta la buona fortuna che ci si può attendere in un matrimonio celebrato quest'anno; vedo una lunga vita e grande fama per tuo marito e per il figlio che gli darai.»

Andromaca toccò la spalla di Cassandra e mormorò: «Perché non hai fatto una profezia simile anche per me, Cassandra? Siamo amiche e io ti sono affezionata».

Cassandra si rivolse a lei e disse dolcemente: «Io non profetizzo ciò che desidero, Andromaca, ma ciò che mi mandano gli Dei affinché lo dica. Se potessi scegliere, ti profetizzerei lunga vita e grandi onori, e molti figli e figlie che circondino te ed Ettore in un'onorata vecchiaia sul trono di Troia».

E soltanto gli Dei sanno quanto desidererei che fosse questa, la profezia inviatami...

Andromaca sorrise e le prese la mano. «Forse, mia cara, la tua buona volontà conta più della profezia», disse. «E dimmi: puoi vedere lontano nel futuro, quanto basta per sapere tra quanto nascerà il figlio di Ettore... e se sarà un maschio? Mia madre avrebbe voluto che dessi alla luce una femmina, ma Ettore non parla d'altro che d'un figlio, quindi anch'io desidero un maschietto e... sopravvivrò al parto per vedere il suo viso?»

Con immenso sollievo, Cassandra prese la mano dell'amica.

«Oh, è un maschio», disse. «Avrai un bel figlio maschio, e vivrai per guidarlo verso l'adolescenza...»

«Le tue parole mi infondono coraggio», disse Andromaca, e Cassandra sentì un nodo alla gola, ricordando le fiamme che aveva veduto agli sponsali della cognata. *Forse*, pensò, *era soltanto una pazzia, non una profezia autentica; così l'ha considerata mia madre. Preferirei essere pazza, anziché credere, in questa reggia tranquilla sotto le stelle serene, che il fuoco e il disastro si abbatteranno su tutti coloro che amo.*

«Cassandra, stai di nuovo fantasticando. Vieni ad aiutarci a spogliare la sposa», disse Andromaca. «Non riusciamo a sciogliere i nodi che hai fatto ai suoi capelli.»

«Vengo subito», disse prontamente Cassandra, e andò ad aiutare le altre a preparare la sorellastra per l'arrivo del marito. Si rallegrava di tutto cuore di non aver previsto catastrofi per loro.

XX

Dopo tutto il chiasso e l'eccitazione delle nozze, la Casa del Dio sembrava ancora più silenziosa e pacifica, più distaccata dai tumulti della vita quotidiana. Dieci giorni dopo il matrimonio di Creusa, Cassandra fu chiamata di nuovo a una festa alla reggia, per la nascita del figlio di Ettore e Andromaca, il primo nipote di Priamo.

«Ma non è il primo nipote», protestò Cassandra. «C'è il figlio di Enone e di Paride.»

«Sì», disse il messaggero. «Ma Priamo ha deciso di chiamare suo primo nipote il figlio di Ettore; egli ha il diritto di scegliere chi dovrà essere il futuro erede.»

Questo era pur vero; ma, pensò Cassandra, sarebbe stato doloroso, per Enone, vedere scavalcato suo figlio.

Cassandra aveva imparato ad apprezzare la calma e la pace del Tempio e si risentiva per tutto ciò che la infrangeva: ma chiese il permesso di fare visita ad Andromaca. La trovò nel sontuoso appartamento con gli affreschi marini. Era adagiata sui guanciali, e accanto a lei, in una cesta di vimini, c'era un bimbetto dalla faccia rossa. Andromaca aveva un'aria sana e fiorente e le guance colorite, e Cassandra provò un senso di sollievo. Erano molto numerose le donne che morivano di parto o subito dopo, mentre Andromaca sembrava stare splendidamente.

«Perché si parla tanto del *figlio di Ettore*?» le chiese, non del tutto scherzosamente. «Sei stata tu che l'hai portato in grembo per tanti mesi, e hai fatto la fatica di partorirlo. Io direi che è figlio di Andromaca!»

Andromaca fece una smorfia, poi rise: «Forse tu sei fortunata, a essere vincolata al Dio e inviolabile per gli uomini! Dopo tutto questo, non ardo davvero dal desiderio di riaccogliere Ettore nel mio letto. Il parto è un passatempo molto sopravvalutato: preferirei attendere qualche anno prima di riprovarci. E dicono che le donne sono troppo fragili per maneggiare le armi, per timore delle ferite? Mi chiedo quanto sarebbe stato coraggioso il mio Ettore in questa battaglia!»

Rise di nuovo. «Chissà, forse adesso cambieranno tutte le usanze, e i cantori comporranno ballate sul valore di Ecuba, madre di Ettore! Ebbene, perché no? Ha trionfato in battaglia almeno una dozzina di volte, il che significa che ha più coraggio di quanto io possa mai sperare di possedere! Ci parlano delle delizie del matrimonio... tutte le ragazze crescono pensando solo a quelle. Ma le delizie del parto dobbiamo scoprirle da sole. Ah, bene...» Si mosse con una smorfia di sofferenza, e accennò a una delle ancelle di metterle il bimbo tra le braccia. L'espressione di gioia con cui lo strin-

se a sé smentiva le sue parole. «Io credo», disse, «che il mio trofeo valga più del sacco di una città.»

«Lo penso anch'io», disse Cassandra, accarezzando il minuscolo pugno chiuso del bambino. «Come lo chiamerai?»

«Astianatte», rispose Andromaca. «Così desidera Ettore. Sapevi che quando lo porteranno nella grande sala per l'imposizione del nome, lo metteranno nello scudo di Ettore? Immagina... che strana culla!»

Cassandra cercò d'immaginare il neonato al centro del grande scudo di Ettore. All'improvviso rabbrividì, s'irrigidì nel vedere il grande scudo e il bambino... sicuramente troppo giovane per essere un guerriero... il bambino vi giaceva come se stesse per venire sepolto. Fu come un getto d'acqua diaccia; ma Andromaca, che stringeva il figlioletto al seno, felice, non se ne accorse.

Cassandra chiuse gli occhi nella speranza di scacciare l'immagine luttuosa. «E come sta Creusa?» domandò.

«Sembra felice; dice che è ansiosa di restare incinta. Devo rivelarle ciò che l'aspetta?»

«Non essere ingenerosa», disse Cassandra. «Lascia che si goda la felicità iniziale; ci sarà tempo per tutto, più tardi.»

«Hai ragione. Ci sono già troppe vecchie streghe che cercano di rovinare la gioia delle giovani spose avvertendole di tutto ciò che gli anni hanno in serbo per loro», ammise Andromaca. «E comunque, io non avrei certo voluto rinunciare al mio piccolo tesoro.» Posò le labbra sul collo delicato del bimbo, con aria estatica. E come quando aveva visto Fillide con il figlioletto in braccio, Cassandra provò un senso di commozione e quasi d'invidia.

«Ci sono altre novità?»

«Sì, è stata avvistata la nave di Paride; un messaggero che era di vedetta sulla montagna è venuto ad annunciarlo al re», disse Andromaca. «Paride è il tuo gemello, ma non mi sembra che ti assomigli molto.»

«Mi è stato detto che siamo simili nell'aspetto», disse Cassandra, esitando. «Non penso che lo siamo per altri versi. Alcuni lo giudicano l'uomo più bello di Troia.»

Andromaca le accarezzò la mano e disse in tono svagato: «Non la penso così, naturalmente. Per me nessuno è pari a Ettore, nell'aspetto o altrimenti».

Cassandra si rallegrò: si sentiva responsabile di quel matrimonio, ed era lieta che Andromaca fosse contenta del marito. E anche Ettore non aveva motivo di proclamarsi insoddisfatto.

«E tutti ti considerano bella», continuò Andromaca. «Ma non credo che il tuo viso sia adatto a un uomo. È troppo delicato. Non ricordo di aver notato tutta questa rassomiglianza tra voi. Ha davvero un'aria femminea?»

«Non direi, e senza dubbio è abbastanza virile, se ha vinto tante gare nei giochi», disse Cassandra. «È un ottimo arciere e atleta e lottatore. Tuttavia», soggiunse con una sfumatura di malizia, «se ci affrontassimo sul campo di battaglia, credo che non sarebbe un guerriero più valente di me.»

«Mia madre», osservò Andromaca, «diceva che tu avevi l'animo di una grande guerriera nel corpo d'un topolino dei campi.»

Cassandra rise e accostò il viso a quello del piccolo Astianatte; aveva l'impressione di avergli fatto un torto abbandonandosi alle proprie visioni.

«Che tutti gli Dei lo benedicano, e benedicano anche te, mia cara», disse.

«Non vuoi fermarti per brindare alla sua fortuna, nella festa per l'imposizione del nome?»

«No, non credo», rispose Cassandra. «Verrò a casa, forse, per un giorno o due quando arriverà Paride. Per ora andrò ad abbracciare mia madre e farò ritorno al Tempio.»

Si congedò affettuosamente da Andromaca, pensando che la sentiva più vicina di Polissena e delle altre sorelle; poi fece una breve visita a Ecuba per chiederle la benedizione. Infine andò nelle semplici stanze sul retro del palazzo dove Enone viveva con le ancelle, due ragazze taciturne che erano state dedicate al Dio del Fiume.

Enone era raggomitolata in un'amaca e allattava il figlio. Cassandra l'abbracciò, notando la sua fragilità. Era Enone e non lei, pensò, a possedere lo spirito di una guerriera nel corpo di un topolino dei campi. Sembrava così delicata, sempre sul punto di spezzarsi.

«Stai bene, sorella mia?» chiese Cassandra, scegliendo di proposito quella parola. Era indubbiamente più affezionata a Enone che a Creusa e a Polissena. Ma quando le fu vicina provò di nuovo l'impulso inquietante di accarezzarla. Non sapeva se era un istinto suo oppure di Paride; perciò si sentiva timida e diffidente nei confronti di Enone.

«Desideravo farti visita quando sono venuta per le nozze di Creusa, mia cara. Ma mi hanno detto che non stavi molto bene.»

Enone sorrise e disse: «Bene, ora che il figlio di Andromaca è nato e il posto di Ettore è ormai assicurato, non ho più motivo di temere per *mio* figlio».

Cassandra trasalì. «Non hai nessuna ragione di temere per lui...»

«Lo spero», disse Enone. «Ma Ettore è riuscito ad allontanare Paride, e non credo che sia entusiasta di suo figlio o abbia qualche motivo per amarlo.»

«Credo che tu giudichi male Ettore», disse Cassandra. «Non si è mai dimostrato geloso di Paride... almeno non con me.»

Enone rise. «Oh, Cassandra! Non ti rendi conto che tutti tengono alla tua stima e cercano di mostrarti soltanto il loro lato migliore? Se Ettore avesse simili sentimenti, tu saresti l'ultima a saperlo.»

Cassandra arrossì e, per cambiare argomento, prese il bambino e lo cullò tra le braccia: «Com'è carino», disse. «Ritieni che somigli al padre oppure a te?»

«È troppo presto per dirlo», rispose Enone. «Spero che diventi come mio padre, onesto e fedele.»

Cassandra sentì un tono di delusione in quelle parole, forse più forte di quanto si rendesse conto la stessa Enone. Disse: «Può darsi che sia come te: e allora nessuno potrà mettere in dubbio la sua bontà».

«Solo il tempo dirà se lui non sarebbe stato più degno del figlio di Ettore di regnare su questa città, ma mi rallegra sinceramente il fatto che non debba sopportare un tale fardello o una tal sorte.»

Prontamente, Cassandra disse: «Enone, non invidiare mai la sorte del figlio di Ettore».

«Che cos'hai visto?» chiese, allarmata, Enone. «No, non dirmelo. Ho saputo ciò che hai profetizzato alle nozze di Andromaca. Non vorrei una simile benedizione per mio figlio... per il figlio di Paride.»

«Sì, ne ho parlato appunto con Andromaca», disse Cassandra. «Almeno, tra le amazzoni un figlio può portare il nome della madre. Ettore sarebbe il figlio di Ecuba...»

«E il mio bambino sarebbe figlio di Enone, non di Paride della casata di Priamo», continuò Enone. «È giusto. Eppure nella vostra città soltanto i figli delle prostitute portano il nome della madre e non del padre.»

Cassandra disse dolcemente: «Nessuno ti chiamerà mai così, Enone, posso assicurartelo». Tuttavia quelle parole non avevano senso, perché non poteva cambiare la realtà; Andromaca era stata sposata a Ettore davanti a tutta la città, mentre Enone, a quanto pareva, era moglie di Paride solo perché l'aveva accettato con la benedizione del padre.

«Enone, chi era tua madre?»

«Non ho mai conosciuto il suo nome. Mio padre mi ha detto che morì giovane. Anche lei era una sacerdotessa del Dio del Fiume.»

Sì, i nomi delle donne che partoriscono i figli degli Dei sono ancora più sconosciuti di quelli delle donne che partoriscono i figli degli uomini. Cassandra baciò Enone e promise di inviare un dono al bambino.

Mentre tornava alla Casa del Signore del Sole, pensava a molte cose. Se c'erano al mondo uomini come Enea, potevano esisterne altri che lei sarebbe stata disposta a sposare.

Quella stessa mattina era nella stanza di Fillide e teneva in braccio il bimbetto biondo mentre la giovane madre ripiegava pannolini e coperte appena lavati e asciugati. Aveva tolto le fasce al piccino in modo che fosse libero di scalciare, e teneva tra le mani i suoi piedini paffuti: ammirava la perfezione delle unghiette minuscole e chinava il viso per baciare le dita delicate e accarezzarle con le labbra. Poi gli soffiò sul pancino delicato per farlo ridere, e rise a sua volta. In quel momento si rammaricava di non avere un figlio tutto suo, anche se non era per nulla interessata ai preliminari indispensabili per averlo.

Fillide si avvicinò per riprendere il bambino che Cassandra continuava a stringere a sé.

«Gli piaccio», disse con orgoglio. «Credo che sappia chi sono... non è vero, carino?»

«Perché non dovrebbe saperlo?» disse Fillide. «Sei sempre disposta a coccolarlo quando io sono troppo occupata per dedicargli l'attenzione che vorrebbe.»

Nel sentire la voce della madre, il piccolo cominciò a strillare e tese le braccia.

«Ha fame», disse rassegnata Fillide, e cominciò a slacciarsi la tunica. «E questo non puoi farlo per me, purtroppo.»

«Lo farei, se potessi», disse Cassandra con un sussurro.

«Lo so.» Fillide sedette con il figlioletto al seno.

Mentre guardava madre e figlio, Cassandra sentì le acque nere della profezia che salivano ad avvolgerla.

«Cassandra, perché non mi dici che cosa vedi?» chiese Fillide, guardandola con aria impaurita.

Cassandra tacque.

Questa mattina ho tenuto fra le braccia tre bambini, e non ho visto un futuro per nessuno di loro. Che cosa significa? Forse che io morirò e non vedrò il loro futuro, che non sarò qui per vederli quando diventeranno uomini? Se fosse davvero così semplice... Se pensassi che si tratta soltanto di questo, mi getterei dalle alture della città prima del tramonto del sole.

Ma non era quello il suo destino: il fato si stava avvicinando, e lei avrebbe dovuto vivere per vederlo e sopportarlo.

Si chinò a baciare Fillide e il bambino e disse, senza rispondere direttamente: «Tutti dobbiamo sopportare il nostro fato, tu, io e anche tuo figlio. Credimi, conoscere il futuro non ci rende più facile l'affrontarlo».

«Non ti capisco», disse Fillide.

«Non capisco neppure io», disse Cassandra, e uscì nel cortile del Tempio affacciato sul mare. Vide una nave... Sì, Andromaca aveva detto che la nave di Paride era stata avvistata.

Non faceva più parte dei suoi doveri dare il benvenuto a Paride; ma qualcosa di più forte del dovere l'attirava verso il porto.

Mentre scendeva le strade ripide, Cassandra vide i cortei che si formavano nei pressi delle navi e salivano verso il palazzo, e un'altra processione che scendeva lentamente dalla reggia verso la spiaggia.

Paride guidava il suo carro... senza dubbio l'aveva fatto scaricare subito per poter fare un'entrata sensazionale nella città, in contrasto con la sua partecipazione non preannunciata ai giochi. Sul carro, al suo fianco, stava una donna avvolta in un lungo velo.

Dunque Paride era riuscito a far restituire Esione a Troia? Cassandra affrettò il passo e uscì dalle porte della città nell'istante in cui Paride si fermava. Nello stesso tempo Priamo ed Ecuba, a bordo del più splendido carro cerimoniale di Priamo, si arrestarono di fronte a lui. Ettore era un passo più indietro del padre, e aveva un'espressione tutt'altro che soddisfatta. Cassandra si guardò intorno, cercando Andromaca con gli occhi. Senza dubbio la sua amica non si sarebbe voluta perdere la scena. Alzò lo sguardo verso la finestra della stanza di Andromaca, e la vide con Enone al fianco. Tutte e due avevano i figlioletti in braccio. Anche a quella distanza, si vedeva che Enone stringeva convulsamente una mano sul davanzale.

Paride smontò dal carro, si voltò per far scendere la donna velata: quindi s'inchinò profondamente davanti a Priamo, che lo rialzò e lo abbracciò.

«Bentornato, figlio mio.» Il re tese la mano in segno di benvenuto verso la donna, che era rimasta immobile accanto al carro. «Sei riuscito nella tua missione, figliolo mio?»

«Al di là delle più grandi speranze.»

Ettore si sforzò di mostrarsi compiaciuto. «Allora ci hai riportato Esione, fratello mio?»

«No», rispose Paride. «Mio re e padre, ho portato un trofeo assai più

prezioso di quello che mi avevi mandato a prendere.»

Condusse avanti la sconosciuta e le tolse il velo. Cassandra e tutti gli altri che si trovavano nel cortile soffocarono esclamazioni di stupore. La donna era di una bellezza che andava al di là di ogni immaginazione.

Era alta e squisitamente modellata, con i capelli fini e biondi come l'oro più pregiato; il viso era marmo cesellato, gli occhi avevano l'azzurro intenso d'un cielo tempestoso.

«Ti presento Elena di Sparta, che ha consentito a diventare mia moglie.»

Cassandra levò lo sguardo verso la finestra e vide Enone premersi contro la bocca la mano tremante, poi voltarsi di scatto e sparire, lasciando Andromaca che sgranava gli occhi sgomenta. Paride alzò la testa; e Cassandra non riuscì a capire se aveva visto la fuga precipitosa di Enone.

Subito dopo il giovane si rivolse a Elena, che gli sussurrò qualcosa; poi parlò di nuovo a Priamo.

«Vuoi porgere alla mia donna il benvenuto a Troia, padre?»

Priamo fece per aprir bocca, ma Ecuba lo precedette.

«Se è qui di sua spontanea volontà, è la benvenuta», rispose la vecchia regina. «Troia non approva il ratto e la violenza contro le donne; altrimenti non saremmo migliori dei malvagi che ci hanno tolto Esione. A proposito di Esione, dov'è? La tua missione, figlio mio, era riportarla: e sembra che in questo tu abbia fallito. Nobile Elena, sei venuta qui di tua volontà?»

Elena di Sparta sorrise e si toccò i capelli splendidi, lunghi e sciolti come a Troia li portavano soltanto le giovani vergini, e simili a un velo fulgido appena poco più chiaro del cerchietto d'oro che li tratteneva. Portava una tunica del lino più fine venuto dalla terra dei faraoni, e la vita sottile era fasciata da una cintura di dischi d'oro battuto e intarsiati di lapislazzuli che richiamavano il colore degli occhi.

La figura era tornita, con il seno prosperoso, le gambe lunghe dalle linee che si scorgevano appena sotto le ampie pieghe della veste. Parlò con voce profonda e dolce.

«Ti prego, regina di Troia, di offrirmi il benvenuto e di accogliermi. La Dea mi ha dato a tuo figlio, e lei stessa non potrebbe provare amore più grande di quello che sento per lui.»

«Ma tu hai già un marito», disse esitando Priamo. «Oppure è falsa, la notizia che avevi sposato Menelao di Sparta?»

Fu Paride a rispondere: «Gli fu data illegalmente. Menelao è un usurpatore che ha preso la principessa per le sue terre. Sparta è la città di Elena per diritto materno; sua madre Leda vi regnava, e l'aveva ereditata da sua

madre e da sua nonna. Il padre...»

«Non è mio padre», l'interruppe Elena. «Mio padre è Zeus il Tonante, e non l'usurpatore che prese la città di mia madre con la forza delle armi e sposò la regina contro il suo volere.»

Priamo era ancora sospettoso. «So ben poco del Tonante», disse. «Non è venerato qui a Troia. E noi non siamo rapitori di donne...»

«Mio signore», l'interruppe Elena. Si avvicinò a Priamo e gli prese la mano con un gesto che a Cassandra parve audace. «Ti prego, in nome della Dea, di accordarmi la protezione e l'ospitalità di Troia. Per amore di tuo figlio, sono stata proscritta dagli achei che hanno conquistato la mia patria. Vorresti rimandarmi tra loro perché diventassi una reietta?»

Priamo guardò gli occhi bellissimi, e per la prima volta Cassandra notò l'effetto che Elena aveva su tutti. Priamo cambiò espressione, deglutì e la fissò di nuovo.

«Mi sembra ragionevole», disse. Ma, nonostante la frase fosse breve, dovette tirare il fiato due volte. «Nessuno si è mai appellato invano all'ospitalità di Troia. Senza dubbio non possiamo rimandarla a un marito che l'ha presa con la forza...»

Cassandra non riuscì più a tacere. «In questo mente!» esclamò. «Ricordi? Odisseo ci disse che fu lei stessa a scegliere Menelao tra più di due dozzine di pretendenti, e fece giurare agli altri di difendere il marito contro chiunque avesse rifiutato di accettare la sua scelta!

«Padre, io non voglio aver nulla a che fare con questa donna! È lei che porterà rovine e disastri alla nostra città e al nostro mondo! Che cosa è venuta realmente a fare?»

Elena aprì la bocca per lo stupore e proruppe in un grido... come un animale ferito, pensò Cassandra, che s'impose di non provare pietà per la regina di Sparta.

Paride fissò la sorella con aria di collera e di disgusto. «Ho sempre saputo che sei pazza», disse. «Mia signora, ti prego di non badare a lei. È la mia gemella; gli Dei l'hanno colpita con la follia, e si crede una profetessa. Non parla d'altro che di morte e di rovina per Troia, e ora ha deciso che tu ne sarai la causa.»

Elena posò lo sguardo su Cassandra. «È molto triste che una donna tanto bella sia pazza.»

«La commisero», disse Paride. «Ma non siamo tenuti ad ascoltare i suoi vaneggiamenti. Non sai cantare un'altra canzone, Cassandra? Questa l'abbiamo già ascoltata tutti, e ne siamo stanchi.»

Cassandra strinse i pugni, «Padre», invocò, «cerca di comprendere! Che io sia pazza o no, non c'entra con ciò che ha fatto Paride. Non può sposare questa donna: ha già un marito, e dozzine di testimoni l'hanno vista sposarlo di sua scelta. E Paride ha già una moglie. Oppure hai dimenticato Enone?»

«Chi è Enone?» chiese Elena.

«Non preoccuparti di lei, amore mio», disse Paride guardandola negli occhi. «È una sacerdotessa del Dio del fiume Scamandro; l'ho amata per qualche tempo, ma ho cessato per sempre di pensare a lei dal giorno in cui ti ho vista.»

«È la madre del tuo primogenito, Paride», continuò Cassandra. «Oseresti negarlo?»

«Lo nego», disse Paride. «Le sacerdotesse dello Scamandro si prendono tutti gli amanti che vogliono. Come posso sapere chi è il padre di suo figlio? Perché pensi che non l'abbia sposata?»

«Un momento», intervenne Ecuba. «Noi abbiamo accettato Enone perché portava in grembo tuo figlio...»

Enone andava bene per un pastore figlio di Agelao, ma non è di nascita abbastanza nobile per il figlio di Priamo, pensò Cassandra. A voce alta disse: «Se abbandoni Enone, sei uno sciocco e un disonesto. Ma qualunque cosa possa fare Paride, padre, ti supplico di tenere lontana questa donna di Sparta. Posso dirti che attirerà la guerra su questa città...»

«Padre», la interruppe Paride, «preferisci dare ascolto a questa pazza oppure a tuo figlio? Perché ti assicuro: se rifiuti di accogliere la sposa che mi hanno dato gli Dei, me ne andrò da Troia e non vi ritornerò mai più.»

«No!» gridò disperata Ecuba. «Non dire così, figlio mio! Ti avevo già perduto una volta...»

Con aria turbata, Priamo disse: «Io non voglio scontrarmi con il fratello di Menelao. Ettore», chiese poi, «tu che ne dici?»

Ettore si fece avanti e guardò Elena negli occhi; con un senso di sgomento Cassandra si accorse che anche lui cedeva di fronte alla sua bellezza. Com'era possibile che un uomo non potesse guardare Elena senza smarrire la ragione? «Ebbene, padre», disse Ettore, «a quanto sembra tu hai già un motivo di dissidio con Agamennone. Hai dimenticato che tiene ancora prigioniera Esione? Potremo sempre dire che terremo Elena in ostaggio finché Esione non ci sarà resa. Perché gli achei dovrebbero essere liberi di rubarci le donne e il bestiame? Ti porgo il benvenuto a Troia, nobile Elena... sorella», disse, tendendo il braccio e stringendo fra le dita la

mano delicata della donna. «E ti giuro che un nemico di Elena di Sparta è un nemico di Ettore di Troia e di tutta la sua stirpe. Sei soddisfatto, fratello mio?»

«Se l'accogli nella città, il pazzo sei tu, padre mio!» esclamò Cassandra. «Non vedi il fuoco e la morte che porta con sé? Darai alle fiamme Troia perché un uomo è infedele e desidera la moglie di un altro?» Aveva deciso di mostrarsi calma e ragionevole; ma, quando sentì le acque nere della profezia salire per soffocarla, urlò di sgomento.

«No! No, ti supplico, padre...»

Priamo risalì sul carro.

«Ho cercato d'essere paziente con te, ragazza; ma adesso sono stanco. Torna alla Casa del Signore del Sole, protettore dei pazzi. E pregalo perché ti mandi visioni più fauste. In quanto a me, non sia mai detto che Priamo di Troia rifiuti ospitalità a una donna che si presenta come supplice.»

«Oh, Dei!» esclamò Cassandra. «Non capite? Questa donna vi ha incantato tutti? Madre, non capisci che cosa ha fatto a mio padre e ai miei fratelli?»

Ettore si avvicinò e trascinò Cassandra lontano dai carri. «Non star lì a ululare», disse bonariamente. «Calmati, Occhi Splendenti. Immagina che si arrivi a una guerra con gli achei. Credi che non sapremo rimandarli a quel pascolo per capre che è la loro terra natale? La guerra apporterebbe disastri, non a Troia, bensì ai nostri nemici.» La voce aveva un tono di compassione. Cassandra rovesciò la testa all'indietro e proruppe in un lungo gemito di sgomento e di disperazione.

«Povera ragazza», disse Elena, accostandosi, «perché hai deciso di odiarmi? Sei la sorella dell'uomo che amo, e sono pronta a volerti bene.»

Cassandra si ritrasse dalle mani protese di Elena. Sentiva che sarebbe stramazzata vomitando se l'avesse toccata. Levò verso Priamo gli occhi colmi d'angoscia.

«Oh, perché non vuoi ascoltarmi? Non capisci che cosa significherà tutto questo? L'uomo non combatte da solo; anche gli Dei, qui, combattono... e nessun uomo può sopravvivere quando v'è guerra tra gli Immortali», gemette. «Eppure tu dici che sono io la pazza! La tua follia è ben più grave della mia, sappilo!» Si voltò di scatto e corse verso la reggia.

Il cuore le batteva come se avesse fatto di corsa tutto il tragitto fin dalla casa del Dio del Sole; si sentiva nauseata e tremante, e le sembrava di procedere tra fiamme che s'innalzavano intorno a lei e avvolgevano l'intero palazzo nell'odore di bruciato e nel fumo... Quando due mani la toccarono,

urlò di terrore e cercò di ritrarsi; ma le dita la trattennero, due braccia affettuose la strinsero. La tenebra si dileguò; l'incendio non c'era. Confusa, vide davanti a sé gli occhi scuri di Andromaca.

«Cassandra, mia carissima! Che cos'hai?»

Strappata all'incubo ma non ancora pienamente consapevole di ciò che accadeva, Cassandra sgranò gli occhi, incapace di parlare.

«Sorella, sei esausta. Sei rimasta troppo a lungo al sole», disse Andromaca. La cinse con un abbraccio e la condusse nella stanza fresca e ombrosa.

«Oh, se si trattasse soltanto di questo!» ansimò Cassandra mentre Andromaca la faceva sedere su una panca rivestita di soffici cuscini e le porgeva una coppa d'acqua fresca. «Non pensi che preferirei credermi pazza, o vittima d'un colpo di sole, pur di non aver veduto ciò che ho visto?»

«Ti credo», disse Andromaca. «Non penso che tu sia pazza: tuttavia non credo alle tue visioni.»

«Ritieni che sarei capace d'inventare una cosa simile? Devi credermi ben malvagia!» esclamò indignata Cassandra. Andromaca la rassicurò con un abbraccio affettuoso.

«No, sorella: io credo che gli Dei ti tormentino con false visioni», disse. «Nessuno potrebbe giudicarti tanto malvagia da inventare tutto. Ma, mia cara, ascolta la voce della ragione. La nostra città è forte e ben difesa; non ci mancano guerrieri né armi, e neppure alleati. Se gli achei fossero così stolti da venire fin qui per riprendersi quella cagna in calore, anziché rallegrarsi per essersi liberati di lei... non credi che a Troia troverebbero avversari ben più temibili di quanto possano aspettarsi?»

Cassandra si rendeva conto della sensatezza di quelle affermazioni; tuttavia gemette, stringendosi le mani al petto.

«Sì, Ettore ha detto qualcosa del genere», mormorò. «Ma...» Poi proruppe impulsivamente in un altro grido: «Sono gli Immortali a essere adirati con lui!» E lottò disperatamente per emergere dalle acque buie.

«Almeno tu capisci che non è altro che una cagna in calore», disse infine.

«Oh, sì. Ho visto le occhiate che ha lanciato a Ettore e persino a tuo padre», disse Andromaca. «E può darsi che sia una maledizione mandata alla nostra città da uno degli Immortali. Ma se questo è il loro volere, non possiamo evitarlo.»

Cassandra si torceva le mani, angosciata; le parole rassegnate di Andromaca la colmavano di disperazione.

«Credi davvero che gli Dei si abbasserebbero a combattere contro una città mortale? Quale ragione potrebbero avere? Non siamo malvagi né empi, e non abbiamo offeso nessuna divinità.»

«Forse», disse Andromaca, «gli Dei non hanno bisogno di una ragione per fare ciò che fanno.»

«Se gli Dei non sono giusti», ribatté piangendo Cassandra, «che speranze ci sono per noi?»

Come in una vampata scorse il viso della Bellissima, la Dea che aveva tentato Paride ed era riuscita nell'intento.

Io ti darò la donna più bella del mondo...

E come aveva pensato allora, pensò di nuovo: *Ma ha già una donna!*

Levò il viso verso Andromaca. «Dov'è andata Enone?»

«Non ho visto. Ho pensato che fosse andata a occuparsi del bambino...»

«No. Ha veduto Paride con Elena ed è fuggita», disse Cassandra. «Andrò a cercarla.»

«Non capisco come Paride possa abbandonarla, sia pure per Elena», replicò Andromaca. «A meno che lo voglia una Dea.»

«Se una Dea può essere tanto ingiusta, io non vorrei mai servirla», disse amaramente Cassandra.

Andromaca si coprì le orecchie con le mani. «Oh, non dire così», implorò. «È una bestemmia. Tutti siamo sottomessi agli Immortali...»

Cassandra sollevò la coppa e finì di bere l'acqua; ma le mani le tremavano tanto che per poco non la lasciò cadere. «Andrò a parlare con Enone», disse alzandosi.

«Sì», la esortò Andromaca. «Dille che le voglio bene e che non accetterò mai quella spartana al suo posto, fosse anche la stessa Afrodite.»

Per quanto Cassandra cercasse in tutta la reggia, non trovò Enone; e nessuno la rivide più nella casa di Priamo. Alla fine, nel sentire per la scala il corteo reale che si recava a solennizzare le nozze di Paride, lasciò il palazzo e ritornò alla Casa del Signore del Sole. Non voleva sentir cantare per Elena gli epitalami che erano stati negati a Enone. Sarebbe stata disposta a rimproverare tutti in nome di qualunque Dio, se un Dio le avesse parlato; ma non accadde; e Cassandra non intendeva dare di nuovo spettacolo annunciando la morte e il disastro che non poteva evitare di vedere.

LIBRO II
IL DONO DI AFRODITE

I

Cassandra non parlò con nessuno di Elena e di Paride, nella Casa del Signore del Sole o altrove; ma avrebbe dovuto immaginare che simili notizie si spargono sempre fulmineamente. Entro tre giorni la storia di Elena e la profezia di Cassandra erano sulla bocca di tutti.

Alcuni, vedendo la bellezza di Elena, dicevano di credere che la stessa Dea achea dell'amore, Afrodite, fosse giunta in città. Cassandra, se l'interrogavano in proposito, rispondeva semplicemente che Elena era davvero bellissima, abbastanza per far girare la testa a qualunque mortale, e che nel suo paese era ritenuta figlia di un Dio.

Non sapeva se la gente le credeva, e non se ne curava; era troppo preoccupata per Enone. Sperava che avesse semplicemente preso il bimbo e fosse ritornata al Tempio dello Scamandro; ma non lo credeva. In fondo alla sua mente c'era la paura ossessiva che Enone avesse deciso di sacrificare se stessa e suo figlio al Dio del Fiume. Se Afrodite era veramente la Dea dell'Amore, perché non aveva voluto proteggere l'amore tra Enone e Paride?

Pensava alla Dea Afrodite, che ispirava una tentazione così irresistibile nei cuori degli uomini... e anche delle donne. Non soltanto Paride non aveva saputo resistere a Elena; ma Elena, sebbene fosse regina di Sparta per diritto materno, aveva deciso di darsi a Paride... e dopo aver scelto il proprio marito, come potevano fare ben poche donne nel mondo acheo. Se io fossi regina, pensava Cassandra, vorrei essere come Imandra e regnare sola, senza prendermi un consorte.

Le Dee di Troia e di Colchide erano divinità di buon senso, e riconoscevano il primato della Terra e della Maternità; ma questa Dea che dissestava ogni cosa in nome d'un capriccio chiamato amore... no, una Dea simile non l'avrebbe mai servita.

Poi, una notte, sognò d'essere in un Tempio sconosciuto, alla presenza della Dea achea che assomigliava moltissimo alla regina di Sparta.

Dunque hai giurato di non servirmi, Cassandra di Troia? Eppure avevi promesso di dedicare la vita al servizio degli Immortali...

Cassandra era vagamente consapevole che stava sognando. Alzò lo sguardo verso la Dea e vide che era ancora più bella della spartana Elena; per un momento le parve che nel volto di Afrodite vi fosse un riflesso della bellezza semidimenticata della visione di Apollo. Poteva resistere al richiamo di quell'uomo?

«Ho giurato di servire la Madre di Tutti», disse. «Tu non sei Lei, e non sei partecipe del suo culto perché, credo, tu la neghi.»

Una risatina lontana echeggiò come un tintinnio di campanelle.

Anche tu finirai per servirmi, figlia di Priamo. Ho più potere di te, e più delle comuni Dee delle vostre città. Tutte le donne, qui, mi adoreranno, e lo farai anche tu.

Cassandra gridò «No!» e si svegliò sussultando. La sua stanza era deserta: soltanto il sole fulgido splendeva alla finestra, come per irridere la bellezza che aveva veduto.

Com'erano strani gli achei! Prima sceglievano una Dea del matrimonio che puniva ogni donna colpevole di aver mancato ai voti coniugali; e poi sceglievano una Dea dell'amore appassionato, che tentava le donne perché rinnegassero gli impegni presi. Era come se gli achei temessero e nel contempo desiderassero l'infedeltà delle loro mogli... o forse cercavano soltanto un pretesto per abbandonarle.

Forse è meglio che un figlio appartenga soltanto a sua madre. Forse il matrimonio e la paternità non sono fatti per gli uomini. Una donna deve aver cura del figlio che ha portato in grembo, ma per gli uomini è troppo facile generare figli; questi sono soltanto pedine da usare a vantaggio dei padri. Forse Fillide, dopotutto, aveva avuto la sorte migliore: un Dio poteva avere tutte le spose che voleva, e non era tenuto a ripudiare quella vecchia quando sceglieva la nuova.

Quel pensiero ricordò a Cassandra che aveva doveri da svolgere al Tempio; e, mentre aveva giurato di non servire Afrodite, aveva però promesso di servire Apollo. Doveva andare a raggiungere le altre sacerdotesse e i sacerdoti per il saluto al sole che sorgeva.

Erano già tutti radunati, dai venerabili, anziani sacerdoti-guaritori ai novizi più giovani. Cassandra fu pressoché l'ultima a prendere posto, e Carite le lanciò un'occhiata di paziente rimprovero. Il capo dei sacerdoti girò lo sguardo su tutti e disse: «In nome del Signore del Sole, vi invito a dare il benvenuto a qualcuno che è appena giunto tra noi. Serviva il santuario di Delo, l'isola di Apollo. Accogliete nostro fratello Crise».

Il nome gli si addiceva: Crise, l'aureo. Era eccezionalmente alto, quasi come Ettore, sebbene non fosse altrettanto muscoloso. I lineamenti fini erano coperti di lievi lentiggini; i capelli sembravano ancora più biondi perché era abbronzato. Il sorriso radioso mostrava una chiostra di denti candidi e regolari, e gli occhi erano d'un fulgido azzurro-mare.

Quando parlò, la sua voce risuonò forte e vibrante, e rammentò a Cas-

sandra le occasioni in cui aveva udito la voce del Dio. *Ha scelto bene il Dio da servire*, pensò. *Il Signore del Sole potrebbe essere geloso di un simile mortale.*

«A chi spetta oggi», chiese Carite, «ricevere e annotare le offerte?»

Cassandra trasalì. «Tocca a me.»

«Allora accompagna il nostro fratello nel cortile e mostragli come vengono assegnate.»

Cassandra abbassò timidamente gli occhi, quasi temesse che Crise potesse leggere i suoi pensieri... che le sembravano troppo audaci.

«Vi ringrazio per questo benvenuto», disse Crise. «Ma se prima potessi chiedere un favore, signora...»

«Puoi chiederlo, certamente», disse in tono brusco Cassandra quando vide che Carite non intendeva rispondere. «Ma non posso promettere nulla se prima non so che cosa desideri.»

Crise alzò gli occhi e si rivolse a tutti.

«Vi chiedo di accogliere qui mia figlia, che è senza madre», disse, e chiamò con un cenno una ragazza giovanissima che stava nascosta fra i cespugli ai margini del cortile.

In un primo momento Cassandra pensò che avesse non più di undici anni. Indossava una tunica lacera e troppo corta che le copriva appena le ginocchia; e i capelli, dello stesso straordinario colore dorato di quelli del padre, le scendevano fin quasi alla cintura in una massa scarmigliata.

«Ho viaggiato a lungo, e per un uomo solo è difficile avere adeguatamente cura di una figlia», disse Crise, seguendo lo sguardo di Cassandra. «Potrà vivere qui nella casa del Signore del Sole?»

«Certamente», rispose Carite. «Ma è troppo giovane per essere scelta come vergine di Apollo; per questo ci sarà tempo quando sarà cresciuta e potrà decidere della propria strada. Per ora... Cassandra, vuoi prendere con te la bambina e assicurarti che si abbiano per lei le dovute attenzioni?»

«Allora sarò doppiamente grato alla nobile Cassandra», disse Crise, e s'inchinò con un sorriso. Cassandra evitò di guardarlo e tese la mano alla ragazzina.

«Vieni con me, cara. Hai fame?»

«Sì. Ma mio padre ha detto che non devo chiedere nulla.»

«Ora mangerai: nessuno deve soffrire la fame nella Casa del Dio», replicò Cassandra; condusse la ragazza nella sua stanza, chiamò un'ancella e le disse di portare pane, vino e un cesto di frutta.

«Prima farai un bagno e indosserai vesti nuove», annunciò. La tunica

della ragazza era lurida, oltre che lacera. Con l'aiuto d'una governante, le fece il bagno. Mentre fregava il corpo minuto, si accorse che non era affatto giovane come sembrava: i seni erano già formati, e c'era un groviglio di peli dorati all'inguine. Una volta ripulita dalla polvere del viaggio, rivelò la stessa bellezza del padre. E Cassandra, quando chiese come si chiamava, non si stupì nell'udire la risposta.

«Quando nacqui, mia madre mi chiamò Elice; ma mio padre mi ha sempre chiamata Criseide.»

Cioè *Aurea*. «È un nome che ti si addice», osservò Cassandra. «Specie se non avessi i capelli tanto arruffati.»

«Immagino che bisognerà tagliarli», disse Criseide.

«Oh, no, sarebbe un peccato!» esclamò Cassandra. «Sono troppo belli.» Prese un pettine e districò attentamente i nodi; alcuni erano troppo fitti e dovette effettivamente tagliarli. Quando furono spazzolati e asciutti, i capelli si arricciarono sulle spalle della ragazza. Appena fu rivestita della tunica bianca delle novizie con una cintura di seta che apparteneva a Cassandra, accarezzò timorosamente la stoffa.

«Non ho mai indossato nulla di più bello.»

«Ora appari davvero degna d'essere una delle vergini del Sole», disse Cassandra. «Apollo si compiacerà nel vederti, mentre non avrebbe approvato una ragazzetta sporca.»

Criseide sembrava affamata. Le tremavano le mani mentre si buttava sul pane e sull'uva, come se non mangiasse da giorni, anche se cercava di dominarsi e di mostrarsi educata. Poi ringraziò Cassandra con le lacrime agli occhi.

«Durante il viaggio, a volte mio padre mangiava qualcosa nei santuari», spiegò. «Ma non voleva che uomini sconosciuti mi vedessero.» Quindi, per non aver l'aria di criticare il padre, soggiunse: «Quando poteva, teneva da parte qualcosa per me».

Cassandra si commosse. «Se le governanti lo permettono, potrai dormire nella mia stanza, e io avrò cura di te.»

Criseide sorrise timidamente. «E anch'io avrò qualche dovere da svolgere nel Tempio?»

«Naturalmente: nella Casa del Dio nessuno sta in ozio», rispose Cassandra. «Ma in attesa di scoprire cosa sai fare meglio, ti assegneremo mansioni adatte alla tua età.» Poi si rivolse a un'ancella: «Conducila da Fillide: l'aiuterà a badare al bambino».

Era ancora presto quando tornò nel cortile dove l'attendevano Carite e

Crise. La vecchia sacerdotessa aiutava il nuovo venuto ad annotare le offerte lasciate al Tempio durante la notte: erano semplici doni portati per spirito religioso da cittadini che non avevano particolari grazie da chiedere. Tenevano il conto su appositi bastoni: un segno per una giara d'olio o di vino, un altro per un vassoio di focacce, un altro ancora per una coppia di piccioni in una gabbia di giunchi. Cassandra riferì loro ciò che aveva disposto per la ragazzina.

«Hai fatto bene», disse Carite. «Non le accadrà niente finché culla il piccolo, e Fillide sarà libera di tornare ai suoi doveri.»

«Non so esprimervi la mia gratitudine», disse Crise. «Per un uomo è quasi impossibile aver cura di una figlia; se fosse stato un maschio me la sarei cavata. Quand'era molto piccola era tutto più semplice; ma ornai è cresciuta e dovevo sorvegliarla giorno e notte. Tra le vergini del Sole non avrò motivo di temere per lei.»

«Proteggeremo la sua verginità», disse Carite. «Ma è tanto importante, in questo momento? Mi è sembrato che avesse non più di sette od otto anni.»

«Anch'io ho avuto la stessa impressione», disse Cassandra. «Ma quando le ho fatto il bagno ho visto che non era più una bambina.»

Crise rifletté.

«La madre è morta dieci anni fa», disse. «E sono sicuro che la piccola non aveva ancora tre anni. Quattro mesi fa è diventata donna, e io non sapevo neppure cosa dirle. Allora ho deciso di abbandonare la vita vagabonda e di stabilirmi dove potesse trovare una sistemazione. Lungo la strada non riuscivo sempre a sfamarla; ed è troppo graziosa perché potessi permetterle di mendicare.»

«Povera piccola senza madre», disse Cassandra. «Avrò cura di lei come se fosse mia figlia.»

«Tu non hai figli, o signora?»

«No», rispose Cassandra. «Sono una vergine di Apollo.»

Si sentì arrossire sotto lo sguardo che Crise le rivolgeva, e si affrettò ad aggiungere: «Stanno cominciando a portare le offerte e a consultare l'oracolo. Devo andare per parlare con i visitatori».

Il primo uomo aveva portato come offerta un'anfora di buon vino. «Sacerdotessa», esordì, «voglio chiedere al Dio come potrò trovare un buon marito a mia sorella. Mio padre è morto e io sono rimasto molti anni lontano dal mio villaggio per prestare servizio nell'esercito del mio re.»

Cassandra s'era sentita rivolgere molte domande di quel genere. Entrò

nel sacrario e ripeté la domanda con diligenza. Non riteneva che fosse abbastanza importante per meritare la risposta del Dio; tuttavia attese lunghi momenti, nell'eventualità che Apollo avesse qualcosa da dire. Quindi tornò dal postulante. «Recati dal più vecchio amico di tuo padre e chiedi il suo consiglio. E non dimenticare di portargli un dono generoso.»

L'uomo s'illuminò.

«Ringrazio il Dio per il suggerimento», disse. Cassandra lo congedò con un cenno cortese, trattenendosi a stento dal dirgli: *Se avessi usato l'intelligenza che il Dio si è degnato di accordarti, ti saresti risparmiato il disturbo di venire fin qui; ma, giacché ogni persona di buon senso ti avrebbe dato la stessa risposta, tanto vale che ne abbiamo ricavato un dono.*

Più tardi, Crise le domandò: «Come sai qual è la risposta? Mi è difficile credere che un Dio si prenda il disturbo di occuparsi di simili cose»; e Cassandra spiegò che i sacerdoti avevano preparato le risposte adatte alle domande più comuni.

«Ma non dimenticare mai di tacere per qualche istante, nell'eventualità che il Dio abbia un'altra risposta da dare. A volte, ritiene giusto rispondere anche alle domande che dal nostro punto di vista sembrano le più sciocche», lo avvertì.

Dopo un po' si presentò un altro uomo con una cesta di ottimi meloni. «Cosa devo piantare quest'anno nel mio campo a meridione?»

«Ci sono stati incendi o inondazioni o grandi cambiamenti nella tua terra?»

«No, o signora.»

Cassandra entrò nel sacrario e sedette per qualche istante davanti alla grande statua del Signore del Sole: ricordava che la prima volta in cui l'aveva vista, da bambina, aveva creduto che fosse un uomo vivente. Quando il Dio non le parlò, tornò dal contadino e disse: «Pianta quello che piantasti tre anni fa».

La risposta non poteva causare danni: se l'uomo aveva praticato la rotazione delle colture come consigliavano molti capi dei villaggi, non avrebbe contrastato il loro suggerimento; se non lo faceva, le cose non sarebbero peggiorate. Mentre il postulante la ringraziava, Cassandra si sentì assalire dalla solita esasperazione. Era la risposta più sicura per qualunque contadino in qualunque anno, e pensava che l'uomo avrebbe dovuto saperlo senza bisogno di chiederlo. Ma tutti avrebbero apprezzato i meloni.

La mattinata trascorse con calma, e soltanto una domanda la indusse a riflettere. Un uomo portò come offerta un bel capretto, e disse che sua mo-

glie aveva appena partorito un figlio maschio.

«E desideri ringraziare il Signore del Sole?»

L'uomo si dondolò sui piedi, come un bambino impacciato.

«Non proprio», mormorò. «Vorrei sapere se il figlio è mio, o se mia moglie mi ha tradito.»

Era la domanda che Cassandra temeva di più: il tempo trascorso fra le amazzoni le aveva insegnato che, se un uomo sospettava di una donna, di solito significava che non si riteneva degno di lei.

Tuttavia accettò serenamente l'offerta ed entrò nel santuario. A volte la risposta, apparentemente casuale, era: «Se non sei certo, esponi subito il bambino». Ma Cassandra diede la risposta più indicata per quelle situazioni: «Se puoi fidarti di tua moglie in altre cose, non hai motivo di dubitare per questa».

L'uomo la guardò con aria di sollievo. Cassandra sospirò: «Ora torna a casa, ringrazia la Dea che ti ha dato un figlio, e non dimenticare di scusarti con tua moglie per aver dubitato di lei senza motivo».

«Lo farò, o signora», promise l'uomo. E Cassandra, quando vide che non c'erano altri postulanti in attesa di un responso, si rivolse a Crise: «A quest'ora dobbiamo chiudere il sacrario e riposare fino a che il sole incomincia a declinare. Siamo solite mangiare pane e frutta prima di tornare a ricevere altri visitatori».

Crise la ringraziò, poi soggiunse: «La sacerdotessa Carite mi ha detto che sei la seconda figlia del re Priamo e della sua regina. Sei di nobilissima nascita, e bella come Afrodite: perché servi nel Tempio quando tutti i principi e i nobili di questa costa e delle isole fino a Creta ti avranno sicuramente chiesta in sposa?»

«Oh, non sono stati così numerosi», rispose Cassandra ridendo nervosamente. «Ma il Signore del Sole mi ha chiamata al suo servizio quando ero ancora più giovane di tua figlia.»

Crise la guardò con fare scettico. «Ti ha chiamata? E come?»

«Tu sei un sacerdote», ribatté Cassandra. «Senza dubbio il Dio ti avrà parlato.»

«Non ho avuto questa fortuna, o signora. Credo che gli Immortali parlino solo ai grandi della terra. Mio padre, che era molto povero, mi votò al servizio del Dio quando il mio fratello maggiore fu risparmiato dalla febbre che infuriò a Micene vent'anni fa. Pensò che fosse un buon affare: mio fratello era un guerriero e io, diceva, non ero buono a nulla.»

«È stata un'ingiustizia», rispose con veemenza Cassandra. «Un figlio

non è uno schiavo.»

«Oh, ma io ero ben disposto», continuò Crise. «Non volevo diventare un guerriero.»

Cassandra rise. «È strano; senza dubbio sei più forte di me, e per lungo tempo sono stata una guerriera tra le amazzoni.»

«Ho sentito parlare di quelle donne guerriere», disse Crise. «E ho sentito raccontare che uccidono i loro amanti e i loro figli maschi.»

«Non è vero», ribatté lei. «Ma là gli uomini vivono separati dalle donne: e i figli maschi vengono mandati dai padri non appena sono svezzati.»

«E tu hai avuto un amante mentre eri tra le amazzoni?»

«No», rispose Cassandra, abbassando la voce. «Come ti ho detto, sono una vergine del Signore del Sole.»

«Mi sembra un peccato», disse Crise, «che una donna tanto bella debba invecchiare senza amore.»

«Non commiserarmi», replicò indignata Cassandra. «Sono contenta di non avere amanti.»

«Mi sembra un vero peccato», ripeté Crise. «Sei una principessa, sei bella e gentile... lo hai dimostrato con mia figlia. Tuttavia vivi qui sola e ti dedichi ai postulanti e servi come una ragazza d'umile nascita...»

All'improvviso l'attirò vicina e la baciò; sbalordita, Cassandra cercò di respingerlo; ma Crise la tenne stretta, e lei fu sorpresa dal calore delle sue labbra.

«Non intendo arrecarti disonore», mormorò Crise. «Vorrei essere il tuo amante... o tuo marito, se mi accetti.»

Cassandra si svincolò freneticamente e fuggì via; salì la scala come se fosse inseguita da un nemico, mentre il cuore le martellava e il sangue le rombava negli orecchi. Nella stanza di Fillide trovò Criseide che cullava il bambino e cantava con vocina esile. Fillide stava dormendo; ma si sollevò a sedere quando Cassandra fece irruzione nella stanza.

Cassandra aveva avuto intenzione di raccontare tutto; ma guardò Criseide e pensò: *Se mi lamento del padre, lo manderanno via, e allora questa ragazzina sarà di nuovo esposta ai disagi e ai pericoli della strada.*

Perciò disse soltanto: «Mi duole la testa per il troppo sole. Fillide, ti spiace se ci scambiamo le mansioni, oggi? Puoi accettare tu le offerte al sacrario, se io curo il bambino? Manderò un'ancella a chiamarti quando dovrà mangiare».

Fillide acconsentì prontamente; disse che era stanca di restare al chiuso con il figlioletto, e che ormai era tempo di svezzarlo. Quando Fillide uscì,

Cassandra mise il piccolo al sole e sedette per riflettere su ciò che le era accaduto.

S'era spaventata senza motivo, ne era sicura; un sacerdote di Apollo non l'avrebbe certo violata nel santuario del Dio.

Crise non aveva avuto intenzione di farle del male; lei non aveva provato la stessa ripugnanza ispiratale dall'uomo che aveva cercato di violentarla quando viaggiava con le amazzoni. Se non fosse fuggita, lui che cosa *avrebbe* detto o fatto? Fino a che punto si sarebbe spinto?

Preferiva non saperlo: trovava simpatico Crise, e non provava collera, ma solo un senso d'impotenza. *Non era per lei.* Sentì l'empito delle acque buie, e comprese che neppure la Dea si augurava questo per lei.

II

Per diversi giorni Cassandra riuscì a evitare il compito di ricevere le offerte; ma sentì dire che Crise si stava rendendo gradito agli altri sacerdoti e sacerdotesse. Non soltanto conosceva le arti segrete delle api e sapeva prendere il loro miele (sebbene Cassandra avesse sentito dire che a Creta quell'attività era proibita agli uomini e riservata a certe sacerdotesse), ma era anche esperto in molte delle arti note in Creta e in Egitto.

«Ha viaggiato in Egitto», le diceva Carite, «e là ha imparato la scienza di tenere i conti; ha detto che l'insegnerà a chiunque voglia apprenderla. Semplificherà di molto i nostri compiti, perché potremo sapere subito che cosa c'è nei magazzini senza bisogno di fare lunghi controlli.»

Altri lodavano la sua gentilezza, i racconti dei suoi viaggi e la devozione alla figlia; e Cassandra incominciò a pensare che si era comportata come una sciocca. Un giorno, quando tornò a svolgere le mansioni abituali nel santuario e vi trovò Crise, che doveva lavorare con lei, non osò guardarlo negli occhi.

«Mi rallegro di vederti nuovamente, nobile Cassandra. Sei ancora in collera con me?»

Qualcosa, nella sua voce, rafforzò la convinzione di Cassandra; le disse che, almeno, non s'era sognata quanto era accaduto tra di loro. *Perché dovrei vergognarmi di guardarlo negli occhi? Non ho fatto nulla di male: se c'è stata una colpa è stata sua, non mia.*

«Non ti serbo rancore», disse. «Ma ti prego di non toccarmi mai più.» Era irritata con se stessa, perché aveva parlato come se chiedesse un favore, mentre rivendicava il diritto di rifiutare un contatto indesiderato.

«Non so dirti quanto mi dispiaccia di averti offesa», replicò Crise.

«Non è necessario che ti scusi; non parliamone più.» Cassandra si scostò nervosamente.

«No», insistette lui. «Non posso lasciare le cose come stanno. So di non essere degno di te. Sono soltanto un povero sacerdote, e tu sei figlia di un re.»

«Crise, non si tratta di questo», disse Cassandra. «Ho giurato di appartenere soltanto al Dio.»

Crise scoppiò in una secca risata. «Non ti rivendicherà per sé e non sarà geloso», disse.

«In quanto a questo, non sarei la prima...»

«Oh, Cassandra! Penso che tu sia davvero ingenua... ma non puoi esserlo al punto da credere a quelle vecchie favole!»

Cassandra l'interruppe: «Non parliamone più: che il Dio possa rivendicare per sé chi gli appartiene oppure no, io non sono comunque per *te*».

«Non dire così», insistette Crise in tono implorante. «In tutta la mia vita non ho mai desiderato una donna come desidero te; non credevo neppure di poter desiderare tanto una donna, fino a quando non ti ho vista.»

«Posso crederti», disse lei. «Ma, anche se è vero, non parlarmene mai più.»

Crise chinò la testa. «Come vuoi. Non vorrei offenderti per nulla al mondo, principessa: sono in debito con te per la bontà che hai mostrato con mia figlia. Tuttavia sento che Afrodite, la Dea del desiderio, mi ha comandato di amarti.»

«È una Dea che manda soltanto follia a uomini e donne», disse Cassandra. «Non amerei mai un uomo per suo ordine. Io appartengo al Signore del Sole. E non parlarne mai più, altrimenti litigheremo veramente.»

«Come preferisci», disse Crise. «Voglio aggiungere soltanto che, se tu neghi il potere di colei che tutte le donne devono servire, forse la Dea ti punirà.»

Questa nuova Dea l'hanno inventata gli uomini per giustificare la loro libidine: non credo nel suo potere, pensò Cassandra. Ricordò il sogno, ma scrollò le spalle. *Ci ho pensato troppo: è come sognare il tuono quando si sente la pioggia sul tetto.*

«Ci sono postulanti nel Tempio, e dobbiamo ricevere le offerte. Vuoi insegnarmi il nuovo metodo di annotare per iscritto? Ho visto la scrittura egizia, ma è troppo complicata; e anni fa un vecchio che aveva vissuto a

lungo in Egitto mi disse che laggiù gli scribi devono studiare tutta la vita per impararla.»

«È così», rispose Crise. «Ma i sacerdoti egizi hanno una scrittura semplificata che è meno difficile da imparare; e lo stile cretese è ancora più semplice, perché ogni segno non è un'immagine o un'idea, come nelle tombe dei re, bensì un *suono*, e può essere scritto in qualunque lingua.»

«Oh, è molto ingegnoso. Quale Dio o grand'uomo ha ideato questo sistema?»

«Non lo so», rispose Crise. «Ma dicono che l'Olimpio Ermete, il Dio messaggero che vola sulle ali del pensiero, è il patrono della scrittura.» Prese le tavolette e i bastoncini. «Ti mostrerò i segni più semplici e il modo di scriverli; poi possono venire copiati su tavolette d'argilla. Quando saranno asciutte avremo qualcosa che non perirà mai e non dovrà dipendere dalla memoria degli uomini.»

Cassandra apprese rapidamente: era come se qualcosa, in lei, aspirasse alla nuova conoscenza; e l'assimilava come il suolo arido assorbe la pioggia dopo una lunga siccità. Cassandra imparò così bene la scrittura cretese da diventare quasi più svelta di Crise; e questi dichiarò che non doveva spingersi oltre.

«È per il tuo bene», le assicurò. «A Creta nessuna donna può imparare questa scrittura, neppure la regina. Gli Dei hanno ordinato che le donne non devono apprendere tali cose, perché danneggerebbero le loro menti, inaridirebbero il loro grembo e il mondo diverrebbe sterile. Quando le sorgenti sacre si prosciugano, il mondo ha sete.»

«Che assurdità», protestò Cassandra. «A me imparare non ha causato danni.»

«Come puoi esserne sicura? Hai già respinto me come ogni altro amante. Non è un'offesa alla Dea il fatto che tu abbia rifiutato la femminilità?»

«Quindi non intendi più insegnarmi per dispetto, perché ti ho respinto?»

Crise assunse un'aria offesa. «Non è me solo che hai respinto: la grande forza della natura ha stabilito che la donna è fatta per l'uomo. Solo le donne possiedono il sacro, prezioso potere di partorire...»

Cassandra giudicò così ridicole quelle parole che gli rise in faccia. «Stai cercando di dirmi che, quando gli Dei e le Dee non avevano ancora donato agli uomini la sapienza, i maschi potevano partorire i figli, e che questo potere fu loro negato perché divennero capaci d'altre creazioni? Persino le amazzoni sanno che non è così. Fanno mille cose che qui sono vietate alle donne, e tuttavia hanno figli.»

«Figlie», corresse Crise in tono di disprezzo.

«Comunque, se alle donne cretesi non è permesso leggere, la cosa non mi riguarda. Qui non siamo a Creta.»

«Una donna non dovrebbe ragionare così», protestò Crise. «La vita della mente distrugge la vita del corpo.»

«Sei ancora più sciocco di quanto credessi», ribatté Cassandra. «Se ciò che dici fosse vero, sarebbe ancora più importante non insegnare a un uomo, per non distruggere in lui il guerriero. Forse che tutti i sacerdoti di Creta sono evirati, dunque?»

«Tu pensi troppo», disse Crise in tono triste. «E questo ti distruggerà come donna.»

Gli occhi di Cassandra brillarono maliziosamente. «E se mi dessi a te, ciò mi salverebbe da tale destino temibile? Sei davvero magnanimo, amico mio; e io sono un'ingrata a non apprezzare il grande sacrificio che sei disposto a fare per me.»

«Non dovresti dileggiare questi misteri», disse Crise. «Non credi che, se il Dio ha messo nel mio cuore il desiderio di te, sia suo volere che io debba averti?»

Cassandra inarcò le sopracciglia in un'espressione irridente. «Ogni seduttore ha sempre parlato così dall'inizio del tempo, e ogni madre raccomanda alla figlia di non ascoltare tali falsità. Vorresti che insegnassi a tua figlia ciò che tu mi dici... che se un uomo la desidera è suo dovere darsi a lui?»

«Mia figlia non c'entra.»

«C'entra, invece: la mia condotta dev'essere per lei un modello di virtù. Vorresti che si concedesse al primo uomo che la desidera?»

«No, certo, ma...»

«Allora sei un ipocrita, non soltanto uno sciocco e un bugiardo», disse Cassandra. «All'inizio mi piacevi, Crise: non distruggere completamente la mia benevolenza nei tuoi confronti.»

Lo lasciò e uscì dal santuario. Per tutto il tempo che avevano lavorato insieme, Crise non aveva mai smesso di importunarla. Non lo tollerava più: avrebbe parlato con Carite o con il sommo sacerdote, e avrebbe dichiarato che non intendeva più lavorare con Crise, perché aveva una mira precisa su di lei, e lei questo non lo tollerava.

Sarebbe molto più semplice se io lasciassi il Tempio. Ma devo forse permettere che un uomo simile mi costringa a fuggire?

Era il crepuscolo; per placare l'irritazione, Cassandra discese la collina,

dirigendosi verso l'alloggio delle sacerdotesse. Mentre passava accanto all'edificio, un suono tra gli arbusti la fece trasalire: si voltò e vide due figure, allacciate nell'ombra. Si mosse d'impulso, e l'uomo fuggì via. Cassandra non l'aveva riconosciuto, né se ne curava. Ma la seconda figura... Con un movimento rapido, Cassandra afferrò il braccio della giovanissima Criseide.

La ragazzina aveva la veste scomposta, sollevata fin quasi alla vita; la bocca era gonfia, il viso arrossato e come insonnolito. Sconvolta, Cassandra pensò: *Ma è una bambina, una bambina!* Tuttavia non c'erano dubbi... Criseide era stata consenziente!

La ragazza si abbassò la veste e si passò il braccio sul viso. Cassandra esclamò: «Svergognata! Come osi comportarti così? Sei una vergine di Apollo!»

Criseide assunse un'aria di sfida. «E tu non guardarmi in quel modo, zitella inacidita. Come osi rimproverarmi solo perché nessun uomo ti ha mai desiderata?»

«Come osi?» ripeté Cassandra, e pensò: *E io che ho tenuto nascosta la colpa del padre perché mi preoccupavo per lei! Non devo certo domandarmi da chi ha imparato questo contegno.*

Disse a voce bassa: «Qualunque cosa tu pensi di me, Criseide, non è in discussione la mia condotta, bensì la tua. Ciò che stavi facendo, qui è proibito alle ragazze. Hai cercato rifugio nel Tempio del Signore del Sole, perciò devi obbedire alle leggi che regolano il comportamento delle altre vergini».

Forse, pensò, *sarebbe più saggio allontanare dalla Casa del Dio sia il padre, sia la figlia.*

«Entra, Criseide», disse nel tono più gentile che le riuscì di trovare. «Cambiati la veste, altrimenti non sarò io la sola a rimproverarti.» La ragazzetta era stata affidata alle sue cure; doveva fare in modo che non arrecasse disonore alla Casa del Dio del Sole e ai suoi insegnamenti. Mentre Criseide rientrava, Cassandra pensò: *Sembra proprio che io sia alla mercé di Afrodite; anche Criseide affermerà di essere sotto l'influenza della Dea che ama coinvolgere le donne in amori folli e illeciti?*

Alzò gli occhi verso il Sole che splendeva nel cielo. «Noi siamo in *tuo* potere, Apollo», pregò. «Senza dubbio tu vegli sulla tua Casa e sui cuori e sulle menti di quanti ti hanno votato la loro vita. Non intendo mancare di rispetto a un Immortale: ma non sei capace di mantenere l'ordine nel tuo santuario?»

III

Il suo interrogativo non ebbe una risposta immediata; né, d'altra parte, se l'attendeva. Per diversi giorni evitò il sacrario, affermando di sentirsi indisposta. Le sembrava che la Casa del Signore del Sole, un tempo così felice, fosse diventata ostile: Crise era dovunque. Alla fine salì la collina fino al punto più alto della cittadella, e là offrì un sacrificio alla Vergine patrona di Troia. Aveva i pensieri in tumulto e si chiedeva se era una slealtà nei confronti del Dio del Sole, dato che gli apparteneva.

Quando ebbe offerto il sacrificio si sentì più serena, sebbene la Dea non le avesse parlato direttamente. Ritornò alla Casa del Signore del Sole e si presentò alle cerimonie della sera; quando scorse Crise che stava tra i sacerdoti e le sorrideva, non cercò di evitarne lo sguardo. Non era stata lei a sbagliare: perché avrebbe dovuto vergognarsi?

Quella notte i suoi sogni furono confusi e terribili. Le sembrava che una tempesta infuriasse su Troia; e lei stava nella parte più alta della città, davanti alla cittadella della Vergine, quasi invocasse i fulmini di cadere su di lei e di non colpire coloro che le erano cari. Il Dio Tonante degli achei si aggirava tra le mura gigantesche e agitava i pugni. L'Enosigeo, signore di Troia, che era stato chiamato come consorte della Madre Terra, si sforzava di proteggere la sua città. Vi erano anche gli Immortali; e lei, Cassandra, aveva suscitato chissà come la loro collera. *Ma io non ho fatto nulla di male*, protestava confusa. Se qualcuno aveva commesso una trasgressione, era stato Paride. Invocava il Signore del Sole perché salvasse la sua città; ma Apollo era corrucciato, nascondeva il volto fulgido e diceva: *Anche gli achei mi venerano.* Cassandra si svegliò con un grido di paura. Quando fu completamente desta, si rese conto dell'assurdità del sogno: senza dubbio gli Dei onniscienti non avrebbero punito una grande città per le sciocche colpe di un uomo e di una donna.

Dopo qualche tempo si riaddormentò, e ricominciò a sognare. Le sembrava di stringere al seno il bimbo di Fillide: e ancora una volta provò il miscuglio di tenerezza commovente, di ripugnanza e di disperazione. Ma c'era qualcosa di strano, di terribilmente strano. Con uno sforzo, ritornò in sé. Il tocco sul suo seno c'era ancora; una figura tenebrosa era china su di lei, e la luce della luna piena brillava sulla maschera d'oro di Apollo. Tuttavia riconobbe il contatto della mano, e aprì le labbra per urlare.

La mano le lasciò fulmineamente il seno per coprirle la bocca. «Tu sei

mia, Cassandra!» intonò una voce che conosceva fin troppo bene. «Vorresti respingere il tuo Dio?»

Cassandra addentò la mano, che si ritrasse mentre echeggiava un urlo assai poco divino, e si sollevò a sedere, rassettandosi la tunica. «Io conosco la voce del Dio, Crise», ringhiò furiosamente. «E non è la *tua* voce! Bestemmiatore, pensi che Apollo non sappia proteggere chi gli appartiene?»

Cassandra aveva alzato considerevolmente la voce all'ultima frase; e sentì nel corridoio i passi delle altre sacerdotesse che venivano a vedere cosa stava accadendo. Si alzò di scatto dal letto per lanciarsi verso la porta; ma Crise la bloccò e la spinse contro il muro. I suoi tentativi per bloccarla, sebbene riusciti, non erano silenziosi; e quasi subito la stanza si riempì d'una folla di donne che includeva Carite, Fillide e Criseide. Crise girò la testa e volse la maschera verso di loro.

«Lasciateci.» La voce era profonda e imponente. In un primo momento Fillide si lasciò sfuggire un grido nel vedere la maschera del Dio; quindi riconobbe la voce dell'uomo e guardò lui e Cassandra con inorridita comprensione. Criseide ridacchiava; le altre donne sembravano incerte.

Cassandra colpì con forza Crise allo stomaco e si svincolò dalle sue mani. «Sacerdote indegno!» ansimò. «Osi sfruttare le sembianze del Dio per soddisfare la tua libidine! Tu profani ciò che non comprendi!» Stava tremando di rabbia e d'orrore. «Per la Madre di Tutto, non vorrei giacere con te neppure se fossi veramente posseduto da Apollo!»

«No, Cassandra?» Un brivido squassò il corpo di Crise; e poi, inaspettatamente e inequivocabilmente, la voce divenne quella di Apollo. «Tu che sei la mia eletta... non penserai che ti avrei lasciata in balia di uno sciocco, malvagio mortale?»

Cassandra udì il grido di Fillide; ma la marea tenebrosa la travolse e la pervase; e sentì l'empito della Dea salire dentro di lei. L'ultima cosa che udì fu la voce della Dea:

Tua, Signore del Sole? Fu data a me prima ancora che nascesse in questo mondo mortale, prima che sentisse il tuo tocco!

E poi... più nulla.

Era appoggiata contro il muro, e la pelle le bruciava. Le sembrava che innumerevoli chiodi le graffiassero la guancia e continuassero a lacerarle la tunica sulla spalla.

«Assassina!» le urlò Criseide all'orecchio. «Hai ucciso mio padre! Ti ri-

tieni troppo superiore a lui... Perché sei una principessa credi di essere più importante di tutti noi! Ti comporti come se non fossi umana! Ebbene, non lo sei davvero... sei una bestia, una lurida vigliacca...»

Cassandra aprì gli occhi. Crise giaceva sul pavimento, immobile e pallido come un morto. Fillide stava china su di lui. «Rinverrà presto, Criseide», disse in tono suadente. «Il Dio l'ha preso, nient'altro.»

Ma Criseide non l'ascoltava. «È una strega! Ha gettato su di lui un incantesimo malefico!»

Carite afferrò la ragazzetta, la allontanò da Cassandra e la spinse tra le braccia di altre due sacerdotesse. «Portate via questa marmocchia scervellata!» Criseide continuò a urlare mentre veniva trascinata lungo il corridoio. Finalmente la sua voce si spense in lontananza.

Cassandra si sentì scivolare sul pavimento; non poté evitarlo. Aveva gli occhi aperti, ma tutto le sembrava lontano, irreale. Soltanto una parte del suo essere era nel corpo; il resto aleggiava al di sopra della scena, e vedeva Carite e la governante che la sollevavano e la adagiavano sul letto. Una novizia portò un calice di vino; Carite ne versò un poco nella gola di Cassandra. Il liquido la riscaldò, e la riattirò di nuovo nel suo corpo; ma provava comunque un freddo insopportabile, come se gran parte della sua forza vitale l'avesse abbandonata. Vedeva che Carite le teneva la mano, ma non sentiva la stretta delle sue dita. All'improvviso fu sopraffatta dalla nostalgia dell'accampamento delle amazzoni e di Pentesilea, che era stata per lei una madre assai più di quanto lo fosse Ecuba. Le lacrime le offuscarono gli occhi e le scorsero sulle guance.

«Suvvia», la rassicurò Carite mentre l'avvolgevano nella coperta. «Ora riposa e non affannarti. Domattina ci sarà tutto il tempo di risolvere la questione.»

Alle spalle di Carite, Cassandra vide Fillide che si chinava a raccogliere con riverenza la maschera di Apollo. Due dei sacerdoti entrarono senza chiasso, conferirono brevemente con la governante, e portarono via Crise. Aveva gli occhi aperti, ma appariva stordito.

I sacerdoti stavano parlando sottovoce quando passarono accanto al letto; Cassandra afferrò le parole: *autentica passione.* Ma a chi alludevano? A Crise oppure a lei?

Si destò poco prima del levar del sole. Aveva l'impressione che ogni muscolo e ogni osso del suo corpo fossero stati percossi con una mazza; restò a giacere immobile e a pensare a quanto era accaduto.

Una cosa era certa: Crise aveva messo indebitamente la maschera del

Dio e aveva tentato di sedurla. Non sapeva con certezza che cosa fosse accaduto dopo; rammentava Crise che l'aggrediva urlando, e ricordava la voce di Apollo che irrompeva nel chiasso e nella confusione, e le parole sciagurate che lei aveva scagliato contro Crise.

«*Non vorrei giacere con te neppure se fossi veramente posseduto da Apollo...*»

Aveva rivolto davvero quelle parole al suo Dio? Crise le aveva meritate; tuttavia si sentiva straziare per l'angoscia al pensiero che Apollo potesse averle interpretate come rivolte a lui.

Nondimeno, al di là della paura e del rammarico, ora conosceva la sorgente delle acque buie: era la Dea che l'aveva chiamata a sé. Ella si era votata al Dio con tutta la sincerità del primo amore: eppure non era stata libera di farlo.

La porta si aprì ed entrò Carite, che si chinò con tenerezza verso di lei. «Vuoi alzarti, Cassandra? Siamo tutti convocati al santuario, per discutere ciò che è accaduto qui questa notte.»

Carite le portò un po' di vino, pane e miele, ma Cassandra non riuscì a trangugiare nulla; aveva la gola chiusa e sapeva che, se avesse tentato di mangiare, sarebbe stata aggredita dalla nausea.

Carite l'aiutò a vestirsi e le spazzolò i capelli. Cassandra li fissò in una treccia e seguì la sacerdotessa nel santuario, dove tutti erano radunati.

Uno dei sacerdoti più vecchi, che conosceva Cassandra fin da bambina, invitò tutti a tacere e disse: «Dobbiamo scoprire la verità su questo sfortunato episodio. Figlia di Priamo, vuoi dirci che cosa è accaduto?»

«Ero addormentata e sognavo; mi sono svegliata e ho visto un uomo nella mia stanza. Portava la maschera del Dio, ma ho riconosciuto la voce di Crise. Già altre volte mi aveva chiesto di cedergli», rispose Cassandra. «E io l'avevo respinto.» Alzò la testa e guardò Crise negli occhi.

«Chiedi a questo bestemmiatore lubrico se osa negarlo!»

Il sacerdote disse: «Crise, che cos'hai da dire?»

Crise guardò fissamente Cassandra. «Non ricordo nulla: mi sono svegliato nella sua stanza mentre quella gatta selvatica mi graffiava.»

«Non hai messo la maschera del Dio con l'intento deliberato di ingannarla?»

«No, certo!» esclamò Crise. «Chiamo lo stesso Apollo a testimone... ma dubito che verrà per accusarmi o per difendermi.»

«Mente», gridò Fillide. «Io conosco la voce del Dio... e posso giurare che quella era soltanto la voce di Crise. Cassandra s'era già lagnata con me

perché le aveva chiesto ciò che non è lecito donare a un mortale! Più tardi l'ho udito parlare con la voce del Signore del Sole...»

«L'abbiamo udito tutti», disse Carite. «Si tratta di stabilire, adesso, chi ha bestemmiato: uno di loro, oppure entrambi, o nessuno dei due?»

«Io affermo che Cassandra è colpevole di aver respinto la parola di Apollo», disse Crise. «Ha bestemmiato; e nel nome del Dio che entrambi serviamo...»

«Certamente ha invocato la Dea nel Tempio di Apollo», interloquì Carite. «E questo è proibito.»

«Io ritengo che dovremmo allontanarli entrambi per aver causato uno scandalo», disse il vecchio sacerdote.

«Non capisco perché io dovrei essere punita», si risentì Cassandra. «Per essermi difesa da un sacerdote libidinoso, deciso a violare una donna che si è data al Dio che lui finge di servire? In quanto alla Dea, io non ho cercato la sua protezione: viene e va come crede. Io non ho parte nel suo dissidio con Apollo.»

«Chiamo Apollo a testimone...» esclamò Crise accalorandosi.

Cassandra l'interruppe bruscamente: «E cosa faresti, bestemmiatore, se il Dio venisse a risponderti?»

In tono arrogante, Crise disse: «Sono certo che non verrà. Io ho tentato Cassandra, sì; servo il Dio come lei afferma di fare...»

«Sta' in guardia», l'ammonì bruscamente Carite, ma Crise scoppiò in una risata.

«Sono pronto a correre il rischio!»

Carite disse: «Noi dobbiamo proteggere Cassandra: le vergini del Tempio sono votate al Dio e non possono essere oggetto della libidine di un uomo, sacerdote o no... soprattutto quando ricorre a simili trucchi».

Nella sala si levò un mormorio; e Cassandra provò uno slancio di gratitudine per Carite, che aveva parlato in sua difesa.

«Io chiedo un'unica cosa», disse il vecchio sacerdote. «Vieni qui, figlia di Priamo. Ti hanno sentita dire a Crise che non ti saresti data a lui neppure se fosse stato veramente Apollo. Lo intendevi veramente, o hai parlato così in un momento di collera?»

«Poiché il Dio non era venuto a me, ho parlato soltanto per respingere colui che cercava di violarmi in nome di Apollo.»

Vi fu un lampo di luce. Cassandra alzò gli occhi e vide lo splendore nel punto dove prima stava Crise.

La voce profonda e così nota risuonò fin negli angoli della sala. *Cas-*

sandra...

Era indiscutibilmente la voce del Dio. Cassandra sentì le ginocchia piegarsi e scivolò sul pavimento, senza l'ardire di alzare gli occhi o di parlare.

Questo mio servitore non credeva che avrei potuto usarlo in quel modo: ora lo sa. Imparerà presto a conoscere il mio potere. Lasciatelo a me: sarò io a decidere di coloro che mi appartengono.

La Forma fulgida si rivolse verso Cassandra, che tremò e abbassò la testa.

In quanto a te, Cassandra, che io ho amato, ti sei votata alla mia antica Nemica: tuttavia ti ho chiamata a me e sei mia. Non ti lascerò libera: ma mi hai offeso, e ti tolgo il dono divino della profezia. Ascolta le mie parole!

La voce era colma di tristezza; Cassandra, inginocchiata a testa bassa, si sentì inondare dal risentimento.

«Vorrei che potessi farlo, Signore del Sole!» disse a voce alta. «Io non desidero altro che venire liberata dal dono che non ho chiesto!»

Si piegò come se fosse investita da venti potentissimi; il suo corpo era un campo di battaglia, i suoi occhi bruciavano, le acque buie e tempestose della Dea infuriavano contro l'ardore avvampante della collera di Apollo.

Anche tu conoscerai il mio potere!

All'improvviso la presenza scomparve. Cassandra, liberata dalla stretta degli Immortali in lotta, si accasciò sul pavimento. Si accorse vagamente che Carite si chinava per sollevarla. Come se aleggiasse vicino al soffitto, vide Crise cadere, scosso da violenti sussulti, con i calcagni che martellavano sul pavimento e i denti che sbattevano. Una bava striata di sangue gli eruttò dalle labbra, uno strano grido gli svuotò i polmoni.

L'ha meritato, pensò Cassandra, *se credeva di parlare con il potere di Apollo per ingannare chi appartiene al Dio...*

E udì come un'eco della voce di Apollo: *Mi servirò anche di lui, nei giorni a venire...*

Con un brivido gelido, Cassandra sentì le acque buie ritirarsi, le sembrò di risalire da un tuffo. Ancora non riusciva a parlare. Isacerdoti assistevano Crise, mentre lei continuava a tenere la testa sulle ginocchia di Carite.

Costei la cullava gentilmente e mormorava: «Non piangere: anche se la collera di Apollo è terribile, per te sarà un bene liberarti dalla maledizione della profezia».

Come posso dirle che non piango per la perdita di quel dono? E che non era la collera di Apollo che temevo, bensì il suo amore? Non sono stata io

a chiedere di diventare un campo di battaglia per i contrasti fra gli Immortali.

IV

Se Cassandra aveva pensato che quanto era accaduto a Crise servisse a qualcosa, si era ingannata. Sembrava che la sua pace fosse stata distrutta per nulla.

Non era l'unica ad apparire turbata; Crise era pallido ed esausto. C'era ancora bisogno di lui nel santuario, perché non aveva insegnato a nessuno, lei eccettuata, il nuovo metodo per tenere i conteggi. Era riuscito a rendersi pressoché indispensabile. Quasi tutti i sacerdoti stavano invecchiando; e Crise, non più che trentenne, era l'unico ancora nel fior degli anni.

Ora, ogni volta che Cassandra vedeva il sole brillare su quei capelli d'oro, ricordava il momento in cui le aveva parlato con la voce del Signore del Sole. Era stata una sciocca, dopotutto. Senza dubbio Crise era in grado di invocare Apollo... o forse era stata lei, con il suo appello contro l'impostura, a chiamare il Signore del Sole perché la proteggesse dall'uomo tanto disprezzato? Si sarebbe trattato comunque di Apollo, indipendentemente dalla forma esteriore; e, se non lo avesse respinto, forse ora avrebbe portato nel grembo il figlio del Dio. Ma era ciò che voleva? Era quello il suo destino, e l'aveva rifiutato?

Comunque, ciò che era fatto era fatto; e poteva soltanto rallegrarsi, con una certa amarezza, perché la presunzione di Crise era stata punita. *Non ci si può far beffe degli Immortali;* e adesso, almeno, Crise lo sapeva.

E lo so anch'io. Il Signore del Sole ride di me, che ho parlato con rispetto contro ciò che mi appariva come una bestemmia, un insulto alle elette di Apollo. Sono stata punita quanto il peccatore.

Non era un conforto che Apollo fosse intervenuto. Adesso si diceva (e ovviamente la voce s'era sparsa, dapprima nel Tempio e quindi in tutta la città) che lei aveva rifiutato il Dio e perciò Apollo l'aveva maledetta. La verità era nota soltanto a coloro che erano stati presenti quella notte; e neppure quelli la conoscevano interamente.

Credevano che Apollo le avesse tolto il dono della profezia. Ma lei l'aveva avuto fin dalla prima infanzia, e il Signore del Sole non poteva togliergliele, poiché non era stato lui a darglielo. Era riuscito soltanto a far sì che le sue parole non venissero mai credute.

Non era una soddisfazione neppure vedere che Crise veniva guardato,

come lei, con una riverenza timorosa. Almeno una volta al giorno, o anche due o tre, veniva colto da un attacco, stramazzava a terra e giaceva lì, scosso dalle convulsioni. Cassandra, sia pure raramente, aveva veduto uomini, donne e anche bambini colpiti da quell'infermità: di solito erano considerati vittime o favoriti del Dio. Incominciava a domandarsi se non era un'infermità come le altre. Ma perché, allora, Crise non l'aveva mai manifestata prima?

Non trovava consolazione in quei dubbi e in quegli interrogativi; se mai, rimpiangeva di aver perduto la fede infantile di un tempo. Era tuttora costretta a sopportare la compagnia di Crise. Dopo qualche tempo, si rese conto che quell'episodio li aveva legati agli occhi di molti sacerdoti e sacerdotesse... come se lei avesse commesso la colpa in cui Crise aveva accettato di attirarla, anziché essere vittima come lui della collera di Apollo. *O della sua malvagità*, pensò.

Che altro può farmi il Signore del Sole? Mi ha assicurato il suo amore... e con questo? Il suo amore è forse migliore del suo odio? Devo ringraziarlo perché non ha colpito anche me con quel male?

Un giorno fu chiamata nel cortile da Criseide, che era stata assegnata a portare i messaggi all'interno del Tempio. «Cassandra, c'è una visita per te. Credo che sia la principessa di Colchide.»

Cassandra scese nel cortile; si guardò intorno e vide Andromaca, con il bambino in braccio, vestita come una donna del popolo. Corse ad abbracciarla.

«Cos'è successo?»

«Oh, mia cara, una cosa ancora peggiore di quanto tu possa immaginare», rispose Andromaca. «Tutti subiscono l'incantesimo della spartana, compreso il mio caro marito. Ho cercato di ripetergli ciò che hai detto di Elena, e ha ribattuto soltanto che tutte le donne sono gelose perché è troppo bella. Io penso che tu sia più graziosa di lei», soggiunse. «Ma nessuno è d'accordo con me!»

Cassandra disse cupamente: «È come se portasse il cinto di Afrodite...»

«Che, come tutti sappiamo, rende gli uomini capaci di pensare soltanto con i lombi», disse Andromaca con un sorriso sarcastico. «Ma anche le donne? Tu la giudichi tanto bella, Cassandra?»

«Sì», proruppe Cassandra, «è splendida come la Bellissima.» Poi, sconvolta, mormorò quasi per scusarsi: «Fin dall'infanzia ho sempre visto ogni cosa attraverso gli occhi di Paride». S'interruppe. Non poteva parlare della strana intensità con cui aveva reagito a Enone e a Elena; non poteva dirlo

neppure ad Andromaca, che pure era cresciuta tra le amazzoni e probabilmente avrebbe compreso. «Un giorno», promise, «ti dirò tutto. Ma ora raccontami che cosa sta accadendo.»

«Non sapevi che è venuto Menelao?»

«No. Com'è?»

«Non somiglia al fratello Agamennone più di quanto io somigli ad Afrodite», rispose Andromaca. «Si è presentato, debole e balbettante, e ha chiesto che gli rendessero Elena; e Priamo ha risposto ridendo che forse, *forse*, bada bene, avremmo reso Elena quando avesse ricondotto a Troia Esione, con una dote per gli anni in cui è rimasta senza marito; allora Menelao ha detto che Esione ha un marito, il quale l'ha accettata senza dote, forse impressionato dal fatto che fosse la sorella del re di Troia, e che *lui*, almeno, non rubava le donne ai loro consorti.»

«Questo non sarà piaciuto a mio padre», commentò Cassandra con una smorfia.

«Quindi», continuò Andromaca, «Menelao ha detto che Esione preferirebbe non tornare a Troia, e ha proposto a Priamo di mandare un ambasciatore a chiederle personalmente se desidera farlo... senza il figlio, perché il figlio è spartano e appartiene al marito...»

«E mio padre che cos'ha risposto?» chiese Cassandra.

«Ha detto a Ecuba che Menelao aveva fatto il suo gioco; ha mandato a chiamare Elena e le ha chiesto, in presenza di Menelao: 'Desideri ritornare con tuo marito, o signora?'»

«E lei che cos'ha risposto?»

«Ha risposto: 'No, mio signore'... E Menelao la guardava come se lei lo stesse facendo a pezzi.

«Allora Priamo ha soggiunto: 'Ecco, Menelao, hai avuto la tua risposta'.»

«E Menelao?» chiese Cassandra.

«Ha peggiorato le cose ribattendo: 'E tu ascolti ciò che dice questa sgualdrina infedele? Ti dico che mi appartiene e la porterò via'. E ha cercato di afferrarla per il polso e di trascinarla fuori.»

«C'è riuscito?» chiese Cassandra, pensando che, se Menelao aveva agito davvero con tanta decisione, poteva aver impressionato persino Priamo.

«Oh, no!» rispose Andromaca. «Ettore e Paride si sono avventati contro di lui, e l'hanno bloccato. E Priamo ha detto: 'Ringrazia i tuoi Dei, Menelao, che sei mio ospite, altrimenti lascerei che i miei figli ti uccidessero. Ma non verrà fatto alcun male a un ospite sotto il mio tetto'. Menelao ha cominciato a balbettare, questa volta con rabbia, e ha esclamato: 'Bada a

ciò che dici, vecchio, o ti ritroverai senza un tetto sulla testa'. Poi ha insultato oscenamente Elena... non lo ripeterò entro queste sacre mura», soggiunse Andromaca con un gesto superstizioso. «Ha scagliato sul pavimento la coppa e ha detto che non intendeva accettare l'ospitalità di un pirata che manda i suoi figli in giro per il mondo a rapire le donne sposate.»

Cassandra sgranò gli occhi. Non aveva mai visto nessuno sfidare Priamo, eccettuati i suoi figli.

Andromaca proseguì: «Allora Priamo ha chiesto: 'No? E voi achei come vi procurate le mogli?' Menelao ha imprecato, ha detto qualcosa che non ho capito, ha chiamato la sua scorta e se n'è andato indignatissimo, dicendo che, se Priamo non voleva ascoltare lui, forse avrebbe ascoltato Agamennone. E Paride ha avuto l'ultima parola...» Andromaca incominciò a ridere. «Priamo ha detto: 'Sì, quand'ero bambino, se qualcuno mi stuzzicava, dicevo che il mio fratello maggiore sarebbe venuto a picchiarlo'. E Paride ha rincarato: 'Se si tratta di questo, Menelao, anch'io ho un fratello maggiore: tu e tuo fratello vorreste discuterne con Ettore?' Poi Menelao s'è precipitato fuori, imprecando lungo tutto il percorso fino alla nave.»

Cassandra, sopraffatta, aveva udito a stento le ultime frasi. Riuscì a pensare soltanto: *È accaduto.* Già vedeva il porto che nereggiava di navi straniere, vedeva il suo mondo dilaniato dalla guerra. Non seppe trattenersi; interruppe Andromaca con un grido: «Pregate gli Dei! Pregate gli Dei e fate sacrifici! L'avevo detto a mio padre, che non avrebbe dovuto avere nulla a che fare con la spartana!»

Il tono di Andromaca era dolce. «Non agitarti così, Cassandra carissima.»

Dunque persino lei mi crede pazza.

«Cosa ti fa credere che non ricacceremo gli achei nelle loro isole? Per loro è stato facile sconfiggere i pastori e gli uomini senza terra che le occupavano... ma sarà diverso muovere contro l'intera potenza di Troia. Io dico: gli achei badino a ciò che fanno! Dobbiamo lasciar loro credere che possono continuare a rapire impunemente le nostre donne e possono invece punirci quando tocchiamo le loro?»

«Andromaca, anche tu sei cieca? Non capisci che Elena è soltanto un pretesto? Agamennone cercava da molti anni un motivo per muoverci guerra, e noi siamo caduti nella trappola. Ora costoro cercheranno di impadronirsi di tutte le terre... raduneranno tutte le forze e... Oh, ma che importa?» Cassandra si lasciò cadere su una panca. «Tu non capisci perché sei come Ettore... Pensi che la guerra porti soltanto fama e gloria!»

Andromaca s'inginocchiò accanto a lei e l'abbracciò. «Lascia stare. Non avrei dovuto spaventarti. Avrei dovuto pensarci, prima.»

Cassandra aveva quasi la sensazione di udire i suoi pensieri: *Poverina, è pazza: Apollo l'ha veramente maledetta.*

Era impossibile discutere; Cassandra desistette e chiese invece: «Sai qualcosa di Enone?»

«È ritornata sulla montagna e ha portato con sé il piccino», rispose Andromaca. «Paride voleva tenerlo, dato che alla fin fine è il suo primogenito; ma Enone ha detto che non poteva avere tutto... se ammetteva che il bimbo era suo figlio e intendeva riconoscerlo, allora lei era la prima moglie legittima, e la straniera soltanto una moglie secondaria o una concubina.»

«Gli sta bene», disse Cassandra. «Mi sembra che Paride non abbia alcun senso dell'onore. Mio padre avrebbe dovuto lasciarlo sul monte Ida con le pecore.» Era profondamente delusa del fratello; aveva sempre desiderato che Paride venisse considerato come gli abitanti della città consideravano Ettore, il loro campione e il loro eroe... non solo per il bel volto, ma per un comportamento degno.

«Ora devo tornare alla reggia. Ma dimmi: cosa faremo se ci sarà una guerra, Cassandra?» chiese Andromaca.

«La combatteremo. Persino io e te saremo liete di avere le nostre armi, se gli achei muoveranno numerosi contro di noi come intende fare Agamennone», disse in tono disperato Cassandra.

Andromaca l'abbracciò e si accommiatò da lei. Rimasta sola, Cassandra uscì dalla porta più alta del Tempio di Apollo e salì verso quello di Pallade Atena. Mentre camminava, sudata per il caldo, tentò angosciosamente di formulare una preghiera, ma non ne fu capace. Continuò a salire.

Guardò il porto, e lo vide nero di navi come era avvenuto tante altre volte. Non sapeva se le navi erano davvero presenti o no: ma ormai non aveva importanza. Se non c'erano in quel momento, presto sarebbero venute.

Signore Apollo! Signore del Sole, amatissimo! Se non puoi togliermi il dono e sottrarmi questa Vista indesiderata, almeno non far sì ch'io non sia mai creduta!

Entrò nel Tempio di Pallade Atena. I guardiani riconobbero in lei la figlia di Priamo, o una sacerdotessa del Signore del Sole, e si scostarono lasciandola entrare alla presenza della Dea, effigiata come una giovane donna con i capelli sciolti e la ghirlanda delle vergini.

O Dea, Tu che amavi Troia, e che ci hai portato i doni inestimabili del-

l'ulivo e della vite, Tu che eri qui prima degli arroganti adoratori del Tuono e dei loro Dei celesti e delle loro armi, proteggi ora la tua città!

Guardò le tende chiuse del sacrario interno, che conteneva l'immagine di Pallade, discesa dal cielo, antica e rozza, e ricordò la Dea delle amazzoni.

O Tu che sei vergine come la Cacciatrice, io vengo a te come una vergine che ha subito un'ingiustizia dal Signore del Sole. Devo continuare a servirlo così, dopo che mi ha disprezzata e derisa?

Non si aspettava una risposta: tuttavia, nel profondo della mente sentì il ribollire turbinoso delle acque buie della Dea.

Oscuramente confortata, discese la collina e tornò al Tempio del Sole, per svolgere le mansioni quotidiane del conteggio delle offerte.

Crise era lì come al solito, e tracciava i simboli sulle tavolette, annotando il numero delle giare d'olio, di cereali, di vino, e le offerte dei favi di miele, le lepri, i piccioni e i capretti. Era ancora riluttante a guardarlo, sebbene si dicesse che non toccava a lei vergognarsi.

Un vaso portato da una delle sacerdotesse più giovani era caduto rompendone un altro; adesso un mucchio d'orzo e il contenuto viscoso di un favo s'erano mescolati, e la ragazza, nel tentativo di ripulire, aveva aggravato le cose. Cassandra la mandò a prendere una ramazza e un orcio d'acqua, e si mise all'opera per rimediare al danno. Stava dicendo alla ragazza di togliere di mezzo una gabbia di piccioni quando udì la voce che odiava.

«Non dovresti farlo tu, nobile Cassandra. È un lavoro da servi.»

«Noi siamo tutti servi agli occhi degli Immortali, inclusi tu e io, Crise», rispose Cassandra senza alzare gli occhi.

«È vero... ma la nobile Cassandra ha sempre ragione, qualunque prezzo debba costare a lei o a chiunque altro», disse Crise. «Cassandra, non possiamo continuare così... avrai sempre paura di guardarmi?»

Punta sul vivo, lei lo fissò rabbiosamente. «Chi osa dire che ho paura?»

«Se non è vero, perché eviti sempre i miei occhi?»

La voce di Cassandra divenne sferzante: «Ti ritieni così bello da credere che io debba trovare piacere nel guardarti?»

«Suvvia, Cassandra, non può esservi pace tra noi?»

«Non ti serbo rancore», disse lei, continuando a non guardarlo. «Stammi lontano e io ricambierò la cortesia, se è questo che vuoi da me.»

«No», disse Crise. «Tu sai bene che cosa voglio da te, Cassandra.»

Cassandra sospirò: «Crise, io da te non voglio nulla, se non che mi lasci in pace: è chiaro?»

«No», rispose l'uomo stringendole le mani. «Ti voglio: la tua immagine

è nella mia mente, giorno e notte. Mi hai stregato: se non puoi amarmi, liberami almeno dall'incantesimo.»

«Non so cosa risponderti», disse Cassandra, sgomenta. «Non ho gettato incantesimi su di te: perché dovrei farlo? Non ti desidero; non mi piaci affatto, e se potessi ottenere ciò che voglio tu saresti a Creta, o agli Inferi, o ancora più lontano. Non so come fartelo capire: ma se conoscessi un modo più chiaro di dirlo, lo userei. Mi capisci?»

«Cassandra, non puoi perdonarmi? Non cerco di disonorarti. Se così vuoi, sebbene io sia un povero, umile sacerdote, mi presenterò a tuo padre per chiedere la tua mano. Devi dar prova di un po' di bontà per me, dato che sei stata così generosa con mia figlia...»

«Lo sarei con qualunque gattino sperduto», l'interruppe Cassandra. «Per l'ultima volta: non ti sposerei neppure se fossi il solo uomo sulla terra. Se non potessi restare per sempre vergine ma fossi costretta a sposare... un mendicante cieco o persino un... acheo, lo preferirei a te.»

Crise, pallido come i muri marmorei del Tempio, disse a denti stretti: «Un giorno te ne pentirai, Cassandra. Forse non sarò sempre un sacerdote privo di potere».

Aveva il volto tirato, e Cassandra si chiese se non avesse già bevuto vino schietto di primo mattino. Ma il vino alla tavola dei sacerdoti era sempre annacquato; e Crise non aveva la faccia arrossata, il suo alito non puzzava di vino... e tuttavia c'era uno strano odore che sembrava aderirgli alle vesti. Era impossibile identificarlo, ma doveva essere una medicina che i sacerdoti-guaritori gli avevano dato per le sue crisi di epilessia.

Cassandra si voltò per allontanarsi, ma Crise le prese la mano e spinse la ragazza contro il muro. Con una mano le aveva afferrato i polsi, con l'altra cercò di strapparle la veste mentre le premeva con forza la bocca contro la bocca.

«Mi hai fatto impazzire», ansimò. «E non si può rimproverare un uomo se punisce una donna che l'ha spinto alla follia.»

Cassandra lottò, cercando di urlare, gli addentò il labbro. Crise indietreggiò di scatto e lei lo spinse con entrambe le mani, facendolo cadere. Poi fuggì dal santuario e non si fermò fino a che fu al sicuro nella sua stanza.

V

Cassandra stava sognando un incendio che risaliva le pendici di Troia

quando la destarono l'odore del fumo e il suono delle voci echeggianti nella casa del Signore del Sole. Era il momento più buio della notte, quando la luna è tramontata e le stelle spiccano nel cielo scuro: ma c'era l'odore delle torce. Prese un mantello per coprire la tunica corta con cui dormiva e uscì nel cortile.

Molto più in basso, nel porto, vide le luci fioche delle navi. E le torce, portate presumibilmente da mani umane, che salivano verso la collina.

Riuscì a pensare soltanto: *È accaduto.* Gridò, e sentì il suono dell'allarme, un grande sistro di legno che veniva scosso nella fortezza di Priamo: ordinava alle donne, ai bambini e ai vecchi di rifugiarsi nella cittadella, ai soldati di presentarsi. Cassandra restò a guardare le fiaccole che si spostavano nella città e ad ascoltare il clangore delle armi che venivano afferrate, le voci degli ufficiali che disponevano i soldati ai loro posti.

Poi si sentì tirare per la manica e trovò al suo fianco Criseide.

«Cosa succede, Cassandra?»

«Gli achei. Sono venuti come avevamo previsto», rispose lei, stupita della propria calma. «Dobbiamo rifugiarci nella cittadella.»

«Mio padre...»

«Dovrà andare con i soldati. Presto, va' a vestirti.»

«Ma la sua malattia...»

«Se gli achei lo prendono gli accadrà di peggio. Presto, piccola.» Cassandra la prese per mano, la condusse nella casa, le fece indossare una tunica pesante per proteggerla dal freddo della notte, le allacciò il mantello e i sandali. Non appena Criseide fu vestita, uscirono nel cortile. Carite stava radunando le donne e spiegava che dovevano scendere verso la fortezza principale della reggia.

Cassandra, tenendo per mano Criseide, scese in fretta la via ripida. Le sembrava assurdo avviarsi verso le torce e il clangore delle armi; sicuramente gli achei non sarebbero mai arrivati tanto in alto. Ciò che cercavano era nel palazzo, non lassù nel Tempio. Ora poteva sentire le agghiaccianti grida di guerra e le urla di Ettore che incitava i suoi uomini.

Le altre donne si raccolsero intorno a Cassandra mentre varcava la porta del palazzo. Le guardie e i soldati le sollecitarono a entrare mentre prendevano le lance dal mucchio immenso accatastato nell'ingresso dell'armeria.

Anche Cassandra pensò di prendere una lancia e di scendere come i soldati; ma Ettore si sarebbe infuriato. *Comunque, forse verrà un tempo in cui non disprezzerà la mia valentia con le armi.* Per il momento, decise di andare con le donne. Erano spettinate e semisvestite, essendo state destate al-

l'improvviso. Molte non avevano nemmeno pensato a vestirsi, e s'erano avvolte frettolosamente in una coperta, come i bambini; e i piccoli piangevano o smaniavano tra le braccia delle madri e delle balie. Cassandra e le altre sacerdotesse di Apollo erano le sole che fossero vestite abbastanza decentemente per comparire in pubblico e che conservassero la compostezza. Quasi tutte le altre piangevano e gemevano e gridavano, chiedendo spiegazioni o aiuto.

Anche Elena appariva composta in mezzo a quelle femmine isteriche. Non aveva un capello fuori posto e sembrava appena uscita dalle mani delle acconciatrici. Teneva per mano un bambino di cinque o sei anni, che aveva la veste in ordine, i capelli ben pettinati e che, sebbene le stringesse convulsamente la mano, non piangeva.

Elena girò lo sguardo sulla grande stanza e i suoi occhi incontrarono quelli di Cassandra. Si avvicinò, avanzando tra la folla delle donne gementi.

«Mi ricordo di te», disse. «Sei la gemella di mio marito. È bello vedere qualcuna che non sia impazzita per il terrore. Perché non piangi e non urli come tutte le altre?»

«Non lo so», rispose Cassandra. «Forse non mi spavento facilmente, forse preferisco non piangere finché non mi succede qualcosa di male.»

Elena sorrise. «Ah, bene. Tante donne invece sono così sciocche. Pensi che ci sia pericolo?»

«Perché lo chiedi a me?» ribatté Cassandra. «Non avranno certo dimenticato di dirti che sono pazza.»

«Non ne hai l'aspetto», disse Elena. «In ogni caso, preferisco giudicare da sola.»

Cassandra aggrottò la fronte e girò la testa. Non voleva provare simpatia per quella donna. Era già abbastanza terribile il fatto che, quando la guardava, la vedesse un po' con gli occhi di Paride.

«Allora decidi da sola se c'è pericolo o no», disse bruscamente. «So soltanto che mi ha svegliata il sistro della guardia, e sono scesa qui obbedendo agli ordini. Immagino, dato che ho visto le navi achee nel porto, che siano venuti per te; quindi, anche se noi possiamo avere qualche timore, tu non devi averne certamente.»

«Lo pensi davvero?» ribatté Elena. «Agamennone non mi è certo amico; il suo unico pensiero sarebbe riconsegnarmi a Menelao, e si assicurerebbe che non ne uscissi illesa.»

Il bimbetto così lindo e in ordine che stava aggrappato alla mano di Ele-

na trasalì; Elena se ne accorse e lo guardò con dolcezza. Cassandra non sapeva perché ciò la sorprendesse; aveva pensato che la spartana non potesse essere anche una madre tenera e premurosa?

«Quanti anni ha?» chiese.

«Cinque, al solstizio d'estate», rispose Elena. Fece un cenno a una donna magra e aristocratica, vestita alla moda cretese, con la gonna ampia e il corpino scollato. «Etra, vuoi prendere Nico e metterlo a dormire da qualche parte, mia cara?» Baciò il bambino, che si aggrappò a lei, e gli disse dolcemente: «Su, va' a dormire, da bravo». Nico se ne andò senza protestare, trottando obbediente al fianco della donna.

«È il figlio di Menelao?» chiese Cassandra.

«Forse tu dirai così», rispose Elena in tono indifferente. «Io dico che è *mio* figlio. Comunque, non ho voluto lasciarlo con il padre. Non mi piace il modo in cui tratta i figli. Non farà male a mia figlia Ermione essere una pupattola dorata; ma l'unico pensiero di Menelao è fare in modo che Nico cresca a sua immagine... o, peggio ancora, a immagine di suo fratello. Ho allontanato Nico perché qualcuno ha detto imprudentemente in sua presenza che suo padre è venuto a cercarci e vuole ucciderci entrambi; e anche Etra ha motivo di preoccuparsi.»

«Etra ha più l'aria di una regina che di una schiava», disse Cassandra.

«*È* una regina», rispose Elena. «È la madre di Teseo, e lui l'ha mandata da me. Credo che abbiano litigato. A Etra piace stare con me, e tratta mio figlio come se fosse suo nipote... e come non farebbe per il figlio della regina delle amazzoni. Ora che il bambino è al sicuro, voglio sapere cosa sta succedendo.»

Cassandra disse: «Qui non c'è pericolo, al momento. Credo che sarebbe stato più ragionevole lasciare le donne nella Casa del Dio. Senza dubbio non saliranno oltre il fortilizio della reggia». Andò con Elena nel cortile che era affacciato su Troia e sul porto.

Il sole stava sorgendo allora; Cassandra vide gli uomini che combattevano in tutta la città.

«Guarda», disse Elena. «I soldati troiani, al comando di Ettore, hanno tagliato la strada per il palazzo, e ora gli achei saccheggiano e incendiano la parte bassa della città. C'è la nave di Agamennone, e sono certa che Menelao è con lui.» Il tono indifferente con cui Elena parlava affascinò Cassandra: non provava assolutamente nulla per il primo marito?

Ormai le fiamme s'innalzavano dalle case prospicienti il mare: le case più povere, di legno, stavano andando a fuoco. Quelle più in alto sulla col-

lina erano tutte in pietra, e non potevano bruciare: ma i soldati achei si precipitavano all'interno e portavano via tutto ciò che trovavano.

«Non troveranno molti tesori da saccheggiare laggiù», disse Cassandra, ed Elena annuì.

Si appoggiarono alla balaustra e guardarono gli uomini. Cassandra riconobbe uno degli achei, un uomo imponente che troneggiava di quasi tutta la testa sui suoi guerrieri, con l'elmo crestato che scintillava come se fosse inondato d'oro dal sole. Una volta era piombato nel palazzo e aveva rapito Esione. Quanto tempo era passato? Sette anni, forse? Cassandra rabbrividì e sentì una morsa serrarle lo stomaco.

Elena disse: «Quello è Agamennone», e Cassandra, con un sussurro: «Sì, lo so».

«Guarda: Ettore e i suoi cercano di bloccargli la via del ritorno alla nave. Credi che la bruceranno?»

«Cercheranno di farlo», rispose Cassandra mentre guardava i soldati troiani che cercavano di tagliar fuori il re acheo e di costringerlo a battersi passo per passo. Il sole era più alto, e non si vedeva nulla, nel bagliore riflesso sul mare. Cassandra si voltò riparandosi gli occhi.

«Rientriamo: è freddo. Non sarà per mano di Agamennone che Ettore incontrerà il suo fato», disse. Entrarono nello stanzone dove adesso le altre donne stavano in silenzio. I bambini s'erano addormentati sulle coperte, e alcune levatrici attorniavano Creusa, sebbene lei cercasse di convincerle che stava bene e dicesse che non intendeva entrare in travaglio solo per offrir loro una distrazione quella notte.

Ecuba, avvolta in un vecchio scialle che aveva indossato sopra una veste lacera, aveva trovato un po' di lana e stava filando; dall'irregolarità del filo Cassandra comprese che lo faceva soltanto per passare il tempo.

«Oh, eccovi, figliole... mi chiedevo dove eravate finite. Cosa sta succedendo laggiù, Cassandra? Tu hai gli occhi più acuti dei miei. E che cosa hai detto a proposito di Ettore?»

«Ho detto che non incontrerà il suo fato per mano di Agamennone, madre.»

«Me lo auguro», disse Ecuba in tono irritato. «Quel mostro farà bene a stare lontano dal nostro Ettore!»

Alcune delle donne erano uscite sulla terrazza, e Cassandra le sentì gridare di gioia.

«Se ne vanno: hanno raggiunto la nave e alzano la vela! Gli achei se ne vanno!»

«E non possono aver fatto un gran bottino nelle case di fronte alla spiaggia: qualche sacco di olive, forse qualche capra. Sei salva, Elena», disse Ecuba.

«Oh, torneranno sicuramente», replicò costei; e Cassandra, che era stata sul punto di dire la stessa cosa, si chiese come poteva saperlo. La donna achea non era una sciocca, e questo la turbava. L'ultima cosa che desiderava era provare simpatia e rispetto per Elena: eppure non poteva farne a meno.

Criseide si avvicinò a Cassandra e mormorò: «Carite ha detto che possiamo tornare al santuario. Sei pronta?»

«No, cara; per un po' resterò con mia madre, le mie sorelle e le mie cognate, se Carite lo permette», rispose Cassandra. «Tornerò quando posso.»

«Oh, tanto ti lasciano sempre fare quel che vuoi», disse Criseide in tono sprezzante. «Sono certa che non ti rimprovererebbero, se volessi restare qui per sempre.»

Ecuba aveva sentito; ma era d'animo troppo gentile per comprendere la malignità del tono della ragazzina. «Sì», disse, «sono stati molto comprensivi a lasciarti venire qui, Cassandra. Di' a Carite che le sono grata. Con tutta questa gente che si è rifugiata nella reggia, dovrò organizzare qualcosa per sfamarla. Vuoi aiutarmi, Cassandra, se non hai doveri immediati da svolgere al Tempio?»

«Certo, madre», disse Cassandra; ed Elena si offrì immediatamente:

«Anch'io ti aiuterò».

Cassandra fu sorpresa nel vedere Ecuba che accarezzava affettuosamente la guancia di Elena. «Vado a parlare con Carite», disse, e si allontanò in fretta.

«Naturalmente, devi restare con la regina tua madre, se ha bisogno di te», disse Carite, «dato che Creusa è incinta e Andromaca ha ancora un bambino al seno. Non preoccuparti, Cassandra: rimani pure finché tua madre richiede la tua presenza.»

«Cos'è stato?» esclamò Andromaca, nascondendo la testa del figlioletto sotto lo scialle mentre si sentiva bussare alla porta. Altre donne tremarono e gridarono di terrore.

«Non siate sciocche», disse Elena, guardandole con disprezzo. «Abbiamo visto gli achei che se ne andavano.» Spalancò la porta; il suo viso s'illuminò, divenne ancora più fulgido. E Cassandra fu certa dell'identità del visitatore prima ancora di vedere il fratello gemello.

«Paride!»

«Volevo assicurarmi che tu e il bambino steste bene», disse questi, guardandosi intorno. «Non l'avrai lasciato nella sua camera, quando ti sei rifugiata qui?»

«No, certo. Eccolo là che dorme fra le braccia di Etra», rispose Elena, e Paride sorrise... un sorriso, pensò Cassandra, che non avrebbe dovuto mostrare al di fuori del loro talamo.

«Ti sei spaventata?»

«No, perché sapevamo d'essere ben protetti, mio carissimo», mormorò Elena, e Paride le strinse la mano.

«Ho detto a Ettore che doveva venire con me per assicurarsi che le nostre mogli e i figli fossero sani e salvi», soggiunse Paride. «Ma era troppo occupato a pensare al vino e alle razioni per le guardie del palazzo.»

«Ettore», disse Andromaca in tono severo, «non trascurerebbe mai il proprio dovere verso i suoi uomini, né io vorrei che lo facesse.»

E cosa ci fa Paride in mezzo alle donne in un frangente simile? Cassandra sapeva che Ettore si stava comportando nel modo più giusto; ma in quel momento tutte le donne di Troia invidiavano Elena.

«C'era anche Menelao?» chiese sottovoce costei.

«Se c'era non l'ho visto», disse Paride. «Te l'avevo detto, è troppo vigliacco per venire personalmente. E adesso ci siamo sbarazzati di Agamennone.»

«Non pensarlo!» esclamò Cassandra. «Tornerà non appena avrà avuto il tempo di radunare i suoi uomini; e la prossima volta non sarà tanto facile tenergli testa.»

Paride la guardò con bonaria indulgenza.

«Stai profetizzando sventure, povera ragazza? Sei come un citaredo che conosce una sola canzone e si rende sgradito in ogni casa», disse. «Ma mi dispiace che quegli avvoltoi achei ti abbiano spaventata. Speriamo che sia tutto finito.»

Lo spero anch'io: Paride non immagina quanto lo spero.

«Devo aiutare mia madre a preparare qualcosa per tutte queste donne», disse, e se ne andò in fretta. Sembrava assurdo che da quel terrore e da quella confusione dovesse nascere un festino; ma anche gli uomini stavano celebrando, felici perché almeno per il momento Agamennone era stato respinto.

«Preferirei restare con voi», disse Paride. «Ma se non mi affretto a raggiungere Ettore e i suoi uomini, non finiranno più di protestare. Perdonami, cara.» Baciò la mano di Elena e se ne andò. Cassandra restò im-

mobile fino a quando Andromaca la chiamò; poi andò ad aiutare a preparare il cibo per gli inaspettati ospiti della reggia.

VI

Fu soltanto la prima delle incursioni. Durante il resto dell'inverno, a Cassandra sembrò che ogni volta che guardava nel porto vi fossero navi achee, e di solito anche combattimenti per le strade. Alla fine quasi tutti gli oggetti di valore erano stati portati nella cittadella del palazzo, o ancora più in alto, nella Casa del Signore del Sole, perché Troia era stretta da un assedio perpetuo.

Una volta gli achei aggirarono la città per compiere una scorreria sul monte Ida; e, prima che fosse possibile inviare l'esercito, catturarono tutti i bovini di Priamo e quasi tutte le pecore. Quel giorno Cassandra era nel santuario a tenere il conto delle giare d'olio offerte; aveva appena notato che la quantità dei doni, se non la qualità, era in declino. All'improvviso fu sopraffatta da un'ondata di rabbia e di disperazione così grande che scoppiò in un lungo gemito luttuoso. Non comprese che cosa fosse accaduto fino a quando non riconobbe la caratteristica particolare dell'emozione intensa che la metteva in comunicazione intima con il gemello: lei, o meglio Paride, stava sulla collina: e a terra, già coperto da sciami di mosche ronzanti, c'era il cadavere del vecchio pastore Agelao.

«È come se avesse cercato di mettersi, fragile com'era, tra le mandrie di Priamo e gli scorridori di Agamennone», mormorò Paride; e, sebbene Cassandra avesse visto il vecchio una sola volta e di sfuggita, ai giochi che avevano segnato il ritorno di Paride alla città, sentiva il dolore e il furore del fratello.

«Non aveva altri figli: avrei dovuto restare con lui per proteggerlo nella sua vecchiaia», disse infine Paride, coprendo il cadavere con il mantello riccamente intessuto. Cassandra riuscì a distaccarsi dal fratello quanto bastava per pensare: *Sarebbe stato davvero meglio se fossi rimasto con lui! Meglio per te, per Agelao, per Enone... e meglio anche per Troia!*

Paride fece portare la salma a Troia, e Priamo accordò al vecchio un funerale degno di un eroe, poiché era morto da valoroso difendendo le mandrie reali, e vi furono banchetti e giochi. Alcuni stranieri erano stati sorpresi sulla piazza del mercato il giorno del primo scontro, ed erano stati sepolti dignitosamente nel Tempio di Ermete, che era il Dio dei viaggiatori e degli stranieri: ma nessuno aveva reclamato i loro corpi, e non vi erano sta-

ti lamenti o riti, a parte quelli indispensabili per placare i loro spettri. Il vecchio mandriano era il primo cittadino troiano caduto nella guerra; e almeno Paride non l'avrebbe mai dimenticato. Si tagliò i capelli in segno di lutto; e quando Cassandra lo rivide, alla festa per l'imposizione del nome della primogenita di Creusa, quasi non lo riconobbe.

«Era necessario? Non era altro che un servitore», gli disse. «Anche se era vecchio e onorato...»

«Era il mio padre adottivo», rispose Paride. «Non ne ho avuti altri, nella mia infanzia.» Aveva gli occhi rossi di pianto; Cassandra non aveva immaginato che potesse soffrire tanto. «E che gli Dei mi dimentichino, se mai scorderò di onorare la sua memoria.»

«Non intendevo insinuare che fosse indegno del tuo dolore», disse Cassandra; e in quel momento sentì che era veramente suo fratello, più di quanto fosse mai avvenuto prima. Lei era sempre stata un'intrusa che aveva condiviso i suoi sentimenti: ora cominciava a conoscerlo per ciò che era, con le sue virtù e i suoi difetti, e a comprenderlo un po'.

Erano ancora a fianco a fianco quando suonò di nuovo l'allarme, e donne e bambini si precipitarono a rifugiarsi nella cittadella; Cassandra andò a occuparsi delle donne che portavano in braccio i figli, e Paride, brontolando, corse ad armarsi per raggiungere gli uomini di Ettore sulle mura. Accanto alla porta della città c'era una scala che conduceva all'interno dei bastioni, dove si radunavano gli uomini; e Cassandra, mentre li guardava, pensò che forse lei e suo fratello sarebbero stati più felici se avessero potuto scambiarsi il posto.

Per tutto il giorno fu indaffarata a distrarre le donne e i bambini e a tenerli tranquilli; stare rinchiusi li rendeva irrequieti, e a volte Cassandra si chiedeva se gli uomini non se la passavano meglio, là fuori, a tirare al bersaglio. Senza dubbio, pensò, sarebbe stata una soddisfazione prendere di mira con l'arco qualcuno di quei marmocchi insopportabili... Poi si trattenne: i bambini non facevano altro che comportarsi come sempre. *Sono davvero malvagia, se mi lascio provocare da questi piccoli innocenti*, pensò. Tuttavia ammise che avrebbe volontieri afferrato qualcuno dei più chiassosi per dargli una energica scrollata.

Criseide si comportava bene; aveva radunato intorno a sé i bambini e li faceva giocare. Naturalmente era ciò che doveva fare una ragazzina a modo: e giocava così bene che tutte le donne del palazzo la elogiavano. Tuttavia, dopo un po' anche lei lasciò i bambini e salì sulle mura della reggia, dove stava Cassandra. Questa volta gli scorridori non s'erano accontentati

di attaccare la parte bassa della città: combattevano per le vie ai piedi del palazzo, puntando verso i granai e le tesorerie di Priamo. Ben presto, pensò Cassandra, avrebbero dovuto fortificare le mura per tenere gli achei lontani dalla città bassa.

Se almeno avessi il mio arco! Sono fuori esercizio, ma riuscirei ancora a ricacciarli prima che si avvicinassero al palazzo.

Pazienza, verrà anche quel giorno. Per un momento Cassandra ebbe l'impressione che qualcuno avesse parlato. Criseide le toccò il braccio.

«Chi sono i comandanti degli achei? Ne conosci qualcuno?»

«Qualcuno lo conosco. Agamennone, quell'uomo alto con la barba nera, è il comandante supremo.» Come sempre, la vista di quell'uomo le faceva provare un sussulto di ripugnanza. Ma Criseide lo guardava con aria di aperta ammirazione.

«Com'è forte e com'è bello! È un peccato che non sia nostro alleato, anziché nostro nemico!»

Cercando di nascondere il disgusto e l'irritazione, Cassandra mormorò: «Non pensi mai ad altro che agli uomini?»

«Non molto spesso», rispose con disinvoltura Criseide. «A che altro dovrebbe pensare una donna?»

«Ma anche tu sei una vergine votata ad Apollo...»

«Non per sempre», disse Criseide. «E non ho mai vissuto tra le amazzoni, né ho giurato di odiare gli uomini. Sono una donna: non ho chiesto io agli Dei di farmi nascere femmina: ma, poiché tale è la mia sorte, mi piaccia o no, perché non approfittarne?»

«Essere una donna non significa comportarsi come una prostituta», ribatté irritata Cassandra.

«Non credo che tu capisca la differenza», disse Criseide. «Tu preferiresti essere un uomo, no? Se le leggi lo permettessero, credo che ti cercheresti una moglie.»

Cassandra stava per rispondere malamente, ma si trattenne... Forse Criseide aveva ragione. Disse, in tono brusco: «Abbiamo dimenticato il povero vecchio Agelao e la sua pira funebre. Ormai il fuoco l'avrà consumato, e le sue ossa devono essere poste in un'urna per la sepoltura. Andrò io: Paride è mio fratello, e mi occuperò di quest'ultimo atto di rispetto per il suo padre adottivo».

Per il resto dell'inverno e all'inizio della primavera le scorrerie continuarono giorno dopo giorno; e alla fine, su ognuna delle colline più alte a

sud della città, Priamo fece piazzare accampamenti dai quali le sentinelle potevano vedere avvicinarsi le navi e accendere fuochi per avvertire Troia. Sicché gli achei, quando sbarcavano, non trovavano altro che i muri nudi e le fortificazioni, e nulla ricavavano dalle fatiche del viaggio.

Poi gli uomini di Priamo approfittarono di un lungo periodo piovoso per riparare le mura esterne e rafforzare le grandi porte; quando gli achei tentarono di farsi largo combattendo per le strade scoscese, non poterono entrare. La città bassa era un labirinto di vie strettissime e ripide, dove i difensori erano in condizioni di vantaggio.

«Si stanno accorgendo che questa città non è una mela matura pronta a cadere nelle loro mani», sghignazzava Enea, mentre guardava dalle mura della reggia le vie brulicanti di achei. Anche Ettore, per una volta, si accontentava di lasciare che fossero le mura a proteggerli; e quasi tutte le donne della città, a quanto sembrava, erano venute a godersi lo spettacolo degli achei impotenti. Andromaca era presente con il figlioletto che cominciava a camminare, e Creusa portava la bambina legata nello scialle. Gli allarmi erano diventati così frequenti che Ecuba non si disturbava più a preparare il cibo per gli ospiti che si affollavano nella cittadella, dopo i combattimenti notturni. Ma quando Ettore distribuiva grano e olio ai propri guerrieri, le donne che accompagnavano i mariti potevano reclamare un'eguale razione.

Cassandra, che assisteva alla distribuzione dei viveri, disse un giorno: «Chiedi che riportino gli orci».

Ettore protestò. «Gli orci non valgono molto. Perché mostrarci così taccagni?»

«Non è taccagneria. I vasai vanno a combattere con gli altri; e se la situazione si protrarrà a lungo, non saranno più abbastanza numerosi per produrre orci a sufficienza.»

«Capisco.» Ettore diede l'ordine, e nessuno si lamentò. I depositi di Troia erano ancora pieni di granaglie, e per il momento non c'era scarsità di cibo. Cassandra, assieme alle donne della casa di Priamo, provvedeva ogni giorno a riempire d'olio i piccoli orci e a distribuire le razioni di vino. Alla fine dell'inverno c'era ancora abbondanza nei granai reali; ma Ettore aveva incominciato a preoccuparsi.

«Come potremo procedere alle semine di primavera se ogni giorno ci sono scorrerie contro di noi?» chiese una sera, durante una cena alla reggia.

«Sicuramente non verranno durante le semine», disse Andromaca. «Nel-

la mia terra, per la semina e per il raccolto tutte le guerre vengono sospese per onorare gli Dei.»

«Ma questi achei non temono la Madre», disse Enea. «E forse non onoreranno i nostri Dei.»

«Ma gli Immortali non sono una cosa sola?» chiese Cassandra.

«Io lo so e tu lo sai», rispose Enea. «Ma lo sapranno anche gli achei? A quanto ho sentito dire, non mi sorprenderebbe se ritenessero la guerra più importante di qualunque Dio.» Le sorrise e soggiunse: «Non preoccuparti, Cassandra. Sono problemi da uomini».

«Tuttavia, se verranno», replicò lei, «saranno le donne a soffrirne, più degli uomini.»

Per un momento Enea la fissò, sorpreso, poi disse: «È vero. Non ci avevo mai pensato. Un uomo non deve affrontare altro che una morte onorevole; ma le donne rischiano lo stupro, la cattura, la schiavitù... È vero, la guerra non è per le donne, bensì per gli uomini. Mi domando in che modo una donna condurrebbe questa guerra».

Cassandra disse con grande amarezza: «Una donna non l'avrebbe mai provocata. E gli achei, volendo l'oro e le merci di Troia, avrebbero dovuto muovere contro di noi sapendo di non combattere per l'*onore* bensì per *avidità*, cosa che gli Dei detestano».

«Ricorda, Cassandra, che ci sono uomini i quali considerano la guerra un grande gioco, dove i premi altro non sono che corone d'alloro e onore.»

Cassandra annuì. «Ettore si precipitava in ogni battaglia come se dovesse vincere un lebete di bronzo e un toro bianco dalle corna dorate.»

«No, t'inganni», disse Enea. «Ettore non è sciocco o avventato. Ma ognuno di noi deve vivere secondo le leggi del Dio che lo ha scelto, ed Ettore appartiene al Dio delle battaglie. Ma non è il mio Dio: la guerra può essere parte della mia vita, non la mia intera vita.» Le accarezzò la guancia e continuò: «Hai l'aria stanca, sorella. Non c'è motivo perché tu ti affatichi tanto. La regina ha molte schiave per svolgere quei compiti. Credo che gli Dei ti abbiano destinata a qualcosa di più importante; e forse noi uomini avremo bisogno della tua forza prima che questa guerra finisca... quale che sia la conclusione che gli Dei hanno decretato per noi».

Enea la lasciò e si fermò accanto alla moglie. Cassandra lo vide chinarsi per guardare nello scialle e sfiorare con l'indice il viso della bambina; poi disse qualcosa, ridendo, e tornò dagli uomini. *Com'è diverso da Crise*, pensò Cassandra, mentre lo guardava scendere la collina. *L'ho detto alle sue nozze: se mio padre mi avesse trovato un marito come lui, ne sarei sta-*

ta lieta.

In tutta la mìa vita - e ormai sono quasi l'unica della mia età alla corte di Priamo che non sia andata sposa - non ho mai incontrato un uomo che sarei stata disposta a sposare, eccettuato questo, che è il marito di mia sorella e il padre di sua figlia.

Raddrizzò la schiena, poi tornò a chinarsi per riempire d'olio i piccoli orci.

«Cassandra, stai facendo traboccare l'olio; non colmare troppo il mestolo», la rimproverò Creusa mentre si sedeva accanto a lei. «Che cosa aveva da dirti mio marito?»

«Mi ha chiesto come condurrei questa guerra se fossi un soldato», rispose sinceramente Cassandra. Ma Creusa rise.

«Bene, non dirmelo, se non vuoi», disse in tono sprezzante. «Non sono il tipo che s'ingelosisce, se il marito scambia due parole con un'altra.»

«Ti ho detto la verità, Creusa: è stata una delle cose di cui abbiamo parlato. E ci siamo chiesti che cosa faremo se gli achei non osserveranno la tregua per le semine di primavera.»

«Oh, immagino che te ne abbia parlato perché sei una sacerdotessa e t'intendi di queste cose», osservò Creusa. «Ma neppure Agamennone potrebbe essere tanto empio. O sì?» E, quando Cassandra non rispose immediatamente, chiese: «Tu sei una profetessa, questo dovresti saperlo. Ne sarebbe capace?»

Cassandra non poté rispondere, ma disse: «Spero di no. Non so che cosa facciano gli achei e come servano le loro divinità».

VII

Essere una profetessa non era più sufficiente. In seguito, tutto quel primo anno di guerra divenne nella sua mente una confusione di fiamme, scorrerie, uomini che bruciavano urlando, colpiti da frecce incendiarie. Una donna capitata per caso nel campo acheo era stata violentata da una dozzina di uomini. La ritrovarono in preda al delirio; le sacerdotesse-guaritrici del Tempio del Dio del Sole cercarono di salvarla, ma il primo giorno in cui parve stare abbastanza bene da essere lasciata sola un momento si buttò dall'alto della cittadella, e si dovette andare a recuperare il cadavere sfracellato.

Pochi giorni prima delle semine primaverili, i sacerdoti e le sacerdotesse furono svegliati da gioiosi squilli di tromba provenienti dal palazzo, e sco-

prirono che il porto era deserto. Gli achei se n'erano andati lasciando sulla spiaggia una fascia di sabbia, annerita e sporca, laddove prima sorgevano le loro tende.

In città vi furono grandi festeggiamenti, quando tutti gli uomini di Ettore scesero a ripulire. Andò anche il piccolo Astianatte, che ogni momento trovava nel ciarpame abbandonato qualcosa che credeva un tesoro: una lucente fibbia di bronzo, un pettine di legno spezzato, un frammento di pergamena dove qualcuno aveva tracciato una mappa approssimativa della città. Cassandra la prese, nonostante le proteste del bambino, e la esaminò a lungo, chiedendosi quale nemico di Troia l'aveva disegnata.

«Ridammela!» strillava Astianatte tendendo le manine, ma Cassandra disse: «No, piccolo. Questa dev'essere mostrata a tuo nonno».

«Che cosa?» chiese Ettore. Afferrò la pergamena e la restituì al figlio; ma Cassandra si chinò e gliela riprese, senza curarsi delle sue urla furiose.

«Che ti succede, Cassandra? Dagli quel pezzo di pergamena. Gli achei se ne sono andati, non c'è motivo di curarsi di ciò che hanno abbandonato», disse Ettore. «No. Non piangere, piccolo: potrai fare una corsa sul carro di tuo padre.»

«Non resteranno lontani a lungo», disse Cassandra. «Altrimenti, perché avrebbero rinunciato al vantaggio offerto da *questa*?»

«Le attribuisci troppa importanza», disse Ettore. «Che cosa vuoi farne?»

Cassandra indicò i segni che non riusciva a decifrare completamente.

«Questa mappa è stata tracciata da un cretese: io credevo che fossero nostri alleati. Devo mostrarla a...» Poi cambiò idea e disse: «Elena ha una cretese nel suo seguito. La mostrerò a Etra». Come regina e sacerdotessa, Etra doveva conoscere la scrittura.

«Bene, se vuoi», disse Ettore alzando le spalle. «Ma dai troppa importanza alle sciocchezze.»

Etra, però, guardò i segni senza capire; disse che in effetti li aveva visti a Creta, ma non aveva imparato a leggerli.

«Non immagino neppure quale mano possa averli tracciati», disse. «Forse può saperlo Crise.» Ma Cassandra non osò spiegare a quella donna dignitosa perché non voleva rivolgersi al sacerdote.

Alla fine portò la mappa a Carite e le spiegò tutto; Carite sapeva perché Cassandra temeva e detestava Crise, e l'accompagnò quando si recò a consultarlo.

Crise esaminò con attenzione la pergamena, aggrottando la fronte e seguendo i simboli con l'indice. Quindi alzò la testa e disse: «Non è altro che

una mappa della città, in più vi sono scritti i nomi. Vedi? Questo mostra l'appartamento della regina, i granai, la grande sala dei banchetti, ogni parte del palazzo. E il Tempio di Apollo, e quello di Pallade Atena.»

«L'immaginavo», disse Cassandra. «Sai dirmi chi può averla fatta?»

«Non saprei dirti chi ha scritto questo: ma non è certo un amico di Troia. Posso dire soltanto che probabilmente non è cretese», dichiarò Crise, «perché a Creta insegnano a tracciare questi segni in modo un po' diverso.»

Questo, pensò Cassandra, avrebbe dovuto intuirlo da sola. Più tardi portò la mappa a Priamo, cui bastò un'occhiata per riconoscere immediatamente la sua città.

«Non credo che più di una dozzina di uomini, fuori di Troia, sarebbero in grado di tracciarla: armato di questa, chiunque troverebbe facilmente ogni luogo della città», disse. «Soltanto qualcuno che conosca bene Troia e la reggia può averla disegnata, e non credo che l'abbia fatto qualcuno dei nostri. Soltanto...» Priamo esitò e scosse la testa. «No, è mio amico ed è stato nostro ospite. Non posso credere che sia disposto a tradirci.»

«Chi, padre?» chiese Cassandra. E Priamo, scuotendo la testa, disse:

«No. Soltanto... no!»

«Odisseo?» azzardò Cassandra.

«Tu pensi davvero che il mio vecchio amico possa aver fatto una cosa simile?»

Cassandra non osava pensare che Odisseo fosse capace di tanto; tuttavia era possibile. Disse semplicemente: «In guerra gli uomini dimenticano qualsiasi giuramento, padre».

«Può darsi; ma mi aveva assicurato che non si sarebbe lasciato coinvolgere in questo conflitto», disse Priamo. «Non intendo accusarlo senza averlo ascoltato. I tuoi sogni sono pieni di veleno, Cassandra.»

«Padre, non sono stata io a pensarlo», ribatté lei. «Ti ho solo chiesto se avevi qualche sospetto.»

«Sono ancora certo di far torto a un vecchio amico», disse Priamo. «E attenderò per chiedergli a faccia a faccia se la mappa è opera sua.»

Cassandra ne era certa. Aveva sentito dire che Odisseo era un uomo molto astuto. Tuttavia non voleva credere che fosse disposto a tradire la vecchia amicizia con Priamo e con Troia.

L'attesa non fu lunga. Gli achei erano partiti da meno di dieci giorni quando la nave di Odisseo comparve nel porto. Cassandra era andata alla reggia per visitare Creusa e preparare un decotto medicinale per la figlioletta che soffriva di febbri estive; e più tardi fu chiamata nella grande sala.

Enea le andò subito incontro e come al solito l'abbracciò e le baciò la guancia.

«Come sta la bambina, sorella?»

«Oh, bene: non ha nulla di grave. Dovresti invece preparare una pozione per guarire Creusa dalle sue paure. Ogni volta che cambia il vento, teme che la piccola sia mortalmente ammalata. Andromaca, almeno, ha imparato che i bimbi hanno i loro disturbi e che è meglio non dare loro troppi medicamenti. Si riprendono da soli; e se non succede c'è sempre tempo per chiamare un guaritore.»

«È un sollievo sentirti parlare così, ma sii paziente con Creusa, sorella. È giovane, ed è la sua prima figlia. Vieni a desinare con noi», disse Enea, precedendola. Odisseo si alzò dal posto d'onore a fianco di Priamo e andò incontro a Cassandra. L'abbracciò stretta e le diede un bacio schioccante.

«Ecco la mia bellezza», le disse. «Cos'hai fatto in questi tre mesi di guerra? Ho un dono per te: un filo d'ambra che s'intona perfettamente ai tuoi occhi. Non ho mai conosciuto nessun'altra che avesse occhi così gialli, con uno scintillio di fuoco nelle profondità», soggiunse mentre estraeva la collana dalle pieghe della tunica e gliela metteva al collo. Cassandra sospirò; la tolse, e la tenne fra le mani, esaminando affascinata le sfere lucenti.

«Ti ringrazio: è bellissima, ma non mi sarebbe permesso portarla. Non dovresti offrirla direttamente in dono al Signore del Sole?»

Odisseo riprese la collana e si accigliò. «Sta bene a te. E il Signore del Sole, anche se non ho nulla contro di lui, non ha bisogno dei miei doni.» Si guardò intorno e posò lo sguardo su Elena, che sedeva modestamente all'ombra di Paride.

Elena disse con voce gentile: «Caro, vecchio amico, custodirò io la collana per Cassandra; potrà riaverla quando vorrà». Elena era visibilmente incinta e Cassandra notò con un sospiro che sembrava ancora più bella. Andromaca era stata in buona salute durante la gravidanza, ma era sempre pallida e gonfia; Creusa era stata malissimo, aveva sofferto di nausee ed era dimagrita al punto da sembrare un ratto intento a trascinare un melone rubato. Elena, pensò Cassandra, pareva invece una delle statue delle Dee gravide che aveva visto a Colchide; o Afrodite, se la Dea dell'Amore avesse permesso a qualcuno di vederla in stato interessante.

Elena prese la collana dalle mani di Cassandra e disse quasi affettuosamente: «Chissà, sorella mia: forse non sarai sempre al servizio del Signore del Sole. Ti do la mia parola: la collana sarà tua quando la chiederai».

Suo malgrado, Cassandra si sentì riscaldare il cuore e disse, più gentilmente di quanto avrebbe voluto: «Grazie, sorella mia». Elena le strinse forte la mano e le sorrise.

Priamo intervenne stizzosamente: «Sta bene che tu sia qui come mio ospite e offra gingilli alle ragazze, Odisseo; ma dimmi... non ho visto la tua nave tra quelle degli scorridori? Non eri con loro? Mi sembrava che avessi assicurato che non ti saresti lasciato coinvolgere da questi achei in una guerra contro di me».

«È vero, mio vecchio amico», disse Odisseo, vuotando la coppa d'un fiato. Polissena venne a riempirgliela di nuovo, e Odisseo, sorridendo, le diede una pacca sul sedere. «Mi piacerebbe essere ancora scapolo, carina: se tuo padre avesse potuto darti a me, anche se sono abbastanza vecchio per essere tuo nonno e non ho l'abitudine di sposare le bambine... allora Agamennone non sarebbe riuscito a indurmi a muovere guerra contro i vecchi amici.»

Priamo lo guardò con aria scettica. «Amico mio, confesso che non capisco.»

«Bene», disse Odisseo, e Cassandra pensò che senza dubbio avrebbe raccontato una storia interessante, vera o falsa che fosse. «Ricordi che ero con i pretendenti di Elena quando sposò Menelao? Elena, credo, mi ha perdonato se in realtà non aspiravo alla sua mano... io desideravo sposare Penelope, figlia di Icario.»

Elena sorrise: «Che gli Dei della Verità ti perdonino come ho fatto io, amico mio. Speravo soltanto di trovare un marito che mi fosse fedele come tu sei fedele a Penelope».

Odisseo continuò: «E mentre i pretendenti litigavano, ideai il compromesso che risolse tutto: lasciare la scelta a Elena e giurare di difendere contro chiunque il marito. Perciò quando è scoppiata la guerra mi sono trovato preso nella mia stessa trappola. Agamennone mi ha fatto chiamare perché mantenessi l'impegno preso con Menelao».

Priamo fece una smorfia; ma Cassandra comprese che non era veramente in collera. Voleva ascoltare il resto. «E il tuo impegno di essere mio ospite e amico?»

«Ho fatto del mio meglio per onorarlo, Priamo, te lo assicuro», rispose il vecchio navigatore. «Ho visto abbastanza il mondo: volevo starmene a casa a badare ai miei campi. Perciò pregai Penelope di mandare un messaggero per dire che ero malato e non potevo andare perché avevo perso il senno. Quando arrivò Agamennone, misi il vecchio cappello da aratore,

aggiogai il cavallo e un bue e cominciai ad arare un campo di cardi. E sai che cos'ha fatto quel...» Esitò. «Ecco, ci sono le donne... Sai che cosa ha fatto quell'Agamennone?» Diede al nome la forza di un'oscenità e si voltò a guardare l'effetto sugli ascoltatori estatici. «Ha preso il mio figlioletto Telemaco, che non era più grande del tuo Astianatte, Ettore... e l'ha posato sul campo, davanti a me. Cosa potevo fare? Far passare le bestie e l'aratro addosso a mio figlio? Ho fermato gli animali, e Agamennone è scoppiato a ridere e ha detto: 'Vieni, vecchio volpone. Non sei più pazzo di me!' E ha chiesto che onorassi il giuramento di difendere Menelao. Perciò sono partito: ma credimi, sono stato io a rimandarli in patria per le semine primaverili. Però torneranno: sono venuto per mettervi tutti in guardia.»

Priamo aveva riso come gli altri; poi ridivenne serio e disse: «Capisco che non potevi comportarti diversamente, Odisseo. Nonostante questo, sei ancora mio amico».

«Sì», disse Odisseo, servendosi di pesce e pane.

«Spero che lo sarai sempre», continuò Priamo, «come io sono amico tuo.»

Cassandra socchiuse gli occhi e guardò Odisseo come se cercasse la Vista. Per quanto si sforzasse, vide solo un uomo anziano e innocuo, sinceramente diviso tra i vecchi amici e i vicini sgraditi che doveva tener buoni per l'interesse della sua famiglia. Sì, sarebbe stato loro amico... finché gliene fosse venuto un vantaggio. E purché non vi fosse da ricavare qualche racconto spiritoso dalla sua astuzia o dal tradimento. L'amicizia non avrebbe potuto reggere, in quel caso, per un uomo come Odisseo.

Cassandra finì in fretta di mangiare, si alzò e chiese al padre il permesso di ritirarsi. Priamo glielo concesse distrattamente; Cassandra baciò la madre e Andromaca, poi prese in braccio il piccolo Astianatte e baciò anche lui, sebbene il bambino si divincolasse protestando che era troppo grande per essere baciato. E infine lasciò la sala.

Dopo un momento si accorse che qualcuno l'aveva seguita. Pensò che fosse una delle sue sorelle, ansiosa di interpellarla come sacerdotessa con una domanda troppo personale per formularla in presenza degli uomini; si fermò e attese. Due braccia robuste la cinsero: per un momento si abbandonò fra le braccia di Enea e poi, con rammarico, si ritrasse.

«Enea, no! Sei il marito di mia sorella.»

«Creusa non si offenderà», disse sottovoce l'uomo. «Da quando è nato nostro figlio, rabbrividisce ogni volta che mi accosto al suo letto. Non mi desidera, te lo giuro, e si rallegrerebbe se trovassi altrove l'amore.»

«Non lo troverai con me», disse tristemente Cassandra. «Anch'io sono impegnata, fratello mio: sono votata al Signore del Sole, e dovresti essere ben più coraggioso per disputargli una donna.»

Enea continuò a tenerla fra le braccia: «Mi batterò con lui se tu lo vuoi, Cassandra. Per te sfiderei anche la sua collera».

«Oh, taci!» disse lei, posandogli le dita sulle labbra. «Non dire così. Io ti ho udito. Ma ti dirò questo, mio caro», continuò: quelle due parole affettuose le erano sfuggite involontariamente. «Se fossimo liberi entrambi, ti accetterei volontieri, come marito o come amante... a tuo piacimento. Ma ho veduto la collera di Apollo, e non la sfiderei per nessun uomo al mondo... tanto meno per te, che avrei potuto amare.»

«Gli Dei non vogliono», disse devotamente Enea, «che io mi opponga a uno di loro, se tu non me lo chiedi. Se sei contenta d'essere la sposa del Signore del Sole e di nessun altro...» La lasciò e indietreggiò d'un passo. «Sia come vuoi. Tuttavia giuro per lo stesso Apollo», disse portandosi rispettosamente alle labbra la mano di Cassandra, «che ti sarò sempre amico e fratello: e se mai dovessi aver bisogno del mio aiuto, ti assicuro che l'avrai, contro qualunque uomo... o qualunque Dio.»

Sconvolta, Cassandra disse: «Ti ringrazio: e io sarò sempre tua amica e tua sorella, qualunque cosa accada».

Enea le strinse dolcemente le spalle. «Cassandra, mia cara, non mi sembri felice. Ti trovi veramente bene nel Tempio di Apollo?»

«Se così fosse», sussurrò Cassandra, «sarei fuggita lontano da te prima che arrivassimo a questo.»

Si svincolò e uscì in silenzio dal palazzo. Il cuore le batteva ancora forte. Mentre saliva verso la Casa del Signore del Sole, sentì le lacrime riempirle gli occhi.

Non voglio tradire i miei impegni. Sono votata ad Apollo, ed è lui che mi ha abbandonata. Io non lo tradirei mai con un mortale, eppure quel sacerdote bestemmiatore mi ha fatto cadere in disgrazia nel Tempio. Per colpa sua sono contaminata agli occhi di tutti, sebbene sia innocente.

La Dea che aveva servito durante il soggiorno tra le amazzoni avrebbe preso le parti di un uomo contro una sua sacerdotessa consacrata? Un Dio, in una contesa fra un uomo e una donna, non poteva schierarsi dalla parte della donna, indipendentemente dal torto e dalla ragione? Lei era proprietà del Dio, come se fosse sposata a un uomo mortale.

Tuttavia io e Crise apparteniamo egualmente ad Apollo, e perciò dovremmo essere eguali ai suoi occhi.

Varcò le grandi porte bronzee, e il guardiano notturno s'inchinò riverente. «È molto tardi per girare per la città, principessa.»

«Sono stata alla reggia con mio padre e mia madre», rispose Cassandra. «Buonanotte a te.»

«Buonanotte, mia signora», disse l'uomo, e Cassandra si avviò verso le stanze sul retro dove dormivano le donne. Si tolse i sandali e la veste e si sdraiò per dormire.

Gli occhi le bruciavano ancora; e quando rilassò i muscoli, sentì le lacrime scorrerle sul viso. Ritornò al ricordo dell'abbraccio di Enea, e per un momento si gingillò con quella prospettiva. Se avesse voluto, avrebbe potuto portarlo via alla sorellastra, e Creusa non si sarebbe neppure irritata; sarebbe stata felice di liberarsi dei suoi doveri coniugali...

Chi avrebbe sofferto se avesse ceduto a Enea? Doveva dimenticare i suoi voti, giacché non ne aveva ricavato nulla di buono? O forse la Dea straniera degli amori illeciti la stava tentando? Poi, ai suoi occhi, il volto di Enea si smarrì sfolgorante nel viso del Signore del Sole, nella musica indimenticabile della sua voce che diceva: «Cassandra...»

VIII

In città incominciava a circolare la voce che gli achei avevano desistito e non sarebbero più tornati. Cassandra sapeva che non era così, perché a volte, quando guardava dall'alta Casa del Signore del Sole, vedeva ancora la città avvolta dalle fiamme. E questo la convinceva che il dono della profezia non l'aveva abbandonata.

Ma era inutile che lo dicesse: quando ne parlava, nessuno era disposto ad ascoltarla. *Eppure, o Apollo, qualunque cosa tu mi abbia tolto, verrà un giorno in cui tutti ricorderanno ciò che ho detto e sapranno che non mentivo.*

A volte si diceva: *È soltanto una maledizione, dato che nessuno crede a ciò che dico: perché devo soffrire sapendo la verità e trovandomi nell'impossibilità di parlare?* E tuttavia, quando stava per pregare che quei presagi venissero cancellati, pensava: *Oh, no! Sarebbe molto peggio avventurarmi cieca e ignara tra gli eventi voluti dal Fato.*

Ma quello era il destino di tutti gli uomini: come potevano sopportarlo?

I giorni passavano e sui mari non c'era traccia di navi da guerra o di scorridori. Venivano altre navi, dirette a nord, a Colchide e alle terre del Vento del Nord, e pagavano il pedaggio a Troia; e da Colchide la regina

Imandra inviava saluti e doni alla figlia e a Cassandra.

Una mattina Cassandra trovò il suo serpente morto entro il vaso, e l'interpretò come il peggiore degli auspici. Aveva avuto poco tempo da dedicare al rettile, in quegli ultimi tempi, e si rimproverava di non aver notato che era sofferente. Chiese il permesso di seppellirlo nel recinto del Tempio; e quando questo fu fatto, Carite la mandò a chiamare e le affidò la cura di tutti i serpenti di Apollo.

«Ma perché?» domandò Cassandra. «Non ne sono degna. Ho curato così male il mio che si è ammalato ed è morto.»

«Perché ti assegniamo questo compito? Perché non sei felice. Ci credi ciechi? Tu mi sei cara... sei cara a noi tutti.» E quando Cassandra fece un gesto di protesta, Carite continuò: «No, è vero: credi che ignoriamo ciò che ti ha fatto Crise? Se fossimo liberi di scacciarlo, credimi, molti lo farebbero. E ora abbiamo un pretesto per assegnarti una mansione nella quale non dovrai incontrarlo a ogni istante del giorno».

Cassandra non comprendeva: perché non erano liberi di allontanarlo dal Tempio, dato che aveva cercato di violentare una vergine del Dio? Era un enigma che non sapeva sciogliere; e Carite non fornì spiegazioni. Evidentemente non potevano neppure dire con chiarezza per quale ragione Crise esercitava su di loro quello strano potere.

Nel Tempio c'era una sacerdotessa vecchissima che sapeva tutto dei serpenti: era più vecchia di Ecuba almeno quanto la regina era più vecchia della figlia. Cassandra, ansiosa di scongiurare per gli altri serpenti del Tempio la sorte che aveva colpito il suo, incominciò a trascorrere molte ore in compagnia della donna Aveva i capelli tutti bianchi e ormai radi, gli occhi profondamente infossati. La vecchiaia le causava un tremito continuo, e le mani erano così malferme che non riusciva neppure a stringere il cucchiaio: e quell'infermità aveva fatto sì che le venisse tolta la cura dei rettili sacri.

Cassandra passava con lei tutto il tempo; la sollevava e l'imboccava, e, quando la sacerdotessa si sentiva abbastanza forte per parlare, apprendeva da lei innumerevoli cose su ogni tipo di serpente, incluse le numerose varietà che non venivano più tenute nel Tempio. A volte pensava che le sarebbe piaciuto compiere un lungo viaggio semplicemente per procurare per la Casa di Apollo qualcuno di quegli esseri stranissimi: quelli che dimoravano nei lontani deserti del sud, o quelli della specie chiamata dei pitoni, che avevano la circonferenza del corpo d'un bambino ed erano in grado d'inghiottire un capretto intero o una pecora. Non era del tutto sicura di

credere all'esistenza di animali del genere; ma le piaceva sentirne parlare e perciò non si stancava di ascoltare la vecchia.

Dopo che aveva provveduto al pasto dei serpenti non aveva molto da fare, se non occuparsi delle necessità di Melianta; e Cassandra ascoltava e fantasticava, e pensava al suo incontro nel mondo degli Inferi con la Dea nella sua forma di Madre Serpente, e si chiedeva com'era nata la leggenda secondo la quale Apollo, Signore del Sole, aveva ucciso Pitone.

L'anno avanzava; le ultime piogge invernali venivano dal mare, e sui rami spogli s'incominciavano a vedere le protuberanze dalle quali sarebbero spuntate le gemme. Un giorno, mentre stava nel punto più elevato della Casa del Dio, udì un suono di strida lontane.

«Guardate! Le gru volano di nuovo verso nord.» *Chissà*, pensò Cassandra, *in quali terre remote si recano, al di là del regno del Vento del Nord.* Ma le sue compagne avevano per la mente pensieri molto pratici.

«Presto ci sarà la festa delle semine di primavera», diceva Criseide con un lampo negli occhi. «Sono stanca di restare rinchiusa con le donne.» Cassandra fu assalita dal timore; sicuramente, con la primavera sarebbero tornati gli achei. L'ultima luna d'inverno crebbe e calò, e vennero i giorni ingrigiti dalla pioggia mite; poco più tardi le nubi si dispersero, e l'esile luna nuova apparve nel cielo per annunciare la venuta della primavera e la festa delle semine.

Il primo giorno dopo il novilunio, Cassandra fu chiamata alla reggia e alla presenza della madre. La trovò in compagnia delle ancelle, impegnata nei preparativi per i riti; c'era anche una sacerdotessa della Madre Terra che sovrintendeva ai lavori.

Cassandra non sapeva ciò che stava per dire fino a quando sentì la propria voce pronunciare le parole: «State organizzando la festa in modo che possano goderne gli achei? Senza dubbio, preparare le celebrazioni significa invitarli a venire a rovinarle!»

La sacerdotessa, una donna anziana che Cassandra non conosceva bene, fece una smorfia.

«Cos'altro proponi, principessa Cassandra? Non possiamo astenerci dal seminare granaglie...»

«Oh, so che è necessario seminarle», disse Cassandra, agitatissima. «Ma dobbiamo per forza richiamare l'attenzione con una festa?»

La sacerdotessa aggrottò la fronte. «Vorresti godere dei doni della Dea senza renderle onore?»

Cassandra, non sapendo cosa dire, avrebbe voluto mettersi a gridare. *Se*

la Dea è davvero tanto grande e benevola, pensava, *dovrebbe donare le granaglie senza pretendere nulla. Forse che la Dea della Terra è una vecchia vendicatrice che mercanteggia con noi... tanti grani in cambio di tanti suoni e danze?* Poiché non poteva dirlo, preferì tacere, sebbene la sacerdotessa avesse un'aria di disapprovazione.

«Perché t'interessa la festa, se hai scelto di restare vergine nella Casa del Signore del Sole, senza rendere alla Dea l'omaggio che le è dovuto?»

«Non è stato per mia libera scelta», rispose docilmente Cassandra. «Il Signore del Sole mi ha chiamata, e la Dea della Terra non ha protestato. Se mi avesse chiesto di servirla, le avrei obbedito.»

E perché non ha teso l'arco per salvarmi dal Signore del Sole, allora? Non sono forse altro che un animale in fuga, coinvolto nella lotta delle divinità?

Ma la sacerdotessa continuava a guardarla corrucciata, come in attesa di una risposta; e Cassandra disse: «Dato che anch'io mi nutro dei doni della Dea, non vedo la ragione di una festa che renderà inutile la semina; infatti, se gli achei verranno a rovinare la nostra festa, raccoglieremo ben poco di quel che avremo seminato.»

«Vorresti dire che gli achei non onorano la Dea?»

«Io dico soltanto che temo la loro empietà», rispose Cassandra. «Se tu ritieni che onorino la Dea, perché non mandi un messaggero a negoziare una tregua e l'impegno da parte loro di non interferire nei riti della Madre Terra?»

S'inchinò in silenzio alla sacerdotessa, dopo aver concluso l'avvertimento. Non faceva parte del suo dovere aggiungere altro. Sua madre aveva assistito al dialogo senza parlare, e Cassandra le si avvicinò.

«Tu puoi comprendere la mia paura, madre?»

«Confido nella bontà della Dea; sicuramente saprà levare la mano, se vorrà colpire gli achei», rispose Ecuba in tono di rimprovero. «Sei troppo assillata dalla paura, Cassandra.»

«Tu hai servito la Madre Terra per tanti anni: ha mai levato la mano per proteggerti?» chiese Cassandra.

Ecuba la guardò con aria di profonda irritazione e disse: «Non sono domande che possano fare le donne; tu che sei sacerdotessa dovresti saperlo. Gli Dei non tardano a punire coloro che parlano contro di loro».

Avrei dovuto essere io a fare questa affermazione, pensò Cassandra. *Ho vissuto a lungo nella Casa del Signore del Sole, ho visto come colpisce... e come protegge coloro che gli appartengono.* Sospirò e non disse altro.

Sua madre continuò gentilmente: «Non ti rimprovero, Cassandra; ma se non sei felice nella Casa del Signore del Sole, dovresti tornare fra noi. Non mi sembra una buona cosa, per una ragazza della tua età, rimanere vergine; se tornerai, tuo padre ti procurerà un marito. Mi piacerebbe vederti sposata e con un figlio tra le braccia. Allora finirebbero i sogni malefici e le profezie che ti tormentano».

Nonostante il tono affettuoso della madre, Cassandra si sentì assalire da un'ondata di rabbia soffocante. *Ah, questo è dunque il rimedio per tutti i mali che affliggono le donne. Se una di noi è infelice, o commette uno sbaglio, o non fa ciò che tutti gli altri si aspettano da lei, allora deve prendere marito; se poi avesse anche un figlio, quella sarebbe la cura per tutti i suoi malanni.* Chiese a Ecuba: «Anche tu parli così, madre? All'epoca in cui vivevi con Pentesilea e le sue donne, avresti indicato con tanta prontezza ciò che mi affligge? Mi daresti un marito o vorresti vedermi incinta perché io non dicessi la verità e non spaventassi la gente?»

Ecuba rimase frastornata dal suo tono. Accarezzò le mani serrate della figlia e cercò di distenderle. «Non adirarti, mia cara. Non so perché sei sempre così irritata. Io voglio solo vederti felice, figlia mia.»

«Sono furiosa perché sono circondata da sciocche», replicò Cassandra. «E l'unica soluzione che tu vedi consiste nel farmi diventare come loro.»

Si alzò e uscì precipitosamente dalla stanza. Ecuba era davvero impossibile. Eppure un tempo era stata forte e autonoma: Cassandra possedeva le sue armi, che lo dimostravano. E perché aveva permesso che sua madre la distogliesse da ciò che più la preoccupava, il pericolo delle semine di primavera? Ecuba aveva portato il discorso sulla vecchia questione del matrimonio... come se una donna sposata diventasse automaticamente saggia. Andromaca non lo era certo diventata sposando Ettore, o Creusa sposando Enea.

Se fossi certa che il matrimonio apporterebbe in me un mutamento tanto grande, sarei non soltanto disposta, ma addirittura smaniosa di sposarmi!

IX

Un po' prima dello spuntar del giorno, Cassandra udì un tintinnio di sonagli e rumori strani nella città sottostante. Quando alzò la testa, l'assalì un'ondata di nausea; le parve che la stanza silenziosa echeggiasse di grida e del clangore delle armi. *Oh, no!* pensò lasciandosi ricadere sul cuscino, e si tirò la coperta sopra la testa. Per qualche istante rimase immobile. Aveva

giurato che, se doveva esserci una catastrofe, lei sarebbe stata molto lontana: aveva dato un avvertimento, e questo era sufficiente.

Ma fuori della stanza continuavano i suoni della festa. Di lì a poco sarebbero venuti a chiamarla. Alla fine si alzò, si vestì e andò a prendersi cura dei serpenti del Tempio. Si aspettava che in quella giornata di malaugurio li avrebbe trovati tutti nascosti nelle loro giare; invece sembrava che si comportassero come al solito. Andò in cucina a prendere da mangiare e imboccò la vecchia Melianta con pane inzuppato nel vino annacquato. Quando ebbe assolto i suoi compiti, andò a guardare dalle mura e vide centinaia di donne che scendevano dalle porte di Troia verso l'area fertile tra i fiumi. Non indossò l'abito delle feste, e non s'intrecciò una ghirlanda; si annodò i capelli scuri perché non le spiovessero sugli occhi e lasciò il Tempio. Sul sentiero riconobbe una figura che conosceva, con i capelli d'oro rosso. Si affrettò a raggiungerla.

«Enone, che cosa fai qui? Non vi sono campi da seminare sul monte Ida, sorella mia?»

Incoraggiata da quelle parole, Enone le sorrise con affetto; e dopo un momento Cassandra comprese, come se l'altra gliel'avesse detto, che era venuta per vedere Paride. Cassandra non poteva darle speranze; perciò tese le mani verso il bimbetto paffuto che stava sulle spalle della madre.

«Com'è cresciuto! Non è troppo pesante per portarlo così?»

«Ha gli occhi scuri e somiglia sempre più al padre», disse Enone, senza rispondere alla domanda. In effetti gli occhi del bambino, che alla nascita erano di un azzurro nebbioso come quelli di tanti piccini, erano diventati di un nocciola ardente, non molto diversi da quelli di Paride e di Cassandra.

Non gli servirà a molto, pensò Cassandra. Era così adirata che non riusciva a parlare. Dato che non poteva rimproverare Enone per quella sua assurda ricerca, disse in tono irritato: «Torna a casa, e preoccupati delle semine sul monte Ida. Da quelle che ci saranno qui non verrà niente di buono. Gli Dei sono adirati con Troia. Paride non sarà presente: è una festa riservata alle donne. Pensavo che conoscessi abbastanza le nostre usanze per saperlo».

«Tuttavia, se è necessario, verrò a pregare con le altre per stornare la collera della Madre Terra», disse Enone; e Cassandra comprese che, qualunque cosa le avesse detto, non avrebbe potuto farle cambiare idea.

Perciò si limitò a mormorare: «Lascia che porti io il bambino», e tese le braccia. Il bimbo era davvero pesante: ma s'era offerta di portarlo e non poteva ritirarsi. Era un peccato che Paride non fosse lì a reggere il figlio,

pensò. In quel momento, tra le donne che scendevano dalla reggia scorse sua madre, e Andromaca con il figlio di Ettore, Astianatte, aggrappato alla gonna.

Creusa portava la figlioletta, ancora abbastanza piccola da stare legata nello scialle. Polissena guidava il gruppo delle figlie di Priamo, tutte abbigliate delle tradizionali tuniche festive infiocchettate e con i lunghi capelli sciolti nella brezza. Videro Cassandra e la chiamarono a cenni; e lei non trovò il coraggio di rifiutarsi di ricambiare il saluto. Se non avevano voluto posticipare la festa o celebrarla nel silenzio, in modo da non attirare la catastrofe da lei prevista, tanto valeva che la godessero finché potevano. Su per la collina, qualcuna aveva intonato il primo dei canti della semina:

Portate il grano nascosto dall'inverno,
portatelo con canti di gioia...

Altre donne si unirono all'inno. Cassandra udì la voce forte e dolce di Creusa, e poi le altre. Ma quando tentò di cantare a sua volta si sentì soffocare.

«Guarda!» disse Enone tendendo il braccio. «Gli uomini sono sulle mura e ci guardano. Là c'è tuo padre, tesoro mio», continuò, cercando di attirare l'attenzione del bambino verso il punto dove stava Paride nella sua armatura splendente, illuminata dai primi, pallidi raggi del sole.

Il bimbo si agitò fra le braccia di Cassandra e cercò di vedere ciò che le indicava la madre; era abbastanza pesante per sbilanciare la donna, e rischiò di farla cadere.

«È meglio che lo riprenda io», disse Enone, e Cassandra non obiettò. Vedeva i pennacchi cremisi che ornavano l'elmo di Ettore, l'armatura fulgida di Priamo ed Enea, più alto di tutti gli altri uomini.

Avevano raggiunto i campi; il terreno era preparato da vari giorni. Le donne si tolsero i sandali, perché nessun piede calzato doveva calpestare in quel rito il seno della Madre Terra. Ecuba, abbigliata d'una veste scarlatta, alzò le mani nell'invocazione, quindi esitò e fece un cenno ad Andromaca; e costei, nella brillante veste scarlatta inviata da Colchide, si fece avanti per prendere il suo posto.

Cassandra comprese: Ecuba era vecchia e, sebbene avesse partorito diciassette figli, molti dei quali erano sopravvissuti oltre i cinque anni (segno certo del favore della Madre Terra), ormai aveva superato l'età feconda, e il rito doveva essere compiuto da una donna fertile, una madre. Negli anni

precedenti la cosa non aveva avuto molta importanza; ma adesso, poiché le granaglie di quell'annata sarebbero state determinanti per la sopravvivenza della città, non si poteva permettere che una donna resa sterile dall'età offendesse la Madre Terra con la sua presenza al più grande dei riti.

Andromaca fece un gesto; e tutte le vergini e le donne che non avevano mai partorito un figlio vivente lasciarono i campi arati. Cassandra rivolse un cenno di saluto a Enone e si avvicinò verso i muretti di pietra e le siepi di spini e di arbusti al limitare del campo. Non erano affatto privi di vita. Sentiva nascosti là in mezzo piccoli insetti, grilli e coleotteri; e molte erbe e piante di cui incominciava a conoscere gli usi spuntavano ai margini. Notò una pianticella dalle foglie sottili, utile per curare le irritazioni cutanee dei bambini e degli animali; si chinò per tagliarla, mormorando una preghiera di ringraziamento alla Dea per quel dono.

Ora che le donne erano nei campi, giunsero gli uomini. Il re Priamo, padre del suo popolo, nel perizoma tinto di ricca porpora e con una collana di pietre violacee al collo, prese nelle mani l'aratro di legno e lo sollevò in aria. Vi fu un'acclamazione assordante. Con le proprie mani, il re attaccò all'aratro un asino bianco; Cassandra sapeva che l'animale era stato scelto tra tutti perché senza imperfezioni, e che il proprietario era stato lautamente pagato.

Priamo affondò l'aratro nella terra, e nuove acclamazioni s'innalzarono quando aprì un solco di fertile terra scura nella superficie chiara e inaridita dal sole. Le donne intonarono un nuovo canto. Quando era bambina, Cassandra aveva sentito dire che i canti avevano lo scopo di sovrastare le grida della Madre Terra che veniva così violentata. Durante il soggiorno presso le amazzoni, aveva appreso una storia più sofisticata: la Madre Terra donava il cibo ai figli di sua spontanea volontà, e i canti erano lodi e ringraziamenti. E tuttavia non seppe reprimere un brivido quando l'aratro affondò nel suolo.

Tutte le donne giovani e fertili della città accorsero nel campo: si scoprirono il seno e fecero il gesto simbolico di versare il loro latte nella terra in attesa. Più di metà delle donne erano gravide: dalle ragazzette incinte del primogenito, con i seni non più grossi delle pesche verdi, fino a donne dell'età di Ecuba, che avevano partorito un figlio ogni anno per una generazione e avevano seni flaccidi e penduli.

Cassandra si associò al grido che saliva al cielo:

«Madre Terra, nutrì i tuoi figli, noi t'imploriamo...»

I cesti delle sementi furono passati alle donne fertili, e costoro comincia-

rono a spargere i chicchi. Priamo, sospinto bruscamente sul bordo del campo, inciampò e cadde, macchiandosi l'indumento. Vi furono esclamazioni sgomente per quel presagio infausto; lo aiutarono a rialzarsi e lo condussero via premurosamente, tra gli uomini che circondavano il campo per assistere alla semina. Il sole era alto e batteva con forza.

«Forse la terra darebbe frutti anche se non facessimo tutto questo», osservò un uomo alto e imponente che Cassandra non aveva mai visto. «Io sono stato in luoghi dove non sanno nulla dei nostri Dei, eppure le messi vi crescono come qui.»

«Fa' silenzio, tu. Non vogliamo ascoltare le tue sciocchezze», disse una voce profonda che Cassandra riconobbe per quella di Enea. «Anche se gli Dei non c'entrano, è così che devono essere fatte le cose per rispetto alla tradizione.»

Un tuono rombò in lontananza e le nubi nascosero il sole. Gli insetti, nelle siepi intorno al campo, smisero di frinire. Poi qualche goccia di pioggia cadde sui rami secchi, e in pochi istanti le vesti delle donne s'incollarono ai corpi. Tutte gridarono: «Sia ringraziata la Madre Terra che manda la pioggia per nutrirci!»

I canti cessarono quando la pioggia divenne più forte. Le donne finirono di seminare e tutte, incluse le bambine e le vecchie sterili, corsero sul campo per coprire i semi. Cassandra stava per raggiungere Enone quando un'ondata nera dilagò davanti ai suoi occhi. Si soffermò, stordita, come se il suolo avesse tremato sotto i suoi piedi.

Poi si udì un grido di guerra; e vide uomini dalle tuniche scure che si precipitavano sul campo. Un uomo in armatura afferrò Enone, se la caricò in spalla e corse verso le navi che erano apparse mentre tutti erano intenti a seguire l'aratura e la semina.

Rispettando la vecchia usanza, i troiani non avevano portato armi sul campo; molti di loro stavano correndo verso le mura della città, dove le avevano lasciate. Paride fu il primo a riapparire sui bastioni, e cominciò a scagliare frecce contro la folla dei guerrieri. L'uomo che teneva sulla spalla Enone cadde, trafitto al cuore, e la donna si liberò. Vi fu una pioggia di frecce e di giavellotti, e molti achei caddero; quasi tutti coloro che avevano afferrato le donne le lasciarono andare, e riuscirono a raggiungere le navi prima che la tempesta li abbattesse. Enone corse al fianco di Ecuba e si guardò intorno per cercare il figlioletto; lo trovò illeso e raggiunse il piccolo gruppo di donne che circondava la regina. Cassandra era ancora al riparo della siepe. Vide Elena accanto a Enone e si chiese che cosa potevano

trovare da dirsi le due mogli di Paride. E notò che la gravidanza di Elena doveva essere già molto avanzata.

Si chiese se Menelao l'aveva vista. In tal caso, sicuramente avrebbe preferito lasciare Elena a Paride e tornare in patria; non avrebbe certo desiderato combattere per la madre del figlio di un altro.

Cassandra scelse con prudenza il momento, lasciò la siepe, attraversò correndo il campo e giunse nel cerchio intorno alla regina. Prese posto accanto a Enone. Tutte le donne guardavano impaurite gli achei che si avvicinavano alle navi. Distinse l'alta figura grifagna di Agamennone: non era un mostro, soltanto un uomo più forte e crudele degli altri... tuttavia, vederlo le agghiacciava il sangue.

Ecuba si guardava intorno e contava le sue donne: «Ci siete tutte? Ne hanno rapita nessuna?»

Un gruppo di sacerdotesse della Casa del Signore del Sole s'era unito alle donne di Ecuba. Fillide le contò, e gridò all'improvviso: «Oh, dov'è Criseide? Non era con te, Cassandra? Mi era parso di averla vista al tuo fianco...»

«Sì, era con me. Forse è ancora nella siepe. Volete che vada a vedere? Tutti... tutti sono tornati alle navi, credo.»

«No», disse con fermezza Fillide, «non devi esporti così. Ricorda che sei figlia di Priamo: saresti un prezioso trofeo per gli invasori. Resta vicina a tua madre», raccomandò, mentre Ecuba veniva a prendere Cassandra per mano.

«Sei sana e salva? Ero preoccupata per te», disse la regina. «Come sapevi che ci avrebbero attaccato?»

«Mi sembrava probabile», disse Cassandra. «E così è stato.»

«Ma non hanno fatto prigioniere», replicò Ecuba. «Quindi hanno faticato per nulla.»

«No», disse Cassandra. «Hanno portato via una delle vergini del Tempio di Apollo.»

«Oh, è terribile!» esclamò Ecuba.

Cassandra pensava che non era una gran perdita; la ragazzina aveva causato guai fin dall'inizio, e lei non era neppure certa che Criseide fosse davvero vergine.

Era un sollievo che l'attacco avesse fatto pochi danni. Decise di andare a cercare Elena per chiederle quando doveva nascere suo figlio. Sembrava che Elena fosse sotto la protezione della Dea: anche nella fase meno attraente della gravidanza era bella e radiosa. Non era soltanto Paride a seguirla

sempre con gli occhi.

Elena sorrise con tanta intensità che Cassandra si sentì mancare le ginocchia. Il favore della Dea era prezioso; senza quello, le donne presenti avrebbero fatto a pezzi la regina di Sparta; dopotutto era stata lei a trascinare gli uomini di Troia nei rischi della guerra. *Ma io non ho un marito o un amante per cui temere*, pensò Cassandra. Quando Elena l'abbracciò, la ricambiò di slancio.

È strano: quando è giunta qui ho supplicato mio padre e mia madre perché non avessero nulla a che fare con lei. Ora le sono affezionata, e se pensassero di scacciarla sarei la prima a parlare in sua difesa. È la volontà della Dea che lei incarna? Servo la Dea facendomi amica di Elena? No, ora che porta in grembo un figlio, deve cercare il favore della Madre Terra.

«Quando deve nascere il bambino?»

«Al raccolto d'autunno», rispose Elena.

«Ed è figlio di Paride. Forse allora», disse Cassandra, «Menelao se ne andrà e si rassegnerà a lasciarti qui.»

Elena sorrise cinicamente. «Se lo dicesse, nessuno lo ascolterebbe», osservò. «Suvvia, Cassandra, tu sai bene che la mia persona e il mio adulterio sono soltanto pretesti per la guerra. Agamennone cercava da anni una scusa per attaccare Troia. Se stanotte io tornassi da Menelao con la protezione delle tenebre, sono pronta a scommettere che domani mi troverebbero impiccata al muro e che gli achei continuerebbero a combattere con il pretesto di vendicarmi.»

Sembrava così verosimile che Cassandra non replicò. Elena continuò irritata: «Molte volte ho pensato che sarebbe stato meglio se fossi diventata una delle vergini della Luna. Anche ora provo la tentazione di rinunciare per sempre agli uomini nel suo santuario. Credi che mi accetterebbe?»

«Come posso saperlo?» rispose esitando Cassandra.

«Sei una sacerdotessa...»

«Io so soltanto che la Dea non respinge nessuna donna che si presenta a lei», disse Cassandra. «Ma mi sembra che la tua sorte sia diventare il simbolo della discordia tra gli uomini. E nessuno può opporsi alla sorte.»

«Sarebbe troppo bello, suppongo, se potessi rivolgermi alla Dea e, nella sua ombra, scongiurare il mio fato», disse Elena. «Ma come posso sapere se è un Dio a decidere questo fato, o se non mi sono invece trovata invischiata tra due uomini testardi che degli Dei non si curano affatto?»

«Penso che questo non si potrà mai sapere», rispose Cassandra. «Tutta-

via riconosco in tutto ciò la mano di una divinità: so come Paride fu spinto a cercarti.»

«Allora intendi dire che la guerra fra Troia e la mia gente è voluta dagli Immortali?» chiese Elena. «Perché? Voglio dire, perché proprio io e non un'altra?»

«Se lo sapessi», disse Cassandra, «sarei la veggente più amata dagli Dei. Posso solo immaginare che la Dea, rendendoti tanto bella, avesse in mente questo scopo.»

«E io ti domando ancora: perché proprio io e non un'altra?»

«Chiedilo quanto vuoi», disse Cassandra. «E se riceverai una risposta, ti prego di confidarmela.»

X

Cassandra sognò che gli Dei erano adirati con la città e combattevano al di sopra di Troia: torreggiavano nel cielo, le loro lance si scontravano con il fragore dei tuoni, e il balenio delle grandi spade aveva il fulgore del lampo. Si svegliò: pioveva e le dolevano gli occhi.

Sorprendentemente, sentiva la mancanza di Criseide; era abituata alla compagnia della ragazzina e non poteva fare a meno di pensare con paura e disgusto a ciò che doveva esserle accaduto nel campo degli achei. Sebbene sapesse che alcune donne della città lasciavano le mura per giungere al campo sulla spiaggia e vendere i loro corpi, immaginava che non dovesse essere la stessa cosa.

Indossò una veste e andò a prendersi cura dei serpenti e della vecchia sacerdotessa.

Quando entrò nella stanza assegnata a Melianta e ai rettili, trovò un grande scompiglio. Due o tre statue erano cadute e giacevano infrante sul pavimento, e non c'era un solo serpente. Chiamò: aveva sentito dire che i serpenti erano sordi, ma non ne era sicura, e chiamare non avrebbe fatto danno. Dall'altra stanza giunse la voce flebile di Melianta: «Sei tu, Cassandra, figlia di Priamo?»

Cassandra entrò subito nella stanza buia, dove la vecchia giaceva sul pagliericcio.

«Che cos'hai, Melianta? Stai male?»

«No», disse la vecchia sacerdotessa. «Sto morendo.» Nella luce fioca Cassandra vide che la faccia s'era incavata ancora di più, e gli occhi erano coperti da una pellicola bianca. «Non chiamare i serpenti: se ne sono anda-

ti tutti. Ci hanno lasciati per rifugiarsi nelle profondità della terra. Quelli che sono rimasti sono morti nei vasi... Guarda e vedrai.» Cassandra andò a controllare e vide alcune giare intatte: all'interno, i serpenti erano immobili, morti. Ritornò dalla vecchia sacerdotessa per chiedere cos'era successo.

«Non hai sentito nella notte la collera dell'Enosigeo? Non soltanto le giare, ma anche tutte le mie statue sono infrante.»

«No, non ho udito nulla; ma ho fatto sogni terribili sulla collera degli Dei», disse Cassandra. «La Madre Serpente è adirata con noi?»

«No», rispose la vecchia sacerdotessa in tono sprezzante. «Non punirebbe i suoi serpenti per dimostrarci la sua collera: piuttosto annienterebbe noi nell'interesse del suo piccolo popolo. Non so quale Dio lo abbia fatto, ma non è stata la Dea Serpente.»

La vecchia era così agitata che Cassandra cercò di confortarla. «Vuoi un po' di vino e pane, madre?»

«No: non posso neppure pensarci in un momento simile», disse la vecchia. «Vestimi con i miei paramenti di sacerdotessa, e dipingimi il volto, quindi portami al sole nel cortile, in modo che possa guardare un'ultima volta il viso del Signore del Sole, al quale ho dedicato tutta la vita.»

Cassandra obbedì e aiutò Melianta a indossare la veste elaborata di lino pieghettato tinto di zafferano. Trovò i cosmetici e, come desiderava la vecchia, le dipinse di rosso vivo guance e labbra, sebbene le sembrasse grottesco. Infine si chinò, sollevò la sacerdotessa fra le braccia e la portò nella luce ora di nuovo fulgida del cortile, adagiandola sui cuscini. La vecchia si abbandonò esausta, e Cassandra notò la vena bluastra che palpitava sulla tempia. Il respiro era un ansito roco.

«Non vuoi che ti chiami un guaritore, signora?»

«No, è troppo tardi», rispose Melianta. «Sono lieta di non vivere tanto a lungo da vedere i giorni che si preparano per Troia. Ma tu sei stata buona con il mio piccolo popolo, e la mia ultima preghiera sarà che tu possa sfuggire alla sorte che il Fato ha riservato a questa sventurata città.» Chiuse gli occhi per un momento, e Cassandra si chinò per sentire se respirava ancora. Melianta tese una mano tremante.

«Più vicina, figlia mia... non vedo il tuo volto», disse. «Eppure splende come una stella. Il Signore del Sole non ti ha abbandonata.» La baciò con le labbra raggrinzite, spalancò gli occhi velati e gridò: «Apollo, Signore del Sole! Fa' che io veda rifulgere il tuo viso davanti a me!»

Poi fu squassata da un tremito violento e ricadde sui cuscini. Cassandra comprese che era morta.

Ormai poteva lasciarla sola, sicché corse a riferire a Carite ciò che era accaduto.

«Era la più vecchia di tutti noi», disse Carite. «Quando venni qui ero una bambina di nove anni, e lei era già anziana. Ho sentito l'Enosigeo questa notte; sarei dovuta andare da lei. Ma tant'è: non avrei potuto far nulla per aiutarla. Bene, dobbiamo seppellirla come si conviene a una sacerdotessa di Apollo», disse, e mandò le donne a prendere fiori per le ghirlande, focacce al miele e vino.

«Qui non ci addoloriamo quando uno di noi ascende al regno eterno», disse alle ragazze che singhiozzavano. «Ci rallegriamo perché, dopo una lunga vita di servizio, la Madre Serpente ci prende con sé. E vedete?» continuò indicando i serpenti morti nelle giare. «I suoi piccoli amici l'hanno preceduta per accoglierla in quei reami: là potrà rivederli e giocare di nuovo con loro, come ha sempre amato fare.»

Due giorni più tardi, Cassandra udì l'allarme che annunciava un attacco acheo e vide gli uomini di Troia accorrere per contrastare gli invasori. Tra gli altri c'era suo fratello Paride. La sorprendeva che la cosa stesse cominciando a sembrare normale, non soltanto a lei ma a tutti gli abitanti di Troia. Eccettuati i guerrieri, sembrava che nessuno prestasse molta attenzione all'attacco. Le procedure del Tempio non cambiavano: e dall'alto Cassandra poteva vedere le donne che andavano tranquillamente alle cisterne per attingere l'acqua.

Tra gli uomini che non combattevano, tuttavia, ce n'era uno che ancora s'interessava alle azioni degli achei. All'estremità del muro più vicino ai combattimenti, Crise osservava la scena con una smorfia. Cassandra, per evitarlo, tornò all'alloggio delle vergini. *I troiani*, pensò, *cominciano a considerare gli achei con la stessa preoccupazione che dedicherebbero a una grandinata improvvisa. Non capiscono che saranno la nostra rovina? Ma immagino che nessuno possa vivere per anni e anni in uno stato di continuo terrore. Senza dubbio anch'io mi comporterei come loro se le visioni non mi sconvolgessero.*

Poco più tardi venne da lei un messaggero per annunciare che la nobile Elena era in travaglio e desiderava vederla. Dopo la morte di Melianta, Cassandra aveva ben poche mansioni da svolgere nella Casa del Signore del Sole; perciò non si prese il disturbo di chiedere il permesso, e scese subito alla reggia. Trovò la madre e le sorelle, ma non Andromaca, radunate nelle stanze di Elena.

Cassandra chiese di Andromaca e seppe che aveva condotto nella sua camera i bambini più piccoli per intrattenerli con fiabe e dolciumi.

«Se c'è qualcosa di cui non abbiamo bisogno», disse Creusa, «sono i bambini tra i piedi.»

La camera del parto era affollata, e molte delle donne erano più d'impaccio che d'aiuto: ma la consuetudine richiedeva che vi fossero molti testimoni per una nascita reale. Cassandra si chiese se gli achei avevano la stessa usanza, e si ripromise di domandarlo a Elena in un momento di tranquillità. Adesso, comunque, Elena era circondata da levatrici è da ancelle che insistevano per arricciarle i capelli e mostrarle indumenti e gioielli, da sacerdotesse che portavano amuleti o cantavano formule augurali, da cuoche venute a offrirle leccornie e bevande. Cassandra non riuscì ad avvicinarsi al letto e decise di attendere che Elena la chiamasse.

Creusa aveva portato una cetra, e s'era seduta in un angolo a strimpellare un motivo rasserenante. Dopo un poco, Elena notò Cassandra tra la folla e la chiamò con un cenno.

«Vieni a sedere accanto a me, sorella: è come una festa... almeno per molte di loro.»

«È come un matrimonio», disse Cassandra. «Un divertimento per tutti tranne i diretti interessati. Mancano solo acrobati e danzatrici, e qualcuno che esibisca un coniglio con due teste, un mangiatore di fuoco o un ingoiatore di spade...»

«Sono sicura che, se li volessi, Ecuba me li manderebbe», disse Elena inarcando ironicamente le sopracciglia. Cassandra notò che persino in quel momento era di una bellezza senza pari.

«Se non altro le acrobate e le danzatrici», disse Cassandra. «Priamo ne ha parecchie, nella reggia. Non sono sicura che abbia anche conigli a due teste.»

«Oh, Cassandra, la nostra nobile madre non lo farebbe mai... Non si degnerebbe neppure di notare l'esistenza delle danzatrici e delle flautiste di Priamo», disse Creusa fra un accordo e l'altro, e Cassandra rise.

«Non ne sarei tanto sicura. È compito di Ecuba sovrintendere al vitto di ogni persona che vive sotto questo tetto. Probabilmente sa quante olive mangia ciascuna di loro, e quali sono ghiotte di miele e focacce, e quali stanno attente a non rimanere incinte.»

«È naturale; un'acrobata resterebbe senza lavoro per un anno, se fosse incinta», disse Elena. «A Micene avevo due sorelle che venivano a ballare per me.» Era la prima volta che parlava della sua vecchia dimora, a quanto

ricordava Cassandra. «Nessuna ragazza che lavora vuole essere oppressa dalla gravidanza e dal parto... sono cose per le nobildonne che non hanno nulla da fare... come noi.»

«Forse il nostro compito è il più oneroso», disse Cassandra. «Mia madre ha partorito e allattato diciassette figli.»

Elena rabbrividì: «Ho già ventitré anni, e ho soltanto Ermione e Nico. Sono fortunata...» disse. Poi un'espressione stupita le passò sul viso. Fece una smorfia e rimase in silenzio per un momento.

«Questa è stata forte», disse. «Credo che ormai non manchi molto.» Poi si guardò intorno.

Cassandra chiese: «Vuoi qualcosa?»

Elena scosse la testa. Ma sembrava triste.

È sola, pensò Cassandra. *Tra tante donne, non ha una sola amica del suo paese.*

«Dov'è Etra?»

«È tornata a Creta. Non volevo essere causa anche del suo esilio», disse Elena. Tese la mano a Cassandra, che gliela strinse.

Poi Elena disse, quasi in un bisbiglio: «Resterai con me, sorella? Non conosco queste donne... e non mi fido di nessuna di loro».

Con la mano libera, Creusa accostò uno sgabello. Cassandra sedette, assestandosi le vesti ingombranti. Notò che adesso Elena era pallida e smunta. In quel momento non era pervasa dalla sua Dea; e Cassandra notò con distacco che era una donna minuta, e che la sua cosa più bella erano i capelli chiari, ricadenti in bande lucide ai lati del volto sudato. Gli occhi erano stanchi e arrossati. Cassandra lasciò che le stringesse forte la mano. Creusa suonava in sordina, e sembrava che la musica fosse d'aiuto... o forse il parto di Elena sarebbe stato comunque facile. Cassandra era incuriosita, ma non se la sentiva di fare domande: era come se quell'esperienza le fosse completamente estranea.

Quando il sole del pomeriggio divenne più forte, Ecuba mandò via tutte, tranne le due levatrici anziane, un'ancella e una sacerdotessa che venne a spargere amuleti intorno al letto. Avrebbe voluto allontanare anche Cassandra.

«Tu sei vergine, Cassandra, e la camera del parto non è posto per te.»

Ma Elena intervenne. «È mia amica, madre. Ed è anche sacerdotessa. Le camere delle donne non possono essere proibite a una sacerdotessa della Dea.»

«Hai portato i serpenti sacri?» chiese Ecuba.

«No. I serpenti del Tempio sono morti nel terremoto», rispose Cassandra.

La sacerdotessa, che stava posando un amuleto sotto i seni di Elena e mormorava un incantesimo, alzò la testa di scatto. «Non parlare di presagi infausti.»

«Non so perché la morte dei serpenti del Tempio di Apollo dovrebbe essere un presagio infausto o fausto per la mia creatura», disse Elena. «Apollo non è il mio Dio, non ho nulla a che fare con lui. In quanto alla Madre Serpente, non è una mia Dea.»

La sacerdotessa guardò Cassandra negli occhi e fece un segno di scongiuro. Cassandra era d'accordo con Elena. Conosceva l'abitudine di vedere in ogni evento casuale un presagio lieto o nefasto, ma la considerava assurda.

La sacerdotessa andò a mettere un recipiente d'acqua sopra il braciere, e la stanza si riempì dell'odore delle erbe medicinali che vi gettò. Poco prima del tramonto Elena partorì un bimbo piccolino e grinzoso, al quale diede il nome di Binomo.

Ecuba guardò l'esserino e aggrottò la fronte. «Da quanto tempo sei tra noi, Elena? È così piccolo... non ho mai visto un neonato tanto fragile. Non pesa più di un uccello spennato per lo spiedo.»

«Né più di me», disse Cassandra, «come mi hai ripetuto tante volte. È probabile che con tutta questa agitazione, l'attacco durante la festa, e il terremoto, il bimbo sia nato qualche giorno o qualche settimana prima del tempo. Ha qualche importanza, se è forte e sano?»

Elena fece una smorfia e mormorò: «Vuol soltanto essere certa che sia il figlio di suo figlio. Sarò una donnaccia, ma non fino a questo punto: ho concepito il figlio di Paride prima che fuggissimo dalla casa di Agamennone. Ma non so come dirle ciò che vuole veramente sapere senza scandalizzarla ancora di più».

Cassandra rise: ma neppure lei sapeva cosa dire.

Creusa venne a prendere in braccio il bambino e disse, con molto tatto: «Anche se con il tempo cambiano, tutto fa pensare che avrà gli occhi del padre».

Cassandra si stupì: non s'era aspettata quel sostegno da parte della sorellastra. Da bambina Creusa aveva il potere di peggiorare ogni situazione e cadeva in preda a crisi isteriche ogni volta che si sentiva ignorata. Forse il matrimonio con Enea l'aveva maturata davvero.

Si sentirono dei passi che si avvicinavano alla porta; Cassandra li rico-

nobbe e andò ad aprire a Paride. «Fratello, hai un altro figlio.»

«Ho *un* figlio», la corresse Paride. «E se gli profetizzi qualche male, Cassandra, ti ridurrò la faccia in un modo tale che la gente fuggirà da te come se fossi Medusa.»

«Non permetterti di minacciarla», esclamò Elena. «Tua sorella è mia amica.»

Cassandra prese il neonato fra le braccia e lo baciò. «Non mi è stata inviata nessuna profezia per questo bambino. È forte e sano: e non sta a me dire quale sarà il suo destino di uomo.»

Posò il bimbo tra le braccia del fratello, e si avvolse il velo intorno al viso.

«Te ne vai, sorella?» chiese Elena. «Avevo sperato che restassi a dividere con noi il pasto della sera, dato che Paride non si tratterrà nel gineceo.»

«No, devo andare al mercato», rispose Cassandra. «Non hai sentito? Abbiamo perduto tutti i nostri serpenti nel terremoto. Quelli che non sono morti ci hanno abbandonato; si sono rifugiati nelle viscere della terra e non ritorneranno. Il Tempio di Apollo non può stare senza serpenti. Devo sostituirli.»

«Che strano presagio!» disse Creusa. «Che cosa può significare, secondo te?»

Cassandra esitò. Non voleva spaventarli, o irritare Paride e sua madre ripetendo ciò che non volevano ascoltare. «Credo che gli Dei siano adirati con la città. Questo non è il primo presagio nefasto che abbiamo avuto.»

Paride rise. «Non è necessario un presagio nefasto perché i serpenti si rifugino nelle profondità del suolo durante un terremoto... è una loro abitudine. Ne ho visti molti sulle montagne. Ma mi dispiace che abbia perduto i tuoi animali.» Batté leggermente la mano sul braccio di Cassandra. «Va' al mercato, sorella, e scegli bene: forse i nuovi serpenti saranno più fedeli.»

«Che la Dea lo voglia», disse fervidamente Cassandra, uscendo dalla stanza.

Decise di fermarsi per qualche istante a parlare con Andromaca prima di lasciare il palazzo.

«Cassandra!» Andromaca l'accolse con gioia. «Non sapevo che fossi qui. Ti hanno chiamata per il parto?»

«Sì», rispose Cassandra, abbracciandola. «Elena ha avuto un maschietto, e stanno bene tutti e due.»

«Ho saputo che ha avuto un maschio», disse Andromaca. «Me l'ha riferi-

to la nutrice quando e venuta a prendere i bambini. Ma...» continuò con un sorriso malizioso. «'Elena ha avuto un maschietto'... Non Paride? Che vergogna, Cassandra, una simile insinuazione!»

«Che vergogna, Andromaca, distorcere il significato delle mie parole!» ribatté Cassandra. «Chi era tuo padre? Sai bene che ho vissuto tra le amazzoni abbastanza a lungo per pensare che un figlio appartiene alla madre... soprattutto ora che ne visto nascere uno. Ora, se in travaglio ci fosse stato Paride...»

Si abbracciarono ridendo. «Mi piacerebbe davvero vederlo», disse Andromaca. «E lo meriterebbe!»

Cassandra ridivenne scria di colpo. Un brivido la scosse. Vedeva davanti a sé Paride, squassato dalla sofferenza, sul paglericcio della casupola che aveva diviso con Enone. Enone era china su di lui, gli asciugava con una pezzuola la fronte sudata. A terra, accanto a loro, stava una corazza a fregi d'oro.

«Cassandra!» Due mani le strinsero le spalle, la guidarono a uno sgabello e la fecero sedere con la testa tra le ginocchia. «Sono una sciocca... ti tengo qui in piedi, e senza dubbio non hai mangiato dallo spuntar del giorno! Tieni la testa abbassata finché il malore non passerà. Ti farò portare qualcosa.» Andromaca andò alla porta, chiamò un'ancella, poi riempì una coppa di vino.

«Bevi», ordinò. «E mangia almeno un po' di frutta secca.» Offrì un. piatto: Cassandra prese un po' d'uva passa, mise un acino in bocca e si sforzò di masticarlo. «Per una volta i bambini non hanno divorato tutto quello che c'era in vista.»

«La Vista», sospirò Cassandra. «Vorrei non averla.»

«Ora porteranno pane e carne dalle cucine», disse Andromaca. «Ti sentirai meglio. Mia madre mangiava sempre carne rossa e pane in abbondanza, dopo una visione importante. E le sacerdotesse non digiunerebbero prima del loro compito rituale se questo non favorisse la Vista.»

«Senza dubbio», ammise Cassandra. «E, a modo suo, il parto è un rito.»

«Verissimo», disse Andromaca in tono di convinzione. «Elena ha sofferto molto?»

Cassandra scrollò la testa.

«C'era da immaginarlo.» Andromaca fece una smorfia. «Oh, bene: se Afrodite la ispira a prendersi un amante, il meno che può fare è donarle la capacità di partorire facilmente i figli. A proposito di figli... mi è sembrato di vedere Enone e il suo bambino alla semina di primavera.»

«Sì, l'ho vista anch'io», disse Cassandra. «È venuta nella speranza d'incontrare Paride. Temo che l'ami ancora.»

«Non le servirà a molto», commentò Andromaca.

Un'ancella entrò a portare un piatto dalla cucina. Quando se ne fu andata, Cassandra continuò: «Enone era mia amica. Mi sento in colpa perché non ho potuto fare a meno di affezionarmi a Elena. E adesso Paride ha dimenticato persino di aver avuto un figlio da Enone».

«Credo che tutti siano affezionati a Elena», disse Andromaca. «Lo stesso Priamo non è mai brusco con lei, pur se conosce le arti e le astuzie delle donne e non si lascia incantare facilmente. In quanto a Paride... cosa ci si può aspettare? Chi ha nel suo letto la Dea dell'Amore può forse preferirle una ninfa delle acque... e in questa eventualità, che cosa farebbe la Dea?»

Cassandra rabbrividì. «Non mi piace questa Dea degli achei», disse. «Spero che non metta mai le mani su di me.»

Andromaca assunse un'espressione molto seria. «Non dire così. Mi addolorerebbe pensare che tu non debba mai conoscere l'amore.»

«Cosa ti induce a credere che non lo conosca?» ribatté Cassandra. «Amo i miei fratelli e mia madre, i miei serpenti, il mio Dio...»

Il sorriso di Andromaca era un po' triste.

«Io sono fortunata. Amo l'uomo che mi è stato dato per marito, e non posso immaginare di amarne un altro. Dalle poche confidenze che mi ha fatto Elena, era così anche per lei fino a quando la Dea l'ha toccata; e da quel momento non ha potuto pensare ad altri che a Paride.»

«Allora sicuramente questo amore è una maledizione e non un dono», disse Cassandra. «E prego che a me non accada mai.»

Andromaca l'abbracciò gentilmente. «Stai attenta alle preghiere che formuli, Cassandra. Io desideravo andare lontana da Colchide e avere un marito famoso e onorato. Ebbene, questa preghiera mi ha portata qui, lontano da mia madre e dai miei Dei, in una città in capo al mondo e in questi tempi tenebrosi.» Prese un pizzico di sale dal vassoio della carne e lo gettò in aria bisbigliando una parola incomprensibile. Cassandra, che aveva tagliato una fettina di carne arrostita e la stava mettendo su un pezzo di pane, inarcò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Ho implorato per te», disse Andromaca. «Perché le tue preghiere siano esaudite soltanto nel modo in cui tu lo vorresti.»

Cassandra abbracciò l'amica e disse impulsivamente: «Non so se gli Dei accolgono queste richieste... ma ti sono grata».

Quando ebbe terminato il pasto serale in compagnia di Andromaca e

l'ebbe aiutata a mettere a letto Astianatte, lasciò la reggia. Stava passando tra i banchetti del mercato quando ricordò che si era riproposta di chiedere ad Andromaca cosa poteva significare il fatto che i serpenti avevano abbandonato il Tempio. Ma poi rammentò che Andromaca provava ripugnanza per i rettili.

Decise di chiedere a tutte le sacerdotesse se conoscevano una maestra o un maestro di tradizioni, un sacerdote o una sacerdotessa della Madre Serpente o del Pitone, prima di acquistare un solo serpente per la Casa del Dio del Sole. Nella grande città di Troia doveva esistere qualcuno che possedeva tale conoscenza.

XI

Dopo l'attacco a sorpresa all'epoca della semina primaverile, Crise era piombato in una depressione profonda: trascurava le sue mansioni e passava gran parte del tempo sull'alto bastione affacciato sul campo acheo.

«Ti prego, va' a dirgli di scendere», disse Carite a Cassandra. «Ha simpatia per te: forse riuscirai a convincerlo che la vita non è finita.»

«Non è simpatia, quella che prova per me», protestò Cassandra. Tuttavia quell'uomo le faceva pena; e più tardi andò a raggiungerlo sul bastione.

«Il pasto serale è pronto», gli disse. «Ti aspettano.»

«Ti ringrazio, Cassandra, ma non ho fame», rispose Crise. Non aveva più fatto il bagno né si era rasato da dopo la scorreria; era sporco e in disordine e odorava di strane erbe. «Come posso mangiare e dormire, quando la mia bambina è stata rapita? Non sopporto il pensiero della mia povera piccola fra quei selvaggi.»

«Non migliorerai la sua sorte se digiuni o trascuri la tua persona», osservò Cassandra. «Oppure credi che vederti in queste condizioni addolcirà il cuore degli achei?»

«No. Ma forse commuoverà il cuore di un Dio», disse Crise, e Cassandra si stupì nel sentire la sincerità della sua voce.

«Lo credi davvero?»

«Forse no.» Crise sospirò, un sospiro che sembrava strappato dal profondo del suo essere. «Tuttavia non posso pensare al cibo o al riposo, quando mia figlia è laggiù...»

«Non sarà stata certamente data ai soldati», disse Cassandra. «Sarà un trofeo prezioso per uno dei comandanti, forse per lo stesso Agamennone.»

«Credi che questo mi consoli?» ribatté Crise in tono di disperazione.

Cassandra avrebbe voluto confortarlo: ma un'ondata di tenebra le oscurò gli occhi e per un momento non seppe più dov'era e che cosa stava dicendo.

«Perché ho custodito per tanti anni la sua verginità e poi l'ho condotta qui? Tanto valeva che la vendessi al tenutario di un postribolo!»

Cassandra s'irritò. «No: l'hai venduta ad Apollo, Signore del Sole, in cambio d'una vita di agi per te stesso. In quanto a tua figlia, se la verginità non dimora nell'anima, è inutile custodire il corpo. Se vuoi la protezione di Apollo o la vendetta, non so cosa consigliarti. Posso soltanto dirti che difficilmente interverrà, dato che ti sei reso indegno di tutti noi. Se vuoi il suo aiuto o la sua misericordia, prima devi servirlo: non puoi mercanteggiare con un Dio.»

Cassandra guardò la fitta nebbia che nascondeva le navi degli achei. Non sopportava più di guardare il mare e di vedere lo schieramento delle navi. Crise si girò verso di lei con furia e per un momento Cassandra pensò che stesse per colpirla; ma poi lo vide risprofondare nell'apatia.

Hai ragione», disse lentamente il sacerdote. «Verrò a desinare... ma prima andrò a lavarmi e a riprendere l'aspetto che si addice a un sacerdote del Signore del Sole.»

«È una decisione saggia, fratello», disse a voce bassa Cassandra; e vide accenderglisi negli occhi qualcosa che avrebbe preferito non vedere: rimproverandosi per quell'impulso momentaneo di simpatia, proseguì per la sua strada.

L'indomani mattina di buon'ora sentì bussare alla sua porta. Andò ad aprire e trovò uno dei sacerdoti più giovani che svolgevano funzioni di messaggeri nella Casa del Signore del Sole.

«Sei tu la figlia di Priamo?» chiese rispettosamente il ragazzo. «Ti attendono alla porta. C'è un uomo che dice d'essere tuo zio e ha urgenza di parlarti.»

Cassandra si avvolse nel mantello, chiedendosi chi poteva essere. Non conosceva nessuno dei fratelli di suo padre, ed Ecuba non ne aveva. Troppo tardi si domandò se era un trucco: e quando entrò nel locale accanto alla porta e vide tre uomini avvolti in mantelli argivi, indietreggiò, pronta a invocare aiuto.

«Sono io, Cassandra», disse una voce nota. Al contempo l'uomo scostò il cappuccio che gli nascondeva il viso.

«Odisseo!»

«Abbassa la voce, ragazza mia, o ci farai uccidere», implorò l'uomo. «Devo vedere tuo padre... e così come stanno ora le cose, non potevo certo sbarcare vicino agli altri achei e passare in mezzo a loro per presentarmi a parlamentare alle porte della città. Mi avrebbero massacrato. La mia nave è nascosta in una cala che ho scoperto quando stavo con i pirati. Sono arrivato stanotte con la protezione della nebbia e devo parlare con Priamo, per vedere se c'è ancora una possibilità onorevole di scongiurare la guerra. Ho pensato che forse qui, nel Tempio, si potrebbe trovare un modo.»

«Ma non puoi uscire dalla porta principale e scendere alla reggia», disse Cassandra. «Sono sicura che gli achei hanno occhi e orecchi nel mercato, e persino qui nella Casa del Signore del Sole: spie che si spacciano per pellegrini e postulanti. Ti riconoscerebbero subito. Lasciami pensare... Per te, ne sono sicura, mio padre rinuncerà al voto di non parlamentare con gli argivi. Ma chi sono i tuoi compagni?»

«Togliti il mantello, Achille», disse Odisseo, e il giovane al suo fianco buttò all'indietro il cappuccio. Non era particolarmente alto, ma aveva spalle da lottatore. Portava ancora i capelli lunghi... non era abbastanza vecchio per averli tagliati nei riti della virilità, ed erano d'un biondo quasi argenteo. Il viso aveva lineamenti energici... Ma furono gli occhi che colpirono di più Cassandra, gli occhi di un rapace.

Achille disse a Odisseo: «Mi hai promesso di condurmi a questa guerra con i miei uomini, e ora parli di scongiurarla... come se scongiurarla fosse onorevole. Questi sono discorsi da donnicciole, non da uomini, e ne ho già sentiti abbastanza!»

«Taci, Achille», disse l'altro giovane, che era più alto e snello e aveva i muscoli allungati del corridore. Aveva qualche anno più di Achille, più o meno venti. «La guerra non è soltanto onore e gloria; e certamente, qualunque cosa possa fare Odisseo, è ispirato dagli Dei. Se vuoi la guerra, non manca mai nella vita di un uomo. Non è necessario che ci precipitiamo verso la fine... ma tu sei capace di impegnarti in una guerra per il solo gusto di farlo!» Sorrise a Cassandra. «È così che l'ha convinto a venire questo vecchio, furbo pirata», disse lanciando un'occhiata amichevole a Odisseo.

«Come osi chiamarmi *furbo*, Patroclo?» ribatté Odisseo in tono offeso. «Era, Madre della Saggezza, mi ha guidato in ogni passo. Lascia che te ne parli, Cassandra.»

«Con piacere», disse Cassandra. «Ma sarete tutti stanchi e affamati. Lasciate che faccia portare un po' di cibo; potrai raccontarmi tutto mentre mangiamo.»

Chiamò i servitori, fece portare pane, olio e vino, e Odisseo incominciò a narrare.

«Quando Menelao ci chiamò tutti a mantenere l'impegno di combattere per Elena», disse, «io previdi questa guerra, e così fecero altri. Teti, sacerdotessa di Zeus il Tonante...»

«Mia madre», interruppe sottovoce Achille.

«Teti cercò di sapere per mezzo della profezia quale sarebbe stata la sorte del figlio, e la profezia...»

«Sono stanco delle profezie e delle fole delle vecchie comari», scattò Achille. «Sono assurdità. Amo mia madre, ma è una sciocca come tutte le donne, quando c'è di mezzo la guerra.»

«Achille, se la smetterai d'interrompermi riuscirò a finire il mio racconto», disse Odisseo, intingendo con calma il pane nell'olio. «Teti, che è saggia quasi quanto la Madre Terra, interpretò i presagi e scoprì che se il figlio adorato avesse combattuto in questa guerra, avrebbe potuto essere ucciso... il che non richiede più poteri che l'annunciare nevicate sul monte Ida d'inverno. Perciò decise di aiutarlo a sottrarsi al suo fato. Lo vestì da donna e lo nascose tra le molte figlie del re Licomede di Sciro...»

«E che fanciulla graziosa doveva essere!» esclamò Patroclo. «Con quelle spalle! Mi sarebbe piaciuto vederlo con i capelli arricciati e ornati di nastri...»

Achille diede all'amico una pacca sulle spalle così forte da farlo cadere in ginocchio, poi protestò: «Bene, adesso hai riso, basta così. Parlane ancora e andrai a riderne nell'Ade. Neppure tu puoi dire certe cose di me!»

«Non litigate, figlioli», intervenne Odisseo con insolita mitezza. «È di pessimo gusto, una spiritosaggine che guasta un'amicizia. Comunque sia, anch'io ho interpellato i presagi, e la mia Dea mi ha detto che era destino di Achille partecipare alla guerra. Ho pensato allora che, essendo cresciuto fra le donne, poteva essere diventato un vigliacco; perciò ho raccolto molti doni per le figlie del re e li ho mostrati: vesti e sete e nastri. Ma in mezzo vi ho nascosto una spada e uno scudo. E, mentre le ragazze si disputavano i gingilli, Achille ha afferrato le armi. Naturalmente me lo sono portato via.»

Cassandra rise.

«Bravo, Odisseo! Ma la prova da te ideata non era del tutto sicura. Anch'io ho portato le armi... sono stata tra le amazzoni, e se mi fossi trovata fra le figlie del re avrei fatto la stessa cosa. Non è necessario essere un eroe per stancarsi dei pettegolezzi del gineceo.»

Achille rise sprezzante.

Cassandra insistette: «Una volta Pentesilea ha detto che soltanto coloro che odiano e temono la guerra sono abbastanza saggi per combatterla».

«Una donna», disse Achille bruscamente. «Che cosa può saperne della guerra?»

«Quanto ne sai tu», ribatté Cassandra. Ma Odisseo, che aveva l'aria molto stanca, l'interruppe:

«Vuoi aiutarci, Cassandra?»

«Con gioia», rispose lei. «Scenderò a chiedere a mio padre d'incontrarsi con voi questa notte.»

«Sei una brava figliola», disse Odisseo, abbracciandola, e Cassandra gli baciò la guancia coriacea. Poi, un po' sorpresa della propria audacia, commentò: «Bene, hai detto d'essere mio zio... sembrerà naturale».

Patroclo rise: «Sono disposto a essere tuo zio anch'io, Cassandra, purché mi baci così».

Achille fece una smorfia e Cassandra, arrossendo, spiegò: «Odisseo è un vecchio amico. Lo conosco da quand'ero bambina. E non bacio mai un uomo che sia più giovane di mio padre».

Odisseo disse: «Puoi scordartela, Patroclo. È una vergine di Apollo. Ti conosco: quando vedrai suo fratello Paride la dimenticherai. Sono identici come due gocce d'acqua».

«Un uomo con la sua bellezza? Mi piacerebbe vedere una cosa simile», commentò Patroclo. E Achille disse, irritato: «Oh, *quel* Paride? Il vigliacco?»

«Paride, un vigliacco?» chiese Cassandra.

«L'ho visto ieri sulle mura, quando Odisseo mi ha fatto sbarcare con i miei guerrieri, prima che andassi a raggiungere la cala dov'era nascosta la nave. E ho pensato che i troiani sono vigliacchi. Stanno sulle mura come donne e tirano con gli archi per non mettersi alla portata delle nostre spade.»

Cassandra non trovò di meglio che ribattere: «L'arco è l'arma di Apollo».

«È sempre l'arma dei vigliacchi», ribatté Achille, e Cassandra pensò: *È così che vede il mondo, in termini di battaglie e d'onore. Forse, se vivesse abbastanza a lungo, potrebbe cambiare idea. Ma coloro che vedono il mondo così non vivono tanto da diventare più saggi. È un peccato, anche se forse il mondo sta meglio senza di loro.*

I visitatori attendevano che Cassandra parlasse: e lei propose che restassero nascosti durante la parte più calda del giorno: poi, dopo l'im-

brunire, li avrebbe condotti alla reggia a parlare con Priamo.

«Non mi piace l'idea di aggirarmi furtivamente», disse Achille. «Non mi fanno paura i troiani, né l'orda dei figli e delle guardie di Priamo. Sono pronto a battermi con loro lungo tutto il percorso fino al palazzo e ritorno.»

«Sciocco», disse affettuosamente Patroclo toccandogli la spalla. «Nessuno dubita del tuo coraggio: ma perché sprecarti per così poco quando puoi attendere una grande battaglia e sfidare tutti i comandanti dell'esercito di Priamo? Non ti mancheranno le occasioni di combattere, Achille. Non essere impaziente.» Con un sorriso, prese il braccio dell'amico.

Possibile che questo sia il più grande dei guerrieri? pensò Cassandra. *Un ragazzino orgoglioso della spada nuova e dell'armatura lucente?*

E la sopravvivenza di Troia e del nostro mondo dipende da questo ragazzo assetato di guerra?

Chiuse la porta e li lasciò nella stanza, raccomandando loro di non uscire. Il sole era ormai alto e Cassandra si coprì la testa con uno scialle prima di scendere al palazzo. Solo di rado aveva cercato di incontrarsi con il padre, e poteva contare sulla punta delle dita le volte che era stata sola con lui e in un'occasione che non fosse una riunione di famiglia.

Nessuno lo crederebbe, ma per me che sono la figlia di Priamo è più difficile avere accesso a lui di quanto lo sarebbe per lo stesso Odisseo.

Alla fine si rivolse a un vecchio maestro di palazzo, e questi le disse che suo padre stava esaminando le armi da distribuire ai soldati, poiché quel giorno non c'erano attacchi di achei.

«E poi, principessa, andrà ai bagni con i figli maggiori, quindi con ogni probabilità berrà vino nelle sue stanze; sono certo che se andassi allora da lui sarebbe disposto a riceverti.»

Cassandra trascorse le ore dell'attesa nella stanza di Creusa, giocando con la bambina. Creusa le indicò il momento in cui di solito rientravano gli uomini, e Cassandra andò nell'appartamento del padre, un po' sperando e un po' temendo di trovarvi la madre. Sarebbe stato difficile spiegare la sua missione a Ecuba, che non avrebbe ritenuto decoroso per una donna avere voce attiva nella guerra... *Ma se questa città cadrà nelle mani degli achei*, pensò disperata Cassandra, *soffrirà anche lei come tutti, anzi di più.*

Nell'appartamento di Priamo trovò il padre in compagnia dell'armaiolo, che gli stava mostrando alcuni giavellotti nuovi. Il re s'interruppe e la guardò irritato.

«Cosa fai qui, Cassandra? Se volevi parlare con me dovevi dirlo a tua

madre; sarei venuto io a trovarti nell'alloggio delle donne.»

Cassandra non protestò.

«Sia come sia, padre, dato che sono qui, vuoi ascoltarmi? Sei disposto a parlare con Odisseo, se questo può servire a scongiurare la guerra?»

«Per scongiurarla, sarei ora disposto a parlare con Agamennone in persona», disse Priamo. «Ma tra le navi degli achei non ho visto quella di Odisseo.»

«No, è nascosta in una cala segreta», disse Cassandra. «Odisseo è nel Tempio del Signore del Sole, e vuol parlare con te stanotte. Posso condurre qui lui e Achille nel palazzo durante il pasto serale?»

«Achille? Non nasconderai dietro le tue gonne anche Agamennone e Menelao, pronti ad avventarsi a tradimento su di noi?»

«No, padre: ci sono soltanto Odisseo, Achille e un suo amico. Odisseo deve presentare domani Achille ai comandanti achei: prima vuol parlamentare con te in nome della vostra vecchia amicizia.»

«È vero; è stato un buon amico per molti anni», disse pensosamente Priamo. «Lascialo venire, con Achille e il suo amico...»

«Lo riferirò, padre», promise Cassandra, e se ne andò in fretta prima che Priamo facesse altre domande o cambiasse idea. Non informò la madre né le ancelle del palazzo... c'era sempre abbastanza cibo per una dozzina di convitati in più.

Era stanca quando ritornò alla Casa del Signore del Sole; ebbe appena il tempo di indossare la veste più bella e di mettere la collana donatale da Odisseo, prima di scendere nella stanza dove aveva lasciato gli ospiti. Patroclo le sorrise amichevolmente. Ma Achille camminava irrequieto avanti e indietro, e Odisseo aveva l'aria allarmata e impaziente.

«Te l'ho detto, Achille, non possiamo fare irruzione nella casa di Priamo: non supereremmo le sue guardie. E anche se ci aprissimo il passo con la forza, non saremmo accolti come ambasciatori, e questo è importante per la nostra missione. Fidati di Cassandra: ci farà entrare.»

«Non mi fido di una donna», ribatté Achille. «Per quel che ne so, potrebbe essere una trappola.»

«Ti assicuro che è ben disposta verso di noi. Perciò è qui», disse Odisseo. «Com'è andata la tua giornata, Cassandra?»

«Abbastanza bene. Mio padre vi riceverà tutti e tre come ospiti durante il pasto serale.» Ora, pensò, il problema stava nel farli arrivare nella grande sala di Priamo senza incontrare le spie che potevano essere in città.

«Dovrete indossare tutti dei mantelli da sacerdoti di Apollo», disse.

«Nessuno si meraviglierà che Priamo vi abbia chiamati.»

Fu portato un grande mantello per Odisseo, che lo indossò e subito apparve trasformato. Achille protestò all'idea di camuffarsi... «Come se avessi paura dei troiani, dai sacerdoti a Ettore in persona!»

«Dei del cielo! Non pensa ad altro?» chiese Cassandra.

«Basta così, Achille!» esclamò Odisseo. «Quando ti ho condotto in questa missione, hai giurato sulla tua sacra stirpe di lasciarti guidare da me in tutto: e ora voglio che ti travesta. Mantieni la promessa.»

Irritato, Achille si avvolse nel mantello, e Patroclo gli assestò il cappuccio.

«Ti riconoscerebbero subito dai capelli. Coprili», disse, poi anch'egli si buttò sulle spalle un mantello e lo sistemò in modo da celarsi il volto. «Ma i sacerdoti del Signore del Sole si abbigliano davvero così con questo caldo, Cassandra? Crederanno che abbiamo tutti il mal di denti.»

Cassandra non seppe trattenere una risata. «Che cosa importa quello che credono? I sacerdoti fanno ciò che vogliono; forse penseranno che avete in mente qualche intrigo, ma non faranno domande e sicuramente non vi chiederanno di mostrare il viso. E questo è ciò che conta. Venite: usciremo da una porta poco usata, per far credere che siete tre sacerdoti impegnati in una missione che intendono tenere segreta.»

Achille continuava a protestare sottovoce, ma Cassandra non gli badava. Si avviò nella semioscurità: era ancora quel periodo dell'anno in cui i giorni non durano a lungo.

Le torce fiammeggiavano sulla gradinata del palazzo, e la grande sala era uno sfolgorio di luci. Priamo era sul suo seggio, ma scese qualche gradino per ricevere cerimoniosamente i tre uomini. Ignorò Cassandra, che sedette al solito posto accanto a Ecuba, dove poteva vedere e udire tutto.

La madre le accarezzò la mano. «Non sapevo che saresti venuta qui questa notte», mormorò. «Quello è Achille? È bellissimo per essere un acheo: del resto, mia madre diceva che la bellezza è sempre bellezza. È davvero così giovane, oppure lo sembra soltanto?»

«Non lo so, madre. Ma direi che è troppo giovane per i riti della virilità degli achei. Può avere sedici, diciassette anni al massimo.»

«E questo bel ragazzo è il più grande dei loro guerrieri?»

«Così dicono. Non l'ho visto combattere, ma dicono che in battaglia sembra invasato dal loro Dio della Guerra», mormorò Cassandra.

Odisseo venne a baciare la mano di Ecuba.

«E tutte le tue figlie sono più belle che mai», osservò. «La deliziosa Elena non è a tavola questa sera?»

«È ancora a letto dopo il parto», rispose Ecuba. «E per la verità non ama sedere a tavola con gli uomini.»

«È un peccato per tutti noi», commentò Odisseo. «Ma se intende mantenere le usanze della sua gente, immagino che debba esserle permesso. Ha avuto un figlio maschio, dunque?»

«Oh, sì, un bimbo bellissimo... non grosso, ma forte e sano: farebbe felice qualunque nonna», disse Ecuba, estasiata.

Odisseo sorrise: «Se l'avessi saputo, avrei portato un dono per il piccino. Ma forse ciò che concluderemo questa sera, se tutto andrà come desideriamo, sarà per i nostri figli un dono più prezioso di qualunque monile». S'inchinò e tornò a sedersi mentre le ancelle incominciavano a passare il vino e i vassoi.

La tradizione imponeva che per prima cosa dovesse essere soddisfatto l'appetito dell'ospite; solo quando furono portati via gli avanzi dei capretti arrosto, delle pernici allo spiedo e del pesce alla griglia, dei grossi pani e della frutta al miele, mentre tutti si gingillavano con le noci e il vino, Priamo si rivolse a Odisseo e disse: «È sempre un piacere averti ospite alla mia tavola, vecchio amico. Ma so che stasera non sei venuto soltanto per dividere con me il mio cibo. Quale altro scopo ti ha condotto qui con i tuoi amici delle terre d'Argo e delle isole?»

Achille aveva mangiato di buon appetito, ma era irrequieto. Quando finì, si alzò e incominciò ad aggirarsi per la sala, esaminando le armi antiche appese alla parete. Sembrava particolarmente affascinato da una grande bipenne con il manico lungo il doppio dell'altezza di un uomo. Lo si sarebbe detto smanioso di afferrarla e provarla.

«È una vera bipenne da usare in battaglia, oppure è una reliquia dei titani, re Priamo?»

Cassandra, da bambina, aveva sentito parlare delle guerre dei titani e delle armi che erano state usate. Si era sempre chiesta se le leggende erano vere, ma non aveva mai osato chiederlo. Immaginava che soltanto Achille potesse rivolgere quella domanda a suo padre e ottenerne una risposta.

«Non lo so», disse Priamo. «Per le sue dimensioni potrebbe essere una reliquia della guerra contro i titani, ma non posso affermare con certezza se lo sia o no.»

«Non è un'arma... almeno, non per i combattimenti tra mortali e neppure fra titani», disse con fermezza Ecuba. «È un oggetto rituale e proviene dal-

la casa della Doppia Scure, nel regno minoico, portato qui dopo che il grande Tempio precipitò in mare. Vi sono bipenni del genere non più grandi del mio dito, ma ve ne sono altre grandi come questa e perfino di più. Nessuno conosce il loro vero scopo, neppure a Cnosso. Ma una volta mi fu detto che i sacerdoti le usavano per i sacrifici, per decapitare un toro con un colpo solo.»

Achille scrutò la lunghezza della grande scure, come se valutasse la possibilità di usarla a quello scopo.

«Il Tempio doveva avere sacerdoti giganteschi», commentò. «Se non erano titani, dovevano essere ciclopi. Credo che neppure Ettore riuscirebbe a troncare con quell'arma la testa di una vittima.»

Ettore si avvicinò e guardò a propria volta l'arma.

«Ho sempre desiderato provare se sarei riuscito a fare qualcosa del genere», disse. «Ma quand'ero più giovane mi venne detto che sarebbe stato un sacrilegio maneggiarla. Ora sono adulto: e se c'è un Dio che si offende, non conosco il suo nome. Sono tentato di provare la mia forza.» Alzò lo sguardo verso Priamo. «Possiamo, padre?»

«Non ci vedo nulla di male», disse il re. «Nessun Dio l'ha vietato: e se è sacra a qualche Dio, ebbene, egli giace nel suo Tempio sommerso, a cento braccia di profondità. E quand'anche si sdegnasse, con credo che ormai potrebbe o vorrebbe punirti. Fa' ciò che desideri.»

Ecuba parlò in tono indignato. «È un sacrilegio! La lama è sacra alla Madre Terra», disse, pur non abbastanza forte perché la sentissero Priamo ed Ettore.

Ettore trascinò una panca sotto la grande scure: dopo tre tentativi la sollevò dai ganci. L'afferrò al centro del lungo manico e balzò dalla panca, reggendola con entrambe le mani e roteandola intorno alla testa.

Achille fece per lanciarsi, ma Ettore gridò: «Indietro! Sta' lontano!» La lama roteò sempre più rapida intorno alla sua testa; poi Ettore gridò ancora: «Portate il toro per il sacrificio!» e lasciò che l'arma si abbassasse lentamente sul pavimento.

«Ora tocca a me», esclamò Achille.

«Non essere sciocco», gli gridò Ettore. «Sono certo che sei forte, ragazzo, ma ti schianterai cercando di sollevarla. Sei nostro ospite, e non voglio che ti faccia del male.»

«Come osi darmi del ragazzo con quel tono, troiano? Sono pronto a scommettere qualunque cosa che sono più forte di te, e che sono capace di sollevare ciò che sai sollevare tu», ribatté Achille, afferrando il manico

della doppia scure. Solo che, mentre Ettore l'aveva fatta calare dall'alto, Achille avrebbe dovuto sollevarla dal pavimento. Patroclo gli si avvicinò e gli bisbigliò qualcosa: ma Achille lo respinse bruscamente. Aveva mani grandi per la sua statura; le serrò intorno al manico, energicamente, e strattonò verso l'alto. Le vene gli spiccarono sulla fronte; si fermò, si sputò sulle dita per avere una presa migliore e provò di nuovo. Lentamente, l'arma si staccò dal pavimento, ed egli la portò fin sopra la testa, a braccia tese; quindi cominciò a rotearla in aria, facendola sibilare in cerchio. Dalla tavola alta si levò un applauso: tutti i figli di Priamo vi si associarono, ed Ettore, generosamente, guidò le acclamazioni.

«Quale Dio ti ha donato tanta forza?» chiese costui. E, senza attendere risposta, disse: «Non dubito che tu sia più forte di me! Vorrei poterti affrontare, una volta o l'altra, in un pacifico incontro di lotta. Preferirei essere tuo amico che tuo nemico, acheo».

Achille incurvò le labbra in un sorriso sprezzante, ma Odisseo s'intromise: «È a tale fine che ho condotto qui stasera questi giovani, Priamo. Se Achille non parteciperà alla guerra, potrai ancora concludere la pace con gli achei: così hanno detto gli oracoli».

«Anch'io preferirei averti come amico che come nemico», disse Priamo. «Dobbiamo dunque combattere, giovane principe? Ti farò una proposta: sposa quella che vuoi tra le mie figlie, e sarai erede di questa città, a parità di Ettore. Quando morirò, il popolo sceglierà liberamente il proprio re fra Ettore e te. Suvvia: eviterai questa guerra terribile come mio figlio ed erede? Se non ti unirai a loro, gli achei se ne torneranno a casa.»

«Anche Agamennone? Anche Menelao?» chiese Ecuba.

«Menelao sa che Elena non lo vuole», disse Paride a bassa voce. «Cederà al Fato e ad Afrodite, sapendo che tale è il volere della Dea dell'Amore.»

«E Agamennone ha ricevuto presagi infausti», disse Odisseo. «Combatterà se gli Dei lo vorranno. Ma in Aulide, dove la flotta era bloccata dalla bonaccia, si è lasciato convincere a sacrificare la figlia maggiore ai venti. Era la sua prediletta: Agamennone pensa che il prezzo sia stato troppo alto, e la moglie non lo ha mai perdonato. Penso che sarebbe felice di ritirarsi dalla guerra, se potesse farlo senza perdere prestigio. La profezia su Achille potrebbe offrirgli il pretesto ideale, e avremo la pace. Achille governerà su Troia con Ettore, e nessuno dei due perirà in battaglia.»

«Io non temo la morte in battaglia!» esclamò irritato Achille. «Ma forse potrebbe dare buona fama diventare re di Troia. In quanto alle tue figlie, re

Priamo...» S'interruppe e girò lo sguardo verso Cassandra. «Che cosa diresti di quella?»

Cassandra aprì la bocca per protestare, ma Priamo la precedette: «Non posso concederla in matrimonio. È una vergine votata ad Apollo, chiamata dal Dio: vorresti contendere con Apollo?»

«No, certo», ribatté Achille. Tornò a guardare la panca dove sedevano le donne; si avvicinò e s'inchinò ad Andromaca.

«Questa è sicuramente la più bella.»

Ettore lanciò un urlo: «No! È mia moglie, la madre di mio figlio!»

Achille strinse le labbra. «Sono pronto a battermi per lei.»

Ettore disse: «Assolutamente no. È figlia della regina di Colchide».

«Suvvia, suvvia», intervenne impacciato Odisseo. «Questa guerra è incominciata a causa d'una moglie rapita: non possiamo continuare sulla stessa strada. Achille, scegli tra le figlie vergini di Priamo una che sia libera di sposarsi. C'è Polissena, bella quanto la regina di Sparta...»

«Non è stata una proposta leale», ribatté Achille in tono sprezzante. «Ho scelto non una volta ma due, e mi è stato detto che non potevo avere né l'una né l'altra. Ettore, perché non vuoi batterti con me per tua moglie?»

Ettore rise: «Sono pronto a battermi con te per qualunque motivo ragionevole, ma non metterò come posta mia moglie. Non merita questo trattamento».

«Ecco le offerte di Priamo», disse Achille con una smorfia. «Allora lasciamo perdere. Ci batteremo sul campo, e quando avrò preso la città, mi prenderò anche tua moglie.»

Ettore si avvicinò con un gesto minaccioso. «Dovrai passare sul mio cadavere!»

«Sì, l'hai detto», replicò Achille. «E sono sicuro che tua moglie mi preferirebbe a te.»

Andromaca si tese e mormorò qualcosa a Ettore, che sorrise e le accarezzò le spalle dicendo: «Se dovesse venire quel giorno, Achille, non potrò impedirtelo. Ma passerà molto tempo prima di quel combattimento».

«Gli Dei hanno stabilito», incalzò Achille, «che se parteciperò a questa guerra Troia cadrà.»

«Allora rifiuti la mia proposta, Achille?» chiese Priamo.

«Sì. Preferisco essere tuo nemico che tuo alleato, e prenderò questa città e vi regnerò senza il tuo aiuto o quello di Ettore... e con una, due o tre delle tue figlie, se vorrò.»

«Mia sorella Cassandra è profetessa», disse Ettore, «e oso dire che sa fa-

re profezie più valide delle tue.» Si rivolse a Cassandra e chiese: «In nome di Apollo, sorella, questo sbruffone prenderà davvero la città?»

Cassandra si irritò con Ettore, che attirava su di lei l'attenzione di tutti. «Ecco ciò che dicono gli Dei: Achille acquisterà gloria davanti a Troia: ma stia in guardia. Dopo aver lasciato Troia questa notte non vi rientrerà mai più, e non vi regnerà.»

Ogni traccia di cortesia era scomparsa dal viso irridente di Achille.

«Oh, anche noi abbiamo le profetesse. E in cambio d'una modesta offerta sono pronte a farti dozzine di profezie... sventura o trionfo, come preferisci. Mia madre è una profetessa più attendibile delle altre, e preferisco ascoltare le sue predizioni anziché quelle di una sacerdotessa troiana di Apollo.» Sfoderò la spada ed esclamò: «Ettore, se vuoi, posso sbalzarti subito dal trono di Troia: perché sprecare tempo con una guerra?»

Patroclo l'afferrò per le braccia e lo trattenne. «L'ospite è sacro!» gli ricordò in tono di rimprovero.

Ettore si fece avanti a grandi passi. «Sarei pronto a battermi subito con lui, se è ciò che vuole: ma è sotto il tetto di mio padre.»

Priamo ringhiò: «Conducilo via, Odisseo. L'ho ricevuto perché tu me l'hai chiesto».

Odisseo andò ad abbracciare Priamo. «Perdonami, vecchio amico, per aver condotto questo scatenato nella tua reggia. Me ne rammarico con tutto il cuore.»

Ecuba disse benevolmente: «Hai fatto del tuo meglio per tutti noi, Odisseo. Guerra o no, sei sempre il benvenuto. Spero che un giorno potrai ritornare qui... e non in segreto».

Odisseo s'inchinò e si portò alle labbra la mano della regina.

«Nobilissima Ecuba», disse, «possa la sovrana Era essermi testimone: io non ti auguro altro che bene. E se mai verrà un giorno in cui potrò farti un favore, prego che la Dea mi ispiri.»

«Gli Dei lo vogliano», disse Ecuba, sorridendogli gentilmente. Cassandra fu scossa da un tremito. Avrebbe voluto gridare qualcosa alla madre, ma il momento passò fulmineo. Odisseo indossò il mantello. Achille e Patroclo stavano già uscendo dalla sala, mentre Ettore li guardava entrambi con odio. Cassandra continuò a tremare: le sembrava che la luce delle torce fosse diventata color del sangue, e che un alone purpureo circondasse la testa bionda di Achille.

Priamo chiamò a sé Cassandra con un cenno non appena gli achei se ne furono andati. «Li ho ricevuti perché tu me l'avevi chiesto», disse in tono

di rabbioso rimprovero. «Non sei più un'amazzone: non osare mai più parlarmi di queste cose.»

Cassandra chinò il capo. Le sembrava che il padre esalasse odore di piaghe e di putredine, e che fossero entrambi immersi nel sangue fino alle caviglie. Come poteva, Priamo, non accorgersi di nulla? Tuttavia, le aveva comandato di non parlargli più della guerra.

Mai più. Finché vivo. E neppure dopo.

XII

Durante i giorni che seguirono, Cassandra, dall'alto del Tempio, assistette all'arrivo dei guerrieri di Achille; erano soprannominati «mirmidoni», o formiche, e visti dall'alto sembravano davvero numerosi come insetti brulicanti sulla spiaggia. Finora, tuttavia, non accennavano a muovere contro la città; marciavano avanti e indietro sulla pianura, correvano e si esercitavano. Achille spiccava in mezzo a loro, non soltanto per il mantello dalle tinte vivaci, ma per il portamento eretto e lo splendore dei capelli d'oro argentato.

Qualche giorno dopo, Cassandra andò a visitare la madre; era preoccupata per i segni di vecchiaia che aveva notato sul viso di Ecuba. Quando si avvicinò all'appartamento reale sentì litigare: non distinse le parole, ma erano voci adirate di donne. Quando entrò nella stanza principale dov'era il grande telaio sentì il suono d'uno schiaffo, un grido e la voce di Ecuba che urlava: «Mai!»

«Allora», disse una voce giovane, «andrò senza il tuo consenso, o regina, e senza la tua benedizione.»

Le donne tacquero nel riconoscere Cassandra e le fecero largo. Sembrava che tutte le femmine del palazzo fossero intorno a Ecuba, che indossava una vecchia veste e aveva i capelli grigi spettinati, e a una delle sue cucitrici, una ragazza di cui Cassandra non conosceva il nome sebbene avesse ammirato spesso il suo lavoro esperto.

«Ecco Cassandra! È una sacerdotessa, lei saprà che cosa dire.»

Cassandra si accostò al gruppo delle donne ammutolite.

«Che cosa succede, madre?» chiese. «Cosa sta succedendo?»

La giovane donna, con la guancia arrossata dallo schiaffo, intervenne con orgoglio. Era snella e graziosa, con i morbidi capelli scuri non ancora acconciati, e sciolti fin quasi alla cintura. I grandi occhi scuri erano velati dalle lunghe ciglia. «Il Dio mi ha parlato», disse. «E io ho scelto il mio si-

gnore.»

«Questa sciocca», disse Ecuba, «questa stupida si è messa in testa... oh, quasi mi vergogno a dirtelo, al pensiero che una donna possa degradarsi a tal punto. Non è una schiava, ma è di buona nascita. È una delle mie migliori ricamatrici, e l'ho sempre trattata come una figlia. Non le manca nulla...»

«Ebbene, dimmi, che cos'ha fatto?» l'invitò Cassandra. «Ha spalancato le porte agli achei perché invadano la città?»

«No, a questo non è ancora arrivata», ammise Ecuba.

«È pazza», interloquì Creusa. «Al banchetto, qualche giorno fa, ha visto Achille, e da allora non parla d'altro che della sua forza, del suo valore, della sua bellezza... Si è messa in mente di andare a offrirsi...»

«Agli achei?» chiese costernata Cassandra.

«No», disse la ragazza a voce bassa. Le brillavano gli occhi. «Al principe Achille.»

«Neppure il re Priamo ti manderebbe a lui come schiava», disse Cassandra.

«Non sarebbe una schiavitù perché lo amo», ribatté la ragazza. «Fin dal primo momento che l'ho visto, ho compreso che per me non poteva esistere un altro uomo al mondo.»

«Mia madre ha ragione. Hai perso il senno», disse Cassandra. «Non capisci che è un animale, un mostro? Non pensa ad altro che alla guerra, trova piacere soltanto nell'uccidere. Nella sua vita non v'è certamente posto per una donna o per l'amore d'una donna. Se ama qualcuno è il suo compagno d'armi, Patroclo.»

«Ti sbagli», disse la giovane donna. «Mi amerà.»

«E se ti amasse sarebbe peggio per te», disse Cassandra. «Ti assicuro che è folle, dominato dalla smania di morte.»

«No. Ho visto come mi guardava», replicò la donna. «Come puoi dire così? È l'uomo più bello che gli Dei abbiano creato. Se è così bello, deve essere anche gentile e generoso. I suoi occhi...»

Con un brivido, Cassandra ricordò la donna nel villaggio dei centauri, con le caviglie trapassate da una corda, che difendeva la mutilazione come un atto d'amore. Era inutile cercare di parlare a qualcuno in quello stato d'animo.

Tuttavia doveva tentare, se non altro perché erano entrambe donne e quindi sorelle.

«Tu... Come ti chiami?»

«Briseide», rispose Ecuba. «Viene dalla Tracia.»

«Briseide, ascoltami», disse Cassandra. «Non capisci che t'inganni? È una folle fantasia, la tua. Hai inventato l'uomo dei tuoi sogni e l'hai chiamato con il nome di Achille. Credi davvero che, se ci lascerai per scendere tra gli achei, conterai per lui più di una prostituta o di una schiava?»

«Non è possibile che lo ami tanto senza accendere in lui lo stesso amore», disse Briseide.

Creusa la prese per le spalle e la scrollò. «Ascolta, pazza! Questa specie d'amore è una sciocca fantasia infantile! Se hai tanta voglia di un uomo, parlerò con mio padre e lui ti combinerà un matrimonio; qui ci sono soldati e capi venuti da tutto il mondo, e nel tuo paese tuo padre è un uomo rispettabile: mio padre ti troverà uno sposo adatto.»

«Ma io non voglio uno sposo adatto», ribatté Briseide. «Io voglio soltanto Achille: lo amo. Tu sei non puoi capire perché l'amore non è venuto a te nello stesso modo. Altrimenti sapresti che non posso far altro. Per me non esiste nulla al mondo tranne Achille. Non posso mangiare né dormire senza pensare a lui... ai suoi occhi, alle sue mani...» Il tono con cui pronunciava il nome convinse Cassandra che tanto sarebbe valso parlare al vento.

«Lasciatela stare», disse rassegnata. «È una febbre come quella di Paride per Elena, una maledizione della loro Dea dell'Amore. Ritroverà il buon senso non appena avrà ottenuto ciò che vuole, ma allora sarà troppo tardi.»

«Purché possa averlo, non m'importa di quel che mi accadrà dopo», disse Briseide, ed Ecuba si asciugò le lacrime.

«Povera figliola», disse. «Non posso trattenerti. Va', se vuoi, e affronta le conseguenze della tua follia. Farò avvertire Priamo, e ti manderò con una portantina e con il messaggio che sei un dono per Achille, se si degnerà di accettarti e non ti butterà ai suoi guerrieri per dimostrare il suo disprezzo per noi...»

Per un istante la giovane donna impallidì; poi disse: «Quando vedrà quanto lo amo, dovrà riamarmi».

E se ti riamasse, per te sarebbe ancora peggio, pensò Cassandra, ma non lo disse.

Restò a guardare mentre le donne vestivano e ornavano Briseide; Ecuba le cinse addirittura il collo con un monile d'oro. Quando fu pronta, Cassandra quasi la invidiò: sembrava così radiosa...

Le donne sognano questa specie di amore. E poi viene la corda che trapassa la caviglia, vengono la schiavitù, la degradazione...

Dovrei essere al suo posto, pensò Cassandra. *Achille mi aveva chiesta, e*

mi avrebbe certo accolta come si addice al mio rango. E poi, mentre dorme, una pugnalata alla gola, e la guerra finirebbe... Il grande Achille sconfitto non da un eroe ma da una donna, dalle proprie passioni, mentre tutti i guerrieri di Troia non potevano nulla contro di lui.

Questa donna sta andando incontro al mio *fato, alla* mia *sorte?*

No, a volte gli Dei possono darci qualcosa che appartiene a un altro, così come Paride ha la moglie di Menelao: ma nessuno può vivere la sorte di un altro.

Sono certa che è così. Lo credo fermamente: se non fosse vero, non potrei mai sopportare il rimorso.

Qualche giorno dopo Cassandra discese di nuovo alla reggia di Priamo e trovò Elena nel cortile, intenta a scrutare il campo acheo. Suo figlio Binomo aveva già imparato a camminare e Cassandra, con un calcolo mentale, si rese conto che Elena era con loro ormai da quasi due anni. Era difficile ricordare il gineceo senza di lei, o un tempo in cui non c'era la guerra.

Tre anni fa io ero con le amazzoni, pensò, e desiderò essere di nuovo sulle pianure, libera dalle mura della città e del palazzo.

Sarei disposta a lasciare la Casa del Signore del Sole? Il Dio mi ha dimenticata e non mi parla più, pensò Cassandra. *Sono soltanto una donna come tutte le altre. Ma io amo un Dio, non un uomo... Immagino sia meglio amare un Dio anziché un uomo come Paride o Achille...*

Pensò a Briseide e cercò con lo sguardo la tenda di Achille: accanto a quella si scorgevano le cortine colorate della portantina con cui Ecuba aveva mandato la ragazza. Ora, sulla soglia della tenda, vide la figura diritta e snella del guerriero; e accanto quella più minuta e tornita di una donna. Briseide? Quindi non aveva disprezzato il dono e non l'aveva gettata ai comuni soldati. Cassandra si chiese se Briseide era felice.

«Almeno ha avuto ciò che più desiderava», disse Elena, avvicinandosi al muro e indicando la giovane donna avvolta nei veli tinti di zafferano. «Quindi c'è almeno qualcuno a Troia che ha ottenuto quanto voleva.»

«E tu, Elena?»

«Non lo so», rispose costei. «Amo Paride... almeno, sotto l'influsso della Dea dell'Amore, lo amavo. Ma quando la Dea non è con me... non so.»

Quindi anche lei ama a comando di una divinità... Perché gli Dei s'intromettono nelle nostre vite? Non hanno abbastanza da fare nei loro reami divini, per sentirsi in dovere d'immischiarsi nelle vite di uomini e donne mortali? Tuttavia si limitò a chiedere: «Credi che oggi ci sarà un attacco?»

«Lo spero. Gli uomini si annoiano, chiusi entro le mura», disse Elena. «Se entro un giorno o due gli achei non ci attaccheranno, saranno i troiani a fare una sortita per attaccare gli achei, per passare il tempo... Ma, Cassandra, che cos'hai? Sei impallidita.»

«Ho pensato», disse a fatica Cassandra, «che se questa guerra continuerà ancora a lungo, nessun figlio della nostra città sopravvivrà come guerriero.»

«Bene, io preferirei che mio figlio non diventasse un guerriero», osservò Elena. «Vorrei che diventasse come Odisseo e vivesse pacificamente nella sua patria e fosse un saggio giudice del suo popolo... Se tu avessi un figlio, cosa gli augureresti di diventare?»

Cassandra non ci aveva mai pensato. «Qualunque cosa», disse. «Purché fosse felice. Guerriero, re, sacerdote, contadino o pastore... qualunque cosa, ma non schiavo degli achei.»

Elena si voltò verso il figlioletto e tese le braccia. Il bambino corse da lei. «Prima della sua nascita, avevo ancora la possibilità di evitare questa guerra... e spesso ci pensavo. Sarei potuta scendere furtivamente al campo e tornare da Menelao. Credo che avrebbe accettato di rientrare in patria; e quando non vi fosse più stato un motivo o un pretesto per combattere, gli achei sarebbero tornati alle nostre isole. Ma ora...» concluse con un brivido, «ora non mi vorrebbe più, con il figlio di un altro al seno.»

Cassandra disse a voce bassa: «Allora lascialo qui a Troia. Suo padre avrà cura di lui, e anch'io, se è questo che vuoi veramente». E, dopo aver pronunciato quelle parole, si rese conto che Elena era più o meno l'unica persona nella città con cui poteva parlare, ormai: la madre e le sorelle non la capivano più. Avrebbe sentito la mancanza di Elena, se fosse ritornata alla terra di Sparta.

Elena aggrottò la fronte. «Perché dovrei rinunciare a mio figlio? Perché Menelao è uno sciocco?» Dopo un momento aggiunse: «Per dire la verità, Cassandra, a meno che tu sia soggetta all'incantesimo di Afrodite, non c'è molta differenza tra un uomo e l'altro. Ma è difficile rinunciare ai figli. Non sono responsabile di questa guerra; e credo che Agamennone l'avrebbe scatenata prima o poi, qualunque cosa io avessi fatto o non fatto». Sospirò e appoggiò la testa alla spalla di Cassandra. «Sorella mia, non sono coraggiosa come credo d'essere: potrei trovare la forza di tornare a Menelao e di lasciare Paride: ma non potrei mai abbandonare mio figlio.» Prese in braccio il piccino che le stava attaccato al ginocchio e lo strinse al cuore.

«Lasciare tuo figlio? Perché mai?» chiese Andromaca, che era apparsa

sul bastione con Creusa in tempo per sentire le ultime parole. «Nessuna donna potrebbe mai abbandonare il figlio del suo grembo... e se ne fosse capace, non sarebbe migliore di una prostituta.»

«Cercavo di convincermi che è mio dovere ritornare da Menelao...» rispose Elena.

«Non pensarci neppure», disse Andromaca abbracciandola. «Tu sei una di noi, e non ti lasceremmo andare per nessuno di quegli achei, neppure se Paride e Priamo e tutti gli uomini pretendessero di vederti partire... e non lo vogliono. Gli Dei ti hanno mandata a noi, e noi ti terremo... non è vero, Creusa?» concluse, rivolgendosi alla cognata che annuì e rise.

«La Dea ti ha benedetta, e non ti lasceremo andare.»

Elena sorrise vagamente. «È bello sentirmelo dire. Per tutta la mia vita gli uomini sono stati gentili con me, le donne no; è meraviglioso avere tante amiche tra voi.»

«Sei troppo bella perché le donne ti amino», disse Andromaca, «ma ormai sei qui da due anni; e, diversamente da molte donne belle, non hai cercato di sedurre i nostri mariti.»

«Perché dovrei? Ho già un marito di troppo: che me ne farei dei vostri?» chiese ridendo Elena. «Per la verità non provo un grande amore per Troia, e sarei felice di vedere il mondo. Ma le donne non possono viaggiare...»

Quando Cassandra sentiva qualcuno dire «le donne non possono», smaniava sempre di farlo. Disse: «Ma io sto per partire come comanda il volere del mio Dio; e se volessi venire con me, Elena, sarei lieta di avere la tua compagnia».

«E io sarei lieta di avere la tua. Ma non posso partire con un figlioletto tanto piccolo», rispose Elena. «Ma dove andrai, e perché?»

«Andrò a Colchide, a parlare con la regina Imandra e a chiederle tutto ciò che sa dei serpenti», disse Cassandra. «Una luna addietro, i nostri serpenti sono morti o sono fuggiti; non voglio sostituirli se prima non sarò sicura di non esserne stata responsabile per qualcosa che ho fatto od ho trascurato di fare.»

Raccontò l'accaduto, e Andromaca assunse un'aria pensierosa. «Porta i miei saluti a mia madre, e dille che sono felicemente sposata e che ho avuto un figlio da Ettore.»

«Perché non vieni anche tu? Tuo figlio è abbastanza grande per rimanere con Ecuba e con il padre.»

«Vorrei poterlo fare», rispose Andromaca. «Se me l'avessi detto un mese fa... ma sono di nuovo incinta. Forse questa volta avrò una figlia che di-

venterà una guerriera di Troia.»

«Una guerriera?»

«Perché no? Tu lo sei, Cassandra, e lo era anche tua madre.»

«Non hai sentito cos'ha detto Paride, l'ultima volta che avrei voluto portare il mio arco sulle mura?» chiese disgustata Cassandra. «Ora potrei scagliare una freccia e uccidere Achille, e porre fine alla guerra senza allontanare Elena da noi. Ma agli uomini non piacerebbe: non vogliono che questa guerra finisca.»

«No», disse Andromaca. «Vogliono vincerla. Ettore ha riservato Achille a se stesso e non accetterà mai un altro modo di porre fine ai combattimenti. Puoi dirmi quando questo avverrà e per quanto tempo ancora dovremo combattere?»

Cassandra sorrise ironicamente. «Ettore mi ha vietato di profetizzare sventure. E, credimi, non ho null'altro da dire.»

«Forse è meglio che tu vada a Colchide», disse Elena. «Cassandra, amica mia, gli Dei hanno parlato a me come a te, e non hanno preannunciato disastri.»

«Allora spero che i tuoi Dei abbiano detto la verità e che i miei abbiano mentito», replicò Cassandra. «Nulla mi renderebbe più felice che ritornare e sapere che Achille è morto per mano di Ettore, e che tutti gli altri sono ripartiti.»

Ma non sarà così, non può essere...

XIII

Cassandra aveva creduto che, una volta presa la decisione di recarsi a Colchide, sarebbe stato semplice ottenere il permesso dal sommo sacerdote e dalla somma sacerdotessa, radunare le vesti che intendeva portare con sé, scegliere una compagna di viaggio o magari due e mettersi in cammino.

Ma non fu tanto facile. Le fu ricordato che c'era ufficialmente uno stato di guerra tra gli achei e i troiani, e che quindi era necessario assicurarsi, per mezzo di lunghi messaggi scambiati tra un Tempio di Apollo e l'altro, che lei viaggiasse sotto la Pace del Dio, essendo una donna e una sacerdotessa, e garantire che non aveva nulla a che vedere con la guerra: cosa assai più difficile - come le venne spiegato - dato che lei era figlia di Priamo e strettamente imparentata con alcuni dei principali combattenti.

Già molto prima che fosse possibile ottenere i permessi e i salvacondotti ufficiali, Cassandra era nauseata dell'idea e pentita d'essersela fatta venire.

Alla fine dovette giurare in nome di tutti gli Dei che conosceva, e anche di alcuni che non conosceva affatto, e impegnarsi a non portare messaggi relativi alla guerra: allora fu proclamata messaggera ufficiale di Apollo e autorizzata a viaggiare dovunque volesse.

Crise avrebbe voluto partire con lei, e Cassandra poteva capirlo; l'uomo piangeva ancora la sorte della figlia finita nel campo acheo, e sapere che Agamennone se l'era presa come amante non lo tranquillizzava. Tuttavia, sebbene Crise giurasse a Cassandra che avrebbe rispettato la sua verginità come se fosse una figlia, lei non si fidava; e non volle includerlo nel proprio seguito. Dato che era un rispettato sacerdote di Apollo, per qualche tempo sembrò che non le venisse consentito di partire senza di lui; ma alla fine Cassandra si appellò a Carite, dichiarando che sarebbe rimasta chiusa fra quattro pareti fino a quando avesse avuto i capelli grigi piuttosto che muovere un solo passo in compagnia di Crise, e alla fine la questione fu lasciata cadere.

Poi Priamo decise d'inviare messaggi ai numerosi amici sparsi lungo il tragitto che avrebbe percorso Cassandra, ed ella dovette giurare che si trattava di questioni di famiglia oppure religiose, senza nessun legame con la guerra; cosa, questa, abbastanza comprensibile perché spesso i viaggiatori protetti dall'immunità religiosa approfittavano per spiare per conto degli uni p degli altri. Infine, la madre rifiutò di lasciarla partire senza accompagnatrici adatte; e così Cassandra, che avrebbe preferito viaggiare sola o con un'unica compagna, magari un'amazzone come Pentesilea, dovette accettare le due ancelle più vecchie e timide della madre, Cara e Adrea, e promettere che durante il viaggio avrebbe sempre dormito con loro.

Chissà che cosa ha in mente? si chiedeva. *Se volessi abbandonarmi alla lussuria, non avrei bisogno di spingermi fino in capo al mondo e di farlo per terra dopo una giornata a cavallo, quando sarebbe così comodo usare il mio letto.*

Tuttavia sapeva che quello era il modo di pensare della madre e che non poteva farci nulla; quindi accettò le donne scelte da Ecuba.

«Se rifiutassi», disse a Fillide quando finalmente tutti gli ostacoli furono rimossi e la partenza fu fissata per l'indomani, «crederebbe che voglia sfuggire alla sua supervisione... perché dovrei desiderare una cosa simile se non per comportarmi male? Mi chiedo che cosa c'è nelle donne che le induce a nutrire sospetti l'una per l'altra.»

Fillide sospirò: «L'esperienza, temo», disse poi. «Non mi hai raccontato che tu tenevi d'occhio Criseide giorno e notte e tuttavia non avresti giurato

sulla sua innocenza?»

Cassandra sapeva che era vero: ma si irritò. Ricordò ciò che le diceva Asteria: le donne di città erano così libidinose che dovevano essere rinchiuse.

Le donne, pensò Cassandra, *escluse le amazzoni, passano il tempo a pensare agli uomini amati solo perché non hanno null'altro di cui occuparsi. Se dovessero badare a un gregge di pecore o a una mandria di cavalli, sarebbe meglio per loro.* Ma questo non aveva impedito che Enone si struggesse quando Paride l'aveva abbandonata.

Quell'ultima notte rimase sveglia a lungo, riflettendo sul sentimento misterioso che trasformava donne altrimenti sensate in sciocche capaci di pensare soltanto agli uomini oggetto del loro amore.

Era stato deciso che partisse allo spuntar del giorno; si alzò non appena la luce incominciò a rischiarare il cielo, e fece colazione con un po' di pane e una coppa di vino annacquato. Aveva sperato di poter viaggiare su un cavallo veloce, ma le sue compagne erano troppo anziane e legate alle consuetudini; perciò aveva scelto un asino vecchiotto e tranquillo e aveva dato disposizioni perché le sue due compagne viaggiassero in portantina. I portatori e le guardie erano servitori del Tempio di Apollo, giovani e forti.

Cassandra aveva pensato a una partenza in incognito. Ma, quando si avvicinò alla porta, scorse un gruppetto di persone. C'erano Crise, Fillide e alcuni altri che desideravano salutarla.

Fillide l'abbracciò, la baciò, le augurò un buon viaggio e un felice ritorno. Anche Crise venne ad abbracciarla, nonostante la riluttanza di Cassandra.

«Ritorna presto a noi sana e salva, cara», mormorò accostandole le labbra all'orecchio. «Mi mancherai più di quanto io possa esprimere. Dimmi che anche tu sentirai la mia mancanza.»

Come sentirei la mancanza del mal di denti, pensò Cassandra: ma era troppo cortese per dirlo. «Che gli Dei ti proteggano e ti rendano Criseide», disse. Non gli augurava nulla di male: ma avrebbe voluto che si trovasse una moglie e smettesse d'importunarla. Poi schioccò la lingua per dare il segnale all'asino e uscì dalle porte.

Prima di lasciare la costa dovettero passare accanto alle navi degli achei. E lì sarebbe stata messa la prima volta alla prova la tregua chiesta nel nome di Apollo.

Una sentinella del campo acheo diede l'allarme, e un capitano dalla ricca armatura di metallo orlato d'oro venne loro incontro.

«Chi va là? Il re di Troia cerca di lasciare la città per sfuggire all'assedio?» chiese ironicamente. «Sapevo che sono dei codardi.»

«No», dissero le guardie. «La signora è una sacerdotessa di Apollo e viaggia sotto la protezione del Dio.»

«Davvero?» chiese il capitano, e guardò in viso Cassandra, così apertamente che per la prima volta in vita sua lei comprese la sensatezza della tradizione che imponeva alle donne achee di portare il velo. «Una sacerdotessa? Della Dea Afrodite? È abbastanza bella.»

«No, è una delle vergini votate al Signore del Sole», disse il comandante della guardia, «ed è proibita a ogni uomo.»

«Una vergine, eh? Che spreco», commentò il capitano in tono di rammarico. «Ma ci vorrebbe un uomo più coraggioso di me per disputare ad Apollo una delle sue vergini. E quali bellezze si nascondono nelle portantine?» chiese, scostando le tende.

Cassandra s'era stancata di lasciar parlare la guardia. «Sono due ancelle di mia madre», rispose, «e hanno il compito di servirmi e assicurarsi che nessun uomo mi offenda.»

«Sono al sicuro da me, e credo da ogni altro», disse il capitano, scostandosi rispettosamente.

«Mi dispiace che le mie ancelle non abbiano la tua approvazione», disse Cassandra. «Ma devono andare bene a me, non a te; e io sono a disposizione di Apollo, non ai tuoi comandi. Quindi lasciami passare.»

«Dove sei diretta? E che cosa dovrebbe fare il Signore del Sole fuori del suo Tempio?»

«Vado a Colchide», rispose Cassandra, «e per la verità viaggio nell'interesse del Tempio del Dio; cerco una maestra che sappia tutto dei serpenti, affinché quelli di Apollo possano essere adeguatamente curati.»

«Una donna che si spinge da sola così lontano? Se fossi mia figlia, non lo tollererei; ma immagino che il Dio sappia che chi gli appartiene è al sicuro dovunque», disse il capitano. «Passa, dunque, signora, e che Apollo ti protegga. Ti prego, benedicimi in nome del Dio», soggiunse con un gesto riverente.

Era l'ultima cosa che Cassandra si aspettava; ma tese le mani in un gesto benedicente e disse: «Che Apollo, il Signore del Sole, ti protegga». E passò oltre.

Dall'alto delle mura di Troia poteva vedere tanto lontano che aveva dimenticato quanto tempo era necessario per viaggiare; quella notte e per molte altre notti successive si accamparono sempre in vista della città e si

svegliarono vedendo il bagliore del sole sulla Casa di Apollo. Cassandra ricordava il suo viaggio con le amazzoni; stentava a credere che, da allora fino a quel momento, aveva vissuto tra le mura della sua città. Troia, la sua patria e la sua prigione. L'avrebbe mai più riveduta?

Nel lungo intervallo tra la proposta del viaggio e la partenza aveva avuto molto tempo per i preparativi, e aveva fatto fabbricare due tende: una leggera di lino ingrassato, e una di pelle come usavano le amazzoni quando pioveva. Durante i primi giorni il tempo fu bello e nella tenda sotto le stelle, di notte, c'era un fresco piacevole, anche se le due accompagnatrici, interpretando alla lettera le istruzioni di sua madre, la facevano dormire in mezzo a loro. Cassandra, che aveva sempre avuto un sonno irrequieto, a volte stava sveglia per ore; sentiva i sassi e il suolo irregolare sotto il telo che pavimentava la tenda e non osava cambiare posizione per non disturbare le compagne. Tuttavia sentiva la brezza fresca; e almeno era diversa dal vento immutabile delle alture di Troia.

Giorno per giorno, la piccola carovana procedeva indisturbata attraverso le grandi pianure. Incontrarono pochi viaggiatori lungo la strada, a parte un grande convoglio di carri che portavano ferro a Troia; e quando i carovanieri seppero che la città era assediata, si chiesero se dovevano dirottare verso la Tracia, oppure ritornare a Colchide.

«Gli achei non compreranno il metallo da noi», disse il capocarovana. «Preferiscono le loro armi e sicuramente non ci lasceranno entrare in città. Allora dovremo tornare indietro dopo aver fatto il viaggio per niente.»

Cassandra pensò che era molto probabile.

«Conosci qualcuno degli achei che assediano la città?»

«Achille, figlio di Peleo; Agamennone, re di Micene, e Menelao di Sparta. Odisseo...»

«Be', allora è diverso», disse il capocarovana. «Possiamo trattare con Odisseo come faremmo con Priamo. È un uomo retto e un onesto mercante.» Poi alzò la voce per dire ai conducenti: «Sembra che andremo comunque a Troia, amici». Quindi volle sapere cosa faceva Cassandra e perché viaggiava senza i parenti; e quando lei rispose, l'uomo commentò, com'era prevedibile, che se fosse stata sua figlia non l'avrebbe permesso.

«Ma immagino che tuo padre sappia quello che fa», concluse con aria dubbiosa, e Cassandra ritenne inutile spiegare che Priamo non era stato interpellato e non aveva avuto la possibilità di consentire o rifiutare.

«Posso portare a Troia un tuo messaggio, signora?»

«Fa' sapere alla Casa del Signore del Sole che sono viva e sto bene. I sacerdoti provvederanno a riferirlo a mio padre e a mia madre.» E con un reciproco scambio di auguri e benedizioni si separarono, allontanandosi sulla grande pianura come due fiumi in direzioni opposte. Dopo qualche notte, Cassandra lo sapeva, sarebbero giunti entro i confini del territorio dei centauri.

«I centauri?» chiese Adrea, una delle accompagnatrici.

«Oh, no, i centauri!» esclamò Cara.

«Ma sì, nutrice... vivono qui e dobbiamo attraversare il loro territorio. È quasi inevitabile incontrare qualcuna delle loro bande.»

Ma le due donne erano cresciute ascoltando le vecchie favole. «E non hai paura dei centauri, padrona Cassandra?» chiese Cara, e la sacerdotessa rispose: «No, affatto».

Probabilmente, pensò, era una risposta poco femminile; Cara sembrava offesa all'idea che una donna non avesse paura di ciò che spaventava tanto lei. Cassandra sospirò e finì il vino che aveva nella coppa. «Dobbiamo dargli fondo», disse. «Comincia a inacidire, e non reggerà al caldo. Ce ne procureremo altro al prossimo villaggio, fra un giorno o due.» E passarono a parlare di cose più semplici.

XIV

Come aveva previsto Cassandra, avvistarono i centauri il giorno dopo. All'inizio, mentre procedevano nell'infinito mare d'erba, non scorse nulla; poi a grande distanza, al margine della visuale, notò un movimento e finalmente distinse una figura a cavallo... no, due... anzi tre, scure contro l'ondeggiare dorato dell'erba. Sembrò che vedessero la piccola carovana e avanzassero; si incontrarono e conferirono tra di loro, e a un certo punto lei ebbe l'impressione che fuggissero tutti. Invece si fecero incontro ai troiani.

Cassandra fermò l'asino ma non accennò a ritirarsi; sapeva per esperienza che non bisognava lasciar credere a un centauro che si aveva paura di lui, altrimenti ne avrebbe approfittato implacabilmente.

Disse a voce bassa, attraverso le tende della portantina dove viaggiavano le ancelle: «Nutrici, volevate vedere i centauri. Eccoli».

«Io?» disse Adrea. «Oh, no!» Tuttavia sporse la testa fra le tende per sbirciare. Cara la imitò.

«Che ometti piccoli e brutti», mormorò. «E che svergognati. Sono nudi come animali.»

«Perché dovrebbero portare vestiti, se non c'è nessuno che li vede? Quando vanno nelle città, allora mettono gli indumenti», disse Cassandra.

Guardò i tre che si avvicinavano. Il primo aveva capelli grigi e braccia nodose, le gambe ancora più corte e curve di quelle degli altri. Portava intorno alla gola una collana di denti di leone. Cassandra lo riconobbe, sebbene fosse invecchiato.

«Chirone», disse, mentre il centauro s'inchinava.

«Parente di Pentesilea, salute a te. L'ultima volta che c'incontrammo, avevamo trovato il miele selvatico. Ora la nostra tribù è impoverita. Ci sono molti viaggiatori sulle pianure, spaventano la selvaggina e calpestano le piante. Le nostre capre non hanno latte a sufficienza neppure per i bambini più piccoli, e noi soffriamo la fame.»

«Stiamo andando a Colchide», disse Cassandra. «Puoi indicarci la strada?»

«Con piacere, se lo desideri», disse il vecchio centauro con il suo accento barbaro. «Ma perché vi allontanate da Troia? Tutti vi stanno andando per la guerra, a quanto sembra... se non per combattere, per vendere qualcosa ai contendenti, da una parte o dall'altra.»

Era una verità così ovvia che era inutile fare commenti.

Prima di lasciare Troia, Cassandra aveva chiesto che le cuocessero una mezza dozzina di grossi pani; sapeva che i centauri non coltivavano il grano e che il pane era per loro un lusso inconsueto. Quando li offrì, gli occhi del centauro brillarono, probabilmente per la fame. «La figlia di Priamo è generosa. Tuo marito combatte nelle grandi battaglie davanti a Troia? Se è così, gli farò dono di frecce magiche che non mancano mai di abbattere i nemici anche se non colpiscono parti vitali.»

«Io non ho marito», disse Cassandra. «Sono votata al Signore del Sole. E non ho bisogno delle tue frecce, intinte nel veleno estratto dai rospi.»

Per un momento l'uomo la guardò accigliandosi, poi proruppe in una risata scrosciante, e fece qualcosa che costrinse il cavallo a impennarsi, a scalpitare e poi a inchinarsi.

«Ah ah ah!» rise Chirone. «La figlia di Priamo è astuta e buona; nessuno della mia tribù farà del male a lei e al suo seguito mentre attraverserà il mio territorio. Neppure alle vecchie che sbirciano lussuriosamente i miei uomini attraverso le tende! Tuttavia, se non sai cosa fartene, di quelle vecchie ranocchie, dalle ai miei uomini; non perché se la spassino», continuò con un gesto osceno. «Però potremmo farle bollire per ricavarne veleno per le frecce, eh?»

Cassandra si sforzò di rimanere seria.

«No, assolutamente. Non voglio viaggiare senza le mie ancelle, mi sono utili. E non vorrei certo attraversare il tuo territorio in compagnia di ragazze giovani e graziose.»

«Ah, molto furba», disse Chirone. Girò il cavallo e si allontanò in fretta.

Cassandra alzò la mano per indicare che non aveva ancora finito di parlamentare, e il centauro tornò indietro per un tratto. «Il saggio capo del popolo dei cavalieri sa dirmi dove le donne di Pentesilea hanno portato al pascolo quest'estate le loro cavalle?»

Chirone gesticolò e spiegò in fretta. Poiché la deviazione non li avrebbe portati molto fuori strada, Cassandra decise di avviarsi in quella direzione. Si congedò cerimoniosamente da Chirone, che aveva incominciato a spartire le pagnotte con i suoi uomini e aveva già le briciole intorno alla bocca.

Dopo un'altra lunga giornata di viaggio nella direzione indicata dal centauro, Cassandra avvistò in lontananza una figura di donna a cavallo. La sconosciuta portava un arco appeso alla schiena, come usavano le donne di Pentesilea. Cassandra la chiamò con un cenno e la donna si avvicinò.

«Chi è giunto nel nostro territorio con una scorta di uomini?»

«Sono Cassandra, figlia di Priamo di Troia, e cerco la mia parente, Pentesilea l'amazzone.»

La donna, che indossava la tunica e le brache di pelle e portava i lunghi capelli neri annodati sulla testa, la guardò con aria sospettosa, e finalmente disse: «Ti ricordo bambina, principessa. Non posso abbandonare le mie cavalle», continuò indicando le bestie magre che pascolavano tra l'erba scarsa della pianura. «E non tocca a me chiamare la regina. Ma segnalerò che è richiesta la sua presenza: e se lo riterrà opportuno, verrà.»

La donna smontò, accese un fuocherello e buttò sulle fiamme qualcosa che emise grandi nubi di fumo; lo coprì, quindi lasciò salire di nuovo il fumo in triplici sbuffi. Dopo qualche tempo, Cassandra scorse un'alta figura a cavallo che attraversava la pianura. Quando fu più vicina, riconobbe la sua parente.

Il cavallo di Pentesilea si accostò; Cassandra vide l'espressione perplessa dell'amazzone. Dopo un momento si rese conto che non l'aveva riconosciuta. Quando l'aveva vista l'ultima volta era una ragazzina; adesso, dopo tre anni, abbigliata come una sacerdotessa, era soltanto una straniera.

La chiamò per nome. «Mi riconosci, zia?»

«Cassandra!» Il viso abbronzato di Pentesilea si rilassò: ma era pur sem-

pre tesa e invecchiata. Smontò e l'abbracciò con affetto. «Perché sei qui, bambina?»

«Sono venuta a cercarti, zia.» Quando l'aveva lasciata, Pentesilea era giovanile e forte; adesso Cassandra si chiedeva quanti anni poteva avere. La faccia era segnata da centinaia di minuscole grinze intorno alla bocca e agli occhi. Era sempre stata magra, ma adesso lo era in modo eccessivo. Cassandra si chiese se, come i centauri, anche le amazzoni erano ridotte alla fame.

«Come va la guerra a Troia?» chiese Pentesilea. «Resterai con noi stanotte e ce ne parlerai?»

«Con piacere», disse Cassandra. «E potremo parlare con calma di questa guerra, sebbene io ne sia stanca.» Diede ordine ai portatori di seguire l'amazzone, e procedette al suo fianco verso una grotta sul fianco della collina. All'interno c'erano cinque o sei donne, quasi tutte anziane, e alcune bambine. L'ultima volta che aveva viaggiato con loro, erano una cinquantina. Ora non c'erano bimbe piccole, né donne giovani in età feconda.

Pentesilea notò la sua occhiata e disse: «Elaria e altre cinque sono al villaggio degli uomini. Avevo paura, ma ho capito che dovevo lasciarle andare ora, altrimenti non l'avrei fatto mai più... Già, tu non sai cos'è accaduto, vero? Quindi a Troia non sono ancora stati informati della nostra vergogna...»

«Non ho saputo nulla, zia.»

«Vieni a sederti. Parleremo mentre mangiamo.» Pentesilea sorrise e fiutò con aria d'apprezzamento. «Da molte lune non abbiamo mangiato tanto bene. Grazie.»

Il pasto era stato integrato con carne secca e pane delle provviste di Cassandra. «Comunque», disse Pentesilea, «non siamo ridotte male come i centauri. Sono alla fame, e presto si estingueranno. Ne hai incontrato qualcuno?»

Cassandra le parlò del suo incontro con Chirone, e Pentesilea annuì.

«Sì, possiamo sempre fidarci di lui e dei suoi uomini. In nome della Dea, vorrei...» Poi l'amazzone s'interruppe. «L'anno scorso ci accordammo per andare in uno dei villaggi degli uomini... l'accordo comprendeva uno scambio di pentole, cavalli, e alcune delle nostre capre da latte. Bene, siamo andate come al solito, ed è sembrato che tutto procedesse bene. Sono passate due lune; alcune di noi erano gravide, e quindi eravamo pronte a partire. Gli uomini ci hanno supplicato di restare per un'altra luna e abbiamo acconsentito. Poi, quando stavamo per andarcene, hanno organizzato

una festa d'addio e hanno portato il vino nuovo. Ci siamo addormentate, perché il vino era drogato... Al risveglio eravamo legate e imbavagliate, e gli uomini ci hanno detto che non potevamo lasciarli. Avevano deciso di vivere come gli uomini delle città, assieme a donne che li curassero per tutto l'anno e dividessero i loro letti e le loro vite...» S'interruppe, fremendo d'indignazione e d'angoscia.

«Ogni animale ha la sua stagione degli accoppiamenti», disse poi. «Abbiamo cercato di ricordarlo agli uomini, ma non ci hanno ascoltate. Perciò abbiamo detto che ci avremmo pensato se ci avessero liberate. Ci hanno risposto che dovevamo preparare un pasto per loro, dato che in città gli uomini hanno le donne che cucinano e li servono. Hanno addirittura costretto alcune delle donne già incinte ad andare nei loro letti!

«Così abbiamo preparato un pasto, e puoi immaginare che genere di pasto!» Pentesilea sogghignò ferocemente. «Tuttavia alcune delle donne hanno voluto risparmiare i padri dei loro figli... solo la Madre Terra sa dove possano aver preso una simile idea. Sicché alcuni degli uomini erano stati avvertiti; e, mentre tutti sputavano e vomitavano, ci siamo preparate a partire, ma certuni ci hanno costrette a combattere. Bene, non siamo riuscite a ucciderli tutti e abbiamo perduto molte delle nostre compagne. Le traditrici sono rimaste e non sono ritornate con noi.»

«Sono rimaste con gli uomini che... che vi avevano fatto questo?»

«Sì. Hanno detto che erano stanche di combattere e di badare ai cavalli», disse Pentesilea in tono sprezzante. «Vanno a letto con gli uomini in cambio del loro pane... non sono migliori delle prostitute delle città. È una depravazione degli achei: quelli affermano addirittura che la Madre Terra non è altro che la consorte del Signore del Tuono, Zeus...»

«Bestemmia!» urlò Cassandra. «Non erano uomini della tribù di Chirone?»

«No, di loro possiamo fidarci: come noi si attengono alle vecchie consuetudini. Ma quando quest'anno Elaria ha condotto le donne al villaggio degli uomini, abbiamo chiesto un giuramento che non oseranno infrangere, e li abbiamo costretti a lasciare a noi tutte le figlie svezzate. Ci nascondiamo qui nelle grotte perché, dato che le donne giovani e forti sono ora lontane, non abbiamo guerriere che vigilino sulle nostre mandrie...»

Cassandra non sapeva che dire. Era la fine di un modo di vivere che era durato per millenni su quelle pianure. Ma che cosa potevano fare? Chiese: «C'è stata siccità? Chirone mi ha detto che è più difficile trovare da mangiare».

«Sì, anche; e certe tribù hanno voluto avere troppi cavalli, più di quanti potessero nutrirne le pianure, per poterli vendere in cambio di stoffe, paioli di metallo e chissà che altro. Così, quelli tra noi che trattano bene la terra stanno tutti morendo. La Madre Terra non ha teso la mano per punirli. Non so... forse non vi sono più Dei che si curino di ciò che fanno gli uomini...» Ancora una volta Cassandra vide che il suo volto era teso, invecchiato.

«Non capisco», disse Adrea. «Perché ti turba tanto il fatto che alcune delle tue seguaci abbiano deciso di vivere come le donne delle città? Potreste vivere bene, con mariti che avrebbero cura di voi e baderebbero ai vostri cavalli; potreste tenere i vostri figli, non soltanto le figlie, e non sareste obbligate a combattere continuamente per difendervi. Moltissime donne vivono così e non trovano motivo di lamentarsi: vuoi dire che hanno tutte torto? Perché volete vivere separate dagli uomini? Non siete donne come le altre?»

Pentesilea sospirò: ma, anziché replicare in modo sprezzante come si aspettava Cassandra, rifletté per un momento; e Cassandra ebbe la sensazione che desiderasse farsi capire dalla vecchia donna di città che la disapprovava.

Infine disse: «È nostra consuetudine vivere sole ed essere libere. Io non amo stare rinchiusa tra le mura; e perché mai noi donne dovremmo filare, tessere e cucinare? Se gli uomini portano indumenti, perché non dovrebbero farseli da sé? E mangiano, ovviamente: perché deve toccare alle donne preparare tutto il cibo? Gli uomini, nei loro villaggi, sanno cucinare piuttosto bene quando non ci sono le donne che provvedono a questo compito. Perché, quindi, le donne dovrebbero vivere come schiave degli uomini?»

«A me non sembra schiavitù», ribatté Adrea, «ma soltanto un equo scambio. O affermi che gli uomini sono asserviti alle donne quando badano ai cavalli e alle capre?»

Pentesilea disse appassionatamente: «Ma le donne fanno queste cose come se fosse uno scambio, per l'onore di dividere i loro letti e partorire i loro figli. Come le prostitute che si vendono nelle città. Non capisci la differenza? Perché le donne devono essere costrette a vivere con gli uomini quando possono badare da sole alle mandrie, nutrirsi con i prodotti dei loro orti e vivere libere?»

«Ma se una donna vuole avere figli, ha bisogno d'un uomo. Persino tu, regina Pentesilea...»

Pentesilea disse: «Senza offesa, posso chiedervi perché non vi siete sposate?»

Cara rispose per prima: «Mi sarei sposata volontieri, se non fossi stata vincolata a rimanere con la regina Ecuba. Non ho sofferto per la mancanza del matrimonio: i suoi figli sono nati sulle mie ginocchia e li ho allevati io. E, come la principessa Cassandra, non ho incontrato nessun uomo che amassi tanto da sentirmi disposta a separarmi dalla mia cara regina».

«Per questo ti onoro», disse Pentesilea. «E tu, Adrea?»

«Purtroppo non ero bella né ricca, e quindi nessun uomo si è offerto di sposarmi», rispose la vecchia. «E ormai quel tempo è passato. Servo la mia regina e le sue figlie, al punto che ho seguito la principessa Cassandra in questo territorio dimenticato dagli Dei e popolato da centauri selvaggi...»

«Quindi vi sono ragioni diverse dall'ostinazione per il fatto che una donna possa decidere di non sposarsi», disse Pentesilea. «E se per te è giusto non sposarsi per fedeltà alla regina, perché Cassandra non dovrebbe restare fedele al suo Dio?»

«Non è il fatto che non si sposi», disse Adrea, «bensì il fatto che non desideri sposarsi. Come si può capire una donna simile?»

Cassandra non resistette più; esplose con una furia che reprimeva da giorni. «Non ho chiesto la vostra comprensione o la vostra compagnia: non vi ho invitate a partire con me, e siete liberissime di tornare a Troia, dove sarete circondate da donne per bene. Io proseguirò per Colchide con le mie parenti e la loro scorta», disse. «Non ho bisogno della vostra protezione.»

«Ma davvero!» disse irritata Adrea. «Ti conosco da quando eri piccola, mia signora; e quanto dico è ciò che direbbe tua madre, e parlo per il tuo bene...»

Pentesilea intervenne: «Vi prego, non litigate: avete ancora molta strada da fare. Cassandra, mia cara bambina, anche se fossi libera di venire con te a Colchide, non potrei garantire la tua incolumità lungo il percorso. Prego che a questo scopo bastino il nome di Priamo e la Pace di Apollo. Forse è la guerra: forse è la diffusione dei costumi achei ora che il vecchio mondo è caduto. Non mi hai neppure detto perché stai andando a Colchide: soltanto perché la regina è una tua vecchia amica, oppure Priamo ha deciso di cercare alleati tanto lontano?»

Cassandra parlò a Pentesilea del terremoto e della scomparsa dei serpenti del Tempio; e l'amazzone impallidì.

«Confido ancora nel Signore del Sole», disse Cassandra. «Non ho nessun altro; e se raggiungerò sana e salva Colchide senz'altra salvaguardia che la sua benedizione, l'interpreterò come un segno che la sua benevolenza mi protegge ancora.»

«Che il Signore del Sole ti benedica, dunque, e ti guidi», disse Pentesilea. «E che la Madre Serpente ti attenda e ti dia la sua benedizione in Colchide... e in ogni luogo, mia cara.»

Poco dopo si sdraiarono per riposare, ma Cassandra rimase sveglia a lungo.

Quando infine si addormentò, fece sogni inquieti. Cercava qualcosa, un'arma perduta, forse un arco... Ma, ogni volta che credeva di averlo trovato, non era quello che voleva: era rotto oppure aveva la corda spezzata o qualche altro difetto.

Che cosa le stavano dicendo gli Dei? Era una sacerdotessa, e le era stato insegnato che tutti i sogni erano messaggi degli Dei... purché ne scoprisse il significato. Il fatto che non riuscisse a interpretare il suo sogno significava soltanto che, come sospettava da molto tempo, era indegna del favore del Signore del Sole, e che il Dio glielo aveva negato. Per quanto si sforzasse, riusciva soltanto a ricavarne un presagio infausto: non avrebbe trovato ciò che andava cercando in quel viaggio.

L'indomani mattina Pentesilea fece doni a lei e alle sue donne: nuovi finimenti, e una calda tunica di pelle di cavallo.

«Ne avrai bisogno, credimi, per attraversare la Grande Pianura», disse. «Gli inverni sono diventati più freddi, e può darsi che ci sia ancora la neve.»

Allorché l'abbracciò, Cassandra provò l'impulso di piangere.

«Quando ci rivedremo, zia?»

«Quando vorranno gli Dei. Se fosse volontà della Madre Terra che io finisca i miei giorni in una città, verrò a morire a Troia: te lo giuro, figliola. Non credo che tua madre respingerebbe l'ultima delle sue sorelle, o che Priamo mi chiuderebbe in faccia la sua porta. Forse dovrei venire con le mie guerriere e cercare di scacciare qualcuno degli achei.»

«Quando verrà quel giorno, combatterò al tuo fianco», promise Cassandra. Ma Pentesilea l'abbracciò con grande tenerezza e disse: «Non è questo il tuo destino, Cassandra. Non fare promesse che non puoi mantenere». E si allontanò a cavallo senza voltarsi.

XV

L'inverno persisteva ancora sulla Grande Pianura; e quattro giorni dopo aver lasciato Pentesilea e le altre amazzoni, il cielo si oscurò, e la neve incominciò a cadere così fitta che Cassandra si chiese se il suo seguito a-

vrebbe potuto percorrere la pista stretta e mal definita. Nevicò per tutto quel giorno e il giorno seguente; e, sebbene continuassero a viaggiare, quasi non incontrarono segno della presenza umana. Una volta, in lontananza, videro un centauro profilato all'orizzonte; ma, proprio mentre stavano per fargli cenno, girò il cavallo e si allontanò al galoppo.

Cassandra non si sorprese; da quanto le aveva detto Pentesilea, sapeva che gli abitanti della Grande Pianura, sempre poco disposti a fidarsi degli stranieri, adesso lo erano ancora meno. Era una fortuna che non fosse costretta a mercanteggiare con loro per procurarsi vitto o altro. Giorno dopo giorno procedettero nella pianura; gli zoccoli degli animali affondavano nel fango dove prima c'era l'erba gelata; la neve non era mai abbastanza alta da costituire un pericolo, le piogge non erano mai abbastanza intense per sgelare in profondità il suolo ghiacciato. Le immense steppe erano brulle; trovavano scarso cibo per integrare le razioni, e Cassandra era stanca di procedere in quei territori vuoti, di avanzare lentamente sotto il cielo infinito che sembrava grigio e ostile come le facce delle due compagne.

I giorni si succedevano mentre la luna calava e poi cresceva di nuovo; per quanto tempo sarebbe durato quell'inverno? Poi, una notte, un istante prima di scorgere fuggevolmente la luna piena tra le nubi squarciate, si svegliò e sentì i venti turbinosi e una pioggia fitta che sembrava portar via la stessa terra.

Il nuovo mattino le mostrò una campagna trasformata, con rigagnoli che scorrevano dovunque e brillavano sotto il sole forte, e nei giorni seguenti vide l'erba spuntare dappertutto sotto i venti tiepidi. Ben presto divenne così caldo che Cassandra ripose la tunica di pelle di cavallo e continuò il viaggio con la casacca di morbido tessuto.

In una di quelle giornate di primavera arrivarono a un villaggio. Non era altro che un gruppo di casupole rotonde di pietra nella pianura; ma era circondato da campi di verde segale lasciata scoperta dal disgelo. Cassandra ricordò il villaggio in cui era entrata con le amazzoni, tanti anni prima, dove aveva visto i bambini deformi. Ma se era lo stesso villaggio, doveva essere sopravvissuto alla moria, perché i bambini che vide erano sani e forti. Più tardi notò però che alcuni dei ragazzi e delle ragazzine avevano due sole dita per mano. Prima di arrivare a quel villaggio non avevano incontrato abitanti per otto o dieci giorni; e quando la donna che era il capo del villaggio venne loro incontro, sembrò anch'ella lieta di vederli.

«L'inverno è stato lungo», disse, «e per tutto questo periodo non abbiamo visto altri esseri umani che una banda di centauri. Erano così indeboliti

dalla fame che non hanno tentato di aggredire le nostre donne e si sono accontentati di chiederci da mangiare.»

«È molto triste», disse Cassandra, ma la donna fece una smorfia di disprezzo.

«Tu sei una sacerdotessa ed è tuo dovere provare compassione anche per individui come quelli, immagino. Ma ci hanno terrorizzati troppe volte perché io non provi soddisfazione nel vederli ridotti così. Se avremo fortuna moriranno di fame; e allora non dovremo più temerli. Avete armi o metalli da vendere? Di questi tempi nessuno viene qui per mercanteggiare: tutti i metalli sono destinati alla guerra a Troia, e noi non possiamo procurarcene.»

«Mi dispiace; non ho altre armi che le nostre», disse Cassandra. «Ma acquisteremo qualcuno dei vostri vasi, se ne fate ancora.»

I vasi furono mostrati ed esaminati a lungo; scese la sera mentre Cassandra e il suo seguito li stavano ancora osservando, e la donna che era a capo del villaggio li invitò a desinare alla sua tavola e a continuare le trattative il mattino seguente. Mise a loro disposizione una casupola di pietra, e li invitò a entrare in quella centrale. Il cibo era molto modesto: carne di qualche roditore, bollita con ghiande amare e insapori radici bianche: ma almeno era appena cucinato. Cassandra, ricordando il malanno che aveva colpito il villaggio in passato, esitava a mangiare; ma poi si disse che non era il caso di preoccuparsi... *Perché anche se sono ancora, come credo, in età di aver figli, non sono sposata e non mi sposerò. E in ogni caso, finché queste donne mi dormono al fianco, difficilmente potrò restare incinta.*

Se il villaggio non si fosse ripreso dall'infermità, pensò, *sarebbe sparito quando fossero morti tutti coloro che l'abitavano.*

Qualche giorno dopo giunsero in vista delle porte ferree di Colchide, alte e imponenti come sempre. E Cassandra, anziché indossare la casacca e gli indumenti di pelle per cavalcare, mise la sua veste troiana più bella, tinta di colori brillanti, e disse a una delle ancelle di pettinarle i capelli nella complessa acconciatura a trecce che portava nel Tempio del Signore del Sole. Almeno la regina Imandra l'avrebbe ricevuta come una principessa di Troia, non come una supplice vagabonda.

Alla porta della città furono accolti come ambasciatori di Troia e invitati ad alloggiare alla reggia. Cassandra disse che per prima cosa doveva andare a rendere omaggio al Tempio del Signore del Sole, che sorgeva nel centro della città, e sacrificò un paio di colombe ad Apollo dall'Arco d'Argen-

to. Poi fu accompagnata a palazzo e condotta in un lussuoso appartamento per gli ospiti, dove molte ancelle erano a sua disposizione. Mentre faceva il bagno con il loro aiuto, Cassandra pensò che durante il viaggio aveva dimenticato le gioie della raffinatezza. Si godette l'acqua fumante, gli olii fragranti, i delicati massaggi compiuti con le mani e le spazzole. Poi le ancelle le fecero indossare splendide vesti e la condussero nella sala delle udienze della regina Imandra.

Si aspettava che la regina apparisse più vecchia: lei stessa non era più la ragazzina che era entrata per la prima volta in quella sala, ammutolita dalla timidezza, a fianco di Pentesilea. Ma il cambiamento era più grande di quanto avesse immaginato: se avesse incontrato quella donna in qualsiasi altro posto che non fosse la sala del trono, non avrebbe riconosciuto in lei l'orgogliosa discendente di Medea.

Imandra era ingrassata enormemente: era più imponente che volgare, sebbene grondasse d'oro; ma non adornava più il corpo carnoso con le spire di serpi viventi. Le guance e le labbra erano tinte di rosso, e indossava ricche vesti di stoffe finissime che giungevano dalla terra dei faraoni lungo le strade orientali. I suoi capelli erano costellati di gemme come sempre. In mezzo a quello splendore, soltanto i gai occhi scuri erano rimasti immutati, sebbene fossero affondati tra le pieghe di grasso.

Quando Cassandra entrò e si soffermò per rivolgerle il saluto rituale, Imandra si alzò dal trono e si avvicinò pesantemente.

«No, mia cara, non prosternarti» disse, stringendo Cassandra in un caldo abbraccio fragrante: il suo profumo era familiare come gli occhi. «Sono indicibilmente felice di vederti, figlia di Priamo. Hai affrontato un viaggio lunghissimo! Senza dubbio mi porti messaggi di mia figlia...»

«Di tua figlia e di tuo nipote. Andromaca è madre, e presto... anzi, no, ormai avrà avuto un secondo figlio, se tutto è andato bene», disse Cassandra. Imandra sorrise, raggiante.

«Lo sapevo, lo sapevo! Non avevo forse detto, mio caro, che sarei diventata nonna due volte se mia figlia avesse fatto il suo dovere?» chiese rivolgendosi a un bel giovane che portava vesti d'oro, come un atleta o un vincitore dei Giochi, e stava seduto accanto a lei. «Domani dovrò guardare nella polla scura per vedere suo figlio e accertarmi che stia bene.»

Prese le mani di Cassandra e la condusse alla tavola alta, poi sedette fra lei e il giovane riccamente vestito. «Ora dimmi tutto ciò che è accaduto a Troia in questi anni, da quando sei partita portando con te il mio tesoro più caro. E anche cosa ti conduce lontana senza le tue parenti?»

«Forse», disse il giovane, «la principessa Cassandra è venuta a chiedere il nostro aiuto nella guerra contro gli achei.»

«No, se ha viaggiato sotto la Tregua di Apollo», disse la regina Imandra. «M'intendo un po' di queste cose, ragazzo.» Poi si rivolse di nuovo a Cassandra: «Ma anche così, non sei obbligata a venir meno all'impegno, se lo hai preso. Senza bisogno che tu lo chieda, manderò a Priamo tutti i soldati che posso trovare, uomini o donne, e un ricco carico di metalli e di armi».

«Sei molto generosa», disse Cassandra; poi spiegò il motivo del suo viaggio. Imandra sorrise e la baciò.

«Consulterò le mie sacerdotesse e i maestri dei serpenti domattina presto, o appena mi diranno che è un giorno fausto per farlo. È superfluo aggiungere che tutti i sapienti della nostra città sono a disposizione tua e dell'Apollo troiano. Sarai libera di parlare con loro quando vorrai; ma devi promettermi che ti tratterrai a lungo.»

«La tua bontà è senza confini, o regina», disse Cassandra. Era stanca di viaggiare e in quel momento non desiderava altro che un lungo soggiorno a Colchide.

«No, cugina», rispose Imandra. «Non sei forse una sacerdotessa come me, non sei strettamente imparentata con mia figlia? I miei indovini dicono che la creatura che partorirò sarà un'altra figlia: è un buon auspicio che tu sia presente per la nascita.»

Cassandra non aveva immaginato che la regina fosse incinta; anzi, se ci avesse pensato, si sarebbe certo detta che Imandra era troppo vecchia per concepire. Tuttavia, guardandola meglio, si accorse che in effetti era nella fase iniziale della gravidanza. Si complimentò con la regina e chiese: «Sarà dunque l'erede di Colchide al posto di Andromaca?»

«Sì. Andromaca non desidera essere regina: ormai l'avrai capito. E non è difficile dimenticare i doveri di regina quando si è felici... anche se si è regine. Non te l'avevo mai detto, Agone?» chiese.

Il bel giovane disse: «In verità sì, mia signora».

Il viso largo di Imandra era illuminato da un sorriso che a Cassandra sembrava sciocco, mentre i suoi occhi si posavano sul favorito. Cassandra si rese conto della situazione e si scandalizzò. L'indipendente regina Imandra, signora di Colchide, era innamorata di un bel ragazzo non più vecchio di sua figlia? Ed era certamente innamorata pazza: lo si capiva dal suo tono. Il giovane divideva con lei il piatto e la coppa del vino, e la regina sceglieva i bocconi migliori per offrirglieli.

Quando ebbero desinato, Cassandra mandò a prendere gli scrigni che

aveva portato e mostrò i doni inviati da Andromaca alla madre: tendaggi ricamati, rotoli di stoffe tinte riccamente, e persino spade e pugnali di bronzo ben decorati. Con aria indifferente, la regina porse al giovane alcune delle armi.

«Ma non dirmi che vuoi andare a combattere a Troia», gli disse con fermezza. «Devo averti al mio fianco perché mi aiuti ad allevare nostra figlia; e avrò ancor più bisogno di te se gli indovini sbagliano e darò alla luce un maschio.»

«Non penserei mai di lasciarti, mia signora», disse il giovane. «Certo, non per combattere in una terra lontana. Se Agamennone o gli altri venissero qui a cercare di espugnare Colchide, sarebbe ben diverso.»

Imandra si rivolse all'ospite: «Parlami della guerra e della regina spartana», disse. «Per quanto siamo lontani, so qualcosa della sua famiglia, naturalmente. Com'è, se ha potuto scatenare una simile guerra?»

Cassandra rispose: «Non immaginavo che avrei provato simpatia o rispetto per lei. Invece è così; credo che gli Dei siano stati crudeli con Elena quando l'hanno messa sulla strada di mio fratello Paride».

«Bene, aveva diritto di prendersi un consorte», disse Imandra rivolgendo un sorriso d'intesa al giovane Agone. «Ma ha sbagliato a non ripudiare Menelao... o a non ricorrere al vecchio sacrificio! Le cose vanno fatte con ordine. L'errore di Elena, ricorda, non è stato prendersi un amante: quello era un diritto che nessuno poteva negarle. Sua madre era regina regnante di Micene, e Sparta spettava a Elena; la sua colpa - ed è stata davvero una colpa per una regina - è stata lasciare Sparta a Menelao, cosa che ha creato confusione. Hanno lasciato il regno alla figlia? Scommetto di no. Ermione è troppo giovane per conoscere i suoi diritti. Quei selvaggi achei tentano di introdurre le loro pretese di 're' nel nostro mondo civile, e parlano di 'padri'... come se gli uomini potessero creare la vita! Solo la Dea alita la vita nei figli; tuttavia alcuni di quegli uomini osano affermare che la donna altro non è che un forno in cui si forma il loro figlio... il *loro* figlio, si è mai sentita una simile pazzia? Quell'Agamennone... che sia maledetto da tutte le Dee e da tutte le Furie!» esclamò Imandra.

«È il comandante supremo degli eserciti achei venuti da Micene», disse Cassandra.

«Sì. Sapevi che ha sposato la sorella di Elena, la quale ha preso il posto della madre in Micene? Clitennestra era la gemella maggiore, e bellissima, ma non paragonabile ad Elena. Clitennestra aveva una figlia, Ifigenia... consacrata alla Madre Serpente, e ovviamente custode del santuario e som-

ma sacerdotessa fin da quando era bambina. Ebbene, all'inizio della guerra, dato che aveva giurato di aiutare il fratello, Agamennone ha dovuto lasciare Micene, e ha temuto che Clitennestra lo rimpiazzasse con un altro consorte. La regina era furiosa perché aveva osato pronunciare un simile giuramento senza il suo permesso; perciò ha minacciato che, se fosse partito, avrebbe accolto nel suo letto il cugino di lui, Egisto. Agamennone ha ribattuto che avrebbe portato via il loro figlio Oreste, e Clitennestra ha detto che poteva fare ciò che voleva del figlio maschio; ma che se avesse corrotto qualcuno dei suoi figli convertendoli agli Dei malefici degli achei, sarebbe stata lei stessa a buttar fuori il bambino. Perciò Agamennone ha fatto diventare il figlio sacerdote di Poseidone... mi pare che sia Poseidone, il Dio Cavallo... e lo ha mandato a crescere fra i centauri. Quando le sue armate si sono radunate per salpare per Troia, è stato ritardato a lungo dai venti sfavorevoli, sicché ha mandato a dire a Clitennestra che sua figlia Ifigenia doveva recarsi a celebrare i necessari sacrifici in onore dei Venti. Ifigenia si è recata in Aulide come sacerdotessa, ma il padre l'ha sacrificata obbedendo ai falsi oracoli; e così Clitennestra non ha potuto prendersi un altro consorte, essendo la figlia minore troppo giovane per succederle. E ho saputo che questa figlia minore, Elettra, è stata indotta ad abiurare il culto della Madre Terra: e chi può rimproverarla? Se diventasse una sacerdotessa come la sorella, potrebbe morire anche lei. Ma Clitennestra ha giurato vendetta; e un giorno Agamennone dovrà affrontare la collera della Madre Terra. E credimi: morirà. Gli Dei non si lasciano burlare così.»

«Perciò è tutto dovuto alla lotta per decidere se la terra dev'essere governata da re o da regine?»

«E quale altro motivo vi sarebbe? Perché gli uomini dovrebbero comandare nella casa o nella città dove ha comandato la donna fin da quando la Madre Terra generò la vita? Il vecchio sistema era il migliore: il re veniva sacrificato ogni anno per il suo popolo, e non c'era pericolo che un uomo potesse chiamare un figlio a succedergli. Per migliaia di anni, prima che quei selvaggi achei venissero a tentare di cambiare le nostre usanze, questa era la regola di vita...

«E poi, chissà? Forse ci fu una guerra e un re si dimostrò un comandante troppo abile perché lo si potesse uccidere; oppure una sciocca come me non volle perdere il suo giovane amante.» Imandra si voltò a guardare affettuosamente il giovane Agone. «Poi vennero questi domatori di cavalli con i primi re e insediarono i loro Dei arroganti... persino il Signore del Sole che afferma di aver ucciso la Madre Serpente.» Imandra sbadigliò. «Il

mondo cambia, vi assicuro: ma è colpa delle donne che non hanno saputo tenere gli uomini al loro posto.»

«E pensi, dunque, che sia questa la causa della guerra?» chiese Cassandra.

«Mia cara, ne sono sicura», disse la regina. «A Colchide non sarebbe mai accaduto.»

XVI

Pochi giorni dopo Cassandra, alloggiata nell'appartamento del palazzo che un tempo era assegnato alle figlie reali, e nella stessa stanza dove una volta lei e Andromaca erano rimaste alzate una notte a guardare le stelle cadenti, fu svegliata dalla regina Imandra in persona.

«Mia cara, la somma sacerdotessa ti riceverà nel Tempio della Madre Serpente.»

Cassandra destò le ancelle e si fece vestire d'una semplice tunica grezza, come si conveniva a una supplice. Adrea protestò: «Tu sei una principessa di Troia e una sacerdotessa: dovresti andare da lei come sua eguale, mia signora».

«Ma io vado a chiedere la sapienza che lei possiede e io no», rispose Cassandra. «Ritengo più giusto presentarmi a lei umilmente per impetrare il suo aiuto.»

L'ancella arricciò il naso, ma la regina Imandra disse: «Credo che tu abbia ragione, Cassandra. Quando convoca me, anch'io vado da lei con umiltà». Cassandra sospirò di sollievo, e calzò i sandali. Detestava indossare gli eleganti abiti di corte che si confacevano a una principessa.

Sebbene il sole non fosse molto alto nel cielo, le nubi mattutine s'erano già dissolte, e i raggi caldi battevano sulla testa e sulle spalle di Cassandra. Le sembrò che fosse una lunga camminata attraverso la città; aveva i piedi stanchi quando finalmente salirono la scalinata titanica che portava al santuario.

L'interno, con grande sollievo di Cassandra, era buio e fresco, e si sentiva il piacevole suono lontano di una cascata. Un'ancella dalla veste scura le condusse in un cortile lastricato: in fondo, su un alto seggio stava assisa una vecchia grassa dai capelli bianchi.

«La sacerdotessa Arikia», mormorò Imandra.

Avanzarono lentamente nella sala. Dapprima Cassandra pensò che vi fosse un serpente vivo avvolto intorno al copricapo d'oro della sacerdo-

tessa: poi si accorse che era soltanto un'effigie molto realistica, modellata in creta o forse in legno scolpito. La sacerdotessa indossava una veste senza maniche a motivi cremisi, riccamente ornata di fregi che imitavano le squame dei serpenti; e, avvolto intorno alla vita, teneva un serpente vero... il più grande che Cassandra avesse mai visto: era grosso quanto le braccia della sacerdotessa, e stava attorto per due volte intorno alla sua cintura. Arikia gli teneva la testa con la mano e gli solleticava il mento.

La voce sommessa aveva un suono autorevole: «Salute a te, regina Imandra. È questa la principessa troiana di cui mi hai parlato?»

«Sì, o signora», disse Imandra. «È Cassandra, figlia della regina Ecuba di Troia.»

Cassandra sentì gli occhi della vecchia sacerdotessa fissarsi su di lei, scuri e freddi come quelli del serpente. «E che cosa vuoi da me, Cassandra?»

Cassandra obbedì all'impulso d'inginocchiarsi. «Sono venuta da Troia per imparare da te... o meglio, dalla Madre Serpente», rispose.

«Ebbene, dimmi che cosa cerchi», rispose la vecchia sacerdotessa. «Per te, figlia di Ecuba, farò tutto ciò che è in mio potere.»

Incoraggiata, Cassandra le parlò dei serpenti che erano morti o fuggiti dalla Casa del Signore del Sole, e spiegò che esitava a sostituirli prima di saperne di più sul modo di averne cura. Arikia sorrise, continuando ad accarezzare il grosso serpente sotto il mento. Infine disse: «Dovrei chiamare tutte le mie sacerdotesse, Cassandra, perché ti vedano. In tutta Colchide, infatti, non riesco a trovare giovani donne disposte a imparare questo sapere, mentre tu sei venuta fin da Troia per apprenderlo.

«E dimmi, Cassandra, mentre sei nel Tempio della Madre Serpente, le renderai il dovuto onore?»

«Lo giuro, o signora.»

Arikia sorrise e tese la mano. «Così sia», disse. «Ti accetto. Potrai restare qui, e nulla della nostra antica sapienza ti sarà nascosto finché dimorerai tra noi. Puoi lasciarla qui, Imandra; e anche tu puoi andare», soggiunse, lanciando un'occhiata ad Adrea. «Non avrà bisogno di un'ancella nel Tempio della Madre. Se le servirà aiuto, ci sono le sacerdotesse.»

Adrea rispose con fermezza: «Mia signora, ho promesso alla regina sua madre di non staccarmi dal suo fianco neppure per un giorno, in terra straniera».

Arikia disse gentilmente: «Non posso rimproverarti, figlia. Ma pensi davvero che abbia bisogno della tua custodia mentre è nelle mani della

Gran Madre?»

«Penso di no, mia signora. Dove potrebbe essere più sicura che all'ombra della Grande Dea? Ma io non posso venire meno alla promessa fatta alla regina Ecuba», continuò Adrea in tono riluttante.

«Tuttavia», disse Arikia, «io penso che tu debba affidarla a me e alla Dea; potrai venire spesso a parlarle da sola, per assicurarti che stia bene e che rimanga qui di sua libera scelta.»

Imandra chiese: «Deve alloggiare nel Tempio, venerabile Arikia? Sarei più felice di averla ospite a palazzo; potrebbe partecipare ai servizi nel Tempio ogni volta che tu lo volessi».

«No, è impossibile. Deve vivere tra noi e imparare a vivere con i nostri serpenti», disse Arikia. «Ciò ti è sgradito, Cassandra?»

«No, affatto», rispose costei. «Onoro la regina Imandra come parente di mia madre e mia amica; ma sono ben disposta a dimorare nella Casa della Madre, come si conviene a una sacerdotessa.»

Imandra e Adrea l'abbracciarono e si congedarono. Quando rimasero sole, la vecchia sacerdotessa, che aveva notato come Cassandra osservava attenta il serpente ancora avvolto intorno a lei, chiese: «Hai paura dei serpenti, Cassandra?»

«No, signora.» Poi, d'impulso: «Questo è molto bello».

«È una vera matriarca tra i serpenti», ammise Arikia. «Ti piacerebbe tenerla?»

«Certo, se verrà da me», rispose Cassandra, sebbene non avesse mai maneggiato un rettile tanto enorme. «Non è velenosa, immagino.»

«Non ti basta guardarla per capire? Bene, è una delle prime cose che dovremo insegnarti. Ma no, non lo è. Non mi azzarderei a maneggiare così uno dei serpenti velenosi: di rado hanno un così buon carattere, e non sono quasi mai tanto grossi.»

Arikia scostò dal proprio corpo la coda dell'enorme rettile. «Vedi? Così allenterà le spire, perché non può puntellarsi contro il mio corpo quando la tengo in questo modo. Tendi la mano e lascia che ti fiuti.» Cassandra obbedì e non tremò quando la grossa testa si accostò, con la lingua bifida che dardeggiava sfiorandole la mano. Poi il serpente si mosse, fluì come seta lungo il braccio della vecchia sacerdotessa, scivolò intorno alle spalle e poi intorno alla vita di Cassandra. La testa a forma di cuneo si sollevò; Cassandra la prese nella mano e incominciò a grattarla con delicatezza sotto il mento. Con stupore, sentì la tensione abbandonare il corpo del serpente, mentre si assestava intorno a lei con tutto il suo peso.

«Bene... le piaci», disse Arikia. «In caso contrario, non servirebbe a molto che io ti accettassi. Comunque, prima o poi, se si spaventa mentre la tieni, potrebbe mordere. Sai cosa devi fare in questo caso?»

Cassandra l'aveva imparato dalla vecchia Melianta nella Casa del Signore del Sole.

«Sì, non devo spaventarla ancora di più o cercare di ritrarmi; devo dire a qualcun altro di svolgere le spire, incominciando dalla coda», rispose, e mostrò le piccole cicatrici sulla mano dove uno dei serpenti del Tempio l'aveva morsicata all'epoca in cui assisteva Melianta. Arikia sorrise.

«Bene: ma che cosa devi imparare da noi, dunque?»

«Oh, moltissime cose», rispose Cassandra. «Vorrei sapere come si possono trovare e catturare i serpenti selvatici, e come farli nascere dalle uova e abituarli ad andare e venire, come ho visto fare; e come nutrirli e curarli in modo che vivano a lungo, e conquistare la loro fiducia e il loro affetto perché non fuggano.»

La vecchia rise e tese la mano verso la testa del grosso serpente. «Bene: credo che possiamo insegnarti tutto questo. Ora è meglio che la lasci a me. Io sono abituata al suo peso, e non credo che una donna snella come te possa reggerlo a lungo. Devi mangiare molto e ingrassare come me e Imandra, prima di poter diventare davvero una sacerdotessa della Madre Serpente. Ma forse verrà un giorno in cui siederai per mostrare il serpente al popolo: le piace mettersi in mostra, a quanto sembra. Un'altra cosa. Alcune delle ragazze sono troppo di cuore o sentimentali per dare da mangiare ai serpenti i piccoli animali come le colombe, i topolini e i conigli. Questo non ti turba?»

«No. Non sono io, bensì gli Dei a volere che certi animali debbano nutrirsi di altri esseri viventi; non sono stata io a crearli, e non spetta a me dire che cosa debbano mangiare», rispose Cassandra. Aveva sentito Melianta dire quelle parole quando una ragazza, nel Tempio, s'era mostrata riluttante all'idea di dar da mangiare ai serpenti i topolini vivi.

«Bene», disse Arikia. «Dobbiamo trovarti una stanza e una sacerdotessa che ti assista, e farti conoscere a tutte le altre. Tu sei una principessa di Troia, e spero che il Tempio non ti sembri troppo piccolo e misero.»

«Oh, no», disse Cassandra. «Sono impaziente di diventare una di voi.»

Arikia l'abbracciò affettuosamente e la condusse nella casa della Madre Serpente.

XVII

Per Cassandra incominciò un periodo che non aveva paragoni nella sua vita. Dato che era già sacerdotessa, non dovette affrontare prove o noviziati. Tuttavia era la più giovane (molte delle sacerdotesse del Tempio erano anziane e fragili, e poche donne giovani sceglievano di servire la Madre Serpente) e quindi doveva fare il proprio turno nel badare agli animali allevati per essere dati in pasto ai serpenti, pulire gli orci e accettare e conteggiare le offerte. Era benvoluta da tutte e veniva trattata secondo il suo rango; neppure la regina Imandra riceveva maggiore deferenza, e ben presto Arikia si affezionò a lei come a una figlia.

Sotto molti aspetti il suo soggiorno nel Tempio della Madre Serpente era come i primi anni trascorsi nella Casa del Signore del Sole, con una grande differenza però: la Madre Serpente era servita soltanto da donne, e quindi lei non ebbe difficoltà come ne aveva avute con Crise. Gli unici uomini nel Tempio erano servitori, e nessuno di loro avrebbe osato alzare gli occhi su una sacerdotessa.

Cassandra scoprì che tutte le sacerdotesse erano in grado di insegnarle le abitudini dei serpenti. Ben presto imparò a distinguere quelli velenosi da quelli innocui, e ad addomesticare e addestrare certe serpi innocue che apparivano identiche ad altre velenose, in modo da far credere a eventuali spettatori che lei sfidasse la morte. Non aveva paura neppure dei più grossi, e ben presto divenne una loro prediletta; spesso, quando l'enorme matriarca veniva portata in processione, Cassandra era tra le prescelte per portarla.

Non le sfuggiva nulla del sapere relativo ai serpenti: come trovarli e catturarli, come nutrirli, e come lavarli e curarli mentre mutavano la pelle. Ne aveva fatto nascere uno, portando l'uovo tra i seni per più di un mese, e riscaldando il serpentello con il suo corpo quando era uscito dal guscio. Per questo ricevette il titolo onorifico tanto ambito dalle sacerdotesse: «madre dei serpenti».

Pensava raramente a Troia. A Colchide giungevano ogni tanto notizie, forse falsate dalla distanza, sull'andamento della guerra: pareva che Idomeneo e i principi cretesi si fossero alleati con Troia; quasi tutti i principi della terraferma stavano con gli achei. Gli isolani, grazie alle alleanze strette quando Atlantide governava ancora i mari, s'erano schierati con Priamo e le Dee di Troia e di Colchide.

A volte, al plenilunio, Cassandra accendeva il fuoco magico e alla sua luce guardava nel bacile dei veggenti; così seppe che Andromaca aveva

partorito a Ettore un secondo figlio, morto prima ancora che si cicatrizzasse il cordone ombelicale. E quella notte rimpianse di non essere a Troia per confortare l'amica addolorata.

Seppe anche quando Elena partorì a Paride due figli gemelli, e questo non la sorprese molto. Paride, dopotutto, era gemello, e anche Elena aveva una gemella. Pensò che se lei stessa avesse avuto figli, avrebbe potuto avere due gemelli, forse femmine. I gemelli di Elena erano forti e sani, sebbene non avessero la bellezza del padre e della madre, e crescevano così in fretta che a sei mesi già camminavano.

Prima che i figli minori di Paride venissero svezzati, Priamo ebbe un colpo apoplettico durante una scaramuccia sulla spiaggia; e il colpo, nel corso della malattia che seguì, gli lasciò la metà destra della faccia contratta e cadente. E allora zoppicò dal piede destro. Nominò Ettore comandante dell'esercito e nessuno si sorprese. I soldati, per quanto fossero leali e acclamassero Priamo nelle rare occasioni in cui compariva davanti all'esercito, veneravano Ettore come se fosse Ares in persona.

In Colchide, il tempo passava senza incidenti. Cassandra era sempre la benvenuta a palazzo, e Imandra la mandava spesso a chiamare, talvolta per avere la sua compagnia, talaltra perché guardasse nel bacile dei veggenti e le dicesse come andava la guerra, oppure per accertarsi che Pentesilea e la sua banda di amazzoni non si trovassero in troppo gravi difficoltà. I suoi giorni erano così occupati dallo studio e dalle varie mansioni che Cassandra si stupì nello scoprire di essere assente da Troia da più di un anno. Tra le donne, una nascita era una festa, e nel palazzo c'era sempre qualcuna che aveva un bambino; le donne consacrate alla Madre Serpente, tuttavia, non si sposavano e molte di loro avevano pronunciato voti di castità, quindi non c'erano nascite nel Tempio. Cassandra si domandava quando la regina avrebbe avuto il figlio.

Ben presto venne a sapere che costei sarebbe andata in giro per la città a benedire i sudditi in nome della Madre Terra. Cassandra ricordava vagamente che Ecuba l'aveva fatto prima che nascesse Troilo. A Troia era semplicemente una vecchia usanza osservata in modo informale; quando la regina si mostrava per le vie, le donne accorrevano a chiederle la benedizione. A Colchide, dove venivano mantenute le antiche consuetudini, Cassandra non si stupì nello scoprire che si trattava d'una processione ufficiale. Ma probabilmente avevano atteso troppo: il parto doveva essere imminente. Imandra non avrebbe percorso le strade a piedi, ma in portantina; e Arikia, rappresentante terrena della Madre Serpente, avrebbe viaggiato con

lei, ornata dalla testa ai piedi dei serpenti della saggezza, in modo che tutte le donne della città potessero chiedere una benedizione non solo alla regina gravida ma anche alla Madre Serpente.

«Ma perché proprio ora? Vogliono che la regina vada in travaglio per le strade?» chiese.

«Be', è accaduto altre volte», rispose Arikia. «Non sarebbe il primo figlio d'una regina di Colchide che nasce per le vie della città; vi saranno molte levatrici di corte nella processione. Ma gli indovini reali hanno scelto questo giorno come fausto: e, naturalmente, più Imandra è vicina al parto, più è valida la sua benedizione.»

«Sì, certo.» Questo Cassandra poteva capirlo. Era la mattina della processione, e Cassandra, con le altre sacerdotesse, stava aiutando Arikia a vestirsi e ornarsi; le avevano avvolto la matriarca dei serpenti intorno alla vita e due serpenti più piccoli intorno alle braccia. Sarebbe stato faticoso, perché i serpenti dovevano essere sostenuti in modo che il popolo potesse vederli. Cassandra, che era più giovane e forte, si augurava di poter prendere il posto di Arikia; ma costei si limitò a dire: «È ancora più faticoso per la regina, mia cara. È grossa come un pitone che ha inghiottito una vacca. Forse la prossima volta; Imandra è una vecchia amica, e sono felice di partecipare alla sua processione. È stata molto buona anche con te. Ancora un po' di cremisi sulla mia guancia sinistra, per favore, e un po' di polvere d'erba nel braciere: i serpenti l'amano molto e stanno più tranquilli se sentono l'odore. Vuoi venire con me, Cassandra? Potrai alimentare il braciere e tenerti pronta a prendere i serpenti più piccoli se diventassero irrequieti. Non è probabile, ma può accadere di tutto».

Cassandra sapeva che quel privilegio avrebbe destato l'invidia delle altre sacerdotesse che tuttavia la rispettavano in quanto principessa di Troia. Andò subito a indossare la veste cerimoniale più bella, e si avvolse intorno alle braccia due o tre dei serpenti più piccoli, legandone altri due intorno alla fronte come una corona. Così bardata, e pensando che forse le statue della leggendaria Medusa erano state ispirate da quella ghirlanda di serpenti, uscì per la strada; e quando Arikia fu sollevata sulla portantina, si lasciò issare a sua volta.

Faceva freddo: il vento soffiava per le strade tra gli alti palazzi, e tutte le foglie erano cadute dagli alberi e dai cespugli. Cassandra stava seduta e reggeva in alto i serpenti, in modo che le donne, per le vie, li vedessero bene. La portantina di Imandra era più avanti; Cassandra poteva vedere la figura della regina, resa ingombrante dalla gravidanza, e i capelli sciolti

sulle spalle. Le strade erano affollate di donne, quasi tutte incinte, che accorrevano, si facevano largo fra le guardie e alzavano le braccia per invocare la benedizione.

Il vento l'agghiacciava ed era lieta di avere il serpente avvolto intorno alla vita. I serpenti erano intorpiditi. *Non amano il freddo più di me*, pensò, presa dalla nostalgia del sole caldo della sua patria.

Cadde quasi in trance, mentre guardava l'alta figura di Imandra sulla sua portantina, pervasa dalla potente magia divina. Le donne si precipitavano, tendevano le mani, invocavano la fertilità e la fortuna di toccare la regina gravida che incarnava la Dea. Mentre reggeva automaticamente i suoi serpenti, Cassandra udiva le donne invocare Imandra, la Madre Terra, Arikia e la Madre Serpente; e poi dalla folla una voce gridò: «Guardate, è la principessa troiana, cara ad Apollo!»

Cassandra si scosse. Era ancora vero? Oppure Apollo l'aveva dimenticata? Forse, pensò, era venuto il momento di ritornare a Troia e al suo popolo e ai suoi Dei; le donne che servivano la Dea qui erano più libere, ma a che valeva la libertà se doveva dimorare per sempre in mezzo a stranieri? Poi provò una stretta al cuore: lì era molto amata e aveva molte amiche. Poteva sopportare di abbandonarle per tornare a una città dove le donne dovevano essere sottomesse a mariti e a fratelli?

Il sole divenne più caldo; si tirò il velo sul capo e intinse il fazzoletto in una ciotola d'acqua per inumidire le teste dei serpenti. «Tra poco, piccoli miei», mormorò, «sarà tutto finito e potrete tornare al fresco e al buio.» Uno dei serpenti stava cercando di insinuarsi nella sua veste; la folla si era ormai diradata, e Cassandra non lo impedì.

Gli uomini che reggevano le portantine rallentarono, quindi si fermarono. I servitori sollevarono delicatamente Imandra dal sedile... un compito non facile. La regina si avviò a passo pesante verso la portantina dove sedevano le sacerdotesse, circondate dai serpenti.

«Cassandra, amica mia, verrai questa sera a palazzo a guardare per me nel bacile dei veggenti?»

«Con piacere», rispose Cassandra. «Non appena avrò curato i miei serpenti... se Arikia me ne darà licenza», soggiunse, e guardò la somma sacerdotessa, che sorrise e annuì.

Nel Tempio della Madre Serpente, Cassandra aiutò i portatori ad adagiare Arikia sul letto in una stanza buia, e quindi a togliere i serpenti e a bagnarli nella fontana del cortile interno. Dopo aver mangiato un po' di frutta e di pane, indossò la sua veste più semplice e uscì di nuovo nell'aria del

primo pomeriggio. Le vie erano piene di gente, ma nessuno riconobbe, nella donna bruna ed esile dalla semplice tunica, la sacerdotessa che aveva sfilato per le strade, incoronata di serpenti.

Le donne della regina la condussero negli appartamenti reali: lì c'era un tepore piacevole, il fuoco ardeva in un focolare. Imandra giaceva su un'amaca, con i capelli sciolti e il corpo enorme adagiato sui cuscini. Aveva perduto l'incanto della Dea e aveva l'aria stanca; il viso tirato sarebbe apparso pallido, se si fosse tolta il trucco dalle guance.

Avrebbe dovuto tenere Andromaca qui a Colchide anziché mandarla a Troia; allora non sarebbe stata costretta a esporsi ai rischi di una gravidanza in età avanzata, pensò Cassandra. *Adesso ha bisogno di una figlia che regni in Colchide dopo di lei.*

Come se le avesse letto nel pensiero, la regina aprì gli occhi. «Ah, figliola, sei venuta a tenermi compagnia», disse. «Sono contenta. Credo che la piccola», continuò, posandosi la mano sul ventre, «possa nascere oggi. Ma almeno la processione è giunta a termine, e non ho dovuto partorire per strada. Presto chiamerò le donne del palazzo... Si irriteranno se non saranno avvertite subito; hanno diritto alla loro festa. Cassandra, mia cara, tu quanti anni hai?»

Cassandra cercò di fare il conto degli anni: a Troia non tenevano il calcolo degli anni di una donna, dopo che aveva raggiunto la pubertà.

«Credo che compirò i diciannove o i venti quest'estate», disse. «Mia madre mi ha detto che sono nata verso il solstizio.»

«Un anno più della mia Andromaca», disse Imandra. «E mi hai detto che il suo primogenito è abbastanza grande per avere il primo elmo di bronzo e le prime lezioni di scherma. Non credo di conoscere un'altra donna della tua età che non sia sposata. A volte penso che avresti dovuto essere tu mia figlia, giacché hai abbracciato le vecchie tradizioni di Colchide mentre Andromaca sembra felice d'essere l'obbediente moglie di Ettore, a Troia.» Aggricciò le labbra in una smorfia di disprezzo. «Ma tu sei la figlia di Priamo. Vuoi restare nubile per tutta la vita, mia cara?»

«Non ho mai pensato ad altro», rispose Cassandra. «Sono consacrata ad Apollo, Signore del Sole.»

«Ma perdi tutto ciò per cui vale la pena di vivere», disse Imandra con una risata. Aggrottò la fronte e per un po' rimase immobile; poi disse: «Vuoi guardare nel bacile dei veggenti e fare in modo che io veda almeno una volta il figlio di mia figlia?»

Cassandra esitò. «In questo momento dovresti pensare prima alla tua

nuova creatura. Devi risparmiare tutte le tue energie fino a quando non sarà tra noi.»

«Hai parlato da vera sacerdotessa... e le sacerdotesse dicono molte sciocchezze», osservò bruscamente Imandra. «Non sono una quindicenne al primo parto: sono una donna adulta, una regina, e sono sacerdotessa come te.»

«Non intendevo...» cominciò Cassandra in tono difensivo.

«Oh, sì, non negarlo», disse Imandra. «Fa' ciò che ti chiedo; se non lo farai tu, lo faranno altre, sebbene non siano molte quelle che vedono tanto lontano o con tanta chiarezza.»

Imandra aveva detto la verità, e Cassandra lo sapeva.

«Va bene», dichiarò, mentre si diceva che la regina era davvero ostinata. «Chiama le tue donne», aggiunse, «e lascia che ti preparino per il parto. Considerami innocente, se ciò che dirò ti arrecherà dolore; non sono altro che la messaggera, le ali dell'uccello sul quale volano queste rivelazioni.» S'inginocchiò e fece i preparativi per accendere il fuoco magico per l'incantesimo della Vista.

Le donne di Imandra cominciarono ad andare e venire dalla stanza, approntando tutto per il parto. Fra le altre c'erano le due ancelle di Cassandra, che vennero a salutarla e le chiesero sottovoce: «Dobbiamo restare per sempre in questa città straniera, principessa? Quando ritorneremo a Troia?»

«Quando lo vorrà la regina Imandra», disse Cassandra. «Non la lascerò finché ha bisogno di me.»

«Come può aver bisogno di te più di tua madre, signora? Credi che la regina Ecuba non abbia nostalgia di te?»

«Avete il mio permesso di ritornare a Troia quando volete», rispose con indifferenza Cassandra. «Anche questa notte, se così vi piace. Ma ho fatto una promessa a Imandra e non l'infrangerò.» Si alzò, si avvicinò all'alto letto dove le ancelle avevano messo a riposare la regina fino a quando fosse giunto il momento del parto. La camera si andava riempiendo di donne del palazzo, venute ad assistere all'avvenimento.

«Mi chiedo», mormorò preoccupata Imandra, «se non accade mai che la Madre Terra mandi un neonato nel grembo sbagliato. Per quanto so di lei, pare che Ecuba reputi Andromaca una figlia perfetta, e tu sei sempre stata fuori posto a Troia...» Strinse con forza la mano di Cassandra. «Non lasciarmi. Gli Dei veglieranno sulla Vista fino a quando i nostri occhi saranno pronti a vedere.»

«Non so a quale scopo la Dea mi abbia mandato a Ecuba di Troia anziché a Imandra di Colchide», disse Cassandra, accostando la guancia alla guancia della regina. «Comunque, cugina, io ti amo e ti onoro come se fossi davvero mia madre.»

«Ti credo, figliola», disse Imandra, voltandosi a baciare Cassandra. «Se la Dea dovesse prendermi oggi - poiché in questi momenti siamo tutte sotto le sue ali -, promettimi che resterai in Colchide ed educherai mia figlia secondo le antiche tradizioni.»

«Oh, non parlare di morire: vivrai ancora molti, molti anni, e vedrai questa figlia con molti figli e figlie sulle ginocchia», disse Cassandra. Una delle schiave le porse una coppa di vino e un piatto di focacce al miele; lei sorseggiò distrattamente la bevanda e mise da parte i dolci.

«Lascia che guardi nel bacile per te», disse. S'inginocchiò sulle pietre accanto al fuoco magico e concentrò il pensiero sul giorno in cui era nato il figlio di Andromaca: il viso di Ettore era pallido ed eccitato mentre guardava il neonato.

Le ombre si mossero sull'acqua, confluirono nel volto di Ettore... i pennacchi cremisi si afflosciarono, si colorarono di una tinta bagnata e più scura... Cassandra si lasciò sfuggire un gemito mentre una fitta le trapassava il cuore. Ettore! Era morto, oppure lei vedeva il futuro? Quando una città era in guerra, diventava probabile che il comandante dell'esercito, sempre in prima fila, cadesse ucciso dalle mani... le mani insanguinate di Achille! Quel viso sprezzante, pallido e bellissimo, bellissimo e crudele... La neve passò sulla superficie dell'acqua, e Cassandra comprese che quanto vedeva sarebbe accaduto in un anno futuro: ma quale? Non aveva modo di saperlo.

Imandra, che teneva gli occhi fissi su di lei come se cercasse disperatamente di partecipare alla visione, chiese: «Che cosa hai visto?»

«La morte di Ettore», mormorò Cassandra. «Ma per un guerriero non c'è altra fine, e sapevamo da tempo che era inevitabile. Tuttavia non è accaduto, e non accadrà se non tra molti anni...»

«Ma il bambino», mormorò Imandra. «Parlami del bambino!»

«Quando l'ho visto l'ultima volta, era sano e cresciuto, e aveva già una spada di legno e un piccolo elmo», disse Cassandra. Esitava a guardare ancora, perché intuiva che avrebbe visto una catastrofe. «Questa notte i presagi sono sfavorevoli alla Vista, Imandra: ti prego di dispensarmi dal guardare ancora.»

«Come vuoi», disse Imandra con una smorfia di disappunto. «Potrei mo-

rire contenta se potessi vedere il figlio di mia figlia, sia pure con la tua vista anziché con la mia...»

«No, no», disse il giovane Agone, stringendo la mano di Imandra. «Non voglio che tu pensi a morire: devi restare con me per insegnare a nostra figlia a diventare regina di Colchide.»

Guizzi colorati fluirono sulla superficie dell'acqua: fuoco, fiamme oltre le porte di Troia... E Cassandra ricordò la voce beffarda di Ettore.

Tu conosci una sola canzone, Cassandra: fiamme e lutto per Troia, e la canti di continuo, come un menestrello che non conosce altro...

Sì, so che Troia deve perire, ma non ora... Ti supplico, lasciami vedere qualcos'altro...

Le fiamme si dissolsero in un bagliore di luce, il sole che si rifletteva sulle bianche mura di Troia... e assumeva l'aspetto del volto cupo di Crise, contratto dal dolore.

Apollo, Signore del Sole: se io vedo tutto questo nella tua luce, perché non mi mostri se non ciò che già conosco?

Vi fu un barbaglio, come se stesse fissando direttamente il sole: sembrò che Crise diventasse più alto, e Cassandra vide la luce sfolgorante del Dio, che ora si aggirava sui bastioni di Troia, terribile nella sua collera. L'arco splendente si tendeva, le frecce d'oro scoccavano... e colpivano a casaccio achei e troiani, le temibili frecce di Apollo...

Cassandra urlò e si coprì il viso con le mani. La visione si confuse e svanì.

«Non contro di noi», gemette. «Non contro il tuo popolo, Signore del Sole, le frecce della tua collera...»

Le donne la circondarono, la scossero, cercando di sollevarla le accostarono il vino alle labbra.

«Che cosa hai visto? Prova a dircelo, Cassandra...»

«No, no!» gridava lei, cercando di dominare la voce. «Dobbiamo partire immediatamente! Dobbiamo tornare a Troia...» Ma la paura le raggelò il cuore al pensiero della distanza interminabile che separava Colchide dalla sua città.

«Dobbiamo partire immediatamente! Dobbiamo andare allo spuntar del giorno, o addirittura questa notte», gridava, afferrando le mani dell'ancella che la sostenevano. «Dobbiamo andare... non dobbiamo perdere un momento...»

Si rialzò barcollando e andò al fianco di Imandra. S'inginocchiò. «Gli Dei mi chiamano immediatamente a Troia. Ti prego, cugina, dammi licen-

za di partire...»

«Vuoi partire ora?» Imandra, presa dalle doglie che l'assalivano, la fissò senza capire. «No: te lo vieto. Hai promesso di rimanere con me...»

Disperata, Cassandra comprese che non poteva imporre le sue necessità a quella donna alle prese con un momento così importante. Doveva attendere. Si asciugò le lacrime che le inondavano le guance e rivolse l'attenzione a Imandra.

«Hai visto il figlio della mia Andromaca?» chiese la regina.

«No», rispose Cassandra per calmarla, cercando di escludere dalla propria mente la visione del corpo straziato del bambino davanti alle mura di Troia... L'aveva già veduto in precedenza... «No, stanotte gli Dei non mi hanno dato quella visione. Ho visto soltanto che ci sarà sventura per la mia città.»

Il mare che nereggiava di navi achee, le mura di Troia assalite dai guerrieri di Achille, numerosi come formiche... le mura crollate, le fiamme... No, non ancora... non era la distruzione finale... Ma le frecce terribili di Apollo, scagliate contro achei e troiani...

Una delle donne intonò uno dei tradizionali canti propiziatori. Un momento di silenzio stordito... *Come possono cantare e comportarsi come se fosse una comune festa di donne... Ma no, loro non hanno visto il sangue e le fiamme e le frecce degli Dei adirati...* Cassandra si unì al canto per incoraggiare l'anima in attesa a entrare nel corpo che era pronto a riceverlo, e per chiedere alla Dea di liberare il corpo della piccina dal grembo che l'imprigionava. Un canto seguì all'altro; più tardi una delle sacerdotesse eseguì la bizzarra danza dell'anima che procede oltre i guardiani del Mondo Anteriore. La notte passò lentamente; e quando il cielo si schiarì prima del sorgere del sole, la regina partorì con un grido di trionfo. La levatrice anziana del palazzo, nelle cui mani era nata la creaturina, la sollevò gridando: «È una figlia! Una figlia forte e sana! Una piccola regina per Colchide!»

Le donne proruppero in un canto di benvenuto per la neonata; la portarono alla finestra e la mostrarono al sole che sorgeva, se la passarono di mano in mano per abbracciarla e baciarla. Infine la regina Imandra comandò: «Datela a me; fatemi vedere se è davvero forte e sana».

«Un momento solo, dobbiamo ripararla dal freddo», disse la levatrice di corte, e avvolse la bimba in uno degli scialli della regina. Poi, finalmente lavata e fasciata, la misero tra le braccia di Imandra, che appoggiò teneramente la guancia contro quella della figlioletta.

«Ah, ho atteso abbastanza a lungo di tenerti fra le braccia. È come se a-

vessi partorito mia nipote. Non conosco nessun'altra donna che abbia avuto un figlio alla mia età e sia sopravvissuta», disse. «Tuttavia mi sento forte come il giorno in cui mi fu messa tra le braccia Andromaca.» Scoprì la bambina come fanno tutte le madri, contò tutte le dita delle mani e dei piedi, le ricontò, le baciò a uno a uno.

«È bellissima», disse con un sorriso beato quando ebbe finito di vezzeggiare la neonata. Si sfilò dal dito un anello prezioso e l'offrì alla levatrice di corte: «Questo in aggiunta al tuo consueto onorario, che ti pagherà il mio ciambellano». La levatrice proruppe in esclamazioni di gratitudine e uscì a ritroso, commossa da tanta generosità.

Imandra continuò: «Le imporremo il nome nel primo giorno fausto. Fino a quel momento sarà la mia piccola perla... poiché è levigata e rosea come le perle che i tuffatori delle isole traggono dal profondo del mare; sarà la mia piccola principessa-perla».

Tutte le donne convennero che era un nome delizioso; sarebbe stato usato fino a quando la principessa non avesse ricevuto un nome ufficiale dalle sacerdotesse, e come vezzeggiativo le sarebbe rimasto per tutta la vita.

Poi la regina Imandra accennò a Cassandra di avvicinarsi.

«Hai gli occhi rossi, mia cara, e sembra che non ti allieti come noi. Forse hai visto qualche presagio nefasto per mia figlia, per non condividere la mia gioia?»

Cassandra rabbrividì: aveva temuto di non poter nascondere la sua angoscia agli occhi acuti della regina. «No, cugina: mi compiaccio per la tua felicità», disse, chinandosi a baciare la principessina. «E non so dirti quanto mi faccia piacere vederti in buona salute. Ma i miei occhi si arrossano sempre quando dormo poco come questa notte...» Esitò e la sua voce si ruppe. «Gli Dei mi hanno mandato da Troia un presagio di sventura. Là c'è bisogno della mia presenza. Ti supplico, cugina, dammi licenza di partire subito per tornare in patria.»

Imandra sembrava irritata, ma la sofferenza che vide sul volto di Cassandra la placò. «Con questo tempo?» chiese. «Si avvicina l'inverno, e il viaggio sarebbe terribile. Avevo sperato che rimanessi per aiutarmi ad allevare mia figlia. Ho avuto poca fortuna, quando ho cercato di tirare su Andromaca perché diventasse regina dopo di me. Non ho molta fede negli oracoli e nei presagi; ma non posso negarti nulla, il giorno in cui la Dea mi ha mandato questa figlia bellissima. Comunque, non è il mio permesso che devi ottenere, bensì quello della Madre Serpente. È a lei e non a me che hai giurato fedeltà; e dovrai attendere che io abbia preparato i doni da inviare a

Troia, per Andromaca e per suo figlio, e per la mia parente Ecuba e per te, mia cara figliola.»

Cassandra lo aveva immaginato; e si disse che la catastrofe della visione non doveva essere tanto imminente da far sì che un giorno o una settimana comportasse una grande differenza. Non poteva ignorare la cortesia dovuta alla regina Imandra, che era stata così buona con lei. Nondimeno il suo cuore si ribellava: tutto ciò che la teneva lontana da Troia le appariva odioso. Era sicura che Arikia le avrebbe rimproverato d'essere sleale: ma non c'era altro da fare. Le avevano donato generosamente il loro sapere e la loro amicizia: dopotutto, non poteva andarsene da Colchide di soppiatto come una ladra.

Perciò si fece coraggio e andò a prendere congedo dalla sacerdotessa della Madre Serpente.

Durante la notte e il giorno successivo, mentre venivano preparati i carri, le bestie e i doni e tutto ciò che le sarebbe stato necessario per il lungo viaggio di ritorno, Cassandra ebbe il tempo di ritrovare un po' di calma, se non altro perché era impossibile continuare a vivere al culmine febbrile del terrore. Sebbene sapesse che gli Dei l'avevano chiamata a Troia per andare incontro al suo fato, non pensò che se fosse rimasta a Colchide avrebbe potuto evitarlo; la storia era piena dei casi di coloro che avevano pensato egoisticamente di sfuggire al destino trascurando certi doveri, e inevitabilmente avevano attirato il fato tanto temuto.

Poteva darsi che la visione non preannunciasse la catastrofe; poteva addirittura significare che Apollo non avrebbe tollerato la guerra così come veniva combattuta. Forse li avrebbe costretti a una tregua, e tutto sarebbe finito per il meglio.

E così alla fine, sebbene l'addolorasse sinceramente lasciare Colchide e la libertà e gli onori che vi aveva trovati, tre mattine più tardi partì con il cuore colmo di ottimismo, lieta o almeno non rattristata d'essere di nuovo in viaggio.

XVIII

Partirono alle prime luci. Le tre donne erano su un robusto carro trainato da muli, fornito dalla regina Imandra. Mentre il carro attraversava sferragliando la città, tutto era buio, eccettuata una fucina, dove lavorava una robusta donna-fabbro. Adrea e Cara erano felici di tornare a casa, sebbene

parlassero con timore della lunga distanza da percorrere, dei pericoli rappresentati dai banditi e dai centauri, dei passi di montagna invasi dalla neve, e degli uomini e delle donne che avrebbero potuto attaccarli nella convinzione che trasportassero ricchezze o mirando a impadronirsi delle loro vettovaglie e degli indumenti.

Cassandra viaggiava in silenzio. Sentiva già la mancanza dei suoi amici del Tempio, le sacerdotesse e i serpenti, ed era addolorata di lasciare Imandra. Era molto improbabile che si sarebbero incontrate di nuovo.

Mentre varcavano le porte ferree di Colchide, stavano cadendo alcuni fiocchi di neve e il cielo era grigio e tetro. La luce aumentò, anche se il sole non apparve, e Cassandra diede un'ultima occhiata alle porte della città che brillavano rosse nel lucore grigio dell'alba.

Non potevano esserci molte donne della sua età che avessero fatto per due volte un simile viaggio: e se lei l'aveva fatto due volte, perché non avrebbe potuto farlo anche tre o più? Forse molte altre avventure l'attendevano; e, pur se stava tornando a Troia, non per questo doveva sentire le mura della città chiudersi di nuovo intorno a lei ancor prima che ciò avvenisse veramente.

La prima sera, mentre come al solito si accingevano a coricarsi, Adrea le aveva chiesto: «Hai intenzione di dormire con quella *cosa* nel tuo giaciglio, principessa?»

Cassandra aveva accarezzato le spire del serpente, avvolto all'interno della tunica. «Naturalmente: sono sua madre. Ho fatto schiudere il suo uovo con il calore del mio corpo, e ha sempre dormito sul mio seno. Inoltre, di notte fa freddo: morirebbe se non la riscaldassi».

«Sono disposta a fare molte cose per te», aveva detto Adrea. «Ma mi rifiuto di dividere il giaciglio con un serpente! Non può dormire accanto al fuoco in una cassetta o in un orcio?»

«Non può», aveva risposto Cassandra, nascondendo l'ilarità. «Ti assicuro che non ti morderà, ed è una compagna di letto meno fastidiosa di un bimbo, perché non sporca. Non ti capiterà mai di dormire con una creatura più pulita.» Aveva accarezzato il serpente dicendo: «Non temere: resterà vicino a me. Sono certa che ha più paura di te di quanta ne abbia tu di lei».

«No», aveva replicato Adrea in tono implorante. «No, ti prego, principessa Cassandra. Non posso, non posso dormire nel letto con quel serpente.»

«Come osi? È una creatura della Dea esattamente come te, Adrea. Tu

non sarai altrettanto sciocca, vero, Cara?»

Cara aveva ribadito ostinatamente: «Neppure io intendo dormire con quella serpe viscida. Mi verrebbe addosso mentre dormo».

«Non morde neppure... e comunque non ti farebbe alcun male», aveva detto stizzita Cassandra. «È così piccola! Come sei sciocca!» Si era sdraiata, accarezzando pigramente la testa del serpente che le sporgeva dalla tunica.

«Se avessi il buon senso di un uccellino», aveva continuato Cassandra, «e la toccassi, ti accorgeresti che non è affatto viscida, ma morbida, liscia e calda.» Aveva teso il serpente, avvolto intorno alla mano, verso Adrea, ma la donna s'era ritratta con uno strillo. Cassandra s'era sdraiata sui cuscini e aveva detto: «Bene, sono stanca e voglio dormire anche se voi due intendete rendervi ridicole passando la notte sul pianale freddo del carro. Fate quel che volete, ma spegnete la lucerna, in nome della Dea... qualunque Dea!»

Ben presto persero di vista Colchide e passarono tra colline e attraverso piccoli villaggi. Le giornate divennero sempre più fredde. Incominciò a cadere una neve leggera che si scioglieva appena a terra.

Una mattina, mentre si accingevano a partire prima ancora che si alzasse il sole, Cassandra udì uno strano grido, insistente e lamentoso.

«È un bambino, e un bambino molto piccolo! Che cosa ci fa tutto solo in queste zone selvagge, dove possono esserci lupi e persino orsi?» esclamò, e scese dal carro, guardandosi intorno, sotto la neve che fioccava, per scoprire da dove provenisse il suono. Dopo un po' vide un fagotto di stoffa ruvida abbandonato sul fianco della collina: era una bimbetta ben formata, con il cordone ombelicale non ancora cicatrizzato, e la testa coperta da una lanugine scura.

«Non toccarla, principessa!» disse Adrea. «È stata esposta da uno dei villaggi: la madre sarà una prostituta che non può allevarla, o qualcuna che ha già troppe figlie.»

Cassandra si chinò e prese la piccina. Era gelata, ma scalciava ancora con energia. Quando Cassandra se la strinse al seno, il calore la calmò un poco. Smise di piangere e si girò, cercando di succhiare.

«Su, su», disse Cassandra, cullandola. «Non ho latte per te, povera bambina, ma sono sicura che troveremo qualcosa da darti da mangiare.»

Inorridita, Adrea chiese: «Perché dovremmo? Principessa, non penserai di tenerla?»

«Hai sempre detto che saresti felice se mi sposassi e avessi un bambi-

no», disse Cassandra. «Ora posso averne uno senza venire meno al voto di castità e senza soffrire i dolori del parto. Perché non dovrei prendere questa figlia che la Dea mi ha mandato?» La bambina, riscaldata, le si addormentò sul seno. «Senza dubbio è un gesto virtuoso salvare la vita di una creaturina.»

L'aveva detto, all'inizio, per stuzzicare Adrea; ma già incominciava a pensare agli impacci e al disturbo quando l'ancella chiese: «Come la nutrirai, principessa? Non è abbastanza grande per masticare cibi solidi. Dovresti trovare una balia, e portarla con te fino a Troia».

«No», disse Cassandra, riflettendo. «Va' a quel villaggio, e acquista una bella capra da latte. Ai bambini il latte di capra fa bene.» Adrea contrasse il viso per lo sgomento, ma Cassandra insistette: «Va' subito: servirà per noi tutte. Oppure vuoi tenere il mio serpente mentre vado io...?»

Adrea si affrettò a correre verso il villaggio e tornò con una giovane capra bianca e nera, sana e robusta, che cominciò subito a belare. Le due ancelle non sapevano mungerla, ma Cassandra mostrò loro come si faceva; quando ebbe ricavato una ciotola di latte, cominciò a porgerlo alla bambina con la punta d'un dito. La piccola succhiava con impegno e si riaddormentò fra le sue braccia. Cassandra prese un pezzo di stoffa e preparò un sostegno in modo che, quando viaggiava sull'asino, la piccola potesse stare in groppa con lei, come le figlie delle amazzoni. Decise che almeno per il momento avrebbe chiamato la bimba «Melissa» perché, così pulita e calda e sazia, aveva un odore dolce come un favo di miele.

Almeno, le avrebbe dato qualcosa cui pensare nel lungo viaggio fino a Troia. E all'arrivo, se fosse apparso inopportuno che lei l'allevasse, l'avrebbe offerta in dono alla regina o a uno dei Templi: le bambine erano sempre utili per filare e tessere.

All'inizio Adrea e Cara fecero commenti sprezzanti sulla «marmocchia trovata per la strada»; ma molto presto cominciarono a disputarsi il piacere di portare in braccio Melissa, cantarle nenie e raccontarle fiabe che non poteva capire. La bambina cresceva paffuta e graziosa; le pettinavano i capelli in riccioletti e le confezionavano vestitini tagliando le loro stesse tuniche. Dopo un poco di tempo, Cassandra non riuscì più a ricordare com'era stata la vita senza la piccina che le pendeva dal collo quando viaggiava sull'asino e le dormiva sulle ginocchia quando stava sul carro. Sembrava che Melissa avesse compreso subito chi era sua madre; le altre donne erano gentili con lei, ma le lasciava sempre volentieri per andare fra le braccia di Cassandra. Dormiva sul carro, durante i tratti più lunghi, con il serpente

acciambellato accanto; e quando le donne protestavano, Cassandra rideva.

«Vedete? Ha più buon senso di voi: non teme una creatura della Dea. È nata per essere sacerdotessa, e lo sa.»

I giorni divennero settimane mentre ripercorrevano a ritroso la strada dell'andata. Quando giunsero alle Grandi Pianure, tennero gli occhi ben aperti, per avvistare le bande dei centauri. Cassandra sperava d'incontrarli; aveva un debole per loro, sebbene le ancelle, gli uomini di scorta e i conducenti dei carri si augurassero di non doverli vedere. Tuttavia non ne incontrarono neppure uno, benché una sera vedessero un cavallo morto in un fosso e il corpo magro e contorto del suo cavaliere, ormai di ghiaccio. Aveva le ossa che quasi fuoriuscivano dalla pelle, ed era evidente che lo sventurato era morto di fame e di assideramento.

Cassandra si sentì stringere il cuore, sebbene il conducente e le donne affermassero che era meglio così e augurassero a tutti i centauri di fare la stessa fine.

Una sera, mentre si accingevano ad accamparsi, Cassandra scorse in lontananza un gruppetto di cavalieri: un vecchio deformato dagli anni trascorsi in groppa a un cavallo, e mezza dozzina di bambini... ma più probabilmente erano ragazzi denutriti. Cassandra non ne era certa, ma pensava che il vecchio fosse Chirone. Si sbracciò e li chiamò nella loro lingua, ma quelli non si avvicinarono. Continuavano a girare cautamente intorno al campo, troppo distanti per poterli vedere chiaramente o per sentire ciò che dicevano.

«È meglio che stanotte facciamo la guardia a turno», disse uno dei conducenti. «Altrimenti si avvicineranno mentre dormiamo e ci uccideranno tutti. Non ci si può mai fidare di un centauro.»

«Non è vero», disse Cassandra. «Non ci faranno alcun male: hanno paura di noi più di quanta ne abbiamo noi di loro.»

«Dovrebbero eliminarli tutti», disse Cara. «Non sono uomini.»

«Hanno fame, ecco tutto», disse Cassandra. «Sanno che abbiamo vettovaglie e bestie; già la nostra capra rappresenterebbe il loro pasto migliore di quest'anno.»

Nonostante la disapprovazione delle donne e della scorta, era disposta a dar loro doni e viveri; per un po' cercò di attirarli vicini, ma quelli si tenevano a distanza girando in tondo. Così, quando andarono a dormire, due degli uomini montarono di guardia; e Cassandra rimase sveglia a pensare ai centauri là al buio sui loro cavalli. Al mattino dopo, lasciò alcune pagnotte d'orzo e una misura di farina in una vecchia giara incrinata.

Mentre ripartivano, Cassandra vide che i centauri si avvicinavano: almeno avrebbero trovato il cibo e per un po' non sarebbero morti di fame. *Per Melissa*, pensò, *saranno soltanto una leggenda, e tutti le diranno che erano malvagi. Ma erano anche saggi, e avevano un modo di vivere quale non vedremo più. Anche le amazzoni si estingueranno così?*

Dopo il mancato incontro con i centauri, la strada sembrò lunga e deserta. Giorno dopo giorno procedettero attraverso le Grandi Pianure, incontrando pochissimi viaggiatori. I giorni si distinguevano l'uno dall'altro solo per il crescere e il calare della luna, e l'intensificarsi delle nevicate. Nel territorio dove Cassandra aveva sperato d'incontrare tribù di amazzoni non videro neppure un cavaliere, uomo o donna che fosse. Tutte le amazzoni erano perite, o erano state rapite e portate nei villaggi degli uomini? Avrebbe voluto mandare un messaggio a Pentesilea, ma non sapeva come comunicare con lei, e non sapeva neppure se era ancora viva. Cercò di vederla nel bacile dei veggenti, ma non riuscì a trovarla.

La neve era alta nelle steppe, e il freddo terribile. Cassandra temeva per la vita dei suoi serpenti con quel clima; lei e Melissa restavano tra le coperte, accanto a un braciere acceso, e dividevano il calore con i rettili. A volte la neve era così alta che il carro non poteva procedere; e allora restavano bloccati tutto il giorno, senza luce e nell'impossibilità di cuocere il cibo. Dovevano tenere sul carro anche la capra, che altrimenti si sarebbe spersa tra i mucchi di neve.

Con il passare dei mesi, Melissa cambiava: in certi momenti Cassandra aveva l'impressione di vederla crescere dall'alba al tramonto. Ogni giorno la bimba inventava qualcosa di nuovo; o, forse, il suo stesso crescere era motivo di fascino per la madre adottiva. Pochi giorni dopo l'incontro con i centauri, mise il primo dente; poco dopo imparò a bere il latte da una tazza; e non molti mesi più tardi cominciò a mangiare pane inzuppato e cibi morbidi che le venivano offerti con un cucchiaio. Prima ancora che Cassandra se l'aspettasse, mise tutti i denti e cominciò ad afferrare e a masticare ciò che c'era nei piatti altrui; Cassandra non poteva metterla a terra durante le soste notturne, perché si allontanava e si divertiva a nascondersi per il gusto di farsi chiamare e cercare. Venne anche il momento - per fortuna dopo che il peggio delle nevicate era passato - in cui dovettero sorvegliarla continuamente perché non scendesse dal carro in moto; e molto presto incominciò a correre in giro a ogni sosta. Non era una bimba molto graziosa, ma era forte e robusta; non stava mai male e non si lamentava neppure mentre le spuntavano i dentini.

Via via che il tempo passava e il carro macinava la lunga strada, giunsero in un territorio con piste migliori e incontrarono viaggiatori più numerosi. Sembrava che tutti andassero a Troia portando armi e merci d'ogni genere da vendere ai troiani, oppure agli achei, dato che adesso sembrava bloccassero l'afflusso delle merci nella città, per via di terra e di mare. E finalmente, un giorno, scorsero il profilo del monte Ida e incominciarono a procedere lungo lo Scamandro.

Quando giunsero in vista della città, Cassandra ebbe la sensazione che fosse diversa: c'erano capanne e tende e ripari che erano sorti ai piedi delle mura possenti, e il mare nereggiava di navi assiepate nel porto. Presso il porto c'era un forte fetore, come se persino la marea fosse contaminata; e le vie di quella nuova città erano ingombre di carri. Non appena la scorta di Cassandra si avvicinò alcuni soldati achei, rivestiti di armature come quelle che lei ricordava di aver visto addosso ai guerrieri di Achille, vennero a chiedere che cosa voleva.

La scorta non riuscì a spiegarsi; e Cassandra, che conosceva un po' meglio la loro lingua, smontò dal carro con Melissa sulle spalle, e spiegò che era la figlia di Priamo, di ritorno da un lungo viaggio a Colchide. La notizia, che a Cassandra non sembrava dovesse apparire molto sorprendente, passò di bocca in bocca; e alla fine qualcuno gridò per chiamare il comandante.

Cassandra pensava che comparisse Achille; invece era il giovane bruno, un po' più alto, che aveva conosciuto in compagnia del principe. Il giovane Patroclo le rivolse la parola con cortesia... almeno più di quanta lei ricordasse di aver notato in Achille... ma finse di non conoscerla o di non ricordarsi di lei.

«Dici di essere la figlia del vecchio re? Aspetta un momento. Nella tenda di re Agamennone c'è una ragazza che è cresciuta nella reggia, o almeno così afferma. Potrà confermare se sei ciò che dici di essere. Aspetta un momento», ordinò, e si allontanò.

Melissa le pesava sulle spalle, e Cassandra chiese a uno dei guerrieri se poteva posarla. «Stammi vicina», l'ammonì. Non pensava che qualcuno dei guerrieri avrebbe fatto volutamente del male a una bimbetta se non nel furore della battaglia; ma non ne era poi così certa: non si fidava degli achei.

Dopo un po' di tempo Patroclo tornò con una donna velata, che alzò il velo e guardò Cassandra: «Sì», disse. «È la figlia di Priamo.» Con sgomento, Cassandra riconobbe Criseide.

Tuttavia notò con sollievo che stava bene. «Criseide, mia cara», disse,

«ero preoccupata per te, e so quanto si è addolorato tuo padre.» Criseide era diventata alta e tornita, e aveva ancora gli straordinari capelli biondi ai quali doveva il nome.

Patroclo parlò con uno dei guerrieri: sembrava discutessero la possibilità di trattenerla per chiedere un riscatto o fare uno scambio con qualche acheo prigioniero.

«Non potete», disse il capo della scorta di Cassandra. «È sacerdotessa di Apollo e viaggia sotto la Tregua del Dio.»

«Ah, sì?» chiese Patroclo. «Allora forse potremo fare qualcosa per tacitare quel sacerdote di Apollo che non la smette mai di lamentarsi con Agamennone e chiunque sia disposto ad ascoltarlo. I nostri sacerdoti continuano a chiederci di fare offerte ad Apollo; forse dovremmo consultarla per sapere qual è il sacrificio più appropriato.»

Si rivolse a Cassandra e chiese: «Saresti disposta a sacrificare ad Apollo per noi?»

Cassandra ribatté: «Ricordo troppo bene il fato dell'ultima sacerdotessa che Agamennone fece chiamare per un sacrificio: so chi sarebbe la vittima». Notò dalle espressioni degli uomini che la sua risposta non era molto gradita.

Criseide la guardò in faccia per la prima volta e disse: «Non dovresti parlare così di Agamennone, Cassandra».

«Non è amico mio né della mia famiglia», replicò Cassandra. «Non ho doveri d'ospitalità verso di lui: ne parlo come voglio. Perché sei tanto deferente verso di lui?»

«Perché è il mio signore e il più potente fra gli achei», rispose Criseide. «E faresti bene a non offenderlo: tutti, qui, siamo in suo potere.»

«Quando tornerò a Troia, devo cercare di fare qualcosa per renderti la libertà?» sussurrò Cassandra.

Criseide scosse la testa e disse in tono sprezzante: «Non l'ho chiesto. Mio padre invoca Apollo per ottenere il mio ritorno: ma Apollo non ha potere, qui, in confronto ad Agamennone, e io preferisco appartenere a un uomo anziché a un Dio».

Cassandra ricordò la terribile visione. Tremò, poi guardò Patroclo e disse: «Non sei stato scortese verso di me, quindi ti avverto onestamente. Ho visto le frecce terribili di Apollo cadere su questa città, sui troiani e sugli achei». Sentì la propria voce levarsi in un grido, sentì l'ardore sfolgorante del Signore del Sole. «Oh, guardatevi dalla sua collera, guardatevi dallo sdegno di Apollo! Non sfidate le sue terribili frecce!»

Patroclo parve trasalire leggermente, ma aggrottò la fronte e disse: «Sì, ho sentito dire che sei una profetessa. Ascoltami: io non temo il troiano Apollo, ma è sempre imprudente provocare gli Dei altrui. Io sono disposto a lasciarti andare e probabilmente i nostri sacerdoti diranno la stessa cosa; non voglio far guerra alle donne. Ma è ad Achille che spetta la decisione finale». Si rivolse a un ragazzo che s'era fermato ad ascoltare e gli disse di chiamare il comandante.

Intorno al carro s'era raccolta una folla che fissava le ancelle. Patroclo chiese a Cassandra: «Chi sono queste donne?»

«Sono ancelle di mia madre.»

«Anche loro sono sacerdotesse di Apollo?»

«No, ma sono sotto la mia protezione e quella del Dio.»

Cassandra incominciò a sentirsi a disagio sotto quegli sguardi. Prese in braccio Melissa, che le girava intorno, e la tenne fra le braccia. Patroclo disse: «Non abbiamo abbastanza donne nel nostro campo, per tutto il lavoro. Non mi opporrò al troiano Apollo per te, ma queste donne sono mie prigioniere». Si avvicinò al carro e prese Cara per le braccia.

«Scendi. Tu resti qui.»

Cara si svincolò furiosamente. «Toglimi le mani di dosso, sporco animale acheo.»

Patroclo alzò il braccio e la colpì sulla bocca, non molto forte. «Non ho capito bene che cos'hai detto, vecchia, ma questa è la tua prima lezione: tra noi non si parla così agli uomini. Entra là: troverai tuniche da rammendare. Se lo farai bene, ti daremo da mangiare.»

Cassandra esclamò: «Ti ho detto che queste donne sono sotto la protezione mia e del Signore del Sole! Lasciala andare... o proverai la sua collera!»

«E a te ho detto che non m'importa nulla del troiano Apollo», ribadì Patroclo. «Onorerò la sua Tregua perché non insulterò la sua profetessa, ma queste donne sono mie prigioniere, e non puoi farci nulla.»

Cassandra notò che tra la folla c'erano parecchie donne; e nessuna sembrava sorpresa dalle parole e dalle azioni di Patroclo. Cara urlò e si mise a correre verso la porta di Troia. Patroclo fece segno a un soldato di andare a riprenderla e disse a Criseide: «Tu parli la sua lingua; riferiscile ciò che ho detto. Nessuno la maltratterà se farà bene il suo lavoro. E ripeti ciò che ho detto anche alla figlia di Priamo: sembra che neppure lei capisca molto bene».

Criseide cominciò a ripetere a Cara le parole di Patroclo, ma Cassandra

l'interruppe.

«Di' al capitano acheo che ho capito benissimo ciò che ha detto: ma queste donne sono le mie ancelle, sotto la protezione del Dio Apollo come lo sono io. Non può togliermele.»

«Credi di potermelo impedire, principessa?» ribatté Patroclo mentre trascinava Adrea giù dal carro. «Questa è troppo vecchia per finire nel letto di qualcuno, ma scommetto che sa cucinare. Achille dice che ha bisogno di un'ancella che serva la sua donna. Mandatela da Briseide.»

Uno degli uomini presenti chiese: «E la bambina? Mi sembra forte e sana. Devo prenderla?»

«Dei dell'Ade, no», disse Patroclo, mentre Cassandra stringeva il pugnale. «Bagna ancora le vesti: credi che resteremo intorno a Troia fino a quando sarà dell'età adatta per portarla a letto? Lascia stare.» Poi disse a Cassandra: «Ritieniti fortunata perché sei sotto la protezione del Dio: risali sul carro e vattene. Ma no...» Fece un cenno ai suoi uomini e disse: «Scaricate il carro: i viveri e il resto ci potranno servire».

Gli uomini circondarono il carro e cominciarono a scaricare le provviste. Cassandra tacque: sapeva che non l'avrebbero ascoltata. Dopo un po', come aveva previsto, arrivarono alle coperte e cominciarono a srotolarle al suolo; subito un soldato indietreggiò con un grido quando il più grosso dei serpenti si mosse davanti a lui. Afferrò la lancia, ma Cassandra gli gridò un avvertimento nella sua lingua.

«No! È sacra al Signore del Sole: non osare toccarla!»

L'uomo arretrò barcollando, pallido come un morto. Cassandra insinuò la mano nella veste e fece uscire il serpente che vi stava arrotolato; quello le si avvinghiò alla vita e le salì lungo il braccio, mentre i soldati indietreggiavano in preda a un terrore superstizioso.

«Guardate! È una stregoneria!»

«Non siate sciocchi», disse Patroclo. «Anche nel nostro paese le sacerdotesse imparano a maneggiarli. Ma non toccatela. Non li vogliamo qui. Va'», disse a Cassandra, «e porta con te le tue maledette bestie.»

Cassandra comprese che non avrebbe ottenuto di più. Cara e Adrea erano inginocchiate e piangevano. Cassandra si avvicinò e disse a voce bassa: «Non temete: fate ciò che vi dicono e non irritateli. Giuro per Apollo che vi libererò». Non provava grande affetto per le due ancelle; ma erano sotto la sua protezione, ed erano care a sua madre.

Ora capiva le ragioni della collera di Apollo. Avrebbe parlato subito con i sacerdoti del Dio.

XIX

Mentre il carro procedeva verso la porta, Cassandra comprese che le sentinelle sulle mura dovevano aver visto quanto era accaduto. Il saccheggio d'un carro non doveva essere un avvenimento insolito; altrimenti dalle mura, se non altro, avrebbero scagliato frecce contro il campo acheo. Senza dubbio i viaggiatori meglio informati che portavano merci diretti a Troia sapevano che era meglio avvicinarsi dalla parte dell'entroterra.

Cassandra aveva ancora i serpenti destinati al Tempio del Signore del Sole. Era illesa, e gli achei non avevano minacciato seriamente Melissa. Le cose avrebbero potuto andar peggio. Tuttavia si rendeva conto che il livello delle ostilità era salito; e avrebbe dovuto avere la preveggenza d'informarsi sull'andamento della guerra.

Davanti alla porta un soldato troiano la fermò. Dopo un momento Cassandra riconobbe Deifobo, figlio di Priamo e di una concubina.

Deifobo s'inchinò. «La strada principale è troppo ripida per il carro, principessa», le disse. «Dovrai fare il giro dal lato dell'entroterra. Ormai la porta principale non viene più aperta per timore che gli achei attacchino; finché resterà chiusa, non potrà essere sfondata a meno che un Dio, forse Poseidone, non decida di abbatterla», soggiunse con un gesto di scongiuro.

«Che quel giorno sia lontano», disse Cassandra. «Puoi trovare qualcuno che lo porti al Tempio di Apollo? A bordo vi sono i serpenti destinati alla Casa del Signore del Sole, e non devono spaventarsi né prendere troppo freddo.»

«Manderò subito un messaggero alla Casa del Dio», promise cortesemente Deifobo. «Ti recherai subito a palazzo, sorella?»

«Sì. Sono ansiosa di rivedere mia madre», rispose Cassandra. «Spero che stia bene.»

«La regina Ecuba? Oh, sì: ma il tempo passa anche per lei», disse Deifobo.

«E nostro padre? Vive ancora in buona salute? Ho sentito che è stato colpito da un'infermità...»

«La notizia è giunta fino a Colchide? Ha subito il colpo del Dio; è zoppo e ha la faccia storta», disse il giovane. «Ora il principe Ettore comanda gli eserciti di Troia.»

«Sì, questo l'avevo sentito dire», osservò Cassandra. «Ma durante il lunghissimo viaggio da Colchide non ho avuto notizie, e le condizioni non e-

rano favorevoli alla Vista. Per quanto ne sapevo io, poteva essere morto nel frattempo.»

«No, sono lieto di dirti che, sebbene invecchi, sta abbastanza bene per salire ogni giorno sulle mura e vedere cosa succede», disse Deifobo. «Finché è ancora Priamo a dare gli ordini, Ettore non agirà troppo avventatamente. Achille», continuò con un gesto sprezzante verso il campo acheo, «cerca sempre di impegnare Ettore in un duello. Ma mio fratello ha più buon senso. E poi, sappiamo tutti quale sporco tiro Agamennone seppe giocare alla sua stessa figlia: quindi non è probabile che osservino le regole di un duello. È più probabile che lo aggredirebbero in dieci. Non c'è da fidarsi degli achei: molti dicono che, se uno di loro ti bacia, farai bene a contarti i denti, subito dopo. Ma ho visto che ti hanno lasciata passare...»

«Sì, ma ho scoperto le loro abitudini», disse Cassandra. «Quel che non hanno rubato, l'hanno lasciato solo perché temevano i serpenti di Apollo. E non credo che sia stato per rispetto al Dio, ma per paura dei serpenti. E hanno preso le due ancelle di mia madre... che non erano al servizio del Dio bensì al mio, o meglio a quello di Ecuba.»

Deifobo le batté la mano sulla spalla. «Non temere, sorella, riavrai le tue donne. Ma lascia che mandi qualcuno al Tempio del Signore del Sole a chiamare gli uomini per scaricare il carro e che ti dia una scorta per raggiungere il palazzo. Non si addice a una principessa girare sola per la città. Meglio ancora: lascia che faccia recare qui la portantina dalla reggia: la usa la principessa Andromaca quando scende a salutare Ettore ogni giorno, prima che comincino i combattimenti.»

Cassandra avrebbe voluto protestare che era perfettamente in grado di camminare: ma Melissa le pesava tra le braccia, e accettò la portantina.

Ben presto arrivarono i servitori della Casa del Sole, e Cassandra diede ordini precisi per i serpenti, promettendo che sarebbe andata personalmente ad assicurarsi che se ne prendessero cura dopo aver salutato i genitori. Poi Deifobo la fece entrare nel piccolo corpo di guardia e andò a prenderle qualche rinfresco mentre attendevano la portantina che doveva condurla a palazzo.

Cassandra non era abituata alla forza e al calore del sole, persino in quella stagione. Ben presto le sembrò che l'afa fosse insopportabile. Ed era preoccupata per Cara e Adrea.

Melissa girava carponi sul pavimento del corpo di guardia. Cassandra notò che si stava sporcando la tunica e le ginocchia; ma era troppo stanca per curarsene.

Deifobo attirò la sua attenzione su una scaletta intagliata nella pietra che conduceva all'interno del muro. «Vuoi dare un'occhiata dall'alto dei bastioni? Da lassù si può vedere tutto ciò che succede nel campo acheo. Il re sta per scendere a dare un'occhiata... lo fa sempre, ogni giorno a quest'ora», disse. «Sento le sue guardie.» Poi guardò Melissa. «La piccola sarà al sicuro, qui», disse ancora. «Nessuno la calpesterà.» Prese una corta lancia appoggiata alla parete e se l'appese alla cintura. «Ecco, non c'è nient'altro con cui possa farsi del male.»

Cassandra lo seguì su per la scaletta ripida; e, quando fu in cima, Deifobo si voltò ad aiutarla. Era vero: da lassù si poteva vedere tutto il campo acheo. Deifobo le indicò la grande tenda lussuosa di Agamennone, quella un po' più piccola ma ancora più ornata di Achille e Patroclo, e la dimora di Odisseo, che sembrava aver trasportato a terra l'alloggio di una nave. «È lunga la lista delle navi che appartengono agli achei... un citaredo sta componendo un canto sull'argomento», disse. «Include tutti gli eroi del continente che sono venuti in aiuto di Agamennone. E c'è anche un lungo elenco dei nostri alleati; ma immagino che a te non interessi.»

«Non particolarmente», confessò Cassandra. «Ne ho sentito parlare anche troppo a Colchide.»

«Colchide», ripeté pensosamente Deifobo. «Ora che ci penso, Colchide non si è schierata con una parte né con l'altra. Perché non ha mandato i suoi guerrieri a Troia?»

Prima che lei avesse il tempo di rispondere, furono interrotti dall'avvicinarsi dei soldati; e Priamo, accompagnato da molti guerrieri, tra i quali Cassandra riconobbe i figli delle concubine reali, salì sul bastione.

Era un bene che fosse stata preavvertita dalla Vista. Altrimenti avrebbe riconosciuto il padre solo per il ricco mantello. Quando l'aveva lasciato era un uomo sano, arzillo e colorito che si avvicinava alla mezza età: adesso era un vecchio con la pelle cinerea e grinzosa, il viso sfigurato da una parte, con una palpebra cascante e un angolo della bocca che tremava. Parlava con voce lenta, impastata.

Il re chiese a Deifobo: «Cos'è successo stamattina al campo acheo? Hanno trovato altri carichi d'armi? Se continua così, dovremo fondere le spade vecchie per farne di nuove. Avremmo bisogno di un paio di carichi di ferro da Colchide, ma dovremmo organizzare scorte speciali o corrompere qualcuno perché li lasci passare...»

Poi s'interruppe ed esclamò: «Quante volte devo dirtelo? Le donne qui non sono ammesse, se non c'è la regina per assicurarsi che si comportino

bene. Lo sai anche tu, che genere di donne vengono qui ad adocchiare i soldati...»

Cassandra disse: «No, padre: non è colpa di Deifobo. Mi ha offerto di ripararmi dal sole e di vedere il campo dall'alto delle mura dopo che gli achei hanno catturato il mio carro...»

Non finì la frase. Ma non era necessario. Priamo la riconobbe e disse: «E così sei ritornata come un presagio infausto, Cassandra! Credevo che avessi deciso di passare il resto della tua vita a Colchide... una donna in meno per cui preoccuparmi se la città cadesse. Ma tua madre ha sofferto per la tua lontananza». Si avvicinò e la baciò sulla fronte. «Vuoi dire che gli achei hanno osato infrangere la Tregua di Apollo?»

Da bambina, Cassandra aveva giudicato terrificanti le collere di Priamo; adesso le sembrava che il padre fosse semplicemente stizzoso, come un bambino invecchiato. Gli disse gentilmente: «Non ha importanza, padre; non è successo nulla d'irreparabile, e la proprietà di Apollo, me compresa, è sana e salva. Non appena arriverà la mia portantina, andrò a rassicurare mia madre».

«Sei sana e forte. Che bisogno hai di una portantina?» chiese irritato Priamo.

La guerra non va come vorrebbe lui, si disse Cassandra; e rispose docilmente: «Sì, padre, hai ragione».

«La tua portantina sta aspettando», annunciò Deifobo, e Cassandra la vide fermarsi accanto alle mura. Scese la scala e prese in braccio Melissa, augurandosi di trovare un modo di lavarla e farla mangiare prima di condurla dalla madre. Ma ormai non poteva farci nulla. Anche lei era in disordine dopo il lungo viaggio e la sosta nel campo polveroso degli achei: ma non poteva rimediare neppure a questo. *E perché dovrei indossare la veste più bella e lavarmi le mani e la faccia per comparire davanti a mia madre?* si chiese. Ma quando fu introdotta alla presenza di Ecuba e vide la sua aria di disapprovazione, ebbe la risposta.

«Bene, Cassandra! Mia cara, cara figlia!» esclamò Ecuba. Avanzò per abbracciarla, poi si ritrasse con una smorfia di disappunto. «Che cos'hai fatto, mia cara? Il tuo vestito è malconcio, e i tuoi capelli...»

«Madre, dopo il mio incontro con gli achei, questa mattina, è già una fortuna che mi abbiano lasciato una veste», disse Cassandra con un sorriso. «Purtroppo i doni che ti avevo portato da parte della tua parente Imandra sono rimasti nel campo acheo.»

Ecuba assunse un'aria profondamente sconvolta. «Non ti hanno... insul-

tata?»

«Nessuno mi ha violentata, se è questo che intendi», disse Cassandra con una risata.

«Come puoi scherzare su queste cose?» chiese la madre.

Cassandra la baciò. «Come posso fare diversamente? Sono tutti pazzi; ma in quanto a questo, la follia non manca neppure a Troia.»

Ecuba abbassò lo sguardo sulla bambina che Cassandra teneva fra le braccia.

«Chi è? Una bambina... così piccola... i capelli... sono ricci come lo erano i tuoi alla sua età... Come... Chi... Come?»

«No, madre», rispose prontamente Cassandra. «Non è mia. O meglio, non l'ho partorita io. È una trovatella.» Ecuba aveva ancora l'aria scettica; e Cassandra sospirò, chiedendosi perché sua madre pensasse sempre così male di lei, e disse: «Pensi che sarebbe facile trovare un uomo disposto a dividere il mio letto con me e con un serpente... sia pure piccolo come questo?» Insinuò la mano nella veste e prese il serpe che vi stava sempre acciambellato durante le ore della veglia.

Ecuba gettò uno strillo. «Un serpente... in seno!»

«È mia figlia, più di questa bambina», disse Cassandra ridendo. «L'ho fatta nascere da un uovo. Ma la mia scorta può confermarti che ho trovato Melissa su una collina durante una nevicata.»

Ecuba guardò attentamente la bimba, poi disse: «Ora che l'osservo meglio, non ti somiglia affatto».

«Te l'avevo detto io.»

«Sì. Scusami. Non avrei voluto credere...»

Non avresti voluto, ma l'avresti creduto comunque, pensò Cassandra.

Poi sua madre le fece la domanda che temeva: «E dove sono Cara e Adrea?»

«Nelle tende di Agamennone e di Achille», rispose Cassandra. «Ma non per loro scelta.» E spiegò l'accaduto.

«Quindi dobbiamo riscattarle... o scambiare con loro qualche prigioniero acheo», disse Ecuba.

«Uno scambio? Perché dovremmo trattare con gli achei?» chiese una voce familiare. Era giunta Andromaca. «Oh, Cassandra! Mia cara sorella!» Corse ad abbracciarla, senza far caso alla veste sporca. «Sei tornata! Sapevo che non saresti rimasta a Colchide per tutta la durata della guerra! Che bella bambina!» esclamò fissando Melissa. «È tua? No? Che peccato!» Poi vide il serpente e indietreggiò. «Hai ancora la passione di giocare con i

serpenti! Avrei dovuto ricordarlo.»

Melissa, nel vedere il serpente, cominciò a piangere e a tendere le manine; e Cassandra lasciò che se lo avvolgesse intorno alla vita. Andromaca si scostò con un'occhiata di ripugnanza; ma era impossibile non vedere che la bambina era estasiata.

«Perché non le procuri un micino, Cassandra?» suggerì Ecuba. «Sarebbe una bestiola da compagnia molto più adatta.»

Cassandra rise. «Si accontenta delle bestiole che le do io. Dovreste vederla con la nostra matriarca... quella è grossa più di lei.»

«E non hai paura... dato che i serpenti non hanno la vista molto buona... che il serpente s'inganni e la inghiotta per sbaglio?» chiese Andromaca.

Ma Cassandra disse: «Sanno riconoscere gli amici. Melissa le dà da mangiare colombe e conigli... Tuttavia, madre, non è un argomento di cui parlare in tua presenza».

Ecuba chiese ridendo: «Il serpente... o la bambina?»

«Tutte e due», rispose Cassandra, abbracciando di nuovo la madre. «Lasciami chiamare qualcuno perché la porti via, le faccia il bagno e la cambi. Così sarà più in ordine; e poi, non ha mangiato nulla da stamattina.» Quindi, chiedendo permesso a Ecuba con un'occhiata, Cassandra chiamò una schiava perché portasse la bambina e il serpente alla Casa del Signore del Sole.

«Tra poco dovrò andare anch'io, purtroppo», disse. «Anche se certamente non mi rimprovereranno per aver reso omaggio a mia madre a alla mia famiglia. Ma vorrei vedere i figli di Elena», soggiunse.

«Ah», osservò Ecuba in tono asciutto. «In campo acheo dicono scherzando che Elena sta allevando un esercito per Troia.»

«Come io non posso fare per Ettore», disse Andromaca con le lacrime agli occhi. «Ma quell'achea, appena ha partorito è di nuovo gravida di un altro cucciolo.»

«Che modo di parlare!» protestò Ecuba. «Hai avuto sfortuna, ecco tutto. Il figlio che hai dato a Ettore è splendido, e tutti i soldati conoscono il suo nome e l'ammirano. Che cosa vuoi di più?»

«Niente», rispose Andromaca. «E, sia detto tra noi donne, sono piuttosto contenta di non dover partorire ogni anno o due. Ho spiegato a Ettore che, se vuole cinquanta figli come suo padre, dovrà averli nello stesso modo. Ma finora vuole dividere soltanto il mio letto, e ha rifiutato persino una delle prigioniere achee. Forse non amo i bambini quanto Elena; ma vorrei avere una figlia prima di diventare troppo vecchia. A proposito di figlie,

sapevi che Creusa ha dato il tuo nome alla seconda figlia?»

«No, non l'avevo saputo», rispose Cassandra, chiedendosi se era stata una decisione di Creusa o di Enea.

«E ora, prima di andare», chiese Andromaca, «dammi notizie di mia madre.»

Cassandra le raccontò della nascita dell'erede di Colchide, e Andromaca sospirò.

«Vorrei tanto poter andare a Colchide, perché vi regnasse Ettore come re. Forse quando questa guerra sciagurata sarà finita, si potrà concludere qualcosa.»

«Imandra pensa che la sua piccola principessa-perla debba essere allevata per diventare regina», rispose Cassandra. «Ed Ettore non si accontenterebbe di sedere ai piedi del trono, come fa il consorte di tua madre, e di divertirsi andando a caccia e a pesca con i compagni.»

Andromaca sospirò di nuovo. «Forse no. Ma si abituerebbe, credo, come io mi sono abituata a stare rinchiusa e a filare fino a indolenzirmi le dita», disse in tono irrequieto. «Ora che sei tornata, Cassandra, forse potremo organizzare qualche escursione fuori delle mura...»

«Se gli achei lo permetteranno...»

«O se si stancheranno di stare lì davanti alle mura a lanciar sassi alle sentinelle», disse Andromaca. «Non hanno fatto altro, in questi ultimi mesi. Un paio di volte hanno tentato di scalare le mura, e hanno portato le scale. Ma Ettore ha avuto l'idea di versargli sulla testa il grande paiolo della zuppa che stava bollendo per il pasto serale delle guardie... e loro sono ridiscesi molto più in fretta di quanto fossero saliti, te l'assicuro.» Rise di cuore. «Adesso tengono sempre un paiolo con qualcosa che bolle, lassù; e, se non è niente di peggio della zuppa, gli assalitori possono ritenersi fortunati. L'ultima volta era olio, e da allora non hanno più ritentato. Ah, le urla che abbiamo sentito quella notte dal campo acheo! Tutti i loro sacerdoti-guaritori hanno continuato a salmodiare e a sacrificare ad Apollo fin dopo l'alba. Così impareranno a scalare furtivamente le mura quando credono che le sentinelle dormano!»

«Ora non porti più le armi... ma hai un nuovo spirito battagliero», commentò Cassandra.

«Ho un figlio da proteggere», rispose Andromaca; e Cassandra ricordò che anche lei aveva provato l'impulso di uccidere quando i soldati avevano minacciato Melissa.

«E io ho molti figli, ma sono tutti in età per combattere», disse Ecuba.

«Ora, Cassandra, racconta: quando hai attraversato il territorio delle amazzoni, hai incontrato la nostra parente? Pentesilea ti ha dato qualche messaggio per me?»

«L'ho vista solo all'andata», rispose Cassandra; descrisse l'incontro con le amazzoni e spiegò che molte di loro avevano deciso di stabilirsi nei villaggi degli uomini. Poi parlò dei centauri affamati che avevano avvistato al ritorno, e soggiunse che non aveva visto traccia delle donne delle tribù.

«Che la Dea sia con lei», disse fervidamente Ecuba. «Non credo che sia morta: sento che lo saprei. Eravamo affezionate come se fossimo gemelle, anche se lei ha quattro anni meno di me. Non è da escludere che un giorno la vedrò a Troia.»

«Spero che quel giorno sia lontano», disse Cassandra, «perché mi ha detto che verrebbe a Troia soltanto qualora sentisse vicina la fine.» E, in uno strano guizzo della luce, come se il sole si fosse nascosto dietro una nube, vide Pentesilea che entrava a cavallo dalla porta di Troia... in trionfo, oppure sconfitta? Non era in grado di dirlo: la visione s'era dileguata. Passarono a parlare d'altro.

Alla fine Cassandra si alzò e si stirò. «Me ne sto qui a spettegolare come una vecchia comare», disse, «mentre tanti doveri mi attendono nella Casa del Signore del Sole. Ma è stato piacevole chiacchierare e oziare...»

E parlare di cose di donne, come l'allevamento dei bambini, pensò. Una volta aveva pensato che fosse una noia: ma, ora che aveva una bimba sua, cominciava a capire che quei discorsi femminili potevano essere affascinanti. *Però, non parlare d'altro per tutta una vita...*

«Non capita tutti i giorni di ritornare da un viaggio tanto lungo», disse Andromaca. «Elena vorrà vederti e mostrarti i suoi piccini... E Creusa vorrà farti conoscere la tua omonima. Somiglia a Polissena più che a te, con i capelli rossi e gli occhi azzurri... ed è graziosa come se Afrodite avesse deposto nella sua culla il dono della bellezza. Sposerà un principe, se questa guerra ci lascerà vivi e liberi di pensare ai matrimoni.»

«Credo che nessuno definirà bella la mia piccina», disse Cassandra. «Ma ritengo che per una madre anche il bimbo più scialbo sia bellissimo. Comunque, se gli Dei ci saranno favorevoli, intendo mandarla da Pentesilea perché cresca come una guerriera. Vorrei che fosse stato così per me.»

«Oh, non puoi parlare sul serio, Cassandra», disse Ecuba mentre l'abbracciava per accommiatarla.

«No? Madre, se qualcuno dei doni di Imandra è sfuggito agli achei, te lo manderò appena sarà stato scaricato il carro», tagliò corto Cassandra. Prese

in braccio Melissa e se ne andò. Andromaca si offrì di accompagnarla per un tratto.

«Lascio il gineceo così di rado, ed Ettore si allarma sempre se vado sola: ma non può opporsi, se sono accompagnata da sua sorella», disse Andromaca in tono querulo. «Spesso vado a passeggiare con Elena, ma oggi non è venuta. Paride è stato ferito leggermente nell'ultimo combattimento... nulla di preoccupante, ma quanto basta per dargli un pretesto per restare in casa a farsi coccolare. Altrimenti sono sicura che sarebbe venuta a salutarti.»

Dopo qualche passo si separarono. Andromaca ritornò alla reggia e Cassandra salì verso l'alta Casa del Signore del Sole.

Affidò Melissa a una delle ancelle perché le facesse il bagno; e stava attraversando il cortile per andare a vedere i serpenti quando incontrò Crise.

Aveva l'aria stanca e sciupata: c'erano nuove rughe sul volto un tempo così levigato, e striature grigie tra i capelli biondi. Era difficile ricordare che una volta, nel Tempio, lo avevano considerato bello quasi quanto il Signore del Sole.

Crise la riconobbe subito ed esclamò: «Cassandra! Sei mancata molto a tutti noi». L'abbracciò: Cassandra avrebbe voluto ritrarsi, ma non era spiacevole rivedere una faccia familiare e sentirsi ben accolta; perciò lo lasciò fare, ma subito si pentì, e girò la testa in modo che il bacio di Crise le si posasse sul mento.

Si svincolò in fretta e indietreggiò. «Direi che ti è andato tutto bene durante la mia assenza», disse. «Hai un aspetto splendido.» Non intendeva dirgli che era stata la sua faccia, in una visione, a indurla a ritornare a Troia.

«Non è vero», disse Crise. «Non avrò più salute e felicità finché gli Dei non decideranno di rendermi la mia povera figliola disonorata.»

«Crise», disse dolcemente Cassandra, «Criseide non è ormai da quasi tre anni nel campo degli achei?»

«Non m'interesserebbe neppure se fosse tutta una vita», rispose appassionatamente Crise. «Piangerò e protesterò e invocherò gli Dei...»

«Invocali, dunque», disse Cassandra. «Ma non aspettarti che ti ascoltino. È il tuo orgoglio che tu piangi, non tua figlia», continuò bruscamente. «L'ho vista stamattina al campo acheo: mi sembra felice e contenta, e quando le ho chiesto se dovevo cercare di combinare uno scambio, mi ha risposto di pensare ai fatti mici. Credo che sia soddisfatta d'essere la donna di Agamennone, anche se non può essere la sua regina.»

Il bel volto di Crise si oscurò per la collera. «Attenta, Cassandra! Lo dici per farmi soffrire, ma io non credo a una sola parola.»

«Perché dovrei cercare di farti soffrire?» chiese lei. «Sei mio amico, e tua figlia era come una mia creatura. Pensa alla sua felicità, Crise, e lasciala dov'è. Ti avverto: se insisterai, scatenerai sulla tua città la collera degli Dei.»

Crise strinse le labbra. «E dovrei credere che hai a cuore il mio bene? Non t'importa nulla di me... eppure ti amo da tanto tempo...»

«Oh, Crise», implorò Cassandra, tendendogli le mani in un gesto sincero. «Ti prego, ti prego, non ricominciare a parlare così. Credi che ti voglia male solo perché non ti desidero?»

«Che cosa faresti, allora, se mi volessi male? Quando hai distrutto la tenerezza nel mio cuore...»

«Se la tenerezza è distrutta, perché dici che è colpa mia? Possibile che un uomo non possa prendere sul serio una donna se non è disposta a giacere con lui?» chiese Cassandra. «Ti parlo per spirito d'amicizia. Non insistere.»

«Tu tolleri di vedere mia figlia disonorata, Apollo insultato...»

«In nome di tutti gli Dei, Crise, non si tratta dei tuoi sentimenti, bensì di quelli di tua figlia», ribatté Cassandra esasperata: ricordava l'espressione orgogliosa di Criseide quando Patroclo le aveva chiesto di fare da interprete. Ma non voleva che la collera di Crise peggiorasse la situazione: c'era già fin troppa amarezza, e questo sarebbe servito soltanto ad aggravarla. Parlò con il tono più amichevole di cui era capace: «Se non mi credi, scendi al campo degli achei, che onoreranno la Tregua di Apollo per il sacerdote del Dio... e chiedi a tua figlia se si sente disonorata. Se vuole lasciare Agamennone, ti giuro: andrò da Priamo e non lascerò nulla d'intentato per fare in modo che sia liberata o scambiata. Ma se è felice con Agamennone... Credimi, non è prigioniera: l'hanno chiamata per fare da interprete quando mi hanno tolto le mie ancelle, e quelle sono vecchie che davvero non vogliono restare al campo acheo. Ma ti assicuro: se Criseide vorrà ritornare, farò tutto ciò che posso con il re e la regina».

«Ma il disonore... mia figlia, concubina di Agamennone...»

«Non capisci quanto sei irragionevole? Perché è un disonore per lei essere la donna di Agamennone? E se questo ti fa inorridire per la vergogna, perché mai eri così ansioso di convincermi che non ci sarebbe stato nulla di male se fossi diventata tua? Tua figlia è diversa dalla figlia di Priamo?» chiese aspramente Cassandra, spazientita. Adesso Crise era davvero in col-

lera, e lei ne era soddisfatta: non doveva più temere che cercasse di abbracciarla.

«Osi parlare di mia figlia come se fosse simile a te?» chiese furiosamente Crise. «A te non interessa la sua sorte... purché tu possa seguire le tue tendenze innaturali e rifiutarti, umiliare ogni uomo...»

«Umiliarti? È questo che pensi?» chiese esasperata Cassandra. «Crise, su questa terra ci sono centinaia di donne che sarebbero liete di darsi a te. Perché dovevi scegliere proprio l'unica che non ti vuole?»

«Non sono stato io a scegliere di desiderarti», disse Crise guardandola minacciosamente. «Ma ho scoperto di non desiderare nessun'altra. Mi hai stregato per l'impulso maligno di umiliarmi; io...» S'interruppe, deglutì e chiese: «Credi forse, incantatrice, che io non abbia cercato di spezzare il sortilegio che hai gettato su di me?»

Per un momento, Cassandra quasi lo compianse. «Crise, se sei sotto l'effetto di una maledizione, è opera di qualcun altro, non mia. Giuro per la Madre Serpente e per la Madre Terra e per lo stesso Apollo, che adoro egualmente: io non ti voglio male, e sono pronta a implorare qualunque divinità perché ti liberi da questo sortilegio. Non voglio alcun potere sopra di te, e benedirei la tua virilità, purché trovassi qualche altra donna con cui usarla.»

«Non hai pietà di me? Pur sapendo ciò che mi hai fatto, continui a negarti a me?»

«Crise», rispose Cassandra, «basta così. Sono attesa al santuario e devo presentarmi a Carite e alle sacerdotesse. Ti auguro la buonanotte.»

Gli voltò le spalle, ma Crise borbottò fra i denti: «Te ne pentirai, Cassandra, anche se dovesse costarmi la vita. Giuro che te ne pentirai».

Ero andata fino a Colchide per sfuggire all'amarezza di quest'uomo. E al ritorno scopro che la situazione non è migliorata; anzi, la sua rabbia ha avuto tre anni per crescere.

Sovrano Apollo, era tuo volere che io mi dessi a quest'uomo che detesto tanto? E si chiese, quasi atterrita dai propri pensieri: *Anche se Apollo l'avesse voluto, mi sarei data a Crise?*

Ma Apollo non l'aveva voluto. E Crise... aveva sempre causato guai: perché doveva andarci di mezzo lei?

XX

Cassandra rimase sveglia gran parte della notte, ripensando alla discus-

sione con Crise e chiedendosi che cosa avrebbe dovuto dirgli. Senza dubbio Crise avrebbe finito per diventare ragionevole, se lei avesse saputo scegliere le parole giuste.

Alla fine decise che, in quello stato, con ogni probabilità Crise non era in grado di ragionare. Quale uomo è in grado di farlo, quando c'è di mezzo una donna? Certamente Paride non s'era dimostrato molto ragionevole quando s'era trattato di Elena... eppure aveva già una moglie bella e virtuosa che gli aveva dato un figlio maschio: da quanto aveva sempre sentito dire, era ciò che gli uomini più desideravano.

Ma non era così soltanto per gli uomini. Anche le donne parevano perdere il senno quando c'erano di mezzo gli uomini. Perfino la regina Imandra, energica e indipendente, ed Ecuba, cresciuta tra le amazzoni, avevano dato prova di scarsa saggezza quando i loro uomini s'erano messi di mezzo. *In quanto a Briseide e a Criseide*, pensò Cassandra, sprezzante, *sono come cagnolini, che si rotolano zampe all'aria non appena il padrone li accarezza.*

Forse c'è da chiedersi non perché loro fanno così, ma perché io non provo alcun desiderio di farlo.

Si mosse per far posto al serpente che le si avvolse pian piano intorno al braccio. Era piacevole dormire su un letto anziché sul duro pianale di un carro. E con l'ultimo pensiero, prima di addormentarsi, decise che avrebbe controllato il carro per vedere se qualcuno dei doni di Imandra non fosse sfuggito ai soldati achei. La paura dei serpenti doveva averli dissuasi dal frugare troppo meticolosamente.

Si svegliò al levar del sole. Melissa giocava ai piedi del letto e lasciava che il serpente le strisciasse intorno alla vita e sulle braccia. Fece il bagno alla bimba, le procurò il cibo mattutino, quindi salì sul tetto del Tempio, dove i primi raggi avrebbero toccato le alture di Troia. Pensò che quel giorno sarebbe dovuta salire al Tempio della Vergine per salutare le sue amiche sacerdotesse e offrire una preghiera di ringraziamento per essere tornata sana e salva a Troia. Ma, prima di aver la possibilità di allontanarsi, notò Crise tra i sacerdoti che si erano radunati per salutare il sole.

Sembrava ancora più stravolto della sera prima; aveva il viso gonfio, gli occhi arrossati come se non avesse dormito. *Pover'uomo*, pensò, *non dovrei punzecchiarlo o pretendere che sia ragionevole quando soffre tanto. Forse non ha senso: ma questo non ha mai impedito a nessuno di soffrire.*

Carite gli stava parlando. Cassandra vide Carite indicare vari sacerdoti e dire: «Tu, tu e tu... no, non possiamo fare a meno di te». Mentre Cassandra

si avvicinava, Carite la chiamò con un cenno.

«A quanto ha detto Crise, tu hai visto sua figlia nel campo argivo, ieri, quando sei passata. Sei certa che fosse davvero Criseide? Sono trascorsi diversi anni, ed era una ragazzina che non aveva ancora finito di crescere quando... ci ha lasciati.»

«Quando ci è stata rapita crudelmente, vorrai dire», la corresse rabbiosamente Crise.

Cassandra rispose: «Sì, ne sono certa. Anche se io non l'avessi riconosciuta, lei ha riconosciuto me; mi ha chiamata per nome e mi ha detto di non irritare Agamennone».

«E questo l'hai riferito a suo padre?»

«Sì, e si è irritato», rispose Cassandra. «Mi ha quasi accusata di averlo inventato per tormentarlo.»

Crise si oscurò: «So che mi ha sempre serbato rancore».

«Se avessi voluto inventare una storia per addolorare Crise, avrei potuto ideare qualcosa di molto più efficace», osservò Cassandra. «Ti assicuro, è andata esattamente come ho detto.»

«Bene, allora sarà opportuno che tu vada con loro al campo acheo», disse Carite. «Crise ha deciso di andare a chiedere la restituzione della figlia in nome di Apollo. Anche gli achei hanno sacerdoti di Apollo e osservano la sua Tregua.»

Poiché era ciò che aveva suggerito lei stessa non si sorprese; se mai, c'era da chiedersi perché Crise non l'avesse fatto molti mesi prima. Ma immaginava che prima avesse dato fondo a tutte le altre possibilità.

Erano almeno tre dozzine, con le vesti e le acconciature cerimoniali del Signore del Sole, quando finalmente si avviarono per le vie scoscese e giunsero alle grandi porte di Troia. La sentinella non voleva aprire; ma quando Crise spiegò che intendevano parlamentare con Agamennone per trattare la restituzione d'una prigioniera in nome di Apollo, il soldato mandò un messaggero a organizzare l'incontro. Poi attesero a lungo sotto il sole caldo, fino a quando videro un uomo alto e forte, con folti capelli neri e una barba riccia, che si avvicinava a passi lunghi e decisi.

Cassandra s'era trovata già un'altra volta così vicina ad Agamennone, e come sempre si sentì assalire dall'orrore e dalla ripugnanza. Fissò il suolo e non alzò gli occhi, sperando che non la notasse.

Agamennone non la notò. Guardò con aria bellicosa Crise e disse: «Che cosa vuoi? Io non sono un sacerdote di Apollo. Se vuoi trattare una tregua per una festività o qualcosa del genere, devi parlarne con i sacerdoti, non

con me».

Crise si avvicinò. Era ancora più alto di Agamennone, imponente anche con i capelli ingrigiti e la faccia scavata. La sua voce risuonò energica e profonda: «Se sei Agamennone di Micene, è con te che devo parlare. Io sono Crise, sacerdote di Apollo: e tu tieni prigioniera mia figlia nel tuo campo: è stata catturata tre anni fa, alle semine di primavera».

«Ah!» esclamò Agamennone. «E quale dei miei uomini ha questa donna?»

«Re Agamennone, il suo nome è Criseide: e credo che l'abbia tu. In nome di Apollo, mi dichiaro pronto a pagare il riscatto consueto; e se non vuoi renderla, allora esigo che tu mi paghi la sua dote e che la sposi secondo il rituale.»

«Ah, davvero?» ribatté Agamennone. «Mi chiedevo appunto che cosa volessi, tutto bardato come per una cerimonia. Ebbene, Crise, sacerdote di Apollo, ascolta bene: intendo tenermela. Quanto a sposarla, non posso perché ho già moglie.» Proruppe in una risata sarcastica. «Quindi ti consiglio di ritornare in Troia con i tuoi amici prima che io decida di prendermi qualche altra donna.» Agamennone girò gli occhi sulle sacerdotesse. «Quasi tutte le vostre donne mi sembrano troppo vecchie: pare che l'unica graziosa l'abbia io. Tuttavia ci sarebbero utili come cuoche e lavandaie.»

«Ti ostini a insultare Apollo, Signore del Sole? Insisti a insultare il suo sommo sacerdote?» disse Crise.

Agamennone parlò lentamente, come se si rivolgesse a un bambino o a uno sciocco. «Ascoltami bene, sacerdote», disse. «Io adoro Zeus il Tonante, e Poseidone Che-scuote-la-Terra, Signore dei Cavalli. Non m'intrometterò negli affari di Apollo: non è il mio Dio. Ma per la stessa ragione, sarà bene che il tuo Apollo non s'immischi nei miei. La donna che è nella mia tenda mi appartiene, e non la renderò per riscatto né pagherò la dote. È tutto ciò che ho da dirti. Ora va'!»

Dominando a stento la collera, Crise replicò: «Agamennone, io ti maledico. Hai violato le leggi sacre, e nessuno dei tuoi figli onorerà la tua tomba. E se non temi la mia maledizione, temi quella di Apollo, perché è la *sua* maledizione che io scaglio contro la tua gente, e a essa non sfuggirete. Le frecce del Dio cadranno su di voi. Ho detto».

«Di' ciò che vuoi», rispose Agamennone. «Ho sentito altre volte i miei nemici gridare la loro rabbia, ed è un suono gradito al mio cuore. In quanto al tuo Signore del Sole, sfido la sua maledizione: faccia ciò che vuole. Ora vattene dal mio campo, altrimenti dirò ai miei arcieri di usarvi come sa-

gome per il tiro al bersaglio.»

«Così sia, o re», disse Crise. «Vedremo per quanto tempo potrai ridere della maledizione di Apollo.»

Uno degli arcieri gridò: «Devo trafiggere questo troiano insolente, re Agamennone?»

«No», rispose Agamennone, con voce profonda. «È un sacerdote, non un guerriero. Io non uccido le donne, i bambini, gli eunuchi, le capre e i sacerdoti.» Le risate che si levarono dalle file degli arcieri tolsero molta dignità all'uscita di Crise: ma se ne andò a passo fermo senza voltarsi. A uno a uno i sacerdoti e le sacerdotesse lo seguirono. Cassandra teneva gli occhi bassi, ma sentiva su di sé lo sguardo di Agamennone, forse perché era la più giovane delle donne venute con l'ambasceria: le altre sacerdotesse avevano superato la cinquantina. Ma forse c'era qualcosa di più. Lei, comunque, sapeva soltanto che non voleva incontrare lo sguardo di Agamennone.

E Criseide era rimasta volontariamente con quell'uomo!

Risalirono fino alla terrazza della Casa del Signore del Sole, che guardava le pianure davanti a Troia. Crise era scomparso per qualche istante; quando tornò, portava la maschera d'oro del Dio e l'arco rituale. All'improvviso sembrò diventare più alto, più imponente. Gli occhi di tutti gli achei si volsero verso di lui. Crise levò l'arco e gridò: «Guai a voi che avete offeso il mio sacerdote!» E Cassandra comprese chi stava dietro la maschera: la voce, forte e risonante e più che umana, echeggiò in tutta Troia e fino all'angolo più lontano del campo acheo.

«Questa è la mia città, achei. Vi avverto solennemente. La mia maledizione e le mie frecce colpiranno ogni uomo tra voi, se non renderete al mio sacerdote ciò che gli avete indegnamente tolto. Guardatevi dalla mia maledizione e dalle mie frecce, o empi!»

Persino Cassandra, che conosceva bene la voce del Dio, si sentiva paralizzata dal terrore. Non era in grado di muovere un muscolo o di pronunciare una parola.

Rapidamente, la figura che era Crise e nel contempo non lo era, scagliò tre frecce nell'aria. Una cadde direttamente sul tetto della tenda di Agamennone; un'altra davanti alla tenda di Achille; la terza piombò al centro del campo. Cassandra osservava, sopraffatta dal silenzio agghiacciante: era come se già avesse assistito a quella scena. Le sembrava di essere lontanissima: una grande parete trasparente o il peso di un oceano stava davanti a lei, isolandola da ciò che vedeva e udiva.

La maledizione di Apollo! Ci ha colpiti, o Signore del Sole.

Era una maledizione rivolta soltanto contro gli achei?

Nondimeno, pensò, *se gli achei sono maledetti, anche noi in qualche modo ne soffriremo: siamo alla loro mercé. Chissà se Priamo se ne rende conto. Se non lui, sono sicura che Ettore l'ha capito.*

Poi incominciò lentamente a tornare consapevole di ciò che accadeva intorno a lei: il fulgore del meriggio, la luce che si rifletteva sulle mura della città e sulla pianura sottostante; le risate e le beffe degli achei. Sembrava che lo giudicassero un gesto teatrale, una buffonata; non credevano che Apollo in persona avesse maledetto l'esercito.

Oppure l'ho sognato?

Come ridestatasi, pensò che aveva molte cose da fare. Andò al Tempio ed ebbe l'incarico di accettare e registrare le offerte. Dopo aver conteggiato per qualche tempo gli orci d'olio e le pagnotte di frumento, ebbe la sensazione di non essersi mai allontanata da Troia.

Lavorò fino al tramonto. Quando ebbe finito, andò a occuparsi dei serpenti e a vedere come erano stati sistemati. Quindi si presentò a Carite, la sacerdotessa più anziana, spiegando che da sola non poteva curare tanti serpenti e svolgere al contempo altre mansioni; chiese qualcuno che l'aiutasse, e Carite le propose Fillide.

«Sì, è sempre stata mia amica», rispose Cassandra; e Carite mandò a chiamare Fillide e le domandò se era d'accordo.

«T'insegnerò tutto ciò che ho imparato a Colchide», promise Cassandra, e Fillide si disse soddisfatta.

«Sì, e se lavoreremo insieme, i nostri figli cresceranno come fratello e sorella. Sono stata io a fare il bagno alla tua piccola, ieri, e a darle da mangiare. È molto sveglia, e un giorno diventerà anche carina.»

Cassandra sospettava che Fillide dicesse così per lusingarla; ma non le dispiaceva. Quando tutto fu deciso, uscirono sulla terrazza per guardare il campo acheo. Il caldo e la luce s'erano attenuati. S'era alzato un leggero vento, e vedevano la polvere che turbinava nel campo nemico. Si scorgevano numerose figure, alcune delle quali portavano le vesti bianche dei servitori di Apollo.

«Quindi non l'hanno presa con tanta noncuranza», disse Fillide. Non aveva partecipato all'ambasceria al campo, ma aveva saputo quanto era accaduto. «Guarda», disse. «Stanno eseguendo i riti per purificare il campo e placare il Signore del Sole.»

«È giusto che lo facciano, se spregiano la sua maledizione», commentò Cassandra.

«Io non credo che i soldati la spregino», disse Fillide. «Credo che sia soltanto Agamennone; e già sappiamo che è un uomo senza Dei.»

«E ora cosa fanno?» chiese Cassandra.

«Accendono fuochi per purificare il campo», rispose Fillide, poi trasalì al grido di lutto degli achei. Avevano portato un corpo fuori delle tende e lo stavano gettando tra le fiamme.

Erano troppo lontani per capire il senso delle grida disperate: ma avevano già udito grida simili. Fillide esclamò: «C'è un'epidemia nel campo acheo!»

E Cassandra, inorridita, mormorò: «Ecco dunque la maledizione del Signore del Sole!»

Ogni mattina e ogni sera, per dieci giorni, videro bruciare i corpi delle vittime della pestilenza; dopo il terzo giorno, i cadaveri vennero portati lontano, lungo la spiaggia, e bruciati là per timore del contagio. Cassandra, che aveva visto il sudiciume e il disordine del campo, non si stupiva per l'epidemia, sebbene non prendesse alla leggera la maledizione del Signore del Sole e sapesse che gli achei ci credevano. Al levar del sole, a metà giornata e al tramonto, Crise saliva sui bastioni di Troia, con la maschera e l'arco di Apollo; e, quando appariva, grida e invocazioni di misericordia si levavano dal campo acheo.

Priamo ordinò che tutti i soldati e i cittadini troiani si presentassero ogni mattina ai sacerdoti di Apollo: chiunque mostrasse sintomi di malattia veniva isolato nella propria casa. Fece chiudere due o tre bordelli e un mercato troppo sporco: fino a quel momento, tuttavia, non c'erano tracce del morbo all'interno delle mura; sicché proclamò una festività per pregare e sacrificare ad Apollo, affinché la città continuasse a essere risparmiata.

Ciò nondimeno, quando Crise gli chiese udienza e lo invitò a pretendere la restituzione di Criseide, gli rispose bruscamente: «Hai chiamato al tuo fianco un Dio, e se questo non basta, credi che potrebbe fare di più un mortale, anche se è re di Troia?»

«Quindi non farai nulla per aiutarmi?»

«Perché dovrebbe interessare a me la sorte della tua sciagurata figlia? Avrei capito se me l'avessi chiesto tre anni fa, quando fu rapita: ma non ti sei mai rivolto a me prima d'oggi. Non posso credere che tu abbia tanto bisogno del mio aiuto... se non per vantarti che il re di Troia è tuo alleato.»

Crise ribatté, accalorandosi: «Se ho attirato la maledizione di Apollo sul campo acheo, posso maledire anche Troia...»

Priamo alzò la mano a interromperlo. «No!» ordinò. «Non una parola! Alza un dito o pronuncia una sillaba per maledire Troia, e, per Apollo, giuro che ti farò gettare nel campo acheo dal bastione più alto della città!»

«Come vuoi, o re», disse a bassa voce Crise. S'inchinò profondamente e uscì.

Priamo fece una smorfia, ancora infuriato. «Quell'uomo è troppo orgoglioso... L'avete sentito? Ha osato minacciare di maledire Troia!» Girò lo sguardo sui consiglieri che l'attorniavano nella sala del trono. «Se dovesse chiedermi di nuovo udienza, ditegli che non ho tempo per parlare con lui!»

Cassandra non era affatto dispiaciuta dell'esito di quel colloquio. Era ancora assillata da una vecchia paura. Se Crise, come aveva minacciato già una volta, fosse andato da Priamo e avesse chiesto di sposarla, il re sarebbe stato felice di spingerla al matrimonio anche contro la sua volontà, non vedendo ragione perché lei rifiutasse uno stimato sacerdote di Apollo. Ora Cassandra sapeva che Crise era insopportabile a Priamo quasi quanto lo era a lei, e poteva respirare di sollievo.

XXI

Per dieci giorni videro l'epidemia infuriare nel campo acheo. Il decimo giorno i soldati achei condussero fuori un nobile cavallo bianco e lo sacrificarono ad Apollo; e qualche tempo dopo un messaggero con il caduceo del Dio si presentò alle porte della città e chiese una tregua per parlare con i sacerdoti del Signore del Sole.

«Un'ambasceria verrà al campo», fu la risposta. Naturalmente Crise fu il primo a muoversi. Cassandra non chiese se poteva andare con gli altri: indossò le vesti cerimoniali e si unì al corteo.

Agamennone, Achille e altri comandanti, tra i quali Cassandra riconobbe Odisseo e Patroclo, erano schierati dietro i sacerdoti di Apollo. Il sommo sacerdote acheo, un uomo magro e solido che sembrava un atleta, andò incontro a Crise.

«Sembra che l'Immortale sia adirato con noi», disse. «Ma ti chiedo: sei disposto ad accettare un dono da noi?»

Crise rispose: «Io voglio che mia figlia mi venga restituita, o che sia regolarmente sposata dall'uomo che se l'è presa quand'era una bambina innocente...»

Agamennone sbuffò ma tacque. Evidentemente s'era impegnato a la-

sciare che i sacerdoti trattassero per lui.

«Non puoi pretendere», rispose il sacerdote, «che il re di Micene acconsenta a sposare una prigioniera quando è già sposato con una regina.»

«Sta bene», disse Crise, «se non vuole sposare mia figlia, me la renda con una dote adeguata, perché non essendo più vergine non potrei trovarle marito senza una dote.»

I sacerdoti conferirono per qualche istante. Finalmente dissero: «E se ti offrissimo di scegliere tra tutte le donne delle città che abbiamo espugnato, fanciulla per fanciulla?»

«Mi credete tanto libidinoso?» ribatté Crise in tono indignato. «Sono un padre angosciato, e chiedo ad Apollo di riparare al torto che mi è stato fatto.»

«Sta bene, Agamennone», disse il sacerdote argivo. «Sembra che non abbiamo scelta: dobbiamo agire con giustizia e rendere la figlia a quest'uomo.»

Agamennone si erse in tutta la sua statura e incrociò le braccia. «Mai! La ragazza è mia.»

«No, non lo è», disse il sacerdote. «L'hai presa durante una tregua per le semine di primavera, e la Madre Terra è sdegnata di tanta empietà.»

«Nessuna donna, neppure una Dea, può dirmi che cosa posso o non posso fare», replicò Agamennone. Cassandra notò che un brivido aveva scosso i soldati; e Odisseo, in particolare, sembrava irritato.

«Gli Immortali», osservò questi, «non tollerano in altri l'orgoglio che appartiene a loro soltanto, Agamennone. Suvvia, rendi la ragazza, e paga al padre il prezzo della dote.»

«Se rinuncio alla ragazza...» Per la prima volta Agamennone esitò, e notò che gli altri comandanti lo guardavano irritati. «Se rinuncio alla ragazza, perché tutti gli altri dovrebbero tenersi quelle che hanno ottenuto, e ridere di me? Tu, Achille: se io fossi costretto a rinunciare alla mia donna, tu rinunceresti a quella che tieni nella tenda?»

Achille fece una smorfia: «Io non sono stato tanto pazzo da rubare la mia donna a un sacerdote di Apollo e da attirare una maledizione su tutti noi, Agamennone. La mia è venuta a me perché mi preferiva ai figli di Priamo. E, dato che sono venuto a Troia per farti contento, mentre a buon diritto avrei dovuto combattere dalla parte dei miei parenti troiani, non capisco perché la mia donna debba entrare in questa faccenda. È una brava ragazza, ed è esperta in tutte le arti dei lavori femminili. Penso di portarmela in patria, se mai tornerò da questa guerra, e di farne mia moglie per-

ché, diversamente da te, non ho dovuto sposare una vecchia megera per ottenere il governo della sua città.»

Agamennone strinse i denti; e Cassandra vide che stentava a dominarsi. «In quanto alla mia regina», disse, «ti ricordo che è la gemella di Elena, considerata tanto bella da giustificare questa guerra. Se in più era anche regina di una grande città, questo sminuisce forse il suo valore? Mi ha dato figli nobilissimi. E mi pare che questo possa bastare.»

«Sì, basta», disse il sommo sacerdote. «Agamennone, tu hai giurato di fare quanto è necessario per salvarci dall'epidemia: noi abbiamo stabilito che la giovane Criseide venga restituita al padre. E dovremo offrire la dote che chiede.»

Agamennone strinse i pugni e digrignò i denti con forza, quasi volesse spezzarli.

«Siete tutti d'accordo?» chiese. «Nonostante ciò che ho fatto per voi? Meritereste che vi dicessi: 'Trovatevi un altro per comandare l'esercito'. Tu, Menelao... sei d'accordo con costoro che vorrebbero derubarmi?»

L'uomo snello dai capelli bruni e dalla corta barba riccia si agitò nervosamente e disse: «Preferirei non subire la collera di Apollo per la tua empietà... o per la tua sfortuna o i tuoi modi rudi... insomma, perché ti sei preso una ragazza che avresti dovuto lasciar stare».

«Come potevo sapere che il padre era un sacerdote, e cosa avrebbe dovuto importarmi anche qualora l'avessi saputo? Credi che abbiamo passato il tempo parlando di suo padre?» scattò Agamennone.

La sacerdotessa che stava dietro Cassandra represse una risata e mormorò: «Di certo non lo passava imparando le buone maniere», e questa volta fu Cassandra a dover frenare l'ilarità. Agamennone girò la testa verso le donne, più infuriato che mai.

«Sta bene», disse. «Dato che siete tutti d'accordo per derubarmi, prendetevi la ragazza e siate maledetti. Ma mi ripagherò prendendo la donna di Achille.»

Achille si fece avanti e gridò: «No! Dovrai passare sul mio cadavere!»

«Ed è ciò che farò, se insisti», disse pigramente Agamennone. «Patroclo, non sei capace di tenere a freno quel ragazzo? È ancora troppo giovane per immischiarsi in certe faccende. Achille, che bisogno hai di una donna alla tua età? Ti manderò la cassa dei giocattoli che ho raccolto per mio figlio.»

Cassandra socchiuse gli occhi. *Questo, Agamennone non doveva dirlo: Achille è giovane ma non tanto da lasciarsi provocare in quel modo senza risentirsi.*

Il sommo sacerdote dei troiani disse: «Crise, hai un mantello per Criseide? Dato che qui c'è l'epidemia, non deve portare neppure un indumento nel nostro campo: ciò che ha indosso dovrà essere bruciato prima che entri in Troia, e dovrà tagliarsi i capelli.»

Crise mostrò una veste e un mantello. «Bruciate pure gli indumenti che le hanno dato costoro», disse. «Ma perché tagliarle i capelli?»

«Mi dispiace, ma è l'unico modo per essere certi che non porti con sé il morbo», rispose il sacerdote. Agamennone tornò dalla tenda con Criseide, e Crise si avviò per abbracciarla, ma il sommo sacerdote lo trattenne.

«Prima lascia che le donne la spoglino e portino i suoi indumenti a bruciare.» Carite e Cassandra si avvicinarono a Criseide; le altre donne fecero cerchio intorno mentre le toglievano la veste e la sopravveste achea lasciandole cadere al suolo. Criseide le ignorò con aria dignitosa. Ma quando Carite le sciolse i capelli e si accinse a tagliarli con il coltello, indietreggiò.

«No. Ho sopportato tutto il resto: ora non mi renderete ridicola tagliandomi i capelli. Non ho bisogno di purificazioni né di penitenze!»

Carite disse dolcemente: «È solo per il timore dell'epidemia: tu passi da una città malata a un'altra sana».

«Non ho il morbo e non mi sono avvicinata a nessuno che l'avesse», disse piangendo Criseide. «Non tagliatemi i capelli!»

«Mi dispiace: è inevitabile», rispose Carite. Le afferrò i lunghi capelli e glieli tagliò alla nuca. Criseide singhiozzava inconsolabile.

«Guarda che cos'hai fatto! Ora tutti rideranno di me. Tu mi hai sempre odiata, Cassandra, e ora mi hai fatto anche questo...»

«Sei una sciocca», disse bruscamente Carite. «Abbiamo fatto ciò che ci hanno comandato i sacerdoti, nulla di più. Non attribuire la colpa a Cassandra.» Le drappeggiò sulle spalle la veste che aveva portato Crise. «Non ho una spilla. Dovrai tenerla chiusa sul seno.»

«No», disse imbronciata Criseide. «Se non hai una spilla, la veste può anche restare aperta, per quel che m'importa.»

Carite alzò le spalle. «Se vuoi che tutti i soldati achei ti guardino il seno nudo, è affar tuo», disse, «ma tuo padre potrebbe soffrirne. Per amor suo, trattieni la veste in modo da salvare il pudore.»

Accennò alle donne di aprire un varco perché Criseide potesse raggiungere il padre. Agamennone mosse un passo verso di lei, ma Odisseo lo trattenne, parlandogli sottovoce, concitatamente.

XXII

Il giorno successivo al ritorno di Criseide a Troia, Cassandra fu invitata alla reggia per consumare il pasto serale coi genitori. Immaginava che Priamo volesse sapere com'erano andati i negoziati. Oltre al re e alla regina c'erano Creusa ed Enea, Ettore e Andromaca con il figlioletto, ed Elena con Paride e i quattro figli. Nico aveva un anno più del figlio di Ettore. I gemelli correvano di qua e di là; ma non causavano fastidi perché ciascuno aveva una nutrice che lo sorvegliava.

A Cassandra sembrò strano che gli anni della guerra avessero apportato così pochi cambiamenti nella sala del palazzo. Gli affreschi alle pareti erano un po' sbiaditi e screpolati; immaginava che i servitori della reggia addetti alla loro cura avessero ben altro da fare, se pure non erano nell'esercito. C'era una grande varietà di cibi, incluso il pesce fresco, sebbene non fosse abbondante. Andromaca le disse che gli achei avevano sporcato il porto al punto che i pesci restavano in alto mare; e nessuno poteva uscire con le barche, superando il blocco acheo.

«E quando qualche barca ci riesce», soggiunse, «gli achei la trascinano a riva e prendono tutto il pesce migliore.»

Tuttavia non mancavano frutti, pane d'orzo e miele, e vino ricavato dall'uva delle viti che crescevano in città.

Priamo chiese a Cassandra di ripetere parola per parola ciò che era stato detto nel corso dei negoziati. Scosse la testa indignato quando seppe dell'arroganza di Agamennone e disse: «Non ho visto ulteriori vittime del morbo nel campo argivo: e gli Dei vogliano che non ve ne siano nella nostra città. Dunque la ragazza è tornata tra noi: ora che cosa farà il padre?»

«Non lo so. Non gliel'ho chiesto», rispose Cassandra, e pensò: *Non intendo chiederglielo e non me ne curo*: «Immagino», disse invece, «che le troverà un marito con la dote fornita dagli achei. Sembravano ansiosi di placare il Signore del Sole. Dopo l'epidemia, chi può dargli torto?»

«Immagino che nessuno dei comandanti achei sia stato ucciso dal morbo.»

«No, che io sappia», interloquì Enea. «Certamente né Agamennone né Achille: ma per poco non sono venuti alle mani quando Criseide ha lasciato il campo; alla fine, Agamennone si è chiuso nella sua tenda, Achille nella propria. Sembra che ci sia stato un dissidio...»

«Sì», disse Cassandra, e spiegò che Agamennone aveva deciso, qualora gli fosse stata tolta la sua donna, di rifarsi prendendo Briseide. Quindi riferì della reazione di Achille.

«Adesso capisco ciò che ho visto più tardi e che al momento non mi appariva chiaro», disse Enea. «Alcuni soldati di Agamennone sono andati alla tenda di Achille, e c'è stato una specie di scontro fra loro e gli uomini di Achille; poi Odisseo è andato a parlamentare e si è trattenuto a lungo. Alla fine, i guerrieri di Achille hanno tolto insegne e decorazioni, come se intendessero tornare in patria.»

«Così piaccia agli Dei», disse Ettore. «Agamennone è un nemico onorevole, Achille è pazzo. Io preferisco combattere contro uomini che fanno uso della ragione.»

Cassandra teneva sulle ginocchia la sua omonima, la figlioletta di Creusa. «Non credo», disse, «che sia sano di mente un uomo disposto a combattere in questa guerra.»

«Tutti sappiamo come la pensi, Cassandra», disse Ettore. «E siamo stanchi di sentirlo ripetere.»

«Ettore, credi davvero che possiamo vincere? Se gli Dei sono adirati con Troia...»

«Io non ho visto alcun segno della loro collera», la interruppe Ettore. «Anzi, sembra che ora il Signore del Sole sia indignato con gli achei: se Achille se ne andrà, gli altri non mi fanno paura. Combatteremo e vinceremo onorevolmente, concluderemo una tregua e vivremo in pace con loro... per il resto della nostra vita, se saremo fortunati.»

«E cosa sarà di noi?» chiese Paride. Era seduto accanto a Elena, che con un cucchiaio d'osso stava facendo mangiare un po' di frutta schiacciata a uno dei gemelli. Era tranquilla e serena: deliziosa, pensò Cassandra, ma senza la minima traccia della strana bellezza che aveva mostrato quand'era posseduta da Afrodite.

«Se ci sarà la pace», disse Andromaca, «ci sarà anche per voi, e potrete vivere con i vostri figli nel modo preferito.»

«Sarà un mondo noioso, senza la guerra», disse Ettore con uno sbadiglio. Paride dissentì: «Ne ho già avuto abbastanza. Devono esserci cose migliori da fare».

«Parli come tua sorella», disse Ettore. «Ma la pace verrà, ci piaccia o no. Se non altro, ci sarà la pace della tomba, e la fine dei combattimenti e dei discorsi sull'onore.»

Cassandra ironizzò: «Si direbbe un regno celeste inventato dal Dio di Achille».

«Allora non è fatto per me», commentò Paride. «Ne ho abbastanza di combattere qui, e non intendo continuare a farlo anche nell'altra vita.»

«Vuoi dire che non ti piacerebbe», osservò Ettore. «Ma non credo che avremo la possibilità di scegliere.»

In quel momento si udirono grida acute: i bambini stavano giocando in un angolo della sala, e si sentivano i colpi delle spade di legno e gli strilli infantili. Ettore e Paride videro che il piccolo Astianatte e Nico, il figlio di Elena, erano sul pavimento e si azzuffavano urlando, con le facce arrossate e macchiate di lacrime.

Elena e Andromaca corsero a riprendersi i figli e li portarono indietro di peso. Ettore accennò loro di posarli.

«Su, su, bambini, cos'è successo? Non basta la guerra davanti alle porte della città: dev'esserci anche qui a tavola? Astianatte, Nico è nostro ospite a Troia. Perché lo hai picchiato?»

«Perché è un vigliacco come suo padre», replicò Astianatte con una smorfia, premendosi i pugni contro gli occhi.

Nico gli sferrò un calcio negli stinchi, e Astianatte mormorò: «Be', l'hai detto tu, padre».

Ettore si sforzò di restare serio. «No, Astianatte. Io ho detto che suo padre, Menelao, è un nemico onorevole. Suo padre non è Paride, lo sai. E inoltre», continuò alzando la voce mentre i due bambini strillavano contemporaneamente, «al momento del desinare c'è sempre una tregua. Se Agamennone in persona venisse a questa tavola, sarebbe mio dovere come uomo d'onore sfamarlo, caso mai avesse fame. Il nostro primo dovere verso gli Dei è l'ospitalità. Mi hai sentito?»

«Sì, padre», mormorò Astianatte, ed Ettore si rivolse a Elena.

«Signora, ti prego di tenere a freno tuo figlio durante il pasto, per rispetto verso mia madre e mio padre, o di mandarlo via con la nutrice», comandò.

«Cercherò di farlo», disse Elena a voce bassa. Paride aveva un'aria temporalesca, ma non si azzardò a contraddire Ettore. Nessuno osava farlo, in quei giorni.

Cassandra incominciò a mangiare la frutta al miele che era stata servita al termine del pasto, e chiese a Priamo: «Si è saputo se le ancelle di mia madre possono essere scambiate o restituite?»

«Non ancora», borbottò Priamo. «La figlia del sacerdote... che la peste la colpisca, anche se Apollo l'ha protetta», soggiunse con un gesto pio, «ha bloccato all'improvviso tutti gli altri negoziati, come un carro capovolto sulla strada. Appena sarà possibile ritenteremo. Ma ormai credo che non ci sia speranza.»

Creusa si alzò, reggendo in braccio la figlia. «Devo portarla a letto», annunciò. «Elena, vieni con me?»

Si alzò anche Cassandra. «Io pure auguro la buonanotte a tutti», disse. «Madre, padre, vi ringrazio. Ho mangiato certamente meglio alla vostra tavola che a quella delle sacerdotesse.»

«Non capisco il perché», osservò Priamo. «Lassù ricevono sempre il meglio di tutto.»

Enea interloquì: «Con il tuo permesso, mio signore, accompagnerò la nobile Cassandra. È tardi, e può darsi che ci sia in giro qualche malintenzionato, ora che tutti gli uomini dabbene sono giù con i soldati».

«Ti ringrazio, cognato, ma in verità non è necessario.»

«Lascia che venga con te, Cassandra», comandò con fermezza Ecuba. «Mi sentirei più tranquilla. Polissena non è con noi, stasera, perché al Tempio della Vergine non disponevano di un uomo per scortarla.»

«Perché? Dov'è Polissena?» chiese Cassandra. Aveva notato l'assenza della sorella; ma, a quanto ne sapeva, poteva darsi che avesse sposato un re o un guerriero di chissà quale terra lontana.

«Serve la Dea Vergine. È una lunga storia», rispose Ecuba. Il suo tono lasciava capire che non intendeva raccontarla, almeno al momento. Cassandra baciò la madre e i bambini e lasciò che fosse Enea, non un servitore, a metterle il mantello. Anche Ettore si alzò, abbracciò la moglie e il figlio; e alla porta del palazzo si congedò da Enea e da Cassandra.

«Sei più graziosa di quando partisti per Colchide», disse dolcemente. «Una ballata ti descrive così bella da suscitare il desiderio in Apollo. Se volessi, sono certo che nostro padre ti troverebbe un marito, senza tutte le assurdità che hanno spinto Polissena nel Tempio della Vergine.»

«No, mio caro fratello. Sono felice nella Casa del Signore del Sole», rispose Cassandra; ma ricambiò l'abbraccio con sincero slancio, sapendo che Ettore era animato dalle migliori intenzioni.

Non era molto buio mentre salivano le strade ripide, perché stava sorgendo una luna tonda e splendente. A un certo punto Enea si fermò per guardare la pianura dov'era accampato l'esercito argivo.

«Se Agamennone e Achille non avessero litigato, con una notte come questa non sarebbe stato davvero opportuno che Ettore desinasse in famiglia», disse Enea. «In questi ultimi tre anni, nelle notti di plenilunio abbiamo solitamente avuto attacchi dalla parte del mare. Ma guarda, laggiù è tutto buio... tranne che nella tenda di Achille dove credo stiano ancora discutendo...»

«Enea, cos'è accaduto con Polissena?»

«Oh, per gli Dei! Non so come sia andata esattamente. Non lo sa nessuno. Achille... Ecco, Priamo gliel'ha offerta, sperando di seminare zizzania nello schieramento acheo. Dopotutto, tuo padre continuava a dire che Polissena è bella come Elena di Sparta, e che l'avrebbe data in sposa al più potente...»

«Come? Polissena, bella come Elena? Ha perso la vista?»

«Come ho detto, credo che cercasse di seminare zizzania fra gli achei. Priamo ha cercato di offrirla in moglie a molti principi isolani, ma tutti quelli disposti ad accettarla erano sostenitori degli achei. Alla fine, Polissena si è ribellata...»

«Ribellata? Ma Polissena ha sempre fatto quel che le veniva detto», osservò Cassandra.

«Infatti. Tuttavia alla fine ha detto che si sentiva come un'anfora messa in vendita al mercato, un'anfora incrinata che nessuno voleva comprare... e perciò ha giurato di servire la Dea Vergine. Adesso è al suo Tempio. Priamo si è infuriato ancora più di quando tu entrasti al servizio del Signore del Sole.»

«Lo credo», disse Cassandra. «Mio padre mi considerava una ribelle fin da quando ero piccola. Ma quando gli ha disobbedito Polissena, dev'essere stato come se un coniglietto gli si fosse rivoltato e l'avesse morso.»

«Sì, appunto. Tua madre era molto addolorata.»

«Già», disse Cassandra. «Mia madre ci ha allevate insegnandoci a pensare con la nostra testa, ma si scandalizza non appena lo facciamo. Sono contenta che mia sorella abbia deciso da sola.»

Proseguirono in silenzio per la via ripida. Cassandra inciampò ed Enea si affrettò a sostenerla.

«Attenta!» le raccomandò. «È pericoloso!»

La cinse con un braccio. Non portava l'armatura, ma soltanto la tunica e il mantello, e Cassandra sentiva il suo contatto, caldo e forte. Lasciò che la sorreggesse per qualche passo; ma quando cercò di scostarsi, Enea le strinse più forte il braccio intorno alla vita e si chinò verso di lei. Nel buio le loro labbra s'incontrarono prima che Cassandra potesse ritrarsi.

«No», gli disse in tono supplice. «No, Enea. Non comportarti così anche tu!»

Enea non la lasciò subito; alzò la testa e disse sottovoce: «Fin dal primo momento che ti ho vista, Cassandra, ti ho desiderata. E ho pensato che questo... questo non ti fosse del tutto sgradito».

Cassandra rispose con voce tremante: «Se le cose stessero diversamente... ma ho fatto voto di castità, e tu sei il marito di mia sorella».

«Non per scelta mia o di Creusa», replicò Enea. «Ci siamo sposati per volontà di mio padre e del tuo.»

«Ma ormai è fatta», disse Cassandra. «Non sono Elena, per rinnegare un impegno d'onore...» Ma continuava a tenergli la testa appoggiata sul braccio. Si sentiva debole, come se le gambe non la reggessero più.

Enea disse a voce bassa: «Io penso che si parli troppo d'onore o di dovere. Perché Elena doveva restare fedele a Menelao? Gli era stata data senza che nessuno si preoccupasse della sua felicità. Veniamo su questa terra al solo scopo di fare il nostro dovere verso le famiglie? Gli Dei non ci donano la vita perché la viviamo per il bene dei nostri cuori, delle nostre menti e delle nostre anime?»

«Se la pensi così», chiese Cassandra, raddrizzandosi, sebbene provasse un brivido di freddo nello staccarsi dal braccio di Enea, «perché hai sposato Creusa?»

«Oh, allora ero più giovane», rispose Enea. «E per tutta la vita mi era stato detto che era mio dovere sposare la principessa scelta per me. E a quel tempo pensavo che una donna valesse l'altra.»

«E invece non è vero?»

«No», ribatté Enea con veemenza. «No, non è vero. Creusa è una buona moglie, ma tu sei diversa da lei come il vino dall'acqua di fonte. Non posso dire nulla contro la madre dei miei figli. Ma a quel tempo non avevo incontrato una donna che contasse per me più di ogni altra... una donna che desideravo, e alla quale potessi parlare da pari a pari. Cassandra, te lo giuro: se prima di sposare Creusa avessi avuto la possibilità di parlare qualche volta con te, avrei detto a Priamo e a mio padre che non avrei accettato nessun'altra donna... e se non ti avessi avuta sarei rimasto senza moglie fino alla morte.»

Cassandra era stordita. «Non puoi dire sul serio: ti prendi gioco di me», mormorò.

«Perché dovrei?» chiese Enea. «Non volevo distruggere la mia vita, o turbare la tua pace o ferire Creusa, e non lo voglio neppure ora. Ma penso che la Dea dell'Amore, dopo aver giocato così crudelmente con Paride, abbia deciso di gettare la discordia anche sul mio cammino; e ritengo giusto dirti almeno una volta ciò che provo.»

Cassandra tese la mano quasi inconsapevolmente e toccò la mano di Enea, che gliela strinse forte e disse a voce bassa: «Quando ti ho vista per la

prima volta, Cassandra, seduta fra le ragazze con gli occhi pudicamente abbassati, ho compreso subito che eri tu quella che volevo. Avrei dovuto alzarmi e dichiararlo a Priamo e a mio padre...»

Quel pensiero fece sorridere Cassandra.

«E Creusa che cosa avrebbe detto?»

«Non avrebbe avuto importanza per me», rispose Enea. «Era la mia vita, quella in gioco. Dimmi, Cassandra: mi avresti accettato come marito? Se avessi rifiutato Creusa e avessi chiesto te... per combattere per Troia...»

Il cuore di Cassandra batteva all'impazzata. «Non so», disse infine. «E qualunque cosa avessi potuto dire o fare allora... Ormai è troppo tardi per pensarci.»

«Non è detto che sia troppo tardi», insistette Enea, prendendola fra le braccia. Cassandra non si accorse di piangere fino a quando Enea le asciugò una lacrima.

«Non piangere, Cassandra. Non voglio renderti infelice. Ma non sopporto l'idea che, dopo aver scoperto di amarti, per noi non possa mai esservi nulla più di questo.»

La strinse in un abbraccio così travolgente che nulla più parve esistere intorno a lei. Aveva l'impressione di soffocare, d'essere trascinata nell'inesistenza, si sentiva incapace di pensare. Tuttavia, dopo un tempo che le sembrò fin troppo lungo eppure brevissimo, si raddrizzò e si asciugò gli occhi con un lembo della veste. *Dunque è questo ciò che si prova...*

Sentì la propria voce tremare, mentre diceva: «Tu sei il marito di mia sorella. Sei mio fratello».

«Per la mia antenata immortale! Non credi che ci abbia pensato fino alla nausea?» mormorò Enea. «Posso soltanto pregarti di non essere in collera con me.»

«No», disse lei. Le sembrò una risposta così assurdamente inadeguata che incominciò a ridacchiare senza riuscire a trattenersi. «No, non sono in collera con te, Enea.»

Enea l'attirò ancora in un abbraccio e lei non poté, non volle opporsi. Ma questa volta sembrava che Enea cercasse di non spaventarla. Le bisbigliò all'orecchio: «Dimmi che anche tu mi ami, Cassandra».

«Oh, Dei! Devi proprio chiedermelo?» La sua bocca era premuta così strettamente contro la bocca di Enea che si chiese come poteva comprendere le sue parole.

«No», disse Enea. «Non è necessario che lo chieda, ma voglio sentirtelo dire. Non credo di poter continuare a vivere, altrimenti.»

All'improvviso, Cassandra si sentì pervasa da un'incredibile generosità. Aveva il potere di dargli qualcosa che Enea desiderava da morire. Si tese verso di lui e mormorò: «Ti amo. Credo... credo di averti amato fin dal primo giorno che ti ho visto». E lo sentì muoversi dolcemente contro di lei come se l'avesse sempre desiderato. Le toccava soltanto le dita: ma quel tocco era più intimo di un abbraccio. Cassandra avrebbe voluto che la stringesse ancora: tuttavia sapeva che, se l'avesse fatto, lei sola sarebbe stata responsabile di quanto poteva accadere.

Disse sottovoce: «Enea...» E s'interruppe.

«Che cosa, Cassandra?»

«Credo», sussurrò lei, sopraffatta da un senso di stupore, «credo che desiderassi soltanto dire il tuo nome.»

Enea la strinse più forte, ma con dolcezza, come se temesse di spezzarla. «Piccola mia. Non so... Non sono sicuro di sapere ciò che voglio, ma non intendo sedurti... questo posso ottenerlo da qualunque donna, in qualunque momento. Ti amo, Cassandra. Volevo dirtelo e cercare di farti comprendere...»

«Io ti comprendo», disse Cassandra, stringendogli la mano. Sopra di loro la luna era così fulgida che poteva vederlo in volto come se fosse giorno.

«Guarda», disse Enea. «Tutti i fuochi si sono spenti nel campo acheo. È molto tardi. Devi essere stanca. È meglio che ti lasci andare.»

E infatti era molto tardi. Cassandra si scostò leggermente; aveva freddo, fuori delle braccia di Enea. Gli offrì la mano. Lui la prese e s'inchinò, ma non la baciò ancora. Mormorò: «Buonanotte, piccola mia, e che la Dea vegli su di te. Rimarrò qui finché ti avrò vista entrare nella Casa del Signore del Sole».

Cassandra salì da sola gli ultimi gradini e raggiunse la porta, che venne aperta dall'interno.

«Ah, principessa Cassandra», disse uno dei servitori del Tempio, «hai desinato con i tuoi genitori alla reggia? Sei ritornata sola?»

«No. Mi ha accompagnata il principe Enea», disse Cassandra, e il giovane si affacciò all'uscio.

«Il principe Enea vuole una torcia per discendere?»

«No, grazie», rispose cerimoniosamente Enea. «C'è la luna.» S'inchinò a Cassandra. «Buonanotte, sorella mia e mia signora.»

«Buonanotte», disse Cassandra; e, quando fu abbastanza lontana, sentì la propria voce sussurrare: «Buonanotte, mio caro».

Era sopraffatta dallo sgomento. Aveva giurato, senza saperne nulla, che

non avrebbe mai servito la Dea Afrodite, che non si sarebbe mai piegata a quella passione.

E adesso era come tutte le altre serve della Dea achea.

XXIII

I soldati di Achille stavano caricando le navi. Evidentemente la disputa non si era risolta. Una delle spie più sicure di Priamo, una vecchia che andava a vendere focacce al campo acheo e rientrava ogni giorno al meriggio per fare una nuova scorta e per parlare a lungo con il capitano della guardia, aveva riferito che Achille non si era mosso dalla sua tenda. Patroclo aveva cercato di dissuadere i guerrieri dal partire, ma senza molto successo.

Patroclo, disse, era benvoluto da tutti i soldati; ma quelli erano devoti ad Achille; e se il principe aveva deciso di desistere dai combattimenti, avrebbero fatto altrettanto.

A metà mattinata, Cassandra scese sui bastioni in compagnia di molte donne della casa di Priamo: tra queste, Ecuba, Andromaca, Elena e Creusa.

Ascoltarono il rapporto della vecchia e si domandarono cosa poteva significare per la causa achea.

«Non molto», disse Paride, che quella mattina comandava la guardia. «Achille smania sempre di combattere, ma Agamennone e Odisseo sono le menti della campagna. Achille è grande negli scontri singoli, e guida il suo carro come un demone. I mirmidoni sarebbero disposti a seguirlo in una carica anche in capo al mondo.»

«È un peccato che nessuno possa indurli a farlo», mormorò Creusa. «Questo risolverebbe i nostri problemi... almeno con Achille. Qualcuno conosce un Immortale amico nostro, disposto ad apparire nell'aspetto di Achille e a condurre i suoi uomini dall'altra parte del mondo oppure a farli ritornare in patria?»

«Ma il fatto è», disse Paride, ignorandola, «che è questa l'unica carta in favore di Achille: la sua frenesia di combattere. Non sa nulla di strategia e di tattica. Il fatto che si ritiri dalla guerra e che torni a casa come un bambino che dice 'non gioco più' non è un grave colpo per gli achei. Sarebbe molto peggio per loro, e molto meglio per noi, se perdessero Agamennone od Odisseo, o magari Menelao.»

«È un peccato non riuscire a trovare un sistema astuto per liberarci d'uno di loro», disse Ecuba.

«È quasi accaduto», replicò Paride. «Il dissidio tra Achille e Agamennone implicava che avrebbero perso uno o l'altro. Perdere Achille ha demoralizzato i soldati, perché è il loro idolo. Ma i comandanti sapevano che non avrebbero potuto perdere Agamennone, o la campagna sarebbe finita. Altrimenti, perché credete che gli avrebbero lasciato portar via la ragazza ad Achille? Sanno quanto è importante Agamennone per la campagna. E perché credete che Achille faccia i capricci? Perché è stato dimostrato che non è importante per nessuno quanto lo è Agamennone.»

«Bene, guardate: laggiù sta succedendo qualcosa», disse Elena. «Ecco Agamennone... con Menelao che lo segue come al solito... e il suo araldo.»

Cassandra aveva già visto l'araldo: un giovane alto, forse troppo esile per essere molto utile con la spada e lo scudo, ma dotato di una splendida voce di basso che echeggiava in tutto il campo. *Che ottimo musico sprecato,* aveva detto una volta Crise; e in effetti avrebbe potuto essere un magnifico menestrello o cantore.

Ora Agamennone gli stava dando un ordine; l'araldo attraversò il campo a grandi passi e si diresse verso le mura. Paride prese il grande scudo, si calcò l'elmo sulla testa e uscì sul bastione. L'araldo gridò: «Paride, figlio di Priamo!»

«Sono io», disse Paride. La sua voce pareva fragile, dopo i toni risonanti dell'araldo. «Cosa vuoi da me? Se Agamennone ha un messaggio, perché non si avvicina lui stesso alle mura, invece di comportarsi come un vigliacco e di mandare te, che non posso trafiggere legittimamente con le mie frecce?» Poi continuò, ridendo: «Quando dichiareranno che si potrà dar la caccia agli araldi? Credo che dovrebbero essere sterminati tutti come i centauri».

«Paride, figlio di Priamo, ti porto un messaggio di Menelao di Sparta, fratello di Agamennone sovrano di Micene...»

«So bene chi è Menelao», l'interruppe Paride. «Non è necessario che lo spieghi o che rivanghi i nostri vecchi motivi di rancore.»

«Ma lascia che quel pover'uomo riferisca il suo messaggio», disse Elena, con una voce tale da giungere lontano. «Lo stai turbando. Se non altro, cerca di parlare come un guerriero, anche se non può esserlo. Se continui così, se la farà addosso per la paura... pensa al suo imbarazzo davanti a tutte queste donne!»

«Bene, se hai un messaggio di Menelao, riferiscimelo», disse Paride. L'araldo arrossì e si riscosse.

«Ascolta il messaggio di Menelao, re di Sparta: 'Paride, figlio di Priamo,

io ho motivo di contesa con te, non con Priamo o con la grande città di Troia. Ora propongo di risolvere questa guerra con un duello alla presenza di tutti i soldati troiani e achei. Se mi ucciderai o mi arrenderò, terrai Elena e tutti i tesori che ha portato con sé; e i miei uomini, incluso mio fratello Agamennone, s'impegneranno a non combattere oltre, neppure per vendicarmi, e a riprendere il mare onde lasciare per sempre Troia, in modo che questa guerra abbia fine. Ma se io ti ucciderò o ti arrenderai, Elena mi verrà resa, con tutti i suoi tesori, e noi torneremo in patria senza pretendere altro'. Che cosa ne dici? Qual è la tua risposta?»

Paride si erse in tutta la sua statura e disse: «Riferisci a Menelao che ho ascoltato la proposta. Mi consulterò con il re Priamo e con Ettore, comandante dell'esercito troiano: perché mi sembra che questa guerra abbia altre cause, oltre a Elena. Ma se mio padre e mio fratello vogliono risolverla così, sono d'accordo».

Vi fu un'acclamazione generale mentre Paride ritornava a unirsi alle donne. Elena si alzò in silenzio e lo baciò.

Paride disse: «Che senso ha? Menelao sa bene che Elena non è l'unica causa della guerra. Come ha fatto Agamennone a convincerlo? Oppure è un trucco per farmi uscire dalle mura?»

«Credo che Menelao potrebbe essere abbastanza risentito da farlo», disse Elena, «ma non tanto intelligente da pensarci.»

«Dunque, secondo voi, quale risposta vorrebbe che desse Priamo?» chiese Paride. «Oppure Ettore? Probabilmente Ettore sarà felice di quest'occasione di togliermi di torno e poter condurre la guerra a modo suo.»

«Fai un torto a tuo fratello, figlio mio», disse Ecuba.

«Che tu possa pensare sempre così, madre», ribatté Paride, «e che io possa essere sempre presente per discuterne.»

«Il fatto è che non puoi batterti con Menelao», disse Cassandra.

«Perché no? Non penserai che abbia paura di lui?!»

«Se non ne hai paura, sei ancora più sciocco di quanto ti ho sempre giudicato», interloquì Andromaca.

«Ma Ettore sarà così felice della possibilità di risolvere la guerra con un duello», continuò Cassandra, «che probabilmente indurrà Paride ad accettare... ma alla condizione che sfidi invece Agamennone.»

«Allora potrebbe offrirsi di battersi con Menelao al mio posto», disse Paride. «Gli presterò il mio mantello, e gli eserciti potranno credere che sia me.»

«Puoi chiedere subito a Ettore ciò che pensa, dato che sta arrivando»,

disse Andromaca. Ettore e i suoi guerrieri stavano scendendo verso la porta. C'erano circa centocinquanta soldati in armatura, e altri che trainavano il suo carro, per attaccarvi i cavalli in modo che potesse salirvi e andarsene. Li vide da lontano sul bastione e si diresse alla loro volta.

«Cos'è successo?» chiese. «Ho sentito gridare per le strade...»

Ecuba gli riferì la sfida di Menelao, ed Ettore aggrottò la fronte.

«Probabilmente è quanto di meglio possiamo fare, ora che Achille è uscito di scena», disse. «Hai intenzione di batterti, Paride?»

«Preferirei di no», rispose questi. «Non mi fido d'incontrarlo in duello. È capace di cercare di attirarmi fuori delle mura per farmi abbattere da una dozzina di arcieri o tendermi un'imboscata.»

Ettore fece una smorfia. «Maledizione, Paride. Non so mai se parli per vigliaccheria o per buon senso.»

«Non credo che ci sia molta differenza», disse Paride. «Immagino che tu voglia farmi uscire a combattere.»

«C'è forse qualche dubbio?» Dall'espressione di Ettore, Cassandra capiva che non riusciva a immaginare perché Paride già non si stesse armando.

«Be', sì», rispose Paride. «Se lo ucciderò, se ne andranno tutti e tu non avrai la possibilità di affrontare Agamennone o Achille. E questo ti rovinerebbe il divertimento, vero?»

«E se fosse lui a uccidere te?»

«Stavo cercando di non pensarci» disse Paride. «Non credo che *questo* ti guasterebbe la festa: ma gli achei riderebbero certamente di te, portando via Elena e il suo tesoro. E, come ripeto, potrebbe non essere quel duello leale che tu ti sentiresti in dovere di onorare con Achille, se ti sfidasse.»

«Elena», chiese Ettore, «tu conosci Menelao meglio di tutti noi. È probabile che mantenga la parola?»

Elena alzò le spalle. «Direi. Non lo credo capace di ordire una trappola. Naturalmente, non ho idea di quello che può avere escogitato Agamennone: *questa* è tutta un'altra faccenda.»

«Ebbene, Paride, sta a te scegliere», disse Ettore. «Non posso obbligarti a combattere. D'altra parte, non voglio essere responsabile del rifiuto della sfida.»

Paride abbassò lo sguardo verso il punto dove Menelao, nel suo mantello cremisi, camminava ancora avanti e indietro sotto le mura. «Elena», disse, «che cosa vuoi che faccia? Vuoi che mi batta per te?»

«Ettore non ti darebbe pace se non lo facessi», rispose stizzosamente Elena. «Quindi è meglio che accetti. Ma dobbiamo trovarti una via di scam-

po: forse potremmo convincere qualche Immortale a intervenire.»

«E come potresti riuscirci?» chiese Paride.

«È meglio che tu non lo sappia», rispose Elena. «Ma non credo che la Dea dell'Amore e della Bellezza mi abbia portata qui perché venga ricondotta disonorevolmente in patria. Mentre combatti, tuttavia, sta' attento: in un modo o nell'altro ti caleremo una scala di corda dalle mura. E se la Dea ti lascia la possibilità di raggiungerla... bene, non farti sfuggire l'occasione, a meno che Menelao non sia già morto ai tuoi piedi.»

Paride scrollò le spalle, andò sul bastione e gridò a Menelao che l'avrebbe affrontato di lì a poco, se lo desiderava.

Poi indossò l'armatura e scese sul campo con Ettore. Quando lo videro sul carro, gli achei incominciarono a gridare.

«Cosa intendi fare?» chiese Cassandra avvicinandosi a Elena. Elena le afferrò le mani.

«Tu sei la sua gemella, e sei una sacerdotessa. Unisciti a me in un canto e in una preghiera, perché la Dea-nata-dal-mare ci mandi una delle sue nebbie. Ecuba, ti prego, se ami tuo figlio, manda a prendere una robusta scala di corda: non possiamo chiedere alla Dea di fare per noi ciò che un cordaio può fare per un pezzo di rame.»

Ecuba mandò un messaggero a prendere una scala di corda; e quando arrivò, Elena andò con Cassandra sugli spalti a guardare Paride e Menelao che si armavano mentre i loro araldi si scambiavano insulti.

Menelao e Paride tracciarono con cura il cerchio entro il quale nessun guerriero di entrambi gli schieramenti sarebbe potuto entrare finché fossero stati entrambi vivi. Quindi si scambiarono inchini cerimoniosi. Allo squillo di una tromba incominciarono a battersi.

«Cantate!» esclamò Elena. «Pregate! Implorate la Dea perché ci mandi la nebbia marina!»

Le donne cominciarono a salmodiare. Cassandra era intenta a osservare i due uomini che brandivano le spade, e stentava a formulare le parole della preghiera, sebbene fosse una magia assai semplice. All'inizio parve che gli avversari si equivalessero. Paride era più alto e aveva un maggiore allungo; ma, sebbene Menelao sembrasse infiacchito dall'inattività, era agile come una mangusta. Giravano l'uno intorno all'altro, scambiandosi colpi e misurandosi cautamente, ma senza impegnarsi a fondo.

A Cassandra dolevano gli occhi. C'era polvere, nel cerchio del duello sotto di loro? Oppure era davvero la nebbia che saliva dal mare? Non poteva essere certa. Elena si accostò all'orlo del muro e calò la scala di corda,

agganciandola al parapetto di pietra. Quindi si erse in tutta la sua statura e chiamò a gran voce: «Menelao!»

Menelao alzò gli occhi per un attimo, e si fermò di colpo. Lentamente, Elena si slacciò la veste e l'abbassò fino a denudarsi il seno.

Mentre stava immobile, parve a Cassandra che l'aria si riempisse di scintille dorate, come se il velo tra i due mondi si assottigliasse. Elena, toccata da quel baluginio d'oro, parve acquistare statura e maestà, sembrò risplendere di una bellezza ultraterrena. Non era una donna, era la Dea in persona che stava sulle mura.

Menelao era immobile, come radicato alla terra.

Paride, invece, non appena vide sulle mura Elena nell'aspetto della Dea, fuggì, correndo ai piedi dei bastioni. Dalle schiere degli achei si levò un grido: poi Paride arrivò fulmineamente in cima alla scala e la ritirò. Essendo gli occhi di tutti fissi su Elena - o meglio sulla Dea, pensò Cassandra -, probabilmente nessuno aveva notato la sua fuga. Paride arrotolò la scala di corda e la buttò all'interno delle mura.

Elena stava ancora immobile e risplendeva di luce. Poi, in un batter d'occhio l'illusione - se illusione era stata - svanì: e rimase soltanto Elena, con la faccia arrossata dal sole, che si riallacciava la veste. Si avvicinò a Paride e disse: «Sei ferito».

«Non è nulla di grave, mia signora», replicò Paride, con gli occhi ancora sgranati. Ma la linea rossa al margine dell'armatura di cuoio gocciolava sangue.

Elena disse: «Vieni con me: ti curerò». E lo condusse via.

Dalle schiere degli achei, adesso, si levavano grida altissime. «Paride? Dov'è andato? Vigliacco!»

Ma c'erano anche altre esclamazioni: «La Dea! È apparsa sulle mura! La Bellissima, nata-dal-mare!»

Il carro di Ettore riattraversò tuonando la porta; dopo pochi attimi, il principe saliva frettolosamente la scala dei bastioni. Si guardò intorno e chiese: «Dov'è andato?»

Ecuba replicò con voce tremante: «Non hai visto che l'ha preso la Dea?»

«È ciò che dicono gli achei», rispose Ettore. «E quando l'ho chiesto al guidatore del mio carro, ha giurato di aver visto Afrodite scendere dalle mura, gettare il suo manto su Paride e portarlo via. In quanto a me, non so che cosa ho visto: forse era soltanto il sole negli occhi. Dov'è Elena?»

«Quando la Dea ha riportato qui Paride, ha visto che sanguinava», disse Andromaca. «L'ha condotto nelle sue stanze per fasciargli la ferita. Proba-

bilmente ora sono al bagno.»

«Non ne dubito», borbottò Ettore. «Ma, se proprio le Dee devono intromettersi, vorrei che aspettassero che le cose fossero sistemate nel modo più appropriato. Se la Dea è venuta a portar via Paride, perché non ha riportato Menelao e anche Elena a Sparta? Se è stata capace di quello - e vorrei ricordare agli Immortali che quanto dico non è empietà - poteva fare benissimo anche il resto. Cassandra, tu che cosa hai visto? Anche *tu* intendi raccontarmi favole sulla Dea che è apparsa sulle mura e ha portato via mio fratello?»

Per un momento, Cassandra fu sopraffatta dalla gioia. Ettore s'era rivolto a lei come se la considerasse una testimone degna di fede.

«Neppure per idea», gli rispose. «Tuttavia a me è parso che Menelao avesse una specie di visione: ha smesso di battersi, ha guardato verso le mura, e Paride è fuggito.»

Ettore sospirò: «Bene, è troppo tardi per continuare a combattere, oggi. Ma aspetta che la voce si sparga. Naturalmente, se la Dea è intervenuta, sia pure mandando una visione a Menelao, nessuno può biasimare Paride».

Ma non sembrava molto convinto.

LIBRO III
L'OPERA DI POSEIDONE

I

Al crepuscolo tutti i combattenti dei due eserciti, e quasi tutti i civili nella città, avevano sentito parlare dell'episodio, che ovviamente era ingigantito passando di bocca in bocca.

Secondo la maggioranza dei testimoni oculari, la Dea era apparsa sulle mura della città e aveva sottratto Paride alla spada di Menelao, salvandolo da un sicuro colpo mortale; anzi, secondo una di queste versioni, Menelao aveva squarciato Paride dal mento alla pelvi, e la Dea l'aveva risanato con un tocco; gli aveva guarito le ferite con nettare e ambrosia e l'aveva trasportato nella camera di Elena.

Cassandra, interpellata, rispondeva di non essere sicura di ciò che aveva visto, perché s'era trovata con il sole negli occhi.

In effetti, era certa che la Dea fosse intervenuta. Ma non era più sicura del modo in cui ciò era avvenuto, sebbene fosse convinta che, almeno per un momento, Elena avesse assunto le sembianze della Dea. Dopotutto non

sarebbe stata la prima volta.

Per due giorni la città non parlò d'altro che del duello e del presunto intervento degli Dei. Ettore ed Enea tornarono dal consiglio e riferirono che gli achei sostenevano che il duello era stato vinto da Menelao perché Paride era stato ferito e s'era dato alla fuga.

«E cosa avete risposto?» chiese ansioso Priamo.

«Come puoi immaginare, abbiamo risposto che aveva palesemente vinto Paride, poiché gli stessi Dei erano intervenuti per salvargli la vita», rispose Ettore.

Cassandra, che aveva osservato dalle mura per buona parte della giornata, ricordando il suo addestramento alle armi e pensando che probabilmente avrebbe saputo comportarsi con valore quanto la maggioranza dei soldati achei o troiani, chiese: «Cos'è accaduto nel pomeriggio? Ho visto due guerrieri che non conoscevo prepararsi a combattere: ma, prima ancora d'incominciare, uno di loro si è tolto l'armatura: avevano deciso di lottare anziché battersi con le spade?»

Enea ridacchiò. «Oh, no», rispose. «Conosci Glauco il licio?»

«Ho parlato con lui», disse Elena. «Comandava una delle navi che ci portarono qui.»

«Bene, si è fatto avanti e si è detto pronto a battersi con qualunque acheo. E Diomede ha accettato. Così hanno incominciato a parlare delle loro genealogie, per scoprire se potevano incontrarsi onorevolmente in un duello: ma prima di arrivare ai bisnonni, hanno scoperto d'essere cugini.»

«Perciò hanno deciso di non combattere?» domandò Cassandra.

«Non hai visto?» ribatté Enea.

«No, sono stata chiamata al Tempio. Uno dei serpenti più grandi sta per cambiare pelle e ha bisogno di cure. I serpenti sono ciechi, in quella fase, e non possono essere maneggiati da estranei», rispose Cassandra.

«Hanno deciso che dovevano combattere per l'onore; ma hanno stabilito di scambiarsi le armature. Diomede ha detto che la sua armatura ordinaria non era abbastanza bella per essere donata, e ha mandato a prendere dalla sua nave una preziosa armatura d'argento rifinita d'oro, e naturalmente Glauco ha dovuto mercanteggiare con i suoi compagni per procurarsene una altrettanto lussuosa. Sembravano due vecchi che discutono al mercato il valore di qualche gingillo; non la smettevano più... e naturalmente hanno finito per battersi nelle vecchie armature malconce da combattimento, mentre quelle da parata erano lì perché tutti le ammirassero...»

«Chi ha vinto?» chiese Elena.

«Non lo so. Si sono reciprocamente buttati a terra una volta o due. Poi, quando è venuto l'imbrunire, si sono abbracciati, si sono scambiati un ringraziamento per i doni e sono andati a desinare.»

Ettore rise. «Non ci ha guadagnato nessuno, ma è servito a far passare il pomeriggio. Naturalmente non avevamo niente di meglio da fare, oggi: finché i consiglieri di entrambi gli schieramenti non avranno deciso se è stato Paride o Menelao a vincere, tutto il resto sarà solo per divertimento. Glauco e Diomede avrebbero fatto meglio a scegliere la lotta: almeno si sarebbe potuto piazzare qualche scommessa. Sono tentato di sfidare alla lotta l'Aiace Maggiore... è l'uomo più colossale dello schieramento acheo. Non so se è un buon lottatore...»

«Sì», disse il giovane Troilo. «Ha vinto la corona per la lotta nei Giochi sacri.»

«Allora lo sfiderò sicuramente», disse Ettore.

«Sta' in guardia, se non vuoi buscarti una gomitata in faccia. La sua specialità è spaccare i denti agli avversari», continuò Trailo.

Durantr il pasto serale, Ettore chiese a Priamo: «Sire, cosa accadrebbe se il consiglio decidesse che è stato Menelao a vincere il duello?»

Priamo alzò le spalle. «Niente. Gli achei rifiuterebbero comunque il verdetto e la guerra continuerebbe. Non vogliono una conclusione patteggiata, e non desisteranno finché non abbatteranno le mura di Troia e saccheggeranno la città.»

«Parli come Cassandra, padre.»

«No», disse Priamo. «So cosa pensa Cassandra.» Ma quando Cassandra alzò gli occhi, colta ancora una volta da quella paura terribile, e la visione di Troia in fiamme si parò di nuovo per un momento tra lei e il mondo dei vivi, Priamo le sorrise con gentilezza, come se cercasse di disperdere i suoi timori. «L'ho sentita dire molto spesso che ci annienteranno. Ma non è vero.»

«Gli achei possono abbattere le mura di Troia, padre?» chiese Paride.

«No, se non indurranno Poseidone ad aiutarli con un terremoto», rispose Priamo.

Cassandra se lo sentì nelle ossa: le mura sarebbero cadute per la collera di Poseidone, per il terremoto. Avrebbe dovuto pensarci: mai gli uomini sarebbero riusciti ad abbattere le mura di Troia; soltanto un Dio poteva far crollare l'alta cittadella.

«Allora dovremo sacrificare a Poseidone il più presto possibile», disse Ettore. «Poiché è il solo Dio che possa aiutarci.»

«Sì», convenne Cassandra. «Facciamo sacrifici a Poseidone e supplichiamolo di aiutare la nostra causa! Non è forse uno degli Dei custodi di Troia?» Non sapeva che cosa stava per dire fino a quando il pensiero le dilagò nella mente come un urlo di angoscia: e gridò: «Paride! Tu... oh, guardati dal terremoto! Sacrifica a Poseidone! Fagli voti e promesse, perché siete voi quelli che il Dio distruggerà... distruggerà... distruggerà...»

Si trattenne con uno sforzo, premendosi la mano sulla bocca. Priamo la guardò con una smorfia di disgusto.

«Non ne abbiamo avuto abbastanza, Cassandra?» chiese. «Persino alla tavola di tua madre devi parlare così? Non sai neppure decidere quale Dio distruggerà Troia? Credo che tu sia veramente pazza.»

Cassandra non riusciva a parlare. Il nodo che le serrava la gola era così stretto che doveva ricorrere a tutte le sue forze per respirare. Deglutì e sentì le lacrime scorrerle sul viso. Elena si avvicinò, le asciugò il volto con il velo; e la tenerezza di quel gesto disarmò Cassandra, al punto che poté soltanto fissare la moglie del fratello e sussurrare: «Siete voi che distruggerà...»

«Povera ragazza», disse Ecuba. «Gli Dei ti tormentano ancora con le visioni. Lasciala stare, Elena; non puoi far nulla per lei. Cassandra, torna al Tempio: sicuramente i sacerdoti avranno qualche rimedio contro queste crisi.»

Priamo disse con fermezza: «Non profetizzare mai più nella mia casa, Cassandra. Ho detto: e così sia».

Incapace di dominare i singhiozzi, Cassandra si alzò e corse fuori della sala, fuggendo per le vie. Dopo un po' si avvide che qualcuno la seguiva, e corse più veloce; ma l'altro accelerò per raggiungerla. Poi due mani delicate la trattennero.

«Che succede, Cassandra?» chiese la voce di Enea. Cassandra si lasciò sfuggire un gemito di panico, e in un primo momento lottò disperatamente per liberarsi; infine, capì chi era che la tratteneva, si rilassò e rimase in silenzio. «Non puoi dirmelo?» chiese ancora Enea. «Che cosa c'è?»

«Sai bene ciò che dicono: che sono pazza», rispose lei con voce spenta.

«Non lo credo», ribatté Enea. «Forse sei tormentata da un Dio, ma non sei pazza, assolutamente.»

«Non so quale sia la differenza», disse Cassandra. «E non posso tacere. Quando viene la Vista, devo parlare...» Sentiva la propria voce tremare al punto che le parole erano indistinguibili.

«Forse», disse dolcemente Enea, cingendola con un braccio, «tutti colo-

ro che vedono più lontano sono considerati pazzi da quanti non sanno vedere oltre il primo pasto di domani. Quando sei fuggita, ho temuto per te... ho avuto paura che cadessi e ti facessi male. Non credo che tu abbia perso il senno... mi sembri perfettamente sensata, e non capisco perché debba essere considerata una pazzia avvertire il nostro popolo che gli Dei sono impazienti di distruggerci. Fin da quando sono giunto a Troia mi è parso che su di noi gravi l'ombra di uno o più Immortali adirati, e anche a me sembra di sentire l'odore del pericolo della distruzione in ogni alito di vento.»

Poi le baciò dolcemente la guancia. «E ora, puoi dirmi che cosa hai veduto?»

Cassandra lo guardò negli occhi, con improvvisa certezza: «Ho visto che tu sopravvivrai alla fine: ti ho visto lasciare Troia vivo e illeso».

Enea le batté delicatamente la mano sulla spalla: «È bello saperlo, naturalmente. Ma non è per questo che te l'ho domandato. Vieni, lascia che ti accompagni alla Casa del Signore del Sole». Per qualche attimo salirono in silenzio; poi Enea disse: «Pensi davvero che non ci sia speranza per Troia in questa guerra?»

«L'ho saputo dal momento in cui Paride portò qui Elena», rispose Cassandra. «E, credimi, la mia non è cattiveria: sono affezionata a Elena come a una sorella. L'ho saputo quando Paride entrò in Troia per i giochi. Ettore non sbagliava a volerlo mandare lontano, pur se per un motivo ingiusto. Ettore temeva che Paride avrebbe cercato di diventare re: non era quello il pericolo...»

Enea le accarezzò la guancia e disse: «Io non ho la Vista, Cassandra, ma mi fido di te. Tu dici la verità. Forse sbaglierai, ma non certo per cattiveria o per follia. E se questo è quanto vedi, naturalmente devi dire ciò che a te dicono gli Dei». Erano arrivati alla porta del Tempio; Enea l'abbracciò e disse: «Quando parlerai, ti ascolterò sempre, te lo assicuro».

«Io credo», disse Cassandra, «che qualche Immortale abbia dato inizio a questa guerra... ma credo anche che Afrodite abbia avuto la sua occasione di aiutarci o di annientarci: e adesso a noi sembra che non sia lei la minaccia, bensì il conflitto tra gli altri Dei. Quando mio padre ha detto che nessun mortale può abbattere le mura di Troia, sapevo che era la verità: non sarà per mano degli achei che cadremo, ma per mano degli Dei. E non so perché intendano distruggere la nostra città.»

«Forse», disse Enea, «gli Dei non hanno bisogno di una ragione per fare ciò che fanno.»

«È quel che comincio a temere», mormorò Cassandra.

II

Il clima di Troia era considerevolmente più caldo di quello di Colchide. I serpenti che Cassandra aveva portato dalla città di Imandra erano più attivi, e perciò passava molto tempo a curarli.

Fu questa la ragione per la quale non venne a sapere subito della tregua concertata nell'attesa che il consiglio stabilisse se il duello era stato vinto da Paride o da Menelao. Cassandra sapeva che non sarebbe cambiato nulla, dato che i due schieramenti erano decisi a continuare a combattere: quindi non vi badò. Era ancora affaccendata con i serpenti quando le giunse la notizia che uno dei capitani argivi - il quale più tardi aveva affermato d'essere stato ispirato dalla Dea Vergine - aveva rotto la tregua scagliando una freccia contro Priamo: gli aveva lacerato la veste più bella e per poco non l'aveva ucciso.

Qualche giorno dopo, dall'alto delle mura, Cassandra, con le altre donne della reggia, vide il raduno delle forze di Ettore, i carri e i fanti. Spesso pensava che avrebbe saputo combattere come i soldati del fratello: ma, visto che Ettore era deciso a fare a meno di lei, aveva deciso che si sarebbe occupata soltanto di ciò che la riguardava. E quella guerra non la riguardava affatto: gliel'avevano detto chiaramente. Ettore, come s'era chiesta già molte volte, era interessato a vincere la guerra o semplicemente ad acquistare fama e onore?

Sentì dire fra le donne che Enea aveva accettato una sfida di Diomede, l'acheo che aveva combattuto con Glauco.

Creusa non era affatto allarmata.

«Non mi risulta che Diomede sia un guerriero temibile», disse. «Quell'assurdo scambio dei doni... cos'è stato se non una scusa per parlare anziché combattere?»

«Io non ci conterei troppo», disse Elena. «D'accordo, quel giorno si è trattato soltanto d'un gioco. Ma ho visto Diomede quando combatte seriamente, e credo che sia più forte di Enea.»

«Stai cercando di spaventarmi, Elena?» chiese Creusa. «Sci invidiosa?»

«Mia cara», disse Elena, «credimi, non c'è marito che m'interessi al di fuori del mio.»

«Quale?» insistette sgarbatamente Creusa. «Sono in due a reclamarti, e a Troia non si parla di altra donna che di te!»

«Non è colpa mia se la gente pensa soltanto agli affari privati dei suoi

principi», disse Elena. «Dimmi, c'è forse in Troia una donna in grado di affermare che ho rivolto a suo marito una parola che non potesse essere ripetuta di fronte a mia madre e alla sua?»

«Non ho detto questo», mormorò Creusa. «Ma sembra che tu ti diverta a mostrarti a tutti gli uomini come la Dea...»

«Allora prenditela con *lei* e non con me, Creusa. Non sono responsabile di ciò che la Dea può fare.»

«Forse no...» incominciò Creusa, ma Cassandra l'interruppe.

«No, naturalmente: non essere sciocca, Creusa. Non è già abbastanza triste che gli uomini siano in guerra? Se anche le donne incominciano ad avere dissidi tra loro, in tutta Troia non resterà più ombra di buon senso.»

«Se gli Dei e le Dee sono in lotta, come potremo evitare d'essere coinvolte?» chiese Andromaca. «Penso che gli Dei si divertano a vederci combattere, così come si divertono a battersi tra di loro. Io so che per Ettore il piacere più grande è la guerra: se finisse domani, piangerebbe.»

«E questo mi turba», disse Elena. «Si direbbe che sia posseduto da Ares. Cassandra, tu sei sacerdotessa: è vero che gli uomini possono essere posseduti dai loro Dei?»

Cassandra pensò a Crise e disse: «È vero, ma non so come o perché avvenga. Certo, non per il semplice fatto che lo desiderano. Elena, io ti ho vista posseduta dalla Dea. Come può avvenire?»

«Non dirmi che vuoi mostrarti come Afrodite», replicò ridendo Elena. «Credevo le fossi ostile.»

Cassandra fece un gesto pio. «Lungi da me la volontà di essere ostile a qualsiasi Immortale», rispose. «Non la servo perché reputo che la Bellissima non sia una Dea come la Madre Terra, la Madre Serpente e persino la Vergine.»

«Quando mai una Dea non è una Dea?» chiese Elena con un sorriso malizioso. «Non credo di capirti, Cassandra.»

«Intendo dire che le Dee del popolo acheo sono diverse dalle Dee del nostro popolo», spiegò Cassandra. «La vostra Dea Vergine, la guerriera Atena... è appunto una Dea come potrebbe concepirla un uomo, perché dicono che non nacque da donna, ma scaturì armata dalla mente di Zeus. Però, nonostante le armi, è una fanciulla esperta in ogni arte domestica, e sarebbe la moglie ideale per qualche Dio. Fila e tesse, e protegge l'ulivo e la vite. Non pensi che un uomo inventerebbe una vergine guerriera proprio così... coraggiosa e virtuosa, ma tuttavia obbediente al più grande degli Dei? E la vostra Era... è simile alla nostra Dea Terra, ma il tuo popolo la

onora soltanto come consorte di Zeus Onnipotente, e afferma che è soggetta a lui in tutto, mentre per noi la Madre Terra è onnipotente in sé. È lei che genera tutte le cose, ma i suoi figli e i suoi amanti vanno e vengono, e sceglie quelli che vuole; quando il Dio della Morte prese sua figlia, fermò la terra che non diede più frutti...»

«Anche noi abbiamo una Signora della Terra», disse Elena. «È Demetra. Quando Ade le rapì la figlia, dicono che portò nel mondo un inverno terribile di freddo e di tenebra. E alla fine Zeus stabilì che la fanciulla fosse resa alla madre...»

«Esattamente», l'interruppe Andromaca. «Dicono che anche la Madre Terra è soggetta al grande Zeus. Ma non ha senso. Perché la Dea Terra, che esisteva prima di ogni altra cosa ed era onnipotente, dovrebbe essere soggetta a un uomo o a un Dio?»

«Bene, se vogliamo discutere qual è il Dio più potente», osservò Elena, «non sono forse le forze dell'amore che possono sconvolgere la vita degli uomini e delle donne, e renderli ciechi di fronte a ogni altra cosa...?»

«Vuoi dire che causano disordine e sovvertimenti», disse Cassandra.

«Parli così perché non hai mai conosciuto il potere di Afrodite, Cassandra», disse Andromaca. «E se la sfidi, te ne farà pentire.»

Questo era indubbiamente vero: Cassandra ricordava il conflitto sconvolgente che aveva conosciuto tra le braccia di Enea. *Tu non sai che la Dea mi sta già facendo soffrire.* Ma non poteva parlarne con nessuna delle donne presenti.

«Spero che non avvenga», disse. «Io non sfido nessun Immortale.» Tuttavia, mentre parlava, ricordò quanto aveva detto Crise... la sua sfida era una sfida ad Apollo. Era vero, oppure come tutti gli uomini era pieno di rancore verso una donna che non voleva servirlo? E lei, sia pure in sogno, aveva anche sfidato il potere di Afrodite,

«Persino Apollo, il Signore del Sole», disse con un fremito di paura, come se scagliasse una sfida al Dio, «secondo le leggende avrebbe ucciso la Madre Serpente e avrebbe preso il suo potere. Nondimeno, fra tutti gli uomini, colui che uccide la donna da cui è nato è il più malvagio... e gli Dei tollererebbero in un Dio ciò che è più riprovevole nell'uomo? Se questo è vero, Apollo non sarebbe un Dio, bensì il più malvagio dei malvagi... e sicuramente non lo è.»

«Quanto al fatto che la Madre Terra creò un anno in cui non vi furono frutti né fiori, e neppure messi», interloquì Elena, «nell'anno in cui Atlantide sprofondò nell'oceano - così diceva il padre del padre di mia madre -,

vi furono grandi terremoti, e nubi di cenere coprirono il sole. In quell'anno, si può dire, non vi fu estate perché le fondamenta della terra erano state scosse. Ma chi può dire se fu opera di una divinità? Non sarebbe poi così sorprendente se gli uomini avessero pensato allora che la Madre Terra li aveva traditi, e avessero cercato di tenerla a freno assegnandole un sovrano che l'obbligasse a servire l'umanità nel modo dovuto.»

«Non credo», l'interruppe nervosamente Creusa, «che si debba discutere ciò che fanno gli Immortali. Non rendono certo conto agli uomini dei loro atti, e se cerchiamo di giudicarli ci puniscono.»

«Oh, che sciocchezza!» disse Cassandra. «Se sono tanto stupidi e gelosi del loro potere, perché mai qualcuno sarebbe disposto a servirli?»

«E tu, che hai giurato di servire gli Dei, non li temi?» chiese Andromaca.

«Io temo gli Dei», disse Cassandra, «non l'immagine che se ne fanno gli uomini.»

Nella Casa del Signore del Sole i serpenti - così disse Fillide quando Cassandra andò a vederli - sembravano insolitamente agitati. Alcuni erano riottosi e non volevano lasciarsi maneggiare e bagnare; altri erano sonnolenti e torpidi. Mentre passava dall'uno all'altro, cercando di capire che cosa li turbava, ricordò il terremoto del giorno in cui era morta Melianta. Era il presagio di un altro colpo imminente da parte di Poseidone?

Dovrei mandare un messaggio alla reggia, pensò: ma, l'ultima volta che vi aveva profetizzato, era stata derisa, e Priamo le aveva proibito di farlo ancora. Sapeva però anche, senz'ombra di dubbio, che non doveva rifiutarsi di ascoltare la voce ammonitrice. Certo, non avrebbe potuto far nulla per fermare la mano del Dio che mandava i terremoti; ma forse poteva scongiurarne in parte la furia. Angosciata, prese un mantello e gridò a Fillide di cercare di calmare i serpenti come meglio poteva. Fillide aveva messo a letto il proprio figlio e Melissa, ed entrambi i bambini avevano tenuto fra le braccia un serpente irrequieto. Mentre Cassandra si chinava per accarezzare i due piccini, la sua mente fu invasa dalle immagini del tetto che crollava: prontamente, diede l'ordine di portare i letti nel cortile, dove non sarebbero stati schiacciati qualora qualche edificio fosse caduto.

Poi corse nel cortile e gridò: «O sovrano Apollo! Trattieni la mano di tuo fratello che scuote la terra! I tuoi serpenti mi hanno comunicato il tuo monito: fa' che tutti i tuoi servitori ascoltino!»

Molti accorsero alle sue grida. Crise domandò: «Che cosa succede? Stai

male? Sei stata toccata dalla mano del Dio?»

Cassandra si sforzò di dominare il tremito intollerabile. Cercò di parlare lucidamente, con calma.

«I serpenti della Casa del Signore del Sole mi hanno avvertita», disse, sapendo di apparire stravolta o peggio. «Sono irrequieti e tentano di fuggire, come fecero quando morì Melianta. La terra tremerà prima di domattina. Bisogna portare in salvo quanto c'è di prezioso; e questa notte nessuno deve dormire sotto un tetto, perché potrebbe crollare.»

«È pazza», disse Crise. «Da molti anni sappiamo che delira.»

«Tuttavia», intervenne uno dei sacerdoti anziani, «qualunque cosa possa sapere o non sapere degli Dei, a Colchide ha imparato la scienza dei serpenti da una maestra in quell'arte. Se i serpenti le hanno dato un avvertimento...»

Carite comandò: «L'avvertimento è stato dato e non possiamo ignorarlo. Tu fa' ciò che vuoi, Crise, e affronta le conseguenze. In quanto a me e alla mia gente, dormiremo sotto il cielo aperto, che almeno per ora non cadrà su di noi».

Era già buio. Furono accese le torce, e le sacerdotesse si affrettarono a portare all'aperto tutto ciò che poteva essere danneggiato dai crolli. Crise brontolava ancora: era nel suo interesse indurre gli altri a credere che quanto diceva Cassandra non era vero.

Cassandra corse alla porta. «Aprite!» gridò. «Andrò ad avvertire gli abitanti della città e la reggia di Priamo!»

«No!» esclamò Crise. «Fermatela!» Si avviò verso di lei e cercò di afferrarle le braccia per impedirle di lasciare il Tempio. «Se dobbiamo dare un avvertimento, si suoni l'allarme: così tutti usciranno dalle case senza dover credere che siamo posseduti dal Dio e sconvolti senz'altro motivo che i sogni di una sciocca.»

«Se mi tocchi, sarà peggio per te! Io vado ad avvertirli, come hanno voluto gli Dei!»

Il grido scosse Crise al punto che la lasciò andare; e Cassandra varcò in fretta la porta prima che potesse fermarla di nuovo. Quando fu per la strada, gridò a gran voce: «State in guardia! I serpenti del Signore del Sole ci hanno avvertiti: la terra tremerà! Mettetevi al riparo! Nessuno dorma sotto un tétto, perché potrebbe cadere!»

La gente, svegliata dalle sue grida, uscì dalle case. Spinta da una smania terribile, Cassandra continuò a correre, ripetendo il suo monito. Udiva dietro di lei urla e grida, e alcuni dicevano: «Ascoltate l'avvertimento della

sacerdotessa di Apollo», mentre altri brontolavano: «È maledetta da un Dio, perché dovremmo ascoltarla?»

Le sembrava d'essere invasa dal fuoco; ardeva del calore dell'avvertimento che divampava dentro di lei. Corse lungo le strade, urlando cento volte il messaggio. Quando fu di nuovo in grado di riconoscere il luogo in cui si trovava, era nel cortile del palazzo, aveva la voce roca, e parecchie persone le stavano intorno e la guardavano sbalordite. Ansimando, raccontò quanto era accaduto.

«Nessuno dorma sotto un tetto. Il Dio squasserà la terra e gli edifici cadranno... Elena, i tuoi figli... Paride...» Lo afferrò per le spalle, ma Paride la respinse bruscamente.

«Basta! Ti giuro, Cassandra, ho ascoltato anche troppo le tue profezie di sventura! Ti ridurrò al silenzio con le mie stesse mani!»

Le strinse le dita intorno al collo; Cassandra perse i sensi, e quasi con sollievo sentì la tenebra immane avvolgerla, mentre una grande luce le esplodeva nella mente.

Le doleva la gola; la toccò con una mano tremante. Una voce gentile disse: «Resta sdraiata. Bevi un po' di questo».

Cassandra sorseggiò il vino, tossì semisoffocata, ma la mano insistette finché lei ebbe inghiottito altro liquido. La sua mente si schiarì: era adagiata sul selciato, e la testa le doleva come se una scure gliel'avesse spaccata. Enea si chinò su di lei e disse: «Va tutto bene. Paride ha tentato di strangolarti, ma io ed Ettore gliel'abbiamo impedito. Il pazzo è lui...»

«Ma devo parlargli», insistette Cassandra. «I suoi figli... i figli di Elena...»

«Mi dispiace», disse Enea. «Priamo ha ordinato a tutti, nel palazzo, di andare a letto. Dice che già troppe volte li hai messi in agitazione e ha vietato di darti ascolto. Ma, se questo può confortarti, ho raccomandato a Creusa di dormire in cortile con le bambine; e credo che anche Ettore ti abbia dato ascolto, perché dice che, pur se forse non conosci il volere degli Dei, conosci però le abitudini dei serpenti. Ora bevi ancora un po' di questo e lascia che ti riaccompagni alla Casa del Signore del Sole. Oppure, se preferisci, puoi restare qui e dividere il letto con Creusa.»

Cassandra avrebbe voluto piangere nel sentire l'amore che trapelava dalla voce di Enea; sapeva che era quell'amore, non la fiducia nel suo avvertimento, a indurlo a tanta gentilezza. Si alzò; le sembrava che il suo corpo fosse stato percosso da mazze di legno. «Devo ritornare a parlare con i sacerdoti del Tempio, e vedere i serpenti e mia figlia...»

«Ah, sì. Creusa mi ha detto della tua bambina. Una trovatella, immagino.»

«Sì, è così. Ma tu come lo sapevi?»

«Ti conosco troppo bene per pensare che disonoreresti la tua famiglia con un figlio nato al di fuori di un matrimonio legittimo», disse Enea, e Cassandra pensò: *Neppure mia madre si fida tanto di me.*

«Bene, allora mi accompagni?»

«Con piacere. Ma sei uscita senza il mantello. Lascia che te ne porti uno, altrimenti avrai freddo.» Le portò un manto lungo e morbido che Cassandra aveva visto addosso a Creusa, e glielo drappeggiò sulle spalle. La notte era diventata gelida, e nonostante il mantello Cassandra rabbrividiva, soprattutto per un sottile presagio di pericolo che pareva aleggiare nell'aria. Le sembrava di sentire la terra che gemeva nel profondo, avvertiva una pesantezza che le opprimeva in modo intollerabile la mente e il cuore. A stento riusciva a trovare la forza di volontà necessaria per camminare, e si appoggiò al braccio di Enea. Ma, non appena lui si chinò per baciarla, si scostò.

«No, non farlo», disse. «Devi tornare indietro. Hai una moglie e due creature di cui occuparti quando verrà il terremoto...»

«Non ricordarmelo», la interruppe Enea, e l'attirò di nuovo nella curva del braccio. Dopo un istante disse: «Ti amo, Cassandra».

La stava toccando con quella delicatezza che tanto la inquietava: Cassandra si ritrasse di nuovo.

«Mia povera piccola», mormorò Enea, «te lo giuro: se ne avessi il diritto, picchierei Paride per il male che ti ha fatto. Se dovesse toccarti di nuovo, giuro che per lui sarà l'atto più pericoloso della sua vita. Non ha il diritto di comandarti.»

«Paride non capisce», disse Cassandra. Erano giunti alle grandi porte bronzee della Casa del Signore del Sole, ma lei non entrò. Sedette su un muretto e disse: «Non ho marito, quindi mio fratello si crede in diritto di comandarmi. Immagino che per quanti non vedono e non odono ciò che vedo e odo io, la mia profezia debba sembrare pazzesca. E pensano di proteggersi rifiutandosi di credere. Anch'io, come chiunque altro, sono pronta a ignorare ciò che non voglio sapere».

«Sì, l'ho notato», disse Enea con sottile allusione, e attirò Cassandra sotto il mantello. Lei si lasciò baciare ma sospirò di stanchezza, sicché subito Enea si distaccò. «Ne riparleremo domani, forse...»

«Se ci sarà un domani», disse Cassandra, in tono così esausto che Enea

batté le palpebre per lo sbalordimento.

«Se non ci fosse un domani, anche dopo la morte rimpiangerò di non aver conosciuto il tuo amore», disse, così appassionatamente che Cassandra provò una stretta al cuore.

«Credo che lo rimpiangerò anch'io», disse in un bisbiglio. «Ma sono così stanca...» E cominciò a piangere.

Enea la baciò dolcemente: «Allora preghiamo perché vi sia un domani, Cassandra». Detto questo, se ne andò. A Cassandra parve che il peso del mondo tremante gravasse su di lei mentre lo guardava allontanarsi.

Nella Casa del Signore del Sole tutti dormivano nei cortili, avvolti nelle coperte. Sembrava che tutto fosse tranquillo... a parte il violento martellare nella testa che dava a Cassandra la sensazione di camminare sulle onde. Salì al cortile dei serpenti, dove dormivano i bambini, e si sdraiò accanto a Melissa, circondandola fra le braccia. Immaginava la terra come una grande serpe avvolta intorno alla vita della Madre Serpente, che vedeva come una donna grassa e imponente quanto la regina Imandra. Il terreno sembrava tremare leggermente sotto di lei, e si addormentò con la sensazione che le spire si avvolgessero anche intorno a lei.

Le parve poi di aleggiare tra le nubi, distese immense di nubi e di cielo; e infine di discendere non vista sulla vetta di una grande montagna; comprese di essere sola sulla cima del monte proibito dove si radunavano le divinità degli achei, e udì il rombo lontano del tuono mentre parlavano. Vide Zeus il Tonante come un uomo alto e imponente nel fiore degli anni, con una gran barba quasi grigia; e piccole folgori gli guizzavano intorno ai capelli come una ghirlanda, mentre parlava.

«Ora che questo assurdo duello tra Paride e Menelao si è concluso, è ovvio che la vittoria spetta a Menelao: perciò propongo di porre fine a questa stupida guerra e di pensare ad altre cose.»

«Come puoi dire che Menelao ha vinto se non ha ucciso Paride?» ribatté Era, una donna alta e imponente, con i capelli acconciati in corona intorno alla testa. «Esigo che Troia sia distrutta: i suoi sovrani e il suo popolo non mi servono come dovrebbero. Inoltre sono la Dea protettrice del matrimonio, e Paride mi ha insultata fuggendo a Troia, dove Elena è stata ricevuta come sua moglie senza alcun rito e senza che mi fosse stato fatto un sacrificio.»

«Comunque, rendono omaggio a me, e io ho benedetto il loro amore», disse un'altra Dea dalle vesti splendenti e incoronata di rose. Cassandra comprese, dalla sua rassomiglianza con Elena, che quella era l'aurea A-

frodite. Era la guardò in modo altero e disse: «I tuoi riti non sono quelli del legittimo matrimonio».

«No, e ne sono fiera», rispose Afrodite, «perché i tuoi sono soltanto i vincoli noiosi della Legge e del Dovere. Paride ed Elena onorano il vero amore, e io sono al loro fianco.»

«Naturalmente», disse Era. «Tuttavia io sono la regina degli Immortali, e ho il diritto di chiedere la distruzione di Troia.»

Zeus sembrava irritato, come Priamo quando le sue donne litigavano. «Mia cara Era», disse, «nessuno intende opporsi a quanto chiedi. Ma deve essere fatto in modo appropriato. Non possiamo semplicemente distruggere la città. Se i troiani sanno difenderla, non è possibile che venga loro tolta. Atena...»

Cassandra vide la vergine guerriera, con la lancia lampeggiante come quella di un'amazzone, quando Zeus le fece un cenno. Ma fu la maestosa Era a parlare:

«Va', figlia mia, e consiglia gli achei. Sono scoraggiati e stanno per ripartire. Esortali a riprendere i combattimenti e assicura loro che io, Era, non permetterò che vengano sconfitti».

«A me non pare cosa saggia», disse pacatamente l'alta e solenne Atena, «perché i troiani non hanno fatto nulla di male. E gli achei sono troppo orgogliosi. Se darai loro la città di Troia, ti assicuro che commetteranno tali e tanti atti malvagi da offendere ogni Dio noto all'umanità. Ma non posso far altro che obbedire alla tua voce, o regina.» S'inchinò a Era e volò via; e Cassandra, guardando la luce del suo elmo, fiammeggiante come una cometa, si ritrovò sulla piana davanti alla città di Troia dove s'era posata Atena. Davanti a lei, un grande stallone bianco bloccava alla Dea l'accesso al campo acheo.

Atena disse: «Poseidone Enosigeo, che cosa fai qui?» E la figura del cavallo tremò come un'immagine sottomarina e divenne prima un centauro, metà uomo e metà cavallo, quindi un uomo alto e forte con chioma d'alghe.

Poseidone, fratello di Zeus, sembrò parlare con la voce del Tonante. «Sei stata mandata per tradire la mia città: non ti permetterò di entrarvi.» Mentre parlava, batté il piede a terra e, con un rombo terrificante, il suolo tremò...

Cassandra si svegliò nel cortile dei serpenti, con i due bambini addormentati al suo fianco. Ma il terreno oscillava come acqua, e si udiva il tuono... oppure era Poseidone che pestava i piedi? Cassandra urlò, e Melissa

si svegliò e cominciò a piagnucolare. La donna la prese tra le braccia e vide il grande arco sopra la porta ondeggiare nella luce grigia dell'alba e precipitare.

In un angolo del cortile era stata messa una lampada. Vacillò e cadde, e una lingua di fiamma lambì la stoffa su cui era posata. Cassandra accorse e spense il fuoco. In tutto il Tempio si levavano ora urla di terrore. Il suolo si sollevava e sussultava: una grande crepa si aprì nel terreno, serpeggiò attraverso il cortile e si richiuse. Cassandra assisteva in silenzio e sentì il peso che l'opprimeva abbandonarle la mente. Era successo, e lei era libera.

Se avessero sacrificato a Poseidone, il Dio avrebbe trattenuto la mano? Non lo sapeva e non poteva immaginarlo. Posò l'anfora d'acqua con cui aveva spento il fuoco e attraversò in fretta i cortili. Molti edifici erano in effetti crollati, incluso il dormitorio delle sacerdotesse, e così pure il supporto di uno dei battenti bronzei della Casa del Signore del Sole, che adesso pendeva storto dai cardini. Il Tempio era in rovina. Cassandra guardò la città attraverso il varco: molte case erano abbattute e dovunque scoppiavano incendi.

Doveva scendere alla reggia? No: aveva portato anche là il suo avvertimento, e Priamo aveva vietato a tutti di darle ascolto; il re e Paride non sarebbero stati soddisfatti se si fosse presentata per dichiarare: «Ve l'avevo detto». Ma l'aveva detto. Perché la gente non voleva ascoltare la verità?

Ritornò a passo lento nel Tempio di Apollo. Almeno lì avevano dato ascolto al suo monito: sembrava che tutti fossero sopravvissuti, e i pochi incendi erano stati spenti prontamente. Non poteva far nulla nel palazzo di Priamo. Ritornò dai bambini: dovevano essersi spaventati per il terremoto, e avrebbero avuto bisogno di lei.

III

La ricostruzione della Casa del Signore del Sole incominciò quasi subito. Tanti edifici erano stati distrutti o danneggiati gravemente che, pensava Cassandra, per riedificarli sarebbe stata necessaria la forza favolosa dei titani. Alcune delle pietre più grandi non potevano essere rimesse a posto con gli uomini disponibili: moltissimi erano fuori al comando di Ettore per contrastare gli achei.

Grazie all'avvertimento tempestivo di Cassandra, non c'erano state perdite di vite umane nel Tempio. Alcuni sacerdoti erano stati feriti dalla caduta

di pietre e avevano riportato fratture alle gambe e alle caviglie o distorsioni alle spalle; e molti s'erano scottati per spegnere i focolai d'incendio. Qualche serpente era scappato, nella confusione, o s'era rifugiato sotto le macerie e non era stato ancora trovato. Una delle sacerdotesse più vecchie era impazzita per lo spavento e non aveva più pronunciato una sola parola intelligibile; le altre la curavano con pozioni e con musiche rasserenanti, ma i guaritori più esperti ritenevano improbabile che potesse recuperare completamente il senno.

Tuttavia i servitori di Apollo se l'erano cavata relativamente bene. Nel Tempio della Vergine, si diceva, alcune sacerdotesse erano morte, schiacciate dal crollo del tetto del dormitorio. Nessuno sapeva quante fossero le vittime, e Cassandra era preoccupatissima per la sorella Polissena, ma non aveva tempo per chiedere sue notizie. Si consolava pensando che, se Polissena fosse morta, ne sarebbe stata informata.

Come sempre i quartieri più poveri della città, con le fragili case di legno e i fuochi aperti, avevano sofferto più degli altri. Se il terremoto fosse iniziato prima il disastro sarebbe stato ben più grave; ma data l'ora tarda, i fuochi per cuocere il pasto della sera erano ormai quasi tutti spenti.

C'era comunque un numero spaventoso di morti per le strade, senza contare coloro che erano bruciati negli incendi delle case. Alcuni cadaveri erano tuttora sepolti sotto le macerie che dovevano essere rimosse per recuperarli, dato che i fantasmi dei morti insepolti troppo spesso, per vendicarsi, scatenavano epidemie. I sacerdoti di Apollo si prodigavano giorno e notte; ma ci voleva tempo, e tutti temevano il risentimento di tanto numerosi defunti.

Neppure il palazzo di Priamo era uscito indenne dal terremoto. Gli edifici erano di pietra titanica che aveva resistito anche alla furia di Poseidone, ma una stanza era crollata... quella dove dormivano i tre figli di Paride ed Elena. Quasi tutti gli altri familiari di Priamo, inclusi gli stessi Elena e Paride, erano illesi.

Il figlioletto di Elena e Menelao, Nico, era scappato a nascondersi dalle nutrici con il compagno di giochi, Astianatte. Stavano dormendo all'aperto in un cortile, sebbene fosse loro proibito, e perciò si erano salvati entrambi. Tuttavia, nel palazzo regnava il lutto per la morte dei figli di Paride, e la tregua era stata prolungata per i riti funebri e la sepoltura.

Cassandra scese per partecipare al lutto nel gineceo della reggia; poiché nessuno dei bambini aveva compiuto i sette anni, i guerrieri non avrebbero preso atto ufficialmente della loro morte: i bambini piccoli restavano affi-

dati alle cure delle donne. Paride cercava di confortare Elena, che appariva pallida ed esausta. E Nico, che da pochi giorni soltanto era stato affidato al padre adottivo, era presente come per ricordare alla madre che aveva tuttora un figlio.

Elena andò incontro a Cassandra e l'abbracciò. «Tu avevi cercato di avvertirmi, sorella, e te ne sono grata.»

«Sono così addolorata», disse Cassandra. «Vorrei...»

«Lo so», l'interruppe Elena. «È una sofferenza che non mi è nuova. La mia seconda figlia non sopravvisse: aveva un anno meno di Ermione e due più di Nico. Ma nacque morta. E quando ebbi Nico, sano e forte, che Menelao avrebbe potuto allevare come un guerriero, giurai che non avrei partorito altri figli. Ma le cose sono andate diversamente da come avevo deciso.»

«Succede spesso, in questo mondo di mortali», disse Cassandra. Paride si avvicinò in tempo per udire quelle parole e le chiese, con un'occhiata carica d'ira: «Sei venuta a ridere di noi?»

«No», rispose stancamente lei. «Sono venuta per dirvi quanto sono rattristata.»

«Non ho bisogno delle tue condoglianze, uccello del malaugurio!» esclamò Paride. «È la tua presenza che ci porta sventura.»

«Taci, Paride, e vergognati!» disse Elena. «Hai dimenticato che era venuta per avvertirci della collera di Poseidone? E quale ringraziamento ha avuto per la sua premura?»

Paride fece una smorfia. Cassandra pensò che volesse dare a vedere di vergognarsi un po'; comunque fosse, avrebbe potuto vivere anche senza la stima del fratello: preferiva quella di Elena.

I bambini furono cremati e le loro ceneri vennero adeguatamente sepolte. La tregua durò altri due giorni e fu poi rotta da un capitano troiano il quale, come l'acheo che aveva infranto la precedente tregua, disse di essere stato ispirato da un Dio, rifiutandosi però di dire quale. L'uomo scagliò una freccia e ferì Menelao, non mortalmente... purtroppo, come ebbe a dire Priamo. Se Menelao fosse stato ucciso, dichiarò il re, gli achei avrebbero avuto un buon pretesto per metter fine alla guerra e tornare in patria. Cassandra non ne era tanto sicura. Forse gli Dei erano davvero smaniosi di distruggere la città come aveva visto in sogno... ammesso che fosse stato un sogno.

Le donne furono le uniche a turbarsi per la fine della tregua; Ettore, così pensava Cassandra, era felice di riprendere a combattere. Con il suo carro,

l'indomani, condusse fuori l'esercito troiano, e passò avanti e indietro lungo le file dei fanti, per incoraggiarli mentre gli achei si preparavano alla battaglia. Le donne, come al solito, assistevano dalle mura.

«Ettore è certamente il miglior guidatore di carri», disse Andromaca, e Creusa rise.

«Vuoi dire che *ha* il guidatore migliore», disse. «E credo che Enea non gli sia inferiore. Chi è il conducente di Ettore? Guida come il vento... o come un folle.»

«È Troilo, il figlio più giovane di Priamo», disse Andromaca. «Avrebbe voluto partecipare ai combattimenti, ma Ettore vuole tenerselo sotto l'ala. È preoccupato perché non ha più di dodici anni ed è ancora inesperto di battaglie.»

«Ettore pensa davvero che Troilo sarà più al sicuro sul suo carro? Mi sembra che laddove la mischia sarà più fitta Ettore non avrà il tempo di proteggerlo», obiettò Cassandra, ma Andromaca si limitò a scrollare le spalle.

«Non chiedermi che cosa pensa Ettore», ribatté.

Naturalmente, pensò Cassandra, per Andromaca Troilo era soltanto il fratello minore del marito. Avrebbe pianto la sua morte, ma come aveva pianto i figli di Elena: per dovere di famiglia, non di più.

Elena era ancora disfatta dal dolore, e aveva gli occhi arrossati e i capelli opachi: non s'era presa la pena di scostarli dagli occhi, di spazzolarli e profumarli con l'olio. Portava una vecchia veste dimessa, ed era impossibile ricordare l'incredibile, fulgida bellezza che l'aveva abitata come Dea dell'Amore.

Cassandra volse gli occhi verso il campo di battaglia, dove Enea andava avanti e indietro su un carro magnifico e lanciava una sfida. Gli scontri tra i due eserciti avversari, l'aveva notato, spesso assumevano l'aspetto di una serie di duelli tra campioni. Non erano come le battaglie che lei aveva combattuto tra le amazzoni, le mischie confuse in cui si uccidevano quanti più nemici era possibile, e in ogni modo possibile.

«Ecco», disse Creusa. «Ha trovato qualcuno che ha accettato la sfida. Chi è?»

«Diomede», rispose Elena.

«Quello che ha scambiato l'armatura...»

«Sì», disse Andromaca. «Ma credo che Enea sia un guerriero più forte, con quel carro e quei cavalli...»

«Sua madre era una sacerdotessa di Afrodite... alcuni dicono che fosse la

stessa Dea», osservò Creusa. «E gli ha donato quei cavalli quando è venuto a Troia... Guardate! Cosa succede?»

Sotto di loro, Diomede s'era lanciato contro Enea, e con la lancia era riuscito a rovesciargli il carro, sbalzandolo a terra. Creusa urlò: ma Enea saltò in piedi, indenne, con la spada sguainata. Diomede aveva tagliato le tirelle dei cavalli e aveva afferrato le redini: dal suo gesto si capiva che reclamava i cavalli e il carro. Enea gridò di rabbia, così forte che le donne ne udirono la voce, se non le parole. Si avventò su Diomede e parve diventare più alto. Un'aureola splendente gli cinse la testa; e Cassandra pensò: *Non m'ero accorta che avesse i capelli dello stesso colore di quelli di Elena.* E poi comprese che era la Bellissima quella che si avventava contro Diomede con tutta la furia di un'Immortale. Diomede trasalì; non era preparato a questo. Tuttavia, il coraggio non l'abbandonò: si scagliò contro la figura torreggiante di Afrodite e con un affondo della spada ferì la Dea alla mano.

E, all'improvviso, fu di nuovo Enea sul campo: urlava come una donna e scrollava la mano grondante sangue. Diomede non rinunciò al vantaggio; alzò scudo e spada per difendersi. A onta della ferita, Enea lo attaccò con forza, e poco dopo Diomede finì a terra. Non passò molto tempo che Agamennone e quattro dei suoi uomini accorsero in aiuto a Diomede e costrinsero Enea ad arretrare sotto una grandinata di colpi. Un carro passò fulmineamente accanto a lui; Ettore balzò a terra, impegnò Agamennone in uno scontro breve e furioso, quindi sollevò Enea sul carro. Tornarono in una corsa velocissima verso le porte di Troia, mentre una schiera di soldati di Ettore allontanava Agamennone e i suoi quattro compagni dal carro di Enea e riusciva a recuperare i cavalli.

«È ferito!» urlò Creusa, e scese correndo le scale. Le altre donne la seguirono precipitosamente, appena in tempo per accogliere il carro di Ettore. Questi balzò a terra e le scacciò a gesti.

«State indietro e lasciate chiudere le porte, se non volete che entrino Agamennone e metà dell'esercito acheo», disse. Le donne arretrarono e gli uomini chiusero i battenti, massacrando un soldato acheo che era rimasto intrappolato all'interno della città.

«Buttatelo dalle mura ai suoi amici», disse Ettore. «Loro lo vogliono, noi no.»

Creusa teneva abbracciato Enea e gridava a gran voce per chiamare i guaritori perché gli bendassero la mano. L'uomo sembrava stordito; ma quando Cassandra si avvicinò e cominciò a fasciarlo, le sorrise e chiese: «Cos'è accaduto?»

«Se non lo sai tu», disse Ettore, «come possiamo saperlo noi? Ti stavi battendo con Diomede e all'improvviso ti sei trasformato...»

«Non eri tu, ma Afrodite», intervenne Elena. «Ha combattuto per tuo mezzo.»

Enea ridacchiò. «Bene, non ricordo nulla. Ero furioso con Diomede perché cercava di prendersi il mio carro e i cavalli; e poi ricordo che mi sanguinava la mano e che qualcuno urlava...»

«Eri tu», disse Ettore. «O forse la Dea.»

Enea rise. «La Bellissima», commentò, «che si è precipitata urlando sull'Olimpo per sedere sulle ginocchia di Zeus il Tonante e parlargli degli uomini malvagi impegnati a combattere. Mi auguro che il Tonante le ordini di restare lontana dal campo di battaglia, in futuro... Non è posto per le donne, neppure se sono Dee», soggiunse.

Cassandra finì di fasciargli la mano.

Enea le sorrise con gli occhi. Per lei, aveva ancora il fascino della Dea, e le faceva battere più forte il cuore. Se l'avesse cercata ancora, lo sapeva, non avrebbe saputo resistergli. *È questa la vendetta della Dea perché non ho voluto servirla? Afrodite mi ha sconfitta quando non c'è riuscito Apollo?*

Aveva finito di bendare Enea e gli lasciò la mano con riluttanza. Nei pressi c'era un piccolo chiosco dove i soldati acquistavano pane e vino. Ettore insistette: «Bevi: hai perso sangue», ma lui scrollò la testa.

«Mi sono ferito più gravemente e ho perso più sangue radendomi», disse. Ma poi sorseggiò il vino e rise.

«Chissà se racconteranno le stesse storie assurde di quando la Dea è apparsa durante il duello tra Paride e Menelao!»

«Senza dubbio», disse Cassandra, mentre Enea la guardava fisso. «Sembra che agli achei piacciano queste storie.»

«Bene, gli Dei faranno ciò che vogliono e non ciò che chiediamo loro», disse Enea. «Ma, per la mia divina antenata, vorrei che se ne andassero e ci lasciassero finire la guerra. Non è affar loro, ma affar nostro.»

«Io credo che sia più affar loro che nostro», disse Elena. «E che noi abbiamo ben poco da dire in proposito.»

«Ma perché? Perché gli Dei vogliono intromettersi in una guerra tra mortali?» chiese Andromaca.

Ettore alzò le spalle. «E perché no?»

Neppure Cassandra avrebbe saputo trovare una risposta.

«Un tempo», disse Ettore, «credevo che fossimo completamente in balia

delle truppe achee. Ma ora che Achille li ha abbandonati...»

«Non durerà a lungo», intervenne Elena. «Non posso immaginare che il grande Achille rimanga a lungo a fare il broncio nella sua tenda come un bambino...»

«E non è forse tale?» disse Enea. «Cadere per mano di un pazzo potrebbe essere qualcosa di grande e di eroico, ma un ragazzino bizzoso è diverso... un ragazzino crudele e arrogante.»

Ettore disse, senza cambiare espressione: «Non dobbiamo opporci ai disegni degli Dei».

«Se gli Dei prendono decisioni», disse Enea, «che devono essere considerate folli, forse non è il caso di obbedire ciecamente. Forse...» Ma abbassò la voce e si guardò intorno spaventato, «forse ci mettono alla prova per vedere se sappiamo opporci a loro.»

«Forse sono ostinati come Achille», disse Elena. «E, se non possono spuntarla, distruggono i loro giocattoli.»

«Io credo che sia così», disse Ettore. «E noi siamo i giocattoli.»

IV

Durante i giorni che seguirono, Cassandra ebbe notizie della guerra dalla vecchia venditrice di focacce che andava a spiare nel campo acheo. Sembrava che Achille continuasse a starsene nella sua tenda e non si mostrasse mai, neppure per incoraggiare i compagni. La guerra si trascinava senza molti cambiamenti. Ettore sostenne un duello prolungato con Aiace, fino a quando fu troppo buio per continuare, senza che nessuno apparisse in vantaggio. Agamennone tentò un'astuzia, minacciando di ritirarsi dalla guerra poiché Achille non intendeva più battersi; ma gli achei accolsero l'annuncio con tanto entusiasmo, precipitandosi a caricare le navi, che il re dovette spendere gran parte della giornata successiva persuadendo gli uomini a ritornare.

Cassandra passò la notte tra sogni confusi dell'Olimpo. Era, alta e maestosa, chiedeva aiuti per distruggere Troia.

«Zeus ci ha vietato d'intervenire», rispose tristemente Atena. «Tuttavia mi ha permesso di consigliare i troiani, se ascolteranno la mia saggezza. Perché li odi tanto, Era? Sei ancora gelosa perché Paride non ti accordò la palma della più bella? Che cosa ti aspettavi? Dopotutto Afrodite è la Dea della Bellezza: molto tempo fa ho compreso di non poter competere con lei. E perché dovresti curarti di ciò che pensa un mortale?»

«Allora tu, Poseidone!» L'orgogliosa Signora si rivolse al Dio del Mare, massiccio, barbuto e muscoloso come un nuotatore. «Dammi il tuo aiuto per abbattere le mura di Troia. Zeus l'ha ordinato, e quindi non si sdegnerà.»

«No», rispose Poseidone. «Non lo farò finché non giungerà il tempo prestabilito. So bene che non posso cospirare con una donna contro la volontà di suo marito.»

Parve echeggiare il tuono quando Era batté il piede ed esclamò: «Te ne pentirai!» Ma Poseidone aveva assunto la forma di un grande cavallo bianco e galoppava lungo la spiaggia. Il trepestare dei suoi zoccoli sembrava simile allo scroscio delle onde lungo la muraglia costruita dagli achei in riva al mare.

Cassandra si svegliò atterrita, nell'udire il suono della collera di Poseidone, e si chiese se preludeva a un altro terremoto: ma nel Tempio tutto era tranquillo, e alla fine si riaddormentò. L'indomani mattina scoprì che alcuni vasi e piatti erano caduti da tavole e scaffali, e una lampada s'era rovesciata, ma aveva finito di bruciare sul pavimento di pietra senza incendiare nulla. Se c'era stato un terremoto, doveva essere stato leggero, non molto più d'una scrollata di spalle del Dio. Gli Immortali sembravano avere tra loro contese non risolutive come i duelli fra i guerrieri, che non concludevano nulla. Bene: i soldati erano solo esseri umani, e non potevano essere rimproverati se si comportavano scioccamente; ma gli Dei - pensava Cassandra - avrebbero pur dovuto avere qualcosa di meglio da fare.

Decise che quel giorno sarebbe rimasta lontana dalle mura; aveva visto abbastanza duelli e pensava che, mentre Achille se ne stava chiuso nella sua tenda, non sarebbe accaduto nulla. Era sorprendente, pensò, che lei perdesse tanto tempo a spettegolare sui bastioni con le altre donne.

Melissa cresceva così in fretta che le piccole vesti le andavano corte. Cassandra passò la mattinata frugando tra la sua roba e interpellando le sacerdotesse: tra le offerte doveva esserci qualcosa di adatto per confezionare tuniche alla figlia. Le diedero un taglio di stoffa tinta con lo zafferano che, pensava, si sarebbe intonata benissimo ai riccioli scuri e ai vivaci occhi neri della bimba: decise di ricavarne una veste e uno scialle. Melissa avrebbe avuto bisogno anche di sandali: correva dappertutto, e dopo il terremoto i cortili erano pieni di macerie che potevano ferirle i piedini. Cassandra stava pensando di mandare un servitore al mercato a comprare il cuoio per i sandali, ma poi decise di andare di persona, portando con sé la bambina.

Ormai Melissa era abbastanza grande per trottare al suo fianco e per capire che avrebbe avuto i sandali come una bambina grande. Cassandra trovava molto piacevole sentire nella propria mano la manina paffutella. Esaminò con attenzione i sandali in vendita: i prezzi non erano esorbitanti. Ne provò un paio robusto alla piccina e, quando vide che erano ben fatti e andavano bene, lasciò scegliere a Melissa la foggia preferita.

«E per te, signora?» chiese il calzolaio. Cassandra stava per rispondere di no, poi si accorse che l'uomo le guardava i piedi. I suoi sandali erano ormai consunti, con le suole assottigliate e una cinghietta rammendata. Dopotutto, li aveva portati per andare e tornare da Colchide.

«Sì, questi sandali mi hanno portata in capo al mondo, e credo che meritino di essere messi al pascolo come una vecchia cavalla», disse, e lasciò che il calzolaio gliene mostrasse diverse paia, tutti troppo grandi. Alla fine l'uomo le misurò il piede e disse: «Signora, hai piedi così piccoli... dovrò fartene un paio adatto».

«Non ho scelto io il mio piede», disse Cassandra. «Ma se me ne farai un paio come quelli», disse indicando i sandali che più le erano piaciuti, «andrà bene. Nel frattempo, puoi riparare ancora una volta il laccio di questi.»

«Non credo che reggerà: è già stato cucito troppe volte», protestò il calzolaio. «Se vuoi attendere per mezz'ora nella mia umile bottega, ti preparerò il nuovo paio. Posso mandare a prendere per te un bicchiere di vino? Una fetta di melone? Qualche altro rinfresco? Qualcosa per la piccola?»

«No, grazie», disse Cassandra. Melissa doveva imparare ad attendere con pazienza quand'era necessario. Rimase a guardare mentre l'uomo scorciava le suole dei sandali che le andavano appena un po' grandi, spostava i lacci e li cuciva con il grosso ago. Era un ago di ferro, per questo l'uomo poteva lavorare così in fretta; gli aghi di bronzo non trapassavano il cuoio con altrettanta facilità. Cassandra si chiese se era stato portato di contrabbando oltre il blocco, o se l'uomo commerciava con gli achei. Era meglio non saperlo. Quel commercio era vietato: ma se i soldati di Priamo avessero dovuto gettare in prigione tutti coloro che commerciavano illegalmente, il commercio in città sarebbe cessato.

Dopo il lungo assedio, molti generi alimentari erano difficili da trovare; a salvare la città dalla fame erano gli orti all'interno delle mura, dove le viti e gli ulivi davano vino e olio e abbondanza di verdure. Molte famiglie avevano in gabbia colombe e conigli, un tempo tenuti per i sacrifici; ora venivano mangiati per scongiurare la fame. Il pane scarseggiava in ogni luogo, eccettuati la mensa dei soldati e il palazzo, sebbene molti carri di gra-

naglie fossero stati portati dall'entroterra durante la tregua.

Ora che la tregua era ufficialmente finita, l'assedio sarebbe diventato più serrato? Oppure gli achei si sarebbero stancati di combattere senza Achille, e sarebbero partiti? Era la cosa migliore che ci si potesse augurare.

S'era abbandonata alle sue fantasticherie quando sentì per le strade un gran trambusto: il carro di Ettore stava scendendo verso la porta. A Cassandra, seduta sulla panca nella bottega del calzolaio, sembrò che tutta la popolazione di Troia fosse accorsa per le strade a vedere. Dopo tanto tempo, ci sarebbe stato da credere che nessuno vi badasse più; invece, c'era lo stesso entusiasmo del primo giorno in cui Ettore aveva passato in rassegna le sue truppe. Doveva essere molto lusinghiero per lui, pensò con un certo sarcasmo; stava per voltare le spalle alla scena, ma il calzolaio le portò i sandali nuovi e s'incantò a guardare Ettore anziché aiutarla a metterli.

«Guida il carro come il Dio delle battaglie», commentò. «Principessa, è tuo fratello?»

«Sì, è figlio di mia madre e di mio padre», rispose Cassandra.

«Dimmi, com'è? È davvero il grande eroe che sembra?»

«È senza dubbio un guerriero valoroso», disse Cassandra. Ma era valore o soltanto mancanza d'immaginazione? Paride sapeva simulare il coraggio solo perché temeva d'essere giudicato un vigliacco. «Ma soprattutto», disse, «Ettore è un brav'uomo: ha altre virtù oltre al valore.» Il calzolaio la guardò sorpreso, come se non riuscisse a immaginare altri pregi. «Voglio dire che meriterebbe d'essere ammirato anche se non ci fosse la guerra.»

E questo, pensò, non si poteva dire degli altri suoi fratelli, che sembravano poco più di armi animate e non si davano pensiero per ciò che facevano. Paride aveva alcune buone qualità, anche se non le rivelava spesso alla sorella: era gentile con Elena, si mostrava rispettoso verso i vecchi genitori ed era stato un padre tenero per i figli, finché erano vivi. Era affettuoso persino con il figlio di Elena e Menelao. Anche Enea aveva lo stesso carattere... *Oppure lo penso solo perché lo amo?* si chiese Cassandra. Il calzolaio stava ancora esaltando i meriti di Ettore, e Cassandra disse: «Sarà soddisfatto d'essere così benvoluto in città» (il che era certamente vero), pagò gli acquisti, e uscì per strada. Dovette subito prendere in braccio Melissa perché non venisse travolta dalla folla che bloccava la via e faceva largo mentre quattro carri, guidati da Enea, Paride, Deifobo e il capitano Glauco, scendevano verso la porta nella scia di Ettore.

Priamo aveva deciso di mandare i suoi migliori campioni contro gli achei indipendentemente dal fatto che Achille non fosse con loro... o nella

speranza di indurlo a battersi? Quel pensiero stuzzicò la sua curiosità; Melissa stava già cercando di correr dietro alla folla, e perciò Cassandra scese verso le mura e salì sui bastioni per raggiungere l'osservatorio preferito dalle donne.

Come si aspettava, trovò Elena, Andromaca e Creusa in compagnia di Ecuba. Tutte la salutarono con affetto. Elena sembrava meno sciupata: ben presto confidò a Cassandra che credeva d'essere di nuovo incinta.

Andromaca disse: «Non capisco come una donna possa mettere al mondo un figlio mentre infuria una guerra come questa. L'ho detto a Ettore, ma mi ha risposto che proprio ora c'è più bisogno di figli».

«E i figli muoiono anche quando non c'è la guerra», replicò Elena. «Ho perso il mio secondogenito per l'incuria di una levatrice, e altri tre sono morti nel terremoto. Avrebbero potuto uccidersi cadendo dalle rocce mentre andavano in cerca di nidi, o finire calpestati da un toro inferocito durante i Giochi. Non c'è sicurezza per i bambini in questo mondo mortale: ma se tutte decidessimo di non partorire per questa ragione, che mondo sarebbe?»

«Ah, sei più coraggiosa di me», disse Andromaca. «Come Paride è più audace di Ettore con il carro... guarda come si slancia fuori della grande porta!»

Era difficile dire quale uomo guidasse più pazzamente. I cinque carri eruppero quasi nello stesso attimo dalla porta, seguiti dai fanti di Ettore. Gli achei non s'erano ancora schierati per la battaglia: Cassandra vide il caos nel campo argivo mentre i guerrieri correvano fra le tende, gridando e cercando le armi. Poi s'accorse che ogni carro portava un braciere con carbone di legna e qualcosa d'altro, catrame o pece; e un arciere preparava in fretta le frecce intingendole nella sostanza fiammeggiante e scagliandole contro le navi ancorate nel porto, al di là del campo. Per qualche tempo, mentre cercavano di bloccare i carri, gli achei non se ne resero conto: poi echeggiò un grande grido di furore... ma ormai i carri erano sulla spiaggia, e molte navi bruciavano.

I fanti di Ettore, ben organizzati, attaccavano le truppe ancora sorprese di Agamennone.

Le navi prendevano fuoco una dopo l'altra, colpite dalle frecce incendiarie che centravano le vele ammainate, e i marinai, impreparati a combattere le fiamme, si buttavano in acqua accrescendo la confusione. Gli uomini di Ettore distolsero l'attenzione dalle navi per volgerla alle tende. Si levavano grida, e il caos era spaventoso mentre gli uomini tentavano di

organizzarsi per combattere contro quell'inferno e soccorrere i feriti. Una delle navi (più tardi Cassandra seppe che era carica d'olio) era già bruciata fino alla linea di galleggiamento e stava affondando. Dalle file degli uomini di Ettore si levarono grandi acclamazioni.

Adesso i troiani erano circondati dai fanti achei che cercavano di buttare i guerrieri giù dai carri; ma gli arcieri continuarono a scagliare le frecce incendiarie fino a quando le donne sulle mura non riuscirono più a scorgere il campo acheo a causa del fumo. Un'altra nave affondò nel porto, e le fiamme si spensero nell'acqua.

Le donne applaudirono: poi vi fu un movimento tra le guardie sulle mura, e i soldati troiani corsero verso un posto di vedetta su cui stavano altri arcieri. Si levavano grida, applausi e irrisioni; poi si udì un gran tonfo. Quando il capitano degli arcieri tornò indietro, Andromaca chiese cos'era accaduto. L'uomo la salutò rispettosamente e disse: «Dapprima abbiamo creduto che fosse Achille, e che avesse scelto questo momento per una diversione. Ma non si trattava di lui: era quel suo amico... come si chiama... Patroclo. È salito sul muro occidentale, dove le pietre sono state smosse dal terremoto».

«L'avete ucciso?» chiese Andromaca.

«No, signora. Abbiamo scagliato dozzine di frecce intorno alla sua testa, però; lui ha perso l'equilibrio ed è scivolato. Poi i suoi arcieri hanno ricambiato i nostri tiri e lo hanno coperto mentre ritornava al campo», disse il soldato. «È un peccato che l'abbiamo mancato: se fosse morto con una freccia nella gola, forse Achille si sarebbe addolorato tanto da tornare in patria.»

«Be', pazienza», disse Andromaca. «Avete fatto del vostro meglio. Almeno non è entrato in città.»

«Perdonami, signora, ma il meglio che abbiamo potuto fare non sarà abbastanza per il principe Ettore», disse il soldato in tono pessimistico. «Ma credo che tu abbia ragione: ormai non possiamo far nulla, ed è inutile preoccuparci per qualcosa cui non possiamo rimediare. Forse ci offrirà un'occasione un altro giorno e allora lo uccideremo.»

«Che il Dio della Guerra ve lo conceda!» disse Andromaca. Le donne guardarono di nuovo oltre le mura. I carri erano usciti dal campo acheo e adesso correvano verso le porte di Troia. Cassandra, sebbene non riuscisse a distinguerli l'uno dall'altro, li contò e vide che c'erano tutti. L'assalto alle navi, quindi, era stato un successo totale.

Sotto di loro la sentinella gridò: «Preparatevi ad aprire le porte!» E si

sentì il cigolio delle corde che schiudevano i grandi battenti. Elena e Andromaca scesero le scale per andare incontro ai mariti, le altre donne rimasero sui bastioni.

Ecuba si avvicinò a Cassandra, che le chiese: «Il re non era con i carri?»

«Oh, no, Cassandra», disse Ecuba. «Non ha più le mani abbastanza ferme. I sacerdoti-guaritori lo curano con olii e incantesimi, ma peggiora di giorno in giorno. Quasi non riesce ad allacciarsi i sandali.»

«Mi dispiace», disse Cassandra. «Ma per la vecchiaia, madre, non esistono incantesimi risanatori, neppure per un re.»

«E neppure per una regina», replicò Ecuba; Cassandra la guardò attentamente e vide com'era fragile, curva, e così magra che le ossa parevano sporgere dalla pelle. La sua carnagione era sempre stata fresca e colorita; adesso era cinerea e i capelli apparivano di un grigio sporco striato di bianco. Persino gli occhi sembravano sbiaditi.

«Non stai bene, madre?»

«Sto abbastanza bene: sono molto più preoccupata per tuo padre», disse Ecuba. «E per Creusa: è di nuovo gravida, e quest'inverno vi sarà probabilmente scarsità di cibo in città. I raccolti non sono andati bene, e gli achei hanno bruciato gran parte di quello che c'era.»

«Ci sono abbastanza viveri nella Casa del Signore del Sole», disse Cassandra. «Le razioni per me e Melissa sono sempre più abbondanti di quanto riusciamo a mangiare. Farò in modo che Creusa ne abbia a sufficienza.»

«Sei buona», disse dolcemente Ecuba, mentre le accarezzava i capelli: era un gesto che non aveva più fatto da quando lei era bambina, e Cassandra si sentì scaldare il cuore.

«Non abbiamo soltanto viveri ma anche erbe medicamentose: devi sempre rivolgerti a me se a palazzo qualcuno ha bisogno di qualcosa», disse. «È normale che dividiamo con le nostre famiglie quello che c'è. Manderò erbe per mio padre: tu dovrai immergerle nell'acqua calda, intridere una pezzuola e poi applicargliela sulle mani. Forse non lo guarirà, ma lenirà i dolori.»

Ecuba guardò Melissa, che stava seduta sul muro e giocava con dei sassolini. Cassandra ricordava un gioco assai simile, quand'era molto piccola: lei e le sorelle, le altre figlie della casa reale, sceglievano le più belle pietruzze rotonde e le mettevano a «cuocere» nelle nicchie delle mura, come fossero ciambelle o pagnotte, e le esaminavano a intervalli ravvicinati per vedere se erano abbastanza «cotte». Sorrise a quel ricordo.

I carri erano rientrati e le porte si stavano chiudendo. Ecuba disse: «Vie-

ni a desinare con noi al palazzo? Anche se sicuramente mangerai meglio nella Casa del Signore del Sole...»

«Stasera no, credo, anche se ti ringrazio», disse Cassandra. «Ti manderò le erbe per mezzo d'un servitore. Spero che facciano bene a mio padre... Non possiamo fare a meno della sua forza in questi giorni. Neppure Ettore sarebbe adatto a governare Troia, ammesso che riuscisse a sopravvivere al padre...» S'interruppe: ma Ecuba l'aveva sentita e la fissava con orrore.

La regina non disse nulla. Cassandra intuiva cosa stava pensando:

Dunque crede che Ettore morirà prima del padre, sebbene Priamo sia vecchio e malato. Che altro ha visto?

Tutti erano scesi dai carri, Ettore e Paride, accompagnati dalle rispettive mogli, salirono verso le mura, ed Enea raggiunse Creusa. Cassandra prese in braccio Melissa: se non intendeva andare con loro alla reggia quella sera, doveva accommiatarsi.

Creusa le andò incontro e disse: «Ti accompagno fino alla Casa del Signore del Sole, sorella».

«Mi farebbe piacere la tua compagnia, ma il sole è ancora alto nel cielo. Non ho bisogno di scorta», replicò Cassandra. «Non devi stancarti con quella lunga salita.»

«Verrò comunque», insistette Creusa. «Voglio parlare con te.»

«Sta bene. Come ho detto, la tua compagnia mi fa piacere», ribadì Cassandra. Creusa affidò la figlioletta a una schiava, ordinandole di portarla a casa e di farla mangiare qualora lei non fosse rientrata per il desinare. Poi raggiunse Cassandra, che stava legando il copricapo di Melissa per proteggerla dal sole.

«È molto cresciuta, Cassandra», disse. «Quanti anni ha? Quando è nata?»

«Sicuramente mia madre ti avrà detto che non lo so con precisione», disse Cassandra. «Ma aveva pochi giorni quando l'ho trovata, e ho lasciato Colchide a metà dello scorso inverno.»

«Allora ha quasi un anno, più o meno l'età della mia seconda figlia», disse Creusa. «Eppure è più alta e più forte, e cammina al tuo fianco come una bambina grande. La mia Cassandra si muove ancora a quattro zampe come un cagnolino.»

«Be', chi conosce i bambini sa che ognuno incomincia a camminare e a parlare a età diversa... alcuni presto, altri tardi», rispose Cassandra. «Mia madre dice che io ho incominciato a camminare e a parlare molto presto, e ricordo molte cose che devono essere avvenute non più tardi della mia se-

conda estate.»

«È vero», disse Creusa. «Astianatte non ha incominciato a parlare e a camminare prima dei due anni: so che Andromaca cominciava a domandarsi se era normale.»

«Chissà com'era preoccupata», commentò Cassandra. Era confusa: senza dubbio Creusa non aveva affrontato la lunga salita per parlarle della crescita dei bambini, quando alla reggia c'erano tante nutrici da consultare.

Quale che fosse il suo vero scopo, Creusa faticava a venire al punto; ma, proprio mentre Cassandra cominciava a chiedersi se per caso non avesse scoperto ciò che lei aveva detto a Enea (ma come? per mezzo di qualche spia?), Creusa proseguì: «Tu sei sacerdotessa, e dicono che sei anche profetessa. Sei stata tu a preannunciare il grande terremoto, no?»

«Mi pareva che fossi presente, quando ho dato l'avvertimento», disse Cassandra.

«No: Enea è venuto a dirmi di non dormire sotto un tetto quella notte e di portare i bambini all'aperto», disse Creusa. «Che cosa avevi previsto?»

Anche Creusa sa che ho visto morte e distruzione, pensò: ma era sicura che sua sorella aveva una ragione particolare per chiederglielo. Disse, esitando: «Sei sicura di volerlo sapere? Priamo ha vietato a tutti di ascoltare le mie profezie. Forse sarebbe meglio non farlo adirare».

«Allora lascia che ti spieghi perché lo domando», disse Creusa. «Enea mi ha riferito che gli hai profetizzato che sopravvivrà alla caduta di Troia.»

«Sì», confermò Cassandra, imbarazzata. «Sembra che gli Dei abbiano una missione da fargli svolgere altrove: perché l'ho visto partire illeso da Troia in fiamme.»

Creusa si portò le mani al seno, in uno strano gesto. «È vero?»

«Credi che potrei mentire?»

«No, no, certo. Ma perché Enea dovrebbe essere prescelto quando tanti moriranno?»

«Non lo so. Perché tu e le tue figlie siete state risparmiate, quando Elena ha perso tre figli nel grande terremoto?»

«Perché Enea ha ascoltato il tuo monito, e Paride no.»

«Non è ciò che intendevo», disse Cassandra. «Nessuno sa perché gli Dei fanno morire uno e vivere un altro: e forse coloro che sopravvivono non sono sempre i più fortunati.»

Vorrei essere certa che mi attenda soltanto la morte, pensò; ma non lo disse a Creusa.

«Enea mi ha ordinato di lasciare la città il più presto possibile, e di por-

tare con me i bambini», disse Creusa.

«I bambini? Credevo che avessi soltanto due figliolette.»

«Ma Enea ha un figlio del suo precedente matrimonio. Dovrò andare forse a Creta, a Cnosso, o ancora più lontano. Pensavo di rifiutare, di dire che il mio posto è al suo fianco in ogni caso della vita: ma se è vero che sopravvivrà sicuramente, capisco perché vuole che io vada... perché possiamo incontrarci in una terra più sicura quando la guerra sarà finita.»

«Sono certa che pensa soltanto alla tua salvezza.»

«Da un po' di tempo è diventato strano. Mi chiedo se si è trovato un'altra donna e vuole allontanarmi.»

Cassandra aveva la bocca riarsa. «E se anche fosse, che importanza avrebbe? Dato che quasi tutti, in città, sono destinati a morire...»

«No, non credo. Se una donna può renderlo felice per un po'», disse Creusa, «e se moriranno comunque tutti... perché dovrebbe importarmi? Pensi che dovrei andare?»

«Questo non posso dirtelo. Posso dire soltanto che alcuni sopravvivranno alla caduta della città», rispose Cassandra.

«Ma non sarà pericoloso viaggiare con una bambina tanto piccola?»

«Melissa aveva pochi giorni quando l'ho trovata, ed è sopravvissuta. I bambini sono più forti di quanto crediamo.»

«Pensavo che Enea volesse soltanto sbarazzarsi di me», disse Creusa. «Ma tu mi hai fatto capire che è meglio che io vada. Ti ringrazio, sorella.» Inaspettatamente, l'abbracciò con slancio. «Anche tu dovresti abbandonare la città prima che sia troppo tardi. Non sei stata tu a causare la guerra con i dannati achei, e non c'è motivo perché perisca con la città. Chiederò a Enea di fare in modo che parta anche tu.»

«No», disse Cassandra. «Sembra che questo sia il mio destino, e devo seguirlo.»

«Enea parla bene di te, Cassandra», disse Creusa. «Una volta mi ha detto che sei più scaltra di tutti i comandanti di Priamo messi insieme, e che se avessi tu il comando supremo potremmo vincere la guerra.»

Cassandra rise, impacciata, e disse: «Allora pensa troppo bene di me. Ma devi partire, Creusa: prepara la tua roba e preparati ad andar via quando Enea troverà una nave o qualche altro mezzo per portare al sicuro te e i bambini».

Creusa l'abbracciò di nuovo: «Se dovrò partire presto, forse non ci rivedremo. Ma, quale che sia il tuo destino, sorella, ti auguro ogni bene. Se Troia dovesse cadere, prego che gli Dei ti salvino».

«E salvino anche te», rispose Cassandra baciandole la guancia. Si separarono. Cassandra guardò la sorella che si allontanava. In cuor suo sapeva che non avrebbe più rivisto Creusa.

V

Dopo la battaglia nella quale cinque navi erano state bruciate fino alla linea di galleggiamento e altre erano state gravemente danneggiate, gli achei avevano stretto il blocco al punto che - come diceva Ettore - neppure un granchio sarebbe riuscito a entrare in città. Perciò Enea non tentò di far uscire Creusa dal mare: la mandò con un carro dalla parte dell'entroterra, e lungo la costa per un lungo tratto, al di là del blocco: qualche nave diretta in Egitto l'avrebbe sbarcata a Creta. Cassandra assistette alla partenza e pensò che, se Priamo avesse avuto un po' di buon senso, avrebbe allontanato dalla città donne e bambini. Ma non disse nulla: aveva già fatto del suo meglio per dare un avvertimento.

Anche dalla parte dell'entroterra la città non era più completamente sicura. Un carico di armi di ferro arrivato da Colchide fu intercettato e portato nel campo argivo con grandi festeggiamenti. Poco dopo una piccola armata di traci che arrivava per via di terra per unirsi alle forze di Priamo cadde in un'imboscata tesa dai capitani achei, tra i quali si diceva vi fossero Agamennone e Odisseo; tutti i cavalli furono catturati, le guardie tracie uccise.

«Questa non è guerra», disse Ettore. «I traci non erano ancora entrati a far parte degli eserciti troiani, e Agamennone non aveva motivo di dissidio con loro.»

«E adesso non ne avrà più», commentò cinicamente Paride.

Dopo vi fu un altro attacco da parte degli achei, comandati da Patroclo, che tentarono di nuovo la scalata delle mura. I troiani riuscirono a respingerli, e corse voce che Patroclo fosse stato ferito, sia pure leggermente.

Su richiesta insistente di Cassandra, i sacerdoti del Signore del Sole eressero un altare e sacrificarono a Poseidone due dei più bei cavalli di Priamo. Un altro terremoto avrebbe potuto abbattere ogni muro e ogni porta di Troia e lasciare la città indifesa. Era l'unico timore di Cassandra. Sapeva che era inevitabile: tuttavia, se i troiani avessero fatto di tutto per placare Poseidone, il Dio avrebbe forse trattenuto la propria mano.

Le forze achee continuavano a combattere senza il loro guerriero più grande. Achille stava ancora chiuso nella sua tenda. Ogni tanto ne usciva,

ma non armato per la battaglia, e si aggirava per il suo campo, solo o in compagnia di Patroclo; nessuno sapeva di cosa parlassero. Le spie riferivano che Agamennone era andato da Achille e gli aveva offerto, per lui e per i suoi uomini, la prima scelta delle spoglie della città, ma Achille aveva risposto che non di fidava più delle offerte del re di Micene.

«Non posso dargli torto», commentò Ettore. «Neppure io mi fiderei di Agamennone. Comunque, questa contesa in campo nemico ci è utile: finché litigano fra loro, avremo il tempo di riparare le nostre mura e di riorganizzare le difese. Se mai si riconcilieranno e decideranno di collaborare, che un Dio aiuti Troia.»

«Quale Dio?» chiese Priamo.

«Qualunque Dio che non abbiano già indotto a schierarsi dalla loro parte», disse Ettore.

Priamo respinse con un moto d'irritazione il piatto dove c'erano soltanto verdure e un po' di pane. «Potremmo organizzare una caccia nell'entroterra», disse. «Mangerei volontieri un po' di cacciagione... magari di coniglio.»

«Non avrei mai creduto di sentirti parlare così, padre. Abbiamo avuto tanta carne, per tanto tempo, quando dovevamo macellare le capre perché scarseggiava il mangime e ne serbavamo soltanto qualcuna per dare il latte ai bambini più piccoli», disse Ettore. «I maiali possono mangiare gli avanzi delle mense, e ci sono ancora ghiande nei boschi; ma ormai resta ben poco. Sì, forse potremmo andare a caccia...»

«Io penso che dovremmo uccidere anche i maiali», disse Deifobo. «Quest'inverno avremo bisogno delle ghiande per fare il pane: dovremo radunare tutti coloro che sono troppo giovani per combattere, e dargli l'ordine di raccoglierle e immagazzinarle. Sarà un inverno di fame, qualunque cosa facciamo o non facciamo.»

«Cosa si fa nella Casa del Signore del Sole?» chiese Enea. «Tu resti così silenziosa, Cassandra: qual è il responso di Apollo?»

«Qualunque cosa facciate, non avrà importanza», disse Cassandra come soprappensiero. «Prima dell'inverno, Troia non avrà più bisogno di viveri.»

Paride avanzò d'un passo verso di lei e ruggì: «Ti avevo detto, sorella, che cosa avrei fatto se fossi tornata a divulgare le tue profezie di sventura!»

Enea gli afferrò il braccio.

«Colpisci qualcuno forte come te», ringhiò. «Oppure prenditela con me, perché sono stato io a fare la domanda e a provocare la risposta che non

vuoi sentire!» Poi soggiunse gentilmente: «È tanto terribile, Cassandra?»

«Non lo so», rispose lei, guardandoli rassegnata. «Forse gli achei se ne saranno andati e non sarà più necessario immagazzinare viveri...»

«Ma tu non lo credi», disse Enea.

Cassandra scosse la testa: tutti la fissavano. «Ma le cose non rimarranno a lungo così, questo lo so. Il cambiamento verrà molto presto.»

Enea si alzò. «Andrò a dormire al campo con i soldati», disse, «dato che mia moglie e i miei figli sono partiti.»

Ettore disse: «Immagino che dovrei mandare lontano anche Andromaca e il bambino, se qui c'è tanto pericolo».

Paride commentò: «Ora capisci perché penso che Cassandra dovrebbe essere ridotta al silenzio? Sparge tanto terrore in Troia che molto presto tutte le donne se ne andranno: e allora per chi combatteremo?»

«No», intervenne Elena. «Io non me ne andrò: sono venuta a Troia nel bene e nel male, e per me non c'è altro rifugio. Rimarrò a fianco di Paride finché entrambi avremo vita.»

«Anch'io resterò», disse Andromaca. «Se Ettore ha il coraggio di rimanere, rimarrò al suo fianco. E con me rimarrà suo figlio.»

Cassandra ricordò che Andromaca era stata allevata per diventare guerriera e pensò che Imandra avrebbe potuto andar fiera della figlia. *Vorrei avere il suo coraggio*, pensò: e poi ricordò che Andromaca non sapeva cosa li attendeva. Forse era più facile essere coraggiosi quando si continuava a credere che l'evento tanto temuto non si sarebbe realizzato. Lei, invece, aveva nelle orecchie i tuoni di Poseidone e non riusciva a vedere la parete opposta della stanza a causa dei fuochi che sembravano divampare davanti ai suoi occhi.

Tuttavia nella sala c'era silenzio e fresco, e tutti i volti che la circondavano irradiavano affetto per lei. Per quanto tempo ancora li avrebbe avuti intorno? Aveva già perso Creusa: a chi sarebbe toccato?

Sapeva che sarebbe dovuta restare nella Casa del Signore del Sole; ma non sapeva star lontana dalla reggia, e ogni giorno andava sulle mura con le altre donne; perciò fu una delle prime a vedere la gente che usciva precipitosamente per le strade, come se vi fosse un altro terremoto. Poi si levò un grido.

«Achille! È il carro di Achille!»

Ettore imprecò e salì correndo la scala per raggiungere il posto di vedetta.

«Achille è tornato a battersi? È la peggiore notizia che potessimo ri-

cevere... o la migliore?» esclamò, accorrendo verso le donne. «Sì, è il suo carro.» Si schermò gli occhi con la mano. Poi girò la testa con una smorfia. «Per il Dio delle Battaglie! Non è Achille, ma qualcuno che indossa la sua armatura! Achille ha le spalle più ampie. Forse è il suo amico: la corazza gli va larga. In nome di Ares, cosa sta cercando di fare? Crede di poter ingannare chi abbia visto anche una sola volta Achille combattere?»

«Immagino che sia un'astuzia per rincuorare i mirmidoni!» disse il giovane Troilo.

«Comunque», disse Ettore, «ce ne libereremo in fretta. Potrei esitare ad affrontare Achille anche in una giornata propizia, ma non è ancora spuntato il giorno in cui non oserei battermi con Patroclo. Forse, ragazzino, dovrei metterti la mia armatura e mandarti a ucciderlo con il mio carro.»

«Sarò felice di farlo, se lo permetterai», disse ansioso Troilo, ed Ettore rise e gli batté la mano sulla spalla. «Io dico che lo faresti, ma non sottovalutare Patroclo. Non è un combattente di poco conto: non è alla mia altezza o a quella di Achille, ma non sei pronto per affrontarlo né quest'anno e neppure il prossimo.»

Chiamò l'armiere, che gli fece indossare l'armatura più bella; poi si udì il cigolio della porta mentre Ettore usciva.

«Ho paura», disse Andromaca, accorrendo al miglior posto d'osservazione. «Gran Madre, guardate come guida il carro quel ragazzetto sciagurato! Ettore non gli ha insegnato la prudenza o il buon senso? Verranno sbalzati via quanto prima!»

I due carri si avventarono l'uno verso l'altro come due cervi maschi nella stagione degli amori. Troilo aveva il suo daffare a respingere i mirmidoni che accorrevano verso il carro, mentre Ettore attendeva il comandante. Poi balzò dal carro, lasciando Troilo a difenderlo, e affrontò l'uomo che portava la splendente corazza dorata di Achille.

Ettore brandì la spada per colpire l'acheo che si scagliava contro di lui. Un passo, e Patroclo cadde; ma, quando Ettore si mosse per finirlo, il giovane si rialzò come se la pesante corazza fosse un mantello piumato e si disimpegnò. I due si scambiarono colpi tanto rapidi che Cassandra non riuscì a capire chi di loro avesse un minimo vantaggio. Un urlo di Andromaca le disse che Ettore era stato ferito; ma, quando guardò, vide che già s'era ripreso e attaccava con tanta rabbia da respingere Patroclo in direzione del carro. La sua spada affondò nel punto dove la corazza incontrava il parabraccio e uscì dalla ferita con un fiotto di sangue. Patroclo vacillò; uno dei mirmidoni lo sostenne cingendolo con un braccio intorno alla vita e lo sol-

levò di peso sul carro. Patroclo si reggeva ancora in piedi, ma era pallidissimo e barcollava. Il suo auriga incitò i cavalli e lanciò il carro verso la spiaggia e le tende degli achei, inseguito da Ettore.

Troilo scagliò una freccia che colpì Patroclo alla gamba e gli fece perdere l'equilibrio: solo la prontezza con cui l'auriga lo sostenne gli impedì di cadere. Ettore accennò al suo auriga di abbandonare l'inseguimento: Patroclo era già morto o ferito così gravemente che lo sarebbe stato entro breve. Il carro di Ettore tornò verso Troia: Andromaca fece per correre giù per la scala, ma Cassandra la trattenne finché Ettore le raggiunse. L'armiere si fece avanti per aiutarlo, ma fu Andromaca a prendere il suo posto.

«Sei ferito!»

«Niente di grave, mia cara, te l'assicuro», disse Ettore. «Ho avuto ferite più gravi durante i Giochi.» C'era un lungo squarcio sull'avambraccio, ma il tendine non era stato leso: si poteva curare la ferita pulendola con vino e olio e fasciandola stretta. Andromaca, senza attendere un guaritore, cominciò subito a medicarlo, poi chiese: «L'hai ucciso?»

«Non so se è già morto, ma ti assicuro che nessuno è mai uscito vivo da un affondo al torace come quello», rispose Ettore: nello stesso momento si sentì giungere dal campo acheo un grido terribile di furore e di angoscia.

«È morto», disse Ettore. «È un brutto colpo per Achille, se non altro.»

«Guardate», disse Troilo. «Eccolo.»

E infatti era Achille, a torso nudo, con i lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle. Uscì dalla tenda e si avvicinò alle mura di Troia. Quando fu a un tiro d'arco, gridò qualcosa che si perse in lontananza.

«Cosa ha detto?» chiese Ettore.

Paride, che si stava togliendo l'armatura, disse: «Immagino che fosse qualcosa come: 'Ettore, figlio di Priamo - e qui qualche commento sui tuoi antenati -, scendi e ti ucciderò dieci volte!'»

«O diecimila», rise Ettore. «Non ho capito le parole, ma il senso è chiaro.»

«E adesso festeggiamo, vero?» chiese Paride.

«No», rispose Ettore. «Era un valoroso e un uomo d'onore. Forse era il solo in grado di tenere a freno la follia di Achille. Sono sicuro che la guerra andrà molto peggio per noi adesso che non c'è più Patroclo.»

«Non ti capisco», disse Paride. «Abbiamo tolto di mezzo un grande guerriero e tu non sei contento. Se l'avessi ucciso io, avrei subito proclamato una festa.»

«Oh, se non vuoi altro che una festa, sono sicuro che possiamo alle-

stirla», disse Ettore. «Certamente molti si rallegreranno: ma se uccidiamo tra gli achei i nemici onorevoli, resteremo a batterci con i folli. Io non temo un uomo ragionevole, ma Achille... è un'altra cosa. Probabilmente sono addolorato per Patroclo più di chiunque altro, eccettuato Achille.»

Enea andò a guardare dalle mura. «Dov'è Achille? Se n'è andato.»

«Probabilmente è tornato nella sua tenda per chiedere ad Agamennone di sospendere i combattimenti per qualche giorno di lutto.»

«È il momento buono per colpirli», disse Paride. «Prima che Achille si riprenda. Sono ancora disorganizzati.»

Ettore scosse la testa. «Se c'è una tregua, saremo costretti a rispettarla», disse. «Gli achei l'hanno accordata a noi per i *tuoi* figli, Paride.»

«Non l'avevo chiesta», ringhiò quest'ultimo. «Non è guerra, questo scambio di onori; è una burla!»

«La guerra è un gioco che ha le sue regole come tutti gli altri», disse Priamo. «Non sei stato tu, Paride, a lagnarti perché Agamennone e Odisseo avevano infranto le regole impadronendosi dei cavalli dei traci?»

«Se dobbiamo combattere», disse Paride, «cerchiamo di vincere. Mi sembra inutile scambiare cortesie con un uomo quando sto cercando di ucciderlo e quello fa di tutto per ricambiarmi.»

Ettore ed Enea cominciarono a parlare contemporaneamente. Priamo ordinò: «Uno alla volta», ed Ettore gridò più forte.

«Le 'cortesie', come tu le chiami, fanno della guerra un evento onorevole per uomini civili: se smettessimo di rispettarle, diventerebbe una cosa sporca, adatta ai macellai e ai bricconi.»

«Se non dobbiamo combattere», disse Paride. «perché non risolviamo le nostre dispute con una gara di tiro con l'arco o con giochi come il pugilato o la lotta? In questo caso, mi sembra che una competizione avrebbe più senso di una guerra: stiamo gareggiando per un premio.»

«E il premio è Elena? Credi che gradirebbe essere posta come premio in una gara di tiro con l'arco?» chiese ironicamente Deifobo.

«Probabilmente no», rispose Paride. «Ma di solito le donne vengono date come premio all'avidità di qualcuno, e non mi pare che ci sarebbe molta differenza.»

L'indomani al levar del sole Agamennone, nella veste bianca degli araldi, si presentò con le insegne di pace al palazzo di Priamo, e come offerta portò le due ancelle di Ecuba, Cara e Adrea, che erano state tolte a Cassandra al suo rientro in città. Quindi Agamennone chiese a Priamo una tre-

gua di sette giorni perché Achille intendeva organizzare i Giochi funebri in onore di Patroclo.

«Il principe offrirà ricchi premi», disse, «e gli uomini di Troia potranno partecipare assieme ai nostri.» Dopo un momento soggiunse che Priamo sarebbe stato il benvenuto se avesse accettato di fare il giudice nelle gare per le quali si sentiva qualificato: le corse dei carri e il tiro con l'arco. Priamo ringraziò solennemente e offrì un toro da sacrificare a Zeus e un lebete come premio per la lotta.

Dopo che Agamennone ebbe accettato i doni e se ne fu andato con cortesi espressioni di stima, Paride chiese disgustato: «Non avrai intenzione di partecipare a questa farsa, Ettore?»

«Perché no? Patroclo non mi serberà rancore per un lebete o una coppa o un buon pasto al suo banchetto funebre. Ora tra noi non c'è più motivo di contese: e se verrò ucciso nel sacco finale di Troia, ammesso che vi sia, avremo qualcosa di cui parlare nell'Aldilà.»

VI

L'indomani un silenzio di morte regnava su Troia e sul campo acheo. Nel pomeriggio Cassandra scese sui bastioni: poteva vedere il campo fino alla spiaggia, dall'alto muro della Casa del Signore del Sole; ma da lassù non riusciva a vedere o a udire ciò che stava accadendo.

Andromaca era sui bastioni con Ettore e altri della casata di Priamo. Tutti accolsero con affetto Cassandra e le fecero posto. «Sarebbe il momento migliore per attaccarli e bruciare il resto delle loro navi», suggerì Andromaca, ma tacque subito all'occhiata feroce di Ettore.

«Stavo scherzando, marito mio. So che sei incapace di rompere una tregua.»

«Loro l'hanno fatto», disse Paride. «Se io fossi morto e voi aveste chiesto una tregua per le onoranze funebri, credete che non avrebbero attaccato al culmine del banchetto? Probabilmente ora Odisseo e Agamennone li stanno esortando ad attaccarci quando meno ce l'aspettiamo.»

«Il campo sembra quasi deserto», disse Cassandra. «Cosa staranno facendo?»

«Chi lo sa?» disse Paride. «E a chi importa?»

«Io lo so», disse Ettore. «I sacerdoti stanno preparando il corpo di Patroclo per seppellirlo o bruciarlo; Achille si dispera; Agamennone e Menelao tramano per rompere la tregua; Odisseo cerca di impedire che litighino a

voce così alta da farsi sentire anche da noi; i mirmidoni si preparano per i Giochi di domani... e il resto dell'esercito pensa a ubriacarsi.»

«E questo come lo sai, padre?» chiese Astianatte.

Ettore rise. «È quel che faremmo noi se fossimo al loro posto.»

In quel momento si presentò sulle mura un giovane messaggero con la veste di novizio del Tempio di Apollo.

«Perdonate, nobili signori: ho un messaggio per la principessa Cassandra», disse. Cassandra aggrottò la fronte. Un serpente aveva morso qualcuno, oppure uno dei bambini aveva la febbre? Non sapeva per quale altra ragione potesse essere chiamata. I suoi doveri al Tempio, che non erano mai pressanti, erano già stati sbrigati e quindi poteva assentarsi.

«Sono qui», disse. «Cos'è successo?»

«Signora, ci sono ospiti alla Casa del Signore del Sole: hanno aggirato le montagne per evitare il blocco acheo, e ti aspettano. Dicono che è cosa urgente e che non ammette ritardi.»

Perplessa, Cassandra s'inchinò al padre e si congedò. Mentre saliva verso il Tempio, si chiedeva di chi poteva trattarsi. Entrò nella stanza dove venivano accolti i visitatori: nell'oscurità, scorse una mezza dozzina di figure indistinte.

Una si alzò e le andò incontro a braccia aperte.

«Rivederti allieta il mio cuore, figliola», disse. E Cassandra, i cui occhi si stavano adattando al buio, riconobbe l'amazzone Pentesilea.

L'abbracciò di slancio.

«Oh, come sono felice di vedervi tutte! Quando sono tornata da Colchide non ho trovato traccia di voi, e ho creduto che foste tutte morte!» quasi gridò.

«Sì, ho saputo che ci avevi cercate: ma eravamo andate alle isole in cerca di aiuto e di una nuova patria», disse Pentesilea. «Non l'abbiamo trovata, e perciò siamo tornate; non ho avuto modo d'inviarti un messaggio.»

«Ma cosa fate qui? E quante siete?»

«Ho portato con me tutte quelle che restano e che sono decise a non andare a vivere nelle città sotto il dominio degli uomini. Siamo venute per difendere Troia dai suoi nemici», rispose Pentesilea. «Anni fa Priamo disse che prima di chiamare le donne a difendere la città, Troia avrebbe dovuto trovarsi in una situazione assai grave. Forse ora so meglio di lui quale pericolo sta correndo il suo regno.»

«Non so se mio padre sarebbe d'accordo con te», disse Cassandra. «L'esercito sta festeggiando perché Ettore ha appena ucciso il secondo uomo

più pericoloso dell'esercito acheo.»

«Sì, me l'hanno detto nella Casa del Signore del Sole», replicò Pentesilea. «Ma non credo che Troia sia più vicina alla salvezza perché Patroclo è morto.»

«Zia», disse Cassandra con aria solenne, «Troia cadrà, ma non per mano di un uomo. Pensi dunque che possiamo opporci al volere degli Dei?»

Pentesilea sorrise col sorriso di un tempo. «Non è la distruzione delle mura che dobbiamo temere, ma quella delle nostre difese. Troia può essere sconfitta e saccheggiata, e se è volere dei numi che questo avvenga...» S'interruppe e tese le braccia a Cassandra, che vi si rifugiò come una bambina.

«Mia povera piccola, da quanto tempo sei così sola? Non c'è nessuno in Troia, soldato o re o sacerdote, che abbia fede nella tua Vista?» chiese Pentesilea stringendola al seno scarno. «Nessuno dei tuoi parenti o dei tuoi fratelli? Neppure tuo padre?»

«Loro meno di tutti», mormorò Cassandra. «S'infuriano quando profetizzo sventure per Troia. Non vogliono ascoltare. Forse, se non posso suggerire un modo per scongiurare il fato, e posso soltanto dire ciò che accadrà... forse hanno ragione...»

«Ma lasciano che tu soffra da sola...» disse Pentesilea: poi s'interruppe e sospirò. «Ma ora devo presentarmi con le mie guerriere a Priamo, e salutare tua madre, mia sorella.»

«Ti condurrò al palazzo, perché ti diano il benvenuto», disse Cassandra.

La vecchia amazzone ridacchiò. «Il re non mi darà il benvenuto, mia cara: e più sarà disperato il bisogno che avrà delle mie donne, e meno sarò gradita», disse. «Il massimo che posso sperare è che non ci respinga. Forse ho aspettato abbastanza a lungo perché capisca quale necessità ha di buoni guerrieri. Le mie donne sono ventiquattro.»

«Sai bene che Troia non potrebbe permettersi di rinunciare a nessun aiuto, di qualunque provenienza, anche se avessi condotto qui un esercito di centauri», disse Cassandra.

Pentesilea sospirò e scosse la testa. «Non esisterà più un tale esercito. Gli ultimi loro guerrieri sono morti: abbiamo accolto mezza dozzina dei loro figli più giovani, dopo la moria dei loro cavalli. Ora gli abitanti dei villaggi arano il suolo per coltivare orzo e rape, e pascolano capre e maiali dove un tempo vagavano i centauri; anche le nostre giumente sono perite, a eccezione di queste poche. Ora ci sono pochi cavalli sulle pianure nei pressi di Troia, a quanto ho visto. Le mandrie selvatiche sono state cattura-

te dagli achei o dai troiani.»

«Il sacro branco di Apollo vaga ancora libero sulle pendici del monte Ida: nessuno ha osato toccarlo», disse Cassandra. «Neppure le sacerdotesse del Padre Scamandro ardiscono mettere le briglie a quegli animali.» Ma questo la indusse a pensare a Enone, e si chiese come stava. Non la vedeva da anni, e ormai le donne del monte Ida non scendevano in città neppure per le feste. Paride non parlava mai di lei e non la rammentava, anche se, dopo la morte dei figli di Elena, quello di Enone era il suo unico figlio vivente.

«Tu e le tue donne sarete stanche per il viaggio», disse. «Vi offro l'ospitalità della Casa del Signore del Sole. Ora chiamerò le ancelle perché vi conducano al bagno, e se accettate le vesti a disposizione degli ospiti...»

«No, mia cara», disse Pentesilea. «Un bagno sarà più che gradito, ma io e le mie donne ci presenteremo con le armature e gli abiti di pelle per cavalcare. Siamo ciò che siamo e non fingiamo d'essere diverse.»

Cassandra andò a dare disposizioni, quindi si preparò per desinare alla reggia. Mandò a dire che avrebbe portato ospiti, ma ordinò di rivelare solo alla regina Ecuba la loro identità. Sapeva che sarebbero state benvenute come parenti, ma sapeva anche che Priamo non aveva simpatia per le amazzoni. Tuttavia le leggi dell'ospitalità erano sacre, ed era certa che Priamo non le avrebbe mai violate.

Pensò poi di fare un gesto di sfida: indossare le vesti di pelle da amazzone e portare le armi. Priamo si sarebbe infuriato, ma il suo desiderio di unirsi alle compagne di un tempo era grande: prese da una cassa i vecchi indumenti... e non riuscì neppure a infilare la sottotunica: era stata confezionata per una ragazzina, la ragazzina che era lei quand'era partita con Pentesilea. I capi di cuoio erano vecchi e screpolati, e neppure quelli le sarebbero andati bene: perché li aveva conservati per tanti anni? La ragazzetta di un tempo non esisteva più.

In fondo alla cassa c'era il suo arco di legno e corno: immaginava d'essere ancora capace di tenderlo; e aveva tenuto la spada e il pugnale ben lucidi e senza ruggine. *So ancora cavalcare, e sono certa d'essere capace di battermi, se è necessario, anche se ora non ho vesti da amazzone. Forse, prima che la mia città cada, potrò ancora impugnare le armi in sua difesa. Non sono le vesti, ma le armi e l'abilità a fare un'amazzone.* E vide se stessa, sebbene non avesse mosso un muscolo, mentre incoccava una freccia al grande arco, tendeva la corda e scagliava... Ma contro chi? Non vedeva il bersaglio...

E tuttavia la rincuorava pensare che non sarebbe rimasta inerte nell'ultima difesa di Troia. Ripose le armi, e decise di gettare le vesti di cuoio... no, era meglio tenerle per Melissa. Indossò una bellissima veste di lino di Colchide, mise i più preziosi orecchini d'oro, a forma di teste di serpente, un bracciale d'oro e la collana di perle azzurre venute dall'Egitto, quindi scese per unirsi alle ospiti.

Tra loro c'era un uomo in armatura e, con grande sorpresa, Cassandra riconobbe Enea.

«Sono venuto per scortarti, Cassandra», disse. «Stavo parlando con le tue ospiti. Saremo felici di avere le arciere amazzoni alla difesa della torre principale: le piazzeremo sulle mura...»

«Sono a vostra disposizione», disse Pentesilea. «Ho un vecchio rancore contro il padre di Achille e almeno una volta uscirò per scontrarmi con il figlio.»

Cassandra provò un senso d'oppressione, come se una mano le serrasse la gola, e non riuscì né a parlare né a gridare. «No!» sussurrò; ma sapeva che non potevano udirla.

Enea disse amichevolmente: «Ebbene, il nostro comandante è Ettore: spetta a lui dire dove vuole che combattiate. Ne riparleremo fra un giorno o due. Vogliamo andare?» Offrì galantemente il braccio alla regina delle amazzoni e tutti si avviarono verso il palazzo. Non era ancora buio, e Pentesilea guardava con sgomento le macerie che ancora ostruivano le strade. Alcuni ripari di legno erano stati eretti in fretta e furia, ma la città era ancora sossopra, come una cassa di giocattoli che il figlio d'un gigante, in una crisi di rabbia, avesse rovesciato.

Enea disse: «Mio padre mi ha parlato molto delle guerre tra i centauri e le amazzoni. Alla nostra corte c'era un citaredo che cantava ballate in proposito...» Canticchiò alcune frasi musicali. «La conosci?»

«Sì. Se i vostri citaredi non sanno cantarla, la canterò io stessa», disse Pentesilea, «anche se la mia voce non è più quella d'un tempo.»

Mentre attraversavano i cortili, Cassandra osservò il gruppo delle amazzoni. Pentesilea era sempre stata alta e magra: adesso era scarna, le braccia e le gambe erano tutte muscoli, senza un filo di grasso. Aveva ancora tutti i denti, forti e bianchi, e nessuno si sarebbe azzardato a parlare di lei come di una vecchia.

Nessuna delle altre aveva l'età di Pentesilea. La più giovane, pensò Cassandra, doveva avere poco più di dieci anni, e sembrava forte e pericolosa quanto il suo arco.

Ecco ciò che avrei potuto e dovuto essere. Cassandra guardò la giovane guerriera con malcelata invidia. *Almeno, non sarà costretta a restare in ozio mentre cadono le difese della sua città.*

«Ma tu non sei stata in ozio», disse sottovoce Enea, e Cassandra si chiese, sebbene non ne fosse certa, se le aveva letto nel pensiero o se lei aveva mormorato qualcosa. «Tu sei una sacerdotessa, una guaritrice. Non servono soltanto i guerrieri a una città in guerra.» Le passò il braccio intorno alla vita e proseguirono così allacciati fino alla reggia. Quando entrarono nella grande sala, un servitore annunciò i loro nomi:

«La principessa Cassandra, figlia di Priamo; il principe Enea, figlio di Anchise; Pentesilea, regina delle amazzoni e due dozzine delle sue... ehm...» Il servo tossì per celare la confusione. «Delle sue guerriere... come devo dire, mia signora?»

«Sta' zitto, somaro», disse Pentesilea. «Nessuno di noi ha più senno di quanto gliene abbiano dato gli Dei. Il tuo re e la tua regina sanno chi sono.» Tuttavia sorrideva mentre il servo si asciugava sulla tunica le mani sudate.

Ecuba scese dal seggio, corse incontro alla sorella e l'abbracciò. «Sorella carissima», disse a Pentesilea che ricambiava l'abbraccio.

Anche Priamo si alzò e lasciò il seggio, abbracciando l'amazzone come aveva fatto la regina. «Benvenuta, cognata; ogni mano che può impugnare un'arma è benvenuta. Avrai la scelta di tutto il bottino del campo acheo come gli altri guerrieri: te lo prometto. Chiunque lo neghi non è mio amico», continuò, lanciando un'occhiataccia eloquente a Ettore.

«Padre, ci siamo ridotti a questo?»

«Avrei accolto con piacere anche i centauri, purché combattessero contro l'esercito di Achille», rispose Priamo. «Dimmi, sorella, quali armi hai portato?»

«Due dozzine di guerriere, tutte armate di spade di ferro di Colchide», disse Pentesilea. «Ognuna di noi è esperta anche nell'uso dell'arco. Ciascuna delle mie donne è capace di centrare da cento passi l'occhio di uno stallone in corsa.»

«Qualcuna di voi parteciperà alla gara del tiro con l'arco ai Giochi funebri di domani?» chiese Paride. «Achille ha messo in palio il più bello dei carri catturati, e per il miglior arciere il grande arco di Patroclo.»

«Non lo darebbe in premio a una donna», disse Ettore. «Neppure se sapesse tirare con l'arco meglio dello stesso Patroclo.»

«Ha giurato di consegnare i premi al vincitore.»

«Per Achille non c'è nulla di sacro», disse Pentesilea. «Sarei disposta a gareggiare per dare una lezione a tutti i suoi uomini: ma sarebbe capace di farmi qualche spiacevole sorpresa. Comunque, non so che farmene di un carro, e il mio arco mi basta.» Rise. «Non partecipo a questa guerra per l'oro o per il bottino. Che me ne farei di una prigioniera?»

«Se ottenessi sufficiente bottino in questa guerra, potresti ricostruire le tue città», disse Andromaca, «oppure andare a fondarne una da qualche parte, come ha fatto a Colchide la gente di mia madre.»

«Non è un cattivo suggerimento», disse Pentesilea. «Ci penserò. Se vincessi questo carro, Priamo, lo riscatteresti con l'oro?»

«Se non lo farà lui», disse Ecuba, «lo farò io. Sarai ben pagata... tu e le tue guerriere.»

Le coppe del vino fecero di nuovo il giro della sala; tutti gli uomini ridevano e scherzavano, e ognuno diceva a quale gara avrebbe partecipato, e che avrebbe fatto del premio se l'avesse vinto.

«Dovresti cercare di vincere una delle donne, Enea», disse Deifobo. «Così ti scalderebbe il letto mentre Creusa è a Creta.»

«No», replicò Enea alzando la coppa. «Se dovessi vincere una schiava, la manderei subito a Creta a servire Creusa e a curare i bambini. Le sarebbe pagato un onesto salario, in modo che un giorno potesse riscattarsi. Non mi piace che le donne siano date come premi. Al pari di Pentesilea, non desidererei una donna che non venisse a me di sua spontanea volontà.»

Al di sopra della coppa d'oro i suoi occhi incontrarono quelli di Cassandra. E lei comprese cosa le stava chiedendo, e quale sarebbe stata la sua risposta.

Cassandra ed Enea salivano lentamente la collina verso la Casa del Signore del Sole. Non c'era luna e le strade erano buie, a parte la luce che usciva da qualcuna delle case. Cassandra inciampò su un sasso, ed Enea la cinse con un braccio per sostenerla... o forse, pensò lei, cercava un pretesto per stringerla; del resto, neppure lei era certa di non aver inciampato apposta per avere la scusa di appoggiarsi a lui. Sebbene fosse una notte tiepida, Enea avvolse il mantello intorno a entrambi, e Cassandra sentì il calore che s'irradiava dal suo corpo.

Non aveva paura; era soltanto un po' inquieta. Per tanti anni aveva condotto la vita delle sacerdotesse, e la verginità era stata il centro di quell'esistenza. Si sorprese a ricordare tutti gli argomenti che aveva usato contro Crise, e si chiese se non si stava comportando da ipocrita... ora che aveva

deciso di arrendersi, si arrendeva al marito della sorella. Ma la stessa Creusa le aveva detto che non le importava, e quindi non doveva aver scrupoli per lei.

E il Dio? Da molto tempo non credeva più che Apollo si curasse di ciò che faceva lei. L'aveva abbandonata da molto tempo: ma se le avesse parlato per vietarle quel passo, ancora adesso, sapeva che non l'avrebbe sfidato. C'era in lei un fuoco ardente di rabbia e di desolazione: ad Apollo non importava nulla, non importava che una delle sue elette stesse per tradire l'impegno preso con lui.

Ma era un pensiero sepolto nel profondo del suo essere: in superficie, nella sua mente c'era posto soltanto per Enea.

Si stavano avvicinando alla grande porta: un sacerdote faceva la guardia, e Cassandra si fermò, voltandosi per non farsi vedere.

«Non possiamo entrare», disse. «Se ti porto dentro con me e non ti faccio uscire subito...»

Enea comprese. «No», disse. «Devi badare alla tua reputazione. Non voglio metterla in pericolo, Cassandra. Forse avremmo dovuto restare alla reggia, questa notte...»

«No», disse sottovoce Cassandra. «Non mi vergogno... Non è questo...»

«Ma non devi provocare uno scandalo», disse Enea.

Cassandra aggrottò la fronte pensando a un modo per farlo passare inosservato: farlo uscire al mattino non sarebbe stato un problema. Disse sottovoce. «C'è un punto dove il muro è caduto durante il grande terremoto: può scavalcarlo anche un bambino. Non è stato ancora riparato perché prima di tutto ci si è preoccupati delle porte della città. Da questa parte», disse, conducendolo lungo il muro esterno. Non era mai molto alto, e un tempo, dove ora c'era il varco, c'era stata una porta, chiusa appena un paio di generazioni prima. Adesso c'era un cumulo di macerie, facili da scalare, e nessuno aveva pensato di mettere una sentinella. Nonostante la lunga veste, Cassandra salì senza difficoltà, anche se le pietre rotolavano rumorosamente sotto i piedi suoi e di Enea.

Pensò che probabilmente non era la prima donna del Tempio a far entrare in quel modo un amante: era il tipo d'azione che ci si poteva aspettare da Criseide. Non voleva mettere se stessa al livello di quella gatta di strada, ma doveva ammettere di non essere migliore. Diede la mano a Enea per aiutarlo a scendere, e si sentì mancare il respiro. Tante volte aveva rimproverato mentalmente Criseide per simili azioni...

Se Creusa non obietta... e se il sovrano Apollo non parla per impedir-

melo... allora nessuno, umano o divino, si offenderà, si disse con fermezza. Condusse Enea lungo le ombre rasente al muro, e, anziché guidarlo alla porta del dormitorio delle sacerdotesse e nella sua stanza, lo precedette alla finestra che dava sulla viuzza e la scavalcò.

All'interno c'era buio e silenzio: una sola fiamma ardeva in una lampada... appena sufficiente per vedere il letto e il pagliericcio su cui dormiva abitualmente Melissa. Quando si avvicinò al letto, Cassandra scorse la testa bruna della bimba sul cuscino, e, non appena la sollevò, vide rizzarsi anche la serpe, gli occhi freddi e brillanti. Cassandra s'accorse che Enea indietreggiava e disse sottovoce: «Non ti farà male. Non è velenosa».

«Lo so», disse Enea. «Mia madre era sacerdotessa di Afrodite e divideva il proprio letto con esseri ben più strani dei serpenti. La tua bestiola non mi disturberà.»

«Posso metterla nel letto della bambina, se vuoi», disse Cassandra. Depose Melissa sul pagliericcio: la piccina piagnucolò, e lei mormorò qualcosa sottovoce per farla riaddormentare.

«Per me non ha importanza», disse Enea. «Ma per il serpente sono un estraneo. Forse starà più tranquillo nel letto della bambina.» Cassandra si sentì avvampare; si alzò, prese il serpente e lo mise accanto a Melissa. Il rettile si avvolse intorno alla vita della bambina che continuò a dormire, rassicurata da quel contatto familiare. Cassandra tornò, prese il mantello di Enea e lo ripose.

«Non sapevo che tua madre fosse sacerdotessa di Afrodite», gli disse.

Enea rispose: «Quand'ero piccolo, mi dissero che mia madre era la Dea. Più tardi seppi chi era veramente, e la riconobbi come madre. Non mi sorprende che a mio padre sembrasse la Dea. Era bellissima. Credo che le sacerdotesse di Afrodite vengano scelte per la loro bellezza».

«E se servono la Dea», disse Cassandra, «essa certamente presterà loro tutto il suo incanto.»

«Non può essere soltanto questo», replicò Enea, «altrimenti da molto tempo saresti stata chiamata al suo servizio.»

Quelle parole la fecero rabbrividire. Anche lei si stava lasciando indurre con l'inganno a servire la Dea che imponeva a uomini e donne il culto disordinato dell'amore carnale? La Dea disprezzata aveva cercato di stendere la mano su di lei per distoglierla dalla promessa fatta ad Apollo?

Aveva già veduto in che modo Afrodite sconvolgeva la vita di coloro che l'adoravano. Enea era suo figlio: anche lui l'adorava?

Non poteva chiederlo. Enea s'era seduto sull'orlo del letto e si toglieva i

sandali. Cassandra si avvicinò ed Enea tese le braccia, le tolse la forcina e lasciò che i capelli ricadessero sciolti, nascondendo il suo viso e tutti i suoi interrogativi. Nulla aveva più importanza. Tutte le Dee, quali che fossero i loro nomi, erano Una, e lei le avrebbe servite come le servivano tutte le donne.

Udì il fruscio del serpente che snodava le spire. Enea le passò il braccio intorno alla vita.

«Non mi sorprende che tu sia rimasta vergine tanto a lungo, con un simile guardiano», le mormorò ridendo. «Tutte le vergini del Signore del Sole hanno simili custodi?»

«Oh, no», rispose Cassandra, abbandonandosi fra le sue braccia. Poi si alzò per spegnere la lampada. Il buio invase la stanza; sentì Enea ridere di nuovo, sommessamente; e poi udì, lontano, un rombo di tuono, e l'improvviso picchiettio della pioggia, all'esterno.

«Splendente Afrodite, se devo servirti come tutte le donne, dopo aver rifiutato per tanti anni, concedimi qualcuno dei tuoi doni», mormorò; e vide intorno a sé un tremolio di luce... oppure era soltanto il guizzo del lampo, là fuori, mentre Enea la toccava nell'oscurità?

All'alba si alzò dal letto senza far rumore e andò a sedere alla finestra, ricordando e assaporando ogni dettaglio di quella notte. Tra poco i venti delle alture avrebbero disperso nella città le nebbie madreperlacee.

Nel punto più elevato della Casa del Signore del Sole, il vento ruggiva rumoroso intorno alle mura. Enea si alzò, non ancora armato.

«Non ho motivo di armarmi se devo partecipare alle gare di lotta e di pugilato», disse. «Sono pronto ad affrontare qualunque avversario tranne Achille. Ho sognato la scorsa notte...»

Cassandra chiese: «Il Dio ti ha mandato un sogno fausto?»

«Non so se fosse fausto o infausto», rispose Enea. «La mia grande fortuna l'ho già avuta.» Si chinò a baciarla. «Assicurami che non hai rimpianti, piccola mia!»

«Nessun rimpianto», disse Cassandra. Ormai non aveva più importanza. Per tanti anni aveva atteso di donarsi, rifiutando persino il Signore del Sole. E durante la guerra, all'ombra della morte, aveva trovato l'amore che - lo sapeva - non sarebbe durato. Quando Melissa si agitò e gridò in preda a un incubo, Cassandra si alzò in fretta per calmarla. La cullò dolcemente e cantò, e vide Melissa volgere gli occhi verso la figura sconosciuta nella stanza; fu lieta che la bimba fosse troppo piccola per esprimere sorpresa o

curiosità.

Ora, mentre stavano vicini, Cassandra pensò alle tante altre donne di Troia che in tutti quegli anni avevano allacciato l'armatura dei loro uomini e li avevano mandati a combattere o a morire... Per una volta condivideva le loro preoccupazioni e i loro timori.

Aiutò Enea ad allacciare l'ultima fibbia della corazza: il resto dell'armatura l'avrebbe indossato sul campo. La tromba che squillava al levar del sole per chiamare gli uomini non aveva suonato; e non era detto che l'avrebbe fatto quel mattino. Soltanto coloro che avessero partecipato ai Giochi funebri di Patroclo si sarebbero alzati quel giorno, a parte gli uomini destinati al servizio di guardia.

«Vieni, baciami. Devo andare», disse Enea, stringendola in un ultimo abbraccio, ma Cassandra protestò:

«Non ancora. Devo cercarti un po' di pane e vino?»

«Devo mangiare con i miei soldati, mia cara. Non disturbarti.» Enea esitò e le appoggiò il viso contro la guancia. «Posso tornare da te stanotte?»

Cassandra non seppe che cosa rispondere, e lui fraintese quel silenzio. «Ah, non dovevo! I tuoi fratelli sono miei amici, tuo padre mi ospita...»

«In quanto a mio padre e ai miei fratelli, in tutta Troia non c'è un uomo al quale debba render conto delle mie azioni», disse bruscamente Cassandra. «E tua moglie, mia sorella, prima di partire mi ha detto che non ti avrebbe serbato rancore per qualcosa che potesse renderti felice.»

«Creusa ha detto così? Chissà... Bene, allora le sono grato. Avrei potuto dirtelo io, ma è meglio che tu l'abbia saputo da lei.» Impulsivamente, Enea l'attirò di nuovo a sé. «Lascia ch'io venga», implorò. «Forse non abbiamo molto tempo... e chissà cosa può accadere a noi due... Ma in questi giorni di tregua...»

In tutta la città, pensò Cassandra, le donne che s'erano appena alzate dai letti dei loro uomini allacciavano le loro armature, e approfittavano di quegli ultimi momenti per uno scambio di baci, cercando di non pensare alla vulnerabilità dei corpi che accarezzavano.

Enea le passò la mano sui capelli. «Ora non ho motivo di rancore neppure contro Afrodite, perché credo che sia stata la Dea a condurti a me. Le sacrificherò una colomba al più presto possibile.»

C'erano colombe in abbondanza nel santuario di Apollo, ma Cassandra esitava a suggerirgli di acquistarne una. In un certo senso, Enea aveva rubato qualcosa che apparteneva ad Apollo, sebbene Cassandra non sapesse e non avesse mai saputo perché avrebbe dovuto appartenere ad altri che a

se stessa. Poi si disse che non doveva comportarsi da sciocca; non era certo la prima vergine del Signore del Sole che si portava a letto un uomo, e non sarebbe stata l'ultima. Si alzò in punta di piedi per baciare Enea e disse: «Allora a stanotte, mio carissimo».

Andò all'alta balaustrata per seguirlo con gli occhi mentre scendeva attraverso la città. Non era ancora pieno giorno: le nubi veleggiavano sopra la pianura davanti a Troia, e per le vie si aggiravano pochi soldati in attesa del pasto del mattino.

Era stanca. Avrebbe voluto ritornare a letto. Ma si chiese quante donne che avevano appena mandato gli amanti o i mariti in battaglia o, quel giorno, ai Giochi, sarebbero state capaci di tornare tranquillamente a dormire. Andò nella sua camera, trovò Melissa ancora addormentata fra le coperte, e si vestì in fretta. Non voleva girare per i cortili: aveva la certezza d'incontrare Crise. Immaginava che si sarebbe accorto subito di quanto era accaduto e che lei non avrebbe saputo sostenerne lo sguardo. Da qualche tempo aveva lasciato a Fillide il compito di curare i serpenti, e quindi non aveva motivo di recarsi nel loro cortile.

Si rese conto, con grande stupore, di provare un senso di solitudine. Era sempre stata sola, e s'era così abituata alla cosa che raramente desiderava compagnia. Poi rammentò che adesso nella Casa del Signore del Sole c'era una persona cui poteva confidare ciò che aveva nel cuore.

A Pentesilea e ad alcune delle sue donne era stata assegnata una camera, non lontano da quella di Cassandra; le altre stavano in un cortile attiguo, dove dormivano sulle coperte arrotolate. Due o tre erano sveglie e stavano consumando il pasto del mattino consistente in pane e asprigno vino nuovo prodotto nel Tempio. Pentesilea, come si addiceva a una regina, era sola in una stanzetta in fondo al corridoio. Cassandra passò sull'antico mosaico di conchiglie e spirali, procedendo in punta di piedi per non svegliare nessuno. Bussò leggermente alla porta: la vecchia amazzone aprì e la fece entrare.

«Buongiorno, bambina cara. Hai l'aria di aver dormito ben poco!» Pentesilea le tese le braccia e Cassandra le appoggiò la testa sulla spalla, piangendo senza sapere il perché.

«Non devi piangere», disse l'amazzone. «Ma se piangi, immagino che abbia una ragione per farlo. Ieri sera ti ho vista lasciare il banchetto con Enea. Quel briccone ti ha sedotta, figliola?»

«No, non è affatto così», rispose stizzita Cassandra, chiedendosi perché Pentesilea sorridesse.

«Oh, bene, se è una relazione amorosa, perché piangi?»

«Non... non lo so. Forse perché sono una sciocca, una sciocca che per di più ha sempre saputo come sono sciocche le donne quando giocano a questo gioco con gli uomini, e parlano d'amore e piangono...» *E ora non sono diversa da loro,* pensò.

«L'amore può rendere sciocca chiunque», disse Pentesilea. «Tu ci sei arrivata più tardi di tante altre, ecco tutto. Il tempo di piangere per amore è a tredici anni, non a ventitré. E siccome a tredici anni non piangevi e non ti disperavi per un bel giovane, immaginavo che avresti cercato l'amore tra le donne...»

«No, non ci ho mai pensato», disse Cassandra. «Ho saputo cosa significa desiderare le donne», soggiunse in tono pensieroso. «Ma credo che fosse solo perché le vedevo attraverso la mente e gli occhi di Paride.» Ricordava Elena ed Enone, e i sentimenti che le avevano ispirato; qualunque cosa accadesse, avrebbe continuato a provare per Elena un affetto profondo. Questa era una cosa completamente diversa e sgradita; l'esasperava pensare di comportarsi così scioccamente a causa di un uomo al quale non avrebbe mai potuto unire la propria esistenza.

Aveva ripreso a piangere, questa volta di rabbia. Cercò di esprimersi in qualche modo, ma Pentesilea disse: «È meglio essere furiosa anziché rattristarsi, Cassandra: avrai tempo di addolorarti, se questa guerra continuerà. Vieni, aiutami ad armarmi, Occhi Splendenti».

Quel vecchio soprannome affettuoso la fece sorridere tra le lacrime.

Cassandra prese la corazza, fatta di strati sovrapposti di squame di cuoio bollito e indurito, e rinforzata con piastre di bronzo; era decorata di spirali e rosette d'oro. La infilò alla vecchia amazzone e annodò i lacci.

«Se mi accadesse qualcosa in questa guerra», disse Pentesilea, «promettimi che le mie donne non saranno ridotte in schiavitù o costrette a sposarsi: si spezzerebbe loro il cuore. Giurami che saranno libere di partire indisturbate, se Troia sopravvivrà.»

«Lo prometto», mormorò Cassandra.

«E se io dovessi morire, voglio che quest'arco sia tuo. Vedi, ho persino alcune frecce dei centauri, in fondo alla faretra. Molte delle mie donne, ora, usano frecce dalla punta metallica perché possono trapassare le corazze come la mia. Ma le frecce dei centauri... tu conosci il segreto della loro magia, Cassandra?»

«Sì... so che usano il veleno...»

«Veleni poco noti ricavati dalla pelle di un rospo», disse Pentesilea. «E

possono uccidere anche con una lieve ferita. Alcuni dei tuoi nemici portano armature che li coprono dalla testa ai piedi, anche tra gli achei. Le frecce avvelenate sono per così dire uno stratagemma per pareggiare lo svantaggio che abbiamo noi donne in fatto di forza e di potenza.»

«Lo ricorderò», disse Cassandra. «Ma prego gli Dei di non ereditare le tue donne e il tuo arco, e mi auguro che tu possa portare le tue armi finché ti verranno deposte nella tomba.»

«Ma nella tomba il mio arco non servirà a nessuno», disse Pentesilea. «Quando sarò morta, prendilo tu, Cassandra. Oppure offrilo all'altare della Vergine Cacciatrice. Promettilo.»

VII

Gli achei non infransero la tregua durante i sette giorni dei Giochi funebri in onore di Patroclo, e neppure durante i tre giorni successivi, dedicati a un banchetto nel quale furono distribuiti i premi. Cassandra non assistette ai Giochi né al festino; ma Enea le raccontò tutto. Aveva vinto nel lancio del giavellotto, conquistando una coppa d'oro. Ettore era irritato perché aveva partecipato al torneo di lotta ed era stato battuto dal capitano acheo che veniva chiamato Aiace Maggiore; ma si consolava perché suo figlio Astianatte aveva vinto la corsa dei bambini, sebbene fosse il più piccolo tra i concorrenti. «Che cos'ha vinto?» chiese Cassandra.

«Una tunica di seta tinta di cremisi; è troppo grande per lui, e troppo bella per tagliarla. Ma potrà indossarla quando sarà cresciuto», disse Enea. «E al termine del banchetto ci hanno ringraziati per la partecipazione ai Giochi e hanno detto che domattina ci rivedremo sul campo di battaglia. Perciò dormiamo, cara, perché suoneranno il corno per chiamarci un'ora prima del levar del sole.»

Enea si sdraiò, la prese tra le braccia, e Cassandra gli cinse gioiosamente il collo. Ma dopo un momento chiese: «Achille era presente?»

«Sì. Il fatto che Patroclo sia stato ucciso lo ha esasperato più dell'affronto da parte di Agamennone», disse Enea. «Avresti dovuto vedere come guardava Ettore: sembrava la Gorgone sul punto di trasformare in pietra tuo fratello. Non sono un vigliacco, ma è una fortuna che non sia mio destino combattere contro Achille.»

«È un pazzo», disse Cassandra con un brivido. Poi tacque, attirò a sé Enea e lo baciò. Si addormentarono abbracciati; ma dopo un po' a Cassandra parve di svegliarsi e di alzarsi... no, volgendosi a guardare, si vide an-

cora sul letto, stretta a Enea.

Attraversò il Tempio come un fantasma, librandosi sulle amazzoni che ancora vegliavano nelle loro stanze e affilavano le armi; scese verso il palazzo, all'alloggio di Elena e di Paride. Paride dormiva, Elena, con le guance bagnate di lacrime, si aggirava per le stanze dov'erano morti i suoi figli. *Ha ancora Paride, ma le basta? Se saremo sconfitti, che sarà di lei? Menelao la trascinerà a Sparta per ucciderla?* Per un momento le parve di vedere i capitani achei che tiravano a sorte le prigioniere e le portavano a bordo delle nere navi che riempivano il porto di rifiuti e di paura...

No, non era altro che un sogno. Non poteva accadere realmente. La morte di Patroclo e il ritorno di Achille sul campo avevano cambiato gli eventi, lo sapeva. Ora persino gli Dei dovevano fare nuovi piani. La notte sembrava vibrare nel chiaro di luna e, mentre Cassandra scendeva come un fantasma verso il campo acheo, le pareva che forme immense si muovessero nella tenebra. Nessun essere mortale, lo sapeva, poteva vederla in quell'aspetto, ma gli Dei erano in grado di scorgerla mentre spiava in quel mondo immateriale...

Non sapeva dove stava andando: ma per qualche ragione sconosciuta, una forza irresistibile la spronava. Indugiò un momento nella tenda dove dormiva Agamennone. Non era niente di eccezionale... un uomo dall'aria crudele e turbata. Quell'uomo era sposato alla sorella di Elena e aveva offerto la figlia in sacrificio per avere venti favorevoli... Gli Dei degli achei pretendevano davvero cose tanto terribili, oppure avevano sacerdoti che lo sostenevano per perseguire i loro scopi corrotti? Immaginava che un uomo malvagio fosse malvagio ovunque, e che tra gli achei fosse più facile trovarne. Mentre Cassandra indugiava, il re si girò e aprì gli occhi; le parve che potesse vederla... e forse la vedeva, se stava sognando.

Agamennone disse in un sussurro, anche se Cassandra non pensava che avesse parlato davvero: «Sei stata mandata a tentarmi?»

Cassandra rispose: «Tu sogni la mia presenza. Sono lo spirito della figlia che hai mandato a morte; possano gli Dei mandarti sogni malefici». Attraversò la parete della tenda; ma lo sentì gemere in un risveglio improvviso e atterrito. Non avrebbe voluto essere al suo posto, quella notte.

Passò oltre e si trovò nella tenda di Achille. Il principe acheo era sveglio, disteso con gli occhi aperti; e su un feretro stava il corpo di Patroclo. Cassandra non comprese: avrebbe dovuto essere bruciato, o sepolto, oppure esposto ai grandi avvoltoi com'era costume delle tribù delle grandi steppe. Invece la salma era stata imbalsamata, e Achille la vegliava. Gli occhi

chiari erano arrossati come se avesse pianto a lungo: e anche ora piangeva.

«Oh, madre», esclamava tra i singhiozzi, e Cassandra non sapeva se invocava una madre terrena o divina. «Oh, madre, avevi detto che Zeus il Tonante mi aveva riservato onori e gloria, e guarda che cosa mi è accaduto: sfidato da Agamennone, e ora privato del mio unico amico!»

Cassandra pensò: *Devi essere una persona che non può avere più di un amico in tutta una vita.* Poi lo sentì sospirare di nuovo e quindi gridare a Patroclo: «Perché mi hai lasciato? Che cosa dirò a tuo padre? Ti aveva raccomandato di restare a occuparti del tuo regno: ma gli ho promesso che non ti sarebbe accaduto nulla di male, e che ti avrei riaccompagnato in patria coperto d'onore e di gloria. Sì, ti riporterò in patria... ma ormai per te non vi saranno più gloria né onori». I singhiozzi divennero irrefrenabili.

Per un momento Cassandra quasi commiserò la sofferenza del principe acheo; ma ne aveva sentite fin troppe sulla sua smania di combattere. Uccideva senza pietà, infliggendo più sofferenza che poteva: ma non sopportava a sua volta il dolore. Se fosse andato a combattere personalmente, questo non sarebbe accaduto: Patroclo era stato ucciso per aver preso il suo posto. All'improvviso Cassandra comprese che cosa era venuta a fare.

«Achille», chiamò sottovoce, imitando la voce che aveva sentito nel campo acheo.

Il principe si sollevò a sedere e spalancò gli occhi.

«Chi mi chiama?»

«Gli spettri non hanno nome», disse Cassandra, con voce più profonda. «Io sono tra i morti.»

«Sei tu, Patroclo? Perché sei venuto da me, amico mio? Perché rimani qui anziché raggiungere il luogo dell'eterno riposo?»

«Finché rimango insepolto non posso riposare. Il mio spirito resta a perseguitare coloro che hanno causato la mia morte.»

«E allora vai a perseguitare il troiano Ettore!» esclamò Achille sgranando gli occhi. «È stata la sua lancia a strapparti la vita, non la mia!»

«Ahimè», continuò Cassandra. «Io rimango qui perché sono stato ucciso mentre portavo la tua armatura, e al posto che tu avresti dovuto occupare in battaglia.» Poi continuò, con un'improvvisa ispirazione: «Non mi sei più amico, ora che ho varcato le soglie della morte?»

Achille gemette: «I morti non hanno più posto tra i vivi. Non rimproverarmi, o morirò di dolore».

«Non ti rimprovero», ululò Cassandra con voce sepolcrale. «Lascio questo alla tua coscienza: tu sai che sono morto della morte che sarebbe tocca-

ta a te.»

«No!» gridò Achille. «No! Mi rifiuto di ascoltarti! Guardie!»

Come! pensò Cassandra. *Crede davvero che le guardie possano scacciare uno spettro?* Quattro uomini armati accorsero nella tenda.

«Ci hai chiamati, principe?» chiese uno, evitando di guardare il corpo imbalsamato di Patroclo.

«Frugate nella tenda e nel campo», ordinò Achille. «Un estraneo è entrato senza essere visto e ha detto cose atroci imitando la voce di Patroclo. Trovatelo e trascinatelo qui; gli strapperò gli occhi. Gli... ma prima trovatelo!» Agitò il pugno e gli uomini corsero via.

Conclusa la sua missione, Cassandra li seguì, e sentì uno di loro dire: «Lo sapevo. È ammattito; da quando si è chiuso nella tenda ha perso completamente il senno».

«Credi che ci fosse una spia?»

«Io non mi affaticherei a cercarla», disse cinicamente il primo che aveva parlato. «L'intruso lo troverai solo nella sua mente.»

Cassandra avrebbe riso, se ne fosse stata capace. Come una nebbia salì verso le alture ventose di Troia, e in silenzio ritornò nel proprio corpo, ancora avvinto tra le braccia di Enea.

Dormì d'un sonno senza sogni.

Ora che aveva un uomo tra i guerrieri, Cassandra sentiva più forte che mai l'impulso che spingeva le donne sui bastioni per seguire i combattimenti. Lasciò a Fillide il compito di occuparsi dei serpenti, e alle altre sacerdotesse quello di curare i feriti. Quella mattina lo schieramento dei carri sembrava più splendente e colorato, le armi brillavano più minacciose che mai. Ettore procedeva in testa, fiancheggiato da Enea e Paride, tutti armati e imponenti come Dei della Guerra. Dietro la fila dei carri venivano i fanti con le armature di cuoio, i giavellotti e le lance. Cassandra pensò che se fosse stata fra gli achei e avesse visto quello schieramento formidabile, sarebbe fuggita.

I guerrieri argivi, già disposti lungo il terrapieno che avevano eretto fra le pianure e la spiaggia dove le navi erano state tirate in secco, non si scomposero minimamente quando Ettore diede il comando di caricare, e risuonò il grido di guerra dei troiani. I carri avanzavano tuonando verso l'infrangibile linea nemica. Gli achei scagliavano le frecce, ma, con un movimento concertato, i troiani alzarono gli scudi e quasi tutti i dardi caddero senza far danno sul tetto in quel modo formato. Una seconda raffica

di frecce seguì rapidamente la prima. Qualche soldato cadde o tornò barcollando verso le mura, ma questo non fermò la carica dei carri.

Un possente grido si levò da entrambi gli schieramenti: sul terrapieno era apparso un grande carro di bronzo ornato di ali dorate e di un sole munito di raggi; e sul carro stava una figura splendente. Achille era venuto per partecipare alla battaglia. Dominava lo schieramento acheo e tutti, da una parte e dall'altra, sembravano per contrasto più piccoli e incolori.

Con un grido, alzò lo scudo e scese alla carica dal terrapieno verso Ettore. Balzò dal carro e gridò la sua sfida. Ettore fu pronto a raccoglierla: scagliò il giavellotto, che rimbalzò sullo scudo di Achille, e poi, con la spada in una mano e lo scudo nell'altra, lo impegnò in combattimento. Dal punto dove si trovava, Cassandra avvertì la violenza di quei primi colpi: i due guerrieri indietreggiarono di qualche passo vacillando.

Andromaca le stava accanto e le stringeva il braccio affondandole convulsamente le unghie nella pelle. Quello scontro era diventato inevitabile dal momento in cui Patroclo era caduto.

Cassandra lanciò uno strillo per l'emozione. Dietro i fanti, venivano le amazzoni a cavallo che con frecce e spade abbattevano un avversario dopo l'altro. Ettore, impegnato nel duello con Achille, sembrava ora più alto e formidabile, e a Cassandra non pareva più suo fratello, ma lo splendente Dio della Guerra in persona. Ettore ferì Achille e lo fece cadere. L'acclamazione dei troiani riscosse l'acheo: si rialzò e incalzò Ettore costringendolo a indietreggiare. Il campione troiano balzò sul carro e da lassù continuò a battersi, quindi fece perno sulle ruote e investì l'avversario, cercando poi di travolgerlo. Achille reagì e scagliò la lancia, che rimbalzò contro l'armatura di Ettore; a quel colpo fece seguire un poderoso fendente che si abbatté sul collo del troiano.

Ettore stramazzò sul carro. Troilo afferrò le redini, investì di nuovo Achille e tentò disperatamente di fuggire verso le mura. Le amazzoni corsero verso l'acheo brandendo le lance; ma adesso il principe era circondato da due dozzine dei suoi mirmidoni che gli formavano intorno una muraglia di scudi. Le guerriere furono costrette a ritirarsi perché, sebbene riuscissero ad abbattere numerosi nemici, altri giungevano da ogni parte.

I mirmidoni raggiunsero il carro di Ettore quando era già sotto le mura di Troia. Dietro di loro veniva Achille con il proprio carro. Andò a urtare di proposito contro il carro di Ettore, sbalzando Troilo; questi atterrò in piedi e poi cadde, subito attaccato dai mirmidoni. Andromaca urlava. Cassandra si voltò per farla tacere e, quando tornò a guardare, Achille aveva

afferrato le redini del carro del nemico e correva verso le linee achee con il corpo di Ettore.

Troilo si stava battendo. Una delle amazzoni corse verso di lui, uccise tre mirmidoni e lo issò in sella. Paride ed Enea rincorsero Achille, ma gli uomini sul terrapieno li respinsero con una pioggia di lance. La carica delle amazzoni sfondò la muraglia di giavellotti e portò in salvo Paride ed Enea, ma i loro carri rovesciati erano finiti in mani achee. Achille, con Ettore e il suo carro, era scomparso.

I troiani dovettero lottare duramente per riuscire a tornare alla porta, sebbene fossero coperti dal tiro delle frecce dai bastioni. Subito Andromaca corse loro incontro.

«Non avete neppure potuto recuperare il suo corpo?» urlò. «L'avete lasciato nelle loro mani!»

«Abbiamo fatto del nostro meglio», rispose Paride. Aveva perduto gran parte dell'armatura e si appoggiava all'auriga perché sanguinava da una ferita alla coscia. «Ma c'era Achille con i suoi mirmidoni...»

«Achille! Maledetto! Che le sue ossa possano giacere insepolte sulle rive dello Stige!» Andromaca proruppe in un ululato lamentoso. «Ettore è morto! Ora perirà Troia!»

Ecuba si unì al lamento. «È morto! Il nostro eroe più grande è morto! Morto o in mani achee...»

«Oh, è morto», disse torvo Enea.

«Mi dispiace ammetterlo, ma senza la carica delle amazzoni saremmo morti tutti», disse Deifobo, che aveva calato Troilo dalla groppa del cavallo dell'amazzone e lo sosteneva, esaminandogli le ferite. Ecuba accorse e lo prese tra le braccia, chiamando a cenni un sacerdote-guaritore.

«Ah, i miei figli! Il mio Ettore! Il mio primogenito e il mio ultimo nato in una sola volta! Ah, battaglia tra le più sventurate!» gemette la regina, stramazzando poi svenuta. Cassandra corse a inginocchiarsi accanto a lei, atterrita al pensiero che il dolore potesse avere ucciso anche sua madre.

«No, Troilo è vivo», disse Enea, sollevando dolcemente la vecchia. «Sii forte, o regina: avrà bisogno delle tue cure, se non vorrai perdere anche lui.» Affidò Troilo a un sacerdote-guaritore, che lo fece rinvenire con un sorso di una pozione ed esaminò le ferite. Le donne stavano distribuendo il vino. Enea prese una coppa e la vuotò.

«Credo che domani prenderò di mira Achille dai bastioni e cercherò di eliminarlo prima di tentare una sortita.»

«Non riuscirai a ucciderlo così», disse Deifobo. «La sua armatura è for-

giata da un Dio, le frecce rimbalzano.»

«Non è forgiata da un Dio» disse Pentesilea. «È di ferro. Avete idea di quel che deve pesare? Neppure le frecce scitiche delle mie donne, con le punte di metallo, riescono a penetrarla.»

Paride disse in tono disgustato: «Secondo una leggenda, Achille è protetto da incantesimi, e nessuna ferita inflitta da un mortale può ucciderlo».

«Lascia che gli pianti addosso un'arma», intervenne Enea, «e ti garantisco che l'ucciderò. Ma dobbiamo andare a portare la triste notizia a Priamo: la peggiore dell'anno.»

Cassandra disse fra i denti: «Dovevamo aspettarcelo. Ettore ha ucciso Patroclo, e Achille era pronto ad affrontarlo nel momento in cui ha messo piede fuori delle mura. Non è stato un combattimento, ma un assassinio». E si chiese se c'era molta differenza.

«Dobbiamo andare subito da Achille», disse Enea. «Prima ancora di dirlo a Priamo. Dobbiamo chiedere una tregua per seppellire e piangere il nostro fratello.»

«Credi davvero che la concederanno?» chiese sarcasticamente Paride. «Hai un'opinione troppo alta di loro.»

«Devono concederla», replicò Enea. «Noi abbiamo concesso una tregua per i Giochi funebri di Patroclo.»

«Se è solo per questo», disse Andromaca, «andrò a inginocchiarmi davanti ad Achille per chiedere che rendano il corpo di mio marito.»

«Lo renderanno», disse Enea. «Achille parla sempre d'onore.»

«Soltanto del suo, ho notato», disse Cassandra.

«E il suo onore l'indurrà a comportarsi in modo onorevole», disse Enea. «Gli achei mi conoscono. Lasciatemi andare, dunque, con un'ambasceria di guardie di Ettore, per riportare in città il suo corpo.»

«Prima dobbiamo dirlo a nostro padre», disse Troilo, alzandosi dopo le cure del guaritore. Era pallidissimo e aveva la testa fasciata. «Se volete, glielo dirò io. La colpa è mia. Io l'ho lasciato cadere nelle mani di Achille.»

Ecuba l'abbracciò di slancio. «Non è colpa tua, figlio mio. Mi rallegro che tu non l'abbia seguito nella morte.» E soggiunse: «Ma sì, va' da Priamo. Nulla potrà consolarlo della perdita del primogenito più della certezza d'avere ancora un figlio...»

«Andrò a dirglielo io», disse Paride. «Anzi, raduniamo tutti i miei fratelli. Noi che siamo ancora vivi ci presenteremo a lui e lo conforteremo.»

«E io», disse Cassandra, «andrò al Tempio della Vergine e lo dirò a Po-

lissena. Lei ed Ettore avevano quasi la stessa età, e si volevano bene.»

Stavano per avviarsi tutti quando Andromaca si avvicinò al muro e proruppe in un urlo terribile.

«Ah, il mostro! Che sta facendo?»

«Chi?» chiese Cassandra: ma già lo sapeva. *Il mostro* poteva essere una sola persona. Si precipitò al parapetto.

Il sole era alto. Non era ancora mezzodì, pur se avevano avuto l'impressione che fosse trascorsa un'infinità di tempo dall'inizio della battaglia. C'era una grande nube di polvere sulla pianura davanti a Troia: poi si disperse un poco e Cassandra poté vedere il carro di Achille, con lo stesso principe alla guida dei cavalli. E, nella polvere, scorse una figura la cui identità era rivelata dalla corazza.

«Ettore! Ma cosa sta facendo?» chiese.

Era anche troppo chiaro: Achille stava trascinando il cadavere di Ettore nella polvere dietro al suo carro, mentre correva in cerchio intorno alle mura. I troiani osservavano, agghiacciati dall'orrore.

«Ah!» esclamò Cassandra. «*È* veramente pazzo, dunque. Credevo...» Aveva sempre pensato che lo chiamassero pazzo per un eccesso retorico, ma un uomo capace di trattare così il corpo di un nemico, seppure di un nemico che gli aveva ucciso il compagno migliore, doveva essere davvero fuori di senno.

Non dovrebbero lasciarlo uscire senza un custode, pensò con un brivido.

Enea disse: «Ah, questo va oltre la vendetta. Quell'uomo è disumano».

«Forse è impazzito per l'angoscia», disse Cassandra. «Era incredibilmente affezionato all'amico, e quando Patroclo è morto ha perduto ogni freno della ragione.»

«Tuttavia, questo strazio deve cessare», disse Enea. «Mandiamo messaggeri agli achei... Odisseo, almeno, è un uomo ragionevole... e cerchiamo di ottenere la restituzione del corpo di Ettore prima che la notizia dello scempio giunga alle orecchie del padre.»

«Dunque», disse Andromaca stringendo i pugni, «dovrei restare qui a vedere questa scena senza impazzire a mia volta per il dolore! Ma Priamo, che è un uomo e un re, dev'essere protetto dall'annuncio e da questa vista...» Rovesciò la testa all'indietro e urlò: «Scenderò io stessa, se è necessario, e costringerò quell'uomo a capire che non può far questo di fronte a tutti i congiunti di Ettore!»

«No», disse Paride, abbracciandola dolcemente. «No, Andromaca, non ti ascolterebbe. Te l'ho detto: è pazzo.»

«Lo è davvero? Oppure finge di esserlo perché gli offriamo un riscatto più ricco per il corpo di Ettore?» chiese Andromaca. Cassandra non aveva pensato a quella possibilità.

Alla fine Troilo prese con sé due o tre degli altri figli di Priamo e andò ad annunciargli la morte di Ettore, mentre Paride ed Enea si armavano e uscivano con un carro in compagnia dell'araldo preferito di Priamo. Cercarono invano di farsi ascoltare da Achille, che continuò a frustare i cavalli e rifiutò di prestare attenzione alle parole del messaggero.

Dopo un po' desistettero, conferirono fra loro e andarono al campo acheo principale a parlare con Agamennone e gli altri comandanti. Alla fine, scoraggiati, tornarono a Troia.

Andromaca corse loro incontro. «Che cos'hanno detto?» chiese, sebbene fosse evidente che non avevano ottenuto nulla. Sulla piana, Achille continuava a trascinare il corpo di Ettore intorno alle mura, come se intendesse persistere fino al tramonto.

Enea rispose: «Non faranno nulla per fermare Achille. Hanno detto che è il loro comandante, e che può fare ciò che vuole dei suoi prigionieri. Ha ucciso Ettore e il cadavere è suo, e potrà renderlo contro un riscatto oppure no, come preferisce».

«Ma è mostruoso!» gridò Andromaca. «Voi non avete esitato a concedere una tregua per i riti funebri di Patroclo. Come possono fare questo?»

«Loro non avrebbero voluto», disse Paride. «Agamennone non aveva il coraggio di guardarmi negli occhi. Sa che stanno violando tutte le regole della guerra... regole che hanno fissato loro stessi e che noi abbiamo accettato di onorare. Ma sanno di non avere possibilità di trionfare senza Achille. Già una volta hanno suscitato la sua collera; non possono rischiare di farlo ancora.»

Il sole stava calando e la pianura di Troia era immersa parzialmente nell'ombra delle mura. Paride disse: «Non c'è altro da fare che andare a batterci per riprendere la salma». Chiamò il suo armiere e incominciò a indossare la corazza.

«Chiamate le amazzoni: ci copriranno con le loro cariche e le frecce avvelenate. Sono combattenti feroci, più di qualunque uomo», disse Enea. «Prometto il mio cavallo migliore al Dio della Guerra, se ci concederà di riprendere il corpo di Ettore.»

«Io gli prometto ben di più, se mi concederà di uccidere Achille», disse Paride. «Ettore e io non siamo mai stati molto vicini, ma era il mio fratello

maggiore, e lo amavo! E anche se non l'avessi amato, il vincolo di parentela mi proibisce di assistere inerte allo scempio del suo corpo. Neppure Achille può vendicarsi sui morti.»

Cassandra intervenne: «Ricordo ciò che disse Ettore: che lui e Patroclo avrebbero avuto molte cose di cui parlare nell'Aldilà».

«Sì», confermò Enea con aria truce. «Se Achille riflettesse, saprebbe che Ettore e il suo amico banchetteranno a fianco a fianco come buoni amici nelle sale dell'Oltretomba.»

«Io spero che gli Dei non vogliano farmi incontrare Achille nell'Aldilà», disse Paride, con aria ancora più cupa. «Altrimenti giuro che sovvertirò la pace di quel mondo.»

«Ah, taci!» disse Enea. «Nessuno di noi sa che cosa penserà o farà dopo aver varcato quella porta. Ma in questo mondo ci è stato insegnato che l'inimicizia finisce con la morte, e ciò che sta facendo Achille è un oltraggio e un'atrocità... oltre che una mancanza di rispetto. Dovrebbe onorare un nemico caduto. Voi lo sapete, io lo so, gli altri achei lo sanno. E vi do la mia parola: se Achille non lo sa, sarò lieto di dargli subito una lezione. I soldati sono armati e pronti?»

«Sì», disse Paride. «Aprite le porte.»

Priamo passò lentamente tra i ranghi e raggiunse il bastione su cui stavano le donne. Era pallido come la morte, pensò Cassandra, ed evidentemente aveva pianto.

«Non occorre dirti che, se riporterai il cadavere di mio figlio perché abbia sepoltura onorevole», disse mentre Enea gli passava accanto per scendere alla porta, «potrai chiedere qualunque ricompensa.»

Enea s'inginocchiò e baciò la mano del vecchio. «Mio re, Ettore era mio cognato e mio compagno d'armi. Non voglio una ricompensa per fare per lui ciò che, ne sono sicuro, avrebbe fatto per me.»

«Allora invoco su te le benedizioni di ogni Dio che conosco», disse Priamo, e, quando Enea si rialzò, lo abbracciò e lo baciò sulla guancia. Poi scese alla porta con gli altri.

Troilo voleva unirsi a loro, ma Ecuba lo fermò gridando: «No! Non andare anche tu!» Il giovane si svincolò dalla stretta della madre e Priamo accennò alla regina di lasciarlo.

Ecuba si accasciò piangendo. «Vecchio crudele! Padre snaturato! Abbiamo già perduto un figlio, oggi. Vuoi perderne un altro?»

«Non è un bambino», disse Priamo. «Se vuole andare, non sarò io a vietarglielo. Non lo costringerei a uscire se cercasse il minimo pretesto per

rimanere: dovresti essere fiera di lui.»

«Fiera!» urlò furiosa Ecuba, guardando i carri che varcavano la porta. «Qui c'è più di un pazzo!»

VIII

Cassandra aveva assistito molte volte ai combattimenti delle amazzoni, e si rammaricava di non poter andare con loro. Eppure, se la battaglia della mattina le era apparsa feroce, non era ancora nulla in confronto a quella per il possesso del corpo di Ettore.

Più volte i soldati troiani tentarono attacchi suicidi contro il carro di Achille, cercando di rovesciarlo o di urtarlo con altri carri per riprendersi il cadavere: ma le forze congiunte dei soldati di Ettore e delle amazzoni non bastavano ad avvicinarlo. Sembrava che il Dio della Guerra in persona stesse al fianco di Achille; e più d'una dozzina di guerrieri e sette amazzoni morirono in quelle cariche prima che i carri achei, comandati da Diomede e dai più forti arcieri di Sparta, venissero a respingerli per l'ultima volta.

Quando ormai era quasi buio, i troiani desistettero; e allorché Troilo cadde, trafitto da una freccia scagliata dallo stesso Achille, Enea ordinò la ritirata, portando entro le mura il corpo del giovane.

«Non voleva più vivere!» pianse Ecuba. «Si riteneva colpevole della morte del fratello... l'ho sentito io...»

Nel tramonto fiammeggiante, la nube di polvere dietro il carro di Achille non era diminuita. «Sembra che intenda continuare tutta la notte», disse Paride. «Non possiamo far altro.»

«Probabilmente io posso vedere nel buio meglio dei suoi cavalli», disse Enea. «Potremmo ritentare con il chiaro di luna...»

«Non c'è motivo», interloquì Pentesilea. «Avete un fratello da seppellire e da piangere. Domani ci sarà tempo per pensare a Ettore.»

Ecuba s'inginocchiò davanti al corpo di Troilo e alzò il viso gonfio di lacrime. Sembrava invecchiata di vent'anni. «Se sarà necessario, andrò da Achille e, per amore di sua madre, lo implorerò di lasciarmi seppellire mio figlio», disse. «Sicuramente ha una madre e l'onora.»

«Credi davvero che un essere umano possa aver dato vita a quel mostro?» pianse Andromaca. «Senza dubbio è nato da un uovo di serpente.»

«Come custode dei serpenti, mi dichiaro offesa in loro nome», disse Cassandra. «Nessun serpente è mai crudele. Uccidono solo per nutrirsi.»

«Lasciamo stare per questa notte», disse Andromaca. «Forse il nuovo

giorno gli riporterà la ragione.»

Si staccò dal muro, distogliendo lo sguardo dal carro di Achille e dalla nube di polvere che nascondeva il corpo di Ettore. Sollevò delicatamente Ecuba per il braccio e la sostenne. Insieme, le due donne salirono la ripida strada che portava al palazzo.

Cassandra si chinò sul corpo esanime di Troilo. Ricordava quand'era nato, un dolce bimbetto con la faccia rossa e tonda, che strillava e agitava i pugnetti. Sua madre aveva tanto pregato per avere un altro figlio, ed era stata così felice quand'era arrivato! Ma del resto si era sempre rallegrata per ogni figlio maschio nato nella reggia, anche quand'erano partoriti dalle concubine. La regina era sempre stata la prima a prendere i neonati tra le braccia, per quanto fosse umile la posizione sociale delle madri.

Bene, aveva promesso di dare la triste notizia a Polissena. Si avviò lentamente verso il Tempio della Vergine. A quell'altezza il vento le scompigliava il mantello e i capelli. Giunse nella corte esterna dove sorgeva la statua della Dea.

Era sacerdotessa ormai da tanti anni che non si preoccupava più della natura degli Dei e delle Dee, non si chiedeva se venivano da qualche luogo ignoto all'umanità, o se erano nati dall'anima degli uomini che aspiravano ad adorare le virtù più grandi. Ora, tuttavia, mentre guardava il volto sereno della Vergine, si chiese ancora: era possibile che qualcosa, umano o divino, nascesse senza madre? E quel pensiero non era una bestemmia contro il divino? Lei non aveva partorito figli; tuttavia la passione insaziata della maternità aveva portato Melissa fra le sue braccia; e Cassandra sapeva che l'avrebbe protetta con la sua vita, come qualunque altra madre.

Una delle ancelle del santuario la riconobbe e venne a chiedere umilmente cosa desiderava la figlia di Priamo.

«Voglio parlare con mia sorella Polissena», rispose Cassandra, e l'ancella andò subito a chiamarla.

Ben presto Cassandra udì un passo. Polissena entrò e nel vederla gridò subito: «Tu porti cattive notizie, sorella! Si tratta di nostro padre o di nostra madre...»

«No, sono ancora vivi», disse Cassandra, «sebbene io tema che queste notizie segneranno la loro fine.» Polissena, che adesso era una donna fatta, aveva ancora la faccia tenera d'una bambina. Venne ad abbracciare Cassandra piangendo.

«Che cosa intendi? Dimmi...»

«Ettore...» disse Cassandra, sull'orlo delle lacrime. «Ma c'è di peggio»,

aggiunse poi. «Non soltanto Ettore... anche Troilo.»

Un nodo le strinse la gola. Stentava a parlare. «Morti entrambi nello stesso giorno per mano di Achille. E quel pazzo trascina il corpo di Ettore dietro il suo carro e non intende renderlo perché venga sepolto...»

Polissena scoppiò in singhiozzi. Le sorelle si abbracciarono, unite come non era mai avvenuto da quando erano bambine.

«Vengo immediatamente», disse Polissena. «Mia madre avrà bisogno di me. Dammi il tempo di prendere il mantello.» Si allontanò in fretta, e Cassandra pensò tristemente che era vero: lei non poteva confortare la madre. Persino Andromaca era più vicina a Ecuba di lei. Era stato così per tutta la vita: fra tutti i figli, Ettore era stato quello più amato dai genitori, Cassandra la meno. Forse perché era sempre stata tanto diversa dagli altri?

Le si spezzava il cuore al pensiero che persino in quel momento terribile non poteva rivolgersi alla madre. Poiché manteneva sempre la compostezza e non si mostrava straziata dal dolore, nessuno avrebbe pensato che anche lei sentiva il bisogno di farsi consolare. La sua tristezza senza lacrime appariva a sua madre, lo sapeva, fredda e inumana, indegna di una donna.

Polissena tornò, avvolta in un mantello chiaro da sacerdotessa, portando qualcosa avvolto in un telo alla cintura. I suoi occhi erano arrossati, ma aveva smesso di piangere; tuttavia Cassandra sapeva che avrebbe ricominciato nel vedere le lacrime della madre.

Vorrei poter piangere anch'io: Ettore merita tutte le lacrime che potremmo versare per lui. E si chiese, disperata: *Che cosa ho che non va? Nonostante il mio dolore, non so piangere per i miei dilettissimi fratelli?*

Polissena porse l'involto a Cassandra: conteneva diversi oggetti pesanti. «Ecco i miei gioielli», disse. «Nostro padre potrebbe averne bisogno per riscattare il corpo di Ettore. Achille è avido d'oro quanto di gloria. Forse questi saranno utili.»

«Può prendere anche i miei», disse Cassandra. «Ma ne ho pochi: solo gli anelli e le perle che ho portato da Colchide.»

Scesero insieme verso il palazzo. Ormai era tardi: il sole basso s'era nascosto dietro un banco di nubi, e il vento portava odore di pioggia. Sulla pianura non c'era traccia del carro di Achille: almeno per quella notte il principe aveva rinunciato alla sua macabra vendetta.

«Forse tenteranno una sortita con il favore delle tenebre per recuperare il cadavere», disse Polissena. «E se piove Achille accetterà un riscatto: non vorrà guidare il carro tutto il giorno sotto il temporale.»

«Non credo che per lui farà qualche differenza», disse Cassandra. «Mi sembra che la cosa più sensata sia accettare questa situazione e fare ciò che non si aspetta da noi: lasciare che tenga il corpo di Ettore, radunare domani tutte le nostre forze e scagliarle in una battaglia per cercare di uccidere Achille e Agamennone, e magari anche Menelao.»

Polissena la guardò sgomenta. Le gocce di pioggia si mescolavano alle lacrime.

«Ti prego, sorella, non dirlo a nostra madre e a nostro padre», mormorò. «Credo che neppure tu saresti così insensibile da lasciare Ettore insepolto sotto la pioggia.»

«Non è Ettore che giace insepolto», disse rabbiosamente Cassandra. «È un cadavere come un altro.»

«Non so se sei molto stupida o molto maligna», disse Polissena. «Ma parli come una barbara, non come una principessa e sacerdotessa di Troia.» Distolse gli occhi e Cassandra comprese che era riuscita soltanto a peggiorare le cose. Girò la testa a propria volta per nascondere le lacrime e non parlarono più.

Quando giunsero al palazzo, una vecchia schiava dagli occhi gonfi e arrossati per il pianto (tutti, perfino l'ultimo sguattero, avevano amato Ettore, e ogni donna della reggia ricordava Troilo bambinetto) prese i mantelli fradici, asciugò loro i capelli e i piedi e le fece entrare nella grande sala.

Sembrava quasi la stessa: un fuoco rombante spandeva luce tutt'intorno, le torce irradiavano un chiarore nel quale gli affreschi sulle pareti tremolavano come se fossero immersi nell'acqua. La panca scolpita usata abitualmente da Ettore era vuota, e Andromaca sedeva tra Priamo ed Ecuba, come una figlia tra i genitori.

Paride ed Elena erano lì accanto e si tenevano per mano. Vennero incontro a Polissena, che andò a baciare padre e madre. Cassandra sedette al solito posto vicino a Elena; ma, quando gli schiavi le misero il cibo nel piatto, non riuscì a inghiottire nulla, e si limitò a mangiucchiare un po' di verdure lesse e a bere un po' di vino annacquato. Paride sembrava triste; ma Cassandra sapeva che adesso era più che consapevole d'essere il figlio maggiore superstite del re e della regina e il comandante dell'esercito. *Se vogliamo che ci sia qualche speranza per Troia, qualcuno deve togliergli l'idea dalla testa,* pensò Cassandra. *Lui non è Ettore.* Poi si meravigliò di se stessa: da tempo sapeva che non c'erano speranze per Troia. Perché quegli indomabili pensieri di speranza continuavano ad affiorare?

Significava forse che le sue visioni di sciagura erano allucinazioni o ma-

lattie della mente, come dicevano tutti? Oppure significava che, dopo la morte di Ettore, c'era una nuova speranza per Troia? No, questa era una follia. *Lui era il migliore di tutti noi,* pensò. E comprese che qualcuno, Paride o Priamo, l'aveva appena detto a voce alta.

«Era il migliore di tutti noi», ripeté Paride, «ma non c'è più, e in qualche modo dobbiamo riuscire a portare a termine la guerra. Non so come faremo.»

«In fin dei conti è la tua guerra», disse Andromaca. «Ho sempre detto a Ettore che avrebbe dovuto lasciarla combattere a te.»

Qualcuno singhiozzò rumorosamente: era Elena. Andromaca si girò verso di lei con uno scatto di rabbia.

«Come osi! Se non fosse per te, sarebbe ancora vivo e suo figlio non sarebbe senza padre!»

«Suvvia, mia cara», disse Priamo in tono conciliante. «Non devi parlare così a tua sorella... c'è già abbastanza dolore in questa casa.»

«Mia sorella? Mai! Questa nemica, causa di tutti i nostri guai... guardala, ora gode perché il suo amante comanderà tutte le armate di Troia...»

«Gli Dei sanno che non rido», disse Elena, soffocando le lacrime. «Piango per i figli caduti di questa casa che è diventata anche la mia casa, e per il lutto di coloro che ora sono mio padre e mia madre.»

«Come osi...?» ricominciò Andromaca. Ma Priamo le prese la mano e la calmò, sussurrandole qualcosa.

«Come vuoi che dimostri il mio dolore?» Elena si alzò e si avvicinò al trono di Priamo. I lunghi capelli dorati erano sciolti sulle spalle; gli occhi azzurri profondamente incassati e ombrati dal pianto risplendevano alla luce delle torce.

«Padre», disse a Priamo, «se tu lo vuoi, scenderò al campo acheo e mi offrirò di ritornare in cambio del corpo di Ettore.»

«Sì, vai», disse prontamente Ecuba, prima ancora che Elena finisse di parlare e che Priamo potesse rispondere. «A te non faranno alcun male.»

Andromaca intervenne. «Sarebbe l'unico bel gesto della tua vita, e ripagherebbe a tutto il male che hai apportato a questa casata.»

Cassandra era inchiodata sul seggio, sebbene il suo primo impulso fosse di alzarsi e urlare: «No, no!» Tuttavia ricordò ciò che aveva profetizzato quando Paride era apparso per la prima volta alle porte di Troia: egli era la torcia che avrebbe incendiato e distrutto la città... E la profezia s'era ripetuta quando Paride aveva condotto lì Elena. Era passato molto tempo da allora: non rimproverava più a Elena ciò che sarebbe accaduto alla città: quello

era il fato voluto dagli Dei. E suo padre e i suoi fratelli, Ettore incluso, non le avevano dato ascolto. Qualunque cosa dicesse, avrebbero fatto il contrario. Era meglio tacere.

Priamo disse gentilmente: «Elena, è un'offerta generosa, ma non possiamo accettare. Riscatteremo il corpo di Ettore... con tutto l'oro di Troia, se sarà necessario. Achille non è il solo comandante acheo. Senza dubbio ce ne saranno altri disposti a intendere la voce della ragione».

«No.» Andromaca si alzò e fissò torva Elena. Cassandra pensò che qualcuno avrebbe potuto giudicarla più bella della cognata, anche se la sua era una bellezza diversa: era bruna mentre Elena era bionda, magra. Andromaca, invece, era rotondetta. «No, padre, lasciala andare, ti supplico. Devi qualcosa anche a me: ho dato un figlio a Ettore. Ti prego, lasciala andare: e se non andrà, scacciala. Quella donna non è mai stata altro che una maledizione per Troia.»

Paride si alzò. «Se scacciate Elena», dichiarò, «io andrò con lei.»

«Va', allora!» gridò disperata Andromaca. «Anche questa sarebbe una benedizione per la nostra città. Sei una sventura, non meno di lei. Tuo padre aveva fatto bene a cercare di tenerti lontano.»

«Sta delirando», disse Deifobo. «Elena non se ne andrà da qui finché sarò vivo; è stata la Dea a mandarcela, e nessun altro tetto la riparerà finché vivremo io e i miei fratelli.»

Priamo si guardò intorno. «Cosa devo fare?» chiese. «La regina e la moglie del mio Ettore hanno detto...»

«Deve andarsene», gridò Andromaca. «Se rimane qui, stanotte lascerò Troia e chiederò a tutte le donne di questa casa di venire con me. Dovremmo restare sotto lo stesso tetto di coloro che hanno gettato nella polvere la nostra città?»

«Tuttavia le mura di Troia sono salde», disse Paride. «Non tutto è perduto.» Si alzò e si avvicinò ad Andromaca. Le prese dolcemente la mano e se la portò alle labbra.

«Non ti serbo rancore, povera Andromaca», disse. «Sei stravolta dal dolore, e non mi sorprende. Ti assicuro che Elena non te ne vorrà.»

Andromaca si liberò.

«Donne di Troia, mi appello a voi. Lasciate la casa maledetta dove vive la falsa Dea che ci porterà tutti alla rovina e alla schiavitù...» Aveva alzato la voce in tono isterico. Prese una torcia e gridò: «Seguitemi, donne di Troia...»

Priamo si alzò e tuonò: «Ferma! Abbiamo già abbastanza guai senza

questo! Figlia mia», disse ad Andromaca, «capisco il tuo dolore. Ma ti prego: siedi e ascolta. Non risolveremmo nulla scacciando Elena. Tanti soldati sono caduti in battaglia prima che nascesse Ettore... o che nascessi io.» Tese le braccia ad Andromaca, che dopo un istante gli si accasciò singhiozzando sul petto. Ecuba venne ad abbracciarla.

«Pace», disse tristemente la regina, «dobbiamo piangere e seppellire Troilo prima che sorga il sole. E voi, donne, raccogliete i vostri gioielli da offrire per il riscatto di Ettore.»

Cassandra raggiunse le donne che si erano radunate per comporre il corpo di Troilo. Andromaca fu la sola a non seguire Ecuba. Rimase seduta ai piedi di Priamo a piangere sconsolatamente. «Io non ho neppure una salma da piangere.» Poi alzò la voce: «Non lasciare che Elena tocchi il corpo di Troilo, madre! Sai che un cadavere sanguina, se l'assassino lo tocca... e gli resta poco sangue, povero ragazzo!»

IX

Per tutta la notte Cassandra sentì la pioggia e il vento che assalivano l'alto palazzo di Priamo, mentre le donne della casa reale piangevano Troilo. Lavarono il corpo, lo vestirono, lo coprirono di spezie preziose e bruciarono incenso per coprire l'odore di morte. Nel grigiore tra il buio e il levar del sole interruppero i pianti durati tutta la notte per bere vino e ascoltare il canto di una citareda, che esaltò il valore del giovane morto e raccontò che era caduto perché la sua bellezza era così grande che il Dio della Guerra l'aveva desiderato al punto di prendere le sembianze di Achille per portarselo via.

Quando il canto finì, Ecuba chiamò a sé la donna e le diede un anello come compenso per la sua nobile elegia; poi fu invitata a riposare e a bere una coppa di vino caldo alle spezie. Elena, che aveva preso a sua volta una coppa, si portò accanto a Cassandra.

«Andrò a sedermi altrove se non vuoi far vedere che parli con me», disse. «Sembra ch'io non sia più gradita fra le donne.» Appariva smunta, disfatta e pallida... S'era sciupata dopo la morte dei figli, e Cassandra notò le striature opache nell'oro dei suoi capelli.

«No, resta qui», disse Cassandra. «Credo che tu sappia che ti sarò sempre amica.»

«Tuttavia la mia offerta era sincera», disse Elena. «Tornerò da Menelao. Forse mi ucciderà, ma potrei avere la possibilità di rivedere l'unica figlia

che mi resta prima di morire. Paride pensa che avremo altri figli, e anch'io l'avevo sperato... Voleva che nostro figlio regnasse su Troia dopo di noi.»

Guardò Cassandra con aria interrogativa, e costei annuì, sebbene capisse che, approvando quanto aveva previsto Elena, era come se accettasse quella sorte.

Negli ultimi anni s'era abituata a quella sensazione e sapeva che era assurda. Se la colpa era di qualcuno, era degli Dei, o delle forze che li facevano agire come agivano. Alzò la coppa verso Elena e bevve, e sentì la forza della bevanda; a quell'ora non era abituata a bere. Aveva mangiato pochissimo il giorno prima. Elena fece eco ai suoi pensieri e disse: «Chissà se la regina fa bene a far servire un vino puro così forte quando siamo semidistrutte dal dolore e dalla fame. In breve tutte le donne saranno ubriache fradicie.»

«È una tradizione», disse Cassandra. «Se non servisse il vino migliore, dubiterebbero del suo amore e del suo rispetto per il figlio morto.»

«È strano», disse pensosamente Elena, «il modo in cui la gente pensa alla morte o rifiuta di pensarci. Paride, per esempio... sembra convinto che, siccome i nostri figli sono morti, gli Dei accetteranno forse il sacrificio della loro vita e ci risparmieranno.»

«Se un Dio accettasse che gli innocenti espiassero i peccati dei colpevoli, non avrei rispetto per lui; tuttavia alcuni credono negli Dei che accettano il sacrificio del sangue innocente», disse Cassandra. Poi soggiunse, quasi in un sussurro: «Forse è un'idea che gli Dei mettono nella mente degli uomini: Agamennone non sacrificò la figlia sull'altare della Vergine perché un vento favorevole portasse la sua flotta a Troia?»

«È vero», disse sottovoce Elena. «Anche se adesso Agamennone non vuol sentirne parlare, e dice che il sacrificio è stato opera della moglie, mia sorella, un sacrificio alla sua Dea. Gli achei temono le vecchie Dee, dicono che sono maledette. Anche gli uomini più audaci fuggono atterriti davanti ai Misteri delle donne.»

Cassandra girò lo sguardo nella stanza buia dove le donne bevevano e parlavano. «Vorrei che potessimo ispirare loro questo terrore», disse, e ricordò come aveva visitato la tenda di Achille in una visione... o forse in un sogno. Il ricordo l'indusse a pensare che forse poteva avere ancora accesso alla mente dell'eroe acheo: avrebbe tentato alla prima occasione. Alzò la coppa in silenzio e bevve. Elena fece altrettanto.

Nella stanza si sentì una corrente d'aria. La porta s'era aperta e Andromaca stava sulla soglia: reggeva una torcia con le fiamme agitate dal

vento. Aveva i capelli gocciolanti di pioggia, l'abito e il mantello infradiciati. Entrò come uno spettro, salmodiando sottovoce un inno funebre. Si chinò sul corpo di Troilo e baciò la guancia pallida.

«Addio, fratello caro», disse con voce chiara ed esile. «Tu precedi il più grande degli eroi per parlare agli Dei della sua eterna vergogna.»

Cassandra le si avvicinò in fretta e disse a voce bassa ma udibile: «La vergogna inflitta al valoroso ricade su coloro che la infliggono, non su chi la subisce».

Versò una coppa di vino speziato, fortissimo, ancora meno diluito di quanto lo fosse stato quando la brocca era piena. Forse era meglio così: Andromaca si sarebbe addormentata e avrebbe dimenticato l'orrore, se non la sofferenza. Le mise in mano la coppa e sentì nel suo alito il puzzo del vino... dovunque fosse stata, aveva bevuto parecchio.

«Bevi, sorella mia», invitò.

«Ah, sì», disse Andromaca, con il viso grondante di lacrime. «Venni con te a Troia quand'eravamo quasi bambine e durante il viaggio tu mi dicesti quanto era bello e valoroso. Mio figlio è nato nelle tue mani. Sei la mia amica più cara.» Abbracciò Cassandra e si abbrancò a lei, barcollando, e Cassandra si accorse che era già ubriaca. Lei medesima sentiva l'effetto del vino che aveva bevuto, e capiva lo stato d'animo di Andromaca.

Costei si chinò di nuovo a baciare il viso di Troilo e disse a Ecuba: «Sei fortunata, madre, perché puoi ornare il suo cadavere e piangere. Il mio Ettore giace sotto la pioggia, insepolto e illacrimato.»

«Non è illacrimato», disse dolcemente Cassandra. «Tutte noi piangiamo per lui. Il suo spirito udrà le tue lacrime e i tuoi lamenti, anche se il suo corpo è laggiù, con i cavalli di Achille.» Le si spezzò la voce al pensiero del giorno successivo alla venuta di Andromaca a Troia, quando Ettore le aveva proibito di portar armi e aveva minacciato di picchiarla. Aveva parlato per confortare Andromaca, ma adesso si chiedeva se non aveva peggiorato le cose. Gli occhi della cognata erano freddi e asciutti. Cassandra la guidò verso la panca: ma, quando Andromaca vide Elena lì seduta, indietreggiò snudando i denti in una smorfia che fece apparire il suo viso simile a un teschio.

«Tu sei qui e fingi di essere addolorata?»

«Gli Dei sanno che non fingo», disse Elena a voce bassa. «Ma se preferisci, me ne andrò. Tu hai più diritto di restare.»

«Oh, Andromaca», disse Cassandra, «non parlare così. Entrambe siete venute in questa città come straniere, e qui avete trovato una casa. Tu hai

perso il marito, ed Elena i figli, per volere degli Dei: dovreste essere unite nel dolore, non avventarvi l'una contro l'altra. Siete entrambe mie sorelle e vi amo.» Con una mano attirò vicina Elena, con l'altro braccio strinse a sé Andromaca.

«Hai ragione», disse Andromaca, «siamo tutti impotenti nelle mani degli Dei.» Arricciò il naso e finì di bere il vino. Con voce impastata da ubriaca continuò: «Sorella, siamo entrambe vittime in questa guerra. Gli Dei non vogliono che la pazzia degli uomini ci se... ci separi...» S'impappinò goffamente. Si abbracciarono, in lacrime, ed Ecuba venne a unirsi al loro abbraccio, piangendo a sua volta.

«Quanti morti! Quanti morti! I tuoi adorati figli, Elena! I miei figli! Dov'è il figlio di Ettore, il mio ultimo nipote?»

«Non è l'ultimo, madre. Hai dimenticato? Creusa e le sue figlie sono state mandate al sicuro: non rischiano nulla», le ricordò Cassandra. «Sono lontane da Achille e dall'esercito nemico.»

Andromaca disse: «Astianatte è troppo grande per restare nell'alloggio delle donne. Non posso neppure confortarlo, né cercare conforto vedendo nel suo viso i lineamenti del padre». La voce era ancora più triste del suo viso in lacrime.

«Quando ho perduto... i miei piccoli», ricordò Elena con voce tremante, «mi hanno portato Nico perché mi confortasse. Andrò a prendere tuo figlio e te lo porterò.»

«Oh, che tu sia benedetta», esclamò Andromaca.

Cassandra le disse: «Lascia che ti accompagni nella tua stanza: non vorrai che venga qui, in mezzo a queste donne ubriache».

«Sì, te lo porterò là», la rassicurò Elena. «Tu hai ancora tuo figlio, ed è il più grande dei doni.»

A una a una le donne, sfinite dal dolore e dal vino, se ne andarono a letto. Solo Ecuba e Polissena, nella veste di sacerdotessa, presero posto alla testa e ai piedi di Troilo, per vegliarlo fino a quando fossero venuti a prendere il corpo per arderlo. Cassandra si domandava se doveva restare: ma non gliel'avevano chiesto, neppure per compiere le mansioni di sacerdotessa purificando la camera ardente. Avevano più bisogno di lei Andromaca ed Elena: sapeva di essere estranea, fra le donne di Troia, come loro che venivano da Colchide e da Sparta.

Andò con Elena ed Andromaca nelle stanze di Paride, dove trovarono Nico e Astianatte. I due bambini avevano pianto. Astianatte aveva la faccia sporca e macchiata di lacrime. Qualcuno gli aveva detto che suo padre era

morto e aveva cercato di consolarlo. Elena portò i due bambini al pozzo nel cortile e lavò loro il viso con un lembo del velo.

Astianatte si buttò fra le braccia della madre, poi disse: «Non piangere, madre. Mi hanno detto che non dovevo piangere, perché mio padre è un eroe. Quindi, perché tu piangi?»

Elena disse dolcemente: «Astianatte, devi asciugare le lacrime di tua madre; ora è compito tuo averne cura, poiché tuo padre non può più farlo».

Quando il figlio l'abbracciò, Andromaca si sciolse di nuovo in lacrime da ubriaca. Elena e Cassandra la portarono nella sua stanza, la misero a letto e le posero accanto il figlio.

«Nico resterà con me», disse Elena. «Oh, perché ce li tolgono così giovani?» Ma quando prese fra le braccia Nico, egli si ritrasse sdegnato.

«Non sono un bambino, madre! Tornerò con gli uomini.»

Soffocando i singhiozzi, Elena replicò: «Come vuoi, figlio: ma prima abbracciami».

Nico obbedì controvoglia e corse via. Elena, con la faccia grondante di lacrime, lo guardò allontanarsi senza protestare.

«Paride non si è comportato con lui meglio di Menelao», osservò. «Non mi piace vedere gli uomini che fanno diventare i bambini simili a loro. Grazie agli Dei, Astianatte non si vergogna ancora di stare con la madre», disse guardando la pioggia grigia che cadeva fuori del palazzo. «Cassandra!» esclamò all'improvviso. La sua voce era così piena di paura che per poco Cassandra non lasciò cadere la torcia. «Se finiremo nelle mani degli achei, che sarà di mio figlio? Forse i troiani non si fermeranno di fronte a nulla, pur di impedire a Menelao di riprenderselo.»

«Vuoi dire che mio padre o uno dei miei fratelli lo ucciderebbero per evitare che torni a Sparta?» Cassandra non riusciva a credere alle proprie orecchie.

«Non che mi sembri possibile, però...»

«Se lo credi, forse dovresti tornare davvero da Menelao e portare in salvo il bambino», disse Cassandra. «Senza dubbio ti accoglierebbe a braccia aperte, se gli riportassi il figlio...»

«Io pensavo che Nico si sarebbe trovato meglio a Troia, che Paride sarebbe stato per lui un padre migliore di Menelao», disse amaramente Elena. «E lo è stato, Cassandra. Lo è stato. Ma ora... ora lo odia perché è vivo mentre i nostri figli sono morti...» La voce le si spezzò; per un momento pianse, aggrappata a Cassandra.

«Allora andrai?»

«Non posso», mormorò stordita Elena. «Non so decidermi a lasciare Paride. Mi ripeto che il volere degli Dei m'impone di restare finché tutto sarà finito. Paride non mi ama più, ma preferisco stare a Troia anziché a Sparta...» Non finì la frase, poi riprese: «Cassandra, tu sei stanca. Non devo più trattenerti. Va' a dormire. Oppure tornerai a vegliare Troilo?»

«No, non credo che mi vogliano», rispose Cassandra. «Tornerò alla Casa del Signore del Sole.»

«Con questa pioggia? Senti che temporale!» disse Elena. «Puoi dormire qui, se vuoi. Puoi dormire nel mio letto... è molto improbabile che arrivi Paride. Avranno bevuto tanto in onore dello spirito di Ettore che non riusciranno a salire le scale. O se vuoi posso ordinare alle schiave di prepararti un letto nell'altra stanza.»

«Sei molto gentile, sorella, ma le schiave ormai dormiranno. Lasciale riposare», disse Cassandra. «La pioggia mi schiarirà la testa.» Prese il mantello, alzò il cappuccio, abbracciò Elena e la baciò. «Andromaca non pensava veramente quello che ti ha detto.»

«Oh, lo so. Al suo posto proverei gli stessi sentimenti», disse Elena. «Ha paura. Che sarà ora di lei e di Astianatte? Paride ha già deciso di succedere a Priamo, senza lasciare il posto al figlio di Ettore. E se Paride dovesse portare a buon fine la guerra...»

«Non è possibile», disse Cassandra. «Tuttavia tu non devi aver paura, Elena. Menelao non ha combattuto tutti questi anni per vendicarsi.»

«Lo so. Gli ho parlato», replicò Elena, facendola trasalire. «Non so perché, ma mi rivuole con lui.»

«Gli hai parlato? Quando?» Cassandra stava per chiedere come aveva fatto; poi ricordò che, come moglie di Paride, Elena poteva andare dove voleva, anche al campo acheo. Ma perché era andata a conferire con i comandanti nemici? si chiese insospettita; poi assolse l'amica dall'ombra del tradimento. Era comprensibile che Elena si preoccupasse della propria sorte e di quella del figlio.

«Se parlerai di nuovo con lui», disse, «chiedigli se può influire in qualche modo su Achille per ottenere la restituzione del corpo di Ettore.»

«Credimi, ho tentato e tenterò ancora», le assicurò Elena. «Senti, la pioggia è meno forte; se vai ora, arriverai prima che ricominci a diluviare.»

La baciò di nuovo e l'accompagnò alla porta della reggia. Cassandra uscì sotto la pioggia. Prima che avesse salito metà della prima rampa di scale, ricominciò un terribile rovescio, mentre il vento le artigliava il mantello.

Per un attimo pensò con rammarico che avrebbe dovuto accettare il letto

offerto da Elena. Enea stava banchettando e bevendo con gli uomini, e difficilmente l'avrebbe raggiunta quella notte. Ma ormai era assurdo tornare indietro. Continuò la salita sotto il temporale.

Quando svoltò nella via della Casa del Signore del Sole, sentì dietro di sé un passo leggero. Dopo tanti anni di guerra gli sconosciuti la innervosivano; si voltò, nella luce fioca delle torce appese sopra la porta, e scorse il viso e la figura ammantata di Criseide. Nonostante la luce scarsa vide che aveva la veste gualcita e macchiata di vino, i cosmetici impiastricciati sul viso. Sospirò, chiedendosi in quale letto avesse passato parte della notte e perché l'avesse lasciato con quel nubifragio. *Sembra una gatta dopo una notte di vagabondaggi... Solo che una gatta si sarebbe lavata il muso...*

Il custode della Casa del Signore del Sole le accolse con stupore ed esclamò: «Siete rimaste in giro con questo tempaccio orribile, signore?» Ma nessuno aveva mai mostrato curiosità per gli andirivieni di Cassandra; avrebbe potuto avere tanti amanti quanti ne aveva Criseide, e nessuno se ne sarebbe curato. Mentre attraversavano il cortile verso il dormitorio, situato nella parte più alta del Tempio, Cassandra rallentò per non distanziare la ragazza.

«È così tardi che fra poco sarà chiaro», disse. «Vuoi venire nella mia stanza a lavarti la faccia prima che ti vedano nel Tempio così conciata?»

«No», rispose Criseide. «Perché? Non mi vergogno di ciò che faccio.»

«Dovresti evitare che tuo padre ti veda così», disse Cassandra. «Gli spezzerai il cuore.»

La risata di Criseide era un tintinnio di vetri infranti. «Oh, andiamo! Non s'illuderà che sia uscita vergine dal letto di Agamennone!»

«Forse no», disse Cassandra. «Non può rimproverare a te gli eventi della guerra. Ma vedendoti così conciata si addolorerebbe.»

«Credi che m'importi? Io stavo bene dov'ero, e vorrei che avesse pensato agli affari suoi e mi avesse lasciata là.»

«Criseide», disse dolcemente Cassandra, «sai quanto si disperava per te? Non pensava ad altro.»

«Allora è uno sciocco.»

«Criseide...» Cassandra la guardò. Si chiese che cosa aveva nel cuore... se pure aveva un cuore. Infine domandò, incuriosita: «Non ti dà vergogna apparire davanti agli uomini di Troia, i quali ti riconoscono e sanno che eri la concubina di Agamennone?»

«No», rispose Criseide in tono di sfida. «Come Andromaca non aveva

vergogna se gli uomini sapevano che apparteneva a Ettore, ed Elena non ne ha se è noto che appartiene a Paride.»

C'era una differenza, secondo Cassandra: ma non riusciva a riordinare i propri pensieri per poterle dire qual era.

«Se la città cadrà», continuò Criseide, «tutte verremo assegnate a un uomo: perciò mi do a chi voglio, finché posso ancora farlo. E tu, Cassandra, intendi conservare la verginità perché un vincitore te la tolga a forza?»

Non posso darle torto... Cassandra non seppe che cosa rispondere; si voltò ed entrò nella sua stanza.

All'interno, un'ancella neghittosa aveva lasciato spalancate le imposte, ed entravano vento e pioggia. Il pagliericcio di Melissa era fradicio. La bambina era rotolata fuori del giaciglio sul pavimento di pietra, e s'era rifugiata contro la parete. Ma anche così era tutta bagnata.

Cassandra chiuse le imposte e portò la bambina nel suo letto. Melissa era fredda come una ranocchietta; piagnucolò quando Cassandra la sollevò, ma senza destarsi. Cassandra l'avvolse nelle coperte, la cullò, la strinse al seno finché sentì che i piedini e le manine incominciavano a scaldarsi, poi la posò e si stese accanto a lei, avvolgendosi nel mantello. Il fragore del temporale era smorzato dalle finestre chiuse, ma il vento scuoteva ancora con forza le imposte. Cassandra chiuse gli occhi, cercando di inviare lo spirito lontano da lì.

Con sua sorpresa, quando si liberò dal corpo e si allontanò dal letto passando dalla finestra, non sentì più il temporale, ma solo un silenzio profondo: sul piano dove ora si muoveva il suo spirito non c'erano intemperie. Veloce come il pensiero, scese la collina nel chiaro di luna e volò sulla pianura tra le porte di Troia e il terrapieno che difendeva il campo acheo.

Sotto quella luna impossibile le ombre erano nitide e nere sulla pianura silenziosa e deserta. C'era soltanto una sentinella semiaddormentata. Paride aveva ragione, pensò: avrebbero dovuto scagliare tutte le loro forze in un attacco notturno. Poi ricordò che nel mondo fisico i bastioni achei erano protetti dalla pioggia meglio che da tutte le sentinelle. Scorse una struttura in ombra e riconobbe il carro di Achille, e una sagoma indistinta che doveva essere il cadavere di Ettore. Il suo primo pensiero fu di gratitudine perché in quella sorta di Aldilà (come era giunta in quel mondo di morte quand'era ancora tra i vivi?) il corpo di Ettore non era martellato dalla pioggia e dal vento urlante. E, mentre pensava a lui, Ettore le apparve sorridendo.

«Sorella», disse, «sei tu. Dovevo aspettarmi di vederti qui.»

«Ettore...» Cassandra s'interruppe. «Come stai?»

«Ma...» Parve riflettere. «Meglio di quanto mi aspettassi», rispose. «Non soffro più, quindi credo di essere morto. Ricordo solo che sono stato ferito e ho pensato che doveva essere la fine. Poi mi sono svegliato, e Patroclo mi ha aiutato a rialzarmi. È rimasto con me per un po', quindi ha detto che doveva stare al fianco di Achille e se n'è andato. Poi, stanotte sono andato alla reggia, ma Andromaca non poteva vedermi. Ho cercato di parlare con lei e quindi con nostra madre, per assicurarle che stavo bene, ma sembrava che non mi udissero.»

«Quand'eri vivo, udivi mai la voce dei morti?»

«No, naturalmente. Non ho mai imparato ad ascoltarla.»

«Ebbene: è per questo che non hanno potuto sentirti. Cosa posso fare per te, fratello? Vuoi sacrifici o...»

«Non so a cosa servirebbero», disse Ettore. «Ma raccomanda ad Andromaca di non piangere. Mi sembra così strano non poterla confortare. Dille che non si addolori; e se puoi, dille che presto verrò a prendere Astianatte. Vorrei lasciarlo alle sue cure, ma mi è stato detto...»

«Chi te l'ha detto?»

«Non lo so», rispose Ettore. «Non ricordo... forse è stato Patroclo, ma so che presto verranno da me mio figlio, e mio padre, e Paride. Andromaca no... resterà lì per lungo tempo.» Si avvicinò, e Cassandra sentì il tocco lieve delle sue labbra sulla fronte.

«Addio anche a te, sorella», disse. «Non temere. Dovrai soffrire molto, ma ti assicuro che tutto finirà bene.»

«E Troia?»

«Ah, no. È già caduta», disse Ettore. «Vedi?» Gentilmente, la fece voltare con mani incorporee. E Cassandra vide un gran cumulo di macerie dal quale si levavano alte fiamme, là dove una volta sorgeva Troia. Ma il fragore della distruzione... com'era possibile che non l'avesse udito?

«Qui il tempo non esiste», continuò Ettore. «Ciò che è e ciò che sarà sono una sola cosa. Non comprendo», disse, agitandosi, «perché stanotte sono entrato nelle sale del palazzo di mio padre e stavano banchettando; e ora, guarda, la città è caduta. Forse quand'ero sulla terra avrei dovuto interrogare coloro che conoscono queste cose: ma sembrava che non ne avessi mai la possibilità. Ora vedo Apollo e Poseidone... guarda, lottano tra loro per la città...» Indicò al di sopra delle macerie, dove due figure mostruose giganteggiavano sopra le nubi e si battevano, splendenti come folgori.

Cassandra rabbrividì alla vista del volto amato del Signore del Sole, co-

ronato dai riccioli d'oro. Si sarebbe voltato e l'avrebbe vista aggirarsi nei reami proibiti? Si volse risolutamente verso l'ombra di Ettore.

«E Troilo? Sta bene?»

«È stato per un po' con me: mi ha seguito correndo», disse Ettore. «Ma ora è alla reggia con nostra madre: ha cercato di dirle che non deve disperarsi. Non riusciva a credere che non potesse farsi sentire. Forse nostra madre ti ascolterebbe, se glielo dicessi tu. Sa che sei sacerdotessa e che conosci queste cose.»

«Ah, non so se darà ascolto neppure a me, fratello caro», disse Cassandra. «Ha le sue opinioni, e rifiuta le mie. Ma per amore dei nostri genitori e per la loro tranquillità...» S'interruppe per riflettere. «Sono venuta per cercare di spaventare Achille e indurlo a rendere il tuo corpo in cambio del riscatto. Forse, in questo riusciresti meglio di me.»

«Credi che abbia paura dei fantasmi? Ha ucciso tanti nemici che deve essere sempre circondato dai loro spettri», disse Ettore. «Ma vedrò che cosa posso fare. Ritorna, sorella, torna dalla tua parte del muro che ora sorge tra noi, e di' a nostro padre e a nostra madre che non devono perdere tempo piangendo: presto saranno con me. E assicurati che Andromaca non si addolori: aspetterò qui nostro figlio. Di' a lui di non aver paura, perché sarò pronto a riceverlo. Andromaca non vorrà certo fargli vivere i giorni che si preparano.»

Ettore si allontanò, fluttuando, verso la tenda di Achille. Dopo un momento si voltò di nuovo... e già, pensò Cassandra, sembrava distante e strano, come uno sconosciuto. «No, non seguirmi, sorella. Qui le nostre strade si separano. Forse c'incontreremo ancora e ci comprenderemo meglio.»

«Non devo raggiungere te e Troilo, con i nostri genitori?»

«Non lo so», disse Ettore. «Tu servi altri Dei; credo che, se varcherai le soglie della morte, andrai altrove. Ma a me è dato sapere che le nostre strade si dividono qui; per molto tempo, se non per sempre. Che tu possa avere fortuna, Cassandra.» Tornò ad abbracciarla, e Cassandra si stupì nel sentire la forza di quell'abbraccio. Non era uno spettro: era reale quanto lei. Poi si dileguò: anche la sua ombra svanì sulla pianura.

X

Verso il mattino la pioggia cessò e vennero venti fortissimi. Cassandra si destò e si riaddormentò, e sognò più volte di cercare di seguire lo spettro di

Ettore verso la tenda di Achille, dove il principe si svegliava sgranando gli occhi atterrito alla vista del troiano che entrava e usciva di continuo passando attraverso le pareti della tenda e ridendo di lui. Oppure si trovava nella tenda di Agamennone. Il re la fissava selvaggiamente e cercava di afferrarla, ma Cassandra gli si dissolveva tra le braccia come se fosse fatta di nebbia e lui, allora, urlava per la frustrazione.

Infine Cassandra si svegliò: un sole pallido filtrava tra le imposte, e Melissa la guardava sbalordita. Si chiese se aveva parlato o urlato nel sonno. Di rado dormiva fino a tardi, ma quella notte era rimasta sveglia fin quasi all'alba. Si vestì in fretta, e cercò di ricordare i messaggi che le aveva affidato Ettore: sapeva che quelle esperienze svanivano in fretta, come i sogni ricordati vagamente. Si stava annodando la cintura della veste quando Fillide entrò correndo.

«Cassandra, vieni subito. I serpenti...»

«Non posso, ho un messaggio da riferire», disse Cassandra. «Sono certa che potrai fare quanto è necessario.»

«Ma...»

«Allora parla, in fretta. Sono fuggiti o si sono ritirati tutti nelle loro tane?» domandò, temendo che fosse il temuto preannuncio del terremoto. Era sicura che sarebbe venuto presto... ma piacesse agli Dei che non fosse quel giorno!

«Ecco, no, ma...»

«Allora non infastidirmi. Ho cose importanti cui pensare, e non posso restare a parlare. Prendi con te Melissa: vestila e falla mangiare... Verrò a badarle quando potrò», disse Cassandra, precipitandosi giù per la collina.

Si soffermò brevemente a guardare oltre le mura: ancora una volta il carro di Achille girava intorno alla città. La massa inerte del corpo di Ettore era trascinata nella sua scia: ma ora la Vista di Cassandra era così nitida che poteva vederlo come un'ombra luminosa ai margini del campo, mentre rideva del gesto assurdo del comandante acheo. Lei sapeva che cosa gli sembrava tanto buffo; e quando raggiunse i genitori, che stavano al solito posto sui bastioni, anche Cassandra rideva a gola spiegata.

Gli occhi di Ecuba, gonfi di pianto, si volsero irosamente verso di lei. «Come puoi ridere?»

«Ma non capisci, madre carissima, com'è tutto assurdo? Guarda là, nell'ombra del terrapieno: Ettore ride di questa follia... Guarda il sole che gli brilla sui capelli...»

Ecuba la guardò rassegnata, come se pensasse: *È pazza, non ci si può at-*

tendere che pensi come una persona normale. Ma Cassandra l'afferrò per le braccia.

«Madre, ciò che ti dico è vero. Stanotte ho parlato con Ettore nell'Oltretomba, e posso assicurarti che sta bene.»

«L'hai sognato, cara», disse dolcemente Ecuba.

«No, madre. L'ho visto come vedo te ora, e l'ho toccato.»

«Vorrei poterti credere...» Lentamente, le lacrime traboccarono dagli occhi della vecchia regina.

«Madre, è vero, devi credermi... E mi ha detto di raccomandarti di non piangere...»

«Questa notte ti avrei quasi creduto... mi è parso di sentire la voce di Troilo...»

«L'*hai* udita, madre, te lo assicuro!» gridò eccitata Cassandra. «Non ho visto Troilo e non gli ho parlato: Ettore ha detto che era rimasto con te, cercando di confortarti e di farsi ascoltare.»

Ecuba disse lentamente: «Quando io e Polissena ci siamo sentite troppo stanche per continuare la veglia, e stava già sorgendo il sole... sono andata per un momento in giardino, e ho avuto l'impressione che Troilo mi sfiorasse i capelli come faceva da quando era diventato così alto che non poteva baciarmi se non sulla testa. Era un bambino così dolce, il più caro di tutti i miei dolci figli...» I suoi occhi traboccarono nuovamente di lacrime, e Cassandra l'abbracciò.

«Era certo al tuo fianco», disse. «Posso giurartelo.»

«Ed Ettore... hai detto che anche lui è in pace... ma come può essere libero il suo spirito, se non abbiamo il suo corpo da seppellire decentemente per rendergli onore?» chiese Ecuba. «E se è così, allora perché i riti funebri sono voluti dagli Dei?»

«Io so soltanto ciò che ho visto, madre.»

«È inutile», disse disperatamente Ecuba, dopo aver riflettuto. «Non posso pensare che il suo spirito sia libero mentre vedo il suo povero corpo... guarda come si alza la polvere, anche dopo una notte di pioggia!» esclamò, e ricominciò a piangere.

Cassandra cercò di asciugarle le lacrime con il velo, rimproverandola. «A Ettore si spezzerebbe il cuore se ti vedesse piangere così. Achille non può più fargli male, ormai. Anche se tagliasse a pezzi il suo corpo e lo desse in pasto ai suoi cani, non potrebbe fare alcun male alla parte di Ettore che noi conoscevamo.»

Ecuba tremò, inorridita. «Come puoi dire queste cose, Cassandra?»

«Ho giurato ad Apollo di dire la verità. A coloro che non vogliono ascoltarmi posso rispondere soltanto che questo non mi esime dal dirla», ribatté Cassandra, chiedendosi perché sua madre riuscisse a farla infuriare anche quando cercava di non dirle nulla che potesse turbarla.

«Stai dicendo che potremmo gettare il nostro Ettore in pasto ai cani...»

«Madre, non ho detto questo!» Cassandra era sempre più furibonda, ma mantenne un tono calmo, dominandosi. «Non mi hai sentito bene! Ho detto solo che se Achille, nella sua follia, dovesse farlo, non avrebbe importanza per Ettore, ma solo per noi.»

«Ma stavi dicendo... ti ho sentita... che non è necessario celebrare per lui i riti funebri», ripeté Ecuba; e Cassandra sospirò come se stesse trascinando un grosso peso in salita.

«Madre, non credo che i riti funebri contino qualcosa per Ettore o per gli Dei. Contano solo per noi», ripeté, come se cercasse di spiegare a Melissa che non poteva mangiare un'intera dozzina di dolci.

Ecuba sporse il mento. «E io affermo che questa è solo un'altra delle tue idee inconcepibili», disse voltandole le spalle.

«Sì, può darsi, madre», replicò Cassandra, reprimendo la collera. *È vecchia: non posso pretendere che capisca una cosa che per lei è del tutto nuova.*

«Ma ti prego di non dire niente di simile ad Andromaca, Cassandra. Soffre già troppo, anche senza questo.»

«Senza che cosa?» domandò Andromaca, che era salita sul muro in tempo per sentire quelle ultime parole.

«Le stavo dicendo...» cominciò Cassandra, ed Ecuba le lanciò un'occhiata imperiosa. Cassandra si accorse che la discussione con la madre le aveva fatto dimenticare le esatte parole da riferire.

Stancamente, disse: «Stanotte, in una visione, ho parlato con Ettore: mi ha raccomandato di confortarti, perché è felice e in pace, quale che sia la sorte toccata al suo corpo». C'era altro. Ettore le aveva ordinato di dire ad Andromaca... che cosa? Che sarebbe venuto a prendere il figlio... *Ma no! Non posso dirle che suo figlio morirà, quando ha appena perduto Ettore... Lei... che cosa... Ettore ha detto che lei non vorrebbe vedere il figlio vivere i giorni che verranno...*

Andromaca la osservava con le sopracciglia inarcate in modo scettico. Cassandra disse: «Mi ha comandato di dirti che... che sarebbe rimasto a vegliare su suo figlio».

«Servirà a molto», disse Andromaca, reprimendo le lacrime, «ora che ci

ha lasciati.»

«Ma non vuole che tu pianga e ti addolori», continuò Cassandra. «Questo non può aiutarlo.»

«È quanto ci dicono tutti i veggenti e gli indovini», replicò amaramente Andromaca. «Avevo sperato qualcosa di meglio da te, Cassandra, se è vero che puoi vedere oltre la morte.»

«Io parlo come gli Dei mi comandano di parlare, con le parole che gli altri sono disposti ad ascoltare», disse Cassandra, e si voltò. Sul campo, Achille stava sferzando i cavalli con furia ancora maggiore.

Continuò così per tutto il giorno, mentre il sole sorgeva e tramontava su Troia. Per due volte Paride ordinò una sortita per catturare il carro di Achille e il corpo di Ettore, e per due volte le truppe di Agamennone li respinsero. Caddero tre figli di Priamo e delle sue concubine meno importanti, e alla fine tutti si resero conto che Achille era troppo ben protetto.

«Basta», disse Priamo dopo il terzo attacco. «Il sole tramonta. Quando sarà buio, andrò io stesso da Achille e cercherò di trattare con lui il riscatto del corpo di mio figlio.»

È pazzesco e inutile, pensò Cassandra. *Ettore non è quel corpo straziato legato al carro di Achille.* Perché lei riusciva a capire quel che non capivano i suoi genitori? Non avrebbero dovuto essere più saggi di lei? Era spaventoso che non lo fossero.

Si sentiva debole e sofferente: per tutto il giorno era rimasta vicina alla madre e non aveva mangiato neppure il pane duro e l'olio distribuiti ai soldati a metà giornata. Andò a prendere un pezzo di pane accompagnandolo con il vino annacquato; poi si avvicinò a Ecuba, che aiutava i servitori a vestire Priamo con i suoi indumenti più luttuosi.

«Se mi presentassi ad Achille senza le mie vesti regali», disse Priamo, «crederebbe che non lo ritengo degno d'onore. È vero, ma non voglio che lo pensi.»

«Non ne sono sicuro, padre», disse Paride, che stava accanto a Priamo e gli scorciava meticolosamente la barba con le forbici che Elena usava per gli arazzi. «Forse la vanità di quel pazzo sarebbe lusingata, se ti presentassi come un supplice.»

«Ma mostrandogli l'oro di Troia potremo solleticare la sua avidità, se non possiamo far appello al suo onore», disse Andromaca.

«Andrò da lui come supplice», decise infine Priamo, che già si strappava energicamente le vesti. «Portatemi l'indumento più semplice che possiedo. E andrò da solo.»

«No!» urlò Ecuba, gettandosi in ginocchio davanti a lui, disperata. «Abbiamo già visto che non ha rispetto per quello che noi chiamiamo onore, altrimenti Ettore sarebbe già nella tomba. Se andrai da lui, certamente ti ucciderà o ti maltratterà, e forse profanerà il tuo cadavere come ha profanato quello di Ettore. Non puoi andare senza una scorta di guardie.»

«Se sarà necessario, prima andrò dal nostro vecchio amico Odisseo, che mi scorterà da Achille», disse Priamo. «Sappiamo che tiene alla stima di Odisseo. Non mi insulterà in sua presenza.»

«Non basta», dichiarò Ecuba, stringendogli le ginocchia. «Se sei deciso a compiere una simile follia, non farai un passo. Io non ti lascerò andare.»

Priamo cercò di liberarsi, ma Ecuba non si lasciò respingere. Il re fece una smorfia di stizza.

«Suvvia, mia signora», disse infine, «cosa vorresti che facessi, dunque? Se mi presenterò ad Achille accompagnato da uomini armati, penserà che voglia sfidarlo. È questo che vuoi?»

«No!» urlò Ecuba, ma non lo lasciò.

«E allora, cosa vuoi che faccia? Perché una donna non può mai essere ragionevole?» chiese Priamo.

«Non lo so, mio signore! Ma non andrai da solo a parlare con quel pazzo.»

«Lasciate andare me», disse Andromaca con pacata dignità. «E che spieghi alla vedova e al figlio di Ettore perché non vuole renderne il corpo.»

«Oh, mia cara...» cominciò Priamo. Ma Ecuba si risollevò indignata.

«Se tu pensi che ti permetterò di condurre mio nipote a portata di mano di quel mostro...»

«Io ho un'idea migliore», disse Elena. «Porta un sacerdote... almeno come testimone davanti agli Dei. Achille teme gli Dei...»

«Meglio ancora!» disse Priamo. «Porterò con me due sacerdotesse, Cassandra e Polissena. Una serve Apollo e una la Vergine; perciò, qualunque sia l'Immortale che Achille teme, sarà testimone della sua empietà.»

Si rivolse a Cassandra e chiese: «Non hai paura di apparire con il tuo vecchio padre alla presenza di Achille?»

«No, padre», rispose lei, «e verrò come tu vuoi, armata o disarmata. Hai dimenticato che sono stata addestrata come guerriera?»

«No», disse Polissena con la sua voce infantile. «Niente armi, sorella. Andremo scalze e con i capelli sciolti, invocando la sua misericordia. Si sentirà lusingato nel vederci inginocchiate ai suoi piedi. Vai ad abbigliarti i

capelli... O meglio ancora...» Prese le forbici dalle mani di Paride. «Tagliali in segno di lutto.» Cominciò a recidersi vigorosamente i lunghi riccioli rossi, nonostante le grida di protesta della madre. Poi tagliò quelli di Cassandra; e mentre costei, inorridita, guardava le lunghe ciocche cadere sul pavimento, esclamò: «Lo negheresti ad Ettore per vanità?»

No, se pensassi che per Ettore potesse cambiare qualcosa, pensò Cassandra, ma ebbe il buon senso di star zitta. Lasciò che Polissena le togliesse tutti gli anelli e la collana di perle; quindi la sorella si privò di tutti i gioielli. Priamo tenne soltanto un grosso anello al dito, dichiarando che l'avrebbe offerto in dono ad Achille, e si tolse i sandali. Cassandra prese in mano una torcia, Polissena un'altra, e con il padre scesero dalla reggia. Alle porte della città, Priamo ordinò agli schiavi di tornare indietro.

«So che non vorreste mai abbandonarmi», disse, «ma se non posso riuscire da solo, probabilmente riuscire è impossibile. Se Achille non ascolterà un padre e due sorelle addolorate, non ascolterà neppure l'intero esercito di Troia. Tornate indietro, figli miei.»

Molti piansero, e gridarono d'angoscia e di paura; ma alla fine tutti gli schiavi tornarono indietro, e i tre supplici varcarono la porta aperta e procedettero alla luce delle torce attraverso la pianura.

Il suolo era ancora fangoso per la pioggia della notte. L'oscurità era fitta, perché il cielo era coperto di nubi che di rado si squarciavano per mostrare la luna. Cassandra rabbrividiva nella veste semplicissima, e il freddo saliva dai piedi infangati. Si chiese se sarebbe venuto un altro acquazzone. Era una missione così inutile; e tuttavia, se poteva mettere il cuore in pace a suo padre, perché rifiutare?

Priamo si muoveva lentamente, notò con una stretta al cuore, come se le gambe stentassero a reggerlo e fosse sostenuto soltanto dalla forza di volontà. *Sarà la sua morte, quindi? Oh, maledetto Ettore, che ha avuto la sfortuna e la stoltezza di farsi ammazzare!* pensò Cassandra, mentre camminava inciampando dietro a Polissena, con gli occhi così pieni di lacrime da non vedere dove andava.

Ettore era ancora sulla pianura, vincolato al corpo straziato e legato al carro di Achille? Perché non veniva a parlare con loro e a vietare al padre di umiliarsi? No, Ettore le aveva detto addio e le aveva ricordato che non si sarebbero più incontrati. Se lei avesse riferito alla madre e al padre di aver veduto le rovine di Troia, le avrebbero creduto? Oppure sarebbero diventati ancora più ansiosi di fare tutto il possibile finché c'era tempo?

Una sentinella solitaria chiese: «Chi va là?»

La voce di Priamo era esile e tremula; Cassandra non s'era mai accorta che fosse la voce d'un vecchio.

«Sono Priamo, figlio di Laomedonte, re di Troia. Voglio parlamentare con il principe Achille.»

«Sii il benvenuto, signore di Troia. Ma se hai una scorta armata, dovrai lasciarla qui.»

«Non ho scorte, armate o disarmate», rispose Priamo. «Vengo ad Achille come supplice, e le mie sole compagne sono le mie giovani figlie.»

Aveva parlato, pensò Cassandra, come se fossero due bambine, e non donne oltre i vent'anni. Quasi per spiegarsi, Priamo soggiunse: «Sono entrambe sacerdotesse, una di Apollo, l'altra della Vergine, non sono mogli di guerrieri».

«Allora perché sono qui?»

«Per sorreggere nostro padre se dovesse incespicare lungo la strada», rispose Polissena, mentre la luce della torcia illuminava i loro volti.

Cassandra disse: «I comandanti achei mi conoscono. Ero presente al negoziato per la restituzione di Criseide, figlia del sacerdote di Apollo.» Dopo aver detto questo, si chiese se non aveva sbagliato. Per Achille doveva essere doloroso ricordare la conclusione di quell'incontro.

Ma evidentemente la sentinella non lo sapeva. «Allora possono venire», disse. E abbassò la torcia. «Seguitemi.»

Si avviò sul terreno solcato dalle ruote dei carri, verso la luce che usciva dalla tenda di Achille. Nell'interno c'era caldo, e persino un certo lusso: seggi coperti di pellicce, arazzi, un tavolo su cui stavano frutta e vino. Achille era al centro della tenda, come se si fosse aspettato di dover dare udienza. All'estremità della tenda, nella luce di una mezza dozzina di lampade, stava la figura mummificata di Patroclo, avvolta in bende, come Cassandra aveva scorto nella visione. Più vicino alla porta c'era Agamennone, e accanto a lui Odisseo, con una coppa di vino in mano. Achille doveva essere uscito da poco dal bagno; aveva la pelle lustra come quella di un bambino, e una donna nella quale Cassandra riconobbe Briseide, la cucitrice di sua madre, gli stava pettinando i capelli. Nel vedere Priamo, il principe alzò la mano e la donna si ritrasse.

«Bene, signore di Troia», disse con una smorfia di disprezzo, «cosa ti conduce qui in una notte di pioggia?»

Come se non lo sapesse! Ma per tutti era evidente che Achille era deciso a divertirsi. Priamo avanzò nella luce della lanterna. Cassandra e Polissena si accostarono l'una all'altra. Priamo s'inginocchiò goffamente e tese le

mani verso il giovane.

«Oh, Achille, sicuramente non è necessario che io ti dica perché sono venuto. Ti prego, in nome di tutto ciò che è sacro, di rendermi il corpo di mio figlio Ettore perché possa seppellirlo.»

I muscoli del volto di Achille si contrassero in un lieve sorriso. Priamo continuò in fretta: «Tu sei valoroso, e hai combattuto a lungo. Ma in tutti questi anni vi abbiamo restituito i vostri morti perché i loro corpi venissero dati alle fiamme e i loro spiriti raggiungessero l'Aldilà».

«Ettore aveva suscitato la mia collera», rispose Achille. «Non avrebbe dovuto aver l'arroganza di opporsi a me, che gli Dei hanno giurato di proteggere.»

Priamo deglutì. Non sapeva che cosa dire. Cassandra strinse i pugni sotto le lunghe maniche.

E osa parlare di arroganza!

Finalmente Priamo disse: «Principe Achille, un vero guerriero si misura con l'avversario più valoroso. Ora mio figlio è caduto: e tu, che sei così potente, non puoi essere misericordioso con la vedova e il figlio di Ettore?»

«No», rispose Achille, «non posso.»

S'interruppe, e Cassandra notò che tutti attendevano che continuasse a parlare. Invece tacque a lungo, come se non intendesse aggiungere altro. Ma alla fine disse. «Ho giurato di prendermi la vendetta che mi è stata accordata».

Priamo si tese e gli posò le mani sulle ginocchia, parlando precipitosamente. «Principe Achille, un tempo avevi un padre: non puoi essere misericordioso per il suo ricordo? Ettore era il maggiore dei miei figli. Ero fiero di lui quanto tuo padre doveva esserlo di te. E quando il valoroso Patroclo è caduto in battaglia, Ettore non ha tenuto il suo cadavere: ha onorato un prode avversario caduto! È venuto ai Giochi funebri di Patroclo perché, diceva, Patroclo non gli avrebbe negato un posto alla sua tavola; e si diceva anche desideroso di parlare con lui nell'Aldilà. Entrambi erano guerrieri e, quando le battaglie di questo mondo fossero finite, contava che sarebbero stati amici. Perciò lascia che Ettore abbia riposo mentre tu seppellisci Patroclo.»

Achille guardò verso l'angolo buio della tenda, e Cassandra vide che i suoi occhi s'erano riempiti di lacrime. Scorse le emozioni che si alternavano sul suo volto: odio, disprezzo, pietà, dolore; ma era il dolore a predominare. Evidentemente Priamo aveva trovato l'unica arma che poteva vincere l'arroganza e il disprezzo. Achille disse lentamente: «Hai ragione,

sovrano di Troia. Dunque Patroclo ha un amico nell'Aldilà. Guardia!» chiamò. «Vai a prendere il corpo del principe Ettore e portalo qui.»

Il soldato s'inchinò profondamente e se ne andò.

Achille disse: «Hai parlato di riscatto? Quale riscatto mi offri?»

Priamo borbottò: «Sta a te decidere, nobile Achille». Si sfilò l'anello e glielo pose al dito. «Per prima cosa ti offro questo, con gratitudine.»

Achille accarezzò distrattamente l'anello, poi disse, con un sorriso crudele: «Immagino che per te Ettore valga più di qualche carro catturato».

Il pazzo si diverte. Cassandra immaginò che stesse pensando a qualcosa di oltraggioso. Priamo mormorò: «Ho giurato di pagare senza discutere ciò che chiederai, principe Achille».

Achille si passò la mano sul mento, con l'intenzione di conferire alla scena tutta la teatralità possibile. «Agamennone... quale riscatto dovrei chiedere?»

«Chiedi un riscatto ingente», disse Agamennone con noncuranza. «Il re di Troia può permettersi qualunque cosa tu chieda. La sua città racchiude tra le mura metà delle ricchezze del mondo.»

Odisseo l'interruppe. «La tua nobiltà si misurerà dalla generosità, Achille: permetterai che un troiano ti superi?» Achille distoglieva il viso; Cassandra pensò che si vergognasse. Certo, lei avrebbe preferito dover trattare con il solo Odisseo.

«È facile capire che sei sempre stato amico dei troiani, Odisseo», commentò Agamennone. «Non ho dimenticato quanto è stato difficile indurti a combattere dalla nostra parte.»

«Metà delle ricchezze del mondo», mormorò Achille guardando l'anello. «Ma non voglio essere troppo avido. Che ne farei, di metà delle ricchezze del mondo? Chiederò il peso del corpo di Ettore in oro.»

«L'avrai», disse impassibile Priamo. «L'ho giurato.»

Ma è inammissibile, pensò Cassandra. *Non si è mai sentito dire che sia stato chiesto e pagato un simile riscatto nel corso di una guerra. Solo Achille avrebbe potuto pretendere una cosa simile.* Odisseo fece un movimento brusco, come per protestare; ma poi non disse nulla. Cassandra sapeva perché: una parola sbagliata poteva scatenare la collera del principe, e allora il cadavere non sarebbe stato restituito.

Priamo disse: «Sarà pesato davanti ai tuoi occhi sotto le mura di Troia, principe Achille». S'inchinò e l'acheo non poté vedere il rabbioso disprezzo della sua espressione.

Achille sorrise: aveva ottenuto ciò che voleva, e alla presenza degli al-

leati. «Vuoi bere con me al nostro accordo, sovrano di Troia?»

«Grazie», disse Priamo, anche se era evidente che smaniava di sputargli in faccia. Ma alzò la coppa che il principe gli porgeva e ingoiò qualche sorso, poi passò la coppa a Polissena e a Cassandra, che se la portò alle labbra senza bere: sapeva che un solo sorso l'avrebbe soffocata.

«Posso avere il corpo di Ettore, perché la madre e le sorelle lo preparino per la sepoltura?»

«Vi sarà reso lavato, avvolto nel sudario e unto con olio e spezie, all'alba davanti alle mura, al momento del pagamento del riscatto.»

«Achille, in nome di Zeus il Tonante!» scattò Agamennone. «Il re di Troia non ha lesinato. Dagli ciò che ti chiede!»

«Non credo che un padre vorrebbe vedere il corpo del figlio così com'è ora», disse Achille, guardando in faccia Priamo. (*Come un bambino crudele*, pensò Cassandra, *che strappa le ali agli uccellini di nido.*) «Farò in modo che sia presentabile agli occhi della madre.»

«Il principe Achille è generoso come abbiamo sempre pensato», disse Cassandra. *Sì, davvero.* «Così sia. Allora all'alba, principe Achille», continuò, e tirò il padre per la manica. Priamo teneva la testa bassa e piangeva. Cassandra lo sostenne, e Polissena lo prese per l'altro braccio mentre uscivano dalla tenda... in fretta, perché Priamo non sentisse la risata di Achille.

XI

Appena tornarono a Troia, Priamo mise al lavoro tutti quanti, per spogliare la reggia degli ornamenti d'oro; pretese collane, orecchini e anelli dalle donne e le coppe d'oro dalla mensa, prima ancora di andare ad aprire la stanza del tesoro.

Chiamò un sacerdote del Tempio del Signore del Sole perché montasse una bilancia ai piedi delle mura. Era Crise, e per una volta era troppo indaffarato per badare a Cassandra, mentre manovrava pulegge e pesi. Lei lo guardava lavorare; capiva i princìpi di quell'operazione, ma sapeva di non avere la destrezza o la conoscenza necessarie per riuscire a imitarlo. Quando Crise ebbe montato la strana bilancia, le chiese di sdraiarsi su una delle piattaforme per provarla.

«Fingi d'essere un peso morto», le disse.

«Come vuoi.» Cassandra obbedì, mentre i servitori ammucchiavano l'oro dall'altra parte della bilancia. Si sorprese nel vedere la piccolezza del mucchio che la sollevava lentamente nell'aria. Crise notò la sua espressione e

disse: «L'oro è più pesante di quanto si creda».

Cassandra era sicura che Achille sapeva esattamente quanto oro avrebbe ottenuto. Si sollevò a sedere mentre gli schiavi toglievano l'oro e l'ammucchiavano.

«Il tuo peso in oro, Cassandra», disse Crise. «Se fosse mio, l'offrirei tutto per averti in sposa.»

Lei sospirò. «Non ricominciare, fratello mio.»

Crise sembrava depresso. «Devi sempre distruggere tutte le mie speranze di felicità?»

«Oh, se vuoi una moglie», disse Cassandra con una risata di stizza, «in Troia le donne non mancano.»

«Tu sai che per me non ci sono altre donne che te», replicò Crise.

«Allora temo che morirai senza sposarti», disse con fermezza Cassandra. «Anche se quell'oro fosse tuo e potessi donarlo per me.» Si alzò e guardò il mucchio d'oro che corrispondeva al suo peso. Non aveva mai tenuto molto ai gioielli, e si stupiva che quel freddo metallo destasse l'avidità di tanta gente. Sebbene conoscesse poco Achille, non riteneva che mirasse all'oro; forse pensava d'infliggere qualche altra umiliazione alla casa reale di Troia.

Sopra di loro stava sorgendo il sole. Priamo arrivò con i servitori e un altro cesto: sebbene sul fondo ci fossero solo pochi oggetti, era così pesante che dovevano reggerlo due schiavi. «Ebbene, sacerdote, la bilancia è pronta?» chiese il re.

«Attende il tuo piacere, mio signore.»

«Il mio piacere? Pazzo, credi che trovi piacere in tutto questo?» chiese bruscamente Priamo. Portava ancora la veste bianca di supplice, macchiata di terra, e aveva i piedi incrostati di fango.

Polissena gli sussurrò qualcosa, ma Priamo disse a gran voce: «Vorresti che per quel malvagio di Achille mi lavassi, mi pettinassi e indossassi le vesti migliori, come se fosse un matrimonio e non un rito funebre? E non m'interessa se costui è il capo dei sacerdoti del Signore del Sole: è comunque un pazzo!»

Cassandra si coprì la bocca con la mano per nascondere il sorriso che in quel momento sarebbe stato giudicato indecoroso. Senza dubbio non c'era motivo per sorridere, se non per il disappunto di Crise; sembrava che Priamo parlasse con la stizza della senilità.

Il re accennò ai servitori di posare la cesta con il resto dell'oro. «Adesso attenderemo la decisione di Achille. Sarebbe degno di lui aver concluso un

patto tanto umiliante e farci aspettare tutto il giorno... o non presentarsi affatto.»

«S'è impegnato di fronte a testimoni», ricordò Polissena al padre. «Loro l'indurranno a venire. Sono ansiosi di continuare la guerra, ora che non devono più affrontare Ettore.»

Vi fu un silenzio mentre tutta la famiglia di Priamo saliva sul bastione. Ecuba e Andromaca si affiancarono al re.

Cassandra non sapeva esattamente cosa si aspettasse. Forse il carro di Achille che correva a tutta velocità incontro alle mura. Guardò verso il sole che sorgeva, fino a che le dolsero gli occhi.

Crise le stava al fianco: passò il braccio sotto il suo come per sostenerla; Cassandra era esasperata ma non voleva attrarre l'attenzione spostandosi. Il sacerdote disse: «C'è movimento nel campo argivo: che cosa aspettano?»

«Forse vogliono umiliare di più mio padre facendolo venire meno per il caldo», mormorò Cassandra. «Crise, in confronto ad Achille, Agamennone è nobile e generoso.»

«So poco di lui», disse Crise, «ma certo non vorrei vedere la sorte di Troia nelle sue mani. E la salute e la forza di Priamo sono l'unica speranza che abbiamo per Troia.»

Una speranza ben misera, pensò Cassandra; ma rimase in silenzio. Non voleva discutere con nessuno i suoi timori per il padre, e tanto meno con un uomo di cui diffidava.

«Guardate», disse Polissena, tendendo il braccio. Lontano sulla pianura si muovevano numerose figure. Quando si avvicinarono, Cassandra riconobbe Achille dai capelli biondi che splendevano nel sole. Camminava alla testa di un piccolo corteo. Dietro di lui otto soldati portavano su una barella un corpo che poteva essere soltanto quello di Ettore; e poi venivano cinque o sei comandanti achei, in armatura ma senz'armi.

Achille ha mantenuto la parola. Cassandra respirò di sollievo: solo ora si rendeva conto che non se l'era aspettato. La famiglia reale si portò ai piedi delle mura.

Adesso erano più vicini: si distinguevano i volti e i ricami del sudario che copriva il corpo di Ettore. Achille s'inchinò a Priamo e disse: «Come ti avevo promesso, sovrano di Troia, eccoti il corpo di tuo figlio».

«Il riscatto ti attende, principe Achille», disse il re. Tolse il pesante drappo per scoprire la faccia della salma. «Prima lasciami accertare che sia veramente mio figlio...»

Ecuba gli andò accanto mentre scostava il sudario, con Pentesilea che

stava pronta per sorreggerla. Cassandra si aspettava che sua madre prorompesse in urla strazianti; invece si limitò ad annuire gravemente e a baciare la fronte fredda e bianca del figlio. Priamo disse: «La bilancia è stata preparata da un sacerdote di Apollo, Signore del Sole, esperto in queste cose. Se vuoi controllare tu stesso...»

«No, no», ribatté Achille. «M'intendo poco di queste cose, mio signore.»

Crise lo condusse alla bilancia. «Hai agito contro il tuo interesse, principe Achille, quando hai lasciato che il corpo di Ettore venisse straziato: in condizioni perfette ti avrebbe reso più oro.» La battuta appariva volgare e poco appropriata. Cassandra si chiese, mentre guardava le mani tremanti e gli occhi troppo lucidi di Crise, se aveva bevuto già a quell'ora vino puro o mischiato con semi di papavero.

Priamo impallidì. «Procediamo.» Fece un gesto, e il corpo di Ettore fu issato su una delle piattaforme. I servi di Priamo incominciarono ad ammucchiare l'oro sull'altra, pochi pezzi per volta. Achille guardava senza sorridere mentre la piattaforma con il cadavere oscillava e cominciava a sollevarsi. Cassandra si chiese se anche gli altri presenti trovavano la scena grottesca come pareva a lei.

La bilancia tremò, e il cadavere scivolò da una parte, ma senza cadere. Sui monti sopra Troia si levava il vento. Ma lì, ai piedi delle mura, l'aria era immota, al punto da soffocare il respiro. Cassandra si rese conto che in tutta la città non si sentiva cantare un solo uccello. Era un avvertimento, come quello che aveva ricevuto già una volta? Poseidone stava per colpire? Colpisse, dunque, e ponesse fine a quell'oscenità. Fissò una delle corde delle pulegge e non ne distolse più lo sguardo. La corda tremò, e alcuni ornamenti d'oro caddero. *Oh, Poseidone, è tutto ciò che sai fare per Ettore?*

Uno dei servi di Priamo raccolse gli ornamenti e li rimise al loro posto. Aggiunse una corazza d'oro, e la piattaforma con il riscatto si abbassò verso la terra.

«Troppo pesante», disse Priamo, e il servo si affrettò a toglierla e a sostituirla con una collana d'oro a più fili.

«Ora è un po' troppo leggera», disse Achille, fissando la corazza d'oro. Polissena si avvicinò, si strappò gli orecchini di filo d'oro e li buttò sulla piattaforma. La bilancia restò immobile, in perfetto equilibrio.

«Ecco», disse Polissena, «ora basta. Prendi il tuo oro e vattene.»

Achille girò lo sguardo dall'oro a lei. «Una ragazza d'oro come te val bene l'oro di Troia», disse. «Re Priamo, rinuncio a metà del riscatto per questa donna, anche se è una delle tue schiave o concubine.»

«Io sono la figlia di Priamo», replicò Polissena, «e servo la Vergine, che non approva la libidine neppure in un re o in un figlio di re. Accontentati dell'oro, mantieni la parola data, principe Achille, e lasciaci con i nostri morti.»

Achille strinse le labbra, e Cassandra vide una vena pulsargli sulla fronte. «È così? Allora me la darai onorevolmente, in legittimo matrimonio... in cambio d'una tregua di tre giorni per seppellire tuo figlio. Altrimenti la guerra riprenderà a mezzodì.»

«No!» tuonò la voce di Odisseo tra le file silenziose degli achei. «Sarebbe troppo, Achille. Onora la tua parola, come hai giurato, altrimenti a mezzodì dovrai batterti con me. Abbiamo già promesso a Priamo tre giorni per le onoranze funebri per Ettore, e così sarà.»

Achille si oscurò ma disse: «Così sia». Alzò la mano, e i suoi uomini divisero l'oro in vari canestri e se ne andarono com'erano arrivati.

Cassandra non restò ad ascoltarli mentre programmavano i Giochi funebri, e si scusò adducendo come pretesto i doveri da svolgere al Tempio. Nessun altro aveva notato il leggero tocco della mano di Poseidone. Salì in fretta l'erta che portava alla Casa del Signore del Sole. Dopo un momento si accorse che Crise la seguiva. Bene, la seguisse pure; anche lui aveva diritto d'entrare nella Casa del Signore del Sole. Tuttavia Crise non l'avvicinò e non parlò fino a che non ebbero varcato la grande porta.

«So che cosa stai pensando, principessa», le disse. «L'ho sentito anch'io. Il Dio è adirato con Troia.» Sembrava pallido e stravolto. Che cosa aveva bevuto a quell'ora? Qualcosa che rendeva più acute le sue visioni?

«Non ero certo di averlo sentito», disse Cassandra. «Non so se l'ho sognato o immaginato.»

«Allora ho sognato anch'io», disse Crise. «Ormai è questione di tempo. Per quanto ancora Apollo potrà ritardare la furia del colpo di Poseidone? Anch'io li ho visti lottare per Troia...»

Cassandra ricordò la propria visione e disse: «È vero. Nessun mortale può far cadere le mura di Troia. Ma se un Dio dovesse farle crollare...»

«Là fuori c'è un esercito più potente delle forze di Troia», replicò Crise. «E il nostro più grande campione attende i riti funebri, mentre loro hanno almeno tre guerrieri più forti dei nostri.»

«Tre? Posso ammettere Achille, ma...»

«Agamennone, che da solo potrebbe battere Paride e Deifobo; e Odisseo e Aiace valgono quanto Ettore, anche se nessuno dei due l'aveva mai battuto.»

«Bene», disse Cassandra, chiedendosi dove volesse arrivare Crise. «Finché le nostre mura reggono non ha importanza. E se è scritto che cadano... bene, incontreremo quel fato quando verrà il momento.»

«Io non voglio restare a vedere la caduta della città: se fossi un guerriero, combatterei. Ma non sono stato addestrato nell'uso delle armi: non saprei difendere neppure me stesso... e tanto meno coloro che amo. Verrai con me, Cassandra? Non voglio che tu muoia quando la città sarà espugnata.»

«Vorrei dover temere soltanto la morte.»

«Intendo partire per Creta con la prima nave che riuscirò a trovare; e ho sentito dire che c'è una nave fenicia al largo, oltre la cala», continuò Crise. «Vieni con me e non avrai nulla da temere.»

«Nulla tranne te, vuoi dire.»

«Non potrai mai perdonarmi quel momento di follia?» domandò Crise. «Te lo prometto sul mio onore, Cassandra: ti sposerò, se vuoi, e, se sei ancora decisa a non sposarti, giurerò che viaggeremo come fratello e sorella, e che non ti toccherò con un dito.»

Ma io non mi fido del tuo giuramento, neppure se giurassi sulla virtù di tua madre, pensò Cassandra, e scosse la testa. «No, Crise: credimi, ti ringrazio per il pensiero. Ma gli Dei hanno decretato che io ho qualcosa d'altro da fare in Troia. Non so ancora cosa mi sia destinato; ma senza dubbio me lo diranno quando sarà il momento.»

«Non sarai certo utile come una lancia in più quando Troia cadrà», disse Crise. «Rimani per confortare tua madre e le tue sorelle quando verranno prese prigioniere dai comandanti argivi? A che cosa servirà?»

Cassandra lo fissò. Sembrava che Crise non toccasse cibo da tempo; ma non aveva soltanto l'aspetto del denutrito. Le faceva pena: non lo amava come Crise avrebbe desiderato, ma lo conosceva da molto tempo e non gli augurava alcun male.

Un tocco del Dio, in questo momento, lo ucciderebbe, pensò, e si sentì rattristare.

«Se questo è il solo compito assegnatomi dagli Dei», disse con fermezza, «io lo svolgerò.»

«Non mi sembra il caso di andare da solo a Creta o a Tera», disse Crise. «Potresti venire con me come andasti a Colchide per studiare la scienza dei serpenti; oppure in Egitto, dove le sacerdotesse sono sempre benvenute. In Egitto c'è lavoro nelle costruzioni, come a Cnosso, per un uomo che conosce i pesi e le misure. Ho sentito dire che intendono ricostruire il palazzo

abbattuto dall'ultima scossa di Poseidone Enosigeo.»

«Allora non andare solo», consigliò Cassandra. «Porta con te Criseide. Qui non è mai stata felice. E non vorrai che cada nuovamente prigioniera di Agamennone, vero?»

«Non è Criseide, quella che vuole Agamennone», disse Crise. «E anche tu lo sai.»

Cassandra rabbrividì, udendo un suono di verità nella voce del sacerdote, ma disse: «Io obbedisco al mio fato come tu, fratello, obbedisci al tuo. Va' dunque a Cnosso o in Egitto, o dovunque ti conduca il fato, e che gli Dei ti proteggano». Alzò la mano in un gesto benedicente. «Non ti auguro altro che bene. Ma ci separiamo qui, Crise, e per sempre.»

«Baciami almeno una volta», implorò il sacerdote, cadendo in ginocchio davanti a lei.

Cassandra si chinò e posò leggermente le labbra sulla fronte grinzosa, come una madre che bacia un bambino. «Porta con te la benedizione del Signore del Sole dovunque tu vada e ricordami con bontà», gli disse.

Passò oltre, lasciandolo inginocchiato in mezzo alla strada. *Non è più sano di mente*, pensò, *e forse è meglio così. Soffrirà meno quando il fato lo colpirà. Non può tardare molto ormai. Per tutti noi.*

Nella Sala dei Serpenti trovò le sacerdotesse semisvestite che cercavano di ricatturare i rettili. La mattina, molti erano fuggiti e s'erano rifugiati in giardino. Alcuni, quando erano stati ripresi, avevano morso chi li maneggiava. Cassandra era sgomenta. Fillide aveva cercato di dirglielo, ma lei non l'aveva ascoltata. Era un presagio infausto: ma ormai il tempo della paura era passato.

«Il Signore del Sole non ha mandato ai suoi seguaci un falso allarme», disse. «La mano di Poseidone, Scuotitore della Terra, ha sferrato un colpo, benché molto leggero. Ascoltate: gli uccelli hanno ripreso a cantare. Il pericolo è passato, almeno per oggi.»

Tuttavia alcune sacerdotesse erano turbate.

«La Gran Madre Serpente non è uscita a mangiare per tre giorni», disse Fillide. «Le abbiamo offerto topolini e coniglietti neonati, poi piccioncini, e persino un piatto di latte di capra fresco.» Il latte era una rarità a Troia; molte capre erano state macellate per mancanza di foraggio; il poco latte che restava veniva tenuto in serbo per i bambini piccoli e per le donne che, all'inizio della gravidanza, non tolleravano altro cibo. «Che significa questo presagio, Cassandra? La Madre è sdegnata con noi? E che possiamo fa-

re per stornare la sua collera?»

«Non lo so», rispose Cassandra. «La Dea non mi ha mandato messaggi per dire che è infuriata con noi. Perciò penso che dovremmo indossare le vesti festive e cantare per lei.» Questo, almeno, non avrebbe causato danni. «E poi scenderemo tutti a eseguire una danza devozionale al banchetto funebre di Ettore.»

L'annuncio strappò esclamazioni di gioia alle donne e, come Cassandra aveva previsto, scacciò le loro paure. Ma Fillide, che aveva appreso da lei molta della scienza di Colchide, indugiò per un momento quando le altre andarono a cambiarsi.

«Sta bene, mia cara: ma che faremo se il Grande Serpente rifiuterà ancora il cibo?»

«Dovremo accettare il più triste dei presagi», disse Cassandra. «Anche la Madre Serpente non è altro che un animale, e nessun animale si lascia morire di fame senza ragione. Ho nutrito a forza molti serpenti più piccoli: ma non me la sento di farlo con questa. E tu?» Fillide scosse la testa in silenzio, e Cassandra annuì. «Dunque non possiamo far altro che offrirle il cibo più allettante, e pregare che si degni di mangiarlo.»

«Insomma, come faremmo con uno degli Immortali», disse Fillide con un sorriso cinico. «Me lo chiedo sempre più spesso: a che servono gli Dei?»

«Neppure io lo so, Fillide; ma ti prego di non dirlo alle altre», rispose Cassandra. «Ora sarà meglio scendere e indossare le vesti per la danza.»

Fillide le accarezzò la guancia. «Povera Cassandra: non avrai molta voglia di ballare e banchettare, dopo la morte di Ettore.»

«Ettore sta meglio di tanti di noi che sono ancora vivi», replicò Cassandra. «Credimi, mia cara, mi rallegro per lui.»

«Nessuno dei miei parenti combatte», disse Fillide. «E da tanto tempo non banchetto che sarei felice anche se il festino fosse in onore di mio padre. Perciò danzerò per la Madre Serpente e in memoria di Ettore, e spero che entrambi ne traggano eguale soddisfazione.» Se ne andò in fretta e Cassandra si chinò davanti alla grotta artificiale che era stata scavata nel muro per il Grande Serpente.

Esitò, per essere certa che Apollo non le vietasse l'accesso; quindi con una torcia accesa entrò per indagare. Il vecchio serpente conosceva il suo odore e non le avrebbe fatto alcun male; inoltre non si sarebbe avvicinato volontieri a una torcia accesa. Nella grotta semibuia, Cassandra sentì l'odore antico che faceva gelare le ossa all'umanità; ma era stata abituata a igno-

rarlo.

Continuò a procedere, evitando un tratto insudiciato. I serpenti, in condizioni normali, sono più puliti dei gatti, e questo non avrebbe sporcato la sua tana se fosse stato in buona salute. Cassandra cominciò a distinguere il grande mucchio di spire squamose e, mormorando parole suadenti, continuò a procedere. Tese, esitando, la mano in una delicata carezza; ma, anziché le squame tiepide, toccò qualcosa che sembrava un vaso freddo. Premette con maggiore decisione. Il Grande Serpente era morto, e giaceva immobile sotto la sua mano.

Per questo non era uscito a mangiare. Il presagio era più infausto di quanto pensassero le giovani sacerdotesse, si disse Cassandra. Sospirò e per un momento si sdraiò in silenzio accanto al rettile morto. Si chiese: se fosse andata nella grigia pianura della morte, dove Ettore attendeva il figlio, vi avrebbe trovato la Madre Serpente, e questa le avrebbe parlato con voce umana?

Che importava? Se avesse avuto occasione di attraversare ancora quella pianura, l'avrebbe scoperto. C'erano tanti interrogativi da risolvere sulla morte, e non capiva perché qualcuno dovesse temerla o affrontarla con un sentimento diverso dalla curiosità.

Uscì a ritroso dalla grotta e piazzò la torcia accesa su un sostegno, per segnalare che l'occupante non doveva essere disturbata. Fillide tornò e chiese: «Sei entrata nella grotta? Sta bene?»

«Benissimo», rispose con fermezza Cassandra. «Ha mutato la pelle e non dev'essere disturbata.»

Fillide sospirò di sollievo. «Oh, ma tu non hai cambiato la veste, e non hai messo i sandali.»

«Oh, Ettore non baderebbe al mio modo di vestire», disse. «E so danzare anche scalza.»

Quando le giovani donne si furono radunate di nuovo nel santuario, Cassandra le guidò nei passi della danza, che era più antica di Troia stessa. Al finale, lanciò l'ultimo grido ululante, mormorando sottovoce una preghiera per il vecchio serpente: era giusto pregare per l'anima di un rettile, che probabilmente non l'aveva? Bene, ma se l'aveva era giusto che gli si dedicasse una preghiera: in caso contrario, male non gli avrebbe fatto.

«Ora andiamo al banchetto», disse, e condusse le donne verso il palazzo.

Priamo non le aspettava. Furono comunque ben accolte; ed Ecuba era compiaciuta perché erano venute a rendere omaggio a Ettore. Cassandra stava al centro del ballo e osservava la lunga spirale delle donne con le ve-

sti bianche svolazzanti, che si snodava intorno a lei nell'antica danza del labirinto. Quando il ballo e il canto ebbero fine, Cassandra fece segno alle sacerdotesse di aiutare a riempire le coppe degli ospiti prima di sedersi; versò personalmente una coppa di vino e la portò a Pentesilea. Sentiva che nella sala non c'era nessuno con cui potesse parlare, eccettuata la vecchia amazzone. Non tollerava il pensiero di parlare neppure a Enea, sebbene le sorridesse e le facesse cenni.

Pentesilea non la infastidì con molte domande; la fece sedere accanto a sé e divise con lei una coppa di vino. Soltanto allora chiese: «Che c'è, bambina? Hai l'aria così stanca! Non è esclusivamente il dolore per la morte di Ettore.»

Cassandra aveva le lacrime agli occhi. Per gli altri, a Troia, era la sacerdotessa, colei che rispondeva a tutte le domande. Nessuno pensava mai che anche lei poteva avere paure e dubbi.

«In certi momenti vorrei aver scelto di diventare una guerriera», confidò. «Non so a chi potrò essere utile come sacerdotessa.»

La voce di Pentesilea suonò severa. «Spesso la nostra vita viene decisa per noi, Cassandra.»

«Allora perché alcuni possono scegliere?»

«Forse perché per alcuni le scelte sono determinate da altre scelte fatte in precedenza... se non in questa vita, forse in un'altra», rispose Pentesilea.

«Lo credi davvero?»

«Oh, mia cara, non so che cosa credo. So soltanto che, come tutti, faccio del mio meglio con le scelte offerte dal momento. E anche tu. Ma non dovresti star qui a discutere i capricci della vita con una vecchia: guarda, Enea cerca di attirare la tua attenzione. Qualche attimo con il tuo amante ti consolerà più di tutta la mia filosofia.»

Forse era vero, pensò Cassandra: ma se ne risentiva. Tuttavia guardò Enea e ricambiò il sorriso. Enea si alzò, venne da lei e accettò un'altra coppa di vino... sebbene Cassandra notasse che era molto annacquato.

«La danza è stata bellissima; non avevo mai visto niente di simile», disse Enea. «È una delle vecchie danze di Troia?»

«Sì, è antichissima. Ma credo che venga da Creta: è la danza del labirinto... la spirale del Serpente della Terra. Fu ballata nella Casa del Signore del Sole, dicono, prima che uccidesse il Grande Serpente.»

E ancora una volta il Grande Serpente è morto, e il Signore del Sole non ci ha dato un presagio, pensò Cassandra, sopraffatta dalla paura... Cosa poteva significare? Sicuramente la morte di Ettore era solo l'inizio d'una

serie di sventure...

Enea si chinò ansioso su di lei, turbato dalla sua angoscia. Cassandra non voleva spaventarlo; con Enea poteva persino trovare tregua nella disperazione infinita.

«Lascia che ti porti qualcosa», disse Enea. «Al banchetto non hai mangiato nulla. Ci sono arrosti di capretto e di agnello... Priamo non ha badato a spese, ed Ettore non vorrebbe vederti infelice. Dovunque sia il tuo caro fratello, possiamo star certi che è sereno.»

Sembrava un pensiero tanto vicino a ciò che aveva cercato di dire che Cassandra fu sopraffatta dalla gioia. *Almeno Enea capisce quando parlo! Non devo cercare di lottare contro una montagna di paure e di assurde superstizioni sulla morte!* Il viso di Enea sembrava splendere nella luce delle torce. Cassandra ricordava che l'aveva visto uscire indenne dalle rovine di Troia; sarebbe vissuto, e la luce del suo volto era la luce della vita, mentre su tutti gli altri gravava il pallore della morte.

«Non voglio mangiare nulla», disse Cassandra, anche se un poco prima aveva avuto fame.

«Bene, allora usciamo da questo luogo di lutto. Tutti gli Dei mi sono testimoni che amavo Ettore, ma non capisco in che modo il suo fato o il nostro modo d'interpretarlo possa essere migliorato da gente che sta seduta a mangiare fino a quando non può più muoversi, e beve da intontirsi», disse Enea, cingendola con un braccio. Allacciati, uscirono sulla terrazza e guardarono la distesa buia del campo argivo. C'erano alcune luci sparse, ma tutto il resto era immerso nell'oscurità.

«Che cosa staranno facendo?» chiese Enea.

«Non lo so. Sarò anche una profetessa, ma non posso vedere tanto lontano», rispose Cassandra. «Credo che stiano costruendo un altare a Poseidone. Ma per questo è troppo tardi, e dovrebbero saperlo.»

«Forse i loro indovini non sono abili come te», disse Enea stringendola. «Cassandra, lasciami venire nella tua stanza...»

Lei esitò, ma alla fine disse: «Vieni». L'indomani avrebbe pensato ai serpenti morti e alle città moribonde.

Mentre salivano la ripida strada, cadde una stella, e tracciò nel cielo una scia così abbagliante che Cassandra afferrò per la sorpresa il braccio di Enea. Ricordava la notte in cui lei e Andromaca avevano guardato le stelle cadenti a Colchide, tanti anni prima. Da allora, sebbene osservasse con diligenza il cielo, non aveva più visto un'altra stella cadente fino a quel momento. Era un presagio? Oppure non significava nulla?

«Che cosa c'è?» chiese Enea, chinandosi su di lei e parlando con grande tenerezza.

«Soltanto una stella...»

«Una stella?» ripeté Enea. «Io non ho visto nulla.»

Adesso sto immaginando quello che non c'è. E allora basta, per questa notte, si disse con fermezza, guidando Enea nella sua stanza: con un'improvvisa fitta d'angoscia, comprese che sarebbe stata l'ultima volta.

XII

La tregua, con grande sorpresa di Cassandra, non fu spezzata dagli achei. Nessuno di loro partecipò ai Giochi funebri di Ettore, eccettuato un mirmidone sconosciuto che volle partecipare alle gare di lotta, sconfisse quattro avversari, finì per inchiodare a terra Deifobo, prese la coppa d'oro posta in palio e sparì senza rivelare il suo nome. Più tardi si disse in città che era uno degli Immortali travestito, ma non era così. Paride, che l'aveva visto, assicurò che era un comune soldato. Troiani e achei assistettero alle diverse gare e applaudirono i vincitori con lealtà.

Pentesilea insistette per gareggiare nel tiro con l'arco, e provocò qualche discussione quando vinse facilmente contro tutti i concorrenti, incluso Paride che ovviamente contava di vincere il premio. Paride protestò, ma nessuno accolse le sue obiezioni. Poiché spesso aveva ripetuto che nessun uomo al mondo poteva batterlo come arciere, diversi figli di Priamo, per nulla dispiaciuti di veder umiliato il fratello, affermarono che non aveva diritto di lagnarsi se veniva sconfitto da una donna.

Il terzo mattino Cassandra si svegliò presto e sentì con sollievo gli uccelli che cantavano nei giardini del Tempio. Almeno per quel giorno, non ci sarebbero stati terremoti.

Andò al palazzo, dove s'era trasferita Pentesilea, e aiutò l'amazzone a indossare l'armatura di cuoio indurito e di piastre metalliche.

«Tutti combatteremo e oggi noi amazzoni scaglieremo tutte le nostre forze contro Achille», disse. «Abbiamo combattuto per tanti anni, e un solo guerriero, per quanto valoroso, non può batterci tutte.»

«Vorrei che avessi deciso di attaccare qualcuno meno formidabile», disse Cassandra con voce turbata. «Ci sono già abbastanza nemici: è necessario uccidere anche gli uomini come Menelao e Idomeneo. Perché non muovete contro Agamennone? Perché sfidare l'orgoglio degli achei?»

«Perché se muoiono Agamennone o Menelao, Achille resterà a ispirarli;

ma se lui morrà, tutto l'esercito sarà come un alveare dopo la sciamatura», rispose Pentesilea. «Almeno i mirmidoni saranno completamente demoralizzati. Ricorda che quando Achille era adirato con Agamennone, quasi non combattevano e certamente non apparivano come l'esercito ben disciplinato che sono adesso.»

«Oh, capisco perché la pensi così», disse Cassandra. «Ma questa non è neppure la tua guerra. Vorrei che ve ne andaste tutte prima di questa battaglia.»

Pentesilea la guardò in faccia. «Hai avuto un presagio, Occhi Splendenti?»

«Non proprio», rispose Cassandra; poi pensò che avrebbe dovuto dire di sì: forse l'amazzone l'avrebbe creduta. Abbracciò Pentesilea e cominciò a piangere.

«Vorrei che non lo facessi», disse. Si strinse piangendo a Pentesilea, che fece una smorfia.

«Dov'è la guerriera che ho addestrato io stessa?» chiese. «Ti comporti come una donna debole, allevata al chiuso! Su, su. Asciugati quegli occhi splendenti e lasciami andare.»

Controvoglia, Cassandra si svincolò e cercò di soffocare i singhiozzi. «Ma Achille è invulnerabile. Dicono che un Dio lo protegge e che nessun uomo può ucciderlo.»

«Anche Paride si vantava dicendo che nessun uomo poteva batterlo nel tiro con l'arco», le ricordò Pentesilea con un sorriso maligno. «Forse questo significa che è destinato a essere ucciso da una donna. E se non toccherà a me, forse lo farà una delle mie amazzoni per vendicarmi. Cara, nessun mortale è invulnerabile; e se un Dio protegge un simile mostro, quel Dio deve vergognarsi. Abbiamo attribuito troppa potenza ad Achille: è un uomo come tutti gli altri.»

Tuttavia ha ucciso Ettore, pensò Cassandra. Ma non c'era nulla da dire perché Pentesilea aveva ragione. Si avviarono insieme, circondate dalle altre amazzoni, verso il luogo dove si stavano disponendo i cavalli e i carri per l'attacco.

«Ah, bambina, tu tremi ancora!»

«Non posso fare a meno di temere per te», disse Cassandra con voce soffocata.

Pentesilea aggrottò la fronte, poi la sua voce assunse un tono tenerissimo. «Questo non può far parte della vita d'una guerriera, Occhi Splendenti. Nessuno deve vederti piangere. Suvvia, tesoro, lasciami andare.»

Non sopporto di vederla andare via. Non tornerà... Ma Cassandra si sciolse controvoglia dall'abbraccio della vecchia amazzone. Pentesilea la baciò e disse: «Cassandra, qualunque cosa accada, sappi che per me sei stata più di una figlia, più cara di tutti i miei amanti. E sei stata mia amica».

Cassandra si fece in disparte e, tra le lacrime, guardò la zia balzare in groppa. Le amazzoni serrarono le file intorno a lei, parlando sottovoce di strategie di battaglia: quindi la porta si spalancò e uscirono.

Cassandra sapeva che sarebbe dovuta andare dalla madre alla reggia oppure al Tempio per occuparsi dei serpenti: c'era una grande confusione, adesso che s'era saputo della morte del Grande Serpente. Invece salì sulle mura per guardare Pentesilea e le sue donne che muovevano contro gli achei. Prima uscirono cinque o sei carri troiani, e impegnarono direttamente gli avversari con lance e spade. Poi, come un tuono, la carica delle amazzoni si avventò contro Achille e i suoi mirmidoni.

Si scontrarono con un cozzo di lance che fu udito chiaramente dalle donne sulle mura. Quando la polvere ricadde, due amazzoni erano a terra. Una si rialzò e abbatté con la lancia il suo assalitore. L'altra rimase immobile mentre il suo cavallo cercava di risollevarsi. Un soldato acheo se ne accorse e tagliò la gola all'animale. Cassandra vide che Pentesilea era sopravvissuta alla prima carica. La cavalla, pur colpita da una lancia, si reggeva ancora sulle zampe.

La regina delle amazzoni girò la cavalcatura e si avventò attraverso un gruppo di soldati di Achille, sbaragliandoli e uccidendone più d'uno a colpi di lancia. Cassandra notò il momento in cui Achille si accorse di lei: quando la donna abbatté un uomo che doveva far parte delle sue truppe scelte. Lo vide balzare dal carro e affrontare l'amazzone come se l'invitasse a battersi.

Pentesilea si raddrizzò per fronteggiarlo con la spada. Era più alta di lui, e aveva un maggiore allungo. Si scontrarono con un turbinio di colpi di spada troppo vorticoso per seguirlo. Achille vacillò e per un momento cadde sulle ginocchia. Diede un segnale, e i suoi uomini impegnarono le altre guerriere. Poi, con un guizzo felino, si rialzò. La sua spada saettò fulminea. Pentesilea indietreggiò di qualche passo, contro il fianco della propria cavalla. E la spada implacabile di Achille incalzò l'amazzone fino a farla crollare. Cassandra la sentì esalare l'ultimo respiro proprio mentre l'acheo si chinava sul corpo ormai immobile. Che cosa intendeva fare, quel folle? Achille cominciò a strappare con violenza gli indumenti dell'amaz-

zone e, mentre tutti guardavano inorriditi dalle mura, stuprò rabbiosamente il corpo senza vita di Pentesilea. *Mostro*, pensò Cassandra. *Se solo avessi il mio arco! Perché Apollo non lo trafigge in questo stesso momento?*

Ma gli Dei stanno a guardare senza far nulla. Se Achille fosse un cane rabbioso, pensò, *qualcuno lo ucciderebbe, non per vendicare i morti ma per proteggere i vivi, e per far sì che la povera bestia impazzita finisse di soffrire.*

E se non agirà Apollo, non per nulla ho giurato di servirlo... non foss'altro che per fare ciò che un sacerdote più ingenuo si aspetterebbe venisse fatto dal Dio. Per la prima volta da quando, bambina, s'era inginocchiata e aveva pregato perché il Signore del Sole l'accettasse, comprese perché era entrata nella Casa di Apollo. Guardò per l'ultima volta il cadavere di Pentesilea che giaceva sul campo, spogliato delle armi. Poi si voltò. Aveva pianto quella mattina, quando aveva implorato Pentesilea di non andare, e non aveva più lacrime.

Salì alla Casa del Signore del Sole ed entrò nella sua stanza. Prese dalla cassa l'arco che le aveva donato l'amazzone, dorato e intarsiato d'avorio come quello di Apollo. Afferrò con esso una freccia normale, pensando di usarla per prendere la mira, e mise nella faretra l'ultima delle frecce avvelenate fabbricate dal vecchio centauro Chirone.

Tremava dalla testa ai piedi. Scese nelle cucine, prese un po' di pane raffermo e di miele, e s'impose di mangiare. Le donne stavano preparando il pane fresco per il banchetto funebre del Grande Serpente, e la pregarono di attendere che fosse pronta la nuova infornata; ma Cassandra accettò soltanto un boccale di vino. Erano tutte sbalordite nel vedere la loro sacerdotessa armata, ma non le fecero domande. Presumevano che le sue azioni avessero uno scopo, per quanto misterioso od oscuro, e che non fosse il caso di contrastarle.

Scese nella stanza più segreta del Tempio, e da una cassa che soltanto alcuni dei sommi sacerdoti e sacerdotesse potevano aprire prese una certa veste ornata d'oro, e la maschera aurea. Con mano ferma le indossò e annodò i lacci.

Non sapeva se ciò che faceva era il massimo dei sacrilegi: pensò a Crise, che le aveva indossate nella speranza d'indurre una ragazza inesperta a placare una libidine che altrimenti non avrebbe potuto soddisfare. Ma forse stava servendo l'onore di Apollo facendo ciò che il Dio avrebbe dovuto fare e invece non faceva.

I sandali erano parte del travestimento: erano dorati, con minuscole ali.

Li allacciò, augurandosi di poter volare sul campo acheo. Salì in silenzio sulla terrazza affacciata sopra il campo di battaglia, ricordando che Crise vi era apparso travestito da Apollo per scagliare contro gli achei le frecce del morbo e che da lassù aveva gridato con la voce del Dio.

I corpi delle amazzoni giacevano in mezzo a nugoli di mosche. I cavalli erano spariti. I carri e i fanti troiani che erano usciti quella mattina s'erano ritirati dentro le mura. Achille attendeva tra i suoi qualcuno che trovasse il coraggio di uscire a sfidarlo.

Non gridò come aveva fatto Crise. Apollo non le suggeriva nulla da dire, sebbene fosse il Dio del canto. Forse qualcuno un giorno avrebbe composto un canto, ma non con le sue parole. Tese l'arco, prese con cura la mira contro Achille e tirò. La freccia cadde un po' corta: ma adesso aveva calcolato la distanza. L'eroe acheo non aveva visto la freccia e continuava ad aggirarsi tra i carri. Dove colpirlo, si chiedeva Cassandra, dato che l'armatura copriva tanta parte del suo corpo? L'osservò e vide che l'elmo nascondeva tutto il viso e i capelli; ma calzava sandali fatti di sottili strisce di cuoio. Bene. Avrebbe mirato ai piedi.

La freccia si piantò nel tallone nudo. Evidentemente Achille pensò che fosse una puntura di qualche insetto, perché si chinò per scacciarlo. Poi divelse l'asticciola e si guardò intorno per vedere da dove era stata scagliata. A uno a uno i soldati troiani volsero gli occhi verso le mura, nella direzione in cui i mirmidoni puntavano gli sguardi tendendo le braccia verso Cassandra. Probabilmente lei era fuori della portata delle frecce, ammesso che qualcuno avesse avuto il coraggio di scagliarne contro il Dio. Si sentiva completamente invulnerabile: e, anche se una freccia fosse saettata nel meriggio accecante, lei aveva compiuto ciò che voleva.

Achille era ancora in piedi; guardava il punto dove aveva strappato via la freccia, evidentemente ignaro d'essere stato avvelenato. Ma dopo un po' lo vide chinarsi per stringersi il piede e fare cenno a uno degli uomini che gli fasciasse la ferita. Cassandra pensò che potevano tentare ciò che volevano; potevano anche amputargli il piede, come era stato fatto in caso di ferite avvelenate come quelle: ormai il veleno era entrato nel sangue e Achille era spacciato.

Per qualche altro istante l'eroe si mosse nel campo. Poi cadde, scosso da convulsioni. Nel campo acheo c'era una grande confusione; quindi si levò un grido di rabbia disperata, non diverso da quello che aveva accolto la morte di Patroclo. Sul bastione da cui stavano a guardare tutte le altre donne si levarono strilli di giubilo e ringraziamenti ad Apollo. Ma già Cassan-

dra aveva lasciato furtivamente la terrazza ed era tornata nella stanza segreta per riporre la maschera e la veste. Quando uscì nuovamente, la popolazione di Troia era tutta sulle mura, per scoprire cos'era accaduto.

«Uno dei comandanti achei è morto», disse qualcuno a Cassandra. «Forse è Achille. Apollo è apparso, dicono, sulle mura di Troia, e l'ha abbattuto con le sue frecce di fuoco.»

«Davvero?» chiese Cassandra in tono scettico; e, quando lo sentì ripetere da altri, si limitò a commentare: «Bene, era tempo».

XIII

Adesso che Achille era morto, in Troia regnava l'euforia, e tutti si attendevano una rapida conclusione della guerra. Non vi fu un periodo ufficiale di lutto, e non si tennero Giochi funebri. Cassandra pensava che tra gli achei nessuno si curasse di averlo perduto, anche se intorno alla pira si levavano molti gemiti rituali. Ricordava Briseide, che era andata da Achille di sua volontà, e si chiedeva se piangeva l'amante.

Agamennone, che aveva assunto il comando di tutte le truppe achee e persino dei mirmidoni, sembrava comunque non avere dubbi circa il risultato finale della guerra. Gli achei incominciarono a costruire un enorme terrapieno a sud, per assaltare le mura parzialmente cadute nell'ultimo terremoto. Passarono alcune ore prima che i troiani se ne accorgessero e, quando lo notarono, Paride ordinò a tutti gli arcieri di salire sul muro più alto per abbattere i nemici. Per parecchio tempo gli achei lavorarono protetti da grandi scudi; ma quando i portatori furono falciati sempre più numerosi, desistettero dal tentativo.

Cassandra non aveva assistito ai riti funebri di Achille né alla battaglia degli arcieri, anche se le donne del Tempio le avevano riferito tutto. La Casa del Signore del Sole era in lutto per il Grande Serpente, un lutto che sarebbe durato per lunghissimo tempo. I serpenti di quella varietà non si trovavano nelle pianure di Troia, e sarebbe stato necessario andare a cercarli in luoghi assai remoti. Cassandra pensava che la morte del Serpente fosse un presagio non solo della morte di Achille, che aveva preceduto di poco, ma della caduta di Troia, che non poteva essere scongiurata ancora a lungo.

Ne parlò una sera alla reggia, dov'era andata per far visita alla madre. Ecuba non s'era mai ripresa dalla morte di Ettore. Era pallida e fragile, e aveva le mani scarne; non mangiava e diceva sempre: «Date la mia razione

ai bambini, i vecchi non hanno fame». C'erano momenti in cui Cassandra pensava che la madre avesse perso il senno. Nominava spesso Ettore, ma non si rendeva conto che era morto; ne parlava come se fosse in città a passare in rassegna le truppe.

«Cosa fanno ora gli achei?» chiese Cassandra a Polissena.

«Hanno abbattuto molti alberi lungo la spiaggia, e ne stanno ricavando legname. Ho parlato con la spia che vende le focacce ai soldati achei; dice che intendono costruire un grande altare a Poseidone e sacrificargli molti cavalli.»

Cassandra si alzò e andò a parlare con Elena. Da tempo sapeva che Paride non voleva ascoltarla; ma a volte era possibile avvicinarlo per mezzo della moglie. Elena l'accolse con il solito abbraccio affettuoso.

«Rallegrati con me, sorella. La Dea ha dato ascolto al mio dolore e ci manderà un altro figlio al posto di quelli perduti sotto i colpi di Poseidone.» Quando vide che Cassandra non sorrideva, la implorò: «Oh, rallegrati per me!»

«Mi rallegro per te», mormorò Cassandra. «Ma è opportuno... in questo momento?»

Il viso di Elena si riempì di fossette nel sorriderle. «La Dea ci manda i figli non quando noi li vogliamo, ma quando vuole lei», rispose. «Ma tu non sei madre e quindi non capisci.»

«Comunque io sceglierei un momento migliore», disse Cassandra. «Anche se questo significasse mandare mio marito a dormire tra i soldati quando la luna è piena e il vento soffia da sud.»

Elena arrossì. «Paride deve avere un figlio. Non posso chiedergli di accettare Nico come erede e di mettere un figlio di Menelao sul trono di Troia.»

«L'avevo dimenticato», disse Cassandra. «Ma pensavo che dopo Ettore dovesse regnare il figlio di Andromaca. Paride è dunque deciso a usurpargli il posto?»

«Astianatte non può regnare a otto anni», disse Elena. «La sventura colpisce le terre dove il re è un bambino. Paride dovrà regnare al suo posto per moltissimi anni.»

«Allora sarebbe meglio che Paride non avesse figli», disse Cassandra. «Così non sarebbe tentato di spodestare l'erede legittimo.» Elena assunse un'espressione indignata e Cassandra continuò: «In ogni caso, Paride ha già un figlio, avuto dalla sacerdotessa Enone, che ha vissuto qui come sua moglie fino al tuo arrivo da Sparta. Non è giusto che Paride rifiuti di rico-

noscere il primogenito».

Elena si accigliò. «Paride mi ha parlato di lei: dice di non poter essere sicuro che il figlio di Enone sia suo.»

Cassandra notò l'irritazione di Elena e decise di non insistere. Mentre si avvicinavano al tavolo al quale era seduto Paride, Cassandra riprese: «Ma ero venuta a parlare d'altro. Nel campo acheo vi sono più cavalli di quanti siano necessari per trainare i carri di Agamennone e degli altri re?»

«Non lo so. Non so nulla di queste cose», rispose Elena, e si tese attraverso la tavola per toccare la mano di Paride. Gli ripeté la domanda, e Paride sgranò gli occhi.

«Ma... no, non credo», disse. «Cercano di catturare i nostri cavalli, a costo di trascurare l'oro e i carri.»

Cassandra disse: «Se erigono un altare a Poseidone, non crederai che i re intendano sacrificare i cavalli dei loro carri, vero? Raddoppia la guardia a tutti i cavalli di Troia, dovunque si trovino».

«I nostri cavalli sono tutti entro le mura», disse con noncuranza Paride. «E gli achei non possono prenderli.»

«Sei certo? Odisseo è furbo: potrebbe trovare un modo per entrare in città e portar via i cavalli», disse Cassandra.

Paride si limitò a sorridere. «Non credo che riuscirebbe a entrare neppure se si travestisse da Zeus il Tonante», replicò. «Le porte non si apriranno né per gli uomini né per gli Immortali. Persino per Priamo e per me sarebbe difficile indurre qualcuno ad aprirle dopo l'imbrunire. E anche se entrasse, come credi che ne uscirebbe? Se Agamennone vuole cavalli da sacrificare, dovrà sacrificare i suoi, perché non potrà catturare quelli troiani.»

Cassandra pensò che Paride prendeva troppo alla leggera quella possibilità; ma capiva anche che non avrebbe mai riconosciuto l'inadeguatezza delle proprie proteste, soprattutto di fronte alla sorella. Se fosse stato il solo a dover soffrire le conseguenze della sua superficialità, lei non avrebbe aggiunto altro. Ma se Paride s'ingannava, tutta Troia avrebbe pagato. Perciò insistette: «Ti prego, raddoppia la guardia intorno ai tuoi cavalli, almeno per un poco», e ripeté ciò che le aveva detto Polissena.

«Sorella», rispose Paride, non del tutto sgarbatamente, «senza dubbio hai sufficienti lavori femminili da svolgere senza preoccuparti del modo di condurre la guerra.»

La donna strinse le labbra, certa che il fratello avrebbe ignorato qualunque cosa dicesse.

Cassandra non poteva montare personalmente la guardia ai cavalli; ma

ne parlò ai sacerdoti della Casa del Signore del Sole, che s'impegnarono a mettere sentinelle intorno alle scuderie.

Quella notte l'allarme risuonò dalle mura; e i soldati di Paride, svegliati all'improvviso, sorpresero sei uomini guidati da Odisseo che lasciavano le scuderie reali. Le guardie, che non avevano riconosciuto il comandante argivo, dissero che era entrato nella stalla con un sigillo reale e l'ordine di portare al palazzo una dozzina di cavalli. L'avevano creduto un messaggero di Priamo, e gli avevano consegnato gli animali senza discutere. Solo mentre si allontanavano, uno dei sacerdoti di Apollo aveva notato che gli sconosciuti portavano sandali achei; allora aveva sospettato un trucco e dato l'allarme.

Paride aveva fatto giustiziare le guardie che s'erano lasciate ingannare. E quando Odisseo fu condotto davanti a lui, gli disse: «C'è qualche ragione che m'impedisca di impiccarti dal più alto muro di Troia, come si fa con i ladri di cavalli?»

Odisseo ribatté: «Nella mia terra impicchiamo coloro che rubano le donne altrui, troiano. Se non avessi mostrato a tutti come sai scappare in fretta, adesso le tue ossa penderebbero davanti alle mura di Sparta, e nessuno di noi avrebbe dovuto abbandonare la patria e venire qui a combattere per anni».

Priamo, che era stato svegliato in gran fretta, guardò con aria imbarazzata il vecchio amico e disse: «Vedo che sei il solito pirata, Odisseo. Ma non c'è motivo d'impiccarti. Siamo disposti ad accettare un riscatto per i prigionieri».

«Quale riscatto vuoi?» chiese l'acheo, che fissava Priamo e ignorava Paride.

«Una dozzina di cavalli», rispose Paride.

Odisseo indicò con la mano. «Eccoli», disse. Paride fece una smorfia davanti a tanta sfrontatezza.

«Questi cavalli sono già nostri. Vogliamo una dozzina dei vostri.»

Odisseo replicò: «Sei così empio, amico? Questi cavalli sono già consacrati a Poseidone. Non posso renderli: appartengono già all'Enosigeo».

Paride scattò per aggredirlo, ma Odisseo frenò facilmente la carica.

«Priamo, tuo figlio non conosce la diplomazia. Preferisco trattare con te. Potrai riprenderti i cavalli, se sei disposto a sfidare la collera di Poseidone con la tua avarizia. Ma ho giurato di sacrificargli questi cavalli. Credi che guarderà Troia con favore, se gli sottrai le sue vittime sacrificali?»

Priamo disse: «Se hai promesso i cavalli a Poseidone, allora sono suoi.

Non voglio essere avaro con un Dio. Questi cavalli sono per Poseidone, dunque, e un'altra dozzina da parte dei tuoi per riscattarti».

«Così sia», rispose Odisseo, e Priamo chiamò il suo araldo per mandare il messaggio all'armata achea. Agamennone, tuttavia, non sarebbe stato soddisfatto, pensava Cassandra. Ella non voleva male a Odisseo; sebbene facesse parte dell'esercito nemico, considerava il vecchio pirata un amico, come lo era stato durante la sua infanzia. Conservava ancora, in uno dei suoi scrigni, la bellissima collana che le aveva regalato anni prima.

Mentre Odisseo se ne andava per organizzare lo scambio e la consegna del riscatto, Paride disse al padre: «Pazzo! Davvero offrirai quei cavalli perché vengano sacrificati? Cosa contano per te le promesse di Odisseo? Non crederai che li sacrificherà davvero!»

«È possibile», rispose Priamo. «E cos'abbiamo da perdere? Anche noi abbiamo bisogno della benevolenza di Poseidone; e otterremo un'altra dozzina di cavalli per il riscatto di Odisseo, quindi non avremo perduto nulla.»

«Non credere che saranno utili al Dio come lo sarebbero al nostro esercito», brontolò Paride. Ma quando Priamo aveva preso una decisione, non c'era più nulla da fare.

L'indomani mattina i cavalli furono sacrificati a Poseidone davanti alle mura di Troia. Cassandra vi assistette turbata: Priamo non le sembrava abbastanza forte. Ricordava quei sacrifici celebrati durante la sua infanzia, quando Priamo riusciva a staccare con un sol colpo la testa di un bue. Ora le sue mani tremanti riuscivano a stento a stringere la scure; e, dopo che ebbe benedetto l'arma, un sacerdote giovane e robusto la prese e completò il sacrificio, salmodiando le invocazioni all'Enosigeo.

Quando cadde il sesto cavallo, si udì un suono simile al rombo di un tuono lontano, e il terreno tremò leggermente. Un presagio? si chiese Cassandra. Oppure Poseidone si limitava a riconoscere il sacrificio?

Apollo, Signore del Sole, non puoi salvare questa città che è tua da tanto tempo, anche se la togliesti alla Madre Serpente?

Il sole le batteva negli occhi, e la voce ben nota sembrava rombarle negli orecchi come la risacca lontana.

Neppure io posso oppormi alla volontà del Tonante, figlia mia. Ciò che deve avvenire, avverrà.

Il sacrificio proseguì; ma Cassandra non guardava più. A che serviva sacrificare a Poseidone, se era costretto dal Tonante (*che non è un mio Dio e non è un Dio di Troia*) a distruggere il popolo che gli aveva dedicato un

sacrificio, mentre Apollo, Signore del Sole, assisteva impotente e guardava lo Scuotitore della Terra devastare la sua città?

Se era tutto predestinato, perché dedicare sacrifici e suppliche agli Immortali? Un impulso di sfida l'assalì, e il vecchio grido le riaffiorò nella mente: *A che servono questi Dei?*

Ora le pareva che sopra la città, come le aveva scorte già una volta nella visione, due figure immani, modellate di nubi e di tempesta, si affrontassero e lottassero e si scagliassero fulmini e tuoni. Il fragore ottenebrava la sua coscienza. Barcollò, gli occhi fissi sul duello degli Immortali.

Poi inciampò e cadde; ma perse i sensi prima di toccare il suolo.

Quando rinvenne, era distesa con la testa sulle ginocchia della madre.

«Dovevi evitare il sole del meriggio», la rimproverò Ecuba. «Non avresti dovuto turbare i sacrifici.»

«Oh, non credo che gli Dei se ne siano curati», disse Cassandra, sollevandosi, nonostante la fitta alla testa. «Non credi?» Ma vide l'espressione perplessa della madre, e fu certa che la regina non capiva di che cosa stava parlando. Neppure lei adesso era più sicura di ciò che aveva visto. «Scusami. Non intendevo mancare di rispetto agli Dei, ovviamente. Siamo tutti qui per onorarli: pensi che si sentano in dovere di ricambiare la cortesia?» Ma di nuovo vide negli occhi di Ecuba l'espressione di sempre... quello sguardo le diceva: «Non ti capisco».

«In nome di tutti gli Dei, che cosa stanno facendo là fuori?» chiese Elena.

«Polissena ha sentito dire che costruiscono un altare a Poseidone», rispose Cassandra.

Laggiù, nella piana che per tanto tempo era stata un campo di battaglia, gli achei trascinavano il legname e, sotto la protezione di una vera muraglia di scudi di cuoio legati insieme, segavano e martellavano con impegno febbrile.

«Il progetto l'hanno fatto i loro sacerdoti», disse Crise, avvicinandosi per raggiungere le donne.

Anche Paride si avvicinò e s'inchinò a baciare la mano della madre. «È diverso da tutti gli altari che ho visto», disse. «Sembra piuttosto una macchina d'assedio. Guardate: se raggiungesse questa altezza, potrebbero tirare le frecce oltre le mura, e persino penetrare nella città come se abbordassero una nave.»

Ecuba appariva turbata dal tono del figlio. Chiese: «Ne hai parlato con

Ettore?»

Paride chinò la testa e si voltò; ma Cassandra vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. «Come la sopportate, quando parla così?»

«Il fatto è che non può pensare altrimenti», rispose in tono brusco Cassandra. «Tu, almeno, puoi uscire e cercare di vendicare nostra madre per i mali che le hanno incrinato il senno e che lo stanno facendo perdere a nostro padre. Dimmi: possono davvero innalzare quella macchina tanto da entrare nella città?»

«È probabile: ma non lo faranno finché io sarò vivo», disse Paride. «Devo far radunare tutti i carri e gli arcieri.» Baciò Elena e scese la scala. Poco dopo, si udirono le grida di battaglia, mentre Paride e i carri si avventavano all'impazzata contro la costruzione, scagliando nugoli di frecce che oscuravano il cielo. La carica folle disgregò un angolo della struttura e la fece precipitare con uno schianto. Cinque o sei uomini piombarono al suolo urlando.

I soldati achei fuggirono, inseguiti dai troiani sui carri. Quando furono in rotta verso le navi, Paride richiamò gli inseguitori e tornò alla struttura rimasta senza protezione. Trovò un barile di catrame, lo sparse e appiccò il fuoco. Mentre la costruzione bruciava, i troiani sentirono le grida di Agamennone, che cercava invano di riorganizzare i propri ranghi, e corsero al sicuro dentro le mura prima che il re potesse radunare i suoi per un contrattacco.

Sui bastioni, i troiani urlavano come pazzi. Era l'unica battaglia che avessero vinto dopo l'incendio delle navi achee. Paride andò a inginocchiarsi davanti a Priamo.

«Se vogliono costruire un altare a Poseidone, non lo faranno sul suolo troiano, signore.»

«Ben fatto», disse Priamo, abbracciandolo di slancio, mentre Elena veniva ad aiutarlo a togliersi l'armatura.

«Sei ferito», disse la donna, vedendolo sussultare mentre gli slacciava il parabraccio.

Paride scrollò le spalle e quel movimento lo fece sussultare di nuovo.

«Una ferita di freccia. Non ha toccato l'osso», disse.

«Cassandra», chiese Elena, «vieni a vedere. Cosa ne pensi?»

Cassandra si avvicinò e sollevò la manica della tunica di Paride. Era una ferita leggera, poco sopra il gomito: violacea e gonfia, s'era già chiusa, e lasciava spicciare un paio di gocce di sangue.

«Non credo che sia grave», disse. «Ma dev'essere lavata con vino e ba-

gnata con acqua calda ed erbe. Se una trafittura si chiude troppo rapidamente, può diventare grave. Dev'essere tenuta aperta in modo che sanguini per purificarsi.»

«È vero», disse Crise. Portò una brocca di vino e cominciò a versarlo sulla ferita; ma Paride afferrò il recipiente.

«Il vino buono non va sprecato», disse. Lo bevve e fece una smorfia. «Puah, potrebbe andar bene per lavarmi i piedi.»

Crise alzò le spalle. «Nella Casa del Signore del Sole c'è vino da bere assai migliore, principe Paride. Questo non è molto buono, e viene conservato per lavare le ferite. Vieni ad assaggiare quello delle buone annate mentre ti curiamo.»

«Meglio ancora, vieni nelle nostre stanze, alla reggia, e lascia che sia io a medicarti», disse Elena. «Hai combattuto abbastanza per oggi... e non è rimasto nessuno da affrontare.»

«No», disse Paride, guardando dal bastione. «Sento Agamennone, che sta per mandare all'attacco i suoi arcieri. Scendiamo a respingerli. Già dicono che passo troppo tempo nelle tue stanze a farmi vezzeggiare, Elena: sono stanco di questa reputazione da vigliacco. Fasciami il braccio e lasciami andare.» Coprì la ferita con l'armatura e scese correndo la scala. Poi lo udirono gridare con i suoi uomini.

«Oh, perché doveva farsi cogliere da un attacco d'eroismo proprio adesso?» esclamò rabbiosamente Elena. «E se era davvero un altare per Poseidone, credi che il Dio sia adirato ora che l'ha dato alle fiamme?»

«Non so che altro avrebbe potuto fare, che il Dio si sdegni o no», rispose Cassandra. «Forse lo Scuotitore della Terra ricorderà tutti quei cavalli grassi che gli abbiamo offerto grazie a Odisseo.»

«Prego che la ferita non lo intralci», disse Elena. «Quando tornerà, se sopravvivrà alla carica, lo condurrò a farsi curare dai migliori guaritori.»

«Io vi manderò al palazzo i migliori sacerdoti-guaritori, principessa Elena», disse Crise, salendo su per la collina. Cassandra assistette alla carica. Paride si batteva come un forsennato, come se fosse posseduto dal Dio della Guerra; e Cassandra perse il conto dei soldati achei che abbatté e lasciò sanguinanti al suolo.

«Non l'avevo mai visto combattere così», disse Elena.

Prega di non vederlo mai più, pensò Cassandra.

«Forse la ferita è leggera come diceva: sembra che il braccio non lo ostacoli.»

«Sembra Ettore in persona», disse Priamo che lo guardava dalle mura.

«Siamo sempre stati ingiusti verso quel ragazzo, ritenendolo meno eroico del fratello.»

Elena chiuse gli occhi mentre una spada si avventava verso Paride, che parò il colpo nell'attimo in cui sembrava che stesse per spiccargli la testa dalle spalle. Fu l'ultimo colpo: un momento più tardi gli uomini di Agamennone erano in rotta e pareva non intendessero fermarsi prima di aver raggiunto le navi.

«Se c'è un manzo, fallo uccidere per il pasto serale dei miei guerrieri», disse Paride a Ecuba mentre saliva le scale per raggiungere le donne. «Non ho mai visto un simile combattimento!»

Elena corse ad abbracciarlo. «Sia lode ad Afrodite! Sei salvo!»

«Sì, la Dea veglia ancora su di noi: non ti ha condotta a Troia per poi abbandonarci.» Paride guardò le ceneri della struttura che gli achei avevano tentato di erigere.

«Se doveva essere consacrata a un Dio, prego che mi perdoni. Ora va' a cercarmi il guaritore, mia Elena; sarò lieto dei suoi buoni uffici. Il braccio mi duole.» Si appoggiò a lei mentre si avviavano al palazzo; e Cassandra li seguì con gli occhi, impaurita.

«È meglio che vada tu», disse Crise. Lei non l'aveva sentito ritornare. «Sei la miglior guaritrice della Casa del Signore del Sole.»

Cassandra non ne era certa, ma non sapeva come rispondere. «Tu hai visto la ferita da vicino, e sai quanto è grave», soggiunse Crise. «Non mi piacciono quelle ferite, anche se sembrano innocue.» Cassandra si affrettò a entrare nell'appartamento di Paride ed Elena, ma si sentì dire che non c'era bisogno dei suoi servigi.

La notte passò tranquillamente; ma al mattino l'impalcatura era stata riedificata, e gli achei martellavano e segavano come se non fossero stati mai interrotti.

«Bene, l'elimineremo in fretta come abbiamo fatto ieri», disse Deifobo, che quella mattina era uscito con Priamo. Il vecchio si appoggiò pesantemente alla spalla del figlio che proseguì: «Dov'è questa mattina il dono di Afrodite all'umanità? Si nasconde ancora dietro le gonne di Elena?»

«Taci», ordinò bruscamente Priamo. «Ieri è stato ferito: forse è peggiorato.» Chiamò un giovane messaggero e disse: «Va' dal principe Paride e chiedi perché non è con l'esercito».

«Una ferita», disse sprezzante Deifobo. «L'ho vista: un graffio o un bacio appassionato.»

Il ragazzo se ne andò. Quando tornò, era pallido. S'inchinò a Priamo e

disse: «Mio signore, la principessa Elena chiede che la sacerdotessa Cassandra venga a vedere la ferita del fratello, perché non è in grado di curarla».

«Padre mio», si offrì Deifobo, «permettimi di uscire con i carri e di mettere in fuga quelle formiche come ha fatto ieri Paride.»

«Va' pure», rispose Priamo. «Ma quando Paride guarirà, gli renderai il comando. Nulla di ciò che è suo ti apparterrà mai.»

«Vedremo», disse Deifobo. Salutò Priamo e se ne andò.

Cassandra scese al palazzo. Percorse i corridoi che quella mattina sembravano umidi e freddi e silenziosi; spire di nebbia marina s'insinuavano nelle sale. Nelle stanze assegnate a lui e a Elena, Paride, semisvestito e pallidissimo, giaceva su un pagliericcio e mormorava. Al suo fianco Elena cercava di bagnargli la ferita con acqua fumante e profumata d'erbe. Si alzò nel vedere Cassandra:

«Sia ringraziata Afrodite, sei venuta! Forse ascolterà te, se a me non vuol dar retta», disse. Cassandra si avvicinò e scostò il velo che copriva la ferita. La parte superiore del braccio era gonfia, la trafittura era chiusa e lasciava colare un liquido trasparente; il braccio era violaceo, con striature rosse che scendevano verso il polso.

Cassandra trattenne il respiro: non aveva mai visto una simile ferita di freccia. «I sacerdoti di Apollo l'hanno vista?»

«Sono venuti qui due volte, stanotte. Mi hanno raccomandato di bagnarla con acqua calda, e hanno detto che sarebbe stato meglio bruciarla con un ferro rovente; ma non ho avuto il coraggio di farlo soffrire tanto, dato che i sacerdoti non mi hanno assicurato che così sarebbe guarito», rispose Elena. «Da poco in qua sembra peggiorato, e non mi riconosce più. Fino a pochi istanti fa gridava agli schiavi di portargli l'armatura e minacciava di picchiarli se non l'avessero aiutato ad alzarsi e a indossarla.»

«Non mi piace», disse Cassandra. «Ho visto guarire ferite più gravi, ma...»

«Avrei dovuto lasciare che la bruciassero?»

«No. Se fossi stata presente avrei suggerito di medicarla con vino e olio dolce. A volte è utile anche una poltiglia di pane muffito o una ragnatela», disse Cassandra. «I guaritori usano con troppa prontezza i ferri roventi. Ieri sera io l'avrei aperta per farla sanguinare, niente di più. Ora è troppo tardi. Il male si è diffuso, e adesso Paride dovrà lottare con la morte. Ma non disperare», soggiunse. «È giovane e robusto e, come ti ho detto, ho visto guarire ferite peggiori.»

«Non si può fare nulla?» chiese disperatamente Elena. «La tua magia...»

«Ahimè, non conosco magie risanatrici», rispose Cassandra. «Ma pregherò. Non posso far altro.» Esitò, poi disse: «La sacerdotessa del Dio del Fiume, Enone... è esperta di quella magia».

Elena si alzò, smaniosa. «Puoi mandare a chiamarla?» implorò. «Pregala di venire a guarire il mio signore! Qualunque cosa chieda, l'avrà. Lo prometto.»

Ma le hai tolto l'unica cosa che desidera, pensò Cassandra. «Le manderò un messaggio; tuttavia non posso prometterti che verrà.»

«Se una volta l'amava, può essere tanto crudele da rifiutargli il suo aiuto per salvargli la vita?»

«Non lo so, Elena. Era molto amareggiata con lui quando lasciò la reggia», rispose Cassandra.

«Se sarà necessario, io, la regina di Sparta... m'inginocchierò davanti a lei e mi cospargerò il capo di cenere», disse Elena. «Devo andare io da Enone, dunque?»

«No. La conosco: andrò io», disse infine Cassandra. «Tu prega e fa' sacrifici ad Afrodite che ti protegge.» Elena l'abbracciò strettamente.

«Cassandra, tu non mi vuoi male? Tante donne di Troia mi odiano... Glielo leggo negli occhi, lo sento nelle voci...» Elena aveva assunto un tono infantile, implorante, e Cassandra le toccò gentilmente la guancia.

«Non ti auguro altro che bene, Elena. Lo giuro.

«Ma quando venni a Troia, mi maledicesti...»

«No», la fermò Cassandra. «Predissi giustamente che ci avresti portato sventura. Il fatto che avessi previsto questi mali non significa che io debba accusare qualcuno. È stata opera degli Immortali, né tua né mia. Nessuno può sottrarsi al fato. Andrò alle sorgenti dello Scamandro e cercherò Enone, e l'implorerò di venire a guarire Paride», disse Cassandra.

Crise la salutò mentre usciva dal palazzo. Lei lo guardò sorpresa: quella mattina non gli aveva badato, dando per scontata la sua presenza.

«Credevo che fossi a bordo di qualche nave diretta a Creta o in Egitto», gli disse. «Perché non sei partito?»

«Forse potrò fare ancora qualcosa per la città che mi ha dato asilo, o per Priamo che è stato il mio re», disse Crise. «E forse, chissà, anche per te.»

«Non devi restare per causa mia», disse Cassandra. «Sarei lieta di saperti al sicuro da quanto sta per accadere.»

«Io non voglio nulla», disse Crise in tono stranamente sobrio, «se non che tu capisca finalmente, prima della fine di tutto, che il mio amore per te

è sincero e altruista, e che desidero solo il tuo bene.»

È vero, pensò Cassandra, e disse dolcemente: «Ti credo, amico mio, e ti supplico di metterti al sicuro finché puoi. Qualcuno deve ricordare e dire la verità su Troia per coloro che verranno. Mi turba pensare che un giorno i figli dei nostri figli possano ritenere Achille un eroe coraggioso e magnanimo».

«Questo non ci farà alcun male, né sarà utile ad Achille, qualunque cosa cantino in futuro», disse Crise. «Tuttavia, se sopravvivrò, giuro che dirò la verità a chiunque voglia ascoltarla.»

Cassandra salì in fretta alla Casa del Signore del Sole e si tolse la veste da sacerdotessa; indossò una vecchia tunica scura che le avrebbe permesso di andare e tornare inosservata, solidi sandali di cuoio, e un pesante mantello per difendersi dal vento e dalla pioggia. Quindi uscì da una porticina dimenticata e prese la strada per il monte Ida, lungo il corso dello Scamandro in secca. La pista era ormai diventata una strada; molti cavalli e uomini erano passati da lì, e l'acqua che un tempo scorreva limpida era infangata e sporca. L'ultima volta che aveva percorso quella via, molti anni prima, il fiume era trasparente, la pista quasi incalpestata.

Anche adesso, se non fosse stata impegnata in quella missione urgente e disperata, avrebbe apprezzato il viaggio. Il sole era nascosto dalle nubi, le cime delle colline ammantate di boschi si perdevano tra la nebbia e il vento leggero prometteva pioggia e tuoni. Perciò Cassandra procedeva svelta; ma, sebbene fosse una donna forte, la salita era così ripida che ben presto restò senza fiato e dovette fermarsi a riposare. Il fiume divenne più limpido e stretto; uomini e cavalli non avevano sporcato il sentiero o l'acqua. S'inginocchiò a bere perché aveva caldo, nonostante le nubi e il vento.

Finalmente raggiunse il luogo dove l'acqua scaturiva dalla roccia, vegliata da una statua del Padre Scamandro. Percosse il disco metallico per chiamare le ninfe del fiume; e, quando apparve una ragazzina, chiese se poteva parlare con Enone.

«Mi pare che ci sia», rispose la ragazza. «Il figlio è stato malato di febbri estive. Non è scesa alla festa per la tosatura delle pecore insieme con le altre.»

Cassandra aveva dimenticato che era ormai il tempo della tosatura.

La ragazzina si allontanò; Cassandra sedette su una panca accanto alla fonte e si godette il silenzio. Forse, quando Melissa fosse cresciuta, avrebbe potuto stabilirsi là per servire tra le ninfe del Dio del Fiume. Era un posto piacevole per farvi crescere una bambina... forse meno che stare con le

amazzoni, ma questo adesso non era più possibile. Cassandra comprese che aveva appena incominciato a provar dolore per Pentesilea. Era stata così impegnata con la vendetta e poi con le altre morti che aveva accantonato la sofferenza in attesa di avere più tempo per piangere.

Passerà molto tempo prima che io possa piangere mio fratello, pensò, e si chiese che cosa intendeva con quelle parole.

Sentì un passo alle sue spalle e si voltò. In un primo momento non riconobbe Enone. La ragazza snella era diventata una donna alta e massiccia con il seno abbondante e i riccioli scuri sul collo. Solo gli occhi profondamente incassati non erano cambiati. Cassandra esitò prima di chiamarla per nome.

«Enone? Quasi non ti riconoscevo.»

«Già», disse Enone. «Nessuna di noi è giovane e graziosa come un tempo. Sei la principessa Cassandra, vero?»

«Sì», rispose lei. «Credo d'essere cambiata anch'io.»

«Sei cambiata», confermò Enone. «Ma sei ancora bella, principessa.»

Cassandra sorrise lievemente. «Come sta il figlio di mio fratello? Ho saputo che era malato.»

«Oh, niente di grave: è uno di quei disturbi che colpiscono i bambini d'estate. Guarirà in un giorno o due. In che cosa posso servirti, signora?»

«Non si tratta di me», rispose Cassandra, «ma di mio fratello Paride. Sta morendo per una ferita di freccia, e tu conosci l'arte di guarire. Non verresti?»

Enone inarcò le sopracciglia. «Principessa Cassandra, per me tuo fratello è morto il giorno in cui lasciai il palazzo e lui non pronunciò una parola per riconoscere suo figlio. In tutti questi anni, per me è stato come morto. Non desidero rendergli la vita.»

Cassandra sapeva che si sarebbe dovuta aspettare quella risposta, e che non aveva il diritto di venire lì a chiedere un simile favore a Enone. Chinò la testa e si alzò.

«Capisco la tua amarezza», disse. «Tuttavia... Paride sta morendo. È possibile che il tuo rancore sia così grande? Di fronte alla morte?»

«La morte? Non credi che per me sia stato come morire, venire cacciata senza una parola, come una prostituta delle vie di Troia? E in tutti questi anni non ha mandato un solo messaggio per il figlio! No, Cassandra: mi chiedi se la mia collera è così grande? Tu non conosci la mia rabbia, e non credo che voglia conoscerla. Torna al palazzo, e piangi tuo fratello come io l'ho pianto in tutti questi anni.» La voce si raddolcì. «Non sono sdegnata

con te, signora: sei sempre stata buona con me, e così pure tua madre.»

«Se non vuoi venire per amore di Paride o per me», implorò Cassandra, «non verresti per mia madre? Ha già perduto tanti figli...» La voce le si spezzò. Si morse la lingua per non piangere di fronte a Enone.

«Se facesse qualche differenza...» mormorò Enone. «Ma ora che la città sta per cadere nelle mani di un Dio adirato... Ti sorprende che io lo sappia? Anch'io sono sacerdotessa, signora. Ora va' a casa, e manda al sicuro tua figlia: ormai non passerà molto tempo. Non voglio male neppure alla regina di Sparta, ma non posso far nulla per Paride. Quando mi abbandonò, oltraggiò il Padre Scamandro... che è una sola cosa con Poseidone.»

Cassandra non aveva mai pensato che il Dio del Fiume Scamandro fosse un aspetto di Poseidone Enosigeo. Ma Paride aveva abbandonato la sacerdotessa del Dio del Fiume per la figlia di Zeus Tonante... e aveva avuto la presunzione di fare da giudice in una controversia tra gli Immortali, abbandonando gli Dei della sua patria per servire l'achea Afrodite.

«Non sono colpevole della sua morte», continuò Enone. «Il suo fato gli appartiene, come il mio e il tuo appartengono a noi. Che i tuoi Dei ti proteggano, principessa Cassandra.» Alzò la mano in un cenno benedicente, e Cassandra ridiscese la collina. Si sentiva come una contadina allontanata dalla presenza reale.

Il viaggio di ritorno, in discesa, richiese meno tempo; e quando Cassandra rientrò nel palazzo sentì grida e lamenti. Paride era morto. Come aveva previsto. Nonostante le parole incoraggianti che aveva rivolto a Elena, aveva avuto la certezza che con una ferita simile non si sarebbe salvato.

Andò sulla terrazza per guardare la pianura dove gli achei stavano costruendo l'altare. Ora si poteva vedere che cosa c'era all'interno dell'impalcatura. Una cosa enorme e inconfondibile: la grande forma lignea di un cavallo.

Questo è il loro altare, pensò. *La forma di Poseidone Scuotitore della Terra. Credono che il cavallo abbatterà a calci le mura di Troia, o invocherà il Dio perché lo faccia per loro? Come sono puerili.*

Poi, senza sapere perché, fu colta da un tremito e dovette avvolgersi nel mantello nonostante il sole. La figura del cavallo, o del Dio, le ispirava terrore, sebbene non ne capisse la ragione.

XIV

Prima ancora che si svolgessero i riti funebri per Paride, Deifobo si pre-

sentò a Priamo e chiese il comando delle armate troiane. Quando Priamo protestò, ribatté: «Che scelta hai, sire? Non c'è nessun altro in Troia, tranne forse Enea; e lui non appartiene alla casa reale troiana, e non è nato qui».

Imbarazzato, Priamo si limitò a fissare il suolo.

«Forse affiderai il comando a tua figlia Cassandra, che un tempo era un'amazzone?» chiese Deifobo in tono irridente.

Ecuba parlò con voce chiara e lucida, per la prima volta dopo la morte di Ettore. «Mia figlia Cassandra saprebbe comandare le armate di Troia non certo peggio di te», rispose. «Eri un bambino avido e crudele, e sei un uomo avido e orgoglioso. Mio signore e re, Priamo, ti prego di affidare a qualcun altro le forze di Troia, o sarà peggio per tutti noi.»

Ma sapevano che non c'era scelta. Nessuno degli altri figli superstiti del re era abbastanza adulto ed esperto da condurre le armate. Quando Deifobo fu chiamato di fronte alle truppe e Priamo gli passò il comando, disse: «Accetterò solo se mi sarà data in moglie Elena, la vedova di Paride».

«Sei pazzo», rispose Priamo. «Elena è regina regnante di Sparta, non un premio da passare da un uomo all'altro come una concubina.»

«Non lo è, forse?» chiese Deifobo. «Non hai già visto quali guai può causare una donna, se viene lasciata libera di scegliere l'uomo che dividerà il suo letto? Elena mi sposerà volentieri: vero, mia signora? Oppure preferisci tornare da Menelao? Posso organizzare tutto in questo senso, se lo desideri.»

Cassandra vide Elena tremare; e tuttavia la sentì dire a Priamo: «Sposerò Deifobo se tu vuoi che lo faccia, sire».

Priamo continuava a essere imbarazzato. «Se vi fosse qualche altra soluzione, figlia mia, non te lo chiederei.»

Elena si buttò fra le braccia del vecchio. «Mi basta che sia ciò che tu desideri per me, padre.»

Il re la strinse dolcemente; aveva le lacrime agli occhi. «Sei diventata una di noi, figliola. Non c'è altro da dire.»

«Allora, se siamo d'accordo», disse Deifobo a gran voce, «preparate il banchetto nuziale.»

Ecuba protestò: «Ti sembra tempo di banchetti, quando Paride è ancora insepolto?»

«Forse non ci sarà tempo per banchettare più tardi», insistette Deifobo. «Sarò l'unico figlio di Priamo a non avere onori e feste per le nozze?»

«Non c'è molto da onorare», disse sottovoce Priamo. Soltanto Ecuba e alcune delle donne lo udirono. Tuttavia chiamò gli schiavi e ordinò di por-

tare il vino, uccidere e arrostire un capretto e preparare tutti i cibi che si potevano cucinare in fretta.

Cassandra andò con le donne della reggia, inclusa la madre di Deifobo, a cogliere la frutta matura e a metterla nei piatti. Era d'accordo con Ecuba ed Elena: quello non era tempo di banchetti. Tuttavia, se doveva esserci il matrimonio, doveva apparire il risultato di una scelta e non d'una coercizione. Se Elena poteva accettarlo serenamente, chi aveva il diritto di lamentarsi?

Ma, nonostante il pranzo e i citaredi convocati d'urgenza, non furono nozze allegre. Il pensiero che Paride era morto gettava un'ombra fitta sul palazzo. Molto prima che gli sposi venissero messi a letto, Cassandra si scusò e si ritirò. Guardò le luci dall'alto e pensò che forse la gente comune di Troia, mentre si spartiva i cibi e i vini distribuiti per ordine di Priamo, credeva che fosse una vera festa. Bene, pensò: si divertissero pure. Non ne avrebbero avuto molte altre occasioni.

L'indomani si tennero i riti funebri per Paride. Elena, velata, era pallida e grave. Il piccolo Nico le stava al fianco con aria seria: aveva insistito per tagliarsi i capelli in segno di lutto. «So che non era mio padre», aveva detto. «Tuttavia era l'unico padre che avessi conosciuto, ed era buono con me.» I suoi sforzi per non piangere straziavano il cuore di Cassandra.

Completate le cerimonie, Deifobo, con aria di sollievo, disse: «Ora scenderemo a distruggere il cavallo come aveva fatto Paride. Incominciate con un barile di pece bollente, resine di pino e qualche freccia incendiaria. Lo bruceremo in fretta. Cosa ne pensi, moglie mia?»

La voce di Elena si udiva appena: «Devi fare ciò che ti sembra meglio, marito mio».

Sembrava sottomessa e taciturna, come tutte le mogli dei soldati troiani; e le erano rimaste poche tracce della bellezza donatale dalla Dea. Anche le sue parole erano di sottomissione, come quelle che avrebbe rivolto a Paride; ma Cassandra pensava che con quell'obbedienza deridesse Deifobo. Lui sembrava non capirlo, e la guardava con soddisfazione e piacere: ora possedeva ciò che aveva sempre invidiato, la donna di Paride e il comando. Bene, se quel matrimonio aveva dato la felicità almeno a una persona, forse non era tanto sciagurato.

Nei confronti di Andromaca non erano state avanzate le stesse pretese. Le avevano lasciato tempo per piangere Ettore. Perché a Elena non era stato concesso quel privilegio?

Deifobo stava radunando i guidatori dei carri e discuteva con loro la strategia. Cassandra vide Elena che lo salutava e gli raccomandava d'essere

prudente in battaglia, come aveva sempre fatto con Paride.

Forse Elena era così abituata a servire la volontà di un uomo che per lei l'identità dell'uomo non faceva differenza? Oppure era disfatta dall'angoscia al punto che nulla le importava più? *Se io avessi amato un uomo come lei amava Paride, e mi fosse stato tolto... pensa ad Andromaca! Io amo molto Enea, ma quando mi è lontano rimango me stessa. Se dovesse morire, anziché lasciarmi per tornare da Creusa, piangerei la sua morte; ma non mi annienterebbe come la morte di Ettore ha distrutto Andromaca.* Dunque Andromaca piangeva Ettore, o solo il ruolo perduto di moglie del principe?

I carri caricarono gli uomini che toglievano le impalcature intorno al mostruoso Cavallo di legno, e quelli si dispersero e fuggirono. Dieci o dodici caddero sotto le ruote dei carri. Nell'aria c'era un bizzarro odore amaro che Cassandra non riuscì a identificare; e quando i guerrieri sui carri si avvicinarono al Cavallo, le loro frecce incendiarie lo colpirono ma non bastarono ad appiccare il fuoco.

I soldati di Agamennone attaccarono dall'ombra dell'impalcatura. I troiani a bordo dei carri combatterono energicamente, ma furono ricacciati verso le mura. Quando le porte si aprirono per lasciarli rientrare, vi fu una vera battaglia per impedire agli uomini di Agamennone e ai mirmidoni, ora senza comandante, di dilagare per le vie. Alcuni riuscirono a entrare ma furono abbattuti per le strade, e gli uomini di Deifobo richiusero i battenti.

«Sembra che l'assedio ricominci», dichiarò Deifobo. «Dobbiamo assolutamente tenerli fuori della città: quindi le porte non dovranno essere aperte. Quella cosa mostruosa ci impedisce di vedere cosa sta succedendo nel campo nemico. Non possiamo neppure bruciarla: l'hanno cosparsa di qualcosa che la rende incombustibile, credo un miscuglio di aceto e allume.»

«Se raffigura il Dio Poseidone», disse Ecuba, «non sarà un sacrilegio bruciarlo?»

«Io prima lo brucerei e poi mi riconcilierei con lo Scuotitore della Terra», disse Deifobo. «Però non s'incendia.»

«Ma alla fine ci riusciremo?» chiese Priamo.

«Farò del mio meglio, sire», rispose Deifobo. «Possiamo cercare di scagliare frecce coperte di pece e sperare che la sostanza si attacchi. Continuo a chiedermi se l'hanno piazzato lì per distogliere la nostra attenzione, in modo che non possiamo notare se, per esempio, tenteranno di scavare sotto le nostre mura dalla parte dell'entroterra, o di salire al Tempio della Vergine e di attaccare da lassù.»

«Credi che lo potrebbero?» chiese atterrita Ecuba.

«Ne sono certo, signora. Cerchiamo di anticipare le trovate che il maestro degli inganni, Odisseo, è capace di escogitare mentre noi teniamo gli occhi e le menti fissi su quella *cosa* sciagurata.» Deifobo guardò con odio il Cavallo e agitò il pugno.

Quella notte, l'immagine del Cavallo di legno apparve nei sogni di Cassandra. In un incubo prendeva vita, s'impennava come uno stallone e raspava il terreno; quindi scalciava e i suoi zoccoli possenti abbattevano la porta principale della città, mentre dal Cavallo usciva un esercito che si scatenava, saccheggiando, per le strade. La testa s'innalzava nera, minacciosa come quella di un drago, come le fiamme che consumavano Troia. Quando si svegliò Cassandra corse, nella sua tunica da notte, sulla terrazza affacciata sulla pianura, e vide il Cavallo, solido e immoto come sempre, nella luce pallida della luna. Non era affatto enorme come le era apparso in sogno. *È soltanto legno e pece*, pensò, *innocuo come quella statua in riva allo Scamandro.* Alcune torce ardevano lì accanto, forse in omaggio a Poseidone. Cassandra ricordò la visione in cui aveva scorto Poseidone e Apollo battersi per la città, ed entrò nel santuario per inginocchiarsi e pregare.

«Mio signore Apollo», implorò, «non puoi salvare la tua gente? Se non puoi, perché ti chiamano Dio? E se puoi e non vuoi, che specie di Dio sei?»

E poi, atterrita dalla propria preghiera, fuggì via. All'improvviso si rese conto di aver formulato l'ultima domanda che si potesse rivolgere a un Dio, la domanda che non avrebbe mai avuto risposta. Per un momento temette di aver bestemmiato; quindi pensò: *Se non è un Dio, o se non è così potente, cosa c'è da bestemmiare? Si dice che ami la Verità; e se non l'ama, tutto ciò che mi è stato insegnato è falso.*

Ma se non è un Dio, che cosa ho visto battersi per la città? Che cosa aveva posseduto Crise o Elena?

Se gli Immortali sono peggio dei peggiori degli uomini, meschini e crudeli, allora non è giusto che l'umanità li veneri. Si sentiva delusa; aveva trascorso gran parte della vita nell'intensa passione per il Signore del Sole. *Non sono migliore di Elena; ma ho scelto di amare un Dio che non è migliore del peggiore tra gli uomini.*

Tornò alle mura e si fermò, stordita dall'orrore, mentre il sole sorgeva per l'ultima volta sulla città condannata.

XV

Davanti a lei stava la pianura di Troia nella prima luce del sole. Nella città nessuno si muoveva; all'esterno, alcune torce lingueggiavano pallide.

Il silenzio era assoluto. Anche la linea lontana del mare, al di là del terrapieno acheo, era calma e immobile come se persino le onde avessero cessato di assalire la terraferma. Le nubi rosseggianti del cielo sembravano fiamme lontane che inghiottivano la luna al tramonto. Era tutto come nel sogno: il Cavallo di legno davanti alle mura sembrava impennarsi e avventarsi verso la città con gli zoccoli mostruosi.

Cassandra urlò, e sentì la propria voce spegnersi inascoltata nella gola. Urlò di nuovo, aggredendo il silenzio fino a quando udì finalmente le parole: «Oh, state in guardia! Il Dio è adirato e colpirà la città!»

Al di là del silenzio di morte le sembrava di udire grandi ondate di suoni, come se Apollo e Poseidone, nella lotta per la città, avessero spezzato la presa e Poseidone avesse gettato a terra il Signore del Sole.

Le sue urla non erano rimaste senza esito. Le donne semisvestite stavano accorrendo dalle case.

«Cosa c'è? Cosa succede?»

Cassandra si rendeva conto vagamente di ciò che dicevano.

«*È Cassandra, la figlia di Priamo. Non datele ascolto. È pazza.*»

«*No, ascoltatela, invece. È una profetessa, una veggente...*»

«Cosa c'è, Cassandra?» chiese con calma Fillide. «Non puoi dirci che cos'hai visto?»

Cassandra stava ancora urlando. Cercava di ascoltarsi, perché era confusa quanto le donne presenti e le sembrava che una scure le spaccasse la testa. E pensò: *Se stessi ascoltando, anch'io mi crederei pazza.* Tuttavia, nonostante la confusione, una parte della sua mente era limpida, aveva la gelida chiarezza della disperazione; e Cassandra si sforzava di metterla a fuoco e di ignorare la parte in preda al caos.

Udì se stessa gridare: «Il Dio è adirato! Apollo non può battere lo Scuotitore della Terra: le mura della città saranno distrutte! Il nostro Dio farà ciò che gli achei non hanno potuto fare in tutti questi anni! Siamo perduti, annientati! Ascoltate e fuggite!»

Ma a che serviva un monito? Era evidente che nessuno sarebbe fuggito, che soltanto lei poteva vedere morte e disastro... Si accorse di lottare contro le mani di Fillide che cercava di trattenerla mentre diceva gentilmente a una delle altre sacerdotesse: «Dammi la tua cintura per legarla, perché non

si faccia male. Guarda, si è graffiata la faccia e ora sanguina!» E passò con cura la fusciacca intorno alle mani di Cassandra.

Cassandra disse, disperatamente: «Non devi legarmi: non farò male a nessuno».

«Ma temo che faccia male a te stessa, mia cara», replicò Fluide. «Va', Licura, portami vino misto a succo di semi di papavero. La calmerà.»

«No», disse Crise, avvicinandosi. Spinse da parte Fillide e liberò le mani di Cassandra. «Non ha bisogno di nulla: nessuna pozione la calmerebbe. Ha avuto una visione. Quale, Cassandra?» Le posò le mani sulla fronte e disse con voce severa, mentre la guardava negli occhi: «Riferisci ciò che il Dio ti ha rivelato. Te lo giuro per Apollo, nessuno ti metterà le mani addosso finché vivrò».

Ma ormai sei privo di potere quanto il Signore del Sole, pensò freneticamente Cassandra.

«Allora ascolta», disse poi, cercando di placare il battito del cuore premendosi le mani sul seno. «Lo Scuotitore della Terra ha sconfitto Apollo e sconfiggerà la città. Sentiremo la furia dell'Enosigeo più di quanto sia mai avvenuto. Non si salverà un muro, una casa, una porta, neppure la reggia.

«Raccomando al popolo di fuggire, fosse pure fra le braccia degli achei! Coprite i fuochi, assicuratevi che non vi siano lampade accanto alle scorte di pece o d'olio. Nessuno deve rimanere al chiuso, per non venire sfracellato dalla caduta delle pietre.»

Crise si rivolse alle donne con aria severa: «Forse ci rimane ancora un po' di tempo. Andate a liberare i serpenti, se non sono già fuggiti. Quindi due di voi vadano al palazzo e informino il re e la regina che abbiamo avuto presagi infausti e chiediamo loro di uscire all'aperto. Forse non ascolteranno, ma dobbiamo fare ciò che possiamo».

«Non servirà a nulla», gridò Cassandra, sebbene cercasse di trattenersi. «Nessuno scamperà alla collera della Vergine: forse la Dea avrà pietà di noi.»

«Sì, andate», disse Crise alle donne. «Conducete là i bambini e restate all'aperto finché il terremoto cesserà: allora forse potrete nascondervi ai nemici, se irromperanno entro le mura. Vi sono ricchi tesori da saccheggiare in Troia, e forse non saliranno fin lassù.» Sostenne Cassandra fino a quando incominciò a tornare padrona di sé. Aveva un acuto dolore alla testa e le sembrava di annegare, come se guardasse il mondo dall'acqua profonda. «Devo andare, Cassandra», disse Crise, «e fare il possibile per diffondere l'avvertimento. Vuoi quella bevanda calmante? Ti rifugerai nei

cortili della Casa del Signore del Sole, oppure scenderai in città? Cosa posso fare per aiutarti?»

Le sembrava che la voce le giungesse attraverso i regni dei morti; ma rispose con calma.

«Ti ringrazio, fratello. Non ho bisogno di nulla. Vai e fai ciò che devi: io andrò ad accertarmi che la mia bambina sia al sicuro.»

Crise si allontanò e Cassandra tornò nella sua camera. Melissa dormiva raggomitolata nelle coperte, ma Cassandra notò che il serpente era sparito. Più saggio degli umani, s'era rifugiato in qualche luogo segreto noto soltanto ai rettili. Cassandra si chinò e svegliò dolcemente la bambina. Melissa tese le braccia per farsi sollevare e Cassandra la vestì in fretta. Doveva portarla fuori da Troia prima che i nemici superassero le mura.

«Vieni, cara», disse, prendendo la manina della bimba. «Dobbiamo andare.»

Melissa sembrava confusa, ma le trotterellò obbediente al fianco quando attraversarono il cortile. Mentre correva verso il Tempio della Vergine tenendo per mano la piccola, Cassandra inciampò e due mani robuste la sollevarono.

«Cassandra», disse Enea. «È venuto il momento. È questo il tuo monito?»

«Credevo che avessi lasciato la città», rispose lei, cercando di parlare con voce ferma.

«Non puoi più restare», disse Enea. «Vieni con me. Troverò una nave diretta a...»

«No», l'interruppe Cassandra. «Vieni... presto. Gli Dei hanno abbandonato Troia.»

Lo condusse in gran fretta nel sacrario interno del Tempio della Vergine. C'erano alcune sacerdotesse, e gridò loro: «Presto, spegnete tutte le torce... sì, anche la Fiamma Sacra! Gli Dei ci hanno abbandonati!»

Lasciò la mano di Melissa, prese l'ultima torcia e spense il fuoco che ardeva davanti alla Vergine. Mentre le sacerdotesse uscivano correndo, strappò la tenda.

«Enea, questo è l'oggetto più sacro di Troia: prendilo.» Avvolse nel suo velo l'antico palladio. «Portalo oltremare, dovunque andrai. E di' a tutti la verità su Troia.» Enea si mosse come per togliere il velo e guardare l'oggetto sacro, ma Cassandra lo trattenne.

«No, no, nessun uomo deve vederlo», disse. «Giura che lo porterai in un nuovo Tempio e là lo consegnerai a una sacerdotessa della Madre. Giura!»

ripeté, ed Enea la guardò negli occhi.

«Lo giuro», disse. «Cassandra, non puoi avere altre ragioni per restare. Vieni con me... dovrebbe toccare a una sacerdotessa il compito di portare oltremare la statua.»

Si chinò per abbracciarla. Lei lo baciò convulsamente e si ritrasse.

«Non posso. La mia sorte è questa. La tua è lasciare Troia sano e salvo. Ma va', subito: tutte le nostre speranze e i nostri Dei vengono con te.»

«Non devi rimanere...» insistette Enea.

«Ti giuro: lascerò Troia prima che il sole sorga ancora», disse Cassandra. «Non è la morte che mi attende. Ma non sono libera di venire con te. Gli Dei hanno decretato altrimenti.»

Enea la baciò di nuovo e prese la statua avvolta nel velo.

«Giuro per la mia stirpe divina», disse. «Farò ciò che tu vuoi, e ciò che vuole la Dea.»

Gli occhi di Cassandra si velarono di lacrime mentre Enea fuggiva dal Tempio.

La donna non aveva ancora attraversato il cortile quando, con la mente, udì un gran rombo. Il suolo tremò sotto i suoi piedi. Inciampò e cadde con Melissa fra le braccia, e restò immobile, stesa sulla terra che adesso ondeggiava e sussultava sotto di loro. Il suo unico sentimento non era paura ma rabbia. *Madre Terra, perché permetti che i tuoi figli giochino così con ciò che tu hai creato?*

La scossa sismica parve protrarsi in eterno, tra i singhiozzi spaventati della bambina che stringeva fra le braccia. Poi ebbe fine, e Cassandra vide che il sole era ancora poco più alto dell'orizzonte. Il terremoto non poteva essere durato più di qualche istante. Il pianto di Melissa aveva lasciato il posto ai singulti

Cassandra si voltò, e vide che il suono da lei udito era stato provocato dal crollo dei muri della Casa del Signore del Sole. Non c'erano quasi edifici, entro il recinto, che fossero ancora in piedi. Del grande dormitorio era rimasto un mucchio di macerie: e senza dubbio non vi si poteva recuperare nulla. C'erano urla soffocate: qualcuno era rimasto imprigionato sotto le pietre cadute. Cassandra guardò, impotente: neppure con tutte le sue forze sarebbe riuscita a spostare uno di quei massi. Quasi subito le grida si spensero.

Chissà dove, nel giardino, un uccellino spensierato incominciò a cantare.

Dunque è finita?

Il suolo parve tremare e sussultare di nuovo. Quindi restò immoto. Stor-

dita, Cassandra si avviò verso la terrazza dalla quale la notte precedente aveva guardato la pianura.

La grande porta e il muro erano crollati, e in mezzo alle macerie Cassandra vide giacere il Cavallo di legno, con una gamba sollevata grottescamente, come se avesse abbattuto il muro con i grandi zoccoli. Le torce avevano incendiato l'impalcatura che bruciava: ma le fiamme non intaccavano il Cavallo. Com'era prevedibile, gli incendi erano scoppiati nel quartiere più povero, con le case di legno. Era quanto Cassandra aveva visto da bambina, la visione cui nessuno aveva creduto: Troia bruciava.

Attraverso la breccia nel muro caduto, i soldati achei stavano già affluendo in massa; si precipitavano nelle case ancora salde e uscivano carichi di tutto ciò che riuscivano a portar via. Dove poteva nascondersi? E, soprattutto, dove poteva condurre Melissa? Nel recinto della Casa del Signore del Sole c'era ancora un edificio che si reggeva: il santuario. Forse lì c'era da mangiare, gli avanzi delle offerte del giorno prima. Con grande sorpresa, Cassandra si accorse di aver fame. Entrò e si soffermò, incerta. Se fosse venuta un'altra scossa, la costruzione sarebbe crollata. Poi vide che la statua del Signore del Sole era caduta, schiacciando una figura umana. Sopraffatta dalla curiosità, Cassandra si avvicinò e vide che era Crise.

Infine, pensò, *il Dio lo ha abbattuto davvero.* S'inginocchiò accanto all'uomo, gli chiuse gli occhi sbarrati, e passò oltre.

Nella camera dietro la statua, dove venivano custodite le offerte, trovò alcune pagnotte; erano rafferme, ma ne mangiò una, dividendola con la bambina che sembrava stordita e non piangeva. Ne ripose un'altra nelle pieghe della veste, pensando che avrebbe potuto servirle, e rifletté. Gli achei stavano già saccheggiando la città bassa. La reggia era caduta? Erano stati uccisi tutti... i suoi genitori, Andromaca, Elena? C'era qualche soldato troiano superstite in grado di fermare i saccheggi? Oppure lei e la bambina erano le sole rimaste vive per assistere alla devastazione?

Ascoltò, attendendo un suono che le indicasse che qualcuno era ancora vivo nella Casa del Signore del Sole: nient'altro che silenzio. Forse c'era qualcuno nel palazzo. Avevano ricevuto l'avvertimento in tempo per uscire nei cortili o nei giardini?

Sebbene il sole fosse caldo, Cassandra rabbrividì. Lo scialle pesante, come il resto dei suoi indumenti, eccettuata la tunica che indossava, era sepolto sotto le macerie del Tempio di Apollo.

Avrebbe dovuto scendere al palazzo. Nonostante la presenza dei soldati achei in città, ardeva dal desiderio di sapere se sua madre era ancora viva.

Prese in braccio Melissa e cominciò a scendere correndo la strada.

La via era bloccata dalle macerie delle case parzialmente crollate: le persone che incontrò erano quasi tutte donne dall'aria stordita, semisvestite e scalze come lei, e alcuni soldati che s'erano alzati presto per presentarsi a Deifobo. Quando videro che era diretta alla reggia, la seguirono.

Il palazzo non era crollato. Le porte e alcune sculture erano cadute; ma i muri si reggevano ancora e non c'erano segni d'incendi. Quando si avvicinò, udì un lamento prolungato. Riconobbe la voce della madre e si mise a correre. Sul lastricato sconvolto del cortile, vide disteso Priamo, morto o privo di sensi. Ecuba stava china accanto a lui e gemeva; e c'erano Elena, avvolta in un mantello, con Nico al fianco, e Andromaca, che stringeva fra le braccia Astianatte.

Andromaca levò lo sguardo verso Cassandra e chiese rabbiosamente: «Sei contenta, ora che ci ha colpiti il destino da te profetizzato?»

«Oh, taci!» disse Elena. «Non parlare da sciocca, Andromaca. Cassandra aveva cercato di avvertirci, ecco tutto. Sono sicura che avrebbe preferito tacere. Sono lieta di vederti illesa, sorella.» Abbracciò Cassandra e, dopo un momento, Andromaca la imitò.

«Che cos'è successo a nostro padre?» chiese Cassandra. Andò a sollevare dolcemente Ecuba. «Vieni: dobbiamo rifugiarci nel Tempio della Vergine.»

«No, no! Resterò con il mio signore e re», protestò Ecuba, singhiozzando.

Andromaca l'abbracciò; quindi Astianatte si avvicinò e disse: «Non piangere, nonna. Se è successo qualcosa al re, penserò io a proteggerti».

«Taci, caro», disse Elena, mentre Cassandra s'inginocchiava accanto al padre, gli prendeva una mano fredda e gli sollevava una palpebra. Non c'era segno di vita; gli occhi erano già vitrei. Sapeva che avrebbe dovuto unirsi a Ecuba nel lamento rituale; si limitò a sospirare e lasciò ricadere la mano del padre.

«Mi dispiace, madre mia», disse. «È morto.»

Ecuba ricominciò a gridare. Cassandra disse: «Madre, non c'è tempo. I soldati achei sono entrati in città».

«Com'è possibile?» chiese la regina.

«Le mura sono crollate nel terremoto», spiegò Cassandra, chiedendosi disperatamente se erano tutti privi di senno, o storditi dall'orrore... Non avevano udito nulla? «Stanno già saccheggiando per le strade, e ci metteranno poco a giungere qui. Dov'è Deifobo?»

«Credo che sia morto», disse Elena. «Abbiamo sentito la regina gridare che Priamo aveva avuto un attacco o era svenuto. Siamo accorsi; Deifobo l'ha portato dalla stanza nel cortile, quindi è rientrato per chiamare sua madre. È venuta la prima scossa, i pavimenti sono crollati e anche molti tetti. Io avevo chiamato Nico ed ero corsa fuori con lui seguendo Deifobo.»

«Perciò siamo rimasti vivi in sette», disse Cassandra. «Ma dobbiamo nasconderci, se non vogliamo cadere nelle mani dei soldati. Non so cosa facciano gli achei delle prigioniere, e preferisco non saperlo.»

«Oh, Elena non ha nulla da temere», disse Andromaca, fissando l'argiva. «Suo marito verrà presto a riprenderla, ne sono certa, e la barderà con tutti i gioielli di Troia per portarla in trionfo a casa. È una fortuna per te che Deifobo sia morto in tempo... anche se non te ne importa nulla.»

Cassandra inorridì. «Non è il momento di litigare, sorella: dovremmo essere liete se una di noi non deve temere la cattura. Dobbiamo rifugiarci nella Casa della Vergine. È là che abbiamo mandato le donne del Tempio del Signore del Sole, e sono certa che è ancora indenne.» Cinse Ecuba con un braccio e l'esortò: «Vieni, andiamo».

«No, voglio restare con il mio signore e re», ripeté ostinatamente la vecchia regina, ributtandosi in ginocchio accanto a Priamo.

«Madre, credi che mio padre vorrebbe che restassi qui a farti catturare da qualche comandante acheo?» chiese esasperata Cassandra.

«È stato un soldato fino alla morte: non l'abbandonerò nel momento in cui è caduto», insistette Ecuba. «Tu sei giovane: va' a rifugiarti dove non possano trovarti, se in Troia esiste un tal luogo. Io rimarrò con il mio signore ed Elena starà con me. Neppure gli achei oseranno mancare di rispetto alla regina di Troia: è stato un Dio a farci cadere, non loro.»

Cassandra avrebbe voluto avere la stessa certezza. Ma già si sentivano i soldati avvicinarsi. Prese la mano di Melissa. Andromaca aveva preso in braccio Astianatte, che protestava e cercava di svincolarsi.

«Nascondiamoci in una di quelle case... non penseranno di frugarle, perché non troverebbero nulla da saccheggiare», suggerì Andromaca. Ma Cassandra scosse la testa.

«Affiderò me stessa e mia figlia alla Vergine del Tempio. Se i nostri Dei ci hanno abbandonato, forse le Dee non lo faranno.»

«Come vuoi», mormorò Andromaca. «Io non credo più agli Dei. Addio, dunque, e buona fortuna a te.» Entrò nella più piccola e sporca delle case; e Cassandra, portando con sé Melissa, salì correndo la collina verso il punto più alto di Troia, dove il Tempio della Dea restava intatto. La statua nel

cortile non era caduta. Cassandra mise a terra Melissa e si gettò ai piedi del simulacro. Senza dubbio nessun uomo, neppure un barbaro acheo, avrebbe osato oltraggiare una donna che si fosse rifugiata là.

Sentì le voci delle altre in una delle stanze interne. Tra un momento le avrebbe raggiunte.

«Ah, eccone una!» Era un grido di trionfo nella lingua barbara dei soldati. Due uomini armati irruppero dalla porta. «Mi chiedevo dov'erano finite tutte le donne.»

«Questa va bene per me: è la principessa, la figlia di Priamo, profetessa e vergine di Apollo. Ma se Apollo avesse voluto proteggere le sue vergini, l'avrebbe fatto. Vuoi vedere nella stanza interna se ce ne sono altre?»

«No», rispose il compagno. «Io prenderò la piccola. Quando agli altri sembrano abbastanza grandi, sono già troppo vecchie per i miei gusti. Vieni qua, piccola, ho qualcosa di grazioso per te.»

Cassandra si voltò inorridita e vide un soldato gigantesco che faceva cenni a Melissa. «No!» urlò. «È una bambina... No, no...»

«Mi piacciono così», disse il soldato sogghignando; si avventò sulla bimba e le strappò la veste. Cassandra si lanciò, lottando con le unghie e con i denti per strappargli Melissa dalle braccia: un calcio la fece ruzzolare semisvenuta in un angolo della stanza. Udì Melissa urlare, ma non poté muoversi. Era così pesante che non poteva alzare un dito. Sentì l'altro uomo afferrarla e lottò violentemente; un colpo al viso la fece crollare priva di forze.

Continuò a udire le grida disperate di Melissa fino a quando, ancora più orribilmente, tacquero. Era cosciente, anche se non poteva muoversi né parlare, quando l'uomo le strappò la tunica e la schiacciò contro il pavimento di marmo.

«Dea! Permetterai che questo accada nel tuo Tempio, davanti ai tuoi occhi?» implorò... e poi ricordò, sconvolta: non onorava più gli Immortali. Perché la Vergine avrebbe dovuto proteggerla?

Ma Melissa non ha fatto nulla di male, ed è una bambina! Se la Vergine vede tutto questo e non può impedirlo, non è una Dea. E se può e non vuole...

Poi una sofferenza la dilaniò mentre l'uomo affondava con violenza in lei; sentì la tenebra che l'avvolgeva.

Sentì se stessa uscire dal corpo straziato, vide l'uomo ancora bocconi sulla sua figura inerte, vide Melissa nuda e sanguinante sulle pietre, che si muoveva gemendo con le labbra livide. Si sollevò e si allontanò sulla pia-

nura. Il sole s'era offuscato fino ad avvolgere tutto nel grigiore. Vagò attraverso la piana che era e non era la città di Troia, dove il Cavallo di legno aveva abbattuto le mura e, sebbene non fosse più in piedi, s'innalzava integro e terribile sopra la città morta.

Vide altri sulla piana: soldati achei e troiani. Sembravano confusi e si guardavano intorno. Quindi scorse Deifobo, semisvestito, che portava ancora la madre fra le braccia e aveva il volto e le mani bruciacchiati dalle fiamme. Dunque erano morti insieme, come aveva sospettato Elena.

Deifobo cercò di chiamarla, ma Cassandra non voleva parlare con lui. Si voltò e si avviò nella direzione opposta, chiedendosi cos'era accaduto ad Andromaca.

C'era Astianatte, con la testa insanguinata e la tunica lacera. Pareva stordito: ma mentre Cassandra l'osservava, s'illuminò e incominciò a correre gridando di gioia. Cassandra vide che Ettore lo sollevava tra le braccia e lo soffocava di baci. Dunque Ettore era venuto a prendersi il figlio: non c'era da sorprendersi che i soldati achei non l'avessero lasciato in vita. Andromaca avrebbe sofferto: non sapeva che suo figlio era con il padre, come aveva promesso Ettore. Cassandra si augurava che il bambino non avesse vissuto grandi terrori prima di morire trafitto da una lancia achea... oppure l'avevano gettato dalle mura?

Poi scorse Priamo, alto e imponente come lo ricordava dal tempo in cui era bambina. Le sorrise e disse: «La città è stata distrutta, no? Dunque siamo tutti morti?»

«Credo di sì», rispose Cassandra.

«Dov'è tua madre, mia cara? Non è ancora qui? Bene, l'attenderò», disse Priamo, voltandosi. «Oh, ecco Ettore con il bambino...»

«Sì, padre», disse Cassandra con un nodo alla gola. Priamo sembrava felice.

«Credo che andrò a raggiungerli. Se verrà tua madre, glielo dirai, cara?»

Ma essere morti non può significare soltanto questo, pensò Cassandra. *Dev'esserci qualcosa di più...*

Alzò gli occhi e vide davanti a sé Pentesilea, illesa e sorridente, circondata dalle guerriere che avevano combattuto con lei l'ultimo giorno. Ridendo di gioia, Cassandra corse tra le braccia dell'amazzone: e si sorprese nello scoprire che era solida e forte e calda come il giorno in cui l'aveva lasciata prima di uscire da Troia e di cadere per mano di Achille. Cassandra espresse a gran voce il suo stupore.

«Allora immagino che sia qui anche Achille.»

«L'avevo creduto», disse Pentesilea. «Ma pare che sia nel luogo dei suoi Dei, dovunque si trovi.»

Alle spalle di Pentesilea la pianura dei morti si dissolse; e Cassandra vide una luce accecante... due volte più intensa dello splendore del Signore del Sole come l'aveva scorto nella prima visione, e in quella luce scorse la forma di un grande Tempio, più grande di quello dove aveva servito in Colchide e ancora più bello.

Mormorò, stupita: «È là che devo andare?»

Oltre la luce incominciò a udire la musica: cetre e altri strumenti che riempivano l'aria con un'armonia di centinaia di voci unite in un canto alto e limpido e sempre più vicino. Così aveva pensato che dovesse essere la Casa del Signore del Sole. Crise era sulla soglia e le faceva un cenno. Il suo volto aveva perduto l'insoddisfazione e l'avidità: era finalmente quale lei l'aveva sempre giudicato. Crise le tese le braccia; e Cassandra era pronta a correre da lui, come Astianatte era corso da Ettore.

Ma Pentesilea le stava davanti... oppure era la Vergine Guerriera nell'armatura dell'amazzone? Teneva per mano Melissa, ridente e illesa. *Dunque è morta anche lei.*

«No», disse Pentesilea. «No, non ancora, Cassandra.»

Cassandra si sforzò di trovare le parole. Era il luogo che aveva visto nei sogni, il posto cui aveva sempre creduto di appartenere. Non solo Crise ma tutti coloro che aveva amato erano là e l'attendevano, attendevano che la sua voce s'inserisse nel grande coro.

«No.» Pentesilea era triste ma inflessibile, mentre teneva indietro Cassandra come se fosse una bambina. «Non puoi ancora andare; c'è ancora qualcosa che devi compiere tra i vivi. Non potevi partire con Enea; non puoi venire con me. Devi tornare indietro, Cassandra: non è il tuo momento.»

Il viso sotto l'elmo splendente incominciava a dissolversi in un fulgore di scintille. Cassandra si sforzò di vederlo. «Ma voglio andare... la luce... la musica...» disse. La luce svanì: intorno a lei c'era la tenebra. Sentiva un terribile odore di morte e di vomito. Era distesa sul pavimento sterrato di un rozzo riparo.

Allora non sono morta. La sua unica emozione era un amaro disappunto. Lottò per aggrapparsi al ricordo della luce, ma stava svanendo anche quello. Sentì la sofferenza. Sanguinava, e il sangue le copriva il viso e la veste. L'uomo che l'aveva violentata le giaceva addosso. Puzzava di vomito. Lentamente, come se emergesse da un sonno profondo, Cassandra udì una vo-

ce che conosceva e scorse un volto dalla barba nera e dal naso aquilino, che per anni aveva abitato i suoi incubi.

«Ti avevo detto che la volevo per me», disse Agamennone. «Guarda, respira ancora. Se l'avessi uccisa, ti avrei fatto scuoiare vivo. Sapevi che era toccata a me quando abbiamo tirato a sorte, ma hai voluto precedermi. Sei sempre stato dispettoso, Aiace.»

Cassandra sentì la sofferenza che la straziava, una sofferenza unita alla disperazione.

Dunque non sono morta, dopotutto. La Vergine mi ha salvata. Per questo!

XVI

Rimase immobile, troppo angosciata per tentare di muoversi.

«Melissa?» mormorò a fatica. Ma non ebbe risposta. Ricordava di aver visto il corpicino sanguinante gettato da parte dall'uomo che ne aveva abusato.

Dev'essere morta. Spero che sia morta. Sì, è con Pentesilea.

Mi cercherà.

Non voglio vivere. Voglio tornare là, con Pentesilea e mio padre... e la musica...

Ma sentiva il proprio respiro e il battito del cuore. Sarebbe vissuta. Che cosa aveva detto Pentesilea: «C'è ancora qualcosa che devi compiere tra i vivi...» *Se avessi dovuto prendermi cura di Melissa, sarei tornata... non certo volentieri, ma senza lamentarmi. Invece non c'è più e non posso più aiutarla. Perché sono qui, perché tutti coloro che amo mi hanno preceduta?*

Si accorse vagamente d'essere sdraiata sul pavimento di un piccolo edificio. Intorno a lei c'erano casse e fagotti e balle di merci, sete, mantelli, arazzi, vasi e sacchi di granaglie e giare d'olio... tutte le ricchezze della città saccheggiata. Andromaca le stava vicina, bocconi, coperta da un rozzo mantello. Cassandra scorse il suo viso nella luce fioca. Aveva gli occhi rossi e gonfi di pianto. Li aprì e guardò Cassandra.

«Oh», disse. «Sei sveglia. Quando ti hanno portata qui dicevano che eri morta, e Agamennone non voleva ammetterlo.»

«Ero certa di essere morta», disse Cassandra. «Volevo esserlo.»

«Anch'io», disse Andromaca. «Hanno preso... Astianatte.»

«Gli achei? Sì, lo so. L'ho visto correre fra le braccia del padre.»

Andromaca rifletté per un momento. «Sì», disse. «Se c'è qualcuno che può vedere oltre la morte, sono sicura che sei tu.»

«Credimi: è libero e felice, con suo padre», ripeté Cassandra. La voce le si spezzò al ricordo. «Ora stanno meglio di noi: vorrei che fossimo con loro.»

Dopo un momento chiese: «Perché ci tengono qui? Che sarà di noi? Dove siamo?»

«Non sono sicura. Credo che sia il posto dove i comandanti achei si preparano a caricare le navi», rispose Andromaca.

«Ascolta», disse piangendo Cassandra. «Viene qualcuno.» Sentì un suono di passi pesanti. Ma aveva perduto la Vista, si sentiva stordita e nauseata, prigioniera dei sensi mortali. Aveva in bocca un sapore ripugnante. «C'è un po' d'acqua?»

Andromaca sospirò e si sollevò a sedere. Prese una brocca e la portò a Cassandra, che bevve fino a quando non ebbe più sete. Dovette sollevarsi per bere e le sembrò che la testa fosse sul punto di staccarsi dal corpo e rotolare via. Aiutò Andromaca a riporre la brocca e si sdraiò di nuovo, sfinita da quel piccolo movimento.

Bisbigliò: «Anche Melissa è morta. Me l'hanno strappata nel santuario della Vergine e l'hanno violentata, piccola com'era...» La voce le mancò.

Andromaca le prese la mano. «So che cosa provi, anche se non era veramente tua figlia.»

Cassandra disse con voce spenta: «Era come se fosse veramente mia».

«Lo dici perché non hai mai partorito un figlio», replicò Andromaca, tirandosi il mantello sul viso.

«Stai bene? Ti hanno fatto qualcosa?» insistette Cassandra, cercando di penetrare la disperazione apatica dell'altra donna.

Andromaca si voltò a guardarla. «No, non mi hanno toccata. Immagino che mi abbiano presa prigioniera perché solletica il loro orgoglio avere come schiava la vedova di Ettore», rispose. «In quanto a mio figlio... se il padre fosse stato meno importante, l'avrebbero lasciato vivere...» Dopo un momento chiese: «Ma tu? Ti hanno fatto male...» Tese la mano fin quasi a sfiorare la ferita sanguinante sulla fronte di Cassandra. «Ti hanno... anche picchiata... oltre che...»

«Violentata? Sì», rispose Cassandra. «Credevo... speravo di essere morta. Ma per qualche ragione... sono stata rimandata tra i vivi.»

Ricordava dolorosamente le parole di Pentesilea: *C'è ancora qualcosa che devi compiere tra i vivi.* Ma che cosa? Non l'avevano rimandata solo

per confortare Andromaca e dirle che suo figlio era con il padre. Che cosa, allora? Avrebbe forse potuto vendicarsi su Agamennone? Era assurdo: neppure tutte le armate di Troia avevano potuto abbatterlo, e lei era soltanto una donna, ferita e violentata.

Una forma scura nascose il sole, sulla soglia, e una voce rude disse: «Tu, vai lì con le altre». Qualcuno entrò, barcollando, e cadde al fianco di Cassandra: una donna piccola e fragile, che gemette e alzò a stento la testa.

«Cassandra! Sei tu!»

«Madre!» Cassandra si sollevò per abbracciarla. «Credevo che fossi morta...»

«E io avevo sentito dire che ti aveva presa Agamennone...»

«Mi ha reclamata per sé», disse Cassandra, sforzandosi di parlare con fermezza. «Ma non hanno ancora caricato le navi, e quindi abbiamo ancora qualche momento per gli addii.»

«Si stanno disputando le spoglie», disse amaramente Andromaca mentre abbracciava Ecuba. «Noi incluse.»

«Non so dove andrò», disse Ecuba, «e non so di quale utilità potrei essere come schiava, alla mia età.»

«Almeno, madre, non dovrai temere d'essere ridotta alla condizione di concubina», disse Andromaca.

Ecuba rise, poi disse: «Non avrei mai pensato di poter trovare un motivo per ridere. Ma voi due siete giovani: anche come schiave, potrete trovare qualcosa di bello nella vita».

«Mai!» disse Andromaca. «Oh, non cominciamo a discutere per stabilire chi ha sofferto di più.»

Cassandra s'immobilizzò, sussurrando: «Arriva qualcuno». Era Odisseo. La sua figura massiccia parve riempire il vano della porta. La sentinella gli chiese: «Che cosa vuoi, mio signore?»

«Una delle donne, qui dentro, mi appartiene. Ho perso l'estrazione a sorte, ma forse non è un male. Mia moglie Penelope s'irriterebbe se portassi a casa una schiava giovane e bella.»

«Oh, sventura», mormorò Ecuba, aggrappandosi alla mano di Cassandra. «Eppure è stato spesso ospite al nostro focolare. Non sopporto un'umiliazione così grande.»

Odisseo venne a chinarsi su di lei e disse con voce gentile: «Ecuba, tu verrai con me. Non temere. Non ho motivi di ostilità nei tuoi confronti, e mia moglie ne ha anche meno». Le tese la mano per aiutarla ad alzarsi. Poi si chinò verso Cassandra e mormorò: «Non temere per tua madre: avrò cu-

ra di lei, e finché vivrò non le mancherà un tetto. Sarei stato lieto di portar via anche te, Cassandra, ma Agamennone è deciso ad averti, e sembra che diventerai la concubina del re».

«E chi si prenderà Andromaca?» chiese Cassandra.

«Andrà nel regno di Achille, a suo padre, come parte dell'eredità.»

«Poteva capitare di peggio», mormorò tristemente Ecuba.

Ecuba chiese: «E Polissena?»

Odisseo abbassò gli occhi e disse: «Ora è compagna dello stesso Achille».

«Che cosa significa?» chiese Ecuba. Odisseo abbassò lo sguardo.

Cassandra, tuttavia, gli aveva letto negli occhi. «È morta. È stata sacrificata e gettata sulla pira funebre di Achille come se fosse un animale...»

Odisseo rispose: «Avrei voluto risparmiarti questa rivelazione. Achille s'era offerto di sposarla. Perciò l'hanno mandata a raggiungerlo nell'Aldilà».

Cassandra disse con voce dolce, mentre la madre gridava: «Non addolorarti. Sta meglio di molti di noi: e presto sarai con lei».

Ecuba si asciugò gli occhi con un lembo della veste. «Sì, sta meglio di noi», ripeté. «L'Aldilà non può non essere migliore di questa terra, e presto sarò con il mio re, il padre dei miei figli. Bene, Odisseo, precedimi.» Si chinò ad abbracciare Cassandra. «Addio, figlia mia. Spero che ci ritroveremo presto.»

«Non sarà mai troppo presto per me», rispose Cassandra. Si riadagiò e appoggiò la testa su un mucchio di tela. Sapeva che non avrebbe rivisto la madre in vita, ed Ecuba non sarebbe stata sola nell'Aldilà.

La luce si spostò lentamente sul pavimento. Il mezzodì doveva essere passato. La città era caduta soltanto quella mattina? Sembrava che fossero trascorse settimane... anzi, anni.

La luce si stava affievolendo quando sentì la voce di un acheo dire gentilmente: «Non sei obbligata ad attendere qui con loro, signora». Poi una protesta sommessa.

Una figura snella entrò. «Chi c'è?» chiese sommessamente.

«Elena?» Cassandra si sollevò a sedere. «Cosa fai qui?»

«Preferisco stare con voi anziché salire sulla nave di Menelao. Tutti i marinai mi guardano a bocca aperta», rispose Elena. «Verrà a prendermi quando la nave sarà pronta a partire.»

Cassandra si riadagiò. Sapeva che avrebbe dovuto provare rancore per quella donna; ma Elena aveva seguito la propria sorte, come lei. Sgomenta,

Elena guardò la ferita alla testa di Cassandra.

«Oh, è terribile!»

«Non fa molto male», disse Cassandra.

«E tu, che meriteresti il peggio, non sei stata toccata», disse Andromaca in tono amaro. «Sei persino vestita come si deve.» Guardò risentita la veste nuova color ruggine, il mantello con i fermagli e la cintura d'oro.

Il sorriso di Elena era stanco. «Menelao ha insistito. E ha mandato Nico con i soldati, dicendo che non sono adatta a occuparmi di un figlio.»

«Ma almeno tuo figlio è vivo», mormorò Andromaca.

«Per me è perduto», disse Elena. «E Menelao ha giurato che, se questo nascerà vivo, lo esporrà.» Cassandra ricordò che Elena le aveva confidato d'essere di nuovo incinta. «Credimi, Andromaca, preferirei finire nelle mani di un estraneo, anche tirata a sorte. Menelao mi farà pesare il suo sdegno per il resto della mia vita; e preferirei essere sepolta a fianco di Paride, che amavo.»

«Non ti credo», disse cupamente Andromaca. «Certo preferiresti avere un nuovo uomo da affascinare con la tua bellezza.» Voltò le spalle a Elena e non le parlò più.

Cassandra tese la mano, ed Elena la strinse e disse: «Chissà, forse tutte le donne di Troia mi ritengono responsabile...»

«Io no», rispose Cassandra.

«Lo so. E avevo trovato tante amiche a Troia», disse Elena, chinandosi a baciarla. «Vorrei non essere mai venuta qui a causare la vostra rovina...»

«È stato Poseidone la causa di tutto», disse Cassandra. Rimaselo in silenzio, tenendosi per mano come due bambine. Poco dopo si sentì un suono di passi, e Menelao si chinò per entrare.

«Elena?»

«Sono qui», rispose docilmente lei. Cassandra alzò lo sguardo nella luce sfolgorante che sembrava riempire la casupola. I capelli di Elena erano d'oro, e intorno a lei aleggiava lo splendore che l'aveva circondata quand'era apparsa sulle mura di Troia: l'aura della Dea.

Menelao batté le palpebre, abbagliato. Poi s'inchinò e mormorò: «Mia terra e mia regina». Quasi con timore le offrì il braccio, e lei si avvicinò lentamente.

Uscirono: Menelao seguiva Elena di un passo.

Si stava facendo buio quando finalmente Cassandra vide Agamennone affacciarsi nella casupola.

«Figlia di Priamo, tu devi venire con me. La nave è pronta a salpare.»

Che cosa devo fare, ora? Rassegnarmi? Lottare? Non c'è scampo. È il mio fato.

Si alzò e Agamennone le prese il braccio, senza crudeltà ma con l'orgoglio del padrone. Disse, con un sorriso incerto: «Ho chiesto te sola, fra tutte le spoglie della città. Credimi, non ti maltratterò, Cassandra. Non è cosa da poco, essere la prediletta di un re di Micene».

Oh, lo credo, pensò Cassandra. Ricordò che, se Agamennone non fosse stato sposato alla sorella di Elena, Priamo avrebbe potuto darla facilmente a quell'uomo. Ciò che l'attendeva, adesso, a parte i riti ufficiali e le benedizioni del parentado, non sarebbe stato molto diverso. Per un acheo, una moglie era una schiava. Cassandra rabbrividì e Agamennone si girò premuroso verso di lei.

«Hai freddo?» chiese. Si chinò a raccogliere un mantello da uno dei mucchi, un mantello azzurro che lei non aveva mai visto.

«Metti questo», le disse drappeggiandoglielo intorno alle spalle. La guidò verso l'acqua, e le tenne la mano per aiutarla a salire sulla nave, ben più grande di quanto le fosse parsa dalle mura di Troia. I rematori la guardarono incuriositi mentre camminava cercando di non inciampare nel mantello. Sul ponte c'era una piccola tenda, come quelle dove gli achei s'erano accampati durante la guerra. Agamennone sollevò il telo per lasciarla entrare. C'erano tappeti soffici, e una lampada accesa.

«Qui starai tranquilla», disse cerimoniosamente il re. «Partiremo con la marea, poco prima dell'alba.» La lasciò, e Cassandra si gettò sui tappeti, mentre il moto delle onde la cullava dolcemente. Si chiese se avrebbe potuto raggiungere inosservata l'altra fiancata della nave per buttarsi in acqua e annegare. Ma no: senza dubbio era sorvegliata, e l'avrebbero ripresa prima ancora che si tuffasse. E poi, le era stato detto che non doveva morire.

Si ridistese, cercando di rassegnarsi al momento in cui Agamennone sarebbe venuto da lei.

Non poteva essere peggiore di Aiace. E ad Aiace era sopravvissuta. Sarebbe sopravvissuta anche a questo.

XVII

Adesso, almeno, la nausea non la tormentava più. Cassandra si trascinò fuori della tenda, nell'aria fresca della sera. Non sopportava l'idea di mangiare. Il solo pensiero le rivoltava lo stomaco. Ma riuscì a tenersi sollevata sulle ginocchia, perché il movimento della nave rendeva impensabile ten-

tare di reggersi in piedi senza cadere. Guardò incuriosita la costa e le piccole isole rocciose che stavano superando.

Sembrava che fossero in navigazione da un'eternità: la notte precedente aveva visto la luna nuova, esile e pallida e gradita perché era apparsa a sud-ovest e aveva dato una qualche direzione. Pensò che la confusione aveva aggravato la sua nausea: non era altro che un corpo sofferente al centro di un vortice di mare agitato. In un primo momento aveva sofferto tanto che nulla aveva avuto importanza... né l'odore del mare né le voci dei rematori, né l'uso che Agamennone faceva del suo corpo indifferente, né il cibo che rifiutava ogni volta. In un primo momento aveva pensato che fosse la conseguenza del colpo infertole da Aiace: spesso le ferite alla testa causavano nausea e confusione. E, quando non era passato, aveva creduto che fosse il movimento della nave.

Ora, contando il tempo secondo la luna, aveva incominciato a chiedersi, con sgomento e ripugnanza, se era incinta. Quando s'era concessa a Enea, non ci aveva pensato. Le sacerdotesse imparavano a evitare le gravidanze, se volevano; ma quelle erano arti che spesso fallivano, e a bordo della nave era stata troppo male per occuparsene. S'era rassegnata al fatto che prima o poi avrebbe avuto un figlio da Enea. Ma la possibilità che quello fosse figlio di Enea era molto remota. Dopo il colpo alla testa, faticava a ricordare esattamente quando aveva diviso con lui il giaciglio l'ultima volta e quando lei aveva avuto per l'ultima volta la prova di non essere gravida. Quindi, era probabile che il figlio fosse di Agamennone, o peggio ancora di Aiace, che l'aveva avuta per primo. Cassandra aveva ascoltato raramente le chiacchiere delle ragazze; ma aveva sentito dire spesso che era impossibile restare incinte la prima volta che ci si concedeva a un uomo. Tuttavia lei aveva avuto più volte la dimostrazione che questo non era vero. Se avesse dovuto scegliere, avrebbe preferito che fosse di Agamennone: lo detestava, ma almeno non l'aveva presa con la forza accanto al corpo della figlioletta morta. Il fatto d'essere riconosciuta come la sua donna non le piaceva. *L'ho temuto per tutta la mia vita*, pensava ricordando la sua prima visione da bambina: ma almeno non si comportava peggio di quanto ammettesse in quei casi la consuetudine.

Era una consuetudine spietata, ma non l'aveva inventata il re; e sarebbe stato assurdo rimproverarlo perché la seguiva. Se i genitori l'avessero data in moglie a lui, non l'avrebbe trattata peggio, e forse neppure meglio.

Non era più responsabile degli altri achei; e dal loro punto di vista, pensava Cassandra, era anzi un brav'uomo. Si accorgeva che era addirittura al-

larmato dai suoi malesseri; all'inizio aveva cercato di rassicurarla, dicendole che era sempre così nei viaggi per mare e che presto si sarebbe abituata; e l'aveva incoraggiata a uscire all'aria aperta. Quando la nausea non era cessata, l'aveva lasciata tranquilla, e di questo gli era vagamente grata.

Talora Cassandra pensava che il re cercasse di mostrarsi gentile. Una volta, quando gli aveva vomitato addosso (e non si era scusata, perché non gli aveva chiesto di condurla con sé in quel viaggio), non l'aveva picchiata come si aspettava, ma s'era fatto portare dell'acqua dolce perché lei si pulisse la bocca, l'aveva tenuta fra le braccia avvolgendola in un mantello pulito e aveva cercato di farla addormentare.

Era accaduto all'inizio del viaggio, quando Cassandra, ancora in preda alla confusione e a un odio rabbioso, non voleva guardarlo né parlargli; e molto presto Agamennone aveva smesso di tentare d'indurla a conversare delle terre che incontravano. Ora rimpiangeva di non averlo incoraggiato a parlare: avrebbe potuto esserle utile, se mai fosse riuscita a fuggire. Non per tornare a Troia, che non esisteva più: ma avrebbe potuto raggiungere Colchide, dove la regina Imandra e le sacerdotesse della Madre Serpente l'avrebbero accolta con gioia; oppure Creta; e nelle isole c'erano molti templi dove poteva trovare accoglienza una sacerdotessa esperta nelle arti della guarigione e con una buona conoscenza dei serpenti.

Non era sorvegliata strettamente, forse perché all'inizio era apparso chiaro che, tra la ferita alla testa e il mal di mare, non riusciva a camminare e quindi non poteva tentare la fuga o una ribellione.

Ora, mentre stava stesa sulla tolda assolata, davanti alla tenda che divideva con Agamennone, e ascoltava il lento rullo del tamburo che dava il tempo ai rematori, pensò: *Non si tratta solo di questo. Non penserebbero mai che una donna possa cercare di fuggire.* Una settimana prima erano scesi a terra in un'isoletta per caricare acqua dolce, e l'avevano lasciata incustodita. Cassandra non aveva pensato alla fuga: l'isola era così piccola che non avrebbe potuto nascondersi. E se qualcuno l'abitava, chiedere asilo avrebbe significato attirare la collera di Agamennone sull'infelice che avesse avuto pietà di lei. Solo se ci fosse stato un tempio della Vergine o del Signore del Sole avrebbe osato rifugiarvisi.

Avrebbe potuto farlo se avesse trovato un santuario, sebbene sospettasse che Agamennone avrebbe subito preteso la restituzione, dato che lei era una preda di guerra. Non c'era molta comprensione per gli schiavi fuggiaschi: e, dato che Troia era caduta, non poteva più dire d'essere una principessa. Chi parlava di lei (aveva sentito i soldati e i servitori di Agamenno-

ne) sembrava convinto che non avesse motivo di non essere contenta di restare con lui per il resto della sua vita.

Cassandra si rendeva conto di divagare per non pensare seriamente al fatto che probabilmente portava in grembo il figlio di Agamennone. Doveva dirglielo? Non subito: gli avrebbe fatto troppo piacere, e forse il re avrebbe pensato che intendesse avanzare qualche pretesa.

Agamennone era a poppa della nave, accanto all'uomo che teneva il remo timoniere. Come tutti gli altri indossava un perizoma di lino imbiancato: ma la collana d'oro a verga tortile che portava al collo e gli altri ornamenti, non meno del suo portamento maestoso e autoritario, facevano ben comprendere chi era il re e chi erano i servitori.

Agamennone la vide seduta all'ombra della vela e venne verso di lei.

«Bene, Cassandra: mi rallegra vederti sveglia», disse. «Il mare è calmo e il sole ti farà bene. Stamattina siamo scesi a terra a fare rifornimento di acqua dolce...» Cassandra s'era accorta solo vagamente della sosta, nel dormiveglia. «E abbiamo colto dell'uva fresca. Ne vuoi un po'?» Senza attendere la risposta, chiamò le quattro ancelle che passavano gran parte del tempo a spettegolare a poppa. «Tu...» Cassandra non sapeva come si chiamassero perché Agamennone si rivolgeva a loro dicendo semplicemente «Ragazza» oppure «Tu». «Portaci un po' d'uva. Non l'avrete mangiata tutta, spero?»

«Oh, no, mio signore», mormorò la più alta, e si alzò. Da una grande cesta prese quattro o cinque grappoli d'uva selvatica, li mise su un vassoio d'argento che Cassandra aveva visto alla reggia e che Ecuba aveva usato appunto per l'uva, dato che era ornato d'un fregio di tralci. Poi lo portò.

La ragazza s'inginocchiò davanti ad Agamennone, che le fece cenno di offrire l'uva a Cassandra. Aveva un'aria familiare: forse l'aveva vista per le vie di Troia, in quell'altra vita?

«Principessa...» mormorò a occhi bassi. Cassandra si chiese istintivamente cos'era accaduto a Criseide dopo la caduta della città. Prese alcuni acini da un grappolo e ne addentò uno. Era succoso e gradevolmente acidulo; l'inghiottì, esitante, quasi aspettandosi che la nausea la riassalisse. Agamennone aveva preso un grappolo e mangiava i chicchi con aria compiaciuta. Aveva denti solidi, bianchi e forti... *Come un cavallo*, pensò Cassandra, con affascinata ripugnanza. Dovette girare la testa per dominare uno spasmo convulso, ma riuscì a inghiottire qualche acino senza sentirsi immediatamente assalire dalla nausea.

«Mi fa piacere vedere che hai ripreso a mangiare», osservò Agamen-

none. «È raro che il mal di mare duri così a lungo; e quando ti sarai ripresa, sarai di nuovo bella come la prima volta che ti ho vista e desiderata.»

Cassandra si rendeva conto che cercava di rendersi gradito. Bene, a quanto pareva, era legata a lui almeno per diverso tempo. Certamente, se era incinta doveva abbandonare ogni progetto di fuga fino alla nascita del bambino. E sarebbe stato sciocco costringerlo a considerarla come una nemica e a sorvegliarla più strettamente, come avrebbe fatto sicuramente se avesse sospettato che pensava di fuggire.

Ma crede davvero che lo amerò e gli obbedirò come a un marito, quando ha assassinato i miei fratelli, i miei genitori e la mia città?

A quanto pareva, Agamennone la pensava esattamente così.

«Vuoi ancora un po' d'uva?» le chiese, scegliendo un grappolo dal vassoio. Cassandra annuì e continuò a mangiare. Dopo un momento cercò di parlare. Ma non aveva pronunciato una parola da quando era salita a bordo, e ora le mancava la voce. Dovette schiarirsi due volte la gola.

«Per quanto tempo ancora resteremo a bordo della nave?»

Agamennone trasalì: forse s'era abituato al suo rifiuto di parlare al punto di crederla muta. Comunque disse amabilmente: «Posso capire che sei stanca di viaggiare. Non è possibile sapere quanto durerà questo viaggio. Se avremo venti favorevoli e bel tempo, potremo arrivare prima che passino altri due pleniluni. Se il tempo sarà brutto e i venti contrari, non arriveremo se non nel cuore dell'inverno».

Cassandra si rammaricava di averlo chiesto: il pensiero di altre due lune a bordo della nave la terrorizzava. E cosa sarebbe stato di lei all'arrivo a Micene?

Quel pensiero doveva essere leggibile sul suo volto, perché Agamennone disse in tono rassicurante: «Non spaventarti. Mia moglie Clitennestra è generosa, e non tratterà male una principessa di Troia. Non si ritiene in dovere di dimostrare la sua potenza trattando gli schiavi come inferiori. Nella nostra casa anche gli schiavi sono trattati come vuole la tradizione, né meglio né peggio».

Cassandra non avrebbe mai pensato di temere Clitennestra: era la gemella di Elena, e Cassandra aveva amato Elena e aveva trovato in lei un'amica. Ora pensò che Agamennone doveva aver paura della moglie: perciò pensava che potesse averne anche lei.

Aveva paura perché Clitennestra era la regina e lui era diventato re solo perché era il suo consorte? Forse lei gli serbava rancore per il trucco perfi-

do con cui aveva sacrificato la figlia Ifigenia al Dio dei Venti. Dopotutto, Ifigenia era stata la figlia primogenita, e Clitennestra doveva considerarla sua erede.

Cassandra ricordava le vecchie battute rozze sulle contadine che accoglievano i mariti ubriachi o malandrini picchiandoli sulla testa con qualcosa. Agamennone temeva lo stesso trattamento?

Lo guardò e vide che la sua paura era più profonda e tenebrosa. Per un istante le parve di scorgere sul suo volto macchie di sangue che nulla avrebbe mai potuto cancellare: si disse che era soltanto la luce del sole al tramonto. E se era davvero sangue, quel che vedeva, che motivo aveva di meravigliarsi? Era un uomo sanguinario, un guerriero che aveva ucciso centinaia di nemici nei suoi lunghi anni di comando.

Posò l'uva e si spostò. La nausea, che per un po' l'aveva abbandonata, la riassalì. Con un sospiro si trascinò di nuovo nella tenda, lieta di riposare di nuovo. No, ormai era impossibile negarlo. Era incinta, forse di Agamennone o forse di un altro; e prima o poi il re sarebbe venuto a saperlo.

Quella notte il tempo cambiò: si levò il vento del nord e percuoté con tale violenza la nave che, anche quando fu ammainata la vela, le onde altissime allagarono la tenda, e Agamennone diede l'ordine di legare tutto. Cassandra stava troppo male a causa del rollio e del beccheggio per provare terrore: si teneva aggrappata alla cima che Agamennone le aveva annodato alla vita, e ogni tanto vomitava e si augurava che la nave venisse scagliata contro gli scogli o la tenda venisse trascinata in mare, in modo che lei potesse annegare e trovare pace.

La tempesta continuò per molti giorni; e anche quando si placò, Cassandra non desiderava altro che stare a giacere sul ponte e fingere d'essere morta. La sua unica speranza era che la furia degli elementi la facesse abortire. Ma così non fu. La rabbia si alternava alla disperazione: cosa avrebbe fatto d'un figlio, in cattività... l'avrebbe allevato come uno schiavo di Agamennone?

Giunse infine il giorno in cui, come aveva previsto, Agamennone la guardò e disse: «Sei incinta».

Cassandra annuì, cupa, senza fissarlo. Ma il re sorrise e le accarezzò i capelli. «Mia bellissima, hai dimenticato la mia promessa? Tu non sei la mia schiava, ma la mia legittima consorte.» In effetti le aveva detto qualcosa del genere, ma Cassandra non aveva prestato attenzione alle sue parole, mentre vomitava di continuo. «Non devi temere per nostro figlio: ti assicuro che non sarà schiavo. Sarà riconosciuto e allevato come si conviene.

Non mi fido dei figli di Clitennestra. E il nostro saprà quanto apprezzo sua madre, che era una principessa di Troia.»

Cassandra era vagamente consapevole che Agamennone cercava di compiacerla e che si considerava generoso e indulgente. Pensava che lo avrebbe ringraziato perché la trattava come un essere umano?

Forse certe donne sarebbero state riconoscenti perché non venivano trattate peggio, dato che il re aveva un potere illimitato. Cassandra alzò gli occhi e disse, senza sorridere: «Sei molto magnanimo, mio signore». Per la prima volta, temendo ciò che avrebbe potuto fare il re, aveva pronunciato le parole che s'era ripromessa di non dire mai.

Agamennone, come aveva previsto, ne fu lieto: era così facile illudere e lusingare gli uomini. Le sorrise e la baciò. Andò a uno dei grandi scrigni dove teneva il bottino di Troia, prese una collana d'oro a quattro fili, formati da minuscoli anelli e da piastre sbalzate.

Si chinò e gliela mise al collo.

«È degna della tua bellezza», disse. «E se tuo figlio sarà un maschio, ne avrai un'altra eguale.»

Cassandra avrebbe voluto scagliargliela in faccia. Che arroganza! Le offriva in dono una piccola parte di ciò che aveva rubato alla sua famiglia! Poi pensò: *Se potrò fuggire, questa collana, fatta a pezzi e venduta un po' per volta, mi porterà a Colchide o addirittura a Creta. Là c'è Creusa, e forse anche Enea; Creusa ha soltanto figlie femmine, e sarebbe felice di avere un maschio, anche se figlio di Agamennone.*

E il re, cosa penserà se, anziché il figlio desiderato, avrà soltanto una figlia? Le avrebbe fatto piacere dargli ciò che non voleva. Ma poi si chiese se avrebbe voluto avere una figlia, destinata a soffrire per mano degli uomini ciò che soffrivano tutte le donne.

Poi, al pensiero di una bimba come Melissa, anche se figlia di Agamennone, il suo cuore s'intenerì. Se avesse avuto una bambina, l'avrebbe portata a Colchide, in modo che crescesse laddove non sarebbe mai stata schiava.

I giorni passavano: e, come aveva visto accadere a tante donne che erano in potere delle Forze della Vita, divenne torpida e pesante. Agamennone, ora che sapeva della gravidanza, era più gentile con lei. Ogni giorno, quando il tempo lo permetteva, la scortava lungo la nave per farle prendere aria. Una volta espresse la speranza di arrivare a Micene prima del parto.

«Là abbiamo ottime levatrici, e saresti al sicuro nelle loro mani», le disse. «Non so se le donne che abbiamo a bordo s'intendano di tali cose.»

Una di esse era stata schiava di Ecuba, e la principale levatrice della reggia; ma Cassandra non lo disse ad Agamennone. Tuttavia riuscì a parlare in segreto alla donna e a dirle cos'era accaduto.

«Oh, bene, principessa», disse quella. «Se gli darai un maschio, ti amerà ancora di più: a Micene sarai onorata come madre del figlio del re.»

In segreto, Cassandra aveva sperato che la donna condividesse la sua indignazione; e aveva avuto intenzione di chiederle se poteva prepararle una pozione d'erbe che la facesse abortire. Ma il suo comportamento confermò la certezza che dovunque le donne cospiravano nel lasciarsi opprimere.

Un giorno, mentre Agamennone le sedeva accanto e le parlava del futuro figlio, Cassandra gli chiese: «Ma non hai un figlio da Clitennestra? E non deve avere la precedenza, dato che è il maggiore?»

«Oh, sì», rispose Agamennone con un sorriso malvagio. «Ma la mia regina stima soltanto le figlie. Voleva che una di loro ereditasse il trono. Perciò ha mandato ad allevare nostro figlio lontano dalla reggia, in modo che non potessi insegnargli le arti del governo.»

Questa, pensò Cassandra, era la cosa più bella che avesse sentito dire sul conto di Clitennestra. S'era chiesta come mai la sorella di Elena, sia pure per ragioni politiche, si fosse lasciata indurre a sposare un uomo come Agamennone. Ma forse il suo popolo non le aveva lasciato scelta e aveva preteso un re, che sapeva maneggiare le armi, perché governasse al di sopra delle fazioni.

«Nostro figlio, Cassandra, potrebbe regnare dopo di me sulla città di Micene», disse Agamennone. «Non ti fa piacere?»

Dovrebbe farmi piacere?

Ma si limitò a sorridergli. Aveva imparato che, se sorrideva, Agamennone l'interpretava come un segno di acquiescenza ed era più soddisfatto che se lei avesse parlato.

In quella stagione il mare era grosso. Pioggia e vento erano incessanti, e ogni volta che procedevano per un tratto verso la meta, i venti si levavano e li respingevano indietro, minacciando di gettarli contro gli scogli.

Spesso Agamennone doveva avventurarsi al largo per non finire contro una costa che avrebbe distrutto la nave. Sembrava che dopo giorni e giorni di navigazione non fossero più vicini alla meta. Finalmente, dopo che un vento terribile li aveva spinti per giorni fuori di vista da ogni terra, arrivò un mattino di bonaccia. Un marinaio venne ad annunciare ad Agamennone che avevano avvistato una fiumana di acqua verde nel mare, come una corrente separata. Agamennone uscì imprecando e Cassandra lo sentì gridare

con gli uomini. Quando tornò era furioso, indignato.

«Cosa succede?» chiese Cassandra. Stava sdraiata in coperta per non vomitare il pane e la frutta mangiati al mattino.

Il re fece una smorfia. «Abbiamo avvistato l'acqua che esce dalle foci del Nilo... il grande fiume della terra dei faraoni. Poseidone, che governa il mare oltre che i terremoti, ci ha spinti lontani da casa, sulle rive dell'Egitto.»

«Non mi pare una catastrofe», disse Cassandra. «Dicevi che avevamo bisogno di cibo fresco e di acqua dolce. Qui non potremo trovarli?»

«Oh, sì. Ma la notizia della caduta di Troia si è sparsa in ogni dove, e si aspetteranno che paghiamo le provviste con molto oro», mormorò il re. «Tutti hanno raccontato una versione diversa dell'accaduto.»

«La gente non sa che Troia non è caduta per la forza delle armi o della strategia, ma per il terremoto», disse Cassandra. «Puoi raccontare ciò che vuoi: non saranno tanto scortesi da dubitarne.»

Agamennone fece una smorfia. Ma in quel momento la vedetta a prua gridò di aver avvistato terra. Agamennone andò a vedere e poco dopo tornò a riferire che avevano davvero raggiunto l'Egitto.

Alcuni degli uomini scesero a terra e tornarono portando l'invito alla mensa del faraone. Cassandra aveva sperato di restare sola a godersi la sosta. Ma non fu così. Agamennone prese dai suoi scrigni un assortimento di vesti di seta.

«Indossa quella che preferisci, mia cara. Manderò una delle donne a vestirti e a intrecciare le gemme nei tuoi capelli. Dovrai essere bella, sì, bella come Elena, per farmi onore alla corte del faraone.»

Per la prima volta, Cassandra lo implorò. «Oh, no, ti supplico. Mi sento male... non pretenderlo. Non ti ho mai chiesto nulla: ma per amore della creatura che ti darò, risparmiami questa fatica. È facile dire che sono malata: non mostrarmi come una schiava davanti a questo monarca straniero.»

«Ti ho detto molte volte», ribatté Agamennone, più addolorato che irritato, «che tu non sei una schiava, bensì la mia consorte. Clitennestra non mi è mai piaciuta: e quando mi darai un figlio sarai la mia regina.»

Cassandra pianse disperata: Agamennone insistette, la vezzeggiò, e alla fine dichiarò in tono di comando: «Non intendo discutere oltre: vestiti subito. Ti manderò una donna».

Cassandra continuò a piangere e si riscosse soltanto quando entrò nella tenda la donna che era stata la levatrice di Ecuba.

«Suvvia, principessa, non piangere così: farà male al bambino. Ti ho

portato questa.» Le porse una tazza d'argilla con una pozione profumata. «Bevi: ti assesterà lo stomaco, e sarai bellissima alla tavola del faraone.»

«Sei una donna malvagia!» esclamò Cassandra. «Perché Agamennone deve sempre averla vinta? Perché sei diventata la sua schiava più fedele? Non puoi darmi qualcosa che mi faccia stare male, in modo da fargli credere che non posso andare?»

La schiava la guardò scandalizzata. «No, non potrei. Il re andrebbe in collera», disse. «Non devi farlo arrabbiare, signora.»

Furibonda ma rassegnata, Cassandra lasciò che la donna la vestisse; rifiutò di indossare una veste sfarzosa e accettò una tunica cremisi e oro che sua madre aveva portato per i banchetti alla reggia. Bevve la pozione, che la fece sentire meglio... o forse era soltanto la rabbia? Che importanza aveva, se Agamennone sfoggiava la principessa prigioniera? Se il faraone che, a quanto aveva sentito dire, aveva più di cento mogli, sapeva della caduta di Troia, avrebbe capito che non era venuta lì di sua volontà; altrimenti, pazienza.

XVIII

«È impossibile fidarsi dei venti in questa stagione», disse il vecchio calvo che si faceva chiamare Faraone ed era considerato dalla sua corte come un Dio incarnato. «Saremo lieti se rimarrai nostro ospite finché cambierà la stagione e i venti potranno condurti a Micene, o dovunque desideri andare.»

«Il signore delle Due Terre è molto generoso», rispose Agamennone. «Ma speravo di tornare a casa molto prima.»

«Il faraone ha dato lo stesso consiglio al nobile Odisseo quando è stato nostro ospite, ma Odisseo l'ha ignorato», disse uno dei cortigiani. «Ora abbiamo saputo che la sua nave è stata gettata sugli scogli di Eea. Di lui non si hanno più notizie.»

«Bene, immagino sia meglio giungere tardi in patria anziché arrivare presto sulle rive del nulla», disse Agamennone. «Accetto il tuo cortese invito, per me e per i miei uomini.» Cassandra sapeva che era irritato, perché avrebbe dovuto cercare negli scrigni doni adatti al faraone, e se fossero rimasti a lungo non avrebbe portato in patria altro che una minima parte del suo bottino. Già nella sala del banchetto erano in mostra molte spoglie della città, inclusa la statua del Signore del Sole, prelevata dal santuario.

Nei giorni seguenti Cassandra scoprì che diversi sacerdoti e sacerdotesse

del Tempio di Apollo s'erano rifugiati lì, anche se nessuno di loro era stato un amico. Sarebbe stata felice di scoprire che Fillide e persino Criseide erano vive.

L'Egitto era un paese caldo e arido, battuto dai venti rabbiosi che soffiavano dal deserto e che avrebbero cancellato ogni segno di vita se la gente non vi avesse messo riparo. Persino nel grande palazzo di pietra del faraone si vedevano i segni dei guasti.

Tuttavia, almeno era sulla terraferma, ed era meglio che venire sballottati ogni giorno dal vento e dal mare.

Cassandra era lieta di quella pausa. Gli egizi spettegolavano sul conto di Agamennone; e una delle schiave le disse in segreto che in Egitto tutti sapevano che, dopo la morte di Ifigenia, Clitennestra aveva giurato vendetta e s'era presa un amante, un suo cugino chiamato Egisto, e viveva con lui nella reggia di Micene.

Cassandra ribatté semplicemente: «Perché non doveva farlo? Agamennone era lontano, a Troia, e come marito non la serviva».

Ma persino gli egizi adoravano Dei maschili, e pensavano che la cosa peggiore che una moglie potesse fare era dividere il talamo con qualcun altro che non fosse il legittimo sposo. Se era la regina a farlo, il suo comportamento disonorava l'intero paese. Cassandra si augurava che la cosa non arrivasse alle orecchie di Agamennone. Spesso il re parlava di allontanare Clitennestra e di fare regina Cassandra: e questa era l'ultima cosa che Cassandra desiderava.

Venne inoltre a sapere che Clitennestra, sentendosi di nuovo giovane dopo aver preso Egisto nel suo letto, aveva diseredato la figlia rimastale, Elettra, facendola sposare a un uomo di bassa nascita che era il porcaio della reggia. Coloro che veneravano le regine pensavano che una sovrana non più giovanissima dovesse abdicare in favore della figlia. Perciò il popolo di Micene pensava che Clitennestra avrebbe dovuto far sposare Elettra a Egisto e lasciare che le succedesse al trono. Tutti convenivano nel ritenere che Elettra era stata data in sposa a un uomo che nessuno avrebbe accettato come re.

Alla fine Agamennone venne a conoscenza, non già del tradimento di Clitennestra, perché tutti si guardavano dal farglielo sapere, bensì del matrimonio di Elettra. E s'infuriò.

«Clitennestra non ne aveva il diritto: si è comportata come se mi credesse morto. Spettava a me decidere il matrimonio di Elettra, e un matrimonio dinastico mi avrebbe portato utili alleanze. Odisseo aveva parlato

di sposarla a suo figlio Telemaco: e ora che la nave di Odisseo è andata perduta, Telemaco avrà bisogno di alleati potenti per tenere Itaca contro coloro che vorrebbero impadronirsene», disse.

«Oppure avrei potuto dare Elettra in sposa al figlio di Achille... non era sposato legalmente con la cugina Deidamia, ma ho sentito dire che ha avuto un figlio da lei. Quando arriverò a casa, Clitennestra scoprirà che intendo mettere le cose a posto e che ha finito di spadroneggiare! Vedova, Elettra sarà egualmente preziosa per un matrimonio reale: non può avere più di quindici anni. E sarà tuo figlio, e non Oreste, il figlio di Clitennestra, a sedere sul Trono dei Leoni dopo la mia morte.»

Cassandra aveva notato che gli achei si preoccupavano molto di avere figli che succedessero loro; sembrava che fosse il loro modo di affrontare il pensiero della morte, come se non avessero un concetto dell'Aldilà. Non era strano che non avessero un codice morale: non credevano che i loro Dei li avrebbero ritenuti responsabili nell'altra vita per ciò che avevano fatto in questa.

I giorni nella tranquilla terra egizia erano così simili che Cassandra neppure si accorgeva del passare del tempo: soltanto il bambino che cresceva dentro di lei le dava la sensazione del trascorrere dei giorni. Finalmente la stagione avanzò abbastanza perché il faraone annunciasse che potevano partire; ma proprio quella notte Cassandra entrò in travaglio, e l'indomani mattina, al levar del sole, partorì un maschietto.

«Mio figlio», disse Agamennone. Lo prese in braccio e l'osservò attentamente. «È molto piccolo.»

«Ma è sano e forte», disse premurosamente la levatrice. «In verità, re Agamennone, i bambini che nascono piccoli spesso crescono meglio. E la principessa ha i fianchi stretti: per lei sarebbe stato difficile partorire un figlio abbastanza grosso per essere degno di te.»

Agamennone sorrise e baciò il bambino. «Mio figlio», disse a Cassandra, ma lei distolse lo sguardo e disse: «Oppure è figlio di Aiace».

Il re fece una smorfia irritata. «No», disse. «Mi sembra che mi somigli.»

Spero che ti faccia piacere pensarlo, si disse Cassandra. *Non renderà certo più grazioso quel povero piccolo.*

«Vogliamo chiamarlo Priamo in onore di tuo padre, allora? Un Priamo sul Trono dei Leoni?»

«Sta a te decidere», rispose Cassandra.

«Bene ci penserò», disse Agamennone. «Sei una profetessa, e forse tro-

veremo insieme un nome di buon auspicio.» Si chinò e le porse di nuovo il bambino.

Ma non ci sono buoni auspici per un figlio di Agamennone, pensò Cassandra ricordando che a Micene c'erano in attesa Clitennestra e il suo nuovo re. Quel figlio, come il figlio di Clitennestra, Oreste, non si sarebbe mai seduto sul Trono dei Leoni.

Sentì nella mente il ronzio che conosceva bene. Il sole l'abbagliava. Il bambino sembrava pesare anche meno tra le sue braccia... oppure l'aveva lasciato? Aveva creduto di aver perduto per sempre la Vista: non era riuscita a salvare il suo popolo e i suoi cari con la profezia, e aveva creduto d'essere finalmente libera da quel dono temibile.

Ora vedeva la grande bipenne che mozzava le teste dei tori di Creta, e Agamennone che vacillava con il viso pieno di sangue.

Si coprì gli occhi con le mani per non vedere.

«Sangue», mormorò. «Come uno dei tori di Creta. Non andare al sacrificio...»

Il re si chinò per accarezzarle i capelli.

«Come hai detto? Un toro? Certo, per questo splendido dono dovrei davvero offrire un toro a Zeus il Tonante. Ma non in Egitto. Attenderemo di raggiungere la mia terra, dove ho tori in abbondanza e non dovrò pagare la scandalosa somma in oro che qui i sacerdoti pretendono per gli animali sacrificati. Credo che Zeus possa attendere fino ad allora i sacrifici dovuti. Ma quando potrai alzarti, porta una coppia di colombe alla loro Madre Terra, come ringraziamento per questo figlio.»

Forse non ho visto altro, pensò Cassandra. *Forse un sacrificio sbagliato...* Ma subito il malanimo l'abbandonò. L'aveva odiato e disprezzato, ma ora lo vedeva tra i morti e si domandava se dopo la morte avrebbe dovuto affrontare tutti gli uomini che aveva ucciso in battaglia. Ettore aveva detto che dopo aver varcato la soglia della morte era stato accolto da Patroclo. Ma sarebbe stato diverso per Agamennone, come lo era stato per Achille.

Restò a letto a lungo. Sapeva che appena fosse stata in grado di alzarsi, Agamennone avrebbe deciso di ripartire. Ed era stata così male durante tutto il viaggio che adesso aveva terrore del mare.

Alla fine, Cassandra decise di chiamare il figlio Agatone. Prima della sua nascita, non avrebbe potuto immaginare di amare un figlio concepito così; e aveva sospettato che gran parte della nausea della gravidanza fosse dovuta alla ripugnanza per il pensiero che il frutto di uno stupro avesse messo radici dentro di lei. Se il figlio fosse stato avvelenato dal suo odio e

fosse nato con due teste o il volto sfigurato, l'avrebbe ritenuto giusto.

Invece era così piccolo e innocente, e Cassandra non vedeva in lui nulla che le ricordasse Agamennone. Era come tutti gli altri neonati: molto piccolo ma perfettamente formato, con le unghiette minuscole e squisite.

Com'era strano pensare che quell'esserino, che poteva stare al centro del grande scudo del padre e lasciare ancora spazio per un grosso cane, avrebbe potuto crescere e abbattere una possente città. Ma per adesso era tutto tenerezza e odore di latte, e quando Cassandra lo stringeva al petto non poteva fare a meno di pensare a Melissa. Perché quella creaturina doveva essere considerata responsabile di ciò che aveva fatto il padre?

Ma sapeva che, come aveva fatto Clitennestra, avrebbe mandato lontano quel figlio perché Agamennone non potesse insegnargli le arti del governo. Non voleva che suo figlio venisse allevato come gli achei.

Immaginava che nel frattempo Elena avesse partorito l'ultimo figlio di Paride, e si chiedeva se Menelao aveva messo in atto la minaccia di esporlo. Sarebbe stato capace di farlo. Gli achei tenevano solo ai *loro* figli, come se un figlio potesse appartenere a qualcuno che non fosse la madre!

Neppure Agamennone sapeva se quella creatura era sua, di Aiace, oppure di Enea. Cassandra si sarebbe ben guardata dal ricordarglielo. Quello era figlio *suo*, non di un uomo. Ma sarebbe stata zitta e avrebbe lasciato che Agamennone lo credesse suo.

Avvolse il piccino nei panni forniti dal palazzo del faraone, e si avviò per le vie della città con un'ancella della casa reale che aveva partorito un figlio il giorno prima. Nel Tempio della Dea, dove c'era la statua ripugnante di una donna dagli enormi seni di vacca e la testa di coccodrillo, sacrificò due colombe. Poi s'inginocchiò e cercò di pregare.

Era straniera in quella terra, e la Dea non la conosceva. Immaginava che non ci fosse molta differenza tra la Dea dei coccodrilli e la Dea dei serpenti. Ma non le venne in mente nessuna preghiera, e non poté guardare nel futuro per vedere cosa sarebbe stato di suo figlio.

Doveva cercare la Casa del Signore del Sole; lì in Egitto era il Dio più importante e veniva chiamato con il nome di Ra: ma diffidava ancora del Dio che non aveva voluto o potuto salvare la sua città, e non intendeva rivolgersi a lui.

Se non ha potuto salvarci, non è un Dio; se poteva e non ha voluto, che specie di Dio è?

L'indomani il carico era pronto; Agamennone offrì gli ultimi doni di ringraziamento al faraone, e partirono.

Cassandra aveva avuto il terrore di soffrire nuovamente il mal di mare; stavolta ebbe soltanto un po' di nausea, la prima notte dopo che i marinai ebbero salpato l'ancora. L'indomani mattina stava bene. Mangiò frutta e pane di buon appetito, e sedette sul ponte con il bambino al seno. I disturbi, quindi, erano stati conseguenza della ferita alla testa e della gravidanza.

Non sapeva nulla di navi e di navigazione; ma Agamennone sembrava soddisfatto del forte vento che li spingeva giorno per giorno sulle limpide acque azzurre. Il bambino era un buon marinaio come il padre. Succhiava con energia e cresceva bene; le manine diventavano ben formate, il naso e il mento più definiti. Cassandra, guardando la linea del mento, pensava che poteva essere davvero figlio di Agamennone. Questi amava tenerlo in braccio e cercava di farlo ridere. Era l'ultima cosa che Cassandra si sarebbe aspettata. Ma Ettore e persino Paride s'erano divertiti a giocare con i figli. Per quanto fosse umiliante ammetterlo, gli achei non erano diversi dagli altri uomini.

Un mattino, allo spuntar del giorno, Cassandra era andata a lavare le fasce del piccino in un secchio d'acqua marina e stenderle ad asciugare. C'era soltanto il timoniere a poppa; i venti erano così forti che c'era bisogno dei rematori solo per manovrare vicino alla terraferma.

Cassandra scrutò da un orizzonte all'altro: il mare era tranquillo, e stavano passando tra due coste. Una era un'alta montagna, che con la sua ombra quasi raggiungeva la nave; mentre l'altra era un lungo promontorio privo d'alberi. All'improvviso, sul fianco della montagna si levò verso il cielo una striatura di fuoco, come un fiore di fiamma. Il timoniere gettò un grido d'esultanza e chiamò uno dei compagni perché andasse ad aiutarlo.

Agamennone apparve all'istante e gridò all'equipaggio: «Ecco, miei valorosi! Il segnale sul nostro promontorio! Dopo tanti anni siamo finalmente tornati in patria! Offriremo un toro a Zeus il Tonante!»

Il sole gli brillava negli occhi... rosso come il sangue, pensò Cassandra. Lei li aveva asciutti e doloranti, e pensava che Agamennone non avrebbe dovuto essere tanto felice di tornare a casa: chi sapeva cosa vi avrebbe trovato?

Si accostò al parapetto, con il bambino in braccio, e si fermò a fianco del re.

«Cosa succede?»

«Quando lasciai la mia casa», disse Agamennone, «diedi ordine di ammucchiare una grande catasta di legna sul promontorio e di tenervi sempre una guardia. Ora siamo stati avvistati, e la notizia verrà portata a palazzo:

là prepareranno un banchetto per accoglierci.

«È bello ritornare a casa. Sono ansioso di mostrarti la mia terra e il palazzo dove sarai regina.» Prese il bambino, si chinò a osservarlo e disse: «La tua terra, figlio mio. Il trono di tuo padre. Perché taci, Cassandra?»

«Non è la mia terra», disse lei, «e Clitennestra non mi accoglierà con gioia, smaniosa come sarà di rivederti. E temo per mio figlio. Clitennestra...»

«Non devi temere», disse Agamennone in tono arrogante. «Tra gli achei, le mogli sono sottomesse. Non oserà protestare. Ha avuto mano libera finché ero lontano; presto saprà cosa mi aspetto, e farà ciò che le comando, o sarà peggio per lei, credimi.»

«Fa freddo», disse Cassandra. «Devo andare a prendere il mantello.»

«A me sembra che sia caldo», disse il re. «Ma forse è perché siamo nel porto della mia città natale. Guarda, ora puoi vedere la mia reggia sulla collina e le mura erette dai titani secoli fa. Il porto, qui, è chiamato Nauplia.»

Cassandra andò a prendere un mantello e restò a fianco di Agamennone a prua, lasciando il bambino alla schiava che era stata la levatrice di sua madre.

La grande vela era stata ammainata e i rematori stavano manovrando per portare la nave nel porto, facendola entrare agilmente nelle acque riparate dal promontorio.

Adesso Cassandra poteva vedere una folla che si raccoglieva sulla riva. Quando la nave si accostò, un uomo proruppe in un'acclamazione, e i soldati di Agamennone, assiepati lungo la fiancata, incominciarono a sbracciarsi e a salutare coloro che riconoscevano.

Ma quasi tutti gli astanti tacevano mentre la nave si accostava lentamente. A Cassandra quel silenzio pareva di cattivo auspicio. Rabbrividì nonostante il ricco mantello e riprese il bambino dalle mani della schiava per stringerlo a sé.

La prua della nave urtò dolcemente contro la terraferma. Agamennone fu il primo a scendere: e subito si prosternò e baciò solennemente il suolo, gridando a gran voce: «Ringrazio il Signore del Tuono che mi ha fatto ritornare sano e salvo in patria!»

Un uomo alto e fulvo, con un monile a verga tortile intorno alla gola, si avvicinò, s'inchinò e disse: «Mio signore Agamennone, io sono Egisto, parente della tua regina che mi ha mandato con questi uomini per accompagnarti alla reggia».

Gli uomini si schierarono intorno ad Agamennone. Cassandra ebbe la sensazione che fosse un prigioniero anziché un re circondato da una scorta d'onore. Il re faceva smorfie... si capiva che non era molto entusiasta. Tuttavia andò con loro senza protestare.

Uno degli uomini salì a bordo e si presentò a Cassandra. «Sei tu la figlia di Priamo di Troia? Il mio signore ha avvertito che saresti venuta e ha ordinato che venissi trattata con ogni riguardo», disse. «Abbiamo un carro per te, tuo figlio e la tua ancella.»

Le prese la mano e l'aiutò a scendere a terra, poi la fece montare su un carro con il bimbo sulle ginocchia e la schiava rannicchiata ai piedi.

Nonostante quel lusso (la strada per la reggia era così ripida e aveva temuto di doverla salire a piedi), Cassandra si sentiva a disagio. Le mura di pietra del grande palazzo, massicce quasi quanto lo erano state quelle di Troia, sembravano guardarla torvamente dall'alto. Varcarono una grande porta sovrastata da due leonesse dipinte di colori brillanti. Mentre il carro varcava la Porta dei Leoni, Cassandra si chiese se rappresentavano gli antichi Dei del luogo o se erano l'emblema personale di Agamennone. Ma erano leonesse, non leoni; e comunque Agamennone era venuto lì come consorte della regina. Erano il simbolo di Clitennestra?

Davanti al carro procedevano Agamennone, Egisto e la guardia d'onore. Appena al di là della Porta dei Leoni c'era una città costruita sul fianco della collina, come Troia: la reggia, i templi, i giardini, uno sopra l'altro, con le mura che salivano a terrazze. Era bellissima, e tuttavia sembrava avvolta in un'ombra cupa, e l'ombra cadeva su Agamennone che camminava in mezzo ai soldati.

Sulla scalinata del palazzo apparve una donna alta e imperiosa, con i capelli acconciati in riccioletti che fiammeggiavano come oro nel sole mattutino. Era vestita riccamente, alla cretese, con un corpino allacciato e scollato, e una gonna a balze di molti colori, un colore per ogni balza.

Cassandra notò subito la rassomiglianza con Elena: doveva essere la sorella, Clitennestra. La regina passò in mezzo alla scorta e s'inchinò profondamente ad Agamennone. Parlò con voce dolce e chiara.

«Mio signore, è una grande gioia darti il bentornato su queste terre e nel palazzo dove un tempo regnavi al mio fianco», disse. «Abbiamo atteso a lungo questo giorno.»

Gli porse entrambe le mani, e il re le prese e le baciò.

«È una gioia ritornare a casa, signora.»

«Abbiamo preparato festeggiamenti e un grande sacrificio degno del-

l'occasione», disse Clitennestra. «*Sono ansiosa di ucciderti.*»

No, pensò sconvolta Cassandra: *non può averlo detto. Eppure io l'ho udito.*

In realtà Clitennestra aveva detto: «Sono ansiosa di vederti prendere il posto che abbiamo preparato per te».

«È tutto pronto per il bagno e il banchetto», continuò Clitennestra. «Tra poco *ti vedremo morto tra le vittime sacrificali.*» Ancora una volta Cassandra aveva udito ciò che Clitennestra stava pensando, non ciò che avevano detto le sue labbra. La Vista, indesiderata, era ritornata a lei.

Clitennestra indicò ad Agamennone il palazzo. «È tutto pronto, mio signore. Entra a officiare il sacrificio.»

Agamennone s'inchinò e incominciò a salire la scalinata. Clitennestra lo guardò con un sorriso che fece rabbrividire Cassandra. Possibile che il re non *capisse*?

Ma il re si muoveva senza esitazioni. Quando raggiunse i grandi battenti di bronzo in cima alla gradinata, Egisto, armato della grande scure sacrificale, li spalancò e lo spinse dentro. La porta si richiuse dietro di lui.

Clitennestra scese la scala e raggiunse il carro. «Sei tu la principessa troiana, la figlia di Priamo? Mia sorella mi ha fatto sapere che tu eri l'unica amica che aveva trovato a Troia.»

Cassandra s'inchinò. Non era certa che la prossima mossa di Clitennestra non fosse piantarle un coltello nel cuore.

«Sono Cassandra di Troia, e a Colchide sono diventata sacerdotessa della Madre Serpente.»

Clitennestra guardò il piccino e chiese: «È il figlio di Agamennone?»

«No», rispose Cassandra. Non sapeva dove avesse preso il coraggio di parlare con tanta audacia. «È *mio* figlio.»

«Bene», disse Clitennestra. «Non voglio figli del re in questa terra. Allora può vivere.»

In quel momento un urlo terribile si levò all'interno del portone di bronzo. Qualcuno lo spalancò e Agamennone apparve in fuga in cima alla gradinata, inseguito da Egisto che brandiva la grande bipenne sacrificale. La roteò nell'aria e l'avventò sul cranio del re. Agamennone barcollò e cadde, rotolando giù per gli scalini fino ai piedi di Clitennestra.

La regina urlò: «Siate testimoni, o sudditi! Così la Signora vendica Ifigenia!»

Vi furono acclamazioni e grida di trionfo. Egisto scese reggendo la scure insanguinata e gliela porse. I soldati di Agamennone gridarono indignati,

ma le guardie di Egisto li zittirono prontamente.

Clitennestra chiese a Cassandra: «Hai qualcosa da dire, principessa di Troia che forse speravi di diventare regina di questa città?»

«Vorrei essere stata io a impugnare la scure», rispose Cassandra, raggiante. S'inchinò a Clitennestra e disse: «In nome della Dea, hai vendicato i torti fatti a lei. Quando si fa torto a una donna, si fa torto anche alla Dea».

Clitennestra ricambiò l'inchino e le prese le mani. «Tu sei una sacerdotessa e sapevo che avresti compreso.» Guardò il bimbo addormentato. «Non ti serbo rancore», disse. «Qui reintrodurremo le vecchie usanze. Elena non ha lo spirito per farlo a Sparta, ma io lo possiedo. Vuoi restare qui ed essere la sacerdotessa della Signora? Se lo desideri, puoi entrare nel suo tempio.»

Cassandra stava ancora ansimando e il cuore le martellava. Nel viso di Clitennestra vedeva ancora la brama di distruzione. Aveva vendicato il disonore causato alla Dea: ma Cassandra la temeva ancora. La Dea assumeva molte forme, ma in quella forma lei non l'amava. Non aveva mai incontrato una donna così forte, regina e sacerdotessa. Per una volta aveva incontrato una forza più potente della sua.

Oppure vedeva in Clitennestra l'antico potere della Dea, così com'era stata prima che gli Dei e i re invadessero quella terra? Era una Dea che lei non poteva servire.

«Non posso», rispose con calma. «Io... questa non è la mia terra, o regina.»

«Allora tornerai alla tua patria?»

«Non posso tornare a Troia», disse Cassandra. «Se mi dai licenza di partire, signora, andrò dalle mie parenti a Colchide.»

«Un simile viaggio con un bambino al seno?» chiese sbalordita la regina.

Poi uno strano cambiamento si operò nel volto di Clitennestra. Una pace ultraterrena addolcì i lineamenti decisi e parve illuminarli. Una voce che Cassandra conosceva bene disse: *Sì, io ti chiamo a casa. Parti immediatamente, figlia mia.*

Cassandra s'inchinò fino a terra. L'ordine era giunto. Non sapeva ancora come avrebbe viaggiato, che cosa sarebbe stato di lei. Ma ancora una volta era sotto la protezione della voce che l'aveva chiamata quand'era poco più d'una bambina.

La sacerdotessa di Colchide aveva detto la verità: *Gli Immortali si comprendono tra loro.*

«Ti chiedo di partire immediatamente», disse.

E Clitennestra rispose: «Non dobbiamo trattenere chi è stata chiamata da una divinità. Ma non vuoi riposare e cambiarti le vesti, e prendere cibo per te e il bambino?»

Cassandra scosse il capo. «Non ho bisogno di nulla», rispose. Sapeva che con l'oro donatole da Agamennone non avrebbe sofferto privazioni. Non voleva accettare nulla da Clitennestra... o dalla Dea di quel luogo.

Partì poco dopo.

Con il piccino legato nello scialle, andò al porto, dove trovò una nave che l'avrebbe condotta nella prima tappa dell'arduo viaggio fino in capo al mondo, fino alla sua parente Imandra e alle porte ferree di Colchide. Non era più priva della Vista: era di nuovo se stessa, e dopo tutte le sofferenze sapeva che la Dea non l'aveva abbandonata.

Sul molo fu avvicinata da una donna, abbigliata d'una lacera tunica color terra, con il volto coperto da uno scialle sciupato.

«Sei tu la principessa troiana?» le chiese. «Sono diretta a Colchide, e ho saputo che stai andando là.»

«Sì, ma perché...?»

«Anch'io devo andare a Colchide», disse la donna. «Un Dio mi ha chiamato. Accetti la mia compagnia?»

«Chi sei?»

«Mi chiamano Zacinta», disse la donna.

Cassandra la fissò e non vide nulla. Forse la donna era legata a lei dal fato; in ogni caso, nessun Dio lo vietava. E anche Clitennestra aveva dubitato che potesse compiere quel viaggio, sola con un bambino non svezzato. Con un sospiro di sollievo sciolse lo scialle in cui aveva legato il figlio, e lo porse alla sconosciuta.

«Ecco», disse. «Puoi portarlo finché dovrò allattarlo di nuovo.»

EPILOGO

La donna era gentile e obbediente, addirittura sottomessa. Curava il bambino, lo cullava e lo teneva tranquillo. Cassandra, di nuovo in preda al mal di mare, aveva poche occasioni di prestare molta attenzione al figlio e alla compagna di viaggio, sebbene la osservasse furtivamente per molti giorni per assicurarsi che l'ancella, di cui non sapeva nulla, non maltrattasse o trascurasse il piccino. Ma sembrava coscienziosa e attenta, cantava per il bimbo e giocava con lui come se gli fosse affezionata. Dopo qualche

giorno Cassandra concluse che era stata fortunata a trovare una donna come quella che badasse al figlioletto, e allentò un poco la vigilanza.

Tuttavia incominciava a sospettare che la donna non fosse ciò che affermava. Sotto gli indumenti laceri era sana e forte. Era difficile indovinarne l'età... forse aveva trent'anni o poco più. Quando Cassandra era vicina, si comportava con modestia, ma aveva la voce rauca e brusca, e il suo contegno con i marinai era disinvolto come quello di un'amazzone. Un giorno, sul ponte, il vento premette la veste contro il petto di Zacinta, che era troppo piatto per essere femminile. Le gambe, come aveva notato Cassandra, erano villose e muscolose, e il suo viso sembrava non aver mai conosciuto cosmetici e olii ammorbidenti. Cassandra pensò che forse Zacinta non era una donna, bensì un uomo.

Perché mai, si chiedeva, un uomo si sarebbe rivolto a lei travestito da donna? Se era un uomo, pensò, avrebbe potuto tentare qualche approccio anche se, quando si guardava in una bacinella d'acqua, non immaginava come un uomo potesse desiderarla com'era adesso: pallida per il mal di mare, vestita di abiti stracciati e ancora sformata dopo la gravidanza. Comunque, prese l'abitudine di dormire con Agatone tra le braccia; se il lattante non bastava a scoraggiare un malintenzionato, probabilmente nulla avrebbe potuto farlo, se non il suo coltello.

In una notte di bufera, mentre la nave veniva sballottata sulle onde come un sughero, Zacinta stese la coperta accanto a quella di Cassandra e si offrì di prendere il bambino nel suo giaciglio. Le ondate fecero avvicinare le coperte nel piccolo vano; e alla fine Zacinta, che era più pesante e più alta, prese Cassandra tra le braccia.

Cassandra, in preda alla nausea e stanca, provò sollievo nel trovare un rifugio contro l'assalto continuo delle onde.

Dopo quell'episodio le sue paure si acquietarono un po'; senza dubbio nessun uomo si sarebbe lasciato sfuggire quell'occasione. Incominciò a considerare altre possibilità. Forse era un eunuco, oppure un sacerdote-guaritore che aveva fatto voto di castità. Ma allora perché indossava vesti femminili e si spacciava per una donna? Alla fine decise che non aveva importanza che Zacinta fosse una donna o un uomo; era semplicemente una persona di cui si fidava e che cominciava ad amare. Anche il bambino gradiva la sua compagnia, e lasciava volontieri le braccia della madre per farsi cullare e vezzeggiare da Zacinta.

Quando finalmente la nave raggiunse la terraferma e sbarcarono, Cassandra cercò qualche cavallo al mercato.

«Ma, signora», disse il venditore, «non vorrai viaggiare per via di terra, con un bambino piccolo e un'unica ancella, nel territorio dei centauri?»

«Non sapevo che ne fosse rimasto vivo qualcuno», disse Cassandra. «E non mi fanno paura.» Sperava che nel corso del viaggio avrebbero incontrato qualche esponente di quella razza estinta. Barattò un anello della collana d'oro per un cavallo e i viveri per il viaggio; e si procurò un mantello che sarebbe potuto servire anche come coperta o come tenda.

«Ci vorrà anche una tunica per te, Zacinta», disse, rigirando tra le mani uno scampolo che poteva servire a fare un indumento per il bambino. «Sei lacera come una mendica. Quanto a me, ho pensato che, prima di proseguire, farei meglio a tagliarmi i capelli e a travestirmi da uomo. Presto potrò svezzare il bambino, e in queste zone allevano le capre. Forse sarebbe più sicuro, per viaggiare in questo territorio selvaggio. Cosa ne pensi? Sei più alta e forte di me: forse come uomo saresti più convincente.»

La sua compagna restò immobile, ma si lasciò sfuggire un sospiro di costernazione prima di dire a voce bassa: «Tu fa' ciò che ritieni più opportuno, signora: ma io non posso portare indumenti maschili o spacciarmi per un uomo».

«Perché?»

Zacinta evitò i suoi occhi.

«È un voto. Non posso dire di più.»

Cassandra alzò le spalle. «Allora viaggeremo come donne.»

Cassandra levò lo sguardo verso la porta di Colchide e ricordò la prima volta che l'aveva vista, quando era giovanissima e faceva parte della banda di Pentesilea. Era cambiata, il mondo era cambiato, ma la grande porta di ferro era immutata.

«Colchide», disse alla sua compagna. «Finalmente gli Dei ci hanno condotte qui.»

Posò a terra Agatone che cominciava a camminare da solo. Se il viaggio non fosse stato tanto lungo, avrebbe già camminato speditamente: ma era stata costretta a portarlo quasi sempre in braccio anziché lasciare che si muovesse da solo. Ormai aveva quasi due anni; e Cassandra vedeva, dal mento energico, gli occhi scuri e i riccioli neri, che era figlio di Agamennone.

Bene, almeno non sarebbe stato educato secondo le idee del padre.

Il viaggio era stato lungo; ma non interminabile come le era sembrato. Avevano viaggiato quasi sempre di notte, e di giorno s'erano nascosti nei

boschi e nei fossi. Aveva consumato varie paia di sandali e le sue vesti erano lise: c'erano state poche possibilità di rimpiazzarle.

Lungo la strada avevano incontrato molti soldati, veterani del sacco di Troia, ma non aveva visto i centauri e non aveva saputo nulla di loro. Molti di quelli con cui ne parlava credevano che fossero leggendari, e altri l'accusavano di spacciar favole o sorridevano con disprezzo nel sentirla affermare che li aveva visti nella sua giovinezza.

S'erano tenute nascoste dalle bande vaganti di uomini, avevano pagato la libertà corrompendoli, usando l'astuzia e a volte i coltelli per togliersi dai pericoli. Avevano sofferto il freddo e la fame, perché certi giorni non si trovava cibo neppure a barattarlo con l'oro, e un paio di volte s'erano fermate per un'intera stagione per trovare lavoro come filatrici o ammaestratrici di animali.

Per un tratto avevano viaggiato in compagnia di un uomo che esibiva serpenti «ballerini». Altre volte s'erano accompagnate a viaggiatori solitari.

E dopo tante avventure che Cassandra pensava di non riuscire mai a raccontare, erano giunti tutti e tre sani e salvi a Colchide.

Riprese in braccio il bambino mentre varcavano la porta. Sapeva di avere l'aspetto di una mendica. Il mantello era quello in cui l'aveva avvolta Agamennone a bordo della nave: un tempo era cremisi, ma adesso era sbiadito e grigiastro. La veste era una tunica informe di lana non tinta, i capelli sciolti erano trattenuti da un cinghiolo usato in passato per legare un sandalo. Zacinta era conciata anche peggio, se possibile: più che una mendica sembrava un malfattore. I suoi sandali erano consumati quasi completamente, e avrebbe dovuto procurarsene un altro paio a Colchide, anche se non fosse stata la sua destinazione.

Ma erano riuscite a tenere il bambino ben vestito e coperto. La tunica, che ora gli andava un po' stretta, era ricavata da un bel drappo di lana e fissata da una spilla formata con uno degli ultimi pezzi d'oro; i sandali erano solidi. A volte le sembrava che non somigliasse tanto ad Agamennone quanto a suo fratello Paride.

«Siamo arrivate al termine del nostro viaggio», disse alla compagna.

Chiese a una passante la via per il palazzo e domandò se la regina Imandra viveva ancora.

La donna rispose: «Sì, sebbene sia invecchiata. Si è sparsa la voce che sia ammalata mortalmente, ma io non lo credo». Poi guardò il mantello liso di Cassandra e chiese: «E cosa può volere dalla nostra regina una come te?»

Cassandra si limitò a ringraziarla e non rispose. Si avviò verso la reggia. Zacinta prese in braccio il bambino e la seguì.

Mentre saliva la scalinata del palazzo, Cassandra si assestò nervosamente i capelli con le dita. Forse avrebbe dovuto fermarsi al mercato e procurarsi un abbigliamento adatto per presentarsi alla regina.

Parlò con la guardia di turno, una donna anziana che Cassandra ricordava dal suo lontano soggiorno a Colchide.

«Vorrei che la regina Imandra mi desse udienza.»

«Immagino», ribatté ironicamente la donna. «Ma la regina non riceve tutte le straccione che chiedono di vederla.»

Cassandra chiamò per nome la donna: «Non mi riconosci? Tua sorella era una delle mie novizie nella Casa della Madre Serpente».

«Principessa Cassandra!» esclamò la donna. «Ma ci avevano detto che eri morta... che eri stata uccisa a Micene... che quando morì Agamennone, Clitennestra fece assassinare anche te.»

Cassandra rise: «Come vedi, sono viva e illesa. Ma ti supplico di condurmi dalla regina».

«Certamente: si rallegrerà nel sapere che sei sopravvissuta alla caduta di Troia», disse la donna. «Ha pianto per te non meno che per la figlia.»

La guardia avrebbe voluto condurla in una camera per gli ospiti perché si preparasse per l'udienza, ma Cassandra rifiutò. Avrebbe voluto chiedere a Zacinta di aspettarla, ma quella scosse la testa.

«Anch'io sono qui per volere della Dea», dichiarò. «E solo a Imandra posso rivelare perché sono venuta.»

Ansiosa di conoscere la storia della sua compagna di viaggio, Cassandra annuì. Pochi istanti più tardi era tra le braccia della sua parente.

«Ti credevo morta a Troia», disse Imandra. «Come Ecuba e le altre.»

«Pensavo che Ecuba fosse andata con Odisseo», disse Cassandra.

«No, una delle sue donne è giunta fin qui e ha detto che era morta di crepacuore mentre le navi stavano caricando. Meglio così: Odisseo è naufragato e nessuno ha più saputo nulla di lui, sebbene siano passati quasi tre anni. Andromaca è stata condotta da uno dei re achei: non ricordo il suo nome barbaro. Ma ho sentito dire che è viva. E questo è tuo figlio?» Imandra prese in braccio il bambino e lo baciò. «Quindi da tutte le tue sofferenze è venuto qualcosa di buono?»

«Ecco, sono sopravvissuta e sono arrivata fin qui», disse Cassandra. Incominciarono a parlare degli altri superstiti di Troia. Elena e Menelao regnavano ancora in Sparta, e la loro figlia Ermione era promessa al figlio di

Odisseo. Clitennestra era morta un anno prima di parto, e il figlio Oreste aveva ucciso Egisto e aveva ripreso il Trono dei Leoni.

«E non hai saputo nulla di Enea?» chiese Cassandra, che ricordava con dolce tristezza le notti sotto le stelle nell'ultima estate di Troia.

«Sì, le sue avventure sono conosciute dovunque. Si è recato in una città lontana del meridione e ha avuto una relazione con la regina. Dicono che quando gli Dei lo hanno chiamato altrove, lei si è uccisa per la disperazione; ma io non lo credo. Se una regina è così sciocca da uccidersi per un uomo, tanto peggio per lei: non può valere molto come donna e tanto meno come regina. Ma gli Dei avevano chiamato Enea al nord, dove dicono che abbia portato il palladio preso dal Tempio della Vergine a Troia, e abbia fondato una città.»

«Sono lieta di sapere che è salvo», disse Cassandra. Forse avrebbe dovuto andare con Enea verso il suo nuovo mondo. Ma nessun Dio l'aveva chiamata. Enea aveva un fato che non era il suo. «E Creusa?»

«Non ne so nulla», rispose Imandra. «Aveva lasciato Troia?»

Cassandra si perse nei propri pensieri. Ricordava d'essersi separata da Creusa; ma era passato tanto tempo che si chiedeva se non l'aveva sognato. Tutto ciò che riguardava la caduta della città era per lei come un sogno.

«E ricordi mia figlia, la principessa-perla?», disse Imandra. «Vieni, piccola, e saluta la tua parente.»

La bambina si fece avanti e salutò con tanta solennità che Cassandra non l'abbracciò come avrebbe fatto con un'altra ragazzina della stessa età. «Quanti anni ha?» chiese.

«Quasi sette», disse Imandra. «E regnerà in Colchide dopo di me: qui manteniamo ancora le vecchie usanze. Con un po' di fortuna, non cambieranno mai.»

«Non è rimasta molta fortuna al mondo», disse Cassandra. «Comunque, non cambierà domani né dopodomani.»

«Hai ancora il dono della Vista?»

«Non sempre, e non per molte cose», rispose Cassandra.

«Dunque, che cosa desideri da me, Cassandra? Posso darti oro, vesti, asilo... sei una mia parente e puoi restare nella mia casa come una figlia: io ne sarei lieta. So che al Tempio della Madre Serpente ti accoglierebbero come somma sacerdotessa.»

Anche Clitennestra aveva fatto la stessa offerta. Ma Cassandra sapeva che ormai era troppo tardi perché potesse trascorrere la vita tra le mura.

«O se preferisci», disse Imandra, «farò come avrebbe dovuto fare tuo

padre molto tempo fa, e trovarti un marito.»

Cassandra ribatté: «Sono maldisposta quanto prima a diventare proprietà di un uomo. L'anno trascorso con Agamennone mi è bastato per tutta la vita».

Zacinta l'interruppe all'improvviso: si fece avanti e si prostrò davanti a Imandra.

«O regina», supplicò con voce roca, «la Dea mi ha comandato di venire in questa città a chiedere il tuo aiuto. Gli Dei hanno deciso che io fondi una città, e una persona sola non può farlo. All'inizio credevo che la Dea mi avesse inviato qui per scoprire se era sopravvissuta qualche amazzone. Mi ha mandato una visione per rivelarmi che solo una di loro avrebbe potuto aiutarmi nel compito.»

«E tu chi sei?» chiese Imandra.

«Il mio nome è Zacinto», disse colui che Cassandra aveva conosciuto come Zacinta. «È rimasta qualche amazzone in grado di aiutarmi a fondare una città dove la Dea sia servita senza Dei e senza re? Non voglio una moglie alla maniera degli achei, ma una che possa essere la sacerdotessa della città. Tuttavia ho sentito dire che le amazzoni non esistono più.»

«No», rispose Cassandra. «Nessuna amazzone è sopravvissuta alla battaglia in cui cadde Pentesilea.»

«Non è possibile!» disse Zacinto, togliendosi il velo che aveva portato nel travestimento da donna. «Ora che sono libero dal mio voto, cercherò in tutto il mondo, se sarà necessario.»

«Qual era il tuo voto?» chiese Imandra.

«Vivere come una donna finché fossi giunto a Colchide, per conoscere la vita che devono vivere le donne», rispose Zacinto. «Non portavo le vesti femminili da più di tre giorni quando ho compreso perché le donne devono avere tanta paura; e perciò ho cercato la protezione della principessa troiana... e in sua compagnia, durante il viaggio, ho compreso perché le donne cercano di liberarsi dagli uomini. Non aveva bisogno della protezione o dell'aiuto di un uomo.»

«Tuttavia», disse con calore Cassandra, «tu mi hai protetta... hai condiviso il mio viaggio e le mie fatiche...»

«Ma non perché ero un uomo», disse Zacinto. «E tante volte ho giurato che avrei cercato in tutto il mondo, se necessario, per trovare una donna in cui vivesse ancora lo spirito delle amazzoni.»

«E dunque», chiese Imandra, «non l'hai trovata?»

«Sì», rispose Zacinto, volgendosi verso Cassandra. «E ho imparato a co-

noscerla bene.»

Cassandra rise e disse: «Ormai da tempo non desidero più impugnare le armi, Zacinto... Tuttavia, come fonderai la tua città?»

«Navigherò verso occidente nel grande mare fino a quando troverò un luogo dove si possa costruire una città. Lontano da queste isole maledette dove gli uomini adorano gli Dei oppressori, gli Dei del ferro...»

Nell'ascoltarlo, Cassandra ricordò Enea. Era stato anche il suo desiderio. L'avrebbe aiutato volontieri a realizzarlo, e Zacinto sembrava acceso dallo stesso spirito.

«Io cerco un mondo dove la Madre Terra sarà adorata secondo le vecchie tradizioni!» continuò Zacinto con entusiasmo. «E lei che mi ha dato la visione di una città dove le donne non sono schiave e dove gli uomini non passano la vita in guerra. Dov'esserci un modo di vivere, per uomini e donne, migliore di questa grande guerra che ha consumato la mia infanzia e ha ucciso mio padre e i miei fratelli...»

«Anche i miei», disse Cassandra.

«Anche i tuoi.»

Zacinto s'inginocchiò di nuovo davanti a Imandra. «Ti supplico, come parente di questa donna, di concedermela in matrimonio.»

Imandra replicò: «Ma il matrimonio è uno dei mali terribili venuti con le nuove usanze. Perché dovrei dartela come se fosse una schiava?»

Zacinto disse con un sospiro: «Hai ragione. Cassandra, abbiamo viaggiato a lungo insieme: tu mi conosci bene. Continuerai a viaggiare con me... per costruire un mondo migliore di Troia?»

Cassandra pensò al lungo viaggio compiuto insieme e disse: «Ma, come gli altri uomini, tu vorrai un figlio...»

«Ho portato tuo figlio fra le braccia almeno per metà della strada», disse Zacinto. «Se ho potuto essere una madre per lui, dubiti che possa essere anche un padre? Perché io credo che se cercassi in tutto il mondo, non troverei una donna più adatta al mio scopo. E credo che forse sarebbe accettabile anche per te», soggiunse con un sorriso. «O vuoi restare alla corte di Imandra a filare?»

«Non ti turba che sia stata costretta a diventare la concubina di Agamennone e che gli abbia partorito un figlio? Tutti lo sapranno», disse Cassandra. Zacinto sorrise, e lei pensò di nuovo a Enea.

«Mi turba solo se turba te», rispose lui. «In quanto al bambino, è *tuo* figlio, e tu hai visto quanto lo amo. Un giorno ne avremo altri per i quali potrò essere egualmente padre e madre...» Con voce tenera soggiunse: «Vor-

rei moltissimo una figlia come te».

Cassandra aveva trascorso una parte troppo lunga della sua vita nella convinzione che non avrebbe mai potuto sposarsi: tuttavia la guerra le aveva tolto i parenti, e non sapeva dove andare. Anche le amazzoni erano estinte, com'era estinta Troia.

Nella nuova città uomini e donne non sarebbero stati nemici, gli Dei non sarebbero stati avversari implacabili della Dea...

Se Troia non era durata in eterno, nulla garantiva che sarebbe durata in eterno la nuova città. Ma se l'opera della sua vita doveva consistere nel fondare una città dove gli uomini non avrebbero trasformato i figli in guerrieri per indurli a seguire in battaglia gli Dei crudeli, e le figlie in giocattoli dei mariti, allora la sua vita sarebbe stata ben spesa.

Ricordava la ragazza seduta nella Casa del Signore del Sole a dispensare saggezza ai postulanti. Che cosa aveva detto, allora?

Io do loro le risposte che troverebbero da soli se si prendessero il fastidio di usare l'intelligenza concessa loro dagli Dei... Ma aveva soggiunto: *Prima di parlare, sempre, attendo, caso mai il Dio avesse da dare un'altra risposta.*

Ascoltò con tutto il suo cuore; ma c'era soltanto silenzio, e il ricordo del sorriso ardente di un Dio. Sarebbe venuto il giorno in cui, come ogni buona moglie, avrebbe visto nel marito il volto del Dio? Guardò Zacinto. Non era il Signore del Sole, ma aveva una faccia onesta e gentile. Non immaginava un Dio che parlava per suo tramite, ma almeno non avrebbe detto parole crudeli e capricciose. Agamennone non era stato peggiore di Poseidone, Paride aveva causato la fine di Troia per il capriccio di una Dea più crudele di qualsiasi uomo. I peggiori degli uomini, nella sua vita, non erano stati peggio del migliore degli Dei. E tutto il male che avevano fatto, lo avevano fatto per comando degli Dei creati a loro immagine.

Cassandra ascoltò, ma nessuna voce divina le parlò per vietarle la decisione. In quel momento comprese quale sarebbe stata la sua risposta, e già il suo cuore volava sul grande mare verso un mondo nuovo che, anche se non fosse stato migliore del vecchio, lo sarebbe stato nella misura in cui uomini e donne si fossero sforzati di renderlo tale.

«Andiamo, Zacinto, in cerca della nostra città. Forse un giorno coloro che verranno dopo di noi conosceranno la verità su Troia e sulla sua caduta», disse, e gli prese la mano.

Chissà dove, una Dea sorrise. Cassandra pensò che non era Afrodite.

NOTA DELL'AUTRICE

L'*Iliade* non ci dice nulla a proposito della sorte della troiana Cassandra. Nell'*Agamennone* di Eschilo, Cassandra muore assieme all'eroe acheo per mano di Clitennestra. Nelle *Troiane*, Euripide presenta Cassandra come una prigioniera troiana: è interessante notare come ella sia l'unica donna a istigare alla vendetta le altre contro coloro che le hanno fatte prigioniere... pur se nell'opera si tiene a precisare che Cassandra è pazza. Un'altra tragedia mostra Cassandra alla testa delle donne troiane in un eroico suicidio in massa: era considerata cosa perfettamente lecita introdurre nelle proprie opere personaggi tratti dall'*Iliade*, se nel poema non si faceva cenno al loro destino ultimo.

Tuttavia, la tavola 803 conservata al Museo Archeologico di Atene reca questa scritta:

Zeus di Dodona; accogli questo dono
offerto dalla mia famiglia e da me,
Agatone figlio di Echefilo,
della famiglia di Zacinto,
consoli dei Molossi e dei loro alleati,
che discendono da trenta generazioni
da Cassandra di Troia.

Vorrei ringraziare mio marito Walter Breen, che mi ha assistita materialmente nelle ricerche necessarie per la stesura di questo libro, e la cui conoscenza del greco classico - sia dal punto di vista linguistico sia da quello storico - è stata preziosissima per la creazione di questo romanzo; lo ringrazio in particolare per la citazione tratta dalla tavola del Museo Archeologico di Atene, riportata qui sopra, che fornisce la base storica del destino - e della stessa esistenza - di Cassandra di Troia, dal cui punto di vista questa storia viene narrata.

I lettori probabilmente muoveranno obiezioni del tipo: «Questo non è quanto succede nell'*Iliade*». Certo che no: se fossi stata soddisfatta di ciò che viene narrato nel poema omerico, non avrei avuto motivo di scrivere questo romanzo. Se gli autori greci si sentivano liberi di improvvisare, non ho bisogno di scusarmi per aver seguito il loro autorevole esempio.

Esprimo poi il mio più vivo ringraziamento a Elisabeth Waters, la quale, nelle numerose occasioni in cui mi sono «bloccata» sulla domanda: «E ora

che cosa accade?» non ha mai mancato di aiutarmi a trovare le risposte più convincenti; ringrazio quindi gli altri componenti della mia famiglia che hanno sofferto con me per la caduta e il saccheggio della città di Troia

FINE